PETERHOUSE
CAMBRIDGE
LIBRARY

SOLD
BY ORDER OF THE
MASTER & FELLOWS

MONUMENTI
ANTICHI INEDITI

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/monumentiantichi02winc

C. 6. 27
C. 6. 6

MONUMENTI
ANTICHI INEDITI

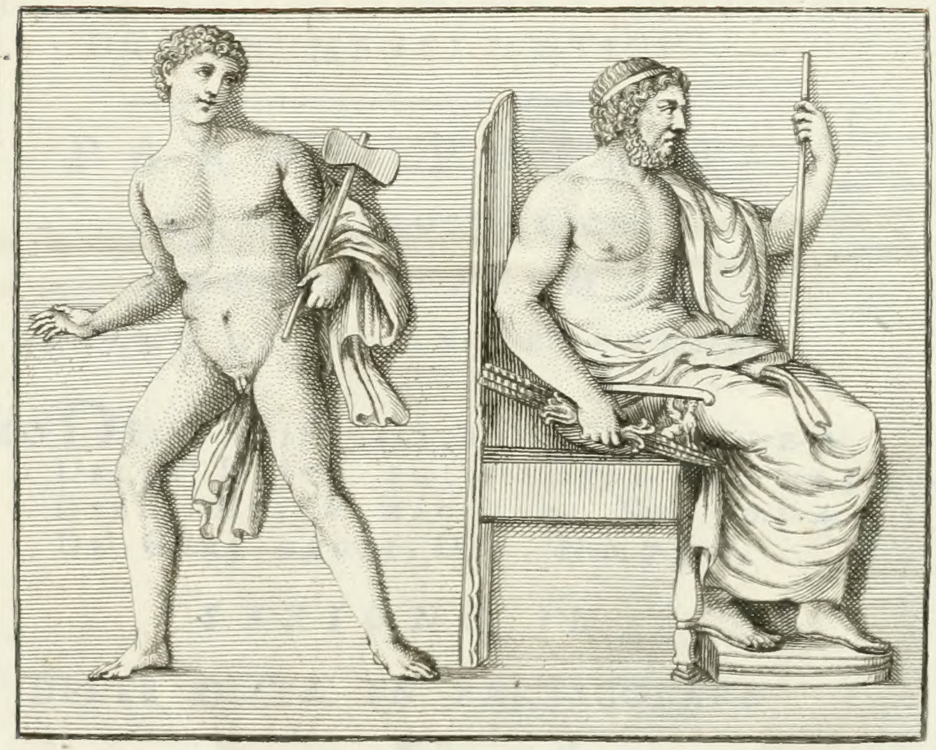
SPIEGATI ED ILLUSTRATI

DA

GIOVANNI WINCKELMANN

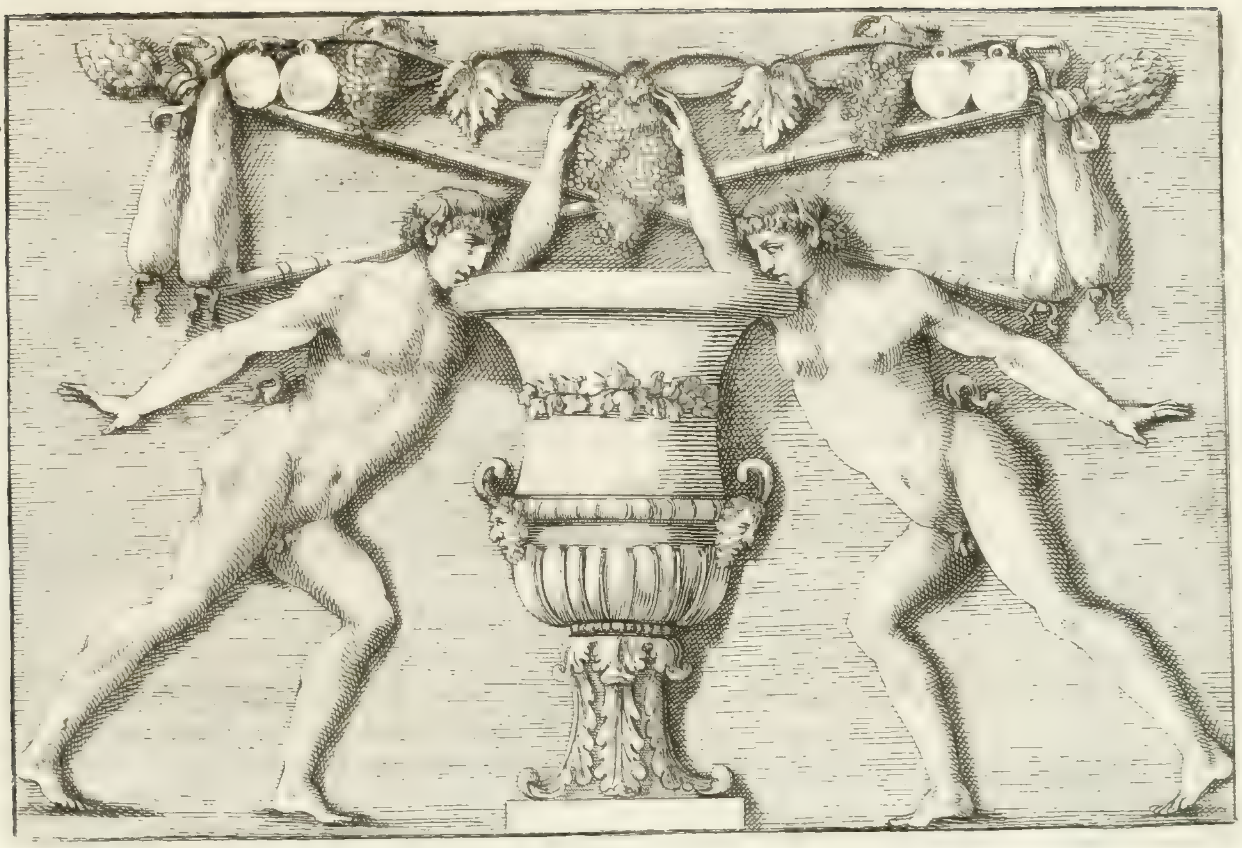
PREFETTO DELLE ANTICHITÀ DI ROMA

VOLUME SECONDO



ROMA MDCCLXVII.

A SPESE DELL' AUTORE



ARGOMENTI

DE' MONUMENTI ANTICHI

PARTE PRIMA

DELLA MITOLOGIA SACRA

SEZIONE PRIMA

DELLE DEITA' IN GENERALE.

CAP. PRIMO Delle deita' alate. Num. 1. 2. pag. 1. 2. 3.
Cap. II. Delle Deita' fulminanti. Num. 3. 4. p. 3. 4.
Cap. III. Delle Deita' maggiori. Num. 5. 6. p. 4. 5.
Cap. IV. De' Genj degli Dei. Num. 7. p. 6.

SEZIONE II.

DELLE DEITA' IN PARTICOLARE

Cap. I. Cibele. Num. 8. p. 7. 8.
Cap. II. Giove. Num. 9. 10. 11. 12. 13. p. 9. fino al 13.
Cap. III. Giunone. Num. 14. 15. p. 14. 15.
Cap. IV. Ebe. Num. 16. p. 15. fino al 18.
Cap. V. Pallade. Num. 17. 18. p. 18. fino al 21.
Cap. VI. Cerere. Num. 19. 20. p. 21. fino al 24.
Cap. VII. Diana. Num. 21. 22. 23. 24. p. 24 fino al 29.

Cap. VIII.

Cap. VIII. Nemesi. Num. 25. p. 30. 31.
Cap. IX. La Pudicizia. Num. 26. p. 32.
Cap. X. Marte. Num. 27. 28. p. 33. 34. 38.
Cap. XI. Bellona. Num. 29. p. 36.
Cap. XII. Venere. Num. 30. 31. p. 36. fino al 39.
Cap. XIII. L' Amore. Num. 32. 33. p. 39. 40. 41.
Cap. XIV. Psiche. Num. 34. p. 41. 42.
Cap. XV. Deita' e mostri di mare.
I. Tritone. Num. 35. p. 42.
II. Polifemo. Num. 36. p. 43.
III. Scilla. Num. 37. p. 43.
Cap. XVI. Mercurio. Num. 38. 39. p. 43. 44. 45.
Cap. XVII. Apollo. Num. 40. 41. 42. 43. 44. p. 46. fino al 55.
Cap. XVIII. Le Muse. Num. 45. 46. p. 55. 56.
Cap. XIX. Le Ore e Igia. Num. 47. 48. 49. p. 57. fino al 63.
Cap. XX. Orfeo. Num. 50. p. 63. 64.
Cap. XXI. Bacco. Num. 51. 52. 53. p. 64. fino al 67.
Cap. XXII. Leucotea. Num. 54. 55. 56. p. 67. al 71.
Cap. XXIII. Satiri o siano Fauni. Num. 57. 58. 59. 60. p. 72. 73. 74.
Cap. XXIV. Castore e Polluce. Num. 61. 62. 63. p. 74. fino al 80.
Cap. XXV. Ercole. Num. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. p. 80. al 95.
Cap. XXVI. Telefo. Num. 70. 71. p. 96. al 99.
Cap. XXVII. Deita' Egizie. Num. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. p. 99. fino al 107.

PARTE SECONDA

MITOLOGIA STORICA

SEZIONE PRIMA

DEL SECOLO ANTERIORE ALLA GUERRA DI TROJA.

Cap. Primo Prometeo. Num. 81. 82. p. 109. 110. 111.
Cap. II. Cadmo. Num. 83. p. 112.
Cap. III. Perseo. Num. 84. p. 112. 113.
Cap. IV. Anfione e Zeto. Num. 85. p. 113. 114. 115.
Cap. V. Alcestide. Num. 86. p. 115. 116.
Cap. VI. Meleagro. Num. 87. 88. p. 116. fino a 119.
Cap. VII. Niobe. Num. 89. p. 119. 120.
Cap. VIII. Medea. Num. 90. 91. p. 121. 122.
Cap. IX. Alope. Num. 92. p. 123. fino a 127.
Cap. X. Dedalo e Pasifae. Num. 93. 94. p. 127. 128. 129.
Cap. XI. Dedalo ed Icaro. Num. 95. p. 129. 130.
Cap. XII. Teseo. Num. 96. 67. 98. 99. 100. 101. 102. p. 130. fino a 137.
Cap. XIII. Edipo. Num. 103. 104. p. 137. al 40.
Cap. XIV. Gli eroi contro Tebe. Num. 105. 106. 107. 108. 109. p. 140. fino al 144.

SEZIO-

SEZIONE II.

DELLA GUERRA DI TROJA.

CAP. PRIMO Peleo e Tetide. Num. 110. 111. p. 145. al 154.

Cap. II. Paride ed Elena. Num. 112. 113. 114. 115. 116. 117. p. 155. fino al 159.

Cap. III. Filottete. Num. 118. 119. 120. p. 159. al 62.

Cap. IV. Nireo. Num. 121. p. 162. 163.

Cap. V. Protesilao. Num. 123. p. 164 165. 166.

Cap. VI. Lo sdegno d'Achille contro Agamennone. Num. 124. p. 166.

Cap. VII. Peleo. Num. 125. p. 167.

Cap. VIII. Achille sdegnato. Num. 126. p. 167 168. 169:

Cap. IX. Macaone ferito, con Nestore. Num. 127. p. 169.

Cap. X. Combattimento sopra il cadavere di Patroclo. Num. 128. p. 169. 170.

Cap. XI. Achille piagnente la morte di Patroclo. Num. 129. 130. p. 170. 171.

Cap. XII. Tetide che porta altre armi ad Achille Num 131. p. 171. 172. 173.

Cap. XIII. Achille che s'arma per combattere con Ettore. Num. 132. p. 173.

Cap. XIV. Il destino d'Achille e d'Ettore messo in bilancia. Num. 133. p. 174. 175.

Cap. XV. Riscatto del corpo di Ettore. Num. 134. p. 175. 176.

Cap. XVI. Il cadavere d'Ettore tornato a Troja. Num. 35. p. 177. 178.

Cap. XVII. La sepoltura d'Ettore. Num. 136. p. 178. al 182.

Cap. XVIII. Andromaca, che piagne Ettore. Nu. 138. p. 182. al 184.

Cap. XIX. Le Amazzoni giunte in ajuto de' Trojani. Nu. 137. p. 184. fino al 187.

Cap. XX. La morte di Pentesilea regina delle Amazzoni. Num. 139. p. 187.

Cap. XXI. La presa di Troja. Num. 140. p. 188.

Cap. XXII. Cassandra ed Ajace. Num. 141. p. 188. 189.

Cap. XXIII. Ajace Oileo. Num. 142. p. 190.

Cap. XXIV. Andromaca con Astianatte. Num. 143. p. 190.

Cap. XXV. Polissena trucidata. Num. 144. p. 191.

Cap. XXVI. Ecuba. Num. 145. p. 192.

Cap. XXVII. La morte d'Agamennone. Num. 148. p. 193. al 197.

Cap. XXVIII. Oreste e Pilade. Num. 146. p. 197. 198. 199.

Cap. XXIX. Clitennestra ed Elettra. Num. 147. p. 199.

Cap. XXX. Oreste nel chersoneso Taurico. Num. 197. p. 200. 201. 202.

Cap. XXXI. Oreste smanioso. Num. 150. p. 202. 203.

Cap. XXXII. Il giudizio sopra Oreste. Num. 151. 152. p. 203 al 207.

Cap. XXXIII. Ulisse, e Telemaco. Num. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. p. 208. fino al 217.

Cap. XXXIV. Monumento incognito. Num. 162. p. 217. 218.

PARTE

PARTE TERZA

STORIA GRECA E ROMANA

CAP. PRIMO SARDANAPALO. Num. 163. p. 219. 220. 221.
CAP. II. GLI ERACLIDI. Num. 164. p. 221. 222.
CAP. III. CHILONE. Num. 165. p. 222.
CAP. IV. FRINONE AVVERSARIO DI PITTACO. Num. 166. p. 223.
CAP. V. ESCHILO. Num. 167. p. 223.
CAP. VI. EURIPIDE. Num. 168. p. 224. 225.
CAP. VII. PLATONE. Num. 169. 170. p. 226.
CAP. VIII. SENOFONTE. Num. 171. p. 227.
CAP. IX. DIOGENE. Num. 172. 173. 174. p. 228. 229.
CAP X. ALESSANDRO MAGNO. Num. 175. p. 230.
CAP. XI. SCIPIONE AFFRICANO. Num. 176. p. 231.
CAP. XII. LIVIA E OTTAVIA. Num. 177. p. 232.
CAP. XIII. SACRIFIZIO DI TITO VESPASIANO. Num. 178. p. 233. 234.
CAP. XIV. ANTINOO. Num. 179. 180. p. 235. 236. 237.

PARTE QUARTA

RITI, COSTUMI ED ARTI

CAP. PRIMO ARA TRAFORATA. 181. pag. 293.
CAP. II. CANEFORE. Num. 182. p. 240.
CAP. III. ESTISPIZIO. Num. 183 p. 240. 241.
CAP. IV. EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI. Num. 184. p. 240. 241.
CAP. V. SCUOLA DE' FILOSOFI. Num. 185. p. 242
CAP. VI. LA SCULTURA. Num. 186. p. 243. 244.
CAP. VII. LA MUSICA. Num. 187. p. 244. 245.
CAP. VIII. MUSICO INFIBULATO. Num. 188. p. 245.
CAP. IX. IL TEATRO.
I. LA TRAGEDIA. Num. 189. 192. p. 192. alla p. 253.
II. LA COMMEDIA. Num. 190. 191. 193. p. 254. 255. 256.
III. IL TEATRO UNITO CON DE' GIUOCHI. Num. 194. 195. 196. p. 257. 258.
CAP. X. GLADIATORI. Num. 197. 198. 199. p. 258. 259. 260.
CAP. XI. LA GIOJA. Num. 200. 201. p. 260. alla p. 263.
CAP. XII. IL CAVALCARE. Num. 202. p. 264. 265.
CAP. XIII. AURIGA CIRCENSE. Num. 203. p. 265. 266.
CAP. XIV. MONUMENTI D'ARCHITETTURA. Num. 204. 205. 203. p. 266. alla p. 272.
CAP. XV. BIREME. Num. 207. p. 272.
CAP. XVI. PAESE DIPINTO. Num. 208. p. 281.

MONU-

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

PARTE PRIMA

DELLA MITOLOGIA SACRA

SEZIONE I.

DELLE DEITA' IN GENERALE

CAPITOLO PRIMO

DELLE DEITA' ALATE

LA natura, e l' essenza della divinità essendo astratta e rimota dalla materia, è superiore al nostro limitato intelletto; dal quale come ristretto alle idee delle cose sensibili, non può esser compresa che sotto simboli, i quali rivestino l' essere increato ed incomprensibile di forme, e figure, per così dire, palpabili e adattate ai sensi; perciò i primi institutori delle false religioni ed i primi filosofi, ch' erano poeti, per adattarsi al rozzo intendimento de' popoli inculti, e per insegnar loro un' Essere supremo, che condiscende ai mortali, lo figuravano in sembianza umana. Quindi Orfeo uno de' legislatori del culto de' Greci, per esprimere allegoricamente quella condiscendenza di Dio ed il comunicarsi con noi, finse Giove di ambedue i sessi, dicendo:

> Ζεὺς ἄρσην γένετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο Νύμφη.
> Giove è maschio, Giove è immortal Ninfa [1].

E questa era l' idea che avevan gli antichi di tutti gli Dei, nominati perciò da loro Ἀρσενοθηλεῖς, *di ambedue i sessi*. Per eccitare poi nelle menti il concetto di un' Essere infinitamente più possente e più intelligente di noi, andavano quei poeti innalzando quell' immagine con virtù e potenze prese altronde da gli animali, e da varie operazioni della natura, attribuendo queste agli Dei, per significare nel medesimo tempo, che l' essenza loro si diffonde in tutta la natura creata.

In virtù di questa considerazione, gli antichissimi popoli, per accennare la velocità delle Deità nell' operare, e per esimerle dal limitato bisogno di trasferirsi camminando da un luogo all' altro, se le idearono fornite di ali, proccurando di spiegare con cose sensibili la sublime idea delle sostanze celesti, in quel modo che Omero paragona il camminar di Giunone, co' pensieri con cui vola un viaggiatore in un istante da un paese all' altro veduto da lui. Tralascio per ora di discorrere delle Divinità Egizzie con le ali a' fianchi che le coprivano dal mezzo in giù, ristringendomi alle Divinità de' Greci e degli Etruschi.

 Nonno

(1) Ap. Euseb. Præp. Evang. L. 3. p. 61. l. 16.

Nonno fondatosi in qualche tradizione antica, attribuisce le ali a tutti gli Dei [1], allor che fuggiti dal cielo [2] per paura di Tifone, andavano ritirandosi di là dal Nilo, cioè fra gli Etiopi, dove Omero finge che si trattenessero per dodici giorni [3]; perciò vedendosi molte Deità alate ne' marmi, ne' bronzi, e negl' intagli, si può supporre, che ne' tempi antichissimi le ali fossero un attributo comune a tutte le Deità.

Giove vedesi così espresso da' poeti e dagli scultori. Orfeo appresso Eusebio [4], parla delle ali, che da bambino spuntarono a questo Dio dalle spalle, per mezzo di cui volar potesse per tutto; e Giove Pluvio nella colonna Antonina ha le sue ali. L' istessa idea era adottata dagli Etruschi; e per esprimer Giove rivestito di tutta la sua gloria, quando comparve a Semele in mezzo ai fulmini, un' incisore di questa nazione lo rappresentò in veste talare, e con grandi ali spiegate. Questa immagine si è conservata in una pasta antica del museo Stoschiano, che propongo quì disegnata al Num. 1. Nel medesimo soggetto inciso nella gemma seguente del detto museo comparisce Giove alato, ma non vestito. La tonaca di Semele è orlata di frange, le quali da' Greci son dette Κρωσσοὶ, e Θύσανοι, e da' Latini *Cirri*.

In una pasta antica del sig. Cristiano Dehn, amatore delle belle arti, e dimorante in Roma, scaglia Giove, portato dall' aquila, il fulmine a Semele, la quale sta stesa per terra in quel modo, che la rappresenta la pasta Stoschiana. Si noti quì di passaggio, che le persone percosse dal fulmine, furono riputate sacre; perciò dice Euripide sacro il cadavere di Capaneo morto da un colpo simile [5]. Anche Plutone fratello di Giove si descrive alato [6] dallo stesso poeta, e da Filostrato [7]. Bacco medesimo sembra essere stato alato in quella statua a Sparta, che chiamavasi Ψιλά; la qual parola, secondo Pausania [8], significa un' ala. Momo viene introdotto alato in un epigramma greco [9]. Le Deità femminili alate e più cognite sono in primo luogo Pallade. E nel vero Eschilo, volendo dire che la città d' Atene godeva la particolar protezione di questa Dea, dice che Atene stava sotto le ali di Pallade [10]. La favola le dà le ali sin' ai piedi [11], ed appresso Omero medesimo ella si lega le ali ai piedi [12]. Le ali convengono anche a Pallade, considerandola sotto nome della Dea Vittoria, la quale era l' istessa Deità [13]. Perciò un letterato Inglese, il quale pretende, che Pallade non si trovi alata nè in figure, nè appresso gli autori [14], non mostra in questa parte d' antichità grand' esperienza. Diana vedesi con le ali in più monumenti [15], e le sue Oreadi sono parimente alate in un bassorilievo della villa Borghese, ed in una grand' urna sepolcrale della villa Panfilj, ove Diana discesa dal suo carro, per considerar Endimione e per approssimarglisi, fa tenere i cavalli da quelle sue ninfe. Euripide sembra avere avuto in vista una Venere alata, rassomigliando il di lei volo a quello delle api [16]. Le Muse medesime presero ali per sottrarsi alla violenza che Pireneo tiranno di Tracia meditava di far loro [17]; ed una figura donnesca panneggiata, con gran-

(1) Dionys. L. 1. p. 6. l. 25. Conf. Sanchoniat. ap. Euseb. Præp. Evang. L. 1. p. 25. l. 25.
(2) Apollod. Bibl. L. 1. p. 11. b. l. 9.
(3) Il. A'. v. 423.
(4) Præp. Evang. L. 3. p. 60. l. 11.
(5) Supplic. v. 935. Conf. Barnes. ad h. l.
(6) Alcest. v. 216.
(7) L. 2. Icon. 28. p. 853.
(8) L. 3. p. 258. l. 18.
(9) Anthol. L. 1. c. 11. ep. 4. p. 14.
(10) Eumen. v. 1004.
(11) Cic. de Nat. Deor. L. 3. c. 23. Tzetz. in Lycoph. v. 354.
(12) Odyss. A'. v. 96.
(13) Eurip. Jon. v. 1528.
(14) Horsley Brit. Rom. p. 353.
(15) Dempst. Etrur. Tab. 100. Gori Mus. Etr. Tab. 35. Tristan. Com. hist. T. 1. p. 404.
(16) Hippol. v. 563.
(17) Ovid. Met. L. 5. v. 288.

grandi ali, e con un tirso in mano, e fatta a stucco nella volta del preteso bagno di Agrippina a Baja, potrebbe tenersi per la Musa Tragica.

Tralascio le ali delle Parche, delle Furie, e della Vittoria, notando solamente le ali di una Vittoria di bronzo nel museo del collegio Romano, legate alle spalle per mezzo di due bende, che s'incrocicchiano sul petto. Nella medesima maniera vedonsi legate le ali al Genio buono e cattivo, alle Furie in alcuni sarcofagi Etruschi, ed in particolare in quattro sarcofagi di questa nazione fatti d'alabastro di Volterra, e nella villa dell' Emo Alessandro Albani. Anche Icaro in un bassorilievo di rosso antico nella medesima villa ha le ali così legate.

CAPITOLO II.

DELLE DEITA' FULMINANTI

IL fulmine non è attribuito a Giove solo; egli medesimo diede, secondo Manilio citato da Arnobio [1], a nove altri Dei la facoltà di servirsene. Gli Etruschi ne armarono nove Deità, come n' insegna Plinio [2], e da' monumenti greci possono raccogliersi ancora più numi fulminanti.

Fra gli Dei maschj dopo Giove è Nettuno nominato Ζλὼ Ποσειδῶν, *Giove Nettuno*, per avere oltre i proprj attributi anche quegli di Giove, sotto qual nome gli era dedicato un tempio a Milone città d'Egitto [3]. Egli tiene il fulmine in una medaglia di Claudio [4], ed in un antichissimo scarabeo di Calcedonio del sopra mentovato sig. Cristiano Dehn, inciso al Num. 3. Notisi la forma del timone del suo carro, il quale non è una stanga dritta, come sogliono essere i timoni di altri monumenti antichi, ma va torcendosi seguitando la curvatura della cassa del carro. Vi si vede accennato un ferro che finisce in un globetto, e che serviva per attaccarvi i cavalli. Un timone formato a guisa di questo, e che sporgeli sopra i cavalli medesimi, osservasi a una quadriga guidata da una Vittoria dipinta in un vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana, il quale è pubblicato nella Parte seconda di quest' Opera al Num. 143. Il carro della gemma sembra essere di quelli che da Eschilo vengono detti Κάμπυλα ὀχήματα.

Apollo veniva effigiato col fulmine [5], in particolare dagli Assirj e dagli Eliopolitani [6], ed in una medaglia di Tirra città di Acarnania vedesi al suo lato un fulmine con le ali [7]; perciò stimerei che la testa laureata col fulmine in alcune medaglie Romane sia Apollo, non Giove disbarbato, come vuole Begero [8].

Marte fulminante appresso Sofocle [9] e Plinio [10], trovasi anche espresso in una pasta antica del museo Stoschiano, la quale è incisa per soggetto di questo discorso al Num. 4. e lo rappresenta in atto di scagliar fulmini contro i Titani.

Bacco col fulmine attribuitogli da Luciano [11], e da Nonno [12], trovasi con l' istesso attributo accennato a piè della sua figura in una gemma del medesimo museo.

(1) Adv. gent. p. 122.
(2) L. 2. cap. 53.
(3) Athen. Deipn. L. 8.
(4) Tristan. Com. hist. T. 1. p. 185.
(5) Nonn. Dionys. L. 10. p. 186. l. 5. conf. L. 33. 403. l. 20. seq.
(6) Macrob. Saturn. L. 1. c. 24. p. 254.
(7) Golz. Græc. Tab. 61.
(8) Observ. in Num. p. 14.
(9) Oed. Tyr. v. 477.
(10) L. 10. c. 2. p. 726.
(11) Bacch. p. 361.
(12) Dionys. L. 10. p. 185. l. 21.

museo [1]. Vulcano il fabbro de' fulmini di Giove, e come tale effigiato in alcune medaglie dell' isola di Lenno, com' anche nelle gemme, godeva, secondo Servio, la prerogativa di scagliarli [2]. A Pane, il quale sott' altro nome è Giove rustico, vedesi dato il fulmine in due piccole figure di bronzo nel collegio Romano. Ercole comparisce col fulmine scolpitogli allato in una rara ed antichissima medaglia d' argento dell' isola di Nasso.

Fra le Deità donnesche è nota Cibele solita rappresentarsi col fulmine. Meno cognite sono Giunone [3] e Pallade [4] fulminanti, alle quali gli antichi Romani dedicarono il fulmine [5]; ed a Cartagine cavalcava Giunone sopra un leone tenendo nella destra il fulmine, e nella sinistra lo scettro. Pallade

Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem [6]

vedesi così in alcune medaglie, fra le quali se ne trova nel museo del sig. Duca Caraffa Noja a Napoli una rarissima della città di Bitonto, con una civetta da una parte, e col fulmine dall' altra. Pallade, in alcune gemme [7] e medaglie [8], sta scagliando il fulmine contro i Titani; fra le meno cognite delle quali ve ne ha una della città di Faselis nella Licia [9]. Unica è una figurina sua di marmo nella villa Negroni, che tiene il fulmine. L' Amore medesimo non era escluso dal vibrarlo, e nello scudo d' Alcibiade era scolpito l' amore Κεραυνοφόρος, *che impugna il fulmine* [10]; esso si vede anche col fulmine in alcune gemme [11].

CAPITOLO III.

DELLE DEITA' MAGGIORI

Il monumento del museo Capitolino al Num. 5., che ha la forma di un' ara tonda, serviva di bocca o sia recinto a un di que' pozzi, che dicevansi *Putealia sigillata* [12], cioè ornati di lavoro in rilievo, come racconta Pausania, che fosse un *Puteal*, in cui il ratto di Proserpina era scolpito da Panfo uno de' più antichi scultori Greci [13]. L' uso a cui ha servito questo marmo lo dimostravano le scanalature che intorno all' orlo ha formate la fune della secchia, le quali ora non possono più ravvisarsi, da che questo marmo è stato convertito in base, per posarvi sopra un gran vaso parimente di marmo.

Io lo propongo per due motivi, l' uno de' quali si è di far vedere in esso lo stile della scultura, che sembra Etrusca, e per lo quale ho accennato questo marmo nel Trattato preliminare; l' altro motivo si è che in esso scorgonsi le dodici Deità maggiori ed in particolare Vulcano che tiene con ambedue le mani uno strumento che ha la forma di maglio, e che nella favola dicesi scure, per rappresentare questo Dio nell' atto di aprire il cervello a Giove, acciò ne nascesse Palla-

(1) Winckelm. Descr. des pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 234. n. 1459.
(2) In Æn. p. 177. H. Conf. Nonn. Dionys. L. 40. p. 504. l. 24.
(3) Mart. Capel. L. 1. p. 18.
(4) Arist. Orat. in Pall. Opp. T. 1. p. 19. A.
(5) Liv. l. 22. c. 1.
(6) Virgil. conf. Æschyl. Eumen. v. 830. Eurip. Troad. v. 80. 92. Val. Flac. L. 4. v. 673.
(7) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 51.
(8) Conf. Spenc. Polymet. Dial. 6. p. 63.
(9) Rec. de Med. de M. Pellerin. T. 2. pl. 63.
(10) Athen. Deipn. L. 12. p. 534. E.
(11) Beger. Thes. Brand. T. 1. p. 183. Borioni Collect. ant. Tab. 38.
(12) Cic. ad Attic. L. 1. ep. 10.
(13) Pausan. L. 1. p. 94. l. 2.

Pallade. L' isteſſa favola vedeſi inciſa in una patera etruſca di bronzo nel muſeo del collegio Romano [1], e ſcolpita altresì ell'era in un coperchio di un ſarcofago con caratteri etruſchi, che nel ſecolo paſſato conſervavaſi a Arezzo [2]. La più bella immagine però di queſt' allegorìa vedeſi egregiamente ſcolpita di rilievo nel muſeo del ſig. Marcheſe Rondinini; Giove v' è figurato aſſiſo nel ſuo trono, e dietro a lui ſta Vulcano, tenendo nella deſtra un maglio alzato ſimile a quello del monumento Capitolino. Eſſo è giovane, e ſenza barba, e ſta in atto d' aver dato il colpo. Egli ha poi il capo voltato alla figura di Giove, come in attenzione di vedere uſcir Pallade dal di lui cervello.

Vulcano è effigiato in età di giovinetto ſenza barba, così come ne' tempi antichiſſimi furono talora figurati Giove ed Eſculapio [3]. Si trova altresì egli disbarbato in patere [4], ed in gemme etruſche [5], in medaglie greche dell' iſola di Lipari eſiſtenti nel muſeo del ſig. Duca Caraffa Noja a Napoli, ed in medaglie Romane [6], e in lucerne [7].

Vedendoſi dunque queſta Deità barbuta ne' monumenti riconoſciuti per opere degli arteſici greci, alla riſerva delle citate medaglie lipareſi, ed al contrario ſenza barba in lavori etruſchi; dubitai una volta, che nelle ſculture, in cui vedeſi figurato Vulcano giovane, e che hanno altre proprietà dello ſtile etruſco, poteſſe l' idea di quella Deità disbarbata ſervire di maggior prova del ſuddetto ſtile nelle medeſime opere. Ho mutato poi parere, per avere oſſervato che Demetrio Triclinio, negli ſcolj ſopra l' Edipo Coloneo di Sofocle [8], riferiſce per detto di Liſimachide (ſcrittore de' comentarj ſopra le coſe di Atene) che Vulcano e Prometeo aveano in Atene un' ara comune, che la figura di queſti, collocata nel primo luogo era rappreſentata in ſembianza di vecchio, e con uno ſcettro in mano, e che quegli al contrario era giovane. Si confronti con queſt' oſſervazione quel che al Num. 131. ho notato ſopra un vaſo di terra cotta, ove è figurata Venere che porta ad Achille le armi fabbricate da Vulcano.

Pallade eſcluſa da Servio [9] dal numero degli Dei maggiori, occupa nel noſtro monumento il ſuo poſto. Venere diſtingueſi da un fiore in ambedue le mani, di cui parlerò in appreſſo, come del caprone di Mercurio.

La Dea che viene appreſſo a Mercurio con lo ſcettro in mano, nella cui cima ſcorgeſi un' ornamento ovale, ſarà o Cerere o Veſta; le quali ambedue erano nel numero delle dodici Deità maggiori [10]. Ma Cerere e Veſta erano, ſecondo Euripide [11], la medeſima Deità, rappreſentata nel noſtro monumento in figura piuttoſto di Veſta che di Cerere, alla quale può convenire lo ſcettro come a ſorella di Giove [12]; ed una Deità donneſca con un lungo ſcettro in mano, e ſenz' altr' attributo, la quale va dietro a Diana in un' ara della villa dell' Emo Aleſſandro Albani riportata al Num. 6. ſembra l' isteſſa Dea; e con uno ſcettro vedeſi eſſa figurata in diverſe medaglie. Si ſcorge però Veſta col ſuo ſimbolo più cognito, qual' è quello della face ch' ella tiene, in una lucerna di bronzo [14], ed in una medaglia.

(1) Dempſt. Etrur. T.1. La Chauſs. Muſ. Rom. Sect.4. Tab. 23.
(2) Giatti Paradoſs. p. 15.
(3) Pauſan. L. 5. p. 440. l. 19. 26. L. 8. p. 583. l. 26. p. 584. l. 4.
(4) Dempſt. Etrur. l. c.
(5) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 123.
(6) Vaill. T.1. T.25. n.8. Muſ. Pembroch. P.2. Tab.3.
(7) Paſſeri Lucern. Tab. 52.
(8) Schol. v. 55.
(9) In Æn. L. 1. v. 4.
(10) Schol. Apollon. Argon. L. 2. v. 534.
(11) Conf. Spanhem. in Callim. p. 716.
(12) Pind. Nem. Od. 11. v. 2.
(13) Spanhem. de Veſta & Prytan. p. 684. 701.
(14) La Chauſs. Muſ. Rom. Sect. 5. Tab. 7.

daglia [1]. Non posso però tralasciare di notare, che anche Giunone, cognominata Lucina, venga figurata con una face, e quel ch' è singolare, in un bassorilievo acquistato a Roma da S. A. il sig. Principe di Anhalt-Dessau, il quale rappresenta il giudizio di Paride, ove Giunone sta assisa col pavone sotto la sedia, parimente con una face ardente e ritta, a guisa di scettro.

Per altro il monumento Capitolino non è stato scoperto a Nettunno, come accenna il Marchese Lucatelli [2]: esso si trovava in una vigna fuori della porta del Popolo appartenente alla Serenissima Casa Medici; e l' Emo Alessandro Albani l' ebbe in dono dal Gran Duca Cosimo III.

CAPITOLO IV.

DE' GENJ DEGLI DEI

I Genj sono comunemente giovani, colla patera nella mano destra e col corno dell' abbondanza nella sinistra; ma ve ne ha anche de' vecchj e barbati, quale è quello d'un bassorilievo, inciso da Sante Bartoli [3] e che si ritrova ora nel palazzo Albani, e com' è un' altro del palazzo Mattei, ambedue coi medesimi attributi. Vecchio era anche il Genio introdotto da Cebete nella sua Tavola.

Gli Dei hanno i loro Genj, e quello di Giove [4] e di Bacco è più frequente. Giove si appoggia sopra il suo Genio in un bassorilievo che non esiste più in Roma [5]. Il Genio di Bacco, nominato Ampelo, figliuolo di Sileno [6], è della razza de' Fauni, e porta all' estremità del tergo una piccola coda, come si vede nel bassorilievo al Num. 7. che ritrovasi nella villa dell' Emo Alessandro Albani. Questo Genio sta nell' atto, secondo Euripide [7], proprio delle Baccanti; il qual' era, di portare il tirso nella mano destra, ed alzare il piè dritto. Nel giardinetto d' un casino in istrada Giulia, unito per mezzo di un ponte al palazzo Farnese, vedesi un bellissimo Bacco alquanto più grande del naturale appoggiato sopra il suo Genio, così com' è scolpito in un bassorilievo nelle villa Medici. Un Genio con grandi ali che porta un trofeo, inciso in una gemma del museo del sig. Duca Caraffa Noja, potrebbe prendersi pe'l Genio di Marte.

Agl' Imperatori non meno, che agli altri uomini attribuirono i Romani un Genio, come scorgesi in quest' iscrizione inedita della villa dell' Emo Alessandro Albani, ove leggesi del Genio di Tiberio:

GENIO
TI . CAESARIS
DIVI . AVGVSTI . F.
AVGVST.

e fin' ai libri pare che sia stato dato un Genio [9].

SEZIO-

(1) Spanhem. de Vesta & Prytan. p. 680. 681.
(2) Mus. Capir. p. 23.
(3) Admir. Rom.
(4) Lucian. Encom. Demosth. ad fin. p. 708.
(5) Boissard. T. 2. p. 68.
(6) Nonn. Dionys. L. 10. p. 186. l. 19.
(7) Bacch. v. 941.
(8) *Victurus Genium debet habere Liber*. Martial. L. 6. ep. 60. v. 10.

SEZIONE II.

DELLE DEITA' IN PARTICOLARE

CAPITOLO PRIMO

CIBELE

DIVERSE immagini di Cibele ſono uſcite in iſtampa ed illuſtrate, ma la dinotata col Num. 7. eſiſtente nel muſeo Capitolino, nè ancor pubblicata, è più delle altre ſingolare ed erudita.

Queſta mezza figura rappreſenta o Cibele in età alquanto avanzata, quale eſſa era quando diventò innamorata di Atide [1], o piuttoſto qualche matrona Romana traveſtita alla foggia di quella Dea, poichè non ha in capo le torri. Così ſiede e in tal abito in un tempio Fauſtina maggiore rappreſentata in un medaglione [2]. Il capo della noſtra Cibele è cinto di un ramo di ulivo, come ſi rappreſentavano coronati e de' ſacerdoti e delle ſacerdoteſſe [3]. A queſta corona veggonſi appeſi tre ſcudetti tondi a guiſa di medaglioni, ciaſcheduno con un buſtino di rilievo; in quello ſopra la fronte è figurata una teſta barbuta, che ſembra Giove; ne' due altri meſſi ſopra le tempie, è ſcolpito un buſtino di Atide, l' amato da Cibele; ed un' altro buſtino del medeſimo le reſta appeſo ſul petto. In queſta guiſa portavano i ſacerdoti ed il collegio de' Flaviali, i quali aſſiſtevano ai ludi gladiatorj di Domiziano, corone fregiate dell' immagine di queſt' Imperatore [4]. Il buſtino ſul petto ſembra eſſere quel che ne' ſacerdoti di Cibele addimandavaſi il pettorale, Προστηθίδιον, e ſi vede nell' immagine di una ſacerdoteſſa di Cibele [5].

Il capo l' è coperto da una parte del ſuo panno o pallio, e ſotto queſto panno che forma il velo, calano giù, dietro le orecchie, dall' una e dall' altra parte due vezzi di perle. Nell' iſteſſa guiſa ſcorgeſi calare da ambedue le parti un ſolo vezzo di perle in una teſta coloſſale della medeſima Deità nell' orto Pontificio ſul Quirinale. Il collo è circondato da una collarina, la quale ſi uniſce in due teſte di ſerpenti, che tengono una ſpecie di giojello; queſta collarina è groſſa, così com' erano quelle che, ſecondo Luciano, ſuperavano di groſſezza le anguille [6]. Simile a queſta collarina ſarà ſtato il ſerpente d' oro, che i fanciulli Ateniesi portavano intorno al collo [7].

Nella mano deſtra vedeſi una ſpecie di manubrio, il quale racchiude tre rami d' ulivo; ſopra queſti rami pendono due crotali. Nella mano ſiniſtra tiene eſſa una conca ſcanalata, entro cui ſta un pomo di pino, uno de' ſoliti ſimboli di Cibele, in alluſione a quel pino ſotto cui Atide ſi tolſe le parti genitali [8]; intorno a quel frutto ſono ſparſe delle mandorle, che queſta Dea fece naſcere dal ſangue di Atide [9]. Queſta conca ſembra il cratere miſtico, detto Κέρνος, qual' era quello che l' iſteſſa Dea detta anche Rea, teneva in mano, e da cui eſſa viene denominata Κερνοφόρος Θεά [10].

Al

(1) Lucian. de Sacrific. p. 365. Arnob. contra gent. L. 4. p. 151.
(2) Medail. du Cab. du Roi de France, n. 57.
(3) Virg. Æn. L. 7. v. 418. 750.
(4) Sveton. Domit. c. 4.
(5) Montfauc. Ant. expl. T. 2. pl. 5.
(6) Reviviſc. p. 369. l. 28.
(7) Eurip. Jon. v. 1430. v. Barneſ. ad v. 24. ej. Trag.
(8) Arnob. L. 5. p. 159.
(9) Ibid. p. 160.
(10) Schol. in Nicand. Alexiph. v. 217. Pauſan. L. 7. p. 566. l. 30.

Al fianco ſiniſtro le ſcende giù dall' omero una sferza con tre ſtringhe alle quali ſono infilzati de' tali, o ſiano aſtragali di capretto, così come Apulejo deſcrive la sferza con cui battevanſi i ſacerdoti di Cibele [1]. La bella ſtatua di queſta Dea ſedente negli orti pontifizj del palazzo Vaticano tiene nella mano ſiniſtra in cambio di sferza un manubrio con tre catenelle, alle quali ſono attaccate altrettante campanelle. La ſolita sferza de' ſacerdoti di Cibele è una ſtretta ſtriſcia di cuojo attaccata a un manubrio; e tal' è la sferza che ſi vede in mano ad uno di quei ſacerdoti in un baſſorilievo appreſſo lo ſcultore ſig. Bartolomeo Cavaceppi. Dalla parte ſiniſtra ſta pendente in alto un timpano, il qual' era ſimbolo della rotondità della terra, eſſendo Cibele creduta Deità della medeſima, ed il timpano ſta appeſo per ſignificare, ciò che dice Lucrezio, parlando della ſteſſa Dea:

Aëris in ſpatlo magnam pendere....
Tellurem,

L. 2. v. 602.

Di ſotto ſta una ciſta coperchiata e attorniata da un ramo di ulivo, ed in mezzo veggonſi due tibie, una diritta, e l' altra curva, la qual' è la Frigia [3], e propria di Cibele [4]; ciaſcheduna ha la ſua boccaglia, o ſia linguetta, γλώτία, e queſte tìbie erano di buſſo [5].

La sferza con gli aſtragali infilzati, la quale non iſcorgeſi che in queſto ſol monumento, merita qualche attenzione, per correggere l' interpretazione di un paſſo di Diogene [6]. Queſto autore riferiſce, che il filoſofo Arceſilao, quando un giovane preſumeva di parlare arditamente in ſua preſenza, diſſe Οὐ λήψεταί τις τȣ̃τον ἀςραγάλῳ; Nell' ultima verſione corretta da Marco Meibomio viene interpretato queſto detto: *Nulluſne hunc talo excipiet? Non v' è niuno che lo riceva con un talo?* Io ſono perſuaſo che l' Interprete medeſimo non ne abbia cavato verun ſenſo. Il Caſaubono in una nota ſopra queſto paſſo ſi sbriga citando leggiermente il giuoco de' tali, e ci dà a conoſcere, ch' e' non l' ha capito, eſſendo ancora giovane, quando ſi miſe all' edizione di Laerzio.

Non è però Apulejo di ſopra citato il ſolo autore che faccia menzione delle sferze de' ſacerdoti di Cibele composte di tali; ſi trovano eſſe mentovate anche da Luciano [7], da Polluce [8], e da Euſtazio [9]; e queſte notizie ſomminiſtrano il vero ſenſo del detto di Arceſilao, il quale volendo dire, che quel giovane impertinente meritaſſe la sferza, ſi eſpreſſe con accennare una parte in cambio del tutto, dicendo *talo*, per ſignificare la sferza che avea i tali infilzati. Il Filoſofo rinfacciava nel medeſimo tempo gentilmente a quel giovane l' età ſua più atta a giuocare co' tali, che matura a parlare con preſunzione: *Non v' è niuno*, voll' egli dire, *che gli dia le sferzate?*

CAPI-

(1) Metam. L. 8. p. 261.
(2) Varro ap. Auguſt. de Civ. Dei, L. 7. c. 24.
(3) Ariſtid. Quintil. de Muſic. L. 3. p. 147.
(4) Id. ibid.
(5) Virg. Æn. L. 9. v. 619.
(6) L. 4. ſect. 34.
(7) Aſin. c. 38. p. 606.
(8) Onom. L. 10. ſegm. 54.
(9) In Il. Ψ'. p. 1289. l. 52.

CAPITOLO II.

GIOVE

I.

Unico può dirſi almeno in marmo Giove con lo ſcettro ornato in cima con un' aquila, in un' ara quadrata della villa dell' Emo Aleſſandro Albani al Num. *6.* all' uſo degli ſcettri degli antichi [1], e particolarmente degli Aſſirj, ai quali era proibito di portare ſcettri o baſtoni, che non aveſſero ſcolpiti nella parte ſuperiore o un pomo, o una roſa, o un giglio, o qualche altra immagine [2]. Di più alto ſignificato però è queſt' aquila in cima allo ſcettro di Giove; ed era, ſecondo narra Fulgenzio ſu l' autorità d' Anacreonte [3], l' inſegna militare preſa da Giove dopo la ſconfitta de' Titani, di cui era l' augurio l' aquila comparſagli prima della battaglia con quelli ch' eran figliuoli di Urano. Indi vuole l' iſteſſo ſcrittore abbia origine l' inſegna dell' aquila appreſſo i Romani. L' aquila in cima allo ſcettro può conſiderarſi in Giove anche come ſimbolo dell' imperio del mondo, veggendoſi, che un' aquila poſtaſi ſu l' aſta di Gerone di Siracuſa ancora giovane, fu preſa per augurio della dignità reale e del regno [4], ch' egli poſcia conſeguì. Con ſcettri ornati di aquile ſono effigiati Diocleziano e Maſſimiano in una medaglia di Bizanzio [5], ed in un medaglione [6] in ſegno dell' Imperio tra ambedue diviſo; e gli ſcettri medeſimi de' conſoli Romani ſi terminavano in cima con un' aquila [7]. Io noto quì di paſſaggio un' aquila ſcolpita dalla parte della ſchiena in una corazza di una ſtatua imperatoria con la teſta d' Adriano eſiſtente nel portico del palazzo della medeſima villa dell Emo Aleſſandro Albani.

Il capo del Giove nell' ara, di cui ſi tratta, è cinto con una corona d' alloro, come propria di lui, ſecondo Furnuto [8], il che eziandio vedeſi in alcune medaglie [9]. Egli fu coronato di eſſa dagli altri Dei, come vincitore, dopo la ſuddetta ſconfitta de' Titani [10], e in un piccolo baſſorilievo, ove Pallade ſta allato a Giove, gli mette queſta corona un' altra Dea [11] incognita, perchè manca d' attributi; ſe non lo è un cippo, ſu cui ella ſi appoggia, e forſe ſcolpitovi in vece di ara, di modo che in eſſa ſi rappreſentaſſe Veſta.

La Dea che ſta in mezzo a Giove e Nettuno; col capo chino ed in ſembiante meſto, alzando colla ſiniſtra il panno, che altrimenti le coprirebbe il viſo, ſembra Proſerpina; e l' ultima Dea dalla parte troncata di queſt' ara, che tiene due faci, è Diana lucifera. Di Cerere e di Bacco mi riſerbo di diſcorrerne a ſuo luogo.

Le ſcarpe ai piedi di tutte le figure, alla riſerva della ſuppoſta Proſerpina, fatte con un intreccio di lacci a guiſa di rete, ſono forſe di quella ſpecie che chiamavaſi Ῥαΐδια la qual' era, ſecondo Polluce [12] πολυέλικτον ὑπόδημα, *una ſcarpa con molti intrecci.*

(1) Schol. Ariſtoph. Av. v. 510.
(2) Herodot. L. 1. c. 195.
(3) Mythol. L. 1. c. 25.
(4) Juſtin. L. 23. c. 4. Conf. Rupert. in Reineſ. ep. 21. p. 66.
(5) Harduin. Num. p. 413.
(6) Venut. Num. Vatic. Alb. T. 2. Tab. 102.
(7) Juvenal. Sat. 10. v. 43.
(8) De Nat. Deor. c. 9. p. 152.
(9) Wilde Num. ſel. n. 58. p. 87. n. 65. p. 92. n. 70. p. 102.
(10) Diodor. ap. Tertull de coron. milit. p. 124. B.
(11) Buonarrot. Oſs. ſop. alc. Med. Frontiſp.
(12) Onom. L. 7. ſegm. 93.

II.

Notabile è la gemma al Num. 9., la quale già era nel museo di Crozat, nel cui catalogo è stata essa dal sig. Mariette accennata, per un Augusto effigiato come un Giove [1], a cui però non rassomigliano le fattezze del volto.

Io giudico rappresentarsi in questa figura Giove soprannominato *Axur*, o disbarbato, com' era figurata questa Deità in più statue della Grecia [2]; ed anche in medaglie Romane vedesi espressa una testa di Giove senza barba [3]. Nel medesimo tempo comparisce questo Giove da guerriero, simboleggiato nello scudo che gli sta a' piedi, e nell' Egide ch' egli ha ravvolta intorno al braccio sinistro, come per servirsene di scudo, ed in cui è l' immagine di Giove Marziale, Αρεῖος [4], il quale sembra l' istesso di quel Giove da' popoli della Caria nominato Στράτιος [5], vale a dire, *Conduttore degli eserciti*. Questo Giove potrebbe anche intitolarsi Αἰγίοχος, il quale epiteto pretende Spanemio riferirsi a Giove bambino, che cavalca la capra Amaltea, non all' Egide, com' egli vedesi quì figurato, cioè alla pelle della medesima capra, la quale Giove già adulto, secondo ne insegna lo scoliaste di Arato [6], ravvolgeasi attorno, e con cui si copriva [7]. L' Egide di Giove sembra additata in quel che Omero dice Διὸς χιτὼν [8]; perchè Pallade la prese per armarsene.

Erodoto c' insegna l' origine dell' Egide derivata dalle pelli di capra, che vestirono i popoli della Libia, i cui lacci furono da' poeti trasformati in biscie [9]. L' usanza di armarsi di pelli di capre in mancanza degli scudi veniva anticamente praticata; e Pausania riferisce, che una parte de' Messenj comandati da quel celebre loro Re Aristodemo, si servirono di quelle pelli in mancanza degli scudi [10]. Si rivolgevano probabilmente le pelli al braccio sinistro, come fecero del loro pallio combattendo Alcibiade [11], e Livio Gracco [12]. e così come Dimante con la pelle di tigre viene rappresentato da Stazio [13].

L' Egide però non ripugnerebbe nella figura di questa gemma al sentimento del sig. Mariette, trovandosi il medesimo Imperatore nella celebre agata del tesoro di S. Dionigi a Parigi effigiato con le cosce ricoperte dall' Egide [14]; e n' era anche armata una statua di Giulio Cesare [15]. Rivestito dell' Egide vedesi un busto suo in una gemma; ed un' altro busto di Tiberio in una pasta antica del museo Stoschiano [16], simile in ciò a due medaglioni di Probo [17]. Un busto di marmo, probabilmente di un Cesare, senza testa però, armato d' Egide conservasi alla villa dell' Emo Alessandro Albani. Ella è poi cosa cognita che alle statue de' Re e degl' Imperatori si attribuissero i simboli di Giove, com' era una statua di Alessandro Magno in Elide [18]. Il nome ΝΕΙϹΟϹ dell' incisore di questa gemma non si trova in altri monumenti.

III. Gio-

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Crozat, p. 49.
(2) Pausan. L. 5. p. 440. l. 19. 26.
(3) Vaillant Num. Famil. n. 21.
(4) Pausan. L. 10. p. 412. l. 19.
(5) Herodot. L. 5. p. 209. l. ult.
(6) In Phænom. v. 152.
(7) Observ. in Callim. hymn. Jov. v. 49. p. 19.
(8) Il. E'. v. 736. Gonf. Eustath. ad h. l. p. 600. l. 3.
(9) L. 4. c. 187.
(10) Pausan. L. 4. p. 306. l. 10.
(11) Plutarch. Alcib. p. 388. l. 4.
(12) Liv. L. 25. c. 16. Conf. Scalig. Conject. in Varr. p. 10.
(13) Theb. L. 10. v. 406.
(14) Montfauc. Ant. expl. T. 6. pl. 127.
(15) Anthol. L. 5. p. 386. l. 25.
(16) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 442. n. 225.
(17) Venuti Num. mus. Alb. Vatic. T. 2. Tab. 92.
(18) Pausan. L. 5. p. 442. l. 16.

III.

Giove che fulmina i Giganti inciso nel seguenre insigne cammeo del museo Farnesiano a Napoli, al Num. 9. col nome dell' incisore ΑΘΗΝΙΩΝ, ha un fiore sopra l' estremità superiore del suo scettro: con lo stesso ornato trovasi lo scettro di Giunone in diverse medaglie [1]. Del volto di questo Giove può dirsi quel che Seneca dice di Plutone

Vultus est illi Jovis
Sed fulminantis.

Herc. fur. v. 723.

Uno de' due Titani che scorgonsi stesi per terra, è Menezio colpito dal fulmine [2]. I Titani che la favola dice nati dalla terra vengono figurati con due serpenti in cambio di gambe, in allusione a questa favolosa loro origine, per rassomigliarli ai rettili ed a' lombrichi, che pajono prodotti dalla terra medesima. Ferecide il Siro si finse così formati gli Dei, per esprimere il loro moto leggiero e veloce, di cui non si riconosce facilmente l' orma [3]; e forse dalla medesima opinione derivasi l' etimologia che Varrone porta del nome di Proserpina, la quale pretende egli così denominata dal suo camminare ora alla destra ora alla sinistra a guisa de' serpenti [4]. Un idea consimile avrà avuto l' antichissimo scultore della cassa di Cipselo nel formarvi Borea con code di serpente in cambio delle gambe [5].

Gli autori però non ispiegano nè la forma precisa, nè il numero de' Titani; la forma ci è insegnata da' monumenti antichi; ma con qualche variazione: nel nostro cammeo comincia la parte serpentina dall' inforcatura; e dalle ginocchia in un sarcofago esistente appresso lo scultore Penna, ove compariscono dieci Titani combattenti, ma senza gli Dei.

Nel museo del collegio Romano conservasi lavorata di rilievo in argento una Pallade che fulmina Encelado uno de' Titani, la qual' immagine vedesi anche espressa in gemme e in medaglie [6].

IV.

Unica può dirsi l' immagine scolpita nel bassorilievo al Num. 11. il qual' è uno de' lati di un' ara triangolare riposta ne' sotterranei della villa Borghese. Scorgesi quì effigiato un Giove, il quale cavalca un centauro:

Qua jungit hominem spina deficiens equo:

Senec. Herc. Oet. v. 505.

che con la mano destra tiene un daino. In uno degli altri due lati sta una Deità assisa, a cui manca la testa, portata da una Scilla e da un altro mostro marino; nel terzo lato sono scolpite due figure femminili panneggiate, delle quali l' una porta l' altra in ispalla, ma ambedue son sì guaste che non si possono riconoscere. Potrebbe dirsi forse quì figurato Giasone in abiti femminili, in quel modo in cui egli comparì la prima volta in Iolco, portando in ispalla Giunone pe'l fiume Anauro [7].

(1) Golz. Græc. Tab. 16. 21. Beger. spicil. ant. p. 38.
(2) Apollod. Bibl. L. 1. p. 3. b. l. 7.
(3) Act. Lips. a. 1750. p. 463.
(4) De ling. lat. L. 4. p. 17. l. 21.
(5) Pausan. L. 5. p. 424. l. 22.
(6) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 51.
(7) Apollon. Argon. L. 3. v. 67.

Tempo fa non credetti d' aver baſtanti notizie da illuſtrare un ſoggetto sì poco cognito, qual' è il preſente Giove portato in groppa da un centauro, e perciò accennai queſto monumento fra' più difficili da ſpiegarſi [1]. Incontrandomi però nella notizia che ſi ha di un Giove, detto Κυνηγέτης, *Cacciatore* [2], e come tale effigiato in alcune medaglie della città di Tralli nella Lidia, ed in quelle di Mida, città della Frigia [3], in cui la figura di queſto Dio è accompagnata da tre cani da caccia; ho giudicato che tale idea poſſa adattarſi al preſente baſſorilievo.

Non v' è dubbio che il Centauro ſia rappreſentato da cacciatore, conforme lo dimoſtra il daino ch' egli porta, per accennarci il diletto per la caccia proprio di tutti i Centauri [4]; e in una delle ſtatue di quelli che furon già del Card. Furietti, ora del muſeo Capitolino, ſembra parimente il pedo (Λαγώβολος) ch' eſſa tiene, un ſimbolo della caccia, eſſendo, come ho accennato altrove, Λαγώβολος un baſtone che ſi tirava alle lepri.

Nel noſtro marmo è ſcagliato e mancante il viſo del Centauro, e non iſcorgendogliſi ſotto il mento verun indizio di barba, fu nel diſegno, per non fare una figura deforme, ſupplita la teſta, e ſenza barba; e quantunque i Centauri ſieno ſtati ſoliti farſi barbuti, queſto ſenza barba potrebbe per avventura riputarſi Chirone medeſimo fratello di Giove, per quel che ne inſegna Senofonte [5]. Imperciocchè Chirone diceſi di avere avuto de' cani da caccia donatigli da Apolline e da Diana, e di avere alla caccia ammaeſtrati quaſi tutti gli eroi più celebri della Grecia [6], e fra gli altri Atteone [7], ed Achille [8]. In una pittura deſcritta da Filoſtrato [9] porta egli ad Achille, da lui allevato, de' leoncini e de' daini preſi alla caccia; alla quale egli lo menava poi, eſſendo più creſciuto in età [10]. Onde il Centauro fra le coſtellazioni, il quale è lo ſteſſo Chirone [11], nell' antico globo celeſte di marmo che ſi ritrova nel palazzo Farneſe, è rappreſentato con un leoncino in mano [12]; ed Avieno, nel deſcrivere quel medeſimo Centauro, accenna o leoncini o altre fiere da lui portate, dicendo: *Agreſtem prædam manu gerit* [13]. Perciò era Chirone, ſecondo ne inſegna lo ſcoliaſte di Arato, il ſimbolo della caccia [14], e nel marmo della villa Madama riportato al Num. 37. due aquile ſcolpite ſopra un Centauro, e tenenti delle ſerpi col becco, ſembrano avere l' iſteſſa alluſione, eſſendo l' aquila uccello di rapina, che va a caccia degli animali, e tiene negli artigli una lepre nelle medaglie di diverſe città greche, particolarmente in quelle di Girgenti e di Locri [15]. Di più abbiamo dalla favola, di aver Chirone portati gli animali preſi alla caccia, in ſagrifizio all' ara di Giove [16]; ed in virtù di queſta notizia ſarebbe il noſtro Centauro preſo per Chirone, alluſivo all' ara Borgheſiana, la quale probabilmente era dedicata a Giove.

Può dunque queſto Giove, cavalcando il Centauro cacciatore, conſiderarſi come Giove cacciatore; e queſta di lui denominazione ſembra ſimboleggiata nell' aquila ſteſſa: talchè da un' aquila che tiene ſotto di ſe un daino a piè d' una ſtatua

(1) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, Pref. p. 15.
(2) Girald. Hiſt. Deor. Synt. 2. p. 110.
(3) Harduin. Num. ant. p. 171. B. edit. recent.
(4) Jo. Sariſber. Polycrat. L. 1. c. 4. p. 15.
(5) Venat. c. 1. §. 4.
(6) Ibid. init.
(7) Apollod. Bibl. L. 3. p. 93. b.
(8) Valer. Flac. Argon. L. v. 270.
(9) L. 2. Icon. 2.
(10) Stat. Achil. L. 2. v. 389.
(11) Theon. Schol. in Arat. Phænom. v. 442. p. 150. a Scalig. in Sphær. Manil. p. 85.
(12) Spence's Polymet. Dial. 11. p. 175.
(13) Avien. Phænom. Arat. v. 886.
(14) Theon. Schol. l. c.
(15) Golz. Magn. Græc. Tab. 10. 26.
(16) German. Phænom. Arat. v. 309.

ſtatua di Giove nella medeſima villa Borgheſe, e che in ciò è ſimile ad un Giove della villa Aldobrandini, potrebbe arguirſi, che in queſte figure ſiaſi voluto eſprimere Giove cacciatore. Quell' aquila medeſima, che ſventra una lepre ſopra l'antro Ditteo, in cui dalla ninfa Adraſtea viene allevato e nutrito Giove bambino, ſcolpito in un baſſorilievo del palazzo Giuſtiniani [1], potrebbe ſpiegarſi come alluſiva alla noſtra immagine.

Il panno con cui vedeſi coperto il capo di Giove ſembra figurare Giove da Arnobio denominato *Riciniatus* [2], cioè colui che ſi è tirata in capo una parte del panno, la qual parte fu detta *Ricinium*, da *rejicendo* [3], dal calarla giù dal capo. Queſto Giove, e inſieme Plutone che in una pittura del ſepolcro de' Naſoni [4] è velato a queſto modo, poſſono dirſi gli unici fra le Deità maggiori, che ſi trovino negli antichi monumenti, eſſendo certo, che il capo velato nelle Deità del noſtro ſeſſo ſuol reputarſi per diſtintivo di Saturno [5]. Un antico autore però poſteriore ad Arnobio, e ſotto citato, introduce Giove che ſi cuopre il capo nella predetta guiſa [6].

Fra le Deità del noſtro ſeſſo è più di Giove cacciatore cognito Appollo Ἀγρεῦς [7], il *Cacciatore*; e vedeſi in una medaglia così eſpreſſo con de' cervi e de' cani [8].

V.

Monumenti del culto ridicolo de' Gentili ſono due teſte, la prima in una paſta antica, l' altra in una gemma, ambedue nel muſeo Stoſchiano [9], riportati al Num. 12. e 13., e l'una e l'altra ſono immagini di Giove da' Greci detto Ἀπόμυιος, e da' Romani *Muſcarius*, cioè quel Giove a cui ſi attribuì la funzione di cacciar le moſche. Queſto culto s' introduſſe all' occaſione di un ſagrifizio che Ercole fece a Giove Olimpio in Elide, ove egli infaſtidito dalle moſche pregò quel Dio, di volerle ſcacciare; indi rimaſe fra quei di Elide il culto di Giove caccia-moſche. Un' immagine ſimile a quella della detta paſta trovaſi in una gemma, la quale viene dal Bellori interpretata pe 'l Sole, il cui calore raffini il mele [10]; e per li cui raggi da lui ſono ſtati preſi i piedi della moſca.

* *
*

Unica è una ſtatuetta di Giove nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, ſul cui zoccolo è figurata camminare una faina (*Muſtela*, Γαλῆ). Queſt' animale dato per ſimbolo a Giove, non trovaſi mentovato da veruno ſcrittore, nè saprei che dirmene, ſe pur eſſo non è alluſivo a Galantide, che per eſſere ſtata ſerva di Alcmena, ed aver contributo a facilitare alla ſua padrona il parto di Ercole, figlio di Giove, fu perciò da Giunone ingeloſitaſi contro Alcmena, traſformata nella figura del predetto animale [11].

CAPI-

(1) Bartol. Admir. ant. Tab. 26.
(2) Arnob. adv. gent. L. 6. p. 209.
(3) Varro de ling. lat. L. 4. c. 30.
(4) Tav. 8.
(5) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 33.
(7) Martian. Capel. de Nupt. Philol. L. 1. p. 17. l. 23.
(7) Plutarch. Ἐρωτικ. p. 1348. l. 25.
(8) Triſtan. Com. hiſt. T. 2. p. 143.
(9) Conf. Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 45.
(10) Num. apibus inſign. Tab. 7. n. 2. p. 422.
(11) Ovid. Met. L. 9. v. 306. 320.

CAPITOLO III.

GIUNONE

I.

NON dubito che nell' offervarfi la ftatua grande al naturale al Num. 14., la quale ritrovafi nell' orto Pontificio ful Quirinale, non abbia a prenderfi per Giunone che allatta Ercole, così come ne accenna un epigramma Greco [1], ch' ella vedeafi anticamente figurata. Il diadema diftingue Giunone dalla ninfa Adraftea, che diede il latte a Giove [2], e ch' è fcolpita in un bafforilievo del palazzo Giuftiniani [3] com' anche dalle nutrici di altre Deità. La favola porta che Ercole bambino aveffe ftrappato a Giunone il capezzuolo della mammella, e che dal latte che fe ne fparfe, fi formaffe la Via lattea.

II.

Nella prefazione alla defcrizione degl'intagli del mufeo Stofchiano [4] ho fpiegata la Deità donnefca con le tanaglie in mano, che fi fcorge nell' ara triangolare di maniera etrufca nella villa Borghefe, di cui porto quì incifo uno de' tre lati al Num. 15.

La Dea fta voltata verfo Pallade, ed a prima vifta credetti figurata in effa quella Pallade, la quale ful principio moftratafi alieniffima dalle premure amorofe di Vulcano, finalmente cedè [5]; ma la ftatua di Giunone defcritta da Codino [6], ed una medaglia che la rapprefenta col medefimo fimbolo e con l' ifcrizione, IVNO MARTIALIS [7], m' infegnarono la verità del figurato. Non potei però fcoprire allora la vera analogía delle tanaglie con l' epiteto *Martialis*, non appagandomi quella che ne danno il detto Codino ed altri appreffo di lui; ma or mi lufingo di effermi accoftato al più probabile.

La tanaglia credo che fia fatta per diftinguere un modo particolare di difporre l' efercito, fecondo la tattica degli antichi, che dicevafi *Serra*, e *ferra præliari*, *combattere a guifa di tanaglie* [8]. Un efercito co' nemici in fronte ed alle fpalle, fi fpinfe loro avanti e di faccia e da' lati, con le ale in figura di tanaglia, per prenderli in mezzo. Qualche tradizione avrà per avventura attribuito a Giunone quefto modo di combattere, come il Dio Pane vien detto l' inventore della falange [9]; e l' Egide con la quale Valerio Flacco fa comparire Giunone [10], come la fa apparir Servio con lo fcudo [11], dimoftrano il genio marziale di quefta Deità.

L' ara di cui fi tratta, va flargandofi dalla bafe fuperiore verfo la parte più baffa all' ufo delle are egizzie [12]; e quella forma, per effere poco ovvia tra' Greci, è ftata da Paufania accennata in un' ara di Diana in Elide [13].

Non

(1) Anthol. L. 4. c. 12. p. 333.
(2) Callim. hymn. Jov. v. 47. feq.
(3) Bartol. Admir. ant.
(4) P. 14.
(5) Epigr. ap. Spanhem. Obf. in Callim. p. 644. Hygin. fab. 146. Tzetz. Schol. Lycoph. p. 16. a. l. 31.
(6) De Origin. Conftant. p. 44.
(7) Triftan. Com. hift. T. 2. p. 668.
(8) Veget. L. 3. c. 17. Conf. Valef. not. in Ammian. L. 16. c. 12. p. 13. 2.
(9) Polyæn. Stratag. L. 1. c. 2.
(10) Argon. L. 5. v. 288.
(11) v. la Cerda Com. in Æn. 1. v. 12.
(12) Pignor. Tab. If. 1. fig. B.
(13) L. 5. p. 412. l. 8.

Non posso tralasciare di mentovare una statua donnesca di quelle che diciamo mezzo colossali, collocata nel cortile della casa Paganica; il cui capo è coperto col muso d' una pelle di leone, ed il rimanente della pelle, che mostra di essere concia, ricuopre la vita di questa figura a guisa di giubbone oltramontano: foggia di vesti che non osservasi in verun' altra statua. Questa pelle le si accosta sul petto legata con una larga fascia (fascia simile è accennata da me nel Cap.XIX. al Num.46.) e arriva fin' a mezza vita. Questa statua ha l'aria di Deità, ed io sarei inclinato a crederla Giunone, in conformità di una statua di questa Dea a Argo nella Grecia, a' piedi della quale era nella scultura come battuta una pelle di leone [1]: e per avventura sarà questa la Giunone da Euforione nominata Ῥειώνη [2] (parola da nessuno spiegata) derivando questo cognome da Ῥίον, *cuojo*, ed in questo caso dovrebbe essa dirsi Ῥειώνη o Ῥινώνη, cioè, *Giunone vestita di cuojo*.

CAPITOLO IV.

EBE

L'Argomento del bassorilievo al Num. 16. è Ebe figliuola di Giunone [3], e Dea della gioventù. Ad essa fu conferito l' uffizio di porgere alla mensa degli Dei il nettare [4], esercitato prima di lei da Mercurio, il quale vedesi con una tazza in mano, e quasi nell' attuale funzione suddetta rappresentato in una base triangolare, come dirò a suo luogo.

Ebe dopo qualche tempo fu dichiarata inabile ad esercitare più quest' impiego a cagione della disgrazia avuta di cadere sconciamente e con poca decenza in presenza degli Dei, versando il nettare. Mortificata in vedersi priva di questo posto onorifico senza colpa sua, si gittò a' piedi della madre e delle altre Deità del suo sesso, dimandando perdono della sua inavvertenza. Ma Giove avea già dato questo uffizio a Ganimede, e tutte le preghiere di Ebe riuscirono inutili.

Ebe vedesi a mano sinistra genuflessa ed in abito succinto, cioè con la veste tirata su per mezzo di una seconda cinta a' fianchi; e così debbono vestire quelli che servono alle mense, per essere leggieri e spediti, ed in questa maniera era facile a Ebe di restare indecentemente scoperta, e di far vedere quel che la verecondia richiede velato.

In simile veste corta e succinta vengono in un bassorilievo del Campidoglio preso dall' Arco di Marco Aurelio [5], ed in una statua di bronzo del medesimo luogo, rappresentati i Camilli, i quali erano giovani che servivano a' sagrifizj [6], e furono così nominati dalla loro funzione medesima, perchè *Camillus*, o *Casmillus* dicesi in lingua etrusca ministro e servo.

La chioma sciolta e ritta esprime maggiormente in Ebe lo stato suo di supplicante, nel medesimo modo che in iscena le maschere femminili le quali portavano

(1) Tertull. de coron. milit. p. 124. B.
(2) Etymol. Magn. & Suid. v. Ῥειώνη.
(3) Hom. Odyss. Λ'. v. 602. Hesiod. Theog. v. 952. Pind. Nem. 10. v. 32.
(4) Il. Δ'. v. 2. Athen. Deipn. L. 10. p. 425. F.
(5) Bartoli Admir. Rom. Tab. 9.
(6) Dionys. Hal. Ant. R. L. 2. p. 90. l. 15. Huet. Demonstr. Ev. Prop. 4. p. 75. B.

tavano la nuova di qualche disgrazia succeduta, erano guarnite di chioma che calava giù sopra le spalle [1]. Ebe comparisce di più spogliata sino del suo diadema che Pindaro le dà di oro [2].

Essa per ottenere perdono dagli Dei, sembra in primo luogo implorare l'intercessione di quella Dea, dietro alla quale s'inchina; ed in ciò può credersi, che lo scultore abbia voluto esprimere una massima di religione degli antichi, la quale insegnava che una Deità si renda e si pieghi all'istanza ed alle preghiere d'un'altra [3]. Ma questa Dea si mostra rigida ed inesorabile, non volgendo nè anche il capo alle sommissioni della supplicante, e tenendo in quella vece il braccio sinistro appoggiato sopra un vaso, come per coprirlo, cosicchè ella potrebbe rappresentar Cerere, alla quale nell'Achaja fu renduto il culto sotto il nome di Ποτηριοφόρος [4], cioè *che porta un calice*; siccome in una gemma vedesi questa Dea incisa con una tazza in mano [5].

Non rassomigliandosi però il vaso nel nostro marmo ad un calice, sarei di parere, che in questa figura sia rappresentata la *Bona Dea*, nominata anche *Ops*, *Rea*, *Fatua*, e *Fauna*. Imperciocchè come un simbolo a lei proprio può considerarsi un gran cratere [6], cioè, un vaso in cui si mescolava vino con mele, che era la libazione, o il sagrifizio che le fu fatto [7]; e perciò viene Rea dallo scoliaste di Nicandro denominata Κρατηροφόρος [8], e può significare con questo attributo la donatrice di beni e di grazie, veggendosi da Aristide [9], unite come sinonime le parole κρατῆρες e χάριτες (ἐπιστάται κρατήρων καὶ χαρίτων ἁπασῶν).

La Bona Dea sembra formare un'immagine allegorica; perchè essendo essa la Dea della Pudicizia, dalle cui feste erano esclusi tutti gli uomini, può riferirsi la sua figura tanto al pudore di Ebe, per dir così, svelato, quanto all'intercessione che Ebe potea da essa sperare in un caso che riguardava la verecondia.

Supposto ch'io abbia colpito nel vero senso in questa figura, se ne potrebbe argomentare, che lo scultore di questo bassorilievo non sia stato Greco ma Romano, non essendo stata la Bona Dea cognita a' Greci [10]. Volendo però i Romani nominarla in Greco, adattarono il di lei nome alla pronunzia greca, come ne fa testimonianza un'iscrizione sepolcrale greca e metrica di un fanciullo Romano, chiamato Aurelio Antonio, la quale ritrovasi nella villa dell'Emo Aless. Albani, ed è stata pubblicata dal P. Oderico Gesuita [11]. Non ha però egli capito il nome di questa Dea, il quale ivi vedesi espresso nella terza e nella quarta linea: BONA ΔΙΗϹ, in Genitivo, e poi seguita la congiunzione ЄΙΤΑ. Egli vi finge un senso lontano dalla vera lezione, dividendo la parola BONA, in modo che BON viene da lui interpretato BONO DEO, e la lettera A la trasporta alla seguente parola ΔΙΗϹ, incorporando anche in essa la congiunzione ЄΙΤΑ da lui letta ЄΙΙΑ, e ne forma la parola Ἀειδησία, donde però non può cavarsi nè da lui nè da altri alcun senso non che congruo.

Giunone sta assisa incontro a questa Deità, e la figura che ha un panno svolazzante

(1) Poll. Onom. L. 4. segm. 139.
(2) Olymp. 6. v. 96. Pyth. 9. v. 192.
(3) Porphr. de abstin. anim. L. 2. p. 195. Orvil. in Charit. p. 519.
(4). Athen. Deipn. L. 11. p. 461. D.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 69. n. 235.
(6) Juvenal. sat. 2. v. 86.
(7) Macrob. Saturn. L. 1. c. 12. p. 205.
(8) Alexiph. v. 217.
(9) Orat. in Asclep. Opp. T. 1. p. 72. D.
(10) Conf. Plutarch. κεφ. κατηγρ. Ρωμ. p. 478. l. ult.
(11) Syllog. vet. Inscr. p. 177.

zante, può ſupporſi Iride, la qual ſolea rappreſentarſi ſtare appreſſo a Giunone [1], figurata forſe con un panno ſimile, per accennare la velocità, con la quale eſſa, come meſſagiera degli Dei (Ἶρος ſignificando un meſſagiere [2]), ed in particolare degli ordini infauſti [3], eſeguiſce i loro comandi; e forſe nell' iſteſſo tempo, per eſprimere in Iride e nel ſuo panno ſvolazzante, come agitato dal vento, i ſuoi amori con Zefiro, donde diceſi eſſere nato l' Amore [4]. In queſt' atto ſembra la medeſima di avere portata la nuova dell' uffizio di Ebe dato a Ganimede, e di attendere ſopra di ciò i cenni di Giunone. Spence [5] ha creduto di vedere l' iſteſſa Iride nella figura di un baſſorilievo della villa Medici, il quale ritrovaſi in mal' eſſere, ed è ſtato a capriccio ſupplito da chi l' ha diſegnato pel ſuddetto autore.

Giove aſſiſo in un' alta ſedia poſa il piede ſiniſtro ſopra un globo, per figurare il ſuo governo di tutto il mondo, ed in modo ſimile egli è eſpreſſo nelle medaglie col predicato di PRAEF. ORB. [6] che può ſpiegarſi *Præfectus Orbi*; ma quanto ai marmi, il Giove del preſente monumento è l' unico che ſia ſtato rinvenuto. Se poi parliamo di Giove bambino, queſto trovaſi aſſiſo ſopra il globo del mondo anche in una medaglia di Trajano [7].

A Giove ſta appoggiato Ganimede, accarezzato da lui ed aſſicurato già del nuovo uffizio; per protezione ancora d' una Dea, la quale non ha altro attributo che lo ſcettro, e potrebbe ſignificar Veſta. Queſta Deità ſembra intervenirci, ed eſſer proſſima a Giove, come ſua ſorella [8]; altri la fanno nutrice di Giove [9], e come quella che in virtù del ſuo nome ſovrintende alla caſa degli Dei [10]; e la ſtrettiſſima relazione di queſte due Deità l' una all' altra comprova anco il giuramento nell' invocare Giove e Veſta, che fecero i popoli del Lazio, e gli Olunti in una lega ſolenne ſtretta tra di loro [11]. A Giove medeſimo aſſiſtito da Veſta ſembra appartenere l' epiteto Omerico Ἐφέστιος, e il Συνέστιος d' appreſſo Eſchilo [12], ſignificante un contubernale [13], formati ambedue da Ἑστία, *Veſta*.

Io noto quì il ſeguente paſſo di Ariſtide [14] da Gugl. Cantero male interpretato: Ἐγὼ γὰρ δεξαίμην ἂν μάλιστα μὲν καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις εὐδοκιμεῖν. *Io bramerei prima d' ogni altra coſa*, dice queſt' Autore, *di ſtare in buon concetto appreſſo tutti gli altri*. Poi ſeguita egli: τὴν δ' οὖν ἀρχὴν ἀφ' ἑστίας εἶναι μοι, καὶ πείθειν πρῶτον ἐμαυτὸν, καὶ μὴ τὸ τοῦ κυνὸς ἐν τῷ μύθῳ παθεῖν: *e principiare dalla propria caſa mia, perſuadendo me ſteſſo, per non fare come il cane della favola*. Il ſuddetto interprete traduce la fraſe, τὴν δ' οὖν ἀρχὴν ἀφ ἑστίας εἶναι μοι, *ut initium a Veſta ſumerem*; ma il noſtro autore non tocca queſta Dea con la minima ſillaba; la fraſe ἀφ' ἑστίας adopraſi ſempre volendo ſignificare una coſa, la qual' è propria a noi, come da Eſchilo diceſi ἀφ' ἑστίας μῦσος [15], *una ſcelleragine commeſſa in caſa propria*, ἀφ' ἑστίας συθείς [16], *corſo dalla propria caſa*, e da Platone, come da altri autori appreſſo di lui [17], riceve queſta fraſe un' aria di locuzione proverbiale, in quel modo

 ſteſſo,

(1) Albric. de Deor. Imag. c. 11.
(2) Hom. Odyſs. Σ' v. 6.
(3) Serv. Æn. L. 5. v. 606.
(4) Plutarch. Ἐρωτ. 1365. l. 7.
(5) Polymet. Tab. 34.
(6) Spanhem. de præſt. num. T. 2. p. 485.
(7) Triſtan. Com. hiſt. T. 2. p. 253.
(8) Ovid. Faſt. L. 6. v. 286.
(9) Ennius ap. Lactant. Inſt. div. L. 1. c. 14.
(10) Orph. hymn. Veſt. v. 2.
(11) Reineſ. Inſcr. p. 201.
(12) Agam. v. 712.
(13) Sophoc. Aj. v. 495. Suid. v. Ἡραῖσκος.
(14) Orat. contr. prodit. myſter. Opp. T. 3. p. 690. B.
(15) Choeph. v. 966.
(16) Perſ. v. 864.
(17) Philo legat. ad Caj. p. 995. Plutarch. de ſera num. vind. p. 549.

ſteſſo, in cui ſe ne ſerve Ariſtide nel luogo di cui ſi tratta. Platone dice, Ἀλλ' οὐδὲ ἀφ' ἑςίας ἀρχώμεθα τὸν νόμον [1]. *Non principiamo però la legge dalla propria caſa*. Dello ſcettro poi come particolare attributo di Veſta ho ragionato di ſopra al Cap. III.

CAPITOLO V.

PALLADE

I.

STimabiliſſima è la ſtatua di Pallade nella villa dell' Eṁo Aleſſandro Albani, al Num. 17., non ſolamente per ciò che riguarda la ſcultura greca d' antichiſſimo ſtile, e l' ultimo finimento di lavoro, di cui ho ragionato nel Trattato preliminare, ma anche riſpetto all' egide ed alla cintola.

Queſt' egide moſtra più d' ogni altra donde abbia la ſua denominazione, cioè dalla parola Αἰγὶς, *pelle di capra*, ed in particolare della capra Amaltea [2], veggendoſi Pallade che ne ha coperto non ſolo il petto, ma anche la ſchiena, nella medeſima forma, in cui ſcorgonſi de' paſtori in alcune gemme e vaſi con una pelle indoſſo. Queſt' egide poi le arriva di dietro ſin' alle gambe, che tanta ſuol eſſere la lunghezza di queſte pelli da paſtori. In ſimil guiſa è formata l' egide di una Pallade in una gemma, di cui già era poſſeſſore il Cav. Odam a Roma, ed in una lucerna antica [3], pendendole giù dietro le ſpalle a uſo di mantello; la parte davanti dell' egide della noſtra ſtatua è lavorata a uſo di ſquamme con una teſta di Meduſa nel mezzo, della qual teſta ho fatto menzione in occaſione di un baſſorilievo che ſpetta ad Ettore al Num. 136.

Non è ſol amente l' egide orlata di biſcie (Κρασπέδωτον ὄφεσιν [4]) ma inſino la cintola ſteſſa, la quale fa ſtringere in doſſo la parte inferiore dell' egide, è formata di biſcie; e sì fatta cintola non meno che la forma dell' egide diſtinguono queſta ſtatua dalla maggior parte delle ſue figure che ſono cognite. Un belliſſimo torſo di una Pallade in piccolo, il quale vedeſi dallo ſcultore ſig. Bartolomeo Cavaceppi, ha la cintola parimente formata di due biſcie.

Comunemente l' egide ricuopre il petto di Pallade, e le ſerve di corazza (onde ſono ſinonime le parole Αἰγὶς e Θώραξ, *corazza*, appreſſo Eſichio) ma in diverſe figure è rappreſentata queſta Deità col braccio ſiniſtro armato dell' egide in cambio di ſcudo; e così vedeſi in una belliſſima ſua ſtatua di marmo di grandezza naturale e di ſcultura d' antico ſtile, nel muſeo Ercolaneſe. Queſta Pallade, in atto di combattere, probabilmente contro i Titani, porta l' egide ſquammoſa orlata di biſcie e legata al collo, nella guiſa ſteſſa nella quale i Greci in tempo della guerra di Troja ſi legarono lo ſcudo con un laccio di corame, detto Πόρπαξ [5] al collo, non eſſendoſi per ancora penſato al comodo del corame dalla parte di dentro (Ὀχάνη) per mettervi il braccio. Si confronti con queſt' oſſervazione quel che ſi è detto al Num. 109. Combattendo ſi rivolgea lo ſcudo per coprirne il braccio ſiniſtro, e fuori del combattimento pendea lo ſcudo sì al collo, sì ſopra il pet-

(1) In Cratyl. p. 401.
(2) Joh Diac. Schol. in Heſiod. Scut. Herc. v. 200.
(3) Bellor. Luc. P. 2. Tab. 38.
(4) Eurip. Jon. v. 1423.
(5) Herodot. L. 1. p. 44. l. 10.

il petto ; marciando poi, dietro la ſchiena. In queſta guiſa portarono gli Spartani lo ſcudo ſin' al tempo della guerra del Peloponneſo: il Re di Sparta Cleomene fu quegli che ordinò, che non ſi portaſſe più lo ſcudo legato ad un laccio, ma all' imbracciatura [1].

Del reſto appariſce facilmente anche nella ſtampa di queſta ſtatua, che la teſta è mancante nella ſua ſommità, la quale vedeſi cavata con lo ſcarpello, per mettervi ſopra il ſuo elmo, che ſarà ſtato probabilmente di bronzo.

Quelle che nella ſtampa ſembrano faſce, e ſcendono dalle ſpalle ſul petto della Pallade, ſono capelli, che ſpuntano dall' eſtremità inferiore dell' elmo, i quali di dietro cadono giù dal capo non formati in treccie, ma ſimili a quelli d' avanti, e pajono di ſotto reciſi a linea retta. Tali ſono i capelli che nella galleria del Gran Duca a Firenze ha una figura di bronzo dal Gori giudicata una Diana, com' anche i capelli di una Pallade in un baſſorilievo di terra cotta [8]; la chioma della ſtatua è larga alquanto più di un palmo, e ſtendeſi in egual dirittura; non vi ſi ſcorge però la legatura, rimanendo ella forſe naſcoſta ſotto l'elmo che le copriva il capo.

E' da oſſervarſi, che quaſi tutte le figure di queſta Deità hanno la chioma di dietro raccolta e legata con una ſtringa, la quale ſotto la legatura ſcende più o meno ſopra la ſchiena, o pettinata ſolamente, o in ricci lunghi innanellati, in modo però, che queſta chioma ſi ſpande e ſi ſlarga verſo il fine; ed in ciò conſiſte la differenza della chioma della ſtatua di cui ſi tratta, da' capelli delle altre Palladi.

Da queſta foggia di legare i capelli di dietro, propria delle figure di Pallade, ſembra queſta Dea eſſere ſtata cognominata 'Αθηνᾶ παραπεπλέγμενα [4]. Polluce ſpiega queſto termine con la parola Αναπεπλέγμενα, che vuol dire, che ha i capelli meſſi in treccie e legati; e tale oſſervazione ſerve ad illuſtrare queſto paſſo del citato autore. La chioma più lunga nelle figure di Pallade che in quelle d' altre Deità del ſuo ſeſſo, ſembra eſſere ſtata il motivo di giurare per la chioma medeſima [5].

II.

La ſtampa al Num. 15. è preſa da una pittura antica delle Terme di Tito, copiata da Franceſco Bartoli, e queſta copia ſi ritrova nella biblioteca Vaticana fra altre pitture antiche diſegnate e colorite in acquerella dal medeſimo. Queſta e altre pitture nella medeſima raccolta non pubblicate dal ſuddetto profeſſore, ſono ſtate probabilmente tralaſciate dal di lui padre, il celebre Pietro Sante Bartoli, a cagione dell' argomento, che forſe era a lui incognito.

La Deità ſedente con l' elmo in capo ſi manifeſta eſſer Pallade, e le due tibie ch' ella tiene nelle mani, additano Pallade cognominata *Muſica*, conforme fu denominata una ſtatua di queſta Dea ſcolpita da un certo Demetrio, alla quale le biſcie dell' egide rendevano un ſuono ogni volta che preſſo di eſſa ſi ſuonava uno ſtromento [6]. In un baſſorilievo nella villa di Belvedere a Fraſcati, ed

 in una

(1) Plutarch. Cleom.
(2) Muſ. Etr. Tab. 35.
(3) Ibid. Tab. 31.
(4) Poll. Onom. L. 2. ſegm. 35.
(5) Tibul. L. 1. eleg. 4. v. 22.
(6) Plin. L. 34. p. 655. l. 10.

in una pasta antica si è conservata l' immagine di simil Pallade in piedi con una tibia in ciascheduna mano [1].

Quel che rende alquanto difficile la spiegazione dell' argomento di questa pittura, sono le due figure, dalle quali Pallade è accompagnata.

La favola racconta che Pallade si dilettasse una volta di suonare le tibie, e che il suonare le gonfiò le guancie e sfigurò il viso; il che vedutosi o da Marsia [2], o, come altri autori vogliono, da Giunone e Venere [3], sia stata ella avvisata di abbandonar le tibie, e di ripigliare le armi, come occupazione più decorosa e più degna di lei. Ella stessa, accorgendosi della verità di quest' avviso nello specchiarsi nell' acqua chiara di un fiume, pretendesi che gettasse via le tibie, le quali poscia furono raccolte da Marsia. Ciò era rappresentato in un bassorilievo esistente già a Roma in casa di Ottavio Capranica, di cui trovasi il disegno infra quelli che ha raccolti il Commendator del Pozzo.

In parte vedesi la medesima favola espressa nella nostra pittura. Pallade è figurata spogliata della sua egide, del suo scudo, e dell' asta, come per attendere unicamente alla musica; alza però la mano in atto di gettar via una delle sue tibie. La femmina che sta stesa per terra a piedi della Dea, appoggiata col gomito della mano destra sopra un' urna, e che stende la sinistra, come per ricever le tibie, sembra l' immagine di un fiume; e nel vero, secondo Properzio [5], Pallade scuoprì la deformità cagionatale nel viso, dal suonare le tibie, mirandosi nel fiume Meandro.

Non è affatto insolito il veder de' fiumi in figura femminile. Il sig. Tommaso Jenkins, pittore a Roma, e più volte citato in quest' Opera, possedeva un tal fiume di bella maniera e con quegli atttributi che sogliono essere in queste immagini. Un altro fiume in figura femminile appoggiato col gomito destro, com' è solito, sopra un' urna di acqua corrente, e con una canna palustre nella mano sinistra, vedesi scolpito in un bassorilievo nella villa dell' Emo Alesf. Albani, ov' è rappresentato Bacco che cavalca una tigre, con diverse altre figure. Il Meandro però comparisce nelle medaglie costantemente da uomo barbuto, e in figura di giovane disbarbato nell' unico monumento a me cognito, riportato in quest' Opera al Num. 42. Potrebbesi dunque in tal figura riconoscere una ninfa o sia Najade del fiume Meandro, essendo le idrie comuni a queste ninfe come ai fiumi [6]; se pur quì da femmina non è simboleggiata la fonte o la sorgente di esso fiume, vedendosi al solito queste in sembianze femminili figurate, come ho accennato a proposito della fonte Alope al Num. 92.

Le due femmine, o siano Deità, col petto scoperto, che stanno dall' uno e dall' altro lato a Pallade, sono coronate di foglie verdi, che sebben non si distinguono affatto, vedesi nonpertanto che si rassomigliano all' ellera. La femmina da sinistra si accosta la mano destra verso il viso; e con quest' atto sembra mostrare a Pallade la sua deformità cagionatale nel suonare: il che la favola volgare attribuisce al Satiro.

L' altra figura da destra stende la mano verso la figura giacente del fiume, o della

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 65. n. 211.
(2) Tzetz. Chil. 1. v. 364.
(3) Hygin. fab. 165.
(4) Aristot. Polit. L. 8. c. 6. p. 227. l. 22. Plutarch. περὶ ἀοργησίας. p. 811. l. 2. Ovid. Fast. L. 6. v. 699.
(5) Propert. L. 2. el. 23. v. 89.
(6) Pausan. L. 8. p. 664. l. 39.

o della fonte, come per consigliar Pallade a mirarvisi, per assicurarsi di quel che la sua compagna le mostra.

Non possono queste due figure giudicarsi Muse a cagion del petto scoperto, e saranno forse ninfe del medesimo fiume, e sorelle della terza figura. L'ellera che a questa circonda la chioma, potrebbe essere allusiva a' vini nobili prodotti ne' paesi che bagna il fiume Meandro.

La veste di Pallade è paonazza, ed il panno sovraposto alla veste, che in altre sue figure vedesi di color celeste, è di color di fuoco; e ciò per avventura in allusione all' umor suo guerriero, conforme dagli Spartani, i quali andando in guerra, vestivansi del medesimo colore, fu riputato il color rosso più proprio alla milizia. Così converrebbe a Cerere dare un panno giallo, per esprimere in essa il medesimo colore del grano maturo ne' campi, a cui allude l' epiteto Ξανθή, *gialla*, da Omero dato a questa Dea [1]. La cintura di Pallade è di color di lacca, ed il cimiero dell' elmo di color rosso simile al suo panno. Del medesimo colore è la pennacchiera dell' elmo di Turno [2], e di altri guerrieri appresso Virgilio. Fra' popoli barbari portavano i Celtiberi pennacchiere così colorite [3].

Siccome poi vedesi dal poeta suddetto essere stata cambiata la parola *Crista* con quella di *Juba*, e detta *Crista* dove conveniva dire *Juba*, come in questo verso:

Crista hirsutus equina:

Æn. L. 10. v. 869.

nella medesima guisa si è preso l' antico pittore la libertà di ornare l' elmo di Pallade con una pennacchiera, che richiede crini di cavalli all' uso costante de' secoli eroici (Ἱππόκομοι κόρυθες [4]) e come veggonsi gli elmi di Pallade in alcune gemme e medaglie.

La veste sottile (*Tunica intima* [5]) della Ninfa giacente rassembra al color dell' acciajo, ed è simile in ciò alla veste che Virgilio dà al Tevere:

.... Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus

Æn. L. 8. v. 33.

Il panno poi di questa Ninfa è verde, siccome sogliono vestirsi i fiumi appresso i poeti [6]; e l' uno e l' altro colore simboleggia l' acqua. Il campo di questa e di altre pitture copiate nel medesimo sito, e da me riferite, è di color celeste.

CAPITOLO VI.

CERERE

I.

Cerere in un' ara esistente nella villa dell' Emo Aless. Albani e da me già riferita al Num. 6. tiene nella mano destra i suoi soliti simboli, cioè le spighe di grano, e il papavero; ma si distingue da altre Cereri per la berretta o sia mitra

(1) Il. E'. v. 500.
(2) Virg. Æn. L. 12. v. 79.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 310. l. 12.
(4) Sophoc. Antig. v. 117.
(5) Gell. Noct. Att. L. 10. c. 15.
(6) Stat. Theb. L. 9. v. 354.

mitra che ha in capo. Una mitra di questa foggia credo che si chiamasse Πυλεών, la qual parola derivasi da quella di Πύλη, che oltre il proprio significato di porta di città, ha anche quello di torre, che fiancheggiava le porte; e questa mitra o sia corona, al parlar degli antichi scrittori, fu denominata così dalla sua forma che si alzava in capo a guisa di torre, e viene da Polluce riferita fra gli ornamenti donneschi [1]. Panfilo ed Alcmane, due antichissimi poeti citati da Ateneo [2], asseriscono, che in Sparta si vedeva l' immagine di Giunone con il Πυλεών; ma anche la Giunone di Samo [3], e quella di Sardi nelle medaglie [4], portano un ornamento simile in capo; e quindi può giustificarsi l' opinione del Gori, da cui una figura con acconciatura simile dipinta in un vaso, è denominata Giunone [5]. Haym, se avesse saputa questa notizia, non avrebbe punto dubitato di poter riconoscer Giunone dalla testa femminile coperta di simil berretta, la quale scorgesi coniata in una medaglia di Argo [6]. Una donna panneggiata, consimile in questo particolare a quella del vaso, e dipinta in una fascia che gira attorno attorno in uno de' sepolcri dell' antichissima città di Tarquinia, scoperti nelle vicinanze di Corneto, potrà in conseguenza figurare l' istessa Deità, o Cerere, la cui statua troncata nelle rovine del suo tempio a Eleusi, porta in capo, al riferire di Pococke [7], un ornamento circolare di due piedi di altezza. Quel che sembra modio in capo di un' altra Deità donnesca in una medaglia [8], sarà forse l' istesso Πυλεών. La mitra della nostra Cerere è inoltre cinta di una corona che sembra d' alloro, ed è simile in ciò all' ornamento di Giunone appresso il poeta Alcmane poc' anzi citato, sebben la corona che le circondava il πυλεών, era di fiori. Indi abbiamo maggior lume per interpretar questo passo d' Ateneo, non bene inteso da' suoi Comentatori.

II.

Difficile è l' argomento de' due bassirilievi al Num. 19. e 20.; ma io vado lusingandomi, se non avrò colpito nel vero senso, di essere compatito nell' aver indagato quel che più si accosta al vero. Il primo bassorilievo ritrovasi nel palazzo Albani in Roma; il secondo nella villa dell' Emo Alessandro Albani; l' uno e l' altro risegati da due casse sepolcrali. In ambedue vedesi espressa una figura barbuta ed ignuda dal mezzo in su, coricata sul letto, ed appoggiata col gomito su' guanciali, in quell' atto che accenna sì il verso di Ovidio:

Cum jacet in dextrum semisupina latus:

sì la frase Greca τὸν ἀγκῶνα θεῖναι [9], ed ὀρθεῖσθαι ἐπ' ἀγκῶνος [10], it. διαγκονίσασθαι [11]. Sul medesimo letto siede una donna e tiene i piedi sopra un suppedaneo; nel primo di questi due marmi si alza altresì ella con la mano sinistra il velo dal volto, e le sta allato un cavallo.

Nella figura virile mi par di ravvisare una Deità alla maestà del volto, alla chioma e alla barba, oltre all' essere ignuda all' uso eroico, e come sogliono essere figurati gli Dei. Questa figura però è sprovveduta d' ogni attributo che ci potes-

(1) Onom. L. 5. segm. 86.
(2) Deipn. L. 15. p. 678. A.
(3) Tristan. Com. hist. T. 1. p. 737.
(4) Num. Mus. Pisan. Tab. 23. conf. Tab. 47. 54.
(5) Mus. Etr. Tab. 167.
(6) Haym Tes. Britan. T. 1. p. 231.
(7) Descr. of the East, vol. 2. P. 2. p. 171.
(8) Spanhem. de præst. num. T. 1. p. 104.
(9) Eurip. Cyclop. v. 560.
(10) Hom. Il. K'. v. 80.
(11) Suid. in Διαγκων.

poteſſe dar traccia a facilitarne la ſpiegazione. La donna parimente è ſpogliata di contraſſegni, da cui poſſa venir riconoſciuta, alla riſerva del ſuppedaneo, il quale nelle figure della favola è quaſi ſempre indizio di Deità; tal condizione di queſta figura potrebbe anche arguirſi dal commercio ſtretto e quieto, in cui ella ſta con l' altra figura, che la mette al pari con eſſa e nel medeſimo grado. Imperocchè i mortali non potevano alzare gli occhj a guardare una Deità ſenza ſpavento o impunemente [1]. Il ſolo cavallo che a prima viſta rende più ſcura l' idea di queſti marmi, ſomminiſtra qualche lume per iſchiarirli.

Dopo il cavallo Pegaſeo alato non è cavallo più celebre e più decantato nella mitologia di quello che chiamavaſi Arione; e la favola narra, che Cerere, per isfuggire le perſecuzioni amoroſe di Nettuno, ſi trasformaſſe in una cavalla, e che il Dio, prendendo anch' eſſo la medeſima forma, veniſſe a capo de' ſuoi deſiderj. Il parto che nacque da queſto congiungimento, era il cavallo Arione, il quale vien detto di eſſere ſtato dotato di loquela. Le due Deità genitrici d'Arione ſono forſe quelle de' due marmi, e la vicinanza del cavallo al letto, ſu cui ſiedono le due figure nel primo marmo, par che dimoſtri una certa confidenza con eſſe, qual' è quella de' figli co' genitori.

La ſuppoſta Cerere tiene il velo alzato, come le ſpoſe dopo compito il matrimonio. Il letto ſarebbe quello che da' Romani addimandavaſi *Genialis* [2], cioè ſpoſalizio, ed a cui fu creduto, che aſſiſteſſe un Genio particolare [3], qual ſarebbe il giovanetto ignudo, che tiene in mano una patera ſimbolo de' Genj; ſicchè potrebb' eſſer il Genio di Nettuno, che gli ſervì alla menſa, come Apollo avea il ſuo, che gli porgea da bere [4], e nominatamente eſſer potrebbe il giovane Pelope, che miniſtrando alla menſa, quando gli Dei nella Lidia deſinavano da Tantalo ſuo padre, fu rapito da Nettuno innamoratoſi di lui [5]. Potrebbe anche eſſere figura alluſiva al genio che aveſſe avuto il defunto per li cavalli, conſiderandola come nell' atto di fare la libazione a Nettuno *Ippio* [6], cioè inventore e protettore della cavallerizza.

Cerere tiene il cavallo Arione per la briglia in una gemma del Muſeo Stoſchiano [7], e ſi crede che la donna diademata appoggiata ad un cavallo in una pittura Ercolaneſe, diſegnata co' ſoli contorni in una tavola di marmo, rappreſenti il medeſimo ſoggetto [8].

Ammeſſa per probabile queſta ſpiegazione, ſi renderà più facile quello che il ſecondo baſſorilievo ha di particolare. Queſto marmo è ſtato pubblicato dal Montfaucon [9], ſenza ch' egli abbia potuto ricavarne alcun ſenſo; e per farne qualche uſo, l' ha collocato fra que' monumenti, che rappreſentano figure, che ſtanno a menſa.

La teſta del cavallo maggiore del vero, che vedeſi al di dentro di una fineſtra, ha recata la maggior difficoltà al predetto raccoglitore delle coſe antiche; ma io la ſuppongo quella del cavallo Arione chiuſo in iſtalla. Le quattro figurine don-

(1) Callim. hymn. Pallad. v. 100. conf. Bentlej. not. Horat. L. 2. Carm. 19. v. 6.
(2) Feſt. v. Genial. lect.
(3) Menand. ap. Plutarch. περὶ Εὐθυμ p. 842. l. 26. & ap. Clem. Alex. Strom. L. 5. p. 510. D.
(4) Ælian. var. hiſt. L. c. 20.
(5) Pind. Olymp. 1. v. 71. Philoſtr. Icon. L. 1. p. 789. l. 12.
(6) Pauſan L. 7. p. 577. l. 5.
(7) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 68. n. 231.
(8) Pitt. Erc. T. 1. Tav. 3.
(9) Ant. expl. T. 3. pl. 58. p. 113.

donnesche saranno altrettante Nereidi, alle quali era data la cura dell' educazione di Arione [1]; e quando fu preso il disegno riferito dall' autore sopracitato, portava l' ultima di queste ninfe un vaso in capo, forse pieno di acqua per abbeverare il cavallo: questo vaso non si vede più, e si sarà scagliato da quel tempo in quà. Tal funzione delle Ninfe non sembrerà strana a chi sa, che Andromaca si pigliava cura de' cavalli di Ettore, dando loro vino da bere, quando erano stanchi [2]. La figura eroica in mezzo alle due supposte Deità, che si vede nel medesimo disegno del Montfaucon, e che ora manca nel marmo, per essere rotto in quella parte, sarà per avventura uno de' tre possessori del cavallo. Il primo, secondo lo scoliaste di Omero [3], era Copreo Re di Aliarte nella Boezia, che l' ebbe in dono da Nettuno; questi lo donò ad Ercole, il quale se ne servì nella presa della città di Elide, e nel combattimento contro Cicno figliuolo di Marte, e da Ercole fu lasciato in dono ad Adrasto Re d' Argo, l' unico fra li sette Eroi contro Tebe, che si salvò la vita su questo cavallo.

La mensa avanti al letto potrebbe essere in certo modo allusiva all' opinione degli antichi, che tutto quel che de' cibi cadesse dalla mensa, fosse proprio e assegnato a' defunti [4].

CAPITOLO VII.

DIANA

I.

L' Ara tonda esistente nella villa Borghese e quì posta al Num. 21. rappresenta Diana in figura di Luna, il nascere e 'l tramontare di essa, e la costellazione che le va innanzi e che l' accompagna.

Scorgesi quì simbolicamente espressa l' apparizione di questo pianeta nel nostro emisfero; ell' è annunziata, per dir così, mediante la stella nominata Venere, la qual' è la prima fra le costellazioni, che dopo il tramontar del Sole, comparisce in cielo. Rispetto a questa sua comparsa fu essa dagli antichi detta *Hesperus* [5], *la sera*; e conforme a questa denominazione, vedesi essa in più monumenti rappresentata in figura di giovanetto con una face alzata, perchè fu creduto figliuolo di Aurora e di Cefalo [6].

In quest' ara la medesima stella esprime il busto solo della figura dell' Espero accompagnato da una face alzata. Questa stella è anche l' ultima a sparire dal cielo nell' aggiornarsi, e potendo perciò dirsi ch' ell' annunzia l' alba, o lo spuntare del sole, a riguardo di questa situazione, fu denominata *Phosphorus*, cioè, che porta il lume, o il giorno. Lo sparir poi di essa all' alba è stato nel nostro marmo accennato con quella face calata e scolpita dall' altra parte del busto.

Tanto la luna, quanto il sole, vengono da' poeti detti nascondersi nell' oceano, quando spariscono dal nostro orizzonte; e quest' immagine poetica vedesi quì simboleggiata nella luna sopra una testa veneranda e barbuta, la quale figura il padre Oceano, ove s' immerge la luna nel tramontare, e si spegne la face del Fosforo.

L' at-

(1) Claudian. Panegyr. de IV. Conf. Honor. v. 555.
(2) Iliad. Θ'. v. 187.
(3) In Il. Ψ. v. 346. conf. Stat. Theb. L. 6. v. 301.
(4) Athen. Deipn. L. 10. p. 427. E.
(5) Cic. nat. deor. L. 2. c. 20. Plin. L. 2. c. 8. p. 1,0.
(6) Hygin. Astronom. c. 42.

L' attributo dell' Oceano sono due forbici di granceola, che gli si alzano in capo dall' una e dall' altra parte sopra le tempie, in luogo di due corna di bue da' poeti attribuite sì all' Oceano [1] sì a Nettuno [2]. Con le medesime forbici scorgesi incisa la testa dell' Oceano in due gemme nel museo del Gran Duca di Toscana [3]; sopra una delle quali s' appoggia la figura della Terra. Il Gori, attenendosi all' autorità del Fabretti, cita, come costui, due statue del palazzo Farnese per figure del Nilo, e ne spaccia ch' elle abbiano le forbici in capo [4] per simboli di quel fiume. Ma, oltrechè le statue Farnesiane non hanno verun attributo del Nilo, la testa dell' una è moderna, fatta a simiglianza di quella dell'altra statua compagna, alla quale scorgonsi sopra la fronte due radici sì, ma non si sa se di corna o di forbici; e quantunque ciò si sapesse, non potrebbono non essere due figure dell' Oceano per ciò che ho detto poc' anzi. Le forbici veggonsi anche in capo a un Tritone [5], e in quella testa o bocca di chiavica affissa al muro sotto il portico della chiesa di S. Maria in Cosmedin. Anche i fiumi hanno questo simbolo comune con le immagini dell' Oceano, come mostra la figura del Giordano in un antico musaico [6], perchè dall' Oceano furono creduti trarre la loro origine; quindi Anfitrite medesima, consorte dell'Oceano, ha per distintivo quelle forbici nel bassorilievo che figura la caduta di Fetonte, riferito al Num. 43.

Nelle figure dell' Oceano non meno che in quelle di Anfitrite sembrano nell' istesso tempo queste forbici in certo modo simbolicamente additare il loro dominio e protezione de' porti di mare. Imperciocchè la parola Χήλη, nel plurale χῆλαι, *forbici de' gamberi &c.* dinota anche due braccia d' un lido (da Eschilo dette Πορτίαι ἀγκάλαι) che vengono a formare un porto, e due moli di esso, rincurvantisi a guisa delle dette forbici.

* *
*

In alcune medaglie dell' isola di Delos, ed in un bassorilievo posto nel chiostro di S. Paolo fuori delle mura, vedesi Diana sopra un carro tirato da bue buoi, i quali erano quelli del Sole ad esso consagrati [7]; ed in un sarcofago della villa Panfili, com' anco in un bassorilievo della villa Borghese la Sera è figurata nel medesimo modo. Quest' immagine vedesi copiata da Baldassarre Peruzzi da Siena in una delle pitture maggiori del soffitto d' una sala terrena del palazzo detto la Farnesina, ove il carro di Diana a quattro ruote vien tirato da due buoi. I buoi sembrano allegoricamente riferirsi alla parola Omerica Βούλυτος, la quale è sinonima della sera, e significa il tempo in cui si staccano i buoi dall' aratro.

II.

In correlazione all' ara precedente può considerarsi il presente vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana al Num. 22., veggendosi nella sua parte superiore accennato il sole e la luna, in una quadriga, la quale cammina sopra una nave. Queste immagini sono l' argomento del mio discorso, tralasciando quel ch' è figurato nel corpo del medesimo vaso, a cagione de' risarcimenti, e delle figure che vi si ravvisano supplite da mano recente.

La figura del sole si distingue dal limbo ch' ell' ha intorno al capo, il qual' è

indu-

(1) Eurip. Orest. v. 1378.
(2) Scut. Herc. v. 400.
(3) Mus. Flor. Gem. T. 2. Tab. 2. n. 1. Tab. 52.
(4) Fabret. Col. Traj. c. 9. p. 304.
(5) Aringh. Rom. subter. T. 1. L. 1. c. 10. p. 305. Ciamp. vet. monum. T. 2. p. 78.
(6) Dio Cass. L. 19. p. 845. A. Xiphil. Sever. p. 300. l. 16. Casaub. Com. in Strab. L. 3. p. 69. D. conf. Orvil. in Charit. p. 116. 117.
(7) Odyss. M'. v. 380.

indubitatamente il più antico limbo, che si ritrovi ne' monumenti antichi, e la luna si riconosce da due corna che le si sporgono sopra il capo. Ambedue poi stanno nella quadriga, la quale suol essere propria del sole, di modo che quelli dell' isola di Rodi precipitavano ogni anno nel mare una quadriga dedicata a questa divinità [1].

La quadriga del nostro vaso sta sopra una barca, così come gli Egizj figuravano il sole [2]; ed Iside, o sia la Diana de' Greci o la luna, la quale in una figura della villa Ludovisi priva della sua testa, si riconosce al panno ch' ell' ha annodato sotto il petto, tiene il piede sinistro sopra una barchetta. In una base rotonda della villa Mattei (parlo di quella sopra cui sta la statua della pretesa Livia, cioè della Musa Tragica, come ne manifesta il coturno ch' ell' ha sotto a' piedi) ivi, dico, in una base rotonda, ove scorgesi figurato un culto all' Egiziana, sta scolpita parimente una figurina in una piccola navicella. Infino ad una statua di Antinoo era dato per simbolo della sua apoteosi una navicella [3].

Nell' idearsi queste Deità camminanti sopra le navi, sembra che gli artefici greci ne avessero adottata sì fatta immagine dagli Egizj, i quali davano barche non solamente al sole ed alla luna [4], ma a tutti gli Dei, come vedesi nella tavola Isiaca il Dio Apis in una barca, per esprimere il loro moto dolce ed uguale; e Numenio appresso Porfirio proccura di spiegare con quest' immagine il moto dello Spirito Santo sopra le acque, che leggesi nella Genesi [5]. Da questa dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete (il quale viaggiò nell' Egitto) cavato quel ch' egli insegnava del muoversi la terra sopra l' acqua a guisa d' una nave [6].

La nostra barca ha segnato alla poppa un occhio con le ciglia, il quale vedesi al solito alla prora, e l' occhio con tutte le sue parti esteriori si distingue nelle prore della colonna rostrale di Cajo Duillio nel Campidoglio, ed in sei altre prore di un fregio già collocato a S. Lorenzo fuori delle mura, ora nel museo Capitolino, dove tanto nelle une quanto nelle altre quell' occhiò è scolpito sopra il rostro medesimo della prora. Veggonsi parimente espressi degli occhj alla prora in una medaglia di Siracusa [7], ed in un' altra di Demetrio Re di Siria [8], come alle prore in tre medaglie di Pompeo [9]; in una delle quali che trovasi incisa nel museo Farnesiano [10], non si è capito che cosa sia quell' occhio, perchè egli ha la figura di un cerchietto con de' raggi attorno.

L' occhio del predetto fregio, di cui il Fabretti riporta incisa una prora [11], non è stato da lui avvertito; nè l' occhio che si scorge molto distinto alla prora in una pittura del museo Ercolanese [12], è stato notato nella descrizione di essa; come nè tampoco ne fanno menzione quegli scrittori che hanno illustrata l' antica nautica, ed io credo che il significato ne rimanga incognito.

Se il vaso, di cui si tratta, fosse un monumento Egizio, la ragione sarebbe pronta, e l' occhio verrebbe a riferirsi a Osiride, il quale appresso di loro era il Dio del sole, perchè la figura dell' occhio era il carattere ieroglifico di quella Deità [13]. Intanto ho veduto dipinto un occhio alla prora delle feluche nostrali di Sicilia e di Malta, senza però poterne indagar l' intenzione.

Due

(1) Fest. v. octob. equus.
(2) Mart. Capel. de nupt. philol. L. 2. p. 43.
(3) S. Epiph. in Anch. n. 108. conf. La Sena Cleombrot. p. 72.
(4) Porphyr. ap. Euseb. Præp. Evang. L. 3. c. 3.
(5) Id. de Nymph. antr. p. 116. ad fin. pag.
(6) Senec. Nat. qu. L. 3. c. 13.
(7) Golz. Magn. Græc. Tab. 3. n. 7.
(8) Id. Græc. Tab. 38.
(9) Num. Reg. Christ. Tab. 1.
(10) Pedrus. Tesor. Farn. T. 6. Tab. 1. n. 1.
(11) Col. Traj. c. 4. p. 115.
(12) Pitt. Erc. T. 1. tav. 46.
(13) Macrob. Saturn. L. 1. p. 248.

Due cavalli della nostra quadriga che sono quelli del sole, son tenuti per la briglia da Mercurio, il quale si riconosce dal suo caduceo, e dalle due ali al capo. Con ciò ci è significato il pianeta Mercurio, che accompagna di continuo il sole, essendo nel moto la velocità dell'uno quasi uguale a quella dell'altro. La figurina dall' altra parte della quadriga, la quale non troppo si discerne, sembra armata di scudo e di spada, e potrebbe figurare la stella di Marte; sebbene considerata come figura femminile, potrebbe prendersi per Venere armata (Ἐνόπλιος) che danzasse con la spada sguainata, come nello scudo di Achille appresso Omero danza un coro di vergini con la spada al fianco [1], ed in questo senso potrebbe supporsi per l' immagine del pianeta Venere, o per la stella di Venere, la qual' è l' ultima che scomparisce prima dell' alba, ed è la prima che comparisce dopo il tramontar del sole [2]. Della solita figura di questa Dea armata ho ragionato al Cap. XVIII. Num. 41.

Nell' uno e nell' altro manico del vaso veggonsi dipinti due giovani, con un paludamento, che loro cade dirieto, e lascia ignudo il davanti del corpo. Essi hanno il capo coperto con una berretta appuntata, e tengono il piede sinistro sopra uno scudo, mentre stanno mettendosi il gambale alla gamba del medesimo piede. La berretta accenna in loro Castore e Polluce, e le loro figure, come parte in cambio del tutto, sembrano simboleggiare il zodiaco che il sole ha da scorrere.

Il medesimo vaso trovasi già dal Montfaucon pubblicato [3], ma cavato da un disegno scorretto, onde dovea egli maggiormente sbagliare il vero argomento effigiatovi. Crede egli esser Cerere e Proserpina le figure di sopra la quadriga, e prendendo per corna le alette che ha in capo Mercurio, stima questo essere un satiro, il quale prenda la briglia di uno de' cavalli, per far loro fare de' salti. Le figurine di Castore e di Polluce, le cui berrette egli rassomiglia a un pane puntuto di zucchero, son da lui trasformate in giuocatori di disco, essendogli paruto un disco il gambale applicato alla gamba.

III.

Nel bassorilievo della villa dell' Emo Alessandro Albani al Num. 23. nel quale è risarcita una mezza figura che vi mancava, come è accennato nella stampa, distinguesi Diana alla face, e come cacciatrice le sta un cane a' piedi, simile in ciò alla Diana di Callimaco, il cui cane sta con le orecchie ritte, attento alla di lei chiamata [4], nella guisa stessa nella quale è espresso il cane di questo monumento. Si distingue però la nostra Diana anche alla lunga veste, la quale in molte altre sue immagini suol essere succinta [5], e giungerle fin' al ginocchio, come essa da Giove desiderava essere vestita, per potere speditamente inseguire le fiere [6]. Con la veste succinta in quella guisa era dipinta Atalanta [7], e tale vuole Oppiano, che sia la veste de' cacciatori [8]. Si trova però Diana anche in veste lunga, tanto in gemme quanto in marmi, e nella villa Mattei veggonsi due statue di questa Dea vestita fin' a' piedi, ed un' altra Diana consimile sta nel giardinetto del palazzo Borghese; la più bella però di tutte le Diane in veste lunga sta collocata nella villa Panfili.

(1) Il. Δ'. v. 597.
(2) Olympiod. in Meteor. Aristot. p. 12.
(3) Ant. expl. suppl. T. 3. pl. 35.
(4) Hymn. in Del. v. 230.
(5) Prudent. Stephan. p. 166. l. 17.
(6) Hymn. Dian. v. 11.
(7) Philostr. jun. Icon. 15. p. 887. l. 4.
(8) Cyneg. L. 1. v. 97.

Io osservo quì di passaggio, che il dottissimo della Cerda, nel suo Comentario sopra l' Eneide di Virgilio illustrando quel *Nuda genu* di Venere [1], vi applica a proposito la frase di Sofocle Θυραῖον μηρόν, ma non coglie nel segno col prenderla per *Clathratum aut fenestratum femur*, supponendo nella parola Θυραῖον una locuzione metaforica; e non trovandola nel senso di porta semplice applicabile alla voce Μηρόν (*femur*) intende una porta con cancelli, senza però ricavarne verun senso coerente. La parola Θυραῖος significa appresso lo stesso Tragico [2], uno ch' è fuori, e parlando di Ajace ch' era uscito dalla sua tenda, dic' egli Αἴας θυραῖος. La medesima parola trovasi spesso appresso Eschilo [3]; ed Euripide adopra questo vocabolo nel medesimo senso [4], il quale non varia da quello di Θυράθεν, che da Esichio, e da Suida viene interpretato Ἔξωθεν, *di fuori*; l' istesso significa Θύραζε, ed ἐκτός preso avverbialmente appresso il predetto Sofocle [5].

Tornando al nostro monumento, Diana vi tiene una lunga face, come in altri bassirilievi quasi consimili della medesima villa; e le faci, secondo Eratostene le venivano attribuite per esser considerata come Ecate [6]. Nell' altra mano tien essa una patera (Λέβης [7]) nella quale l'altra figura alata versa un liquore da un vaso nominato Πρόχοος, *gutturnium*, cioè, fa una libazione, nel medesimo modo ed atto in cui in più bassirilievi simili a' poc' anzi citati una figura alata fa la libazione ad una Musa accompagnata da Diana.

Nella Deità che fa la libazione, le ali senz' altro contrassegno ed attributo non bastano a darle il predicato di Vittoria; si trova bensì notizia di una Cerere che portava un vaso o boccale, detta Ποτηριοφόρος, alla quale gli Achei renderono un culto particolare [8], conforme ho accennato di sopra al Num. 15. ciò che sembra concordare in questa figura, tanto più che nella libazione può considerarsi simbolicamente espressa l' abbondanza che Cerere sparge sopra la terra. Le ali in Cerere, delle quali non trovasi altro esempio, non possono invalidare il supposto mio, sapendosi, che tutti gli Dei presero l' ali per paura di Tifone, come ho notato in altro luogo. Supponendo però questa figura alata esser l' immagine della Vittoria, può considerarsi quel vaso allusivo alle libazioni fatte agli Dei, per ringraziarli de' fortunati successi nella guerra; e nelle lingue orientali medesime è un vaso, *Situla*, parola simbolica di vittoria [9].

La figura troncata sembrava Bacco, ed è stata perciò come tale risarcita. Egli viene nelle poesie di Orfeo riputato figliuolo di Cerere, sotto nome d' Iacco [10], e Pindaro lo nomina Πάρεδρον Δαμάτερος, *l' Assessore di Cerere* [11]. La strettissima unione fra di loro apparisce anche da un' iscrizione dedicata a Bacco, a Cerere, ed a Proserpina, e dal nome comune di Libero e di Libera dato a Bacco ed a Cerere [12]; per questo motivo vedesi Bacco allato a Cerere in un' urna sepolcrale [13]. Non deve però essere riputato come ripugnante a questo quel che dice un epigramma greco, che Cerere non abbia amicizia coll' ubbriachezza [14].

L' urna

(1) Com. in Virg. Æn. 1. v. 324. p. 66. A.
(2) Ajac. v. 810. & 811. Elect. v. 315. & 520. Trachin. v. 542. 604. Philoct. v. 158.
(3) Agam. v. 846. 1064. 1617. Eumen. v. 867. Choeph. v. 113. Sept. Theb. v. 68. 199.
(4) Androm. v. 422. 952. Med. v. 217. Herach. v. 343. Phoenifs. v. 855. Alceft. 805. 814. 828.
(5) Oed. Tyr. v. 690. Trachin. v. 1039.
(6) Steph. de Urb. v. Αἰθιόπιον. conf. eund. v. Βόσπορος.
(7) Poll. Onom. L. 6. segm. 92.
(8) Athen. Deipn. L. 11. p. 461. D.
(9) Schult. Com. in prov. Salom. c. 20. p. 224.
(10) Ap. Clem. Alex. Admon. ad gent. p. 13. C.
(11) Isthm. Od. 7. v. 3.
(12) Lipf. Com. in Tacit. p. 109.
(13) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 45.
(14) Suid. v. Αμφιφορῖχ.

L' urna sepolcrale suddetta mi rammenta uno sbaglio fatto da un celebre accademico [1] nella figura di una ninfa la quale nel medesimo marmo tiene per la briglia i cavalli del carro di Cerere. Questa ninfa, a cagione della veste succinta, gli è paruta uomo, e nominatamente Diocle, una delle quattro persone, che Cerere *stessa* stabilì per presiedere alla solennità della sua festa.

IV.

Il panno della figura tronca del bassorilievo precedente, steso e spiegato nel medesimo modo che lo tiene la figura di questa gemma nel museo del sig. Tommaso Jenkins, a Roma, al Num. 24. insieme con la figurina di Diana con due faci, sono i motivi di riportare in questo luogo la stessa gemma. Ell' è stata scoperta, non è molto, legata in uno smaniglio d' oro, il quale non meno della gemma è conservatissimo.

Ricavasi da questa gemma l' autorità per avvalorare il sentimento del Gori, il quale interpreta per Narciso una figura consimile in una gemma del museo del Gran Duca di Toscana [2], deducendo egli ciò dall' atto di guardare in giù, come per ispecchiarsi nell' acqua. La nostra gemma riduce quel ch' era congliettura, a verità, per la conca che vedesi a' piedi della figura, renduta maggiormente distinta da una testa di leone, per mezzo di cui può scolar l' acqua, come sogliono essere le bocche delle conche [3], e come vedesi l' acqua sgorgare da una fontana, dalla quale l' attigne Ercole, inciso in uno scarabeo del museo del sig. Duca Caraffa Noja, a Napoli. Si è creduto di vedere in una testa che getta dell' acqua in una medaglia della città di Celsa nelle Spagne, accennato fino il fiume Ebro [4]. La conca della nostra gemma figura l' acqua, nella quale Narciso vide la sua figura.

L' inclinazione di Narciso alla caccia è simboleggiata nella figurina di Diana posta sopra uno scoglio, e sotto di essa vedesi una testa di cervo. Si costumava di affiggere a' templi di questa Deità de' teschj di quest' animale, come insegna Plutarco in qualche luogo delle sue opere, e ciò è comprovato dal teschio di cervo ch' è in mezzo all' architrave della porta di un tempio di Diana in un bassorilievo del palazzo Spada.

L' Amorino sopra il cippo della fontana accenna o l' amorosa passione della ninfa Ecco verso Narciso, o l' amore ch' egli concepì della propria figura, di cui veniva ripercossa l' immagine dalla superficie della fonte, e da lui presa per vera immagine di altro bel giovane.

All' albero vedesi attaccato il di lui cappello (preso dal Gori per uno scudo) simile ad un cappello di Tessalia, chiamato καυσία. Un cappello di questa forma fatto a guisa di ombrello denominavasi comunemente Θολία, dalla simiglianza col tetto di un edifizio rotondo [5]. Il cappello non è da stimarsi aggiunto oziosamente in questa gemma, ma per distintivo della mollizie, come nota Casaubono ad un passo del poeta Antifane appresso Ateneo, ove il cappello morbido (πιλίδιον ἁπαλόν) entra nella descrizione di un uomo dilicato e molle.

CAPI-

(1) Boze Descript. d'un tombeau &c. p. 656.
(2) Muf. Flor. Gem. T. 2. Tab. 36. n. 2.
(3) Vitruv. L. 3. c. 3. L. 7. c. 5.
(4) Rec. de Med. de M. Pellerin. T. 1. p. 4.
(5) Poll. Onom. L. 7. fegm. 174. Euftath. in Odyfs. X'. p. 1934. l. 9.

CAPITOLO VIII.

NEMESI

Nemesi, o la Dea della giustizia distributiva (secondo Platone messagiera della giustizia [1]) e figlia della Fortuna, vedesi frequentemente nelle medaglie [2], e nelle gemme [3]; ma unica è la sua statuetta in marmo nella villa dell' Emo Alessandro Albani al Num. 25.

Trovandosi questa figura, prima di risarcirla, mancante di testa e del braccio destro, ed essendo senz' ali all' uso delle antichissime figure di Nemesi [4], altro contrassegno non v' era per riconoscerla, che il panneggiamento da lei alzato con la mano sinistra sopra il seno; nel qual atto vedesi costantemente effigiata questa Deità.

Il senso misterioso del panno raccolto con la mano, ed alzato per ricoprirsene non solo il petto, ma anche il volto, sembra essere l' occulta potenza della giustizia esercitata da Nemesi, la quale più volte tardando a comparire e gastigare i rei, sembra che non se ne curi, e che li tenga in obblìo, ma poi cogliendoli, quando meno se l' aspettano, secondo il merito gli ricolma di pene adeguate a' misfatti. Vi è espressa nel medesimo tempo simbolicamente l' origine di Nemesi detta da alcuni figlia della notte [5].

Il braccio della figura di Nemesi tenendo in questa maniera alzato il panno, va formando la misura da' Greci detta Πυγών, e Πῆχυς [6], *cubito*, la quale pigliavasi dal gomito sin' alla prima giuntura delle dita. Quest' atto può significare l' adeguata ricompensa con la quale la giustizia divina misura le opere de' mortali, come ne insegnano le parole Ὑπὸ πῆχυν ἀεὶ βιοτὸν κρατεῖς, che della medesima Deità leggonsi in un' ode d' un antico poeta anonimo, solita cantarsi al suon di lira [7], e che in un antico codice son corrette così [8]:

Ὑπὸ πῆχυν ἀεὶ βιοτὸν μετρεῖς,
Tu misuri sempre la vita col cubito,

Questa misura però attribuita a Nemesi in un'epigramma greco [9], non era modulo di misura effettiva datole in mano, come la intendono Bonaventura Vulcanio [10], Reinesio [11], Kustero [12], e gli Accademici Ercolanesi [13], poichè non si trova figura alcuna di essa, che tenga in mano misura reale.

Nel risarcimento poi di questa figura, cercandosi una testa che potesse adattarsi e supplire a quella, che mancava, per la più confacente di grandezza fra molte altre, ne fu trovata una turrita. Questa a prima vista non pareva agli eruditi che le convenisse; ma un medaglione di Macrino [14] fa vedere, che le torri sul capo non convengono meno a Nemesi, che a Cibele.

Per

(1) Leg. L. 4. p. 417. D.
(2) Buonar. Oss. sopr. alc. Med. p. 223.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 294.
(4) Pausan. L. 1. p. 82. l. 18.
(5) Hesiod. Theog. v. 223. conf. Pausf. L. 7. p. 533. l. 20.
(6) Anthol. L. 6. c. ult. p. 447. l. 27.
(7) Ap. Synes. Epist. 94. p. 235. & ex eo Suid. v. Νέμεσις.
(8) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. 5. p. 187.
(9) Anthol. L. 4. p. 335. l. 5.
(10) In Epigr. ad Callim. hymn. Cerer. v. 57.
(11) Var. Lect. L. 3. p. 573. 74.
(12) Not. in Suid. v. Ὑπὸ πῆχυν.
(13) Pitt. Erc. T. 3. Tav. 10. p. 52. n. 10. T. 4. p. 252. n. 4.
(14) Buonarrot. l. c.

Per rendere perfettamente corrispondente la testa innestata all' immagine, che il poeta sopracitato ci dà di Nemesi, ed alla maggior parte delle gemme, che la rappresentano, non le mancherebbe altro, se non di potere piegar la testa un poco più avanti, e farla guardare in giù, e verso il seno. Il poeta dell' ode citata dice:

Νεῦς δὲ ὑπὸ κόλπον αἰεὶ κάτω ὀφρυῦ.

Tu inclini sempre le ciglia in giù verso il seno.

e dipinge in questo sguardo meditabondo la Dea, che rivolge nella mente i modi di ricompensare le azioni giuste, e di far vendetta delle offese.

Io tralascio quì di discorrere di altri simboli di Nemesi, che non s'appartengono alla statuetta proposta da me, ristringendomi al ramo che tiene l' istessa Deità con grandi ali al tergo, incisa in una gemma del museo Stoschiano [1]. Questo ramo può essere di frassino (Μελία) qual'era quello che scorgevasi nella mano della Nemesi di Fidia [2], forse in allusione dalla durezza di questo legno, di cui gli antichi fecero le aste [3], al rigore ed alla durezza inflessibile di questa Deità. Il braccio risarcito della nostra figura tiene questo ramo.

La Nemesi di Fidia teneva in mano sopra una patera certe figure di Etiopi, del di cui significato confessa Pausania essere al bujo. Non pretendo di fare il maestro a questo scrittore, ma se lecito è di proporre delle conghietture, sembrami, che queste immagini simboliche si riferiscano all' epiteto Ἀμύμων, *incolpato*, dato da Omero agli Etiopi; e Fidia può essere supposto di aver voluto figurar de' popoli favoriti della Nemesi, i quali essendo immuni di misfatti, sono degni della sua rimunerazione.

A questa Dea, la quale fu creduta abassare l' orgoglio, e gastigare l' insolenza degli uomini, renderono gli antichi un culto contro la superbia [4], e questo culto consisteva, secondo che ne insegna Seneca [5], in atti di umiltà e di povertà volontaria ed immaginaria, esercitati anche dall' Imperatore Augusto, di cui riferisce Svetonio, che ogni anno destinava un giorno, per contraffare il povero, porgendo la mano colle dita raccolte (*cavam manum*) come per ricever limosine [6]. Nell' istesso atto, e con la mano concava è figurata una statua nella villa Borghese, la quale erroneamente è stata creduta effigie del celebre Belisario, ridotto, come si pretende, all' ultima miseria, ed a chiedere un obolo, per sostentare la vita. Non entro io quì a ripetere quel che da altri è stato provato in contrario a questa relazione inventata per denigrare la di lui fama; sostengo bene, che questa statua, quantunque di rango inferiore, sia superiore all' arte con cui si scolpiva al tempo di Belisario, e ch' essa sia il ritratto di altro personaggio molto anteriore, che avrà voluto essere rappresentato in sembianza umile, per non provocare lo sdegno di Nemesi, e per placarla.

CAPI-

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, l. c.
(2) Pausan. l. c. p. 81. l. 14.
(3) Hom. Il. Υ'. v. 277. Ovid. Met. L. 10. v. 93. Eustath. ad Il. Β'. p. 282. l. 13.
(4) Macrob. Sat. L. 1. c. 22. p. 250.
(5) Epist. 20.
(6) Conf. Casaub. Anim. in Svet. p. 115. B.

CAPITOLO IX.

LA PUDICIZIA

L' Amica di Nemesi nominata Δίκη (*Giustizia*) da Arato [1], ed Astrea da Ovidio, era la Pudicizia; perciò appresso Omero ell' accompagna quell' altra Deità [2]. Essa con Astrea abbandonò il consorzio degli uomini, fuggendosi dalla terra riempita d' iniquità, e dalla quale erano ambedue oltraggiate [3]. Questa immagine poetica della corruzione degli uomini staccatisi da ogni pudore e riverenza per gli Dei, e per se medesimi, mi sembra figuratamente espressa nel bassorilievo al Num. 26. il quale non esiste più a Roma, e per quanto ho potuto argomentare dal disegno da cui l' ho cavato, sembrommi fatto di terra cotta.

La Pudicizia in questo monumento distinguesi dalla Pudicizia delle medaglie per le ali, e sì l' atto della mano destra sì il capo ch' ella rivolge altrove,

Illa solo fixos oculos aversa tenebat;

Virg. Æn. L. 6. v. 469.

mostrano avversione a ciò che le viene offerto alla vista, sdegnatasi di un oggetto che il pudore vuole velato. Lo sguardo suo è diverso da quello della Dea Δίκη, che ci viene figurata con un occhio severo [4].

La donna con un ginocchio a terra pare che voglia rendere un culto di derisione alla Pudicizia, portandole in obblazione fra' frutti e spighe di grano, un priapo, come al Dio di questo nome, il cui sagrifizio, come quello del Dio Termine, consisteva in frutti ed in paste [5]; alle quali fu data alle volte la forma di priapo con gli altri organi della generazione, nominandole *paste maschie* [6]. Vedesi quest' obblazione in una cesta tessuta di vimini simile ad una sportella di color giallo con un priapo in una pittura antica Ercolanese [7]. Nelle ceste offrirono gli uomini de' primi secoli le primizie de' loro frutti agli Dei [8], ed i più antichi sagrifizj consistevano in primizie di frutti [9]. Tra' frutti del nostro monumento saranno probabilmente de' fichi, i quali con un priapo furono portati nelle feste di Bacco [10].

Non sarebbe per avventura privo di verisimiglianza il dire, che questa figura potesse rappresentare la Dea dell' impudicizia (Ἀναίδεια) alla quale gli Ateniesi renderono un culto pubblico, ergendole sin un tempio nella loro città [11].

CAPI-

(1) Phænom. v. 101.
(2) Il. N'. v. 122.
(3) Hesiod. Εργ. v. 197. 500. conf. Ovid. Met. L. 1. v. 150. & Lips. Lect. ant. L. 2. c. 18. p. 130.
(4) Theod. Prodrom. L. 4. p. 153.
(5) Dionys. Halic. Ant. R. L. 2. p. 128. l. 42.
(6) Aristoph. Av. v. 570. Athen. Deipn. L. 10. p. 441.
(7) T. 4. tav. 14.
(8) Hom. Odyss. Δ'. v. 761.
(9) Aristot. Ethic. Nicom. L. 8. c. 9. p. 145. ed. Wechel. 1577. 4.
(10) Conf. Bentley's Diss. upon the Epist. of Phalar. p. 208.
(11) Svid. v. Θεός.

CAPITOLO X.

MARTE

I.

UNA ſtatua nel palazzo Borgheſe con l'elmo in capo, e con un anello intorno alla gamba deſtra, mi fece fare, nella deſcrizione delle gemme del muſeo Stoſchiano [1], varie conghietture, che non iſtarò quì a ripetere, non eſſendone rimaſto ſoddisfatto neppure allora. La teſta di queſta ſtatua eſſendo ignuda, ideale e disbarbata, e per conſeguenza o di eroe o di Deità, ha del probabile, che rappreſenti Marte, la cui ſtatua era co' ceppi a' piedi [2], nell' iſteſsa idea per la quale gli Ateniesi fecero ſcolpire la Vittoria ſenz' ali, cioè per godere della ſua protezione perpetua, acciò non aveſſe da abbandonargli. Nonno in queſto verſo:

Χαλκῷ σφίγξον Ἄρηα κυβερνητῆρα σιδήρου

Stringi con metallo Marte il governatore del ferro,

Dionyſ L. 2. p. 46. l. 24.

avea ſenza dubbio in mente un Marte di quella ſorta. Non diverſo era il motivo, per cui i Tirj tenevano Ercole legato co' ceppi; anche la ſtatua di Saturno a Roma era legata con le catene, le quali non ſi ſcioglievano ſe non il giorno della ſua feſta [3]. Quando poi non voglia crederſi che queſto Marte ſia protettore di qualche città, potrebbe dirſi legato co' ceppi da' figli di Aloeo, Oto ed Efialte [4].

II.

L'adulterio di Marte con Venere figurato nel baſſorilievo Num. 27. è eſpreſſo nobilmente, e con tanta decenza, che queſta favola non può offendere il pudore anche più ſcrupoloſo. Vulcano innalza una cortina che rappreſenta la rete, nella quale da lui furono preſi quei due amanti, per manifeſtare a tutti gli Dei l'infedeltà della ſua conſorte, e l'ingiurioſo attentato di Marte, il quale ſcorgeſi pieno di confuſione e di vergogna, mentre Venere dall' altra parte rivoltata, ed in atto di coprirſi col velo il viſo, ſembra che rimproveri Mercurio, di non aver uſata attenzione nell' uffizio commeſſogli, non avendoli in tempo avvertiti.

Lo ſcultore ſi è preſa la libertà d' introdur Giunone, che ſta allato a Giove, con una ſpecie di corto ſcettro in mano; e ciò contro il preciſo racconto di Omero, il quale dice, che le Dee non comparvero, e per vergogna reſtarono ciaſcheduna nella ſua abitazione. La foggia particolare però dello ſcettro, che tiene queſta Dea, il quale raſſembra a una sferza, potrebbe piuttoſto additare Bellona la compagna di Marte, la quale veniva figurata con una sferza [5], come a Marte medeſimo attribuiſce Eſchilo una doppia sferza [6]. Omero accenna in due luoghi una sferza di Giove [7]. Con l' iſteſſa libertà ha lo ſcultore del ſeguente baſſorilievo fatta comparire Cibele, Rea, o la Terra, con altre Dee.

(1) Pref. p. 16.
(2) Pauſan. L. 3. p. 244. l. 14. Ariſtid. Orat. Iſth. Nept. p. 46. A.
(3) Macrob. Saturn. L. 1. c. 8. p. 184.
(4) Hom. Il. E'. v. 385.
(5) Virg. Æn. L. 8. v. 703. Lucan. L. 7. v. 568.
(6) Agam. v. 651.
(7) Il. M'. v. 37. N'. v. 812.

Dei due Amorini

Concutit tædas geminus Cupido,

Senec. Oed. v.500.

rimane il più grandicello in età ſotto la cortina, come ſe foſſe ſtato ſorpreſo ancor egli, moſtrandoſi non meno di Marte coperto di roſſore, e ſenza ardire di alzar gli occhj, ergendo ancora la mano ſiniſtra per coprirſi il viſo. Sembra egli figurare l' amore illecito e laſcivo: la quale immagine viene accennata anche dalle grandi ali ſpiegate, come per additare il volo ſuo ardito nell' amore. L' altro Amorino più giovanetto con le ali piccole e con una face in mano, che forſe sarà la face conjugale, pare che rappreſenti col ſembiante ſuo timido l' amore pudico e legittimo del marito di Venere, appreſſo cui egli vedeſi ſcolpito.

La figura con le ali di pipiſtrello [1] ſembra l' immagine della Notte; la quale Euripide [2] ed altri poeti deſcrivono alata, e ſecondo ne inſegna un' inno aſcritto ad Orfeo [3], fu eſſa nominata anche Venere, ed è perciò dall' antico ſcultore figurata concorrente a' piaceri dell' altra Venere. Eſſa ſe ne fugge, ſcoperto che fu dal ſole queſto commercio illecito [4], e torna ne' luoghi inferi, conforme al detto del medeſimo inno; ſe forſe queſta figura non è quel demone nominato Gigron (Γιγρῶν δαίμων τις ἀφροδισιακός) il quale preſtò l' opera ſua in queſt' adulterio [5].

Mercurio, che eſercita quì una delle ſue funzioni, cioè di oſſervatore e di ſpia notturna (Ὀποπτητὴρ νυκτός) riceve la Notte, come ſua amica, ſecondo Omero [6]; nell' oſcurità della quale ſuole egli ingannar gli uomini [7], e riveſtirſi dell' immagine della Notte ſteſſa [8]. Egli ſta ſeduto come in guardia, per favorire gli amoroſi piaceri di Marte, com' era ſolito ſervire gli altri Dei con offizioſa compiacenza; egli era il Soſia di Giove trasformato in Anfitrione, e conduſſe Venere a' ſoſpirati ampleſſi di Anchiſe.

Dall' altra banda di queſto marmo ſembra ſcolpito lo ſpoſalizio di Vulcano e di Venere in preſenza di Giunone, celebrato in un poema, come vuole Plutarco, da Demodoco poeta d' Alcinoo Re de' Feacj [9].

III.

Lo ſteſſo ſoggetto dell' adulterio ſcopertoſi infra Marte e Venere vedeſi ſcolpito nel ſeguente baſſorilievo al Num. 28. collocato nella galleria del palazzo Albani in Roma, concepito però in maniera diverſa. Venere, la quale, al giudicare dall' acconciatura di capo, e per quanto laſcia travedere la faccia corroſa, non è effigiata idealmente, ma in ſimiglianza di perſona cognita e particolare, ſta aſſiſa ſopra un letto, tenendo con ambedue le mani un velo gonfio, che gli ſi alza in aria ſopra il capo, a guiſa del velo, che ſuol tenere l' immagine della Notte, la quale perciò dall' antico poeta Bacchilide vien chiamata

(1) Virg. Æn. L. 8. v. 369.
(2) Oreſt. v. 178.
(3) Θυμίαμα νυκτὸς v. 2.
(4) Ovid. Met. L. 4. v. 171. Nonn. Dionyſ. L. 5. p. 111. l. 11.
(5) Euſtath. p. 1599. l. 1. p. 1881. l. 63.
(6) Hymn. Merc. v. 290.
(7) Ibid. v. 575.
(8) Ibid. v. 358.
(9) Plutarch. de Muſic. p. 2074. l. 9.

mata Μεγαλόκολπος [1], cioè quella che tiene un panno o velo gonfio, e questo velo di Venere sembra accennare, che il fatto successe di notte tempo. Il letto a uso di canapè è appoggiato su de'putti piegati inginocchioni, che con ambedue le braccia alzate lo sostengono, e dicevansi Ἑρμῖνες [2]. Intorno a' piedi del letto così fatti tendeva Vulcano nascostamente la rete, per invilupparvi gli amanti. Spiegano dunque queste figurine la parola Omerica Ἑρμῖνες, cui certamente dee darsi il significato di piedi, contro quelli che v' intendono stanghe o siano colonne che portano il cielo del letto. Su figurine simili posa nel frammento di un cammeo, di cui tengo l' impronta, il letto, sul quale altresì giace una femmina ignuda, e probabilmente Venere; appresso il letto sta una cassetta, alla quale distinguesi la serratura, ed un panno gettatovi sopra, con un amorino che tiene un ventaglio. Lo scoliaste d' Omero [3] pretende, che quell' Ermette fossero anticamente figurine di Mercurio (Ἑρμῆς) scolpite in quella guisa, in allusione a quel Dio creduto di presiedere al sonno, e di conciliarlo [4]. Marte giovane disbarbato col capo coperto di elmo, ha sotto di se la sua armatura con lo scudo, e Vulcano dietro a lui sta in atto che addita di aver sorpresi gli amanti nel delitto. Vicino a costui veggonsi Mercurio, e Cibele assisa sopra una sedia fiancheggiata da due leoni, e accompagnata da altre Dee; e dietro ad essa comparisce Apollo, che scoprì questi amori furtivi. L' ultimo da questa banda era Nettuno, di cui dà indizio un mostro marino a' piedi della figura mancante; egli è figura principale in questa rappresentazione, essendosi interposto appresso Vulcano, per disciogliere gli amanti intralciati nella rete. Dall' altra banda vedesi Bacco, e quel ch' è particolare, accompagnato da Ercole, il quale porta la sua mazza nodderosa. La comparsa d' Ercole in questa scena può sembrare un anacronismo commesso dallo scultore di questo bassorilievo; imperciocchè l' istoria favolosa degli Dei medesimi, ed i fatti succeduti fra di loro, prescindendo dall' interesse, che prendevano al successo dell' assedio di Troja, finiscono con l' assunzione di Ercole al consorzio degli Dei. Omero anch' egli nè tampoco lo nomina fra le Deità che intervennero spettatrici di questo adulterio scoperto.

Sotto Ercole scorgesi la Terra in figura di donna, la quale tiene il corno dell'abbondanza, appoggiando il braccio destro sopra un bue, ch' era appresso gli Egizj il simbolo della terra medesima [5]. In una pittura antica, che rappresenta la lotta d' Ercole con Anteo [7], il quale riacquistava nuove forze ogni qual volta toccava la terra, vedesi la Terra simboleggiata nel solo scoglio, sopra cui la di lei figura sta assisa; e uno scoglio, su cui siede la Dea Temide al Num. 44. può dinotare, ch' ell' è figliuola della Terra.

 CAPI-

(1) Schol. Apollon. Argon. L. 3. v. 467.
(2) Hom. Odyss. Θ'. v. 278. Ψ'. v. 198.
(3) Odyss. Ψ'. v. 198.
(4) Ibid. Ω'. v. 4.
(5) Hom. Odyss. Θ'. v. 344. 359.
(6) Macrob. Sat. L. 1. c. 19 p. 241.
(7) Sepolcr. de' Nason. Tav. 13.

CAPITOLO XI.

BELLONA

TUtte le immagini pubblicate ſin' ora per quella di Bellona ſono o Palladi, qual' è la preteſa Bellona appreſſo il Begero [1], ovvero Vittorie, quali ſono quelle, che veggonſi ſpeſſo in alcune gemme, ſtar ſopra le bighe, e accompagnate da altre Deità.

La figura collocata ſopra un cippo tondo, che quì propongo, col rimanente del medeſimo frammento di un ſarcofago nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani al Num. 29. può da ſegni più probabili eſſer riputata per la Bellona, da' Greci chiamata 'Ενυώ, 'Εριννυς, Θεὰ πολεμική, ed e poſta fra le Dee infere [2].

La figura del noſtro frammento tiene lo ſcudo ſotto il braccio deſtro, e l' aſta nella mano ſiniſtra, come la rappreſenta Stazio [3] (il quale l' introduce ancora con faci ardenti [4]). Il portare qualche coſa ſotto l' aſcella, fu detto da' Greci Ὑπὸ μάλης φέρεσθαι [5]: altre immagini di Bellona tenevano una sferza, come ſi è detto al baſſorilievo Num. 27. La noſtra ſuppoſta Bellona ſembra portare lo ſcudo a quel modo in ſegno d' una guerra, che dopo brieve tempo ſia per accenderſi; imperciocchè i ſoldati Romani portavano così gli ſcudi in occaſione che ſi tramava qualche congiura, e gli denominarono *Scuta perverſa* [6].

Dall' eſſer Bellona annoverata fra le Deità infere può interpretarſi queſt' immagine come alluſiva all'urna ſepolcrale d' un guerriero. La figura dell'uomo ignudo con la coſcia deſtra alzata ſembra un fanatico, o ſia ſacerdote di queſta Dea; e la femmina attempata che tiene un gallo ſopra un' ara acceſa, il qual' era ſolito ſacrificarſi a Marte [7], particolarmente appreſſo gli Spartani [8], potrebbe prenderſi per donna che ſacrificaſſe a Bellona.

La teſta di leone è la ſolita teſtata ſcolpita ne' ſarcofagi in ambedue l' eſtremità de' medeſimi.

CAPITOLO XII.

VENERE

I.

FRA gli attributi particolari di Venere è il giglio grato e dedicato ad eſſa [9], come il fiore che gareggia con Venere di colore [10], ed eſſa vedeſi con queſto fiore in mano ne' monumenti greci ed etruſchi. Fra queſti è la belliſſima bocca di pozzo con le dodici Deità maggiori nel muſeo Capitolino, riferita al Num. 5. Fra quelli è una baſe triangolare di uno de' due candelabri di marmo d' inſigne artifizio, nel palazzo Barberini al Num. 30.

Venere in ambedue i marmi è veſtita, com' era quella di Gnido [11], e nel candelabro accompagnata da Pallade, e da Marte, ſcolpiti ne' due altri lati. Il fio-

(1) Theſ. Brand. T. 1. p. 340. T. 2. p. 621.
(2) Martial. L. 11. ep. 85. Tertul. Apolog. c. 9.
(3) Theb. L. 4. v. 6. 7. L. 7. v. 73.
(4) Ibid. L. 11. 413. Id. Achil. L. 1. v. 33.
(5) Lucian. Dial. Mort. Char. & Merc. §. 24. Poll. Onom. L. 2. ſegm. 139. conf. Euſtath. in Od. Γ. p. 1631. l. 35.
(6) Valeſ. not. in Ammian. L. 16. c. 9. p. 469. b.
(7) Triſtan Com. hiſt. T. 1. p. 331.
(8) Meurſ. Miſcel. Lacon. L. 2. c. 1. p. 90.
(9) Athen. Deipn. L. 15. p. 682. F.
(10) Schol. Nicand. Alexiph. v. 404.
(11) Plin. L. 36. c. 5.

Il fiore in mano a Venere la fa anche in certo modo comparir da padrona degli orti, la cui cultura era in ſua tutela appreſſo i Romani [1], e per quanto può raccoglierſi da un paſſo di Filoſtrato [2], anche appreſſo i Greci; e vi ſembrano alludere gli epiteti Εὔκαρπος, e Ζείδωρος dati a queſta Deità [3]. A Venere erano inſtituite anche delle feſte di vendemmia, dette *Vinalia ruſtica*. Eſſendo però la parola *Hortus*, in greco Κῆπος, equivoca e preſa anche per la parte muliebre [4], come la parola Πεδίον [5], *campo*, e Λειμών [6], *prato*, la ſuddetta tutela può eſſere nel medeſimo tempo interpretata alluſiva all' altro ſignificato meno modeſto. Il giglio non è però attributo privativo di Venere ſola; perchè ſi trova anche Giunone con queſto fiore in mano [7], di cui eſſa ſi dilettava molto [8]; e queſto fiore ſuol eſſere anche il ſimbolo della Dea *Spes* [9].

L' aſta e il diadema che ſi veggono in altre immagini di queſta Dea, ſono attributi di Venere Celeſte, e di Venere Cipria, la quale teneva l' aſta, ed era perciò chiamata Ἔγχειος [10], *aſtifera*. L' aſta però non ſuol eſſere aſta *pura*, o ſia ſcettro lungo ſenza punta, ma aſta propria, roveſciata con la punta all' ingiù, come vedeſi chiaramente in due gemme del muſeo Stoſchiano [11].

Ma la coſa, che in Venere merita maggiore attenzione, è la ſua cintola (*Cingulum Veneris*) da Omero detta Κεστὸς ἱμὰς [12], che Giunone richieſe da Venere per comparire a Giove con più attrattive, e per accenderlo maggiormente nell' amore: eſſa ſe la miſe nel ſeno, dice il poeta, cioè ſotto l' umbilico. Ciò ſi manifeſta in qualche figura di Venere, particolarmente in quella grande al naturale, ch' era nel palazzo Spada, ed in un' altra che abbraccia Marte, nel muſeo Capitolino, la cui teſta ſembra ritratto di qualche Imperatrice.

Queſte Veneri hanno due cintole, l' una che ſtringe la tonaca ſotto le mammelle, la quale fu detta *Tænia* (Ταινία [13]) e l' altra ſituata nel fianco ed intorno al ventre, detta Ζώνη, ζῶσμα, περίζωμα, per ritirare in ſu la tonaca; e queſta ſeconda cintola, la quale non è viſibile in figure di altre Deità o donne, ma reſta coperta dalla parte della tonaca ripiegata che cade in giù, ſembra quella di cui parla Omero. Del reſto non è ſenza fondamento quella critica, che il ſig. Martorelli [14] fa a qualche autore antico, di aver mal inteſa e diſtorta la parola Κεστός, interpretandola in ſenſo aſſoluto e ſoſtantivo, quando eſſa appreſſo Omero è aggettivo alla parola Ἱμάς, e ſignifica *ricamato*. Gli autori tacciati da lui ſono Luciano [15], S. Gregorio Nazianzeno [16], e Marziale [17]. Vi aggiungo ancora l' autore d' un epigramma greco [18] ſopra una Venere ignuda, con una faſcia che le ſcendeva da una ſpalla, la quale da quel poeta vien detta Κεστός, non conſiderando, che il cingolo di cui ſi parla, non può attribuirſi che alle Veneri panneggiate. La Venere dell' epigramma ſembra eſſere ſtata raſſomigliante ad una

(1) Varro de L. Lat. L. 5. p. 48. Plin. L. 19. c. 19. §. 1. Lipſ. ant. lect. L. 3. c. 1. p. 139.
(2) Icon. L. 1. n. 6. p. 773. l. 9.
(3) Plutarch. Amor. p. 1347. l. 3. γαμικ. παραγγελ. p. 250. l. 6.
(4) Euſtath. in Il. Ε'. p. 536. l. 23.
(5) Ariſtoph. Lyſiſtr. v. 88.
(6) Eurip. Cycl. v. 168. 170.
(7) Triſtan Com. hiſt. T. 3. p. 98.
(8) Clem. Alex. Pædag. L. 2. c. 8. Conſtant. Geopon. L. 2. c. 20.
(9) Conſ. Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 301.
(10) Voſs. Orig. Idol. L. 2. c. 27. p. 163.
(11) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 117. n. 557. 558.
(12) Il. Ξ'. v. 219. 223.
(13) Poll. Onom. L. 7. ſegm. 65.
(14) Thec. Calam. p. 153. & in Additam. p. 16.
(15) In Deor. Judic. p. 371. ed. Reitz.
(16) In Julian. Orat. 1. p. 229.
(17) L. 6. ep. 16.
(18) Anthol. L. 5. p. 386. l. ult.

una Venere ignuda ed armata della villa Borghese, alla quale una cintura a guisa di striscia di corame scende di sopra la spalla sinistra intorno al fianco, come in segno di cintura della spada.

Omero, non inteso nè dagli antichi nè da' moderni interpreti, ha confuso qualche critico sopra questo cingolo, e fra gli altri il Rigalzio [1], il quale ha raccolte le altrui opinioni. Lo scoliaste d' Omero, spiegando le parole Ἐγκάτθεο κόλπῳ con κατάκρυψον ἰδίῳ κόλπῳ, *nascondelo nel proprio seno*, non pare che abbia inteso il poeta in questo luogo; nè v' è riuscito meglio Eustatio [2] nell' indagarne il vero senso, a cagione della derivazione della parola Κεστός. Si vede da un epigramma greco sopra Venere [3], che i Greci posteriori non sapevano in che parte del corpo mettesse Omero il cingolo a Venere, mentre l' autore di quest' epigramma nomina Κεστός la cintola legata sotto le mammelle. Il Rigalzio sopraccitato crede quella cintola essere una tonaca, e Prideaux [4] adotta il suo sentimento. Nonno ha capito Omero; quindi la sua Giunone si mette il cingolo chiesto da Venere intorno al fianco [5].

La cintola superiore, che passa sotto le mammelle, o sia la tenia, la quale quasi in tutte le figure che l' hanno, rimane scoperta e visibile, da un critico moderno [6], che non ha consultato le figure antiche, vien posta intorno all' umbilico, e in questo sito da lui si mette il cinto di Bacco vestito da femmina appresso Nonno [7]; il quale per altro accenna il sito troppo chiaro, per prendere equivoco, dicendo, che Bacco si legasse la cintura μεσατίῳ στήθει, *in mezzo al petto*. Ciò non ostante prende lo scrittore citato il mezzo del petto per l' umbilico (*Hic ego medium pectus umbilicum interpretor*; lo stesso errore commette egli in quella cintura della ninfa Nicea appresso il suddetto poeta [8].

Non più giusta sembra essere stata l' idea che Niccolò Einsio [9] si era formata della cintola di Venere, per quanto mostra la correzione ch' egli pretende di fare nel seguente passo di Claudiano, ove questo poeta così parla di Venere:

Ora decet neglecta sopor; fastidit amictum
Æstus.

Epithal. Pall. & Celer. v. 6.

Egli mette la parola *Cestus* in cambio di *Æstus*, e quantunque Venere venga descritta spogliata degli abiti suoi nel caldo del giorno, crede che le rimanesse legata la cintola al corpo.

Questa cintola delle Veneri panneggiate, e l' altra sotto le mammelle hanno una relazione totale alle cintole che aveva appresso Seneca il tragico l' Amazzone Ippolita, dicendo egli per quella de' fianchi:

Auratus religans ilia baltheus;

e per l' altra sotto le mammelle:

.....*nivei vincula pectoris.*

Herc. fur. v. 542. 544.

Fra

(1) Not. in Onosandri Stratag. p. 137. seq.
(2) In Iliad. p. 425. l. 24.
(3) Anthol. L. 5. p. 231. edit. Ald.
(4) Not. ad Marm. Arund. p. 24.
(5) Dionys. L. 42. p. 527. l. 19.
(6) Dausq. Annot. in Q. Calabr. p. 246.
(7) Dionys. L. 14. p. 257. l. 21.
(8) L. 15. p. 279. l. 2.
(9) Advers. L. 3. c. 4. p. 428.

Fra quegli autori che ſembrano aver capito Omero ſopra il vero ſito, ove Venere metteſſe Κεςὸν ἱμάντα, trovo io Leonzio lo ſcolaſtico, il quale in un epigramma greco [1] in lode di una ballerina dice, ch' ell' aveva il *ceſto* di Venere ſotto i lombi, ὑπ' ἐκ λαγόνων, cioè nel fianco.

CAPITOLO XIII.

L' AMORE

I.

LA zappa che ha l'Amore in qualche intaglio o cammeo [2], ed in alcune medaglie d'Albino e di Settimio Severo [3], preſa da alcuni antiquarj per face roveſciata, non è da conſiderarſi come un capriccio e un mero giuoco dell' immaginazion degli artefici; ella, a mio avviſo, ha il ſuo ſenſo recondito, in queſt' immagine, e ſembra l' idea del preludio per la paleſtra. I giovani atleti eran ſoliti di zappar la platea della paleſtra, ed anticamente era nel Campidoglio la ſtatua d' un giovane con la zappa, *raſtrum* [4], in atto di ſmuover la rena per eſercitarſi, e per metterſi in moto alla lotta e ad altri giuochi ginnici. A queſto fine portava l' Egone di Teocrito la zappa (Σκαπάνιον) nel ſuo viaggio a Elide, e venti pecore pel ſuo vitto nel tempo del ſuo ſoggiorno colà [5]. Lo Scaligero nota una medaglia dell' iſola di Scio, ove dalla parte diritta era figurata una Sfinge, e nel roveſcio una zappa con l' epigrafe: ΛΑΜΠΡΟΣΧΙΟΣ, ch era forſe il nome d' un qualche celebre atleta di quell' iſola, chiamato *Lampros* [6]. Non voglio negare però, che nell'Amore figurato così, non vi poſſa eſſere qualche altr' alluſione, quale infra le tante è quella dell' agricoltore di queſto verſo di Nonno:

Ἄσπορον ἤροσε κόσμον Ἔρως φιλότητος ἀροτρεύς.
Dionyſ. L. 7. princ.

Inoltre fra gli epiteri dati all' Amore trova luogo anche quello di *Clavigero*, preſo non dalla clava o ſia mazza che porta l' Amore in alcuni marmi e gemme, come in quella del muſeo Stoſchiano che quì propongo al Num. 32., ma dalle chiavi.

Degli Dei clavigeri la più cognita è Ecate triforme; e la chiave ch' ella tiene ſembra ſignificare quella dell' inferno, e forſe nel medeſimo ſenſo vien detto clavigero (Κλειδοῦχος) Eaco il giudice degli inferi [7]. Meno cognito è queſt epiteto dato al Sole [8], ed a Pallade [9], la quale ſolamente, ſecondo Eſchilo [10], ſapea trovare le chiavi del ripoſtiglio de' fulmini di Giove. Lo ſteſſo epiteto attribuito all' Amore in un inno d' Orfeo, non è ſembrato adoperato in ſenſo proprio a Schvvarzio nella ſua diſſertazione *de Clavigeris* [11]. Non ha avvertito egli, oltre gli altri paſſi degli autori da me portati altrove [12], l' iſteſſo epiteto eſſer dato all'

(1) Anthol. L. 4. c. 25. ep. 6. v. 2. p. 363.
(2) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 113. n. 6. p. 180.
(3) Vaill. Num. Imp. æг. T. 1. p. 110. 116.
(4) Feſt. v. Rutrum.
(5) Caſaub. lect. Thocrit. ad Idyl. 4. c. 6. p. 25.
(6) Scalig. Animadv. in Chron. Euſeb. p. 47. a.
(7) Murator. Inſcr. p. 1321. conf. d' Orvil. Anim. in Charit. p. 39.
(8) Procli hymn. in Sol. v. 3. ap. Fabric. Bibl. gr. vol. 8. p. 508.
(9) Spanhem. Obſ. in Callim. p. 591.
(10) Eumen. v. 830.
(11) §. 5.
(12) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 137.

all'Amore da Euripide nel ſeguente paſſo della ſua Tragedia intitolata l'Ippolito:

Ἔρωτα δὲ τὸν τύραννον ἀνδρῶν
Τὸν τᾶς Ἀφροδίτας
Φίλτατον θαλάμων
Κληδοῦχον. v. 538.

Queſto paſſo ſpiega baſtantemente quello d' Orfeo, e moſtra il motivo pe'l quale l' Amore porta le chiavi, cioè, per cuſtodire e per aprire il cubiculo di Venere ed ottenere con ciò il godimento de' piaceri d' amore; com' anche per alludere alle chiavi de' ſacerdoti e delle ſacerdoteſſe; tal' era appreſſo lo ſteſſo Euripide la chiave di Caſſandra dedicata ad Apollo [1]. Queſto è quell' Amore che nella gemma preſente regge con la mano ſiniſtra, a guiſa di Ercole, una mazza, e porta nella deſtra alcune chiavi legate inſieme da un' anello. Le Κλεῖδες (*Chiavi*) ſignificavano anche corone nell' idioma degli Efesj, ſecondo che n' inſegna lo ſcoliaſte di Euripide [2].

III.

Pochiſſime ſono in queſt' opera le gemme meramente ideali ed allegoriche, e fra queſte una delle più belle è l' intaglio al Num. 33. di cui è poſſeſſore il Lord Hope in Inghilterra. Rappreſentaſi in eſſo un Amorino che fugge via con una face ardente, nell' atto che abbraccia un putto tutto afflitto.

Queſt' immagine non fondata nella favola, potrebbe forſe interpretarſi in più maniere; gli eruditi vi troveranno campo da eſercitare l' ingegno; intanto vi ſi poſſono finger eſpreſſa la paſſione amoroſa non corriſpoſta con iſcambievole affetto, e perciò ridotta a diſperazione, conſolata poi da un lampo di ſperanza.

L' immagine della paſſione amoroſa ſarebbe il putto acceſo di violento amore e fuggiaſco, per eſſere ſtato come abbandonato dall' oggetto de' ſuoi ardori e tormenti. Se ne fugge poi egli mezzo involto in un panno, per accennare l' umido ed il freddo della notte. L' uno degli altri due Amorini ha parimente un panno, e Saffo fa diſcendere l' Amore dal cielo con una lunga clamide di porpora [3]. L' atto del corpo ſuo piegato innanzi e incurvato, è proprio, ſecondo Ariſtofane [4], di coloro che portano la lanterna, i quali camminano in quel modo, per impedire che il vento non iſmorzi loro il lume, così come lo ſcoliaſte ſpiega in queſto luogo il citato autore [5]. Nell' iſteſſo modo vedeſi ſcolpito un Amorino con altri ſuoi compagni in un' ara ottagona del muſeo Capitolino, e in due gemme del muſeo Stoſchiano [6].

La Paſſione amoroſa, conforme alla ſuppoſta allegoría, non trovando nè ſollievo nè riposo, cerca, per metter fine a tante pene ſofferte, levarſi di vita; e la rupe ſcoſceſa potrebbe additare il funeſto ſpediente meditato. Ma queſta rupe può anche figurare quella famoſa di Leucade, la quale fu creduta l' ultimo rimedio di amore per coloro che aveano il coraggio di precipitarviſi. In cima a queſto promontorio era un tempio d' Apollo, ed in una ſua feſta ſolenne fu ogni anno da queſta rupe precipitato un delinquente; il gaſtigo fu creduto un ſacrificio eſpiatorio agli Dei, per tener lontani i mali che minaccia-

(1) Troad. v. 257.
(2) In Troad. v. 256.
(3) Ap. Poll. Onom. L. 10. ſegm. 124.
(4) Lyſiſtr. v. 1002.
(5) Conf. Suid. v. Ἀποκεκύφαμεν.
(6) p. 128. n. 629. 630.

nacciavano lo Stato. La perſona condannata veniva prima tutta guarnita di penne d' uccelli, e ſotto il precipizio erano barche diſpoſte, per ſoſtenerla in aria nel tempo che cadeva, e ſalvarle la vita. Gli ſi dava poi l' eſilio, per ſoddisfare all' intenzione di queſta cirimonia [1].

Al ſalto di queſta rupe ricorrevano anche per ultimo ſpediente gl' innamorati diſperati, e ſi pretende che Cefalo, per guarire dall' amore ch' egli avea per Ptaolo, foſſe il primo, che faceſſe queſto ſalto; e che Saffo non corriſpoſta nell' amore da Faone tentaſſe di guarire nella medeſima guiſa [2]. Anche ad Artemiſia regina di Caria, la prima di queſto nome, che ſeguitava il Re Serſe nella ſua ſpedizione contro i Greci, fanno fare gli autori queſto ſalto, per dimenticarſi di Dardano, o di Ligdamo da lei ſviſceratamente amato [3]. Altri pretendono, che un certo Foco diſcendente da Codro Re d' Atene, foſſe il primo a ricorrere a queſto ſpediente [4]; e Tolommeo Efeſtione nel luogo ſotto citato [5] porta altre ſette perſone, che cercarono di guarire dell' amore per quella via.

La paſſione amoroſa eſpreſſa nella gemma, eſſendo in procinto di eſeguire il funeſto propoſito, viene arreſtata dall' Amore più propizio, il quale con la face alzata ſembra prometterle di vendicar l' amor diſprezzato, e di voler accendere il cuore dell' oggetto amato e inſenſibile con un fuoco corriſpondente al deſiderio dell' amante; la face viene anche da Moſchione attribuita all' Amore [6]. L' atto della mano alzata inſieme col ſembiante del viſo, ci dà un' aria di colui che rinunzia ad ogni ſperanza, e ſi dà in preda alla diſperazione; ma l' altra mano che abbraccia l' Amore, accenna il deſiderio ch' egli ha di conſolarſi, fondato ſu qualche ſperanza inſinuatagli, alla quale però non preſta ancora intera fede.

Il poſſeſſore di queſta gemma fece in Roma acquiſto di due belliſſimi putti che giuocano con degli aſtragali, l' uno de' quali putti, e che ſta in piedi, ſi moſtra vincitore con aria lieta e ridente: l' altro ſta ſeduto ſul zoccolo e rattriſtato, per aver perduto. Sotto queſto veggonſi due aſtragali gettati, e l' altro putto tiene ſei aſtragali nella mano ſiniſtra ſtretta ſotto il petto, la quale a gran pena può ſtringerli. Queſt' opera ſi raſſomiglia talmente all' Amore introdotto da Apollonio Rodio [7] in giuoco con Ganimede, ch' ella ſembra dall' arteſice preſa dall' immagine del poeta. L' Amorino di queſto, ſtando in piedi, tiene anch' egli ſtretta ſotto il petto la mano ſiniſtra piena di aſtragali guadagnati a Ganimede; il quale ſta ſeduto in terra incurvato e diſdegnoſo, per non eſſergliene rimaſti che due, dopo ch' egli ha gettato il terzo.

CAPITOLO XIV.

PSICHE

ALlegorica è ſempre l' immagine di Pſiche, ma un' allegorìa particolare ſcorgeſi in quella della gemma al Num. 34., che s' appoggia ſopra un bidente (Δίκελλα) il quale può ſpiegarſi per ſimbolo della cultura della terra; e ſembra

(1) Strab. L. 10. p. 452. C.
(2) Suid. v. Σαπφώ. Scalig. in Cirin, p. 69.
(3) Plut. de virt. mulier. p. 454. l. 17.
(4) Ibid. p. 252.
(5) Ptolem. Hephæſt. nov. hiſt. L. 7. ap. Phot. Bibl. p. 254. l. 2.
(6) Idyl. Ἔρως δραπέτης, v. 23.
(7) Argon. L. 3. v. 117. 126.

rappreſentare il ripoſo dell' anima, e la ſua quiete nell' agricultura, come nella più utile e più nobile occupazione; la quale, ſecondo Muſonio appreſſo Stobeo [1], rende l' anima più abile, e le dà maggior campo di qualſivoglia altra operazione, a darſi alla meditazione, e ad iſtruirſi.

Dopo il Caos, conforme inſegna la teologia favoloſa di Eſiodo [2], nacque inſieme con la Terra, l' Amore; il quale contrario ſempre alla quiete dell' anima, quanto è oppoſto il bidente agli ſtrumenti militari [3], è portato a ſuſcitar turbolenze e guerre, e a metter tutto in iſcompiglio, come lo deſcrive Ariſtofane [4],

..... & aſſidue prælia miſcet amor.

Tibul. Eleg. 3. L. 1.

Or egli ſta di ſoppiatto con un ginocchio piegato, e con un elmo nelle mani, forſe per alludere alla ſua natura inquieta, e per figurare l' altro Amore detto Anterote, che fu creduto figlio di Marte [5].

Si potrebbe anche riferire a queſt' immagine quel che dice Platone [6], cioè, che de' due Amori il maligno è cagione della ſregolatezza delle ſtagioni, e delle tempeſte, che diſtruggono i prodotti della terra, e i lavori di quelli che la coltivano, quantunque egli da un poeta anonimo venga detto *Rure natus* [8], e da Tibullo:

..... inter agros interque armenta Cupido.

L. 2. Eleg. 1. v. 67.

CAPITOLO XV.

DEITA' E MOSTRI DI MARE

I.

TRITONE

IL motivo nel riportare la teſta coloſſale ch'è nella villa Medici al Num. 35. non è l' erudizione, ma l' arte inſigne con la quale eſſa è ridotta a perfezione. Vedeſi quì figurato un Tritone o altro Dio marino, con una ſpecie di branchie di peſce, dette Βραγχεῖα in greco [8], che gli formano le ciglia, le quali ſembrano accollate, e di una pelle ſola, e ſimili alle ciglia del Dio marino Glauco in una pittura da Filoſtrato deſcritta (Ὀφρῦς λάσιαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας [9]). Queſte branchie gli attraverſano le guancie ed il naſo girando intorno al mento. Con la ſteſſa proprietà ſimbolica e nella guiſa che ſi è accennata, trovaſi un Erma a faccia doppia nel muſeo Capitolino, la quale da queſto ſegno ed attributo viene riconoſciuta per l' immagine d' un Dio di mare. Le ſteſſe branchie ſcorgonſi parimente accennate nella maggior parte de' Tritoni, e più diſtintamente in quei d' una caſſa ſepolcrale del medeſimo muſeo Capitolino.

II. POLI-

(1) Serm. 54. p. 370. l. 27.
(2) Conf. Ariſtoph. Av. v. 697.
(3) Suid. v. Δίκελλα.
(4) l. c. v. 702.
(5) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 23.
(6) Sympoſ. p. 182. l. 3.
(7) Pervigil. Ven. v. 138.
(8) Theocrit. Idyl. 11. v. 54.
(9) L. 2. Icon. 15. p. 833.

II.

POLIFEMO

La figura di Polifemo, figliuolo di Nettuno, ſcolpita nel baſſorilievo della villa dell' Emo Aleſſandro Albani al Num. 36. non perde il pregio di rarità appreſſo due pitture Ercolaneſi, che figurano l' iſteſſo Gigante; conſiderandoſi che il noſtro è l' unico che ſi trovi eſpreſſo in marmo. Egli ſta cantando i ſuoi amori per Galatea, mentre un' amorino ſembra dettargli il canto e i penſieri. La ſua cetra vedeſi rozzamente compoſta di rami d' alberi, ed il plettro ch' egli ha nella mano deſtra ſarà ſtato uno ſtecco di legno, o una coſa ſimile, conveniente a queſta cetra; per altro il braccio antico, eſſendo ſtato ſtaccato dal fondo del marmo, ſi è perduto, e quello che gli è ſtato rimeſſo, è moderno.

III.

SCILLA

Nel marmo al Num. 37. collocato nella villa Madama fuori di Roma, vedeſi ſcolpito da una banda un Centauro con un' amorino in groppa, dall' altra banda Scilla, la cui figura è cognita già per altri monumenti; ſebbene il noſtro può recare un' immagine più diſtinta di queſto moſtro favoloſo, eſſendo la di lui figura grande quaſi al naturale. Una ſpecie di grembiale che le cade giù dalla cintura, ſignifica forſe la di lei verecondia, eſſendo Scilla rimaſta vergine; perciò ſembra che l' artefice di una gemma di antichiſſimo ſtile, di cui ſi è conſervata la paſta antica nel muſeo Stoſchiano [1], l' abbia figurata veſtita; la veſte poi le rimane ſtretta alla vita. Conſiderato queſto marmo come un monumento pubblico, potrebbe riputarſi immagine ſimbolica di qualche vittoria navale, la quale vedeſi ſimboleggiata nella Scilla in alcune medaglie di Seſto Pompeo [2].

CAPITOLO XVI.

MERCURIO

I.

L' Ara tonda di maniera etruſca del muſeo Capitolino al Num. 38., nella quale ſono ſcolpite tre figure, rappreſenta Mercurio accompagnato da Apollo e Diana, e con la barba aguzza, tale quale vedeſi queſto Dio effigiato in uno de' lati di quell' ara triangolare etruſca della villa Borgheſe, di cui ho portato al Num. 15. quel lato ove Giunone tiene una tanaglia. Il ſoprannome Σφηνοπώγων [3] dato a Mercurio non ſembra ſignificare *barba intorta*, come gl' interpreti di Polluce lo traducono [4], ma una barba ſimile a quella del noſtro Mercurio, cioè a guiſa di conio [5]. Delle maſchere con barbe ſimili pare che ſi chiamaſſero 'Ερμώνιοι [6], la qual denominazione ad eſſe ſarà ſtata data dalle antiche immagini di Mercurio ('Ερμῆς) alla cui barba ſi raſſomigliaſſero.

(1) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 108. n. 479.
(2) Le Beau Mem. I. ſur le Med. reſtit. p 351.
(3) Poll. Onom. L. 4. ſegm. 137. 134. Girald. Hiſt. deor. Synt. 9. p. 307.
(4) Ad Poll. l. c.
(5) Scalig. Poet. L. 1. c. 14. A.
(6) Poll. l. c. ſegm. 145.

Mi ſovvengo quì di una ſtatua di Mercurio che accarezza una femmina, la quale moſtra un' età appena adulta, e ſi ritrova nell' orto del palazzo Farneſe. La teſta che vi mancava, è ſtata ſupplita con una teſta moderna di Mercurio giovane, ma barbuto, non con barba aguzza però, in cui ſoſpettar ſi poteſſe l' imitazione dell' etruſco, ma quale la formerebbe chi non ha mai potuto conſultar l' antico. Un' idea sì ſtrana in Mercurio non credo ſia nata ſpontaneamente a uno ſcultore moderno, ſcorgendovi certamente la dettatura di qualche letterato, il quale per avventura avrà voluto farvi eſprimere il Mercurio di Omero πρώτον ὑπηνήτῃ [1] da lui mal inteſo, che non ſignifica uno a cui principia a creſcere la barba, qual' è il Mercurio di cui ſi tratta, ma un giovanetto, nel cui mento manifeſtaſi la prima lanugine, e tal' è l' età di Mercurio appreſſo Luciano, da lui detto Ὑπηνήτης [2].

La giovane abbracciata dal Mercurio Farneſiano, non ſembra rappreſentare Venere, che, ſecondo Plutarco, ſoleva eſſere collocata appreſſo quell' altra Deità, per accennare, che il godimento de' piaceri debba eſſere accompagnato dalla dolcezza del parlare [3]; non ſembra rappreſentarla sì perch' ella è in età troppo tenera, sì perchè la moſſa di queſta figura, non è propria alle Veneri. Potrebbe crederſi piuttoſto eſſere o Acacallis figliuola di Minoe, o Erſe figliuola di Cecrope; ovvero Eupolemia figliuola di Mirmidone [4], dalle quali nacquero de' figli a Mercurio; o Antianira madre di Echione [5]; ſebbene conſiſiderando l' età tenera di queſta figura, potrebbe eſſa anche ſtimarſi Proſerpina, la quale fece a Mercurio tre figliuoli [6]; ſupponendo che queſti parti foſſero anteriori al ratto di lei fatto da Plutone, mentr' ell' era ancora aſſai giovane; e finalmente potrebbe anche dirſi eſſere la Ninfa Lara, madre di due Lari, de' quali era padre Mercurio [7]. Alla baſe di queſte due figure vedeſi ſcolpito il guſcio di una teſtuggine, probabilmente in alluſione alla lira da Mercurio inventata, come dirò in appreſſo.

II.

Mercurio era il coppiere alla menſa degli Dei, e porgeva loro l' ambroſia, come c' inſegnano Saffo ed Alceo [8]; indi viene egli in un' iſcrizione nominato *Meneſtrator*, e l' iſteſſo ſignifica il nome datogli di Κάμιλλος [9]. Di queſto miniſtero vedeſi Mercurio incaricato in uno de' lati di una baſe triangolare di un candelabro di marmo nel palazzo Barberini, di cui ho fatto anche menzione di ſopra al Num. 16. ragionando de' ſucceſſori di Mercurio in queſt' uffizio. L' iſteſſo Mercurio tiene un montone, come ſcorgevaſi anticamente in alcune ſue ſtatue a Oechalia ed in Elide [10], non per ſignificare la viltà del guadagno nella mercatura, la quale era meſſa ſotto la tutela di queſto Dio, come interpreta Voſſio [11], ma per non eſſergli forſe ſovvenuto della ſpiegazione di queſto ſimbolo dataci da Pauſania, che Mercurio era riputato cuſtode delle greggie. Il montone gli può eſſer dato anche per due altri motivi; o per eſſerſi egli trasformato in montone, quando cercò di goderſi Penelope, o per figurare Bacco trasformato

(1) Il. Ω'. v. 348.
(2) De ſacrif. p. 367. l. 36.
(3) Præcept. conjug. p. 239. l. 23.
(4) Hygin. fab. 14.
(5) Apollon. Argon. L. 1. v. 56.
(6) Tzetz. Schol. Lycoph. v. 680.
(7) Ovid. Faſt. L. 2. v. 555.
(8) Athen. Deipn. L. 10. p. 425. D.
(9) Plutarch. Num. p. 117. l. 11.
(10) Pauſan. L. 4. p. 364. l. 17. L. 5. p. 449. l. 22.
(11) De relig. gentil. L. 9. c. 20. p. 752.

mato da Giove in quest' animale acciò si salvasse dalla persecuzione di Giunone, e portato poi da Mercurio alle ninfe che lo allevarono [1]. Perciò deve riputarsi allusiva a Mercurio una testa di montone scolpita in un' ara dedicata a questa Deità, come dimostrano il petaso ed il caduceo ivi espressi. Quest' ara collocata nella villa Borghese è la più grande di tutte le are che si ritrovano in Roma, ed è stata scoperta nelle rovine d' un tempietto ch' era allato al Circo Massimo.

III.

Strana cosa è il vedersi una testuggine posta in ispalla ad un Mercurio inciso nel fondo piano di uno scarabeo del museo Stoschiano al Num. 39. il qual atteggiamento sembra avere qualche relazione con una figurina dipinta nel muro d' un tempio a Tebe in Egitto, la quale, al riferire di Pococke [2], ha il capo coperto con un guscio di testuggine; e vicino a questa figura scorgesene un' altra con due ali al capo. Queste due immagini accennate solamente dal predetto scrittore, senza curarsi nè del nome, nè del significato, esprimono probabilmente l' una e l' altra il Mercurio degli Egizj, i quali pretesero, che in Egitto sia stata da lui inventata la lira, servendosi del guscio d' una testuggine rimasta in secco, dopo che le acque del Nilo erano tornate nel suo letto [3]. Una testa di Mercurio di stile greco appresso lo scultore sig. Bartolomeo Cavaceppi a Roma, coperta parimente con un guscio di testuggine in cambio del petaso, conferma viè più, essere sotto quella coperta del capo di questa Deità ascoso qualche tratto di favola a noi incognita, alla quale si riferisca la testuggine della nostra gemma. Questo Mercurio porta su la mano sinistra una figurina ignuda, la quale per avventura è Proserpina ricondotta da questo Dio dal regno degl' inferi, e restituita a Cerere sua madre, essendo noto, che la di lui funzione era di condurre le anime negli Elisj [4], e di riportarnele. L' istessa immagine credesi effigiata in un piccolo Mercurio di bronzo, il quale porta una figurina vestita ed ornata di un diadema fastigiato [5]. La figurina incisa nella nostra gemma potrebbe forse anche accennare la virtù attribuita a Mercurio, di richiamare con gl' incantesimi le anime dagli Elisj [6].

La celata, che Mercurio in qualche monumento antico ha in capo [7], è quella di Plutone ('Αΐδος κυνέη) con la quale armato andava egli combattendo contro i Titani [8]. Lo stesso elmo prese Pallade, quando con Diomede e nel di lui carro, s' impegnò contro Marte [9]. Anche Perseo era armato della stessa celata contro le Gorgoni, la quale avea la virtù di fare che Perseo invisibile a tutti potesse tutto vedere [10].

CAPI-

(1) Apollod. Bibl. L. 3. p. 93. a.
(2) Descr. of the East. T. 1. p. 108.
(3) Euseb. Præp. Evang. ex Diod. Sic. L. 2. p. 29. l. 32.
(4) Horat. L. 1. Od. 10. v. 19.
(5) Gori Mus. Etr. T. 1. tab. 38.
(6) Prudent. contr. Sym. L. 1. p. 285. l. 2.
(7) Gori Mus. Etr. T. 2. p. 106. Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 93.
(8) Apollod. Bibl. L. 1. p. 10. b. l. 19. Pausan. L. 5. p. 449. l. 22.
(9) Hom. Il. E'. v. 845.
(10) Apollod. l. c. p. 49. a.

CAPITOLO XVII.

APOLLO

I.

FRA le più belle ſtatue d' Apollo era celebre quella di Praſſitele in marmo col ſoprannome di *Sauroctonon* [1], cioè, *che uccide una lucertola*, e ſe n' è conſervata l' idea in una gemma [2]; ma negli ſcritti degli antiquarj non ſi è fatta veruna menzione di due ſtatue della villa Borgheſe, che rappreſentano l' iſteſſo Apolline. La più piccola è collocata con altre figure intorno ad una fontana, e la più bella e la più conſervata vedeſi nella loggia ſuperiore del palazzo, la quale non ſarebbe indegna dello ſcarpello del mentovato grande artefice. Queſta è quella ſtatua che riporto inciſa al Num. 40.

Ambedue le figure rappreſentano Apolline ancora giovanetto (Βούπαις [3]) qual' era il predetto Apollo di Praſſitele: *Fecit* & puberem *Apollinem ſubrepenti lacertæ cominus ſagitta inſidiantem*, *quem Sauroctona vocant*; e quale diceſi ch' egli foſſe allor che ſervì il Re Admeto in qualità di paſtore, e perciò cognominato Νόμιος, *Paſtore* [4], ed Anfriſio, dal fiume Anfriſo, ov' egli cuſtodiva gli armenti di quel Re. L' una e l' altra di queſte figure ſtanno in atto d' inſidiare a una lucertola, che s' inerpica ad un albero, al cui tronco ſono eſſe appoggiate con la mano ſiniſtra. Nel palazzo Coſtaguti ſta un Apollo *Sauroctonon* in molte parti riſarcito, e colla teſta moderna; ma il tronco d' albero, ſu cui è ſcolpita la lucertola, è antico.

Simile a quegli Apollini nell' atto e nella moſſa vedeſi una delle più belle figure di bronzo, che ci ſieno dall' antichità rimaſte; e queſta è una delle gioje più prezioſe della villa dell' Emo Aleſſandro Albani, di cinque palmi d' altezza; rimaneva però eſſa, prima della notizia degli Apollini predetti, ſenza ſignificato, mancandovi l' albero; ma ora vedeſi, come quelle figure, appoggiata ad un tronco di bronzo aggiunto alla figura, ſu cui s' inerpica una lucertola di argento formata dal naturale.

Apollo Νόμιος vedeſi anche ſimboleggiato nel pedo rincurvato, ſcolpito ai piedi di una belliſſima ſtatua di queſto Dio, nella villa Ludoviſi; la cui teſta è una delle più belle dell' antica ſcultura, e beniſſimo conſervata.

Quì mi ſi porge l' occaſione di notare un paſſo d' Ateneo [5], il qual' è ſtato ſiniſtramente inteſo, dove una delle perſone da lui introdotte dimanda all' altra, ſe le piace un tal verſo di Simonide ivi citato, e ſe l' epiteto Χρυσοκόμας dal medeſimo poeta dato ad Apollo le ſembra bello? Οὐδὲ τόδε σοι ἀρέσκει Σιμωνίδειον; Πορφυρέον ἀπὸ στόματος ἱεῖσα φωνὴν παρθένος; οὐδ' ὁ Ποιητὴς ἔφη λέγων χρυσοκόμαν Ἀπόλλωνα; Dalecampio nella verſione latina di Ateneo ha preſo queſto come detto affermativamente, non interrogativamente, ed ha dato motivo a Franceſco Giunio [6], e ad altri di cavare d' Ateneo un ſenſo oppoſto a quello ch' egli intendeva di eſprimere; ed il ſuddetto ſcrittore della pittura degli antichi pretende di aſſerirne, che i pittori più antichi abbiano dipinto Apollo non con la chioma

(1) Plin. L. 34. c. 19. §. 10.
(2) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 190.
(3) Anthol. L. 4. c. 12. ep. 5. v. 1.
(4) Callim. Hymn. Apoll. v. 47.
(5) Deipn. L. 13. p. 604. B.
(6) De pict. vet. L. 3. c. 9. p. 232.

chioma bionda, ma co' capelli neri. Ma si dirà: quali sono questi pittori? Laonde vero è che Omero nell'inno in lode di questo Dio non descrive il colore de' suoi capelli, ma appresso di lui vedesi data la chioma bionda per costante attributo di bellezza anche a' giovani; egli la dà ad Achille ed a Menelao, e quasi tutti gli eroi giovani vengono da altri poeti espressi con la chioma del medesimo colore. Così dicesi da Ovidio, Teseo il biondo [1], e Catullo descrive l' Arianna

..... *in flavo sæpe hospite suspirantem.*

Epithal. Pel. & Thet. v. 98.

Giasone altresì era così dipinto [2]. Edipo viene con tai capelli rappresentato da Euripide [3], ed Ippolito figliuolo di Teseo da Seneca [4]. Noto poi è a tutti il comun epiteto di biondo dato ad Apollo [5], ed a Mercurio [6]: finalmente i capelli biondi di Bacco sono frequentissimi appresso i poeti [7].

I capelli neri al contrario vengono da' poeti adoperati in opposizione alla bellezza; così dicesi appresso Euripide [8] Plutone Μελαγχαίτας, *con chioma nera*. Onde sembra quasi alieno dalle idee di bellezza appresso gli antichi, il sentir dire a Pindaro [9], che a Pelope, il quale per la sua bellezza fu da Nettuno rapito, spuntò la lannugine nera intorno al mento.

Insino le maschere de' giovanetti in iscena erano fornite di chioma bionda, per renderle simiglianti al Dio bello (πρέπων θεῷ καλῷ) cioè, ad Apollo, il quale viene detto il bellissimo degli Dei. Polluce non è stato capito nel luogo citato dagl' interpreti, i quali hanno quì inteso un bel Genio; e Kuhnio distingue sinistramente la parola Θεός da quella di Καλος, credendosi che la mente del suddetto autore sia, che quella tal maschera possa convenire o ad un Dio, o ad un bell' uomo.

II.

La rarissima medaglia d' argento del Re Antigono I. soprannominato Sotere, nel museo dell' autore, al Num. 41. e l' unica riportata in quest' Opera, non è stata, per quel che si sappia, pubblicata. Simile a questa, anche in quanto all' epigrafe del rovescio, è la medaglia dell' istesso Re riferita dal P. Froelich [11], sebben ella non è del medesimo conio. Io la do disegnata con la maggiore esattezza e nell' istessa grandezza, non tanto a motivo della figurina d' Apollo nel rovescio, quanto in riguardo alla testa dalla parte diritta.

Questa testa in detta medaglia, nel citato libro mal disegnata ed incisa, sembra esser corrosa, perchè l' autore non ardisce asserire con certezza di quale specie sia la corona, che cingela; gli sembra però composta di foglie di canna, e perciò l' attribuisce a Nettuno. Ma egli non avrà osservato, che Nettuno, nelle sue statue ed in altre sue immagini, non si trova mai coronato di foglie di canna, le quali non distinguono lui, ma le teste de' Tritoni e d' altri Dei inferiori di mare: Nettuno ha, come Giove, la chioma legata con una stretta benda.

Nella medaglia che esibisco, la quale è conservatissima, e d' un conio fuori del solito rilievo, vedesi la corona formata di foglie d' ellera; e potrebbe accennare un Sileno,

(1) Ep. 4. v. 72.
(2) Philostr. Jun. Icon. 7.
(3) Phoenis. v. 32.
(4) Hippol. v. 652.
(5) Eurip. Jon. v. 887.
(6) Virg. Æn. L. 4. v. 559.
(7) Eurip. Bacch. v. 235. 457. Cycl. v. 75. Epigr. ap. Orvil. in Charit. p. 385. Senec. Oed. v. 421.
(8) Alcest. v. 438.
(9) Olymp. 1. v. 110.
(10) Poll. Onom. L. 4. segm. 136.
(11) Annal. Reg. Syr. Tab. 2. n. 1.

Sileno, ſe con Sileno accordar ſi poteſſe Apollo, e l' idea medeſima della teſta con altre immagini di queſto tutore di Bacco. Imperciocchè Sileno vedeſi ſempre effigiato con un volto ſereno e gioviale, e con la barba veneranda, ora ricciuta, tal quale ell' è eſpreſſa nella celebre ſtatua della villa Borgheſe, ora poco ondeggiante e ſimile in ciò alle teſte che vanno ſotto nome di Platone. Sileno poi dovrebbe nella noſtra medaglia diſtinguerſi per le orechie fauneſche.

Di queſti diſtintivi non ve n' è alcuno nel noſtro profilo; vi ſi ſcorge al contrario un aria ſevera, con fattezze caricate, con barba irſuta, e le orecchie non compariſcono affatto. Io credo eſſervi rappreſentato il Dio Pan, a cui come al perfettiſſimo degli Dei (τελεώτατον θεων) ſecondo Pindaro [1], i Greci dopo la vittoria di Maratone che gli fu attribuita, renderono un culto particolare [2]. La barba e l'ellera che gli circonda la chioma, ſono gl' indizj ſu cui ſi fonda la mia conghiettura. La barba a peli ritti e diviſa in tante fila, a guiſa del pelo delle capre, conviene a Pan, il quale, per una barba ſimile e caprina, viene da Callimaco denominato Γενειήτης [3], e da' capelli dritti Φριξοκόμης, *di pelo irſuto* [4]; l' ellera poi ſembra alludere alla ſtrettiſſima relazione, che paſſava fra eſſo e Bacco [5]. Gli mancano, per riconoſcerlo in queſt' immagine, le corna d' ariete, che lo ſolevan diſtinguere; ſi vede però da un' epigramma di Filodemo [6], che gli artefici non erano uniformi nel figurare queſta Deità; perchè il Pan ivi deſcritto ſi raſſomigliava nel petto e nelle parti genitali ad Ercole, e le gambe ed i piedi erano formati come quelli di Mercurio, cioè anche con le ale a' piedi. Una teſta conſimile alla noſtra, ma non coronata, vedeſi in una medaglia di Gallieno, riputata per quella del Dio Pan da Triſtano [7], il quale l' ha pubblicata.

Suppoſto dunque, che tanto in queſta medaglia quanto nella noſtra ſia effigiato quel Dio, ſembra probabile, eſſendo dall' altra parte eſpreſſa una prora, che la medaglia ſia coniata in memoria di una vittoria navale dal Re Antigono riportata, il quale, come fecero i Greci vincitori ne' campi di Maratone, l' avrà attribuita al Dio Pan.

Nel roveſcio la figurina aſſiſa ſopra la prora al P. Froelich è paruta non maſchio, ma femmina; e perciò ſi è figurato egli di ſcoprire ivi una Venere, e ſecondo lui armata, a cagione dell' arco, ſenza portare la minima autorità. Queſta Dea ſcorgeſi in medaglie dell' iſola di Citera [8] con un arco nella mano ſiniſtra; e con una freccia, ed un pomo nella deſtra; comunemente però ſuol Venere armata portare la ſpada al fianco ſiniſtro, appeſa ſopra la ſpalla deſtra; e tenere un' aſta in mano, ſiccome vedeſi ſcolpita in gemme, ed in una ſtatua grande al naturale nella villa Borgheſe, la qual' è accompagnata da un' Amorino, che ſta in atto di coprirſi il capo con l' elmo di Venere. Ell' ha la punta dell' aſta voltata all' ingiù in due gemme del muſeo Stoſchiano [9], per ſignificare ch' eſſa è inchinata più alla pace che alla guerra.

Nella figurina della noſtra medaglia diſtingueſi il ſeſſo, e vi ſi riconoſce manifeſtamente Apollo: il delfino ſotto di lui ſembra alludere al cognome

Δελφί-

(1) Ap. Ariſtid. Orat. Bacch. Opp. T. 1. p. 53.
(2) Herodot. L. 6. p. 233.
(3) Hymn. Dian. v. 90.
(4) Lucian. Dial. Pan. & Merc. p. 229. Ariſtid. l. c.
(5) Anthol. L. 4. c. 36. p. 364. l. 15.
(6) Anthol. L. 4. c. 12. p. 337.
(7) Com. hiſt. T. 3. p. 83.
(8) Golz. Græc. Inſ. Tab. 3.
(9) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 117. n. 557. 558.

Δελφίνιος, *Delfinio* [1], dato a questo Dio, per avere egli trasformato in delfino [2] una nave da lui condotta dall'isola di Creta a quella di Delos, con la prima colonia, per popolare quell'isola [3]. Il delfino può nell' istesso tempo significare il Παράσημον, o l' insegna della nave, la quale stava dipinta o scolpita alla prora, conforme anderò accennando al Num. 206.; sebbene può anche essere il simbolo di fortunata navigazione [4].

III.

Fra le opere di argomento inusitato può annoverarsi il bassorilievo della villa Borghese riferito al Num. 42. in cui vedesi scolpito il giudizio di Mida sopra la contesa, nella quale il satiro Marsia impegnossi con Apollo; questo giudizio fu fatto in presenza degli Dei, e particolarmente delle Muse. Marsia avendo trovate e raccolte le tibie da Pallade gettate via, conforme è stato accennato nella spiegazione della pittura antica riportata al Num. 18. presunse di entrare in gara con Apollo, suonando questi la cetra, e quelli le tibie. Mida scelto per giudice, decise in favore di Marsia, dandogli la preferenza, onde sdegnato Apollo, gli cangiò le orecchie in quelle di asino, in segno dell' udito suo guasto e corrotto.

Apollo sta assiso nel mezzo, tenendo la cetra posata sopra la cortina del suo tripode, ed il piede sinistro sopra un ippogrifo, il quale è uno de' soliti suoi simboli. Incontro a lui sta Mida in atto di voler discolparsi del suo perverso giudizio, lagnandosi nell' istesso tempo di sì duro gastigo, ed in sembianza di chi proccura muover altri a compassione.

Le Deità che compariscono a questo giudizio, sono Pallade, Cibele, Diana, Mercurio, e Bacco. Pallade che sta dietro a Mida, interviene a questa decisione, trattandosi dell' istesse tibie, le quali essa già si era dilettata di suonare. Non si sa poi la cagione per cui l' artefice di questo marmo abbia prescelto, infra le altre Deità del sesso muliebre, Cibele, la quale, secondo il solito, è seduta in una sedia fiancheggiata da' leoni, e simile alla Cibele riportata al Num. 28.

Diana prende parte ove trattasi di Apollo di lei fratello, e gli sta allato. Mercurio assiste al giudizio come messaggiere degli Dei, e Bacco non potea rimanere escluso dal giudizio che sta per farsi intorno alla causa di un Satiro compagno suo, nella quale intervengono altri Satiri [5]; le cui teste sono nel campo di questo marmo scolpite in bassissimo rilievo. Bacco si riconosce dall' atto del braccio destro che gli riposa in capo; tal quale vedesi figurato in una bellissima statua della villa dell' Emõ Alessandro Albani: con quest' atto si vede espresso il riposo d' Apollo e d' Ercole, come dirò in appresso, ed espressa altresì vedesi per esso la mollezza di Bacco, come nelle figure degli Ermafroditi.

Dalla banda sinistra è scolpito Marsia legato ad un pino, ed in ciò si conforma il nostro marmo con la maggior parte degli autori antichi [6], sebbene egli è contrario a Plinio, il quale pretende, che Marsia sia stato appeso ad un platano. Dall' istessa banda sono scolpite tre figure con berrette che diciamo Frigie, con un vestito a maniche strette, e co' calzoni lunghi, all' uso de' popoli barbari. Queste figure rappresentano tre Sciti, l' uno de' quali tira sul' albero il condannato Marsia; l' altro sembra aspettare i comandi di Apollo, con il terzo nel mezzo che col capo voltato verso Marsia, e un ginocchio per terra, arrota un coltello.

 Questi

(1) Hom. hymn. Apoll. v. 495.
(2) Ibid. v. 400. 494.
(3) Ibid. v. 521.
(4) Phile Animal. hist. c. 65. v. 4.
(5) Conf. Philostr. Jun. Icon. 2. p. 866.
(6) Nonn. Dionys. L. 1. p. 10. l. 19.

Queſti è quello Scita a cui Apollo ordinò di ſcorticar Marſia, e ch' è eſpreſſo nell' iſteſſo atto dalla parte laterale di un ſarcofago collocato ſotto il portico della chieſa di S. Paolo fuori delle mura, ove anche l' altro Scita che tira Marſia ſul' albero, è ſimile all' iſteſſo Scita del noſtro marmo. Lo Scita che arrota il coltello comprova quel che già ſi era dubitato da Lionardo Agoſtino, citato da Giacomo Gronovio [1], che la ſtatua nella Galleria del Gran Duca, a Firenze, detta comunemente l' arrotino o il rotatore, poſſa eſſere il medeſimo Scita. Queſta ſtatua, dalla quale la teſta non è ſtata mai ſtaccata, e nel cui viſo ſcorgonſi evidentemente eſpreſſe quelle fattezze con cui gli ſcultori antichi diſtinguevano i popoli barbari, apparteneva probabilmente all' unione di più ſtatue che rappreſentavano il ſoggetto di cui ſi tratta. La ſtampa che Gronovio ne riporta, ritratta da un' altra ſtampa mal diſegnata, eſprime la teſta alterata, la quale, alla riſerva di piccole baſette, è ſenza barba, ed il coltello è inciſo differentemente da quello che vedeſi nell' originale. La conformazione particolare delle fattezze de' popoli barbari, ſtabilita dagli artefici antichi, non ſi conforma con la figura eſpreſſa in una gemma, e dal ſopracitato Gronovio preſa per quella del celebre Scita Abaris [2], a cagione delle due lettere A, B, delle quali l' una ſta da una banda della figura, e l' altra dall' altra banda. Non ha ſaputo queſto letterato, come appariſce da molte altre gemme da lui riportate, che gli artefici greci non eran ſoliti eſprimere il nome d' una figura inciſa nelle gemme, o ſcolpita in altri monumenti, e che ſe vi è inciſo il nome di qualche perſona, dee ciò riferirſi o all' inciſore, o al poſſeſſore della gemma, non al figurato. Nella villa Altieri vedeſi in ambedue le parti laterali di un ſarcofago ſcolpito l' iſteſſo ſoggetto, cioè Apollo con la cetra in mano, e Marſia appeſo ad un pino, inſieme con lo Scita che gli lega i piedi all' albero. La coſa particolare in queſto monumento ſi è un laccio intorno al collo dello Scita, per cui lo tiene Apollo.

Sotto Marſia giace una figura giovane ignuda dal mezzo in ſu, con una canna in mano; ſembra queſta figurare il fiume Marſia, il quale nacque dal ſangue di queſto Satiro ſcorticato. Il fiume è giovane e disbarbato; con che, per mio avviſo, rappreſentaſi un fiume che non iſcarica l' acqua immediatamente nel mare, ma che sbocca in altro fiume, come fa il Marſia, che viene ricevuto dal fiume Meandro: ovvero, eſſendo queſto fiume nato allora, non potea non eſſer giovane. L' uno e l'altro fiume veggonſi eſpreſſi in un medaglione di Gordiano il giovane, e la figura del Marſia tiene alluſivamente una tibia nella mano deſtra [3]. In alcune medaglie della città d' Apamea la figura di queſto fiume tiene una tibia in ciaſcheduna mano [4]. Non voglio però ſoſtenere che le figure de' fiumi disbarbate dinotino ſempre fiumi qual' è il Marſia, mentre al Num. 46. vedeſi eſpreſſo ſenza barba anco il fiume Po, che mette nel mare medeſimo.

Apollo che s' impone una corona di lauro, effigiato così in una medaglia di Teſſalonica [5], ſembra alludere alla vittoria riportata ſopra Marſia nella ſuddetta conteſa.

IV. Il

(1) Theſ. Ant. Gr. T. 2. Tab. 86.
(2) Ibid. T. 3. aaaaa.
(3) Triſtan. Com. hiſt. T. 2. p. 526.
(4) Rec. de Med. du Cab. de M. Pellerin T. 2. pl. 43. n. 19.
(5) Wilde Num. n. 72. p. 104.

IV.

Il monumento inciso al Num. 43. è la parte d' avanti di un sarcofago della villa Borghese, di lavoro mediocre e de' tempi quando l' arte era notabilmente declinata. Rappresentasi in esso, e in tre altri marmi affissi al palazzo dell' istessa villa, che sono similissimi al presente bassorilievo, la caduta di Fetonte, la quale è un argomento cognito a tutti, e si spiega per le cose principali nella narrazione di Ovidio [1]; ma il modo dell' artefice nello scolpirlo anderà somministrando qualche osservazione particolare.

Il carro del sole vedesi rovesciato, ed il timone staccato dall' asse [2], la cui estremità, detta Ἀκρορύμιον [3] scorgesi in mezzo al giogo de' cavalli. Il timone è da notarsi contra coloro che si fingono i carri degli antichi sprovvisti di timoni, come ho più particolarmente accennato al monumento che rappresenta il ratto di Elena. Il giogo dicesi Ζεῦγλαι, ed era simile a quello, il quale oggidì s' impone a' buoi; i due capi di esso chiamavansi Ἀκροχλωίσκοι [4], probabilmente perchè quelle estremità erano formate a uso di voluta, e rassomigliavansi al collo d' un' oca (Χλώ). In fatti in un bellissimo bassorilievo del museo del Sig. Marchese Rondinini vedesi al carro di Diana uno de' capi del giogo, in cambio di voluta, terminare in capo d' oca. La forma del giogo scolpito nel nostro sarcofago potrebbe per avventura somministrare qualche lume a determinare il significato di quel che da Omero vien detto l' umbilico del giogo (Ὄμφαλος [5]) e giogo coll' umbilico (Ζυγὸν ὀμφαλόεν [6]) sopra cui gl' interpreti non hanno mai potuto convenire. Eustatio riporta le varie opinioni, tra le quali sembrami più probabile quella che traduce la parola Ὄμφαλος per concavità in mezzo al giogo, a cui vengono legati, o a meglio dire, per cui passano le redini: Γλύμμα τι κοῖλον περὶ τὸ μέσον τοῦ ζυγοῦ, ὅπου οἱ ἱμάντες περιτίθενται. Tal' è la scorniciatura concava del giogo che mirasi nel nostro marmo; vi si adatta la similitudine all' umbilico, perchè la suddetta parte del giogo concava è a guisa di esso. I due cavalli sotto il giogo vengono detti Ζύγιοι, e gli altri due Παράσειροι, *bilancini*.

A mano destra è scolpito Apollo figura del sole con la corona radiata, e con la face ardente nella destra,

Sol, qui candentem cœlo sublimat facem,

Enn. ap. Non. v. Sublimare.

e col corno dell' abbondanza nella sinistra, solito attribuirsi al sole [7], come sorgente della fecondità. I raggi che circondano il capo del sole, sogliono esser dodici, per accennare gli altrettanti mesi dell' anno [8]; altri gli davano sette raggi, quanti erano i figli del Sole [9], e tanti raggi compariscono a una testa del Sole nel predetto museo Rondinini.

Avanti al Sole sta Fetonte in atto d' inchinarsi per ottenere la grazia a lui fatale. Di sopra dall' una e dall' altra parte soffiano due venti, nell' istessa maniera nella quale essi veggonsi espressi e sopra la quadriga del sole e sopra la biga della luna, in una lucerna antica [10]. Castore e Polluce a cavallo additano il segno de' Gemini

(1) Metam. L. 2.
(2) Ibid. v. 315.
(3) Poll. Onom. L. 1. segm. 146.
(4) Ibid.
(5) Il. Ω'. v. 273.
(6) Ibid. v. 269.
(7) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 63.
(8) Martian. Capel. L. 2. p. 43.
(9) Hemsterh. ad Lucian. Tim. §. 51.
(10) Bellor. Luc. P. 2. tab. 9.

mini nel zodiaco, in cui trovavasi allora il sole, cioè nel fine di Maggio, e nel mese di Giugno: il Sole però suole essere accompagnato da Castore e Polluce anche in altri marmi, come vedesi in un bassorilievo della villa Medici, che rappresenta il giudizio di Paride [1]. Stazio sembra di avere avuto in vista de' monumenti simili al nostro, in cui erano effigiati Castore e Polluce [2].

Fetonte precipitato dal carro, viene ricevuto dal fiume Eridano (il Po) che estinse il fuoco, che lo bruciava. In atto simile, cioè di ricevere Fetonte, era espresso questo fiume in una pittura del medesimo argomento [3]. Questo fiume che sbocca nel mare è disbarbato, e può render più cauti coloro che pretendono di avere osservato, che sieno solamente figurati senza barba quei fiumi i quali mettono in altri fiumi [4]. Gli Agrigentini rappresentavano il loro fiume che sgorga parimente nel mare, come un bel giovanetto [5], e così com' era dipinto il fiume Melete descritto da Filostrato [6], il quale anch' esso scarica le sue acque nel mare.

All' Eridano volta la schiena Anfitrite, il cui nome significa cosa traforata, da Ἀμφιτρής, ed essa sembra così denominata dall' abitazione sua, la quale suppongo io che venisse creduta un antro traforato (Ἀμφίτρητος αὐλίου πτυον [7]) il quale da Sofocle vien detto anche Ἀμφίθυρος [8], *un antro di due aperture*, e πέτρα δίπυλος [9], *un sasso a due ingressi*. Anfitrite è coronata, e si distingue, come Oceano suo marito, in un' ara di sopra riferita al N°. 21. per due forbici di granceola ch' ella ha sopra la fronte; con l' istesso attributo scorgesi questa Dea figurata in un bassorilievo al Num. 110. di quest' opera; e le medesime forbici erano il distintivo di una sua statua ch' era a Costantinopoli [10]. Il capo di Anfitrite vedesi coperto col guscio di detto animale in alcune medaglie greche di Abruzzo [11]. L' istessa Deità, ma senza forbici in capo, sembra figurata in una donna di grandezza quasi colossale, che s' appoggia sopra un toro, e sotto di essa veggonsi figurate come dell' onde di mare. Questa statua, che già era nella villa d' Este a Tivoli, si ritrova ora in quella dell' Emo Alessandro Albani.

Sopra di Anfitrite e verso di essa, cade rovesciato un putto a gambe levate, stringendo nella mano un fulmine, il quale sembra significare il disseccamento delle acque cagionato dall' eccessivo ardore del sole. Estinto nel mare dicesi anche il fulmine con cui Giove colpì Tifone [12].

Avanti ad Anfitrite sta un vecchio barbuto, ignudo dal mezzo in su, con un' asta *pura*, e col dito dell' altra mano sulle labbra. Questa figura potrebbe forse rappresentare il Dio marino Proteo, e simboleggiare la sua natura incognita, venendo egli detto immortale da Omero [13], e mortale da Euripide [14]. Ma la considerazione che l' artefice abbia voluto esprimere i quattro elementi messi in confusione dallo sregolato corso del Sole, rende probabile, che quel vecchio sia Plutone (Ἅδης, cioè, *che non comparisce*) il quale col dito in su le labbra significhi la segretezza del suo regno, ed i tesori ascosi, di cui Plutone è il conservatore.

Alle-

(1) Spence's Polymet. tab. 34.
(2) Theb. L. II. v. 133.
(3) Philostr. L. I. Icon. II.
(4) Spanhem. Obs. in Callim. p. 413.
(5) Ælian. Var. hist. L. 2. c. 33.
(6) L. 2. Icon. 8. p. 821.
(7) Sophocl. Philoct. v. 19.
(8) Ibid. v. 159.
(9) Ibid. v. 980.
(10) Conf. Gyll. Topogr. Bosp. Thrac. L. 3. c. 4.
(11) Goltz. Magn. Græc. Tab. 25. Conf. Gronov. Præf. ad T. 6. Ant. Gr. p. 11
(12) Anton. Liberal. Metam. c. 28.
(13) Odyss. Δ'. v. 385.
(14) Helen. v. 84.

Allegoricamente però era Plutone l'immagine dell' aria [1], secondo quelli che stabilirono per elementi la terra e l'acqua, come principj materiali, e l'aria e l'etere come principj meno corporei [2]; ed Euripide, il quale dipinge Plutone alato [3], sembra aver seguitata quest' opinione. Intanto può adattarsi l'istessa allegoria anche a Proteo, il quale conforme insegna lo Scoliaste di Arato, fu da alcuni creduto l'immagine dell' aria [4].

In quanto agli altri elementi, egli è evidente che Anfitrite sia il mare, e che la figura [5] assisa e avente in mano il corno dell' abbondanza a similitudine di altre che se ne veggono altrove, sia la terra, la quale venne innondata dal mare in quello scompiglio della natura. I suoi tre fanciulli vanno figurando altrettante stagioni, conforme la divisione dell' anno fatta ne' tempi antichissimi in tre stagioni, come esporrò al Num. 47. La donna col velo gonfio che sta appresso a Plutone, o sia all' immagine dell' aria, potrà rappresentar l'Etere, il quale essendo dagli antichi riputato sacro, e per cui si giurava [6], è da considerarsi come deificato; e sarà stato per conseguenza, come suppongo io, espresso in figura di Deità.

La parte inferiore a mano destra esprime le trasformazioni nella medesima favola narrate. Le sorelle di Fetonte, piangendolo incessantemente alle rive dell' Eridano, furono cangiate in pioppi, cominciando dalla maggiore Faetusa, a cui volendo venire in ajuto la minore Lampezie, ebbe l'istessa sorte. In una medaglia di P. Accolejo Lariscolo veggonsi queste Ninfe con arboscelli in capo [7]. L'ultima figura è la madre Climene, che volendo abbracciare le figliuole, e staccare de' rami da quegli alberi trasformati, ne sentì uscire una voce flebile, che la pregava, di non lacerare il corpo del proprio sangue [8].

Alla nuova di questo caso funesto accorse dalla Liguria Cicno, il più prossimo parente di Fetonte da canto della madre; il quale, estenuato da continua afflizione, fu trasformato in cigno. Il giovane dietro a Cicno potrebbe essere Cupavo di lui figliuolo, mentovato da Virgilio [9]; ma non si sa qual significato abbia la testuggine sotto di lui; se pure quest' animale non è allusivo al nome della persona, in quel modo, che la testuggine è il simbolo della città Chelone [10], che significa testuggine, perchè Cupavo, che sembra nome etrusco o ligurico, qual' era Cicno, può essere stato a' Greci cognito sotto nome diverso, e per avventura chiamavasi egli col nome del suddetto animale. Noi vediamo in Ulisse detto *Nanos* dagli Etruschi [11], che vuol dire πλανήτης, *Vagabondo*, ed in Alessandro da quegli di Tessalia nominato Paride [12], che le persone più celebri non erano col medesimo nome da per tutto conosciute. Si potrebbero anche quì allegare diversi nomi di persone e di siti usati in diversi tempi, ed ambedue espressi da Omero [13]. Non meno incognito è rimasto il significato della testuggine a' piedi di una statua, la quale già era nella villa Montalto, ed ora si ritrova a Versailles in Francia; quest' animale è effigiato sotto il panno che cade giù dal braccio sinistro

(1) Emped. ap. Stob. Eclog. Phys. L. 1. p. 25. l. 54. Athenag. Legat. pro Christ. p. 25. l. 28.
(2) Ibid. p. 440. l. 25.
(3) Alcest. v. 216.
(4) Theon. Schol. in Arat. Phænom. v. 1.
(5) Pausan. L. 7. p. 577. l. 36.
(6) Aristoph. Thesmoph. v. 279.
(7) Agost. Dial. 4. sop. le Med. p. 130.
(8) Ovid. l. c. v. 346.
(9) Virg. Æn. L. 10. v. 186.
(10) Harduin. Num. p. 535.
(11) Tzetz. Schol. Lycophr. v. 1244.
(12) Plutarch. Thes. p. 29. l. 11.
(13) Il. Α'. v. 403. Β'. v. 813. Ζ'. v. 402. &c. Ξ'. v. 291. Υ'. v. 74.

nistro della statua, sicchè ne resta quasi tutta coperta. La statua va sotto nome di Germanico, ma non potendo accertarsi, se la testa sia la sua, ovvero posticcia, non si può venire a decisione.

Non posso non notare quì di passaggio, che Χελώνη significa anche suppedaneo, o il basso sgabello da posarvi su i piedi [1], dato in mano a una statua della famosa Laide, la quale era collocata alla riva del fiume Peneo in Tessalia, perchè essa fu nel tempio di Venere in quel paese dalle femmine, crudelmente contro di lei ingelosite, uccisa a colpi di sgabelli [2]. Brodeo [3] citando questo fatto, e Kustero nell' interpretazione di Suida [4], il quale riporta la morte di Laide succeduta nella medesima maniera, non hanno avvertita quest' altra significazione della parola Χελώνη, e prendendola nel più comune senso per testuggine, fanno morire quella femmina a colpi d' una testuggine di legno.

Il principale motivo però di questa innestata osservazione è la correzione del testo di Ateneo, dove nella notizia di questo fatto, in cambio di Ὑδρία, *Idria*, va sostituita la parola Ἕδρα, *Sedile*, che ha l' istesso significato di quella di Χελώνη presa nel suddetto senso. Quest' errore nel testo di Ateneo non è stato avvertito nè dal dottissimo Casaubono, nè da altri.

Parlando di uno sgabello, mi sovviene d'un travisamento nell' Ercole furioso d'Euripide, dove Anfitrione padre di Ercole racconta i funesti effetti dell' insania di questo suo figliuolo, e dice [5], che figurandosi di salire sopra un carro, che non esisteva, prendesse una sedia per carro, e vi montasse sferzando la sedia, persuadendosi di sferzare i cavalli. Quì gl' interpreti prendono inavvedutamente la parola Δίφρος, per *Carro*, la quale significa carro e sedia; ma ogni ragione vuole, che in questo luogo significhi sedia, non carro.

Una gemma portata dal Begero, che rappresenta la suddetta favola di Fetonte, si scosta tanto dall' antico, che può pur tenersi per moderna. Un' altra appresso Maffei non è più antica di quella, e nella gemma dal P. Montfaucon cavata da un MS. i cavalli del Sole hanno sino i ferri a' piedi, cosa dagli antichi non mai sognata.

V.

La donna, o sia la vergine assisa sopra uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra messa sul ginocchio sinistro, in atto mesto o piuttosto di dormire, incisa al Num. 44. è cavata da una pasta antica del museo Stoschiano [6].

Begero trovando la stessa figura scolpita in una gemma [7], la crede una *Prefica*, che vuol dire, una di quelle femmine, che ne' funerali degli antichi Romani piangevano i defunti. Ma essendo la figura di una *Prefica* relativa, la presente non può convenire con quel significato, senza l'oggetto che si piange; e l' atto di questa figura non si adatta al concetto di donne che piangevano i defunti, le quali, pagate o non pagate, dovevano mostrare il lutto con più emozione. Le Prefiche poi erano di condizione servile [8], alla quale la nostra figura mostra essere di gran lunga superiore. Più convenevolmente poteva questo letterato nominarla *Fune-*

(1) Hesych. v. Χελώνη.
(2) Athen. Deipn. L. 13. p. 589. B.
(3) Not. in Anth. L. 3. p. 328.
(4) v. Χελώνη.
(5) v. 948.
(6) Descr. &c. p. 198.
(7) Thes. Brand. T. 1. p. 140.
(8) Baruffald. de Præfic. c. 5. p. 27.

Funera [1], cioè, femmina che piange un parente defunto, essendo il costume appresso i Greci, che le donne accompagnassero il cadavere di altre donne cantando inni lugubri: con la parola *Funera* tradussero i Decemviri Romani coll' ajuto di Ermodoro di Efeso la parola Ἐπικηδεῖας nelle leggi di Solone.

Con più ragione potea credersi che fosse la Pitia sacerdotessa di Apollo, che rendeva gli oracoli a Delfo, la quale ne' primi tempi era una vergine [2]. Le fu sostituita in quest' uffizio una donna attempata, dopo che un giovane nominato Echecrate, innamorato di una di quelle Pitie vergini, la rapì; ma l' atto di questa figura non si confà con l' idea d' una Pitia.

Perciò la crederei piuttosto la Dea Temide, la quale, prima di essere scacciata da Apolline, era in possesso dell' oracolo di Delfo [3], ed a cui venivano suggerite le risposte degli Dei in sogno [4]; e appunto dormendo ce la rappresenta quest' immagine, e per questa ragione il tripode di Delfo è stato da' poeti nominato il tripode di Temide [5]. Lo starsi essa assisa sopra uno scoglio significa per avventura che Temide e la Terra, sono la medesima Deità [6]; e Temide è detta altrove figlia della terra [7], e la terra era, secondo la favola, la madre de' sogni [8]. La terra medesima madre di Anteo (il quale nella lotta con Ercole andava acquistando nuove forze ogni volta che toccava la terra) vedesi rappresentata in una pittura antica di questa lotta, non con altro simbolo, che quel d' uno scoglio su cui essa sta seduta [9]. Questo sasso potrebbe anche significare il sito aspro e sassoso di Delfo [10].

Le Sfingi in cima delle aste, e sopra la conca o sia cortina, da Omero chiamato γαςὴρ τρίποδος [11], *il ventre del Tripode*, e da Euripide Κύτος τρίποδος [12], le quali veggonsi parimente in un bellissimo tripode di bronzo nel museo Ercolanese, possono alludere all'oscurità degli oracoli, che parevano per lo solito enimmi come quegli della Sfinge.

Nel basamento rotondo, sopra cui sta il tripode, sono incise tre figurine di donne, che non bene si distinguono, ma saranno senza dubbio allusive al soggetto, e potrebbero significare le tre Ore, figlie di Temide e di Giove, nominate Eunomia, Dice, ed Irene, delle quali parlerò in appresso.

CAPITOLO XVIII.

LE MUSE

I.

Unica può dirsi la figura della Musa Tragica Melpomene incisa nella gemma riferita al Num. 45. a cagione della spada che le pende dal fianco sinistro, come un simbolo delle azioni eroiche, e delle guerre ch' essa canta, nelle quali è simbolo anche la clava, ch' essa tiene con la mano destra. Questa spada mi fa sovvenire di quelle vergini cisellate nello scudo di Achille che danzano con una spada al fianco [13].

II. Si

(1) Lauremberg. Antiq. v. Funera.
(2) Diod. Sic. L. 16. p. 428. l. 20.
(3) Themist. orat. 24. p. 305.
(4) Eurip. Iphig. Taur. v. 1259. 1265. 1273.
(5) Id. Orest. v. 163.
(6) Æschyl. Prom. v. 208. Eurip. Iph. Taur. v. 1266.
(7) Æschyl. Eumen. v. 3.
(8) Eurip. Hecub. v. 70.
(9) Pitt. del Sepolcr. de' Nason. Tav. 13.
(10) Hom. Il. A'. v. 405.
(11) Odyss. Θ'. v. 437. Poll. Onom. L. 2. segm. 168.
(12) Suppl. v. 1202.
(13) Il. Σ'. v. 597.

II.

Si ſa la gara di canto e di ſuono, nella quale le Sirene entrarono con le Muſe, ed il gaſtigo d' eſſere ſtate da queſte ſtrappate loro le penne dalle ali nell' iſola di Creta, onde alla città fondata in quel ſito fu dato il nome Ἄπτερα, che vuol dire, *ſenz' ali* [1]; ed è altresì noto, come le Muſe ſi ornarono il capo di quelle penne, in ſegno della vittoria riportata contro le Sirene. Le Muſe veggonſi in diverſi baſſirilievi con due penne ſopra la fronte: il baſſorilievo più conſervato è un' urna eſiſtente nel palazzo Barberini. Queſte penne, che ſono tre, ſono rimaſte ſenza ſtaccarſi, alla teſta della ſtatua di una Muſa nel muſeo Capitolino [2], ed in un' altra teſta nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani. De' monumenti però che rappreſentino il gaſtigo medeſimo non ve n' ha altri che il preſente al Num. 46. copiato dal Cav. Pier Leone Ghezzi da un frammento ch' era in caſa Odam a Roma, e ſarà ſtato traſportato fuori. Il diſegno donde è cavata queſta ſtampa ritrovaſi fra altri diſegni del medeſimo profeſſore nella biblioteca Vaticana.

Lo ſcoliaſte di Licofrone [3] vuole, che Terpſicore ſola, come madre delle Sirene, non portaſſe queſte penne, ma in diverſi ſarcofagi che rappreſentano le Muſe con queſt' ornato, non ne rimane priva neppur una, e Terpſicore ſolita ſuonare la lira, porta le penne in capo al pari delle altre.

La Sirena ha gambe di uccello, come ſi era ſolito figurarla, e due tibie in mano, da ciaſcheduna delle quali ſi alzano come tre piccoli imbuti, il cui uſo ſembra eſſere ſtato l' aſſicurare maggiormente i taſti de' buchi nelle tibie [4], detti Πόροι. Io credo che queſti imbuti veniſſero nominati Βόμβυκες da Βόμβος, *ſuono*. Queſta parola è notata da Polluce nell' accennare le parti che coſtituivano le tibie, e la mette dopo quella che ſignifica buchi Τρυπήματα, e prima di quella che ſignifica boccaglia, ma ſin' ora non ſi è convenuto del ſuo vero ſenſo. Uno ſcrittore moderno, il quale pretende che le tibie di queſta ſorta ſieno idrauliche, cioè in cui il ſuono venga prodotto dall' acqua [4], non merita di eſſere confutato.

Vi è ancora a ciaſcheduna tibia la ſua linguetta da' Greci detta Γλωττα [6], e Γλωττίς [7], da' Romani poi *lingula*. La tibia ſenza boccaglia dicevaſi Ἀυλὸς ἄγλωττος.

Inſolita è anche la cinta della Muſa, la quale non ſolamente è legata ſopra le anche, quando per lo più ſoleva metterſi ſotto le mammelle ſteſſe, ma ſi diſtingue ancora da altre cinte che ſono ſtringhe o faſce, per eſſere tanto larga che ſembra una ſpecie di panno; una cintura ſimile a queſta e legata tanto baſſa non vedeſi a Roma che in una ſtatua donneſca mezzo coloſſale nel palazzo Paganica, ch'io tengo per una Giunone, come ho accennato di ſopra alla Sez.II. Cap.III.

CAPI-

(1) Stephan. de Urb. v. Ἄπτερα.
(2) Muſ. Capit. T. 3. Tav. 39.
(3) v. 653.
(4) Conf. Falcon. Diſs. de Pyram. C. Ceſt. p. 1469.
(5) Martin Pref. à l' explic. des monum. qui ont rapport a la relig. p. 6.
(6) Poll. Onom. L. 2. ſegm. 108.
(7) Id. L. 4. ſegm. 70.

CAPITOLO XIX.

LE ORE, E IGIA

I.

La figura al Num. 47. e le due seguenti al Num. 48. scolpite ne' lati di una base triangolare, che probabilmente sarà stata di un candelabro, nella villa dell'Emo Alesf. Albani, sembrano rappresentare le Deità delle stagioni dette *Horæ*, Ὧραι, le quali furono credute figlie di Giove nate da Temide [1], e compagne delle Grazie [2], onde come tali vengono ambedue da Pindaro introdotte [3] nell' ode in lode di Senofonte di Corinto, e possono perciò considerarsi come ninfe dedicate ad Apollo, in quanto egli è il dio del sole, che produce le stagioni; e ninfe del sole vengono esse dette da Nonno [4]. Perciò veggendosi nel rovescio delle medaglie di Apollonia, nel cui diritto è effigiata la testa di Apollo, espresse tre figurine donnesche, panneggiate e danzanti intorno ad un focone che arde [5], reputo io probabile ch' esse rappresentino le tre Ore, per le quali nel predetto fuoco è simboleggiato l' inverno, non le tre Grazie, come dubitando propone Nonnio [6], o tre ninfe, come asserisce Giacomo Gronovio [7]. Imperocchè dal disegno delle medaglie apparisce, esser queste state coniate, quando le Grazie non figuravansi più vestite; oltre di che il vestirle non era in uso, secondo che n' insegna Pausania, se non appresso gli artefici de' tempi antichissimi [8]. Nonnio passa sotto silenzio il focone, il quale però con questo passo di Orazio:

Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum gravis Cyclopum
Volcanus ardens urit officinas:

L. 1. Carm. 4.

potea adattarsi alle da lui supposte Grazie.

Pindaro medesimo dovrà credersi aver riconosciuto le Ore per compagne d' Apollo, allor che, nell' ode fatta in lode di Psaumide [9], egli dice, di essere stato mandato dalle Ore, che vanno danzando col canto, e coll' armoniosa cetra, ad esser testimonio delle sublimi contese del suo eroe. Così stimo io doversi spiegare il principio di quest' ode; e spero che questo senso possa parere appoggiato sul presente monumento stesso, e su l' altre autorità che porterò in appresso.

Le Ore delle quali Omero non determina il numero, furono ne' più antichi tempi de' Greci rappresentate solamente in due figure [10]: Baticle uno de' primi scultori non avea scolpito che due Ore accompagnate da due Grazie nel trono della statua d' Apollo a Amicle [11]. Col tempo poi furono stabilite tre Ore [12], nominate Eunomia, Irene, e Dice, conforme ne' tempi antichissimi l' anno fu diviso in tre stagioni, in primavera, in autunno, e in inverno [13]; e ciò deducesi

H anche

(1) Hesiod. Theog. v. 901. Pind. Ol. 4. v. 3. Ol. 13. v. 6. Diod. Sic. L. 5. p. 339. D.
(2) Pausan. L. 2. p. 148. l. 16.
(3) Pind. Ol. 13. v. 23. 26.
(4) Dionys. Halic. Ant. Rom. L. 2. p. 33. l. 15.
(5) Golz. Græc. Tab. 27. n. 9. 10.
(6) Com. in Golz. Græc. p. 157.
(7) Thes. Ant. Græc. T. 1. ad Tab. G.
(8) L. 9. p. 782.
(9) Ol. 4. v. 3.
(10) Pausan. L. 8. p. 664. l. 32.
(11) Pausan. L. 3. p. 255. l. 22.
(12) Hesych. v. Ζεῦγος.
(13) Aristoph. Av. v. 710. conf. Aleandr. expl. tab. Heliac. p. 73.

anche da Omero, il quale dice che gli armenti dall' estro vengono messi in furore ed in ismania, ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, *nella stagione di primavera* [1], dovendo dire nell' estate. Tre Ore erano scolpite da Fidia nella parte superiore del trono della sua statua di Giove Olimpico [2], e tre fanciulli figurano altrettante stagioni nel bassorilievo della caduta di Fetonte al Num. 43. All' istesso numero delle Ore si è attenuto Raffaello d' Urbino nel convito degli Dei dipinto nel soffitto del palazzo detto la Farnesina. I Pitagorici poi riconoscendo virtù particolare nel numero quaternario, il quale fu creduto la sorgente di tutti gli effetti e produzioni della natura [3], sembrano aver contribuito a fissare il medesimo numero quaternario nelle Deità delle stagioni; le quali in altrettante figure veggonsi espresse in altri monumenti, ed in particolare in un' urna sepolcrale che rappresenta le nozze di Peleo e di Tetide al Num. 111. e nella base quadrata d' un candelabro nel suddetto palazzo Farnese. Gli antichissimi Romani riconoscevano un' Ora solamente, la quale era Ersilia moglie di Romolo [4].

Le figure delle quali mi sono proposto di parlare, hanno la vesta succinta e tirata su per mezzo di un laccio legato ne' fianchi all' uso delle ballerine antiche, le quali erano cinte in quel modo [5], e appunto con vesti succinte le descrive Ovidio in questo verso:

Conveniunt pictis incinctæ *vestibus Horæ*,

Fast. L. 9. v. 217.

dove sembra che i comentatori non abbiano fatto attenzione alla parola *incinctæ*.

La prima figura porta delle frutte danzando, conforme nelle sue Leggi prescrive Platone, che le vergini debbano ammaestrarsi a non danzare con le mani vuote, a fine di render agili col moto de' piedi anche le mani [6]. Le altre due figure negli altri due lati di questa base sono espresse in atti diversi, ma sì l' una come l' altra sta su le punte de' piedi, il qual atto è proprio a coloro che danzano, e quello in cui Filostrato descrive le Ore [7].

Scorgesi dunque in queste figure uno de' distintivi delle Ore di Pindaro, cioè il diletto di danzare. Le altre due figure non portan nulla in mano; ma a piè dell' una arde il fuoco sopra un piccolo scoglio, e allato all' altra si alza un fiore. Questa è l' immagine della primavera, e quella dell' inverno, come nella prima figura viene riconosciuto l' autunno. Il focone nella sovraccitata medaglia sembrami parimente il simbolo dell' inverno.

Quello però che sembra doversi riputare pe 'l più particolar distintivo in queste tre Ore, è la corona la quale è simile in tutte tre; e tali sono le corone di tre altre figure in un basamento triangolare nella villa Borghese, il qual' è alquanto più grande del nostro; e queste tre figure che io stimo rappresentare le medesime Deità delle stagioni, sono in atto di danzare,

..... *molli diducunt brachia motu*,

Stat. L. 1. Silv. 5.

ma

(1) Odyss. X'. v. 301.
(2) Pausan. L. 5. p. 402. l. 29.
(3) Nicomach. Geras. Arithmet. ap. Phot. Bibl. p. 239. conf. Meurs. denar. Pythag. p. 60.
(4) Ennius in fragm. p. 43. Ovid. Metam. L. 14. v. 851.
(5) Anthol. L. 4. c. 25. ep. 6. v. 2. p. 363.
(6) Leg. L. 7. p. 571. l. penult.
(7) L. 2. Icon. 35.

ma senz' altro attributo: la terza però suona danzando il cembalo, o sia tamburino (Τύμπανον). Due figure più grandi parimente danzanti, e con corone simili veggonsi nella predetta villa dell' Emo Alefs. Albani, ed essendosi questo bassorilievo trovato mancante, è da credersi, che vi fosse anticamente la terza figura compagna. Trovandosi però in un lato d' una bellissima base triangolare esistente nella biblioteca di S. Marco a Venezia [1], scolpita una Baccante, ed in ciascheduno de' due altri lati una figura similissima a quelle di cui si tratta, può arguirsi, che lo scultore di questo monumento si sia attenuto al numero delle Ore d' appresso Omero, il quale come si è detto di sopra, non ne nomina che due. Non posso tralasciar di notare un frammento di terra cotta dal Ficoroni riportato nel libro delle maschere [2], in cui scorgesi il busto d' una femmina coronata di simili foglie incrocicchiate, le quali dal P. Contucci autore dello stesso libro sono prese per corna.

La prima idea, che mi venne nel considerare queste corone, fu la notizia che Luciano ci reca de' guerrieri degli Etiopi, i quali andavano in battaglia con le frecce legate intorno al capo, di modo che queste stavano ritte a guisa di raggi; e questi popoli, secondo che riferisce lo stesso autore, non andavano al cimento co' loro nemici se non danzando [3].

Si distingue però che queste corone sono composte di foglie, e le stimo io foglie di palma, genere di corone, il quale, secondo che Furnuto m'insegna [4], era proprio delle Muse, e le foglie di quelle corone, come di altre, dette Θυρεατικοί appresso gli Spartani [5], erano disposte a guisa di raggi (*Corona palmæ foliis in modum radiorum prosistentibus* [6]). Onde le foglie delle nostre corone, particolarmente nella base Borghesiana, essendo incrocicchiate, sembrano essere quella corona, che da altri nominavasi Ἀιγίς, la qual parola da Arpocrazione viene spiegata, τὰ ἐκ στεμμάτων πεπλεγμένα δίκτυα, *ghirlande tessute a guisa di rete* [7]; e se quest' autore non intendeva parlare di corone simili, rimarrà oscuro quel che ne dice.

Se le figure mentovate che hanno il capo cinto di tali corone, avessero attributi di Muse, il numero ternario in loro si confarebbe con la notizia di Furnuto, sapendosi che presso gli antichissimi Greci non erano cognite che tre Muse, nominate Μελέτη, Μνήμη, ed Ἀοιδὴ [8], alle quali Cicerone aggiugne la quarta Musa detta Telxiope [9], e Telxinoe da Arato [10]. Considerando però le Ore, le quali, secondo il poeta Alceo, sono coronate e Στεφανηφόροι [11], come Deità, che sembrano avere avuto qualche attenenza con le Muse e con la poesia, conforme si è detto di sopra, e vedendo perciò in più d'un monumento antico accompagnate le une con le altre, come nel sopraddetto trono di Apollo; il distintivo di queste può esser riputato comune anche a quelle, com' è comune nelle Ore, nelle Grazie, e nelle Muse, il diletto di danzare; mentre Esiodo stesso introduce le Muse danzanti intorno ad una fonte e ad un' ara di Giove [12], senzachè esse vengono dette animarne alla danza [13]. Scorgendosi in oltre non più che tre Ore in più di un monu-

(1) Zanetti Stat. nella bibl. di S. Marco T. 2. fig. 34.
(2) Ficoron. Masch. tav. 57.
(3) De Saltat. p. 792.
(4) De nat. deor. c. 14. p. 161.
(5) Athen. Deipn. L. 15. p. 678. B.
(6) Apulej. Metam. L. 11. p. 389.
(7) v. Αιγίς.
(8) Diod. Sic. L. 4. p. 215. l. 19. Pausan. L. 9. p. 765. l. 30. conf. Arnob. adv. gent. p. 121.
(9) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 21.
(10) Tzetz. in Hesiod. Εργ. Α'. p. 6. B.
(11) In carm. Lyric. edit. Commelin. p. 11.
(12) Theog. v. 3. 4. Lucian. l. c. p. 795.
(13) Eurip. Herc. fur. v. 686.

monumento, e queste espresse in atto di danzare, quali sono oltre i già riferiti un' ara con queste trè figure nella villa dell' Emo Alessandro Albani, ed un' altr' ara nel celebre marmo dell' espiazione di Ercole, ove una delle tre Ore, danzanti come quelle altre, suona la lira; credo perciò possano stabilirsi anche le corone di foglie di palma per attributo delle medesime Deità. Potrebbe anche per avventura dall' essersi credute le Ore Deità delle fonti [1], dedursi qualche analogia per queste corone, perchè le palme sono anche simbolo di qualche fiume.

In virtù di questi argomenti probabili son di parere, che in tre figure femminili nelle nozze Aldobrandine (che io credo rappresentare quelle di Peleo e di Tetide) delle quali quella che sta in mezzo, porta in capo una corona parimente di foglie, possano riconoscersi le tre Ore; perchè le tre Parche, che Catullo fa comparire nelle medesime nozze [2], non si confanno con le predette figure.

Ciò potrà anticipatamente fin' all' ulteriore discorso ammettersi da chi sa, che le Ore furon credute governare la vita umana, provvederla di tutto il bisognevole [3], e pigliarsi cura dell' educazione de' piccoli fanciulli, e che perciò Aristeo, figlio di Cirene, vien detto allevato nel grembo delle Ore [4], ciò che un antico poeta citato da Pausania pretendeva di Giunone stessa [5]. Di più si sa, che i poeti appresso la tradizione favolosa fanno assister le Ore a diverse nozze celebri nell' antichità, come dirò individuatamente in appresso in proposito delle poc' anzi mentovate di Peleo e di Tetide in bassorilievo.

La corona in capo a una delle tre femmine nella predetta pittura, l'altra delle quali suona la cetra, è l' argomento di una lunga lettera inedita dell' immortale Peirescio dell' anno 1629. scritta al celebre Commendatore del Pozzo, nella quale egli dalla disposizione delle foglie di color verde, che altri non dimeno supponevano raggi, deduce con ragione, non essere corona radiata, ma non essendo que' pretesi raggi disposti in distanza uguale e messi ritti, anzi come a caso, ed alcuni piegati o inclinati al contrario degli altri, cred' egli che possano figurare foglie di palma. Non mancava a Peirescio che la suddetta notizia di Furnuto, co' nostri monumenti, per andare avanti con la conghiettura. Da queste premesse potrebbe da chi fosse più di me ardito in conghietture, torsi ogni difficoltà che s' incontra in questo passo delle Fenisse di Euripide:

Οὐκ ἐπὶ καλλιχόροις στεφάνοισι νεάνιδος ὥραις

v. 793.

con sostituire alla parola νεάνιδος quella di φοίνικος, (*palma*) difficoltà rimastaci per ogni altra via, che si è tentata fin' ora; senzachè con questa emendazione acquisterebbe questo passo (pare a me) il vero suo senso, il quale è l' immagine delle Ore danzanti con delle corone di palma [6].

Si può dunque dalla corona di palma della suddetta figura esistente nella pittura Aldobrandina, e dalla cetra che la sua compagna suona danzando, per cui essa si rassomiglia alle Ore di Pindaro, prendere argomento, che ambedue con la terza figura rappresentino parimente queste Deità. La terza versa una patera sopra una specie di ara; e questa patera può come ne' Genj, ed in altre Deità che la tengono,

(1) Theocrit. Idyl. 1. v. 150.
(2) Epithal. Pel. & Thet.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 340. E.
(4) Pind. Pyth. 9. v. 105.
(5) L. 2. p. 140. l. penult.
(6) Conf. Valkenaer. not. ad h. l. p. 292. seq.

gono, alludere al dispensare che questa Ora fa di tutti i beni che rendono la vita felice, e ch' essa per dir così, propina al bambino che sta per nascere dal matrimonio al quale ella assiste con le sorelle. Le Ore però ammettono anche le Muse in compagnia, e chi n' è vago in questa pittura, può considerare nella figura con la cetra la Musa Erato, perchè essa avea avuto in sorte le allegrie delle nozze [1].

Da tutto questo spero di aver provato, che il citato passo di Pindaro non possa intendersi diversamente da quel che l' ho esposto sul principio di questa spiegazione, e che le parole Ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς, *dal canto coll'armoniosa cetra*, non abbiano da riferirsi a Pindaro, come la intendono gl' interpreti di questo poeta, ma alle Ore stesse, anche rispetto alla parola Ἑλισσόμεναι, la quale nel Pindaro di Osfort, e da altri vien spiegata con la voce *Revolutæ*, in relazione non alle Ore, ma a' tempi, cioè agli anni de' giuochi Olimpici, seguitando in ciò gli scoliasti dello stesso poeta, ed in quel senso sarebbe Ἑλισσόμεναι sinonimo di Περιπλομέναι appresso Omero, il quale dice Περιπλομένων ἐνιαυτῶν di un certo periodo, o rivoluzione degli anni, ed Euripide Περιδρομαὶ ἐτῶν [2]; Sofocle poi applica una parola sinonima alle Ore medesime dicendo περιτελλουμένας Ὥρας [3]. Il verbo stesso Ἑλίσσεσθαι viene da Euripide adoperato parlando del tempo [4].

Non si può però accordare l' insolita traslazione che gl' interpreti suppongono nel mentovato passo di Pindaro, nè far ricevere alla parola Ἑλισσομέναι il suddetto senso, senza far torto al sublime pensare di Pindaro, in cui verrebbe a distruggersi una bellissima immagine, la quale nasce dall' indirizzare il canto suo alle Deità delle stagioni o delle Ore, quando, secondo il parere comune, tutto questo poetico parlare cangiasi in discorso triviale.

Io m' attengo al comun significato del verbo Ἑλίσσεσθαι, il quale esprime non solamente la rivoluzione e l' aggiramento di certe cose, e trovasi frequentemente così adoperato da Euripide [5], ma in particolare la rivoluzione nella danza appresso il medesimo Pindaro [6], ed appresso il suddetto Euripide parlando delle Muse:

Εἱλίσσουσαι καλλίχορον
Facendo in giro una bella danza.
Herc. fur. v. 690.

ed in molti altri luoghi delle sue tragedie [7]. Indi provasi che appresso Pindaro la medesima parola debba spiegarsi delle Ore danzanti, le quali vengono così descritte da Filostrato e figurate ne' nostri monumenti.

Potrà dunque alla danza adattarsi il predicato Περικυκλάδες dato alle Ore in un inno di quegli che vanno sotto nome di Orfeo, spiegandolo,

Le Ore che vanno danzando in giro.

Non saprei se Giuseppe Scaligero nell' interpretazione di quest' inni, dando a questa parola il significato di *vortentes*, vi abbia combinata la stessa idea, o verun' altra. La parola Περικυκλάδες per altro non si legge, per quanto sia a me noto

(1) Scholiast. Apollon. Argon. L. 3. v. 1.
(2) Helen. v. 782.
(3) Oed. Tyr. v. 159.
(4) Herc. fur. v. 671.
(5) Orest. v. 1266. 1293. 1379. Phoen. v. 3. 242. 718. 1185. 1193. Jon. v. 397. 1164. 1504. Androm. v. 425. 448. Troad. v. 116. 758. Bacch. v. 1121.
(6) Pyth. 1. v. 7.
(7) Herc. fur. v. 690. 927. conf. Troad. v. 3. 333.

noto, in altro autore, ed è perciò fuggita a Enrico Stefano nel suo tesoro; io confesso ancora il verbo Περικυκλεῖν, che significa *cingere*, e *attorniare*, non trovarsi adoperato ove si parli di danze.

Riflettendo però sopra la danza, come sopra un particolar distintivo delle Ore, mi sembra che Περικυκλάδες venga ad essere spiegato dalla frase di Filostrato ἡ δίνη τοῦ κύκλου, con la quale quest' autore si esprime parlando della danza delle medesime Deità, ritratte in una pittura antica; perchè la preposizione περὶ può accennare come la parola Δίνη, il girare attorno nella danza. La parola Κύκλος trovasi anco da altri autori adoperata mentre parlano della danza, qual' è Κυκλίων χορῶν appresso Euripide [1]. L' atto stesso di danzare in cui sono espresse cinque figure egregiamente scolpite in rilievo nella villa Borghese, ha dato motivo di distinguerle col nome delle Ore, con le quali il numero non si confà. Non sembra però fuor di proposito il credere, ch' esse sieno le Ore danzanti insieme con le Grazie, o con l' Armonia e con Ebe, conforme Omero le introduce danzanti [2]. Chi poi considera questo bassorilievo come avanzo d' un opera più grande, può su l' autorità di Igino figurarvisi dieci Ore da quest' autore nominate [3].

Per ultimo possono i monumenti che rappresentano le Ore, giustificare la correzione da Niccolò Einsio [4] fatta in un passo dell' Ippolito di Seneca, sostituendo la parola *Aura* in vece di *Hora* in questi versi:

Volat ambiguis
Mobilis alis hora. v. 1137.

Imperciocchè crede questo critico, che le Ore non si trovino figurate con le ali, e quel ch' egli crede, possiamo noi da più monumenti ricavare, e con certezza asserire.

II.

Igia la Dea della salute non ha meno delle Ore attenenza con Apollo, come figliuolo di Esculapio, il di cui padre era Apollo medesimo; e può considerarsi come sorella delle Ore, venendo dalla salubrità delle stagioni prodotta la salute. Essa vedesi effigiata nella gemma al Num. 49. e distinguesi co' suoi soliti simboli, tenendo nella sinistra una tazza, e nella destra il serpente, a cui nella tazza ella porge l' alimento. Io non rimango interamente appagato della spiegazione di questi simboli dataci dal dottissimo Buonarroti [5], il quale li crede allusivi a' serpenti in varj templi di Esculapio nutriti.

La tazza mi sembra il vaso da' Greci detto Μετάνιπτρον ὑγιείας [6], *la tazza della salute*, consagrata specialmente a Igia; e per ciò veniva questa tazza detta *la salute* [7]. Il serpente è il simbolo del buon Genio [8], a cui ne' conviti e nelle allegrie si faceva una libazione di vino, nominata Ποτήριον ἀγαθοῦ δαίμονος [9], *il ciato del buon Genio*, dopo essersi fatta l' altra libazione a Giove salutifero, la quale dicevasi Ποτήριον Διὸς σωτῆρος [10], *il ciato di Giove salutifero*.

Il capo

(1) Helen. v. 1328. conf. v. 1379.
(2) Hymn. Apoll. v. 194. 195.
(3) Hygin. fab. 183.
(4) Adverf. L. 1. c. 6. p. 73.
(5) Ofs. sop. alc. Med. p. 82.
(6) Athen. Deipn. L. 11. p. 489. B.
(7) Poll. Onom. L. 6. segm. 100.
(8) Virg. Æn. L. 5. v. 95.
(9) Laurent. sacr. gentil. c. 19.
(10) Athen. Deipn. L. 1. p. 29. B.

Il capo posto su l' albero non sembra capo di morto, o di una vittima umana, il di cui capo reciso veniva dagli antichissimi popoli d' Italia offerto in sacrifizio a Saturno [1]; nè permette il collo della testa di prenderla per maschera fatta per coprir tutto il capo. Due teste veggonsi stare sul ramo d' un albero in una pittura Ercolanese a guisa della testa di questa gemma [2]. Essa sembra piuttosto un capo votivo o finto com' eran quei che si offrivano a Plutone in luogo de' capi degli uomini [3]; di modo che il capo combinato con le armi posate a piè dell' albero, e con la figura d' Igia, può rappresentare un voto fatto per la salute d' un guerriero.

CAPITOLO XX.

ORFEO

Alle muse riporto al Num. 50. per compagno Orfeo, stimato figliuolo della musa Calliope, disceso negl' inferi per ottener da Plutone il ritorno in vita ad Euripide sua consorte, ed espresso nel bassorilievo della villa Panfili. La figura sua non è vestita all' uso de' popoli della Tracia, ove egli nacque, vale a dire con una tiara ritta in capo, e che egli portava in una pittura da Filostrato il giovane descritta [4]; egli vedesi quì rappresentato a guisa degli eroi greci con un semplice panno, senza mitra in capo, ed in ciò simile alla sua figura effigiata dal celebre dipintore Polignoto a Delfo [5], ed all' Orfeo che mirasi in un bassorilievo del museo Capitolino. Sta egli assiso sopra uno scoglio, rassomigliandosi in ciò al suddetto Orfeo da Polignoto dipinto, ed all' Anfione d' un' altra pittura antica il quale sedeva sopra un rialzamento di terreno, suonando parimente la lira [6]. Sotto Orfeo scorgesi un' animale, il quale se non avesse la coda lunga, potrebbe parere un cane, e credersi quello dell' inferno (ᾍδου) come lo nomina Omero [7], fattosi mansueto col suono della cetra di Orfeo, espresso forse così e con una testa sola, siccome abbiamo in Omero; appo cui, non essendogli noto il nome Cerbero datogli da' poeti posteriori, non vedesi fatta menzione delle tre teste [8]. Potrebbe anche dirsi che lo scultore abbia considerato questo cane come quello di Aidoneo Re di Epiro, detto Cerbero, la cui fierezza ha fatto nascere a' poeti l' altra idea mostruosa [9]. La coda la quale sarebbe piuttosto quella d' una tigre, può essergli stata allungata più del solito, per accennar l' indole feroce di questo cane. Virgilio lo descrisse invaghito del canto d' Orfeo non meno di quel che ne fossero le anime de' defunti

..... *tenuitque inhians tria Cerberus ora*

Georg. L. 4. v. 483.

Le due donne di cui l' una porta un secchietto, e l' altra tiene una piccola conca, sembrano figurare due delle Danaidi, le quali per gastigo dell' omicidio de' loro sposi, erano nell' inferno condannate a portare l' acqua in vasi pertugiati.

Esse non compariscono però afflitte o badare all' acqua che portano, ma attente soltanto al suono della cetra d' Orfeo. Laonde è manifesto che l' artefice volle

(1) Dionys. Halic. Ant. R. L. 1. c. 19. p. 15.
(2) Pitt. Erc. T. 3. tav. 12.
(3) Gell. Noct. Att. L. 5. c. 7.
(4) Icon. 6. p. 871.
(5) Pausan. L. 10. p. 873. l. 11.
(6) Philostr. L. 1. Icon. 11. p. 779. l. 13.
(7) Il. Θ'. v. 368.
(8) Pausan. L. 3. p. 275. l. 15.
(9) Poll. Onom. L. 5. segm. 42.

volle in ciò seguitare i poeti, i quali descrivono sospesi tutti i gastighi delle anime dannate, mentre esse ascoltavano quella musica [1]; e Ovidio in particolare dice, aver allora cessato le Danaidi di portare acqua: *urnisque vacarunt* [2].

Di cinquanta figliuole di Danao ree del sangue de' loro mariti, era l' unica Ipermnestra che salvò la vita a Linceo suo sposo; le altre quarantanove furono dopo la loro morte gastigate nella suddetta guisa; nel nostro marmo però non compariscono che due, non permettendo il sito di figurarle tutte. Può dirsi ancora, che l' artefice abbia imitato Polignoto nella poc' anzi citata pittura, nella quale erano introdotte due femmine che portavano l' acqua in vasi traforati [3].

Una delle Danaidi sembrami espressa in quella bellissima statua del museo Capitolino, che porta con ambedue le mani un vaso, sostenendolo sopra il suo panno, come per impedire che non ne calasse l' acqua. La denominazione di Psiche (che per ordine di Venere e per placarla le dovea portare un vaso pieno d'acqua dal fiume Cocito) con la quale la stessa statua è uscita in istampa [4], non mi pare che se le possa attribuire, tanto a riguardo della sua statura, essendo più grande del naturale, quanto per essere priva d'ali. Altri che l' hanno creduta Pandora, non hanno considerato la forma del vaso, la quale è diversa da quella del vaso di Pandora, da Esiodo chiamato πίθος [5]. Questo s' accosta alla forma di un dolio antico di que' di terra cotta, di modo che la bocca o l' apertura del labbro del vaso fatto così come lo descrive il suddetto poeta, ha da essere stretta, per poterla coprire con un coperchio. Imperocchè la speranza che restò nel vaso di Pandora sotto il labbro [6], sarebbe scappata anch' essa da un vaso così fatto com' è quello della statua di cui si tratta, slargandosi esso dal fondo sin'all'orlo. Un vaso così formato, e considerato come conca per portarci dell' acqua, se attendiamo al detto dello scoliaste d'Apollonio, che sarebbe sconvenevole per una giovane di portare una brocca d' acqua [7], potrebbe accrescere la mia conghiettura, non dovendosi interpretare che per pena e per gastigo. Non voglio però dall'osservazione di quello scoliaste stabilire alcun giudizio, sapendosi, che appresso molti popoli non era stimato contro il decoro nè pur delle vergini, di portare vasi d'acqua sul capo, come apparisce da quel che Erodoto racconta d'una giovane bellissima di Peonia, paese di Macedonia, che portava l' acqua in questa guisa [8]; ed Euripide introduce Elettra a fare la stessa funzione [9].

CAPITOLO XXI.

BACCO

I.

LE Deità che veggiamo negli antichi monumenti figurate come bambini, sono Giove allattato dalla capra Amaltea in un' ara del museo Capitolino [10], e allevato da Rea, o dalla ninfa Adrastea [11], detta da altri Enoe [12], in un bassorilievo

(1) Virgil. Georg. L. 4. v. 481.
(2) Metam. L. 10. v. 43.
(3) Pausan. L. 3. p. 876. l. 1.
(4) Mus. Capit. T. 3. tav. 23.
(5) Ἐργ. v. 94.
(6) Ibid. v. 97.
(7) Argon. L. 1. v. 1207.
(8) Herodot. L. 5. p. 183. l. ult.
(9) Electr. v. 55.
(10) Donii Inscr. tab. 1.
(11) Callim. Hymn. Jov. v. 47. Apollon. Argon. L. 3. v. 133.
(12) Pausan. L. 8. p. 695. l. 32.

lievo del palazzo Giustiniani [1], e Bacco la cui nascita è rappresentata in due bassirilievi della villa dell' Emo Alessandro Albani al Num. 51. e 52.

Giove dopo la sua nascita lo diede ad allevare alle ninfe di Dodona (altri vogliono che Ino, di cui si parlerà in appresso, consegnasse Bacco a queste ninfe [2]) le quali, secondo Esiodo [3], erano cinque chiamate, Fesile, Coronide, Cleja, Feo ed Eudore; l' antico scoliaste di Omero [4] ne mette sei, Ambrosia, Coronide, Eudore, Dione, Esile e Polixo; ed altri ne contavano sette [5].

Il primo di questi marmi varia nel numero assegnatoci da'citati autori, non essendovene che quattro, e ciò non per capriccio, o per istrettezza di sito, ma per essersi lo scultore fondato su qualche autorità, la quale credo di aver trovata negli scolj di Teone a' fenomeni d' Arato [6]. Egli accennando che le ninfe allevatrici di Bacco furono trasformate in istelle e messe in fronte al toro nel zodiaco col nome d' Iadi (Ὑάδες) ne riporta le varie opinioni degli antichi intorno al numero delle stelle situate nell'occhio di questa costellazione. Talete non ve ne contava che due; Euripide nell' Eretteo non ne riconosceva che tre; Achajo quattro, ed Ippia sei. Lo scultore di questo marmo avrà seguitato gli autori del numero quaternario di queste ninfe, come quello del marmo seguente si è attenuto all' opinione d' Esiodo; e l'antichissimo artefice del bassorilievo della Leucotea al Num. 56. si è conformato a quelli che non contavano che tre di queste stelle, ed in conseguenza altrettante ninfe.

L' ultima ninfa a mano dritta è voltata in modo, ch' ella guarda fuori del soggetto, e sembra perciò aver relazione ad altre figure che non vi sono; onde potrebbe sospettarsi, che il marmo sia mancante da questa parte. Io non entro mallevadore del contrario, non potendosi ciò accertare, per essere il marmo incastrato nel muro; ma figure disposte in simil maniera vanno comprovando, che alcuni artefici antichi non erano tanto scrupolosi in evitare questa incoerenza nella composizione; tal' è l' ultima figura a mano destra nel trionfo di Tito scolpito nell' arco di questo Imperadore.

II.

Nel bassorilievo di terra cotta al Num. 53. il quale essendo stato trovato replicato più volte, servir dovette probabilmente di fregio in un edifizio antico, vedesi effigiato Bacco bambino portato in un cesto da un satiro giovane e da una baccante, la quale può credersi Macride (Μακρίς) nutrice di Bacco [7]. Questo cesto è un vaglio tessuto di vimini (da' Greci detto Λικνός) a guisa di navicella, e per ciò chiamato anche Σκάφη [8], in cui buttandosi il grano, questo si scevra dalla viglia portata via dall'aria; e tale si fu la culla di Bacco. Anche a Giove ed a Mercurio viene dato per culla un vaglio [9], ed il vaglio vedesi in un bassorilievo che rappresenta la nascita d' un bambino, e non esiste più a Roma [10]. Il costume di cullare i bambini in un vaglio era allegorico, e significava il buon nutrimento de' medesimi, considerando il vaglio come arnese de' frutti di Cerere [11]. Dal vaglio è preso l' epiteto Λικνίτης [12], dato a Bacco, il cui proprio significato apparisce dal nostro monu-

(1) Bartoli Admir. Rom. Tab. 26.
(2) Eustath. ad Il. Σ'. p. 1155. l. 60.
(3) Schol Hesiod. Ἔργ. p. 92. a.
(4) In Il. Σ'. v. 486.
(5) Schol. Pind. Nem. 2. v. 17. conf. l' Hist. de l'Acad. des Inscr. T. 5. p. 40.
(6) Ad v. 168 p. 125. l. 19.
(7) Nonn. Dionys. L. 31. p. 371. l. 6.
(8) Etymol. Magn. v. Δροίτη.
(9) Callim. hymn. Jov. v. 47. Arat. Phænom. 268.
(10) Bartol. Admir. Rom. tab. 65.
(11) Theon. Schol. in Arat. Phænom. l. c.
(12) Serv. in Virg. Georg. L. 1. v. 166.

mento, imperocchè sembravi *Bacco portato nel vaglio*. Il satiro poi con la baccante sarebbero Λικνοφόροι, *portatori del vaglio*, parola usata comunemente per indicar coloro che portavano frutte nelle pompe di Cerere e di Bacco [1], non so se anco in due persone, come quì; sebbene il solito era di portare il vaglio ed il canestro in capo [2], che adoperato in quest' uso sacro dicevasi *il vaglio mistico*.

Essendo dunque, come si è detto poc' anzi, la parola Σκάφη sinonima di Λικνός, sembra potersene dedurre, che anche la parola Σκαφηφόρος, significante colui che nelle feste di Bacco portava la Σκάφη, sia sinonima di Λικνοφόρος; e che il Λικνοφόρος portasse il vaglio mistico. Suida [3], Esichio, ed Arpocrazione, che additano la persona detta Σκαφηφόρος, non ispiegano però che cosa sia quella Σκάφη ch' ella portava.

Non sono però da confondersi il vaglio mistico con la cesta mistica, come fa lo Spanemio [4], ed il Lami [5] che gli va appresso, allegandoci vagamente e senza precisa citazione, Virgilio, Servio, e Demostene. Il vaglio e la cesta mistica ambedue eran tessuti di vimini, come quello del nostro bassorilievo, e la cesta era tonda e coperchiata; quindi si distinguevano i *Licnofori* da' *Cistofori*. Bacco scorgesi coronato di ellera, la quale, secondo Euripide, già fino dalla nascita gli fece ombra e cingevalo [6].

La face in mano della baccante è cosa solita a vedersi; la portava anche Bacco in qualche sua statua [7]; e Nonno [8] la fa allusiva alla nascita di questa Deità. Tal notizia ed il seguente passo oscurissimo d' Euripide:

Ὑμεῖς δέ μοι γυναῖκες ἐκπυρσεύετε
Κραυγὴν ἀγῶνος τοῦδε·

Elect. v. 694.

additano un particolar costume che usavasi alla nascita de' bambini, incognito a noi. Euripide fa ivi parlare Elettra, fingendo ch' ell' avesse partorito un figlio, per sottrarsi alla sospettosa osservazione di Clitemnestra; ordina perciò alle sue femmine di accendere delle faci, e di alzar la voce con istrepito. Niuno degl' interpreti di questo poeta tragico ha potuto sviluppare il nodo, che forse sta in parte nella scorrezione del testo medesimo; io mi contento d' accennarlo in proposito del nostro monumento per coloro che con l' ajuto e co' lumi di nuove scoperte potranno vedere più chiaro in questo bujo.

III.

Bacco armato trovasi scolpito in un lato d' un' ara esistente nella villa dell' Emo Alefs. Albani, e riportata di sopra al Num. 6. e senza quel Bacco armato, il qual' è pubblicato nelle memorie Bresciane [9], non s' incontra in verun monumento questa Deità vestita da guerriero, e tal quale era la sua statua a Delfo [10]. La corazza è tutta composta d' anellini connessi gli uni con gli altri, come scorgesi più distintamente in una tal corazza scolpita, fra' trofei de' popoli soggiogati, nella

(1) Epigr. ap. Suid. v. Θίασοι & λίκνον.
(2) Procl. in Tim. p. 124. l. 30.
(3) v. Ἀσκόν τίλλειν.
(4) Obs. in Callim. p. 732.
(5) Diss. de Cistof.
(6) Eurip. Phoenifs. v. 654.
(7) Pausan. L. 1. p. 6. l. 35.
(8) Dionys. L. 34. p. 407. l. 1. L. 37. p. 469. l. 16.
(9) Rossi Mem. Bresc. Montf. Ant. Suppl. T. 1. pl. 59. p. 155.
(10) Syncel. Chronogr. p. 162. C.

nella base della colonna Trajana. Da Polluce viene detta tal corazza ἐξ ἁλύσεων[1], *di catene* o *concatenata*, e da altri ἁλυσιδωτὸς θώραξ, ed in una sola parola Ἁλυσίδιον[2]. Varrone pretende che i Galli sieno stati gl' inventori di questa sorta d' armatura di ferro[3]. Un si figuri di vedere Bacco così armato nella sua spedizione per l' Indie; a cagione poi delle prodezze mostrate in guerra ne' più rimoti paesi, dov' egli penetrava, gli viene dato l' epiteto Ἀρήιος[4], *il Marziale*: altrove egli vien detto Πολέμιος[5], *il guerriero*. Cognito è quel verso di Orazio:

Prœliis audax, neque te silebo, Liber,

dove con l' autorità di questo e dell' altro marmo già citato, mi pare che si possa con fondamento sostenere l' antica lezione contro Bentlejo, il quale vuole, che *Prœliis audax* debba riferirsi non a Bacco ma a Pallade, mettendo il punto dopo *audax*.

Due dardi in mano di Bacco in una medaglia ΜΑΡΩΝΙΤΩΝ[6], presi per un tirso da Nonnio, sono allusivi agli epiteti suddetti. Il dardo sebben parte, significa il tutto, siccome appresso Aristofane[7] la parola Ὄχανον, vale a dir quel corame dalla parte interiore dello scudo, ove si metteva il braccio, è messa in cambio dello scudo medesimo, e per simbolo stesso di guerra; così appresso lo stesso comico la testa di Medusa nel mezzo dello scudo accenna tutto lo scudo[8].

Di più, dice Macrobio[9], che da alcuni venivano Bacco e Marte presi per la medesima Deità, attribuendo a quello il nome Ἐνυάλιος di questo. In prova di ciò cita egli una statua di Bacco a Sparta avente lo scudo in vece del tirso; aggiugnendo, che siccome il tirso non è altro che un' asta, la cui punta è ricoperta di foglie d' ellera, così possa cambiarsi l' una con l' altro, senza alterar l' idea.

Vedesi inoltre il Bacco dell' ara nostra coronato d' alloro, il quale gli veniva dato, secondo Tertulliano[10], come simbolo delle suddette vittorie riportate nell' Indie, e dicevasi *Corona magna*. Anche in riguardo di quella corona è questa l' unica figura di Bacco che siasi conservata.

In proposito di Bacco gli Dei da Polluce nominati Προτρύγαιοι[11], dagl' interpreti son male spiegati con la versione *Servatores frugum*. Imperocchè il senso di questa parola derivandosi da Τρύγη, *Vendemmia*, porta ch' e' si dovessero piuttosto dire *Præsides vindemiæ*.

CAPITOLO XXII.

LEUCOTEA

I.

La statua al Num. 54. esistente nella villa dell' Emo Alessandro Albani, è alquanto più grande del naturale, e rappresenta la Dea Leucotea, come anderò dimostrando in appresso.

La prima denominazione attribuita a questa statua fu quella di *Rumilia*, nome

(1) Onom. L. 1. Segm. 135. conf. Arrian. Tact. p. 13.
(2) Suid. Ἁλυσίδιον.
(3) Var. de Ling. Lat. L. 4. c. 24.
(4) Macrob. Sat. L. 1. c. 19. p. 240.
(5) Aristid. Or. in Bacch. p. 53. A.
(6) Golz. Græc. tab. 26.
(7) Conf. Bergler. not. in Aristoph. Pac. v. 661.
(8) Acharn. v. 573.
(9) l. c.
(10) De coron. milit. p. 124. C.
(11) Onom. L. 1. Segm. 24.

nome appreſo da Aleſſandro Maffei, perchè queſti ad una figurina conſimile, inciſa in una gemma [1] e tenente con ambedue le braccia un bambino, dà il nome di Rumilia, Dea appena cognita in fra i Romani, non che fra' Greci. Non han conſiderato gl' inventori di queſta denominazione, non trovarſi fatta menzione nè di tempio nè di ſtatua, eretti in Roma a queſta Divinità; nè maggior diſcernimento egli hanno avuto nell' oſſervar la ſcultura della preſente ſtatua, che manifeſtamente ſi vede eſſer opera d' uno degl' inſigni artefici della Grecia: Lor è baſtato d' aver ripeſcato un nome che con qualche veriſimiglianza poteſſe applicarleſi.

Su tal rifleſſo alla bella prima io eſcluſi dalla denominazione di queſta ſtatua la Dea Rumilia; molto più poi perchè il vaſo che tiene in mano il fanciullo, ben vedeſi eſſere un diſtintivo di Bacco; ſicchè debba crederſi eſſerci rappreſentata una perſona che ſi prende cura della coſtui educazione.

Il primo penſiero che perciò vennemi in mente, sì fù, che la noſtra ſtatua ne figuraſſe o Diana cognominata Κουροτρόφος, *allevatrice de' bambini* [2], o Cerere, che fu detta aver allattato Bacco [3]; ma che ragione aveva io di così appormi, mentre la ſtatua non ha verun attributo di queſte divinità? Su lo ſteſſo rifleſſo nè tampoco io dovea penſare di veder quì un' altra volta Giunone allattatrice di Ercole, la cui ſtatua è ſtata da me riferita al Num. 14. Finalmente, eſſendomi imbattuto in un paſſo di S. Clemente Aleſſandrino, riconobbi nella noſtra ſtatua Ino figliuola di Cadmo Re di Tebe, e nutrice di Bacco, come figlio di Giove e di Semele di lei ſorella. A queſta Ino fu renduto dopo la morte il culto divino ſotto nome di Leucotea infra i Greci per iſtituzione di Siſifo, e infra Romani ſotto nome di Matuta, cui celebravaſi una feſta particolare dalle donne [4].

Il predetto S.Clemente [5], accennando alcune proprietà d'altri Dei, e fra eſſe la veſte talare di Bacco, m'inſegnò il diſtintivo di Leucotea da lui detto Κρήδεμνον; imperocchè non eſſendo queſta parola infra i Greci ſtata comune, che che ne ſia paruto altrui [6], ma poetica [7]; ho penſato ch' egli parli per bocca d' un poeta, e d' Omero, a quel che ſi vede. Or queſti fa uſcir dall' onde del mare Ἰνὼ Λευκοθέα, *Ino Leucotea*, per ſoccorrere Uliſſe, e ſalvargli la vita dopo il naufragio ch' e' fece all' iſola de' Feaci, e gli fa porgere il ſuo Κρήδεμνον, *la benda* ſua, inſegnandogli di legarſela ſotto il petto, che in virtù di eſſa ſcamperebbe la morte, e ſalvo giugnerebbe al lido [8]. Sicchè diſſi infra me: per qual ragione finge Omero che Leucotea porgeſſe ajuto ad Uliſſe con un mezzo ſi ſtrano? Ciò dovrebb' eſſer caduto in mente anco a qualcun degl' interpreti di queſto poeta; ma per lo contrario appo alcuni di coſtoro la parola Κρήδεμνον ſi vede preſa per quella di Κεφαλόδεσμος, che ſignifica una ſemplice benda di capo, o vitta, detta *ſtroppum* e *ſtrophium*, e preſſo altri per ſinonima del *baltheus* de' Latini [9]. Or ecco a mio avviſo perchè Omero fa che Leucotea porga ad Uliſſe il ſuo Κρήδεμνον: non eſſendo queſto ſtato altrimenti una benda con cui ella ſi ſtringeſſe i capelli, ma un diadema, e l' unica coſa rimaſtale della condizione mortale; vale a dire un ſegno,

(1) Gem. T. 3. tav. 75.
(2) Diodor. Sic. L. 5. p. 340. Dionyſ. Halic. περὶ τῆς Ὁμηρ. ποιήσ. §. 23.
(3) Lucret. de rer. nat. L. 4. v. 1160.
(4) Plutarch. περὶ φιλαδελφ. p. 874. l. 27.
(5) Admon. ad gent. p. 38. l. 24.
(6) Pitt. Ercol. T. 4. p. 71. n. 2.
(7) Ariſtid. orat. iſthm. Nept. p. 49. A.
(8) Odyſs. E'. v. 346. 373.
(9) Conf. Tzetz. ſchol. Lycophr. p. 83. b. l. 10.
(10) Buonarr. pref. alle oſſerv. ſop. alc. med. p. 9.

segno, per cui ella, a differenza non solo delle sue compagne, ma di tutte le altre Dee si potesse dir nata da un uom mortale qual si fu Cadmo Re di Tebe; non altro adunque che questo suo diadema potè ella porgere ad Ulisse come mortale per dargli ajuto: e questo diadema è chiamato Κρήδεμνον da Omero e da S. Clemente, e vedesi in fronte alla statua di cui si tratta.

Siccome poi dalle parole di quest' ultimo non può dedursi che ogni diadema posto in capo a una divinità femminile ne accenni costantemente Leucotea; così converrà infra gli altri distinguere il Κρήδεμνον da lui dato per distintivo a questa Dea: ed ecco come.

Il diadema che ha la nostra statua sopra la fronte o sia sul confin de' capelli, si distingue chiaramente da un altro legame fatto a cordone, che le circonda e le raccoglie la chioma; imperciocchè questo è torto a guisa di fune, e l' altro è come un nastro, e largo un pollice. Perciò il diadema di cui si tratta distinguesi da quello delle altre Dee; perchè a Leucotea passa intorno alla fronte, ed a queste ordinariamente circonda i capelli e serve come di stringa.

In conseguenza di ciò qualunque testa donnesca abbia i capelli legati da una benda, e 'l diadema sopra la fronte, può tenersi per quella di Leucotea: e tali appunto sono tre bellissime teste del museo Capitolino, l'una delle quali porto incisa al Num. seguente, ed alle quali son simili diverse teste che si veggono in alcune medaglie, e che dal Nonnio sono state prese per quelle di Bacco [1]. Siccome non può tenersi per quel che da Omero è chiamato Κρήδεμνον di Leucotea verun altra benda diversa da quella che abbiam descritta, e molto meno il cappuccio frigio, come si son creduti gli accademici Ercolanesi [2].

La testa che vedesi in una medaglia di Girgenti in Sicilia con un ramo d'ellera che le circonda la chioma, e che dallo Spanemio [3] credesi essere il ritratto d'un vincitore ne' giuochi pubblici della Grecia, sicchè egli abbia a stabilirsi che tali vincitori portassero de' diademi; questa testa, dico, mi sembra parimente esser di Leucotea; e mi sovviene d' aver veduto la stessa medaglia originale, molto diversa dal disegno fattone far dal Paruta senza gusto e senza intendimento: sicchè non è maraviglia, se lo Spanemio che si è attenuto a questo disegno, n' è stato ingannato, prendendo per testa d' uomo quella d' una femmina. Per altro nelle stampe delle medaglie suddette il sesso per lo più dalle teste non può ravvisarsi.

Nella villa dell' Emo Alessandro Albani vedesi un' Erma singolarissima a due facce; l' una delle quali è quella di Leucotea, e l' altra di persona attempata, con lunga barba, col diadema in fronte, così come lo ha la sua compagna, e con la chioma cinta d' un ramo d' ellera; talchè sembra accennarne Cadmo Re di Tebe, e padre della stessa Leucotea.

La differenza di tutte queste teste da quella della statua di cui si tratta, consiste in ciò, che in cambio d' una benda, ell' hanno la chioma cinta del ramo d' ellera allusivo a Bacco, e 'l diadema più lungo e largo, e meglio espresso di quello della statua medesima; ma che perciò? Fra tutte le Deità che assistono allo sposalizio di Peleo e di Tetide riferito in quest' Opera al Num. 110. ve ne ha una

(1) Golz. Græc. tab. 11. 21. 26. Inf. Græc. tab. 2. 13. 24.

(2) Pitt. Ercol. T. 4. tav. 6. p. 31. n. 10.

(3) De præst. num. T. 1. p. 553.

una ſola delle femminili, e queſta allato a Bacco, che abbia un diadema che le cinge la fronte: or io non dubito di chiamarla Leucotea.

Si oſſervino poi i buchi che ha la noſtra ſtatua all' orecchie: queſti ne danno indizio, che vi fuſſero ſtati appeſi degli orecchini: ornamento per altro che non intendo eſſere ſtato proprio infra le femmine delle ſole Deità, ma anche delle donne mortali. Ciò dico contra l' oſſervazione del dottiſſimo Buonarroti [1], il quale narra di non aver trovato le orecchie bucherate a verun ritratto sì d' Imperatrici ſino alla moglie di Teodoſio, sì di altre donne nè in marmi, nè in medaglie, nè in gemme. L' aſſerzione, eſſendo d' uno de' più dotti ed eſperti indagatori delle antichità, fu da me riſpettata; ma avendola avuta in memoria nell' oſſervare che poi ho fatto di tante ſtatue buſti e teſte di donne, ho trovato le orecchie traforate alla vecchia baccante, a due teſte del muſeo Capitolino, anonime sì, ma certamente di donne mortali, e più antiche de' tempi della moglie di Teodoſio, e ad Antonia moglie di Druſo [2]; inoltre l' Emo Aleſſandro Albani ſi ricorda d' aver veduto un buſtino d' una ſorella di Trajano con le orecchie parimente bucherate. Finalmente in una gemma vedeſi il ritratto di Giulia figliuola di Tito, inciſo da Evodo [3], con gli orecchini, e oltre le donne, nella ſeconda parte di queſt' Opera al Num. 131. in un vaſo di terra cotta vedremo Achille ed un ſuo compagno con lo ſteſſo ornamento all' orecchie.

II.

Nella teſta del muſeo Capitolino che ho detto eſſer di Leucotea, e che propongo al Num. 55. ſembra che lo ſcultore abbia voluto eſprimere ciò che il vecchio ſcoliaſte d' Eſiodo [4] ha inteſo ſignificarne con l' epiteto Ἑλικοβλέφαρος, il quale interpretaſi per occhj le cui palpebre facciano un giro ſimile in certo modo a quel de' vittici o tralci delle viti, chiamati Ἕλικες. Sebbene altri Greciſti ſi contentano di ſpiegare un tal epiteto largamente e con l' altro di Καλλιβλέφαρος, che ſignifica, *con belle palpebre*. L' etimologia da me propoſta ſembra preſa da coloro che hanno l' orlo delle palpebre un po' ondeggiante, come vedeſi eſſerlo in quelle della preſente teſta di Leucotea. Veggonſi per altro in ciaſcun uomo gli orli delle palpebre inſenſibilmente ſerpeggianti; e ciò ſcorgeſi ad evidenza ritratto nelle più belle teſte dell' antichità, e ſpecialmente in quella d' Apollo e di Niobe. Maggiormente ciò poi diſtingueſi nelle coloſſali, come nella Giunone della villa Ludoviſi, e nell' Antinoo della villa Mondragone a Fraſcati.

III.

Dall' aver determinato la forma preciſa della benda reale della teſta che deve avere una ſtatua femminile, e il ſito in che dev' eſſer coteſta benda, perchè la ſtatua abbia a dirſi di Leucotea; e dall' avere altresì oſſervato, eſſer ſola eſſa infra le Deità che ſi riconoſca per queſto diſtintivo, giudico, che in una figura poco più piccola del naturale, ſcolpita in un baſſorilievo della villa dell' Emo Aleſ-

(1) Oſs. ſop. alc. Vetr. p. 154.
(2) Muſ. Capit. T. 2. tav. 8.
(3) Stoſch Pier. grav. pl. 33.
(4) In Heſiod. theog. p. 234. B. l. 2.

Aleſſandro Albani, riferito al Num. 56. ci ſia rappreſentata la ſteſſa Dea, per quella larga benda che cingele il capo.

Prima d'eſſermi imbattuto nel paſſo di S. Clemente di ſopra mentovato, confeſſo ch'io non ſapeva ſpiegar l'argumento di queſto marmo. Ravviſava io sì nella donna una Deità pe 'l ſuppedaneo che ſuol eſſere il contraſſegno di qualità innalzata ſopra l'umana condizione, come dirò poi al ſarcofago che rappreſenta le nozze di Peleo con Tetide; ma non ſapea dire qual Dea ella ſi poteſs'eſſere. Sicchè ſenza un tal lume il preſente monumento non per altro avrebbe avuto luogo in queſt' Opera, che per lo ſtile e 'l diſegno donde appariſcono i principj dell' arte: imperciocchè dubitar non ſi dee che il lavoro non ne annunzi un di quelli de' più antichi tempi della ſcultura de' Greci, o piuttoſto degli Etruſchi, come mi ſono eſpreſſo nel Trattato preliminare.

Ora poi, oltre il fare oſſervare in queſto marmo una delle prime opere della ſcultura, potrò per eſſo anche dire, che ſe la chioma delle ninfe vedeſi cinta con una benda ſemplice, ſtretta e tonda come un cordone; noi veggiamo che in Ino o Leucotea la benda conſiſte in un largo diadema; d'una foggia poi sì particolare, che non ſi è per ancor veduta in altri monumenti, vale a dir largo quaſi tre dita, e così lungo quanto la larghezza della fronte: legato altresì con due faſce attaccatevi dall' una parte e dall' altra, e che le paſſano dietro al capo: dimodochè queſto diadema ſi raſſomiglia appunto a una frombola. Laonde vuo' credere che queſta ſia la benda chiamata σφενδόνη, *frombola*, da Ariſtofane [1]: ſicchè ecco intanto in queſta piccola parte ſchiarito coſtui e gli altri [2] che fanno menzione della medeſima benda.

Soſtiene Leucotea con ambe le mani Bacco bambino che le ſta ritto in grembo; e la prima delle ninfe che l'allattarono, tiene un lacciuolo, ch'eſſendo legato dietro alle ſpalle di Bacco con due ſtriſce che gli s'incrocicchian ſul petto, probabilmente avrà ſervito a ſoſtenere il fanciullo, per fargli apprendere a tenerſi e camminare, come s'uſa ancor oggi.

Alla ſedia della Leucotea del noſtro marmo può applicarſi l'epiteto Εὔθρονος attribuito da Pindaro [3] alle figliuole di Cadmo, che ſono Leucotea medeſima, Semele, Autonoe, ed Agave; ſenzachè la parola Ἔυθρονος, preſa in ſenſo metaforico per onorar le dette figliuole, può in ſenſo proprio ſignificare il trono in cui eſſe, e Leucotea in iſpecie, ſolean figurarſi ſedenti.

Per altro il rappreſentar le Dee aſſiſe ſembra eſſere ſtato in uſo preſſo i primi artefici; imperciocchè nel tempio di Giunone a Elide le ſtatue dell' Ore, ſcolpitevi da Doriclida diſcepolo di Dipeno e Scilli, ſtati i più antichi infra gli ſcultori di Grecia che ci ſon cogniti, erano ſtate fatte a ſedere.

Ma ritornando al marmo, la prima ninfa è di ſtatura tanto più grande delle altre due, che prima del conoſcimento del ſoggetto fu preſa per la madre di tutte. Finalmente il culto inſtituito appo i Romani ne' primi tempi della repubblica a Leucotea ſotto nome di Matuta dal Dittatore Furio Camillo dopo la preſa di Vejo, conferma il mio parere, che queſt' opera ſia un lavoro etruſco, ſapendoſi che a que' tempi i Romani, non avendo alcun commercio co' Greci, ſervivanſi degli artefici dell' Etruria.

CAPI-

(1) Poll. Onom. L. 5. ſegm. 96.
(2) Euſtath. ad Dionyſ. Perieg. v. 7.
(3) Vit. Apoll. L. 1. c. 19. p. 23.

CAPITOLO XXIII.

SATIRI, O SIANO FAUNI

I.

NON meno ſingolare è il vecchio Satiro che poſſeggo io medeſimo, e riferiſco al Num. 57. Vedeſi egli in compagnia di Bacco, e armato d' uno ſcudo, al contrario di ciò che ne dice Ariſtide, cioè che i Satiri in quella vece portavan ciaſcun un cratere [1]. Non può perciò queſto Satiro non far quì da ſcudiere di Bacco [2]; ſe pur non è Sileno, che preſſo Euripide [3] innalza le proprie prodezze fatte nel combattimento degli Dei co' Titani, ove anche Bacco ebbe parte. Si ſa poi anche aver Sileno accompagnato Bacco nel viaggio dell' Indie; ſebbene nel trionfo di queſto Dio ſcolpito di rilievo nella villa Borgheſe ſcorgeſi un Satiro giovane con lo ſcudo imbracciato che cade da un elefante. Per altro ſe non vuol prenderſi nè per Sileno nè per uno ſcudiere, nè per altri che accompagnaſſe Bacco in quel viaggio; proporrò ch' e' ſia il Dio Pan, da cui, al dire di Polieno [4], fu inventata la tattica e la falange. Anzi poichè a un' altra figura di queſto marmo non è rimaſta che una mano, la quale nè dà indizio dell' atto ſupplichevole in cui ella ſtava, e poichè Bacco ſta col capo inchinato, vorrei dire ch' egli faccia quì comparſa di vincitore che ha compaſſione di qualcuno de' popoli ſoggiogati, e che la figura mancante e con la mano da ſupplichevole ne rappreſenti coteſto popolo. Il Satiro ſteſſo con quelle orecchie calate come le ha l' aſino ſtanco e abbattuto (*aure jacenti* [5])

..... ut iniquæ mentis aſellus.
Horat. L. I. ſerm. 9. v. 20.

ſembra intereſſarſi pel ſupplicante. Nè ci ſembri ſtrano il paragone; imperciocchè i Greci ſignificavan fra loro la ſteſſa coſa con la fraſe: Τὰ ὦτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχειν [6]: *Tener l' orecchie calate ſopra le ſpalle*; il cui oppoſto era il dire; Ὀρθὸν οὖς ἵστασθαι [7]: *alzar l' orecchie*.

II.

La teſta di Satiro, al Num. 58. inciſa in corniola col vero nome del ſuo celebre autore ΑΥΛΟΣ, ritrovaſi a Roma nel muſeo del ſig. Tommaſo Jenkins.

Gli ſi veggono ſopra la fronte ſporger dolcemente due corna, a guiſa di due eſcreſcenze, e ſimili a quelle d' Io deſcritteci da Filoſtrato [8]:

Primiſque nondum cornibus findens cutem.
Senec. Troad. v. 536.

le quali ſon uno de' diſtintivi de' Satiri, e particolarmente quando non ſi veggon lor comparire, come nè tampoco veggonſi in queſta teſta, le orecchie aguzze.

Un altro diſtintivo dell' orecchie de' Satiri è la forma de' lor capelli un po' ſparpagliati e confuſi come nella teſta di cui ſi tratta, al contrario delle altre

(1) Orat. in Bacch. p. 53. D.
(2) Conf. Eurip. Helen. v. 740.
(3) Cyclop. v. 6.
(4) Stratag. L. I. c. 2. p. 14. Anonym. de incred. c. 11.
(5) Gell. Noct. attic. L. I. c. 7. p. 58.
(6) Suid. v. Τὰ ὦτα κ. τ. λ.
(7) Sophocl. Electr. v. 27.
(8) Vit. Apoll. L. I. c. 19. p. 23.

altre ideali del noſtro ſeſſo, i cui capelli, ſe non ſon lunghi e come quelli di Bacco e d' Apollo, ſono o ricciuti o reciſi alquanto, e poi in ordinatiſſime fila diſpoſti. A queſt' ultimo modo ſi veggono per lo più in teſta ai giovani eroi, e più ſpeſſo ne' lavori di bronzo, che in quelli di marmo. Per altro i capelli de' Satiri ſembrano imitare il pelo de' caproni, a' quali molto ſi raſſomigliano nella teſta i Satiri vecchj e barbuti. Nella noſtra gemma però, quantunque abbiamo un Satiro giovane, le cui fattezze eſſendo un po' caricate, ſi raſſomigliano a quelle della teſta d' un belliſſimo Satiro eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, fiſonomia ſolita darſi a' Satiri dell' età ch' è ſtata figurata nel noſtro; il pelo nondimeno è quel medeſimo de' Satiri vecchj. I Satiri giovani, così come infra gli altri ſon quelli rappreſentati nelle due ſtatue del palazzo Ruſpoli, in una ſtatua del muſeo Capitolino, ed in un' altra della villa dell' Emo Aleſſandro Albani, quanto alla proporzione e conformazione delle lor membra agili e ſvelte, ſon più che belli; e nelle lor teſte ſe non ſi veggono i tratti d' una bellezza ſublime, nondimeno vi ſon quelli della bella e ſemplice natura. Ciò dico per far ravviſare tutte queſte figure prive di quei difetti, de' quali i Fauni degli antichi ſono ſtati tacciati da uno ſcrittore moderno.

III.

La teſta d' un Fauno giovane da me poſſeduta e riferita al Num. 59. per la rara idea che ne dà di ſua bellezza, merita anch' ella d' eſſer meſſa alle ſtampe, e può ſempre più diſingannare chi ſi è formata la predetta falſa opinione della conformazione de' Fauni. Senza le corna che le ſpuntano dalla fronte non ſi ſarebbe mai in queſta teſta riconoſciuta l' immagine di Fauno; imperocchè l' altro diſtintivo delle orecchie riman coperto da' capelli; e queſti anch' eſſi ſono alquanto diverſi da quelli degli altri Fauni. Nella bocca ch' egli tien ſocchiuſa, gli ſi ſcorge un non ſo che di languido e d' amoroſo, cui corriſponde la dolce placidezza degli occhj; egli ha poi il viſo un tantino ſmunto e magretto; ſicchè giova il dire che lo ſcultore abbia in queſto Fauno voluto eſprimer l' immagine della paſſione amoroſa che ne ſtrugge il brio del volto e ne conſuma la vita.

IV.

Il motivo di pubblicare il baſſorilievo che riferiſco al Num. 60. e che vedeſi nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, non è tanto la bellezza del diſegno e la finezza del lavoro, quanto la figura ſteſſa del Satiro, ed in iſpecie le corone ch' e' porta infilzate in un' aſta, e le corna ch' egli ha in capo.

Le corone che ne moſtrano eſſer compoſte di tanti granelli d' ellera, ſon come altrettanti funghi, eſſendo la ſuperficie di eſſa eſteriormente conveſſa, e interiormente concava. Vanno altresì diminuendoſi di grandezza l' una ſopra l' altra, o ſia verſo la punta dell' aſta, ſicchè raſſembrano a quelle corone di foglie di lauro, che in più monumenti adornar ſogliono le inſegne militari de' Romani. Con sì fatte corone ſon circondate coteſte inſegne in tre baſſirilievi tolti da un arco trionfale di Trajano, e collocati nell' arco ſuo da Coſtantino [1]. Così ſon anche in un altro baſſorilievo eſiſtente in Campidoglio, e tolto da un arco di Marco Aurelio [2], ed in un piccol marmo che vedeſi nella villa predeta, nel quale è ſcolpito un trionfo.

(1) Bartoli Admir. tab. 12. 16. 19. (2) Ibid. tab. 33.

Con delle corone di questa fatta miransi ornate alcune insegne militari nella colonna Trajana e nell' Antonina . Il pittor Camassei non le avea prese per corone, ma per un puro ornamento delle insegne, perciò nella battaglia di Costantino da lui dipinta a fresco nel Battisterio di S. Gio. in Laterano, egli ha mutato cotesta corona in una specie di conca rovesciata e ornata di baccelli rilevati.

Nelle insegne militari de' Romani venivano con le immagini degl' Imperadori portate di coteste corone, come ne insegna Arriano nella tattica; sebbene non sempre simili a quelle ch' esistono ne' monumenti imperiali or divisati; poichè nella colonna Trajana vedonsi di forma cilindrica.

Ma per tornare all'ellera di cui sono i granelli delle corone del nostro marmo, sembran esse un' insegna della milizia di Bacco, disposta ad imitazione di quella de' Romani. Egli è noto che l' esercito di quel Dio nella sua spedizione per l' Indie era, secondo la favola, composto di Satiri e di Baccanti. Perciò, vedendosi che le corna legate in capo al Satiro son granellose come le corone poc'anzi divisate, credo che anch' esse possan riputarsi come formate di grappoli d' ellera.

Così fatte come quelle del Satiro del nostro marmo, e così granellose son tre corone che tiene un altro Satiro in un bassorilievo di pasta di vetro esistente nel museo della biblioteca Vaticana, riportato e spiegato dal Buonarroti [1]. Sebbene nella stampa son ommesse tali corone, che nel bassorilievo veggonsi, e distintamente, infilzate in un' asta, la cui punta sporgesi sopra di esse. L' incisore ivi non ha espressa che la parte inferiore dell' asta, come se il vetro, quanto alla parte superiore dell' asta, che dovea contener le corone, fusse mancante. Non so se ciò sia accaduto da che il Buonarroti non abbia compreso che cosa sia ciò che porta il Satiro, o dal non essersi voluto impegnare a spiegarne ciò che gli pareva difficile a intendersi.

CAPITOLO XXIV.

CASTORE E POLLUCE

I.

Il bassorilievo al Num. 61. scolpito in un sarcofago nella villa Medici a Roma, è stato da tutti male interpretato. Rappresentasi in esso il ratto delle due figliuole di Leucippo Re di Sicione, fatto da' Dioscuri Polluce e Castore: il che era altresì scolpito a Amicle in una sedia da Baticle, che fu uno de' più antichi artefici [2].

Il fatto esposto da Pindaro [3], da Teocrito [4], e da altri mitografi, è questo. Linceo e Ida figliuoli d' Afareo, sposati l'uno con Febe, e l' altro con Ilaira figliuole del predetto loro zio paterno Leucippo, invitarono alle lor nozze i Dioscuri; e questi rapiron le spose. Furono inseguiti dagli sposi, sicchè venutosi alla zuffa, Castore vi restò ucciso, siccome anch' eglino all' incontro uccisi vi furono da Polluce. Ciò che altro si ha dalla favola non fa pe'l caso nostro.

Or nel nostro marmo i Dioscuri si ravvisano dalla berretta fatta come un mezz' uovo, allusivo al guscio di quello che fu partorito da Leda, e donde nacquero questi due fratelli.

Elia-

(1) Ofs. sop. alc. med. p. 437.
(2) Pausan. L. 3. p. 255. l. 39.
(3) Nem. 15.
(4) Idyl. 23.

Eliano, preſſo Suida [1], dà per diſtintivo a' Dioſcuri anche la clamide ſopra le ſpalle: Χλαμύδας ἔχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφημμένην ἑκατέρων; *Chlamyde induti ex humeris dependente*, ſecondo la interpretazion del Kuſtero, la quale eſprime vagamente il ſenſo dell' autore, ſenza darne idea diſtinta. Ma ſiccome vedeſi la clamide annodata ſopra una ſpalla in più monumenti di queſt' Opera, talchè non può dirſi ch' ella ſcenda da tutt' e due; così Suida ſembra avere avuto in viſta delle figure ſimili a quelle del preſente marmo, con le clamidi annodate ſul petto, e che veniſſero a coprire ambedue le ſpalle, ed a queſta foggia di portar la clamide, non a quell' altra più comune, adattaſi la fraſe poc' anzi traſcritta, Ἐφημμένην ἑκατέρων. Sebbene una sì fatta maniera di portar la clamide non può dirſi privativa de' ſoli Dioſcuri, poichè miranſi degli altri eroi e de' guerrieri dipinti in più vaſi di terra cotta [2] che la tengono in ſimil guiſa, e annodata ſul petto.

Il reſto di queſto baſſorilievo non ha biſogno di ſpiegazione: molto meno merita d' eſſer confutata l' opinion di coloro che han ſuppoſto vedervi rappreſentato il ratto delle Sabine; il quale nè tampoco può dirſi rappreſentato nell' urna ſepolcrale erroneamente ſuppoſta d' Aleſſandro Severo e di Mammea, ed eſiſtente nel muſeo Capitolino.

II.

Allo ſteſſo fatto de' Dioſcuri giudico io appartenere il baſſorilievo di figure grandi al naturale, poſto nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, e riferito al Num. 62. Queſto fu diſſotterrato, tre anni ſono incirca, entro Roma in una vigna ſpettante al ſig. Duca di Caſerta preſſo l' arco dell' Imperador Gallieno, chiamato volgarmente di S. Vito: ſebbene un tal marmo, per quel che ſi vede, non è che una porzione d' un' opera molto più grande.

Il motivo che ho di ſupporre che in eſſo ci ſi rappreſenti il diviſato ſoggetto, ſi è la forma di uno degli orecchj che ha la figura la quale ſta in piedi, e l' avventare che queſta fa d' un colpo all' altra caduta in terra; primieramente quanto all' orecchio, egli è piccolo a proporzione del capo cui ſta appiccato, e un po' tumidetto, col margine cartilaginoſo delle ali depreſſo, e col condotto interiore riſtretto ed anguſto; ſenzachè l' orlo eſteriore della cavità è ſegnato con alcune inciſioni, le quali ne moſtrano la pelle crepata.

Or per attribuire un' orecchio sì fatto al ſoggetto di cui ſi tratta, mi biſognerà premettere ciò che di eſſo ho appreſo da tanti altri monumenti e dalle tradizioni. Tale conformazione d' orecchie adunque fu da me prima oſſervata in alcune teſte d' Ercole, vale a dire anch' eſſa come la preſente, ſproporzionata quanto alla grandezza del capo, e contuſa; ſicchè, in vece di tacciar l' artefice d' ineſattezza, ſoſpettai che in ciò doveſs' eſſere qualche ſignificato recondito; che mi luſingo d' aver rinvenuto, mediante l' immagine d' Ettore dipintaci da Filoſtrato.

Queſt' autore introduce Palamede in atto di deſcrivere la ſtatura, il genio, e 'l carattere degli eroi Greci e Trojani, accennando in particolare le orecchie del ſuddetto principe di Troja, con dire, che Ὦτα κατεαγὼς ἦν [3]; cioè, ch' *egli avea le orecchie rotte e conquaſſate*. Queſte orecchie eran loro così divenute, non già nella paleſtra, come ne ſpiega il medeſimo Filoſtrato, perchè non ancora erano in uſo fra' popoli Aſiatici i giuochi ginnici, ma nel combattimento co' tori. Quel

(1) v. Διόσκουροι. (2) Dempſter. Etrur. tab. 28. 32. (3) Heroic. c. 12. p. 722.

ch' egli dice in questo luogo, Ὦτα κατεαγὼς si spiega da lui medesimo con la locuzione, Ἀμφὶ παλαίστραν πεπονημένα τὰ ὦτα [1]; che vuol dire, *orecchie affaticate nella palestra*, e da lui attribuite a Nestore. Confesso però di non intendere, in che modo possa Ettore dirsi che avesse avuto le orecchie conquassate, per aver combattuto co' tori. Lo stesso dubbio è venuto a Vigenere nella traduzione franzese di Filostrato [2]; e colui che ha ristampato ultimamente questo autore, credo, che per isfuggire ogni difficoltà, siasi trattenuto in termini generali, interpretando la frase, Τὰ ὦτα κατεαγὼς ἦν, con le parole *athletico erat habitu*.

Filostrato parla quì probabilmente per bocca di Platone, dove questi fa che Socrate così interroghi Chariclе: *Dimmi, se gli Ateniesi sieno stati da Pericle fatti migliori, anzichè loquaci e viziosi*; e che Charicle gli risponda così: *Chi dirà ciò se non coloro che hanno le orecchie conquassate?* Τῶν τὰ ὦτα κατεαγότων ἀκούεις ταῦτα [3]; vale a dir, *quella gente che altro non sa che battersi nella palestra?*

Or vuo' credere, che ciò si riferisca agli Spartani, come quelli che meno degli Ateniesi erano inclinati alle arti promosse in Grecia da Pericle, e più per gli esercizj del corpo; quantunque il Serrano abbia tradotto il passo con queste parole molto diverse dal mio sentimento: *Hæc audis ab iis qui fractas obtusasque istis rumoribus aures habent*: *Ciò senti dir da coloro che han piene l'orecchie di tali ciarle*; imperocchè la mia conghiettura, rispetto agli Spartani, è fondata sur un' altro passo di Platone nel dialogo intitolato, Protagora, ove infra le proprietà che distinguevano gli Spartani dagli altri Greci, dicesi di loro: Οἱ μὲν ὦτα τε κατάγνυνται [4]: *che hanno le orecchie conquassate*. Egli è vero che anco questa frase è stata mal interpretata, supponendo il Meursio che Platone abbia voluto dire, che gli Spartani s' incidessero le orecchie da se medesimi (*aures sibi concîdunt*) [5]; in conseguenza di che con pari abbaglio egli ha spiegato le seguenti parole, Ἱμάντας περιελίττονται, con queste, *si rivoltano le coregge*, quasichè gli Spartani, dopo di aversele mutilate, se le avessero anco rivoltate con le coregge; ma ognun comprende che quì vuol dirsi de' cesti, ne' quali s' infasciavano le mani i cestiarj; nè son solo in appormi così; v' ha un' accademico di Francia ch' è dello stesso parere [6].

Un atleta con tali orecchie è chiamato Ὠτοκάταξις da Luciano [7], e con un termine equivalente, qual' è quel di Ὠτοθλαδίας da Laerzio nella vita di Licone filosofo, e celebre atleta [8]. Or l' ultima parola che da Esichio e da Suida si spiega con quelle di Τὰ ὦτα τεθλασμένα, *orecchie contuse conquassate*, non può certamente intendersi d' orecchie mutilate, siccome l' ha presa Danielè Einsio [9]. V' è altresì il Salmasio il quale riportando il citato passo di Laerzio, si trattien molto intorno alla parola Ἐμπτινής, ma passa però sotto silenzio l' altra più difficile Ὠτοθλαδίας [10]. Laonde son persuaso che la parola Ὠτοκάταξις, presa da Suida per nome proprio, ed appo lui così scritta Ὠοτοκάταξις, nè da lui sia stata capita nè da' suoi interpreti; anzi giudico esservi error de' copisti, sicchè debba quì leggersi, Ὠτοκάταξις.

Orec-

(1) Ibid. c. 3 §. 3. p. 698.
(2) Ibid. p. 795.
(3) Gorg. p. 329. l. 16.
(4) p. 295. l. 25.
(5) Misc. Lacon. L. 1. c. 17. p. 81.
(6) De la Nauze Mem. sur l' etat des scienc. chez les Laced. p. 170.
(7) Lexiph. p. 828.
(8) L. 5. segm. 67.
(9) Not. in Horat. ep. 1. v. 30. p. 92. edit. Elzev. 1629. 8.
(10) Ad Tertull. de pal. p. 233.

Orecchie di questa forma, e così fatte dagli artefici per indicarne ciò che sin quì mi sono studiato di dimostrare, si veggono parimente in una testa soprapposta ad un erma in cui leggesi inciso il nome del filosofo Zenocrate [1] nella villa dell' Emo Alessandro Albani; vale a dire in quella testa stata già in Roma nel palazzo Massimi alle colonne, passata poi in Inghilterra nel museo del celebre medico Riccardo Mead, e rivenuta in Roma dopo la costui morte insieme con l' erma di Teofrasto Eresio, collocata anch' essa nella villa medesima. Non voglio però asserire, che se l' erma è di Zenocrate, di Zenocrate altresì sia la testa soprappostagli e ritornata, come or ho detto, dall' Inghilterra; imperocchè le parti che uniscono la testa con l' erma, non combaciandosi troppo bene, me ne fan dubitare; senzachè le orecchie già indicate ne fan vedere uno de' distintivi che dovettero aver le teste del suddetto filosofo Licone; sicche rimanga più probabile che questa s' appartenga a costui piuttosto che all' altro. Finalmente colui che ha disegnato quest' erma, non ha avuto alcun riguardo all' orecchie, avendole formate a suo modo, talchè la stampa che n' è stata pubblicata non ha alcuna relazione al nostro proposito.

Ritornando al qual proposito, così conquassate, ed ottuse son le orecchie della figura accennata nel nostro bassorilievo, come ce le descrive Filostrato ne' due luoghi sovraccennati; e così fatte eran quelle date alle figure degli atleti: laonde il parlar di Filostrato e di altri antichi in questa parte stato sinora oscurissimo, per non essere stata osservata come doveasi la forma di sì fatte orecchie, ardisco dire, che per le cose fin quì riferite sia più che schiarito.

Per altro vuolsi fissare a quale specie d' atleti debbansi attribuire sì fatte orecchie, dacchè molte figure e statue d' atleti si veggono, che rappresentandone de' lottatori, non hanno le orecchie così formate. Ilperchè, senza parlare di tante statue che vanno sotto nome di gladiatori, imperciocchè, se queste non han le orecchie sin quì divisate, si è perchè sono state loro rifatte nel ristorarle, bisogna distinguere atleti da atleti; e per distinguerli, dirò, che vedesi una statua di marmo nero, parimente nella villa dell' Emo Alessandro Albani rinvenuta a Porto d' Anzio, la quale ne rappresenta un giovane ignudo con un' ampolla da olio nella mano sinistra, e con una spezie di turacciolo dell' ampolla infra due dita della man destra: e che un' altra figura di rilievo vedesi anch' essa nella medesima villa, con un' ampolletta in una mano, e con la stregghia nell' altra, rassembranti perciò tutt' e due a due lottatori [2]. Or nè l' una nè l' altra han le orecchie così come le ho descritte finora; come nè tampoco le hanno i lottatori del celebre gruppo che mirasi nella galleria del Gran Duca di Toscana, nè la statua d' un lottatore rimasta a Roma nella villa Medici, in atto anch' egli di ungersi e versantesi perciò l' olio sur una spalla, al cui appoggio son attaccati due pesi di quei di piombo, che chiamavansi Ἅλτηρες, e servivano di contrappesi nel fare i salti: ciò che essendo stato una delle cinque spezie de' giuochi pubblici, ben si vede che il figurato di questa statua fu una persona esercitata sì nella lotta, sì nel saltare.

Sicchè vedendosi tal sorta d' atleti con le orecchie così com' elle vengono dalla natura, vale a dire sì i lottatori, sì coloro che gareggiavano nel far de' salti,

(1) Bellor. imag. illustr.

(2) Conf. Poll. Onom. L. 3. segm. 154.

ti, il nostro discorso si ristringe a quegli altri che si battevan co' cesti, non meno che a quelli i quali combattevan co' pugni. Costoro adunque nominavansi *Pammachi*, o *Pancraziasti* dall' adoperarsi che facevano per ogni verso a fin di vincersi nella lotta l' un l' altro o co' pugni o co' calci.

E nel vero, che le orecchie conquassate ed ottuse fussero un distintivo de' Pancraziasti può argumentarsi dalle figure, e dalle teste di Ercole, le cui orecchie miransi così fatte per questo, perchè Ercole fu appunto colui che instituì ad Elide i giuochi Olimpici in onor di Pelope figliuolo di Tantalo, e che ottenne il premio nel Pancrazio [1], come altresì ottennelo ne' giuochi che Acasto figliuol di Peleo celebrò ad Argo. Polluce stesso dicesi che riportasse il premio come Pancraziaste ne' primi giuochi Pitici a Delfo [2], e alla di lui destrezza in una delle cinque spezie comprese sotto il nome di *Quinquerzio* cioè nel salto, alluder debbe un di que' pesi di piombo, chiamati Ἅλτηρες, *Halteres*, come dissi, ed inventati per equilibrarsi nel salto [3], il qual vedesi scolpito nel tronco d' un albero, che serve di sostegno ad una piccola figura di lui medesimo situata nel palazzo detto la Farnesina, come ne mostra il pileo segnato con una stella, quantunque le orecchie gli rimangano coperte dalla capigliatura, e la figura nel risarcirla sia stata trasformata in un Paride.

Dovendosi adunque perciò che si è detto, le orecchie conquassate ed ottuse attribuire ai Pancraziasti, e fra gli altri ad Ercole ed a Polluce, mi giova altresì l' avvertire, che non tutte le statue d' Ercole hanno un tal distintivo. Fra quelle che lo rappresentano da Pancraziaste e con questo distintivo, ve n' ha una di bronzo indorato in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori, e sei altre di marmo, l' una delle quali è l' Ercole nel cortile di Belvedere, l' altra l' Ercole della villa Medici, la terza nel palazzo Mattei, la quarta nella villa Borghese, la quinta nella villa Ludovisj, e la sesta nel giardino del palazzo Borghese, la qual' è la più conservata di tutte l' altre. Delle teste poi d' Ercole medesimo, e con le orecchie parimente conquassate ed ottuse, nominerò le seguenti: quella del museo Capitolino, l' altra nel palazzo Barberini, la terza nella villa dell' Emo Alessandro Albani, ed un' erma d' Ercole stesso a due facce nella medesima villa. Ve n' ha anche due altre colossali in Roma medesima, l' una presso il sig. Tommaso Jenkins, e l' altra rappresentante Ercole giovine nella stanza del toro del palazzo Farnese; ed una finalmente se ne vede nel palazzo Salviati. La più bella testa però con questo distintivo, e anch' essa di Ercole, è un' erma conservatissima rinvenuta a Tivoli fra le rovine della villa dell' Imperadore Adriano, e posseduta presentemente in Roma dal sig. Conte Giuseppe Fede.

Or queste immagini d' Ercole Pancraziaste, sono le autorità su le quali stabilisco, che il predicato di vincitore nel pancrazio poc' anzi divisato, convenga altresì ad una statua d' eccellente lavoro esistente nella villa dell' Emo Alessandro Albani, e con le medesime orecchie. Alla quale parimente è simile, quanto alle orecchie, alle fattezze, e alla moda de' capelli, un' altra statua, stata già nel palazzo Verospi, e che vedesi presentemente ristaurata presso lo scultore sig. Bartolommeo Cavaceppi [4]. Con le quali vuo' perciò credere che fussero state formate

(3) Hygin. fab. 273. Stat. Theb. L. 6. v. 6. Pausan. L. 5. p. 393. l. 35.
(2) Hygin. l. c.
(3) Pausan. L. 5. p. 446. l. 25.
(4) Raccolta di Stat. ristaur. da Bart. Cavacep. n. 41.

mate e distinte sì le statue di que' due Pancraziasti, state già a Delfo, e contate fra le più belle opere di Mirone [1], sì il Pancraziaste di Pitagora da Reggio, che stava parimente a Delfo [2]: come con tali orecchie vedesi essere stato il preteso gladiatore della villa Borghese, il cui orecchio destro, essendo stato rifatto, non conformasi con l' ottusità del sinistro.

Dissi il preteso gladiatore; imperciocchè, avendo io poc' anzi attribuito le orecchie conquassate ai soli cestiarj, e combattenti co' pugni, ho anche l'ulterior prova di un tal distintivo ristretto a costoro, in una delle due statue di Castore e Polluce collocate in cima alla cordonata del Campidoglio, alla quale veggonsi sì fatte orrecchie, e se ad una sola, oltrechè la testa dell' altra è moderna; giova avvertire che Castore si dilettava di cavalli, e che Polluce mostrava il suo valore nel combattere a' cesti [3], de' quali, secondo Luciano [4], gli rimasero i segni in viso; sicchè la statua della testa antica debb' essere Polluce medesimo. Abbiam poi l'immagine di due altri cestiarj d' alto rilievo nella villa Aldobrandini; ma essendo collocati troppo in alto, talchè non se ne possa scorger la forma delle orecchie, non ho potuto vedere se confermano la mia asserzione: sebbene, o eglino le abbiano sì fatte, o no; mi bastano i due passi di Platone di sopra riferiti, e l' ultimo di essi in ispecie, in cui egli parla distintissimamente delle orecchie de' Pancraziasti così formate.

Laonde per ritornare, dopo tante premesse, al proposito principale che la figura del nostro bassorilievo, della quale poc' anzi trattavasi, debbe appartenersi a Polluce, sì per le orecchie conquassate e contuse, sì perch' ella avventa un colpo ad un' altra figura caduta in terra; posso dire intanto ch' essendo posta in tal atto, ell' è un Pancraziaste. Secondariamente poi per asserire che questo Pancraziaste è Polluce medesimo, non dovrò punto diffondermi, bastandomi l' aggiungere, che quell' atto ci rappresenta la vendetta ch' e' fece di Linceo, uno de' figliuoli d' Afareo, che, come già dissi, gli aveva ucciso il fratello Castore. V' ha un cavallo che fugge; e questo s' appartiene alla figura giacente, o a Polluce medesimo, il quale sembra volerlo trattener per la briglia, avvegnachè questa non vi sia espressa.

Nè può la mia opinione rigettarsi, dacchè il mio preteso Polluce non ha la consueta berretta conica: imperciocchè non è questo il primo monumento; e' ve n' ha molti in cui questi due gemelli ne stanno senza; fra' quali precisamente mi sovviene d'una lucerna di terra cotta [5]. Dirò bensì, che non mi ricordo d'aver veduto alcun eroe o altra figura d' uomo, vestito, come quì vedesi esser Polluce, con una specie di camicia leggiera e senza maniche, alla riserva di quella di Telefo, che riferisco al Num. 72.

Per altro il ristauratore del presente bassorilievo si è preso l' arbitrio di porre a Polluce una scure nella man destra, per essersi attenuto all' esempio della bipenne che scorgesi appoggiata ad un albero framezzo a due figure nella villa Borghese tenute per quelle di Castore e di Polluce, ma senza veruna sufficiente autorità. Quest' arme insolita fra gli eroi, e che piuttosto appartiensi alle Amazzoni [6], ed a' popoli barbari; poichè spesso vedesi fra' trofei di costoro, potrebbe non-

(1) Plin. L. 34. c. 19. §. 3. p. 114.
(2) Ibid. §. 4. p. 115.
(3) Hom. Il. Γ'. v. 237.
(4) Dial. Apoll. & Merc. p. 236.
(5) Bartol. Luc. ant. P. 2. tab. 8.
(6) Pausan. L. 10. p. 849. l. 1.

be nondimeno dirſi ivi poſta per qualche ſpecie d' erudizione, dacchè infra i rilievi ſcolpiti nel tempio di Giove a Elide era rappreſentato Teſeo armato di bipenne e in atto di combattere co' centaurj [1]. Fu anche appo i Greci un' infanteria armata di ſcuri [2], come quella che appo loro ſteſſi combattè alle Termopile contro i Galli [3].

CAPITOLO XXV.

ERCOLE

Molto pregiabile è la conca di marmo bianco, eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, or riferita al Num. 64. 65. non tanto per la grandezza in cui ell' avanza tutt' i vaſi che abbiamo iſtoriati, e che può dedurſi dalla ſua circonferenza di trentadue palmi, quanto per ciò che in eſſa vedeſi figurato, vale a dire per le forze d' Ercole; ſebben nè queſte tampoco fanno in ſe ſteſſe tutto il merito della ſcultura, ma le femmine che accompagnano le ſteſſe forze e difficiliſſime a ſpiegarſi.

L' ordine delle forze e fatiche di quell' eroe è affatto diverſo dal tempo in cui appreſſo gli ſcrittori diconſi eſſere ſtate fatte. Non è che perciò io voglia biaſimar lo ſcultore, quaſichè egli abbia rappreſentati queſti fatti a capriccio; anzi voglio ſupporre, ch' egli abbia ſeguitato altri autori a noi incogniti, i quali aveſſero fatto il medeſimo.

Il giro del figurato incomincia con una femmina, la quale poſa il piè deſtro ſopra un piccolo ſcoglio, e tiene nella mano ſiniſtra un ramo di palma. Eſſa probabilmente ne rappreſenta la virtù nell' immagine di Prodico [4], che Ercole ancor giovane incontrò con la voluttà in un bivio. Lo ſcoglio può rammentare l' erto e diſaſtroſo cammino additatogli dalla virtù, per arrivare alla gloria; e la palma, ſiccom' era ſimbolo ne' giuochi ginnici delle vittorie [5], può anche quì ſignificare il premio, che Ercole ſi aſpettava dalle ſue fatiche. Perciò nel quadro d' Annibale Caracci nel palazzo Farneſe che figura Ercole nel bivio, vedeſi ritratto l' albero di palma che gli s' innalza dietro, come ſimbolo di ſue vittorie.

Dopo la virtù compariſce nella noſtra conca Ercole, e sì in queſta che in tutte le altre fatiche nella conca medeſima rappreſentate, è ſtato effigiato con una folta barba contro quel che alcune delle ſteſſe fatiche permettevano allo ſcultore di fare, eſſendo dall'eroe ſtate impreſe in età molto giovanile, come ſarebbe il leone del Monte Citerone da lui ſtrozzato, prima ch' Euriſteo, per ordine di Giunone, gli aveſſe comandato verun' altra impreſa. Meglio del noſtro ſcultore hanno avuto riſpetto alle diverſe età, in cui Ercole fece le ſue prodezze, gli ſcultori di due baſſirilievi, l' uno de' quali ritrovaſi in Roma nel palazzo Albani, e l' altro in un ſarcofago della villa Ludovisj, rappreſentanti ambedue otto delle fatiche medeſime; imperocchè, per le quattro prime, quali ſono, l' uccisione del leone Nemeo, dell' Idra, del cinghiale, e la preſa del cervo, queſto eroe appariſce disbarbato; e molto più l' età giovanile di lui ci vien deciſa nel predetto ſarcofago da quella corona di foglie di pioppo ch' e' porta in

(1) Pauſan. L. 5. p. 400.
(2) Suid. v. Ἱππικη'.
(3) Pauſan. L. 10. p. 848. l. ult.
(4) Xenoph. mem. L. 2. c. 21. Philoſtrat. de Sophiſt. p. 487.
(5) Poll. Onom. L. 3. ſegm. 152. Pauſ. L. 8. p. 697.

ta in capo, e di cui sappiamo ch' egli fu cinto prima ch' e' si coprisse della pelle del leone. Ma già è noto che questa corona, facendo allusione a' primi pioppi che Ercole portò in Elide dal paese de' Tesprozj per far ombra allo stadio delle corse solenni [1], è stato solito di porsi in capo alle figure d' Ercole giovane, come ne attestano quelle del museo Capitolino [2], e della villa dell' Emo Alessandro Albani. Per la ragione medesima vedesi disbarbato l' Ercole d' un bassorilievo della villa Borghese in tutte le quattro fatiche anzidette, e nella quinta che ne rappresenta gli uccelli stinfalidi; sebbene non deesi pretendere che gli altri scultori, oltre quello della nostra conca, siano stati esatti quanto all' età in cui Ercole fece le forze sue; imperocchè v' era anticamente una di lui statua senza barba con in mano i pomi ch' e' tolse dagli orti esperidi [3], e portò dall' Affrica dopo molte altre fatiche da lui fatte in età virile; senzachè molte altre statue e figure di lui co' pomi in mano si veggono e quà e là con la barba.

Ma per venire alle fatiche di costui scolpite nella nostra conca; esse com' esse son facili a ravvisarsi, ed alcune nè tampoco richieggono d' essere spiegate, tanto son chiare: la difficoltà, come dissi, consiste nelle femmine che le accompagnano.

Il primo fatto d' Ercole quivi espresso è il leone da lui strozzato, il quale, come dirò da quì a un poco, non sembra essere il Nemeo, ma quello del monte Citerone, da me poc' anzi nominato. Il secondo fatto ne figura Ercole che libera Teseo dalla custodia in che Aidoneo Re d' Epiro lo teneva ristretto e guardato da un fiero cane chiamato Cerbero; il qual cane Ercole si menò seco e lasciò nella città d' Ermone [4]. Senz' altro io mi suppongo che il lettore abbia notizia della cagione di questa prigionia. Il cappello che Teseo porta in capo sembra un simbolo della libertà restituitagli da Ercole, siccome appo i Romani furon soliti portare i pilei que' servi a' quali era data la libertà con l' esser manomessi: anzi i cittadini Romani medesimi, ad imitazion di costoro, non si misero eglino i pilei quando scossero il giogo tirannico di Nerone [5]?

La figura sedente con la veste talare e con lo scettro nella man destra sì fatto come ci vien descritto da Esiodo [6], è Euristeo Re d' Argo e di Micene, da' cui comandamenti, per ordine di Giunone, Ercole dipendeva. Essa figura è di giovane, e ne mostra l' età in cui Euristeo salì sul trono, e principiò a imporre ad Ercole le fatiche, il che accadde quando questi aveva vent' anni, e quegli due soli mesi di più. Credono Agostino [7] ed il Gori [8] d' aver veduta la figura dello stesso Re incisa in alcune gemme, ed in atto di dare ad Ercole i suoi comandi; ma il loro supposto Euristeo è barbuto; il che non si accorda col tempo raccontatocene da' mitografi: egli poi doveva essere non solamente giovane, ma anche bello; poichè Ercole, per quanto narra Diotimo presso Ateneo [9], mostrava della passione amorosa verso di lui.

L' artefice avendo fatto nel nostro marmo questo Re togato, anzichè clamidato o in abito da guerriero, sembra aver seguitato Euripide perciò che costui

(1) Pauf. L. 5. p. 411. l. 4.
(2) Mus. Capit. T. 1. tav. 84.
(3) Anthol. L. 5. p. 388. l. 10.
(4) Eurip Herc. fur. v. 615.
(5) Xiphil. in Ner. p. 185. l. 28.
(6) Athen. Deipn. L. 2. p. 498. B.
(7) Gem. P. 1. tav. 110.
(8) Mus. Flor. T. 1. tab. 36. n. 1.
(9) L. 13. p. 603. D.

ci narra ne' luoghi citati in questa dissertazione, o altri autori stati del medesimo parere; a' quali per altro sembrami contrario Tucidide [1] mentre dice che ne' più antichi tempi tutt' i Greci andavano armati: il che è anche fondato su l' autorità d' Omero, appresso cui Telemaco, andando alla radunanza del popolo a Itaca, si appese la spada intorno all' omero [2]. Sicchè più che dell' autorità d' Euripide deesi far conto di quella d' Omero e di Tucidide; ma gli artefici, dovendo nelle lor opere distinguere i Re dagli altri personaggi, sembrano essersi perciò conformati all' uso de' tempi posteriori; e nel vero anch' Edipo scolpito nel frammento di marmo che ho riportato al Num. 103., è un Re che sopra l' abito non ha la clamide, ma un lungo pallio.

Se poi vedesi nel nostro marmo il Re Euristeo star dietro al leone strozzato dopo la liberazion di Teseo, e rimanere altresì dinanzi ai cavalli di Diomede; ne significa che que' due fatti scolpiti avanti la figura del medesimo Re, non furono eseguiti da Ercole per ordin di lui, ma per proprio istinto ed impulso; quindi credo io, che il leone sia quello del monte Citerone strozzato da Ercole stesso prima d' essere stato sottomesso a' comandamenti d' Euristeo [3]: comunque si sia, l' altro leone della foresta Nemea fu da lui ucciso due anni dopo, cioè nell' anno ventesimo dell' età sua. Nella mano sinistra tiene Euristeo un manubrio, non di spada a parer mio, perchè i Re non la portavan che in guerra [4], ma forse d' una sferza, e per domare i cavalli di Diomede.

Questi cavalli, ordinò Euristeo, che da Ercole gli fussero portati di Tracia ad Argo, e perciò questo Re quì si figura incontro a' cavalli e in atto di chi comanda. La ruota che vedesi sotto a' cavalli così come in una gemma del museo del sig. Duca di Piombino a Roma, in cui rappresentasi Elena rapita da Teseo, ne indica un carro a quello stesso modo che appresso i poeti una ruota presa pe 'l tutto significa il carro del Sole [5]. I mitografi non fanno menzione del carro di Diomede, nè che Ercole avesse dovuto portare il carro insieme co' cavalli; bensì Euripide in due luoghi ne accenna con la quadriga o sia co' quattro cavalli anche il carro [6]. Finalmente v' ha in Roma il famoso tronco della statua detta comunemente *Pasquino*; or dall' una e dall' altra parte dell' elmo ch' egli ha in capo vedesi scolpita la stessa fatica d' Ercole.

Il fatto che segue nella conca è quello dell' Idra della palude Lernea, alla quale son date cinquanta teste dal poeta Simonide [7], e da altri cento [8]; ma il nostro scultore ha seguitato la favola più comune [9] qual' è quella delle nove teste. In altri monumenti rappresentantine la stessa fatica vedesi quest' Idra con una bella faccia femminile fra molte teste serpentine, sicchè sembra alludere al senso allegorico di questo fatto espostoci da Platone, ov' e' vuole [10], che l' Idra fusse una femmina astuta, e Σοφίστρια com' egli la chiama.

La favola, quanto alle armi con le quali Ercole uccise quest' Idra, non ci è raccontata nè rappresentata per tutto ad un modo. Nell' arca di Cipselo, ch' era nel

(1) L. 1. p. 2. l. 34.
(2) Odyss. Β'. v. 3.
(3) Tzetz. Chil. L. 2. v. 115.
(4) Eurip. Bacch. v. 628. 808. conf. Phoeniss. v. 366.
(5) Senec. Oedip. v. 252. Herc. fur. v. 1022. 1439.
(6) Herc. fur. v. 479. Alcest. v. 488.
(7) Schol. Hesiod. theog. p. 257.
(8) Eurip. Phoeniss. v. 1142. Herc. fur. v. 188. Diod. Sic. l. 4. p. 219. l. penult. Virg. Æn. L. 7. v. 658.
(9) Apollod. Bibl. L. 2. c. 5. §. 2. Hygin. fab. 30.
(10) Euthyd. p. 278. l. 50. conf. Scalig. animadv. in Euseb. chron. p. 48.

nel tempio di Giunone ad Argo, Ercole tirava a questo mostro delle frecce [1]; all' incontro i monumenti che ancor esistono, si conformano all' immagine della nostra conca; e in un frammento bellissimo di terra cotta da me posseduto, tien egli un ginocchio piegato su l' Idra medesima.

La palma direi che sembri significarne la mentovata palude Lernea, da che quest' albero è solito trovarsi in siti bassi e paludosi [2]. Egli è per altro difficile il dire chi sia la femmina che stende a cotesta palma la man sinistra. Nella cassa di Cipselo poc' anzi detta vedevasi Ercole nell' uccider l' Idra assistito da Pallade [3], e così vedesi in una patera di bronzo [4]; ma la nostra figura non ha veruno degli attributi di questa Dea; anzi il petto ch' ell' ha scoperto, ce la rappresenta per tutt' altra. Laonde potrebbe dirsi, ch' ella sia la ninfa della fonte Amimone, vicina alla palude Lernea [5], e sorgente d' un fiume del medesimo nome. L' una e l' altro avean preso il nome da Amimone una delle figliuole di Danao [6], della quale innamoratosi Nettuno, fe scaturir questa fonte per fornir d' acque la città d' Argo, che dianzi ne penuriava [7]. Sebbene confesso di non esser pago di questa mia immaginazione, poichè non ho ancor trovato verun fiume o fonte simboleggiati in figure sedenti in alto come la nostra.

La figura donnesca che segue, essa piuttosto sembra esser Pallade assistitrice alle fatiche di Ercole [8]; concorrendo a farne così credere ciò che le cuopre il capo a guisa d' elmo: ma ell' è cosa da potersi prendere anco per un cappello; e quando fusse tale, allora potrei arditamente asserire, non darsi in verun monumento antico femmine col cappello in capo, senza la conca di cui si tratta, ed una figura a Pozzuolo che in una base esprime la città d' Ircania di cui farò menzione al Num. 137., com' anche un' altra figura in una piccola ara, o sia frammento d' un bassorilievo nel museo del sig. Bartol. Cavaceppi, della quale parlerò in appresso; benchè non ignoro, che anche le femmine si servirono de' cappelli per viaggio, come vedesi in Ismene figliuola di Edipo, la quale nell' Edipo di Sofocle, col cappello in capo viene da Tebe ad Atene, in traccia di suo padre [9]. Onde mi rimetto al benigno compatimento de' miei lettori, se, indagando il significato di tal figura, non gli rendo persuasi co' dubbj che lor propongo.

Questa figura assiste ad Ercole, ov' egli raggiugne il cervo da piè di bronzo, e, come dice Pindaro [10], dalle corna d' oro, trattenendolo nella sua corsa per le corna medesime. Sembra essa dunque aver relazione alla fatica fatta da Ercole per questo cervo. Ilperchè potremmo dire, ch' ella sia Taigete, la compagna di Diana nella caccia [11], e figliuola infra le sette ch' ebbe Atlante Re d' una delle contrade dell' Affrica [12]. Da questa Taigete, sebben nata nel paese del suo padre, può aver preso nome Taigete una delle montagne del Lacedemoniese, come dal di lei figlio tutto il paese [13]. Due delle sorelle di Taigete erano Elettra madre di Dardano, e Maja madre di Mercurio [14], e queste sette sorelle furono con-

(1) Pausan. L. 5. p. 421. l. ult.
(2) Philostr. L. 1. Icon. 9. p. 777. l. 16.
(3) Pausan. l. c.
(4) Dempst. Etrur. tab. 6.
(5) Strab. L. 8. p. 371. B.
(6) Pausan. L. 2. p. 198. l. 25. Lucian. Dial. Trit. Amym. p. 247.
(7) Eustath. in Il. Δ'. p. 471. l. 4.
(8) Homer. Il. Θ'. v. 362. Eurip. Heracl. v. 920. Pausan. L. 5. p. 421. l. ult.
(9) Oedip. Colon. v. 318.
(10) Ol. 3. v. 52.
(11) Eustath. l. c. l. 54.
(12) Pausf. L. 3. p. 255. Eustath. in Il. Σ'. p. 1155. l. 51.
(13) Hygin. fab. 155.
(14) Virg. Æn. L. 8. v. 135. seqq.

vertite nella costellazione detta delle Plejadi: Taigete in particolare viene da Vergilio distinta col nome di *Pleïas* [1]. In virtù del nome di quel monte dovrebbe ella riputarsi come ninfa, che dimorasse colà. Taigete dedicò il cervo già detto a Diana, ed Ercole a cui da Euristeo fu imposto di portarglielo, ne andò alla caccia, principiando probabilmente dal monte Taigete, ed inseguillo sino ne' paesi iperborei, ove finalmente lo raggiunse.

Se l' intenzione dello scultore è stata di rappresentar la ninfa Taigete, sembra essersi egli appigliato a un distintivo simbolico, che gli recavano il monte ed una contrada denominata da lei, o in genere ad un simbolo preso da tutto il paese di Lacedemonia. Il distintivo proprio de' Lacedemoni era di portare il cappello, il quale fu da loro stimato segno di libera nascita [2], e proibito perciò a' loro servi nominati Hiloti [3]. Or in questa supposizione Taigete sarebbe quì figurata da ninfa Lacedemoniese.

Se volessimo considerare Diana e Cerere per una medesima Deità [4], come ho riferito di sopra al Num. 23. talchè Taigete fusse stata dedicata a Cerere, come ell' era a Diana, e facesse perciò le parti di sua sacerdotessa, la ragione del cappello sarebbe più pronta; perchè uno de' distintivi delle sacerdotesse di questa Dea, come de' pontefici [5], era di portare un cappello (*galerus* [6]); senzache si sa da Apollodoro, che Diana comparve ad Ercole, mentr' egli inseguiva quel cervo a lei dedicato [7].

Il cervo medesimo era uno de' cinque che Diana incontrò, andando alla caccia delle fiere; essa ne prese quattro, e se li attaccò al carro; il quinto per opera di Giunone le scappò, ed era quello ch' Ercole uccise [8]. Il cervo rappresentato in una medaglia di Salonina moglie di Gallieno, con l' epigrafe: IVNONI . CONS. AVG. [9] sembra rappresentare il cervo di cui si tratta [10], e può somministrare una conghiettura per riconoscer Giunone in una statua della villa dell' Em̃o Alessandro Albani, tronca di testa e della mano destra, la quale nella sinistra tiene un daino, per significare un cerviattolo: Il panneggiamento di questa figura è da matrona, con pieghe dritte e paralelle, e quale si conviene a questa Deità. In virtù de' monumenti citati sembra più probabile, che una Deità con la veste lunga, con l' asta nella destra, e un piccolo quadrupede nell' altra mano, espressa in un medaglione di Antonino Pio, possa riputarsi Giunone col suddetto cervo in mano, anzi che Diana, o Atalanta, o una baccante, che sono conghietture proposte dal Buonarroti [11]; giacchè sappiamo che Giunone cognominata *Curitis* portava un' asta.

Dopo d' aver fatte le considerazioni sin quì esposte, m' incontrai nel citato frammento esistente presso il più volte mentovato scultore, ov' è figurata un' ara tonda di mezzo palmo d' altezza, staccata già da un bassorilievo. In essa veggonsi scolpite tre figurine alte solamente tre once e un quarto, le quali sono alquanto consumate, e sembrano Deità. La più conservata è vestita, come le al-

(1) Virg. Georg. L. 4. v. 232.
(2) Soran. vit. Hippocrat.
(3) Meurs. Misc. Lac. L. 1. c. 17. Hemsterh. ad Lucian. Dial. Ap. & Merc. p. 282.
(4) Voss. not. ad Catull. carm. 31.
(5) Apulej. Apolog. p. 441.
(6) Tertull. de Pall. c. 4. p. 25.
(7) Bibl. L. 2. p. 60. b.
(8) Callim. hymn. Dian. v. 105. seq.
(9) Vaill. Num. Imp. aur. & arg. p. 377.
(10) Tristan com. hist. T. 3. p. 101.
(11) Oss. sop. alc. med. p. 53. seq. Venuti Numm. Alban. Vatic. T. 1. tab. 22.

le altre due, e la veste sebben tirata su per mezzo d' una cinta ch' ella ha a' fianchi, nondimeno le giugne sin' a' piedi. Sembra ch' ella voglia alzarsela con la mano sinistra, mentre la destra rimane appoggiata sopra un arco posato in terra, e quel che le cuopre il capo, si rassomiglia ad un' elmo, e potrebbe credersi anche cappello; perchè dalla simiglianza dell' uno all' altro è detto il cappello *galerus* da *galea* [1], elmo; senzachè il *galerus* significa il cappello proprio d' alcuni sacerdoti.

Posto dunque ch' e' sia un' elmo, sarebbe questa l' unica figura, in cui avremmo Pallade la cacciatrice, cioè quella che Callimaco [2] ed Aristide [3] narrano essersi dilettata della caccia. Or questa supposta Pallade potrebbe adattarsi alla figura ch' abbiamo nella conca; sicchè o si consideri come elmo o come cappello, quel ch' ella sta in atto di cavarsi, potrebbe sempre dirsi, ch' ell' è Pallade la cacciatrice: e nel vero il vestito lungo e a pieghe dritte s' appropria più a Pallade che ad una delle ninfe di Diana, le quali in tutti i monumenti son figurate con vesti succinte. L' altro cervo assieme con l' albero sembra ozioso, e non contenere tratto particolare di favola.

La fatica di Ercole che siegue appresso quella del cervo, sono gli uccelli stinfalidi uccisi da lui a colpi di frecce. Vedendosi quì scolpiti per una parte simili e per l' altra diversi dall' idea che ce ne da Pausania, dicendo che si rassomigliano in grandezza alle grue, e nel resto alle cicogne; sebben egli mostrasi ignorante, per mio avviso, ove aggiugne, che il loro becco è più forte di quello delle cicogne, nè tanto adunco; imperocchè io non trovo che sia stato dato il nome di cicogna a verun volatile dal becco adunco. Essendo adunque a mio credere il becco d' ogni cicogna dirittissimo, e adunco essendo quello delle stinfalidi della conca, vado perciò dubitando, che il testo di Pausania in questo luogo possa essere scorretto. Col becco adunco sono incisi questi uccelli in due gemme del museo Stoschiano, a' quali Ercole tira con l' arco [5]. In alcuni monumenti hanno gl' istessi stinfalidi il becco lungo e diritto quasi al pari delle cicogne; fra quelli de' quali mi sovviene, sono i rappresentatici in un marmo a Osford [6], e nel cortile del palazzo Giustiniani a Roma in una base quadrata, in cui veggonsi scolpite dell' altre fatiche di Ercole, com' anche altri se ne veggono nella villa Ludovisj nel sarcofago di sopra citato. Questa diversità dimostra, esser quegli, uccelli chimerici, non già veri. Nel marmo della villa dell' Emo Alessandro Albani, che rappresenta l' espiazione e la deificazione di Ercole, vengono essi chiamati Στρουθοί, *Struzzi* [7], e lo scultore della nostra conca sembra essersene formata la medesima idea. Nel palazzo Lanti vedesi una figurina di Ercole di tre palmi incirca d' altezza con uno di quegli uccelli, cui lo scultore moderno ha supplita la testa che gli mancava, con l' altra d' un drago.

Questa fatica di Ercole, incontra difficoltà uguale all' antecedente per esser la femmina, che v' assiste, sprovvista d' ogni aggiunto o attributo da poterla riconoscere. Potrebbe credersi ch' ella fosse Stinfale [8], dalla quale il lago, ove dimoravano quegli uccelli, sembra aver preso il nome: non si rincontra però altra

(1) Gronov. not. in Aul. Gell. L. 2. c. 26. p. 192.
(2) Hymn. Pallad. v. 91. conf. Stat. Theb. L. 2. v. 243.
(3) Orat. Minerv. p. 25. B.
(4) L. 8. p. 641. l. 9.
(5) Desc. des Pier. gr. du cab. de Stoch, p. 276. seq.
(6) Marm. Oxon. p. 3. edit. rec.
(7) Corsin. Herc. expiat. p. 41.
(8) Eustath. in Il. B'. p. 302. l. 11.

altra notizia di lei; laonde più probabil cosa sarebbe il riconoscere in questa figura Giunone allevata da Temeno a Stinfalo, ove dal medesimo le furono eretti tre templi, l'uno come a fanciulla, l'altro come a maritata sotto nome di Τελεία, ed il terzo come a vedova, per significare i dissapori nati fra se e Giove [1]. La femmina assisa dirieto ad Ercole che tira l'arco, m'è ugualmente incognita, e pochi segni ne somministra per ravvisar chi ella sia. La più agevol cosa sarebbe di dire, ch'ella fosse una delle femmine d'Ercole, e per avventura Dejanira, la quale fu ferita in una mammella, quando combattè accanto a suo marito contro Teodamante Re de' Driopi [2]. La stessa Dejanira sembrami figurata nella statuetta d'una femmina morta che vedesi nel palazzo detto la Farnesina, con l'elmo in capo e con l'asta spezzata; e anco quivi ell'ha una ferita nella mammella destra perciò grondante di sangue.

Or volendo concedere allo scultore della nostra conca la solita libertà pittoresca nell'aver accompagnato Ercole con una delle sue donne, potrebbe accennarsi la suddetta cassetta di Cipselo, ove quest'eroe era figurato assistere a' giuochi funebri di Pelia con una delle sue donne che stavagli dietro la sedia, e col nome di lei scolpitole sopra la figura [3].

Dopo la figura donnesca vedesi Ercole portare il cinghiale della foresta d'Erimanto; la qual fatica in alcune medaglie [4], com'anche ne' monumenti già accennati del palazzo Albani in Roma, e delle ville Borghese e Ludovisj, vedesi con un dolio, ove, per paura all'aspetto di quella fiera, si nascose Euristeo [5]. Con questa fatica è altresì scolpito nella conca il toro di Creta, condotto da Ercole ad Argo. Simbolo di essa è la testa d'un toro su cui posa la clava dell'altra statua d'Ercole che nel cortile del palazzo Farnese accompagna l'Ercole di Glicone, come altresì lo è presso un Ercole minore di grandezza naturale nella villa Borghese.

Più sorte che nelle precedenti spero d'incontrare nello spiegar chi sia la femmina seguente, ignuda dal mezzo in su, e che si tiene con la mano sinistra uno scudo appoggiato su le ginocchia. A parer mio ella ne figura Admeta figliuola d'Euristeo, la quale, al dir di Tzetze, comandò ad Ercole, che le portasse il cinto dell'Amazzone Ippolita [6]. L'attributo per cui la credo tale è lo scudo, ch'essendo ella figliuola d'un Re d'Argo, può significarne quello tanto celebrato del tempio d'Argo medesimo, dato a portare in una pompa solenne a chi aveva ottenuto il premio nei giuochi ginnici, instituiti in onore di questa Dea [7]. Meglio però le si conviene lo scudo di Pallade, che le vergini d'Argo, nella festa di questa Deità solevan portare al fiume Inaco per lavarlo dalla polvere [8], infra le quali quest'onore s'apparteneva in primo luogo ad Admeta la figliuola del Re; perciò ella, in segno della verginità, vedesi con la chioma legata sul vertice. L'Admeta medesima, secondo Eusebio [9], sacerdotessa di Giunone ad Argo, poichè quì tuttavia ell'ha lo scudo di Pallade, sembra rappresentarne il tempo in cui non si era ancora iniziata a quel sacro ufizio. Comparisce bensì ella da sacer-

(1) Pausan. L. 8. p. 640. l. 14.
(2) Schol. Apollon. Argon. L. 1. v. 1212. p. 126.
(3) Pausan. L. 5. p. 421. l. 4.
(4) Corsin. l. c. p. 3.
(5) Diod. Sic. L. 4. p. 220. l. 22.
(6) Chil. L. 2. v. 209.
(7) Pind. Nem. 10. v. 41. Schol. ej. Ol. 7. v. 152.
(8) Callim. lavacr. Pall. v. 38. conf. Spanhem. obs. in h. l. p. 571.
(9) Chronic. p. 33. edit. Scalig.

ſacerdoteſſa nel citato marmo, ov' è rappreſentata l' eſpiazione di Ercole, come ne ſpiega l' iſcrizione poſta ſotto la di lei figura.

Nella quarta linea di queſta iſcrizione le ultime parole tenute da tutti per tronche, ſono ſtate ſupplite da alcuni letterati e ſpiegate in modo diverſo. Tralaſcio lo Sponio, il Tollio, ed il Gori, che riportano queſto marmo, riſtringendomi alla dottiſſima ſpiegazione del P. Corſini, il quale giudica doverſi in queſto luogo leggere, ΕΡΞΑΤΟ [1], parola che ſignifica, far funzioni ſacre, *ſacrificare*, *ſacra facere*. Ma io dubito, che ſenz' aver oſſervato il marmo, egli ſi ſia attenuto alla ſtampa fattane incider dal Bianchini, e cedutagli; nel qual caſo gli ſarebbe ſtato facile di prendere un abbaglio; imperciocchè, s' egli aveſſe avuto l' iſcrizione ſotto gli occhj, la ſua erudizione e ſagacità gli avrebbe fatto accorgere della vera lezione.

Il ſig. Abate Barthelemy cuſtode del muſeo del Re di Francia ha avuto bensì egli il comodo d' eſaminare il marmo; or egli crede, che le individuate ultime parole ne additino piuttoſto l' epoca della città d' Argo [2], la quale contava i ſuoi anni dalla inſtituzione del ſacerdozio di Giunone [3], amminiſtrato dalle femmine, una delle quali ſi fu Admeta. Scorgendoviſi inoltre, come ha beniſſimo oſſervato lo ſteſſo ſig. Abate, le due lettere E T, precedenti ad un' H, non v' ha dubbio che le prime ſiano il principio della parola ΕΤΟΥΣ, cioè *Anni*, e l' altra il numero di eſſi; ſenzachè poi egli s' impegni in verun altra coſa.

Queſto medeſimo baſſorilievo, eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, è ſtato da me riveduto e confrontato, per l' iſcrizione, con le varie lezioni pubblicatene dai letterati. Or eſaminando in particolare le parole di cui ſi tratta, io non le ho trovate altrimenti corroſe, ma intere, e ſenz' alcun biſogno d' eſſer ſupplite: vi ſi legge chiaramente, ΕΤΗ $\overline{\text{N}}\overline{\text{H}}$ (*cinquant otto anni*). Le lettere $\overline{\text{N}}\overline{\text{H}}$, per quelle lineole orizzontali di ſopra inciſevi, egli è evidente che ſon note numerali, accennanti probabilmente l' anno del ſacerdozio d' Admeta, poichè eſſendo il cinquantotteſimo, queſto non può aſcriverſi al tempo dell' eſpiazione ch' ella fa ad Ercole, nè all' età eſpreſſaci dalla ſua ſteſſa figura; imperocchè non eſſendo ſtata fra l' età del padre di lei e quella d' Ercole altra differenza che di due meſi; ed eſſendo coſtui morto di cinquant' anni, ell' era tuttavia giovane.

Euſebio [4] fiſſa tutto il tempo del di lei ſacerdozio a trent' otto anni (Ἱεράτευσεν ἔτη $\overline{\lambda}\,\overline{\eta}$), ed è il ſolo autore che ne reca notizia. Ma ſe l' autorità de' marmi vuolſi anteporre a quella de' manuſcritti, non ſarò tacciato di troppo ardito, qualora io ſia di parere, che in Euſebio l' epoca correggerſi debba con quella del marmo, ſicchè vi ſi abbia a ſoſtituire il numero $\overline{\text{N}}\overline{\text{H}}$ in luogo del $\overline{\Lambda}\,\overline{\text{H}}$.

Ma tornando alla noſtra conca, la proſſima fatica di Ercole, oltre la figura d' Admeta, ſembra quella del diſſeccamento della valle di Tempe in Teſſalia dalle acque paludoſe, dalle quali ell' era allagata, per ridurla in valle delizioſa con proccurare anche il corſo libero a' fiumi che la traverſano, Peneo ed Alfeo [5].

La ſeguente fatica è il combattimento d' Ercole con Gerione il tricorpore; queſti,

(1) Herc. expiat. p. 8.
(2) Mem. ſur les anc. monum. de Rome p. 601.
(3) Dionyſ. Halic. ant. Rom. L. 1. p. 17. l. 40.
(4) l. c.
(5) Diod. Sic. L. 4. p. 227. Senec. Herc. fur. v. 282. conf. Munker. not. ad Hygin. fab. 30.

questi, al riferir di Tolommeo Efestione, fu assistito da Giunone nel combattimento in cui questa Dea stessa fu ferita da Ercole nella mammella destra [1]; la nostra figura però armata d'elmo e di scudo sembra Pallade. Ercole riparasi i colpi di Gerione con la pelle del leone ravvolta intorno al braccio sinistro a guisa di coloro che, in mancanza dello scudo, fecero lo stesso uso del loro pallio, così com' è stato da me notato al Num. 9. e come scorgesi Ercole stesso figurato nella costellazione detta *Engonasis* [2]. Nel medesimo modo e col braccio sinistro fasciato con un corto mantello o fosse altro panno, chiamato Χλαῖνα, andavano gli antichi contra le fiere, alla caccia [3], come vedesi nella pittura di uno de' vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana [4].

Indi segue Ercole che uccide il serpente custode de' pomi Esperidi da Apollonio [5] nominato *Ladon*; quivi avviticchiato all' albero, com' era figurato in questa stessa fatica rappresentata a Elide nel tesoro degli Epidannj [6]. La figura donnesca debb' essere d' una dell' Esperidi; imperciocchè anche in un' altro bassorilievo dorme una di queste ninfe sotto l' albero [7].

Nelle due capre o sieno montoni dietro all' Esperidi sembra il nostro artefice aver voluto esprimere l' altra opinione di que' pomi, la cui idea rinchiusa nella parola Μῆλα che significa, *pecore e pomi* [8], secondo alcuni, era nata fra' Greci per le pecore che nascevan nell' Affrica d' una bellezza particolare, e per la lor lana di color d' oro. Non ho poi fatto distinzione fra le capre e i montoni, sì perchè nella conca la differenza non se ne discerne, sì perchè la parola Μῆλον era comune sì alle pecore sì alle capre; e così adoperata vedesi da Omero [9].

L' ultima fatica scolpita nella conca è il combattimento d' Ercole con il Centauro Orione [10].

Il marmo poc' anzi mentovato, che rappresenta l' espiazione di Ercole, mi richiama a farvi di nuovo qualche osservazione, e ad accennare le scorrezioni dell' ultimo disegno uscitone in istampa. Ercole si tiene il braccio destro ripiegato sopra il capo, non in atto di ammirazione, come suppone il dottissimo comentatore, ma in segno di riposo, come vedesi nelle statue dello stesso eroe figurate nell' atto medesimo, e citate da me nella spiegazione del marmo di Peleo e di Tetide al Num. 110., imperocchè il braccio in quella guisa ripiegato significa il riposo del corpo così com' è espresso simbolicamente alla parola ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ nell' epigrafe scolpita sopra la figura di Ercole stesso, allor che prende posa dalle sue fatiche. Nell' istesso atto era la statua d' Ercole deificato, di cui vedesi il famoso torso nel cortile di Belvedere. Lo scultore antico ha sbagliato nella suddetta parola, ommettendovi la lettera Υ in mezzo, sicchè vi si legga ΑΝΑΠΑΟΜΕΝΟΣ, in vece d' ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ.

Proseguendo lo stesso marmo, il cratere che Ercole tiene nella mano sinistra vedesi nella stampa formato a guisa di pila panciuta, e molto differente dall' originale; imperocchè nel marmo egli si accosta alla solita forma de' crateri. Quel che poi dal disegnatore non è stato punto avvertito nel cratere medesimo, si è Ila figliuo-

(1) Var. hist. L. 2. apud Phot. bibl. p. 246.
(2) Hygin. Astron. 6. p. 369.
(3) Poll. Onom. L. 5. segm. 18.
(4) Dempst. Etrur. tab. 47.
(5) Argon. L. 4. v. 1396.
(6) Pausan. L. 6. p. 499. l. 19.
(7) Donii inscr. tab. 7. n. 2.
(8) Diod. Sic. L. 4. p. 232. B. 233. D.
(9) Il. Κ'. v. 485. Π'. v. 352. Odyss. Θ'. v. 184.
(10) Pausan. L. 3. p. 256. l. 35.

figliuolo o amaſio di Ercole, rapito da due ninfe, ſcolpitovi nel medeſimo modo in cui è figurata queſta favola in un vaſo ritratto nel fregio dell' architrave delle tre colonne del tempio di Giove fulminante a piè del Campidoglio [1]. La ſteſſa immagine ſcorgeſi nel palazzo Albani in Roma, compoſta di varj marmi intarſiati, e di quell' opera che diciamo lavoro commeſſo [2]. Singolariſſimo è un frammento di rilievo nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, rappreſentante Ercole di grandezza naturale, il quale ſta ſeduto ſopra la pelle del leone, e tiene nella mano ſiniſtra il ſuo cratere a due manichi (*Diota*), nel quale, a guiſa del Satiro che nella ſtampa del P. Corſini poc' anzi detta ſi mette il capo nel cratere, vedeſi entrare un piccol putto con il capo ſin a mezza vita come per bere, ſalitovi ſu per una ſcala a piuoli, appoggiata al cratere medeſimo.

L' aſta ch' Europa ſoſtiene con la ſpalla ſiniſtra nel marmo predetto, dal Bianchini, il quale ne ha fatto fare l' ultimo diſegno, ſembra eſſere ſtata preſa per una ſtanga, cui egli ha ſuppoſto eſſere attaccata l' iſcrizione ſcolpita ſotto l' aſta medeſima, quaſi che ſia un panno o veſſillo; ſicchè per conformarſi a queſta ſuppoſizione, egli ha voltato in ſu le righe dell' iſcrizione per farle andare a ſeconda della dirittura dell' aſta, quando al contrario l' iſcrizione vedeſi ſcolpita orizzontalmente.

Il nome di Ebe inciſo ſopra la di lei figura non è ſtato accennato nella ſtampa; nè ſaprei per qual cauſa, e pure vi ſi legge diſtintamente HBAI, e ſotto l' ultima lettera di queſto nome incominciano queſte altre tre ΤΟΠ...., preſſo le quali è un' altra linea mancante, di modo che HBAI debb' eſſere un dativo, cui le parole della linea mancante fuſſero relative. La figura poi non ha il petto ſcoperto, com' è paruto vederlo nella ſtampa al P. Corſini, nè tien ella altrimenti il capo chinato verſo l' omero ſiniſtro, ma ritto, e vi ſi conoſce piuttoſto eſpreſſo lo ſdegno verſo l' atto luſſurioſo del Satiro, che quella compiacenza che parimenti egli voleva che ci ravviſaſſimo. Nè abbraccia eſſa con la deſtra la ſpalla d' Ercole, ma tiene con queſta mano un' aſta alzata, e con la punta rivolta verſo i Satiri, come per difenderſi da' loro attentati, e per gaſtigarli. Di queſt' aſta altresì non vedeſi il minimo indizio nella ſtampa. Una sì fatta immagine di Sileni in compagnia d' Ercole viene illuſtrata da un paſſo d' Euripide [3], ove Sileno diſcorre d' allegrie, e di maneggiar le poppe alle femmine, ſiccome in un' urna del palazzo Altemps vedeſi Ercole briaco aſſiſtito da' Satiri.

In una ſtampa così ſcorretta com' è la diviſata poc' anzi, ha creduto il dottiſſimo comentatore, in cambio della face alzata da Admeta, di vedere non ſo che ſpecie d' imbuto lungo: gliene ha dato cauſa la Vittoria ivi diſegnata in atto di verſare un liquore ſopra la fiamma medeſima della face; ma nel marmo ella roveſcia il ſuo vaſo nella patera, tenendolo dall' altra parte della face, e verſo la figura d' Admeta.

Nelle due colonne, o per dir meglio, ne' cippi ſcolpiti nel medeſimo marmo, ne' quali ſon deſcritte le geſte d' Ercole a caratteri minutiſſimi, le ultime linee dell' altro da man ſiniſtra, notano che Ercole ucciſe il Re Filante, e che da Meda di lui figliuola gli nacque un figlio nominato Cteſippo. Le linee ſon diſpoſte, come le ha ſegnate il ſig. Abate Barthelemy [4], e lo ſpazio non dà luogo

M a ciò

(1) La Chauſſe muſ. Rom. Sect. 4. tab. 3.
(2) Ciampini monum. T. 1. tab. 24.
(3) Cyclop. v. 167.
(4) Mem. ſur les anc. monum. de Rome, p. 601.

a ciò che il P. Corsini ha tentato di supplirvi. Il primo di questi due letterati sbaglia però nel prolungare l' ultima linea del primo cippo, e nel credere d' avere scoperte, oltre alcune lettere cassate, anche queste due, ΕΩ, le quali, secondo lui, vanno terminando questa linea, dove però non riman luogo, che per la sola parola ΑΥΤΟΥ, e non è cassatura alcuna. La prima linea dell' altro cippo principia con la parola ΜΗΔΑΣ, la quale va unita con l' ultima ΑΥΤΟΥ dell' altro cippo, ed il senso cammina piano così come ho accennato, di modo che non se ne può cavare il nome Cleomeda o altro simile. Per altro io non entro nell' esame della discordanza che si scuopre nel riferito luogo di questo marmo con gli autori, e che consiste nel figlio di Meda, da Diodoro [1] e da altri nominato Antioco, e nel marmo Ctesippo.

II.

Particolare attenzione merita il musaico di minutissimo e finissimo lavoro nella villa dell' Emo Alessandro Albani, Num. 66. e ardisco dire, ch' esso sia il più pregiabile monumento di quanti rappresentano le geste d' Ercole. Fu scoperto l' anno 1760. a Atina piccola città del regno di Napoli, poco distante da Arpino, e mentovata da molti autori [2]. Dipingesi in questo monumento Ercole, che salva Esione figliuola di Laomedonte Re di Troja, esposta sopra uno scoglio ad un mostro marino, mandato là da Nettuno, per innondare il paese con de' torrenti d' acqua ch' egli buttava fuori; e ciò per gastigare il Re, il quale avea defraudato questo Dio ed Apollo, come alcuni pretendono [3], della mercede loro dovuta per la costruzione delle mura di Troja [4]. Esione fu data in preda a questo mostro per una risposta dell' oracolo, che non vi era altro scampo, nè altra via di prevenir la rovina del paese che di abbandonarla così. Lo scoglio figura il promontorio d' Agamea [5], al quale fu ella esposta (questo promontorio non viene da altri scrittori nominato fra quelli di Troja [6]): in cui si scorgono come degli anelli di metallo che legavano le braccia d' Esione.

Giunto Ercole a Troja nell' andare con gli Argonauti a Colco, e nel punto medesimo che Esione era esposta, si offerì al Re di salvarla. Il Re gli promise de' cavalli di quella razza celeste che Giove donò al padre di Laomedonte, affin di placarlo pe 'l ratto di Ganimede di lui figliuolo. Ercole uccise il mostro co' suoi dardi, uno de' quali gli si vede conficcato nella mascella superiore, e restituì la figliuola al padre. Ma Laomedonte, disprezzando la poca gente di Ercole, il quale, secondo Omero, non aveva più di sei navi, ricusò di mantenergli la parola. Indi andò Ercole, non nella Misia, nè con gli Argonauti, come vogliono alcuni mitografi, essendo stato da essi abbandonato, ma ad Argo, giusta l' iscrizione del marmo ch' esiste nella villa dell' Emo Alessandro Albani, e figura la di lui espiazione; ove unitosi con Telamone, Peleo ed Oicleo, s' incamminò di bel nuovo verso Troja per vendicarsi della perfidia di Laomedonte, mise l' assedio avanti quella città, e presela.

La stessa città ha voluto forse l' artefice indicare col far vedere una casa in lontananza, che arde, non potendo per l' angustia del sito, darne altr' idea. Dopo che Ercole si fu impadronito di Troja, uccise Laomedonte co' suoi figliuoli, salvando

(1) L. 4. p. 242. l. 14.
(2) Virg. Æn. L. 7. v. 630.
(3) Lucian. de sacrific. p. 364. l. 2.
(4) Hom. Il. Φ'. v. 446. 451.
(5) Steph. de urb. v. Ἀγάμεια.
(6) Schol. Nicand. Alexiph. v. 40.

vando però Esione, ch' ei diede per moglie a Telamone, in ricompensa del costui valore, per essere stato egli il primo a scalare le mura di Troja. Ad Esione mostrò Ercole il proprio affetto nel rimettere in suo arbitrio, di riscattare la vita d' uno di quei prigionieri, ed essa riscattò col suo velo il suo fratello minore Podarco, il quale fu perciò nominato Priamo, che significa, *un che è comprato* [1].

Questo velo di color bianco in testa alle femmine, rimandato dietro le spalle, e distaccato dal resto degli abiti, è l' unico che io abbia osservato ne' monumenti antichi di Roma. Per altro nelle pitture del museo Ercolanese trovansi delle figure femminili con un simil velo [2], e così sembra esser quello di Giunone in un medaglione di Giulia Salonina [3]. Un tal velo par esser quello che dicevasi Θέριστρον, *Flammeum e Rica*; nomi che da' Latini si davano specialmente al velo delle vergini [4]: ma la parola più comune appresso i poeti è Καλύπτρη [5], e questi veli sembrano essere stati quelli che per essere sottilissimi e trasparenti, vengono paragonati con la tela de' ragni [6]. Si trovano in oltre degli antichi autori che accennano un velo separato dall' abito, quale è il velo bianco con cui Medea, appresso Apollonio, si coprì il capo [7]. Non saprei però decidere, se Elena ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσι [8], *ricoperta di veli bianchi*, o Ἑανῷ ἀργῆτι [9], *di velo bianco*, si coprisse di tali veli. Ma i Greci medesimi de' tempi posteriori non sapevano il vero significato delle parole Ἑανός e Πέπλος, che trovansi appresso Omero ed altri poeti, come apparisce chiaramente da Polluce [10]. Il color bianco di questo velo sembra additare un pannolino solito portarsi dalle donne Asiatiche, quale era Esione, e tal velo dalla rassomiglianza ad una salvietta, chiamavasi Χειρόμακτρον [11].

Esione con questo velo comparisce come da sposa, νυμφικῶς ἐστολισμένη, *vestita da sposa*, secondo che ne dice Achille Tatio d' Andromeda esposta anch' essa e prima di lei ad un mostro marino [12]: ma non fia maraviglia; imperocchè le persone così offerte come in sacrifizio espiatorio, venivano riputate non altrimenti, che se avessero cambiato la morte con la vita [13], e perciò si vestivano degli abiti più preziosi, de' quali altresì era solito vestirsi i defonti. Quindi imprese Appulejo a dire di Psiche, che i suoi parenti la dovettero per ordine dell' oracolo esporre al fiero suo sposo, quale era l' Amore: *Ornatam mundo funerei thalami*.

Con questa spiegazione si rende chiaro il musaico. Ercole si riconosce all' idea del viso, alla mazza, ed alla pelle del leone. La larga cintura (Ζωστήρ) di color verde, che gli circonda i fianchi, non gli stringe la pelle alla vita in quel modo in cui, appresso Orfeo [14], Bacco anch' egli con una cintura si adatta alla vita una pelle di cavriuolo. La cintura di Ercole non cinge la pelle del leone, ma le rimane di sotto, e può tenersi per cintura militare, come per rappresentarlo da guerriero, conforme il significato del verbo Ζώννυσθαι, *armarsi alla guerra; al combattimento* [15]. Colui che dà la mano ad Esione, e l' ajuta a scendere dallo scoglio,

(1) Tzetz. Schol. Lycophr. v. 335.
(2) Pitt. Erc. T. 2. tav. 33.
(3) Venut. Num. Vatic. Alban. tab. 86. n. 3.
(4) Scalig. conject. in Varr. p. 197.
(5) Æschyl. suppl. v. 128. Q. Calab. L. 14. v. 45.
(6) Eurip. Androm. v. 830. epigr. gr. in Kust. not. ad Suid. v. Κεκρύφαλον.
(7) Argon. L. 3. v. 833.
(8) Hom. Il. Γ'. v. 141.
(9) Ib. v. 419.
(10) Onom. L. 7. segm. 51.
(11) Athen. Deipn. L. 9. p. 410.
(12) De Leucip. amor. L. 3. p. 171.
(13) Conf. d' Orvil. in Charit. p. 69.
(14) Ap. Macrob. Saturn. L. 1. c. 18. p. 239.
(15) Descr. des Pier. grav. du Cab. de Stosch, p. 177.

glio, è Telamone. Filostrato il giovane, descrivendo una pittura antica dell' istesso argomento [1], si trattiene più che in altro intorno alla figura del mostro marino. L' istesso argomento, concepito però in maniera diversa, vedesi espresso in una pittura antica Ercolanese [2].

III.

Ercole Silvano trovasi coronato di frondi di pino, con una falce nella mano destra, tenendo con la sinistra delle frutte raccolte nella sua pelle, nella stessa guisa nella quale suol esser effigiato Silvano, la cui immagine vedesi accompagnata da quella di Ercole in uno de' lati d' un' ara quadrata nella villa Aldobrandini in Roma. Unico però è l' Ercole Silvano nel bassorilievo del palazzo Rondinini, al Num. *67*. a cagione del ramo di pino ch' egli porta, e potrebbe perciò denominarsi eziandio Ercole *Dendroforo*, *Arboriger*: poichè anche a Silvano in virtù del ramo ch' e' suol tenere, vien dato l' istesso cognome [3]. Niuno autore però, per quanto sia a mia notizia, ha dato ad Ercole il predicato di Dendroforo.

Può dunque dal nostro marmo intendersi, onde si derivò il nome de' Dendrofori, i quali costituivano una confraternità religiosa (*Collegium*) divota d' Ercole. Il nome di questa confraternità leggesi in alcune iscrizioni unito con TIGNARIIS, e con FERRARIIS [4], onde si è creduto, ove trovansi mentovati i Dendrofori, che debba intendersi di persone alle quali toccava a somministrare o portar legnami nelle spedizioni della guerra, come sembra essere stata la funzione de' Dendrofori, di cui parla il codice Teodosiano [5]. Conviene però distinguere i Dendrofori manuali da' Dendrofori religiosi, di modo che i Dendrofori d' Ercole sembrano aver portato de' rami d' alberi nelle feste solenni di questa Deità, come si usava in quelle di Bacco; e nel vero nel museo del collegio Romano trovansi una figurina di Bacco ed un Satiro di bronzo, ciascheduno con un ramo in ispalla.

Il termine di Priapo vicino ad Ercole può considerarsi come l' immagine di Silvano, il quale era l' istessa Deità che quello [6], e l' ara accesa, da me è riputata per un simbolo dell' innalzamento di Ercole sopra la sorte umana; sovvenendomi dell' ara detta di Ercole appresso i popoli Gaditani di Spagna, la quale senz' altra immagine rappresentava quest' eroe deificato [7].

I buoi nella grotta possono figurar quelli di Gerione Re di Eritea, detta oggi Cadice, portati via di Spagna nel Lazio da Ercole, parte de' quali gli furon rubati da Caco e rinchiusi in una spelonca. Il ramo in mano al nostro Ercole potrebbe alludere a ciò che racconta Filostrato degli alberi cresciuti sopra il sepolcro del predetto Gerione, da esso denominati, e simili al pino [8]; sebbene Ercole può anche rappresentar Silvano custode degli armenti. Il cane, che si rassomiglia ad un lupo, sarà quello che custodì gli armenti di Gerione, e fu insieme co' buoi portato via da Ercole: questo cane chiamavasi Orto, e secondo alcuni Gargizio; fu creduto fratello di Cerbero, e vedesi in alcune gemme figurato con due teste [9].

IV. Del-

(1) N. 12. p. 883.
(2) Pitt. Erc. T. 4. tav. 62.
(3) Grut. inscr. p. 42. n. 6.
(4) Ib. p. 45. n. 8.
(5) L. 14. tit. 8.
(6) Conf. Phurnut. de nat. deor. c. 27. p. 205.
(7) Philostr. vit. Apoll. L. 5. c. 4. 5.
(8) l. c. c. 5. p. 190.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p.283.

IV.

Delle fatiche di Ercole la quarta è il gastigo dato a Diomede Re di Tracia, perchè pasceva i suoi cavalli di carne umana. Essendogli caduto nelle mani Abderite giovane amato da Ercole, fu da lui esposto a quella morte crudele [1], onde venne il proverbio Θρηικὴ φάτνη [2], *mangiatoja di Tracia*. Questo è l' argomento della gemma al Num. 68. cavata dal museo Stoschiano [3], la quale sembra simile alla pittura descrittane da Filostrato [4].

La medesima gemma comparisce fra quelle del sig. de Gravelle [5] sì sfigurata ed alterata e nel disegno e nel soggetto, ch' egli suppone esservi rappresentati i cavalli d' Achille afflitti per la morte del loro padrone, e 'l cadavere di costui steso sopra il rogo per esser arso; per adattar poi il disegno alla sua chimerica idea, egli ha fatto trasformare i piedi de' cavalli in legne incrocicchiate.

L' unica cosa che avrebbe potuto secondare la di lui opinione, sarebbero i crini de' cavalli recisi, come usarono qualche volta gli antichi nel lutto, e nominatamente Admeto in segno di estrema afflizione per la morte d' Alceside sua consorte [6], ed i Tessali alla morte di Pelopida [7]. Per verità gli antichi volendo avvilire le cavalle e sottometterle agli asini, tagliavan loro i crini [8], e si pretende che alcuni cavalli privati di quel superbo ornamento, sieno fin morti d' afflizione [9]; ma l' uso di recidere i crini ai cavalli non fu sempre ristretto alla dimostrazione del lutto; imperciocchè se ne veggono in più gemme senza crini lunghi, e due bellissimi di bronzo infra gli altri nel museo Ercolanese, ed uno altresì di rilievo e di grandezza naturale se ne vede nel monumento riferito di sopra al Num. 62. A' muli costumaron gli antichi di recidere i crini [10], e quelli che scorgonsi in certe medaglie attaccati a' cocchj da corsa, pur ne son privi.

I cavalli di Diomede aveano i loro nomi, come quelli del Sole, di Marte [11], e d' Achille [12], e si chiamarono Podargo, Lampo, Xanto, e Dino. Il suddetto Abderite sta steso nella mangiatoja, fatta con quattro legni piantati ritti in terra a due a due, e con altri legni orizzontalmente fermativi, così come la descrive Polluce chiamandola Κρατήριον [13].

Diomede porta una secchia simile a quella che vedesi nella colonna Trajana [14], per abbeverare i cavalli all' uso de' tempi antichissimi, in cui non isdegnarono anche le principesse di governarli, come fece Andromaca a quelli d' Ettore [15]; oltrechè per Nettuno stesso lavorarono i Ciclopi una secchia da abbeverare i cavalli di lui [16].

L' albero disegnato esattamente così come si vede nella gemma, si rassomiglia più ad una palma, che ad altra pianta; ma ciò non deve importare, essendo cognita la poca attenzione degli antichi artefici per le cose accessorie. Altri quì direbbe, che il cambiare un albero con l' altro possa esser considerato come una licenza de' poeti, i quali bene spesso fanno de' cambiamenti anche di questa sorta a lor

(1) Apollod. bibl. L. 2. c. 5.
(2) Anthol. L. 1. c. 6. ep. 5. v. 3.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p.280.
(4) Icon. L. 2. p. 25. conf. Heroic. c. 19. §. 2. p. 730.
(5) Pier. gr. T. 2. pl. 55.
(6) Eurip. Alcest. v. 428.
(7) Plutarch. Pelop. p. 296. C.
(8) Xenoph. de re eq. c. 5. § 8. Plutarch. Ἐρωτ. p. 1342. l. 17. Plin. L. 8. c. 66. Poll. Onom. L. 1. segm. 217.
(9) Ælian. hist. anim. L. 2. c. 18.
(10) Catalect. Virgil. p. 95. l. 15.
(11) Hom. Il. Ο'. v. 119.
(12) Il. Τ'. v. 400.
(13) Poll. Onom. L. 10. segm. 166.
(14) Tab. 82.
(15) Hom. Il. Θ'. v. 187.
(16) Callim. hymn. Dian. v. 50.

a lor talento [1]. L' ulivo, o il pioppo farebbono quì al noſtro caſo, e ſarebbero un diſtintivo locale del paeſe in cui accadde queſto fatto; imperocchè la tradizione porta, che Ercole, avendo ucciſo Diomede, riportò dalla Tracia i primi ulivi, e ſecondo altri i primi pioppi dal paeſe de' Teſprozj [2]; gli uni e gli altri incogniti allora nella Grecia, e li piantò ad Elide per far ombra nello ſtadio de' giuochi Olimpici da eſſolui ſtabiliti [3].

Il medeſimo fatto vedeſi eſpreſſo nella ſeguente paſta antica del più volte mentovato ſig. Criſtiano Dehn al Num. *69*. Ercole alza la clava, come per dar l' ultimo colpo a Diomede, e ſi porta via i cavalli. La ſtalla di eſſi è ſignificata col tavolato ſu cui ſi ſtanno, in conformità di ciò che preſcrivono Columella [4] e Palladio [5], che per guardare i cavalli dall' umido, il pavimento delle ſtalle debb' eſſer coperto di groſſe tavole di quercia.

V.

Difficile a ſpiegarſi è lo ſcarabeo del muſeo Stoſchiano al Num. 70. nel cui pian di ſotto vedeſi inciſa una figura eroica, ignuda e ſenza barba, che conſidera con attenzione, e tiene con ambedue le mani ſopra un tavolino, o baſe, o vaſca che ſiaſi, una certa coſa rotonda.

Per iſpiegare un ſoggetto così difficile qual' è queſto, nella deſcrizione degl' intagli del predetto muſeo [6] ho propoſto diverſe conghietture cavate dalla più aſtruſa mitologia, le quali ſottometto quì di nuovo al ſavio diſcernimento del lettore, premettendone anche una nuova per la quale, con l' altra che indi ſeguirà, riferiſco queſta gemma etruſca ad Ercole.

Laonde non ſarebbe già lontano dalla veriſimiglianza il dire,che quì ſi rappreſenti un' Ercole fornajo (*Piſtor*) con un pane in mano. Intanto per una parte ſotto la preſente figura vedeſi la clava, uno degli attributi di Ercole; e per l' altra gli antichi Greci vengono beſſeggiati da Ariſtofane,per aver talora rappreſentato queſto Dio in atto di fare il pane. Gl' interpreti sì antichi sì moderni,nel volere ſpiegare il paſſo ove ſi contiene queſta beffe [7], ſi ſono per mio avviſo ſcoſtati dal primitivo e natural ſenſo di quella parola che ſignifica far il pane, Μάττειν [8], attenendoſi al ſenſo derivativo e generale di mangiare, quaſi dir voglia Τοὺς Ἡρακλέους μάττοντας, *Herculeos voraces*. Di queſt' alterazione di ſenſo ſi è accorto l' ultimo editore di queſto comico [9], reſtituendo al verbo Μάττειν sì il proprio ſignificato, sì il tratto di mitologia che in eſſo ſi contiene. La conghiettura che nel diviſato ſcarabeo ſia effigiato Ercole fornajo, riceve maggior forza da un Giove detto Fornajo, e in vece d' eſſer meſſo in ridicolo in iſcena, diſtinto con culto particolare in un' ara dedicatagli da' Romani, ſecondo che n' inſegna Ovvidio, il quale conta anche il motivo di queſto cognome [10].

Chi non ſi appaga del pane, a cagion dell' attenzione con la quale il ſuppoſto Ercole conſidera quel ch' e' tiene con una mano, e cuopre con l' altra, come

(1) Conf. Schol. Nicand. Alexiph. v. 55. 109. 495.
(2) Pind. Ol. 10. v. 53. Ol. 3. v. 57.
(3) Pauſan. L. 5. p. 410. l. 4.
(4) De re ruſt. L. 6. c. 29.
(5) L. 1. c. 21.
(6) p. 287. 288.
(7) Pac. v. 740.
(8) Conf. Euſtath. in Il. Δ'. p. 462. l. 37.
(9) Bergler. not. ad Ariſtoph. Av. v. 1689.
(10) Faſt.

come coſa di gran prezzo, può attenerſi alla ſeguente conghiettura cavata da Euripide [1]. Era Ercole uſcito di ſenno e mancò poco, che non uccideſſe Anfitrione ſuo padre putativo, ſe non foſſe ſtato ritenuto da Pallade, che colpitolo con una pietra, gli fece venire un ſonno profondo, e così riſanollo. Queſta pietra diceaſi *Sophroniſter*, cioè, *che fa tornare il ſenno*. Pauſania porta la medeſima tradizione [2], ma Kuhnio ch'è ſtato l'ultimo editore di queſt'autore, ſembra di non aver ſaputo, donde egli l'abbia cavata; perchè nelle ſue note non avrebbe mancato di citare Euripide. Queſta favoloſa pietra è compagna delle pietre animate che da Sanchoniatone ſon dette Βαιτύλια [3].

Ciò ammeſſo, ſi ſupponga Ercole in atto di conſiderar queſta pietra, e di metterla ſopra l'ara di Pallade, la quale ha una forma, che forſe non s'incontra ne' monumenti nè greci nè etruſchi, eſſendo ſimiliſſima ad un'ara acceſa in un'antichiſſima medaglia Perſiana col carattere proprio di queſta nazione, nel muſeo del ſig. Franceſco Alfani Napoletano a Roma.

A queſte due ſuppoſizioni però non convengono, oltre le fattezze, nè i capelli, nè la barba; imperocchè mettendo da parte lo ſtile etruſco di queſta figura, Ercole tanto negli uni quanto nell'altra era sì diviſato, che in un epigramma greco fra le altre ſue proprietà ſi fa menzione de' capelli Erculei, e della barba ſua riſpettabile [4]. La ſuppoſta mazza medeſima, poſta tramezzo alle gambe della noſtra figura, non è da Ercole; imperciocchè la ſua ſuol rappreſentarſi nodoſa: laonde che ne vieta il dire ch'egli ſia un baſtone o ſcettro? Le parole Ῥόπαλον, *mazza*, Σκῆπτρον, *ſcettro*, preſſo Omero [5] e Pindaro ſono ſinonime: quindi da Luciano viene il baſtone di Diogene paragonato con la mazza d'Ercole [6]. Se non v'ha coſa in contrario, vi ſarebbe in pronto un'altra conghiettura, e forſe più probabile. Ella riguarda Eleno figliuolo di Priamo, il quale ebbe il dono di vaticinare. Lo ſcettro ſarebbe un diſtintivo della perſona, e quello cognominato Febeo, che portava Criſe ſacerdote d'Apollo, e che tiene Tireſia in un baſſorilievo eſpoſto al Num. 157.

Si legge in un poema attribuito ad Orfeo, che Apollo diede ad Eleno una pietra loquace. Eleno nel volerne far prova, ſi aſtenne per più giorni dal letto conjugale, da' bagni, e dal mangiar carne. Poſcia dopo d'aver fatti i ſacrifizj, andò lavando la pietra a una fontana, la ricoprì con gran cura, e ſe la miſe in ſeno. Fatti queſti preparativi, per render la pietra animata, fece ſembiante di gittarla via, per eccitarla a favellare, ed eſſa fece allora delle ſtrida ſimili a quelle d'un bambino che deſidera il latte dalla nutrice. Eleno non ſi trattenne punto dal dimandarle quel ch'e' bramava di ſapere, ed ella gli rendette delle riſpoſte ſicure; per le quali gli fu predetta la rovina di Troja.

Il ſavio lettore ſarà giudice, ſe in tal guiſa o la gemma ſia ſtata bene ſpiegata, o le difficoltà ne ſiano ſtate punto diminuite.

CAPI-

(1) Herc. fur. v. 1004.
(2) L. 9. p. 731.
(3) Euſeb. praep. ev. L. 1. p. 24. l. 27.
(4) Anthol. L. 1. c. 1. ep. 5. Suid. v. Ἀτρόμητος.
(5) Il. Α'. v. 234.
(6) Vitar. auct. p. 375. l. 8.

CAPITOLO XXVI.

TELEFO

I.

SI ravvisa senza veruna dubbiezza in questo bellissimo bassorilievo della villa Borghese al Num. 71. figurata la nascita di Telefo figliuolo di Ercole, la quale vedesi altresì rappresentata in una delle più grandi pitture del museo Ercolanese [1]. Cognito è quest'avvenimento infra quelli di Ercole, il quale alloggiando presso Aleo Re d' Arcadia, usò furtivamente con Auge figlia del suo ospite; altri vogliono che la violentasse, rapitala di mezzo a una danza solenne ch' essa menava con altre sue compagne in onor di Pallade [2]. Accortosi Aleo della gravidanza di Auge, consegnolla a Nauplio suo confidente, affinchè l' avesse buttata in mare. Quest' avvenimento sin a tal punto vedesi rappresentato in un' urna sepolcrale [3]. Mentre Auge era condotta da Nauplio con tale intenzione, fu sorpresa da'dolori del parto, ilperchè ritiratasi nel bosco del monte Partenio, come per altro bisogno, partorì un bambino, e occultatolo fra' cespugli, se ne tornò da Nauplio. Questo fanciullo ritrovato da' pastori nell' atto che una cerva gli porgea la poppa, fu da loro raccolto e portato al Re Corito lor padrone, il quale lo fece presso di se educare, dandogli il nome di Telefo, che, secondo Diodoro, vuol dir colui ch'è stato allevato da una cerva (Τηλέφου, ἀπὸ τ̃ τρεφούσης ἐλάφου.)

Questa è la volgare tradizione della nascita di Telefo [4]. Alcuni però, al riferir di Pausania, asserivano aver Auge partorito, senza che ciò venisse a cognizione del padre, e fatto esporre nel suddetto bosco il bambino da lei nato. L' opinion di costoro sembra essere stata seguitata dallo scultore del nostro marmo, poichè egli ha figurato Auge non ritirata nel bosco, ma assisa sopra una sedia, e co' piedi sur un suppedaneo, in atto di consegnare il bambino involto in fasce (Σπαργάνοις [5]) a una femmina sua confidente.

Notisi in quest' occasione che la parola Σπάργανον, sebben significa le fasce de' bambini, ed anche le bende da fasciar le piaghe, nondimeno essendo da Aristofane adoperata in persona di Telefo prodotto in iscena [6], come un distintivo, debbe prendersi in questo secondo significato e riferirsi al bassorilievo N°. 122. Chi poi volesse dipingere il soggetto di cui si tratta, potrà dare alle fasce il color di porpora, seguitando in ciò Pindaro, appresso cui Giasone bambino ha le fasce così colorite [7]: lo stesso nota Capitolino, allorchè parla delle fasce di Clodio Albino, cioè di quelle quando quest' Imperadore stava ancor nella culla [8]; Omero però dà ad Apollo bambino delle fasce bianche [9].

Il platano nel nostro marmo significa per avventura l' intenzione di Auge, e la selva ov' ella volle che si esponesse il fanciullo. Questa specie d' albero potrebbe altresì credersi dall' artefice prescelta a cagion delle larghe foglie, e più atte a nascondere il parto clandestino, in quel modo in cui Diodoro poc' anzi citato riferisce, che le femmine della gente mercenaria appresso i Galli, sgravandosi

(1) Pitt. Erc. T. I. tav. 6.
(2) Senec. Herc. Oet. v. 366.
(3) Gori mus. Etr. tab. 138.
(4) Diod. Sic. L. 4. p. 239.
(5) Conf. Eurip. Jon. v. 32.
(6) Acharn. v. 430.
(7) Pind. Pyth. 4. v. 204.
(8) in Clod. Alb. p. 81. B.
(9) Hymn. Apoll. v. 121.

vandosi de' loro parti senza dolori, l' involgevano nelle foglie, e lasciatili così ne' boschi, tornavano all' opera loro [1]. Potrebbe ancora il platano dirsi allusivo al nome d' Aleo padre di Auge, sicchè lo scultore abbia voluto accennare il celebre platano d' Alea nell' Arcadia, ove regnava costui; il qual albero non era meno cognito infra Greci di quel che fussero, la quercia di Dodona e l' ulivo dell' acropoli d' Atene, conforme nota Pausania [2].

Nella figura di Auge scorgesi in certo modo accennato lo stato d' una partoriente dall' esser figurata senza cintura non solamente al petto, o sia sotto le mammelle, la quale era detta *strophium* da Στρόφος [3], ma anche a' fianchi: almeno in questa parte ella non comparisce cinta. Così priva di quest' ultimo legame, detto, Ζώνη *zona*, doveva esser figurata, per esprimerla da partoriente, come vien supposta nel nostro marmo. Imperciocchè i poeti dicono figuratamente delle giovani ridotte a questo stato, che Ilitia, o sia Giunone Lucina, abbia loro sciolta la cintura [4], cioè quella d' intorno a' fianchi. Inoltre Λυσίζωνος γυνή significa una zittella recentemente maritata; ed in un epigramma greco questa cintura vien detta Ἅμμα κορείας [5], *legame della verginità*, da Pindaro poi Χαλινὸς παρθενίας [6], *freno della verginità*. La donna incinta da' Greci diceasi portare il feto sotto la zona [7]: può dirsi dunque questa figura Ἀμιτροχίτων [8], *senza cintura*, come d' una donna che già si è sgravata del feto.

Dirò per ultimo esservi stata anticamente una statua di Auge, che vien notato, non aver avuto la chioma cinta di benda [9].

II.

Fra le opere marmoree più belle insieme e più difficili può annoverarsi la presente al Num. 72. esistente nel palazzo Ruspoli, e scolpita di rilievo in diverse degradazioni, di modo che la figura dell' eroe resta talmente staccata dal fondo, che le si può passar con le dita sotto il collo.

La prima idea che mi venne in mente, mi fu suggerita dal serpente attortigliato intorno all' albero, credendo di vedervi effigiato l' Ajace minore, o di Locro, il quale, secondo Filostrato, aveva addomesticato un serpente lungo cinque cubiti, che l' accompagnava sempre come un cane, e mangiava anche con lui [10]. Il veder questa figura principale armata di elmo, e in veste corta e leggiera, mi fece sovvenir dell' epiteto Λινοθώρηξ, *con torace di tela*, che Omero dà allo stesso Ajace [11]; ma il rimanente dell' immagine punto non si conviene a quest' eroe.

Perciò proccurando d' accostarmi davvantaggio al figurato di quest' opera, mi parve che vi potesse esser espresso l' aboccamento di Giasone con Medea; e questo pensiero mi venne parimente pe 'l detto serpente, dacchè in alcune gemme vedesi Giasone dinanzi a un albero, cui è appeso il vello d' oro, e attortigliato un serpente [12], vale a dire il drago che custodiva lo stesso vello da Eete inchiodato ad una quercia nel sacro bosco di Marte [13]. Giasone s' incamminava a quest' abboc-

N

(1) Diod. Sic. l. c. p. 227. l. penult.
(2) L. 8. p. 643. l. 22.
(3) Æschyl. sept. Theb. v. 877.
(4) Spanhem. Obs. in Callim. hymn. Jov. p. 9.
(5) Suid. v. Ἅμμα.
(6) Isthm. 8. v. 95.
(7) Æschyl Choeph. v. 992.
(8) Suid. v. Ἀμιτροχ.
(9) Anthol. L. 5. p. 388. l. 14.
(10) Heroic. c. 8. §. 1.
(11) Il. Β'. v. 529.
(12) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 325.
(13) Tzetz. Schol. Lycoph. v. 1024.

boccamento, accompagnato da Mopſo ſuo indovino [1], pe 'l quale nel preſente marmo potrebbe prenderſi la figura della perſona attempata, con l' aſta in mano che ſembra l' armigero (Ὑπασπιστὴς [2]) del giovane eroe. Nella donna aſſiſa credetti riconoſcer Medea, a cui, come nipote del ſole, potev' attribuirſi il ſuppedaneo ſotto a' piedi, che ſuol eſſere, come già diſſi, il diſtintivo di perſone di ſchiatta divina. Il darſi poi, come quì vedeſi, ſcambievolmente le mani, s' accorda con ciò che dice Apollonio, allor che ne rappreſenta Giaſone tenente la deſtra mano di Medea, dopo ch' ella ſi era tolta la prima verecondia [3]. In far queſta conghiettura mi ſi oppoſe però da una parte il luogo dell' abboccamento, perchè queſto accadde nel tempio di Ecate [4], di cui nella noſtra opera non abbiamo alcun ſegno; molto più che la ſpada appeſa al muro non ſi conforma col tempio, nè punto nè poco, e nè anche lo ſcudo; ſebben queſto potrebbe prenderſi per votivo, dacchè ognun ſa l' antichiſſimo coſtume d' appiccare gli ſcudi de' nemici vinti ne' templi, come fece Menelao dello ſcudo d' Euforbo [5]. Dall' altra parte Mopſo non trovoſſi al primo abboccamento di Giaſone con Medea nel predetto tempio, eſſendo rimaſto fuori ad aſpettar Giaſone [6]. Il cavallo poi nè pur v' ha che fare, poichè sì Giaſone sì Mopſo fecero quel viaggio a piedi.

Molto meno che nella favola fin quì raccontata mi fermai in quella di Cichreo figliuolo di Nettuno e di Salamine, ricordatami dal ſoprannome Ὄφις, *ſerpente* dato a coſtui per la ferocità della ſua indole, ſebbene al noſtro ſoggetto ſi foſſe potuto applicare quel che ne riferiſce un' antico ſcrittore, cioè che Cichreo veniſſe da Euriloco ſcacciato dall' iſola di Salamina, e fatto tornare nella medeſima iſola da Cerere, che l' eleſſe per ſuo ſacerdote [7]. Imperciocchè un volto pieno di ſoavità e d' amore, e sì bello, che ne riman dubbioſo ſino il ſeſſo, non ci laſcia alcun contraſſegno di coſtumi feroci.

In sì fatta dubbiezza, fiſſando però ſempre la mente al ſerpente come a coſa deciſiva in queſt' immagine, mi ſovvenne di quello che gli Dei fecero comparire quando Telefo dovea maritarſi con Auge ſua madre da lui non riconoſciuta. Si ſa dall' iſtoria eroica, e da quel che ho riportato al precedente baſſorilievo, che Auge venduta da ſuo padre fu comprata da Teutrante Re di Miſia, il quale, eſſendo ſterile nel ſuo matrimonio, l' adottò per figliuola, e la promiſe poi in iſpoſa a chi lo difendeſſe contro Ida figlio d' Afareo, che tentava privarlo del regno. Telefo gli venne in ajuto, e avendo riportato la vittoria in una battaglia contro Ida, Teutrante volle adempiere la promeſſa. Telefo adunque andò nella ſtanza della ſpoſa deſtinatagli per eſplorarne l' animo, e per accertarſi del di lei conſentimento. Auge contraria a queſto matrimonio, e per liberarſi dall' iſtanza contraria al ſuo genio, riſolvette di togliere con una ſpada la vita a Telefo, ma sbigottita dal ſuddetto ſerpente, ſi trattenne ſinchè in Telefo riconobbe il proprio figliuolo [8]. Noi ſiamo privi di notizie ulteriori, e di quel poco che da me è ſtato accennato, ſiam debitori ad Igino, ſolo autore, che ci abbia conſervato queſto tratto degli avvenimenti di Telefo.

Volendo adunque dar luogo a queſta mia conghiettura, l' argomento dell'

(1) Apollon. Argon. L. 3. v. 915.
(2) Heliod. Æthiop. L. 1. p. 5. l. 1. ed. Hervag.
(3) Apollon. l. c. v. 1069.
(4) Ibid. v. 914.
(5) Pauſan. L. 2. p. 148. l. 11.
(6) Apollon. l. c. v. 943. 985.
(7) Steph. de Urb. v. Κυχρεῖος.
(8) Hygin. fab. 100.

dell' opera presente ſarebbe il riconoſcimento di Telefo, tornato vincitore dalla battaglia, e perciò ancora con l' elmo in capo. Il luogo della ſcena ſarebbe la ſtanza di Auge, e la ſpada appeſa al muro, quella con la quale ell' avea deſtinato d' uccidere il proprio figliuolo non conoſciuto; nel lauro poi ſi verrebbe a riconoſcere l' intenzione allegorica dello ſcultore, per alludere alla vittoria riportata da Telefo.

L' arme che egli porta, non raſſembra ad un' aſta, perchè queſta s' impugnava diverſamente, ma a un giavelotto. Un guerriero a cavallo con queſt' arme ſarebbe da' più antichi Romani ſtato chiamato *Eques ferentarius* [1].

La sfinge aſſiſa in cima all' elmo di Creonte Tebano appreſſo Stazio [2] allude alla di lui patria fattaſi celebre anche per queſto moſtro; può però riputarſi per mero ornamento nell'elmo del ſuppoſto noſtro Telefo, ſiccome lo è la sfinge ſopra l' elmo di Pallade. La punta inferiore dell' aſta che nel noſtro marmo porta l' armigero attempato, ci moſtra la vera forma di quel che appreſſo Omero diceſi Σαυρωτὴρ, e da altri Στύραξ [3], e la punta inferiore dell' aſta d' Achille vedeſi in uno ſcarabeo etruſco [4]. Intanto, poichè gli antichi furon ſoliti di fare alle ſpade il pomo a guiſa di fungo (Μύκης), quì all' incontro vedeſi, che il pomo di quella del noſtro marmo ne rappreſenta una teſta d' aquila, così come ne lo rappreſenta quello della ſpada di Edipo al Num. 103. L' impugnatura della ſpada ſtata già di corno nero [5], fu poi col tempo fatta d' avorio [6]; e Sparziano nota nella vita di Adriano, eſſere ſtato queſt' Imperatore di tanta frugalità, che appena portò una ſpada con un manubrio d' avorio.

CAPITOLO XXVII.

DEITA' EGIZIE

PER compimento della mitologia ho ſcelto alcuni monumenti che s' appartengono al culto ed all' arte degli Egizj: Cinque di eſſi riportati a' Numeri 73. 74. 76. 78. 79. ſono dell' antichiſſimo ſtile dell' arte di queſta nazione, e a' Numeri 75. 77. non ſono che imitazioni di opere e Divinità Egizie.

I.

Il primo monumento al Num. 74. è una figurina d' Iſide in bronzo cavata da un diſegno di Pier Leone Ghezzi che ritrovaſi nella biblioteca Vaticana, la cui teſta vedeſi diſegnata in grande, di profilo e per di dietro al Num. 73. Iſide che allatta Oro, rappreſentata in queſta figura, vedeſi inciſa in più gemme, e le corna ch' ell' ha in capo, ſono parimente uno de' ſoliti ſimboli di queſta Deità, per ſignificare le due corna della luna creſcente; la sfera in mezzo alle corna figura, ſecondo Appulejo, la luna piena. Simile a queſta immagine ſembra eſſere ſtata quella di cui fa menzione Monconys [7].

Ell' ha coperto il capo con una ſpecie di cuffia fatta a guiſa di cappuccio, e con molte pieghe paralelle, nella cui cima un' uccello accovacchiato, detto volgar-

(1) Varro de ling. lat. L. 6. p. 53.
(2) Stat. Theb. L. 7. v. 251.
(3) Poll. Onom. L. 10. ſegm. 143.
(4) Adami ſtor. di Volſ. p. 32. Gori Muſ. Etr. tab. 198.
(5) Eurip. Phoeniſs. v. 1098.
(6) Virg. Æn. L. 9. v. 305. L. 11. v. 11.
(7) Voy. T. 1. p. 186.

garmente gallina numidica, ſpande l'ali d'ambe le parti. L'uccello alza il capo ſopra la fronte della figura, e le zampe con la coda gli pendono dalla parte di dietro del capo di eſſa. Con lo ſteſſo uccello vedeſi coperto il capo d'Iſide in molti monumenti, come nella tavola Iſiaca [1], in un'altra figurina di bronzo [2], in un cammeo del muſeo del collegio Romano, e in un altro cammeo di lavoro meno pregiabile nel muſeo del ſig. Marcheſe Gualtieri. L'appartenenza di queſta gallina a' riti ſacri degli Egiziani, ed in particolare al culto d'Iſide, ci ſi dimoſtra da tre galline inciſe in un'ara triangolare del muſeo del detto collegio, dedicata a Iſide, due da un lato, ed una dall'altro.

La corona dal cui mezzo ſorgono le due corna, è compoſta di penne ſimili a quelle dello ſtruzzo, delle quali uſavano gli antichi ornare i loro elmi da ambe le parti [3], come ſcorgeſi in diverſi monumenti. Appreſſo gli Egiziani la penna dello ſtruzzo era ſimbolo dell'equità [4], ſicchè una corona fatta di queſte penne e poſta in capo ad Iſide, la quale era la Dea della giuſtizia, ſignifica la giuſtizia medeſima accompagnata dall'equità. L'iſteſſo ſignificato ſi vede in due penne poſte in capo alla più bella e più grande ſtatua d'Iſide che ſia in Roma, e che ſi può oſſervare nel palazzo Barberini, accompagnata da Arpocrate.

II.

Il ſeguente monumento al Num. 75. ridotto in frammento e cavato da un diſegno, che ritrovaſi nella raccolta di quelli del Commendator del Pozzo, ſembra appartenerſi agli Egiziani; ma egli è un'imitazione dell'opere di coſtoro fatta a' tempi degl'Imperatori Romani, quando il culto delle Deità Egizie ſi era propagato per tutto l'impero. Sebbene di queſto baſſorilievo ho fatto menzione altrove [5].

La figura donneſca col capo tronco è veſtita d'un panno orlato con una ſpecie di frange; e con le frange vedeſi quaſi ſempre guarnito il panno d'Iſide, qualora ell'è ſtata ſcolpita sì da' Greci sì da' Romani. Crederei dunque che con tal figura fuſſe ſtata rappreſentata la madre del fanciullo, che ſta nel mezzo, e forſe un'Imperatrice, che avrà voluto eſſere in queſta guiſa panneggiata, per conformarſi alla diviſata Deità, alla quale ella meſſaſi in quell'abito da Egiziana pare che raccommandi il figliuolo. Si ſa dalle medaglie il coſtume delle Imperatrici di comparire con de' ſimboli di qualche Dea; e Cleopatra ſi era dato ſino il nome d'Iſide [6].

L'Iſide Egizia alla quale la ſuddetta figura dà la mano, ha in capo il fiore di *perſea* ſolito darſele. Le pendono quì ſopra le ſpalle tre ordini di trecce di capelli formati in minutiſſime creſpe a guiſa di tanti granelli d'uva, e perciò chiamate Βότρυς [7] *grappoli*. Le trecce in chioma ſciolta e ſolamente innanellata anch'eſſe ſono un diſtintivo d'Iſide; poichè le figure di queſta Dea, ſecondo Filoſtrato [8], aveano la chioma ſciolta, non però l'Egizie, ma quelle di ſtile Greco e Romano. Queſto autore per altro non ci ſi ſpiega con la deſiderata chia-

(1) Pignor. expoſ. menſ. Iſiac. p. 43.
(2) Ibid. p. 96.
(3) Theophr. hiſt. plant. L. 4. c. 5.
(4) Horapol. L. 2. in fin.
(5) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 13.
(6) Conf. Pitt. Ercol. T. 4. p. 252. n. 6.
(7) Salmaſ. in Solin. T. 2. p. 763.
(8) Epiſt. 26. p. 925. l. 20.

chiarezza, ma io credo che voglia accennare tanto le trecce, o fieno fila di chioma fciolta, che quafi in tutte le figure d' Ifide cadono fopra le fpalle, quanto la chioma di dietro che febben fuol effer raffrenata con una ftringa, è parimente fciolta.

La chioma dell' Ifide del noftro frammento fembra fittizia, e pare già effere ftata in ufo preffo gli Egiziani de' tempi antichiffimi, a giudicarne dall' acconciatura de' capelli che hanno le loro ftatue, e le figure della tavola Ifiaca. Una tefta di bafalte nella villa Altieri ha la chioma arricciata con più centinaja d' anelli, che le cadono dinanzi al petto, ed una ftatua portataci dal Pococke [1], ha la chioma nella fteffa guifa acconciata.

La noftra Ifide è alata, come veggonfi altre figure di quefta Deità; le fue ali fono ripiegate in maniera che dalle fpalle arrivano a coprire la parte davanti dall' umbilico fin alla metà della gamba. Le ale delle altre Ifidi incife nella tavola Ifiaca, com' anche dipinte in una mummia [2], fono attaccate fotto le fpalle e vicino a' fianchi. Pococke [3] accenna una figura dipinta nel foffitto d' un tempio in Egitto, la quale rimane tutta coperta di grand' ali fin a' piedi.

Nella fteffa guifa fon figurate due Deità Fenicie in certe medaglie dell' ifola di Malta [4]; ma lo Sponio, riportando una di quelle medaglie, non ha capito che fieno ali quel che dalla figura fteffa fi fporge in fuori, e vi fi finge due altre cofce, ma fenza gambe [5]. Indi, attefa la conformità di quefte ali nelle Deità Egizie alle ali con cui i cherubini fi cuoprivano i piedi [6], pretendono alcuni letterati troppo arditi, che da quelle fia prefa l' idea di quefte [7]; altri poi fono di fentimento contrario, e più conforme alla facra Scrittura [8]. Il coprire le immagini delle Deità con le ali, farà forfe nato dalle coperte fatte di penne d' uccello, che i primi uomini, all' ufo degli Americani, e di altri popoli rozzi [9], fi faranno meffe d' avanti per nafconderfi le parti che il pudore richiede velate. Con tal coperta introduffe l' antico poeta Attio il fuo Filottete in ifcena [10], ed in tal guifa lo defcrive parimente un altro poeta [11].

III.

Arpocrate nella gemma del mufeo Stofchiano al num. 77. vedefi col capo calvo, alla riferva d' una fola ciocca di capelli, che gli cade dietro l' orecchio deftro, appunto come gli Egiziani, fecondo Macrobio [12], figuravano il fole, di cui anche Arpocrate era l' immagine, come dimoftra il Cupero [13]; dal quale però col Banier [14], che gli va appreffo, non è ftata avvertita la divifata notizia di Macrobio.

Queft' offervazione fu da me propofta nella defcrizione delle gemme Stofchiane [15], e ferve per convalidare ed illuftrare il detto sì dell' antico sì del moderno fcrittore. Ho offervato di poi un' altra ciocca di capelli fimile a quella, e ca-

(1) Defcr. of the Eaft, T. 1. p. 212.
(2) Gordon Efs. towards expl. the hierogl. tab. 11.
(3) l. c. p. 99.
(4) Pref. à la Defcr. des Pier. gr. &c. p. 19.
(5) Recherch. d' ant. difs. 28. p. 459.
(6) Efa. c. 6. v. 2.
(7) Spencer. de leg. Hebr. c. 3. p. 763.
(8) Witf. Ægypt. L. 2. c. 13. p. 156.
(9) Plutarch. de fort. Alex. I. p. 588. l. 19.
(10) Conf. Scalig. conject. in Varr. p. 109.
(11) Quint. Calab. L. 9. v. 358.
(12) Saturn. L. 1. c. 21. p. 248.
(13) Harpocr. p. 32.
(14) Mythol. T. 2. p. 354.
(15) p. 20.

e cadente dietro il medesimo orecchio, nella testa calva d' una delle statue di marmo bigio, fatte lavorare da Adriano all' uso Egizio, la quale vedesi nel museo Capitolino [1]; e questa ciocca che mi sembra avere lo stesso significato, non è stata accennata nè da chi l' ha disegnata, nè dall' autore delle spiegazioni di tutte le statue di questo museo.

Per altro l' usanza superstiziosa fra gli Egiziani di portare il capo da una parte affatto calvo, e dall' altra con de' capelli [2], era comune: mantenutasi in Alessandria sino al quarto secolo dopo Giesù Cristo, fu cagione del martirio di Diodoro, che recideva in quella città a' giovanetti tali ciocche superstiziose [3].

Se da altri è stata avvertita questa ciocca Egizia in qualche testa, è stata però presa per un corno [4], figurandoselo a guisa di quel che si vede alle teste d' Alessandro Magno e d' altri Re in alcune medaglie. Intanto trovasi la parola greca che significa corno (Κέρας) adoperata da Omero come sinonima de' capelli [5].

La bolla che il nostro Arpocrate porta al collo appesa a una specie di collana, vedesi in diverse altre figure di questa Deità. Finalmente la collana, Ἅλυσις trovasi da Polluce notata fra gli ornamenti del sesso femminile [6].

IV.

Non meno degli altri monumenti Egizj da me riportati merita attenzione un frammento di marmo bianco nel museo del collegio Romano al Num. 76., il quale mostra scolpito di rilievo, all' uso Egizio però, la parte superiore d' una figura grande al naturale. Il capo è coperto con una cuffia a fila paralelle di pieghe, donde pendono poi sopra il petto due fasce; il viso però non comparisce, rimanendo coperto sì dal lungo collo, sì dalla testa d' un uccello guarnita di cresta, e con un becco, la cui estremità è rincurvata all' ingiù. La nostra figura si rassomiglia in ciò ad un' altra che si vede incisa nella tavola Isiaca del museo reale di Torino: perciò credo che due figure simili alle predette, che veggonsi dipinte nella prima mummia descrittaci da Alessandro Gordon, non abbiano il becco diritto, come lo figura la di lui stampa, ma rincurvato. Talchè sbaglia il Pignorio, allor che crede esser testa d' Ibis quella della suddetta tavola [7]; imperocchè tale uccello, il qual' è la nostra cicogna, ha il becco diritto, non rincurvato. Mi vien poi supposto, che l' uccello del nostro monumento si trovi nell' Affrica, e sia quello che dicono Acaviac.

V.

L' unica sfinge con le mani umane, è quella che vedesi alla punta dell' obelisco del sole in Campo Marzio, e riportata in istampa al Num. 78. Questa figura è scolpita in ciaschedun lato del detto obelisco con l' ultima finezza dello scarpello.

I Greci poi fertili anch' essi in unire diverse specie in una medesima immagine, s' idearono delle sfingi, la cui parte deretana è di cavallo, come ho notato

(1) T. 3. tav. 87.
(2) Herodot. L. 2. p. 73. l. 13.
(3) Ammian. L. 22. c. 11. Buonar. Oss. sop. alc. vetr. p. 177.
(4) Monconys Voy. T. 1. p. 186.
(5) Poll. Onom. L. 2. segm. 31.
(6) Id. L. 10. segm. 167.
(7) Mens. Isiac. p. 40.

tato altrove [1]. Una sfinge di questa fatta serve d' ornamento all' elmo di Pallade in una medaglia greca d' argento della città d' Elea nella Lucania, da' Romani detta Velia; ciò che non è stato osservato dal Golzio nel pubblicare in istampa la stessa medaglia [2].

Nella descrizione delle gemme del museo Stoschiano ragionai del sesso mascolino delle sfingi [3], per illustrare un frammento del poeta Filemone [4], che le fa maschj: la barba in molte sfingi Egizie parve a me esserne l' indizio, allegando in particolare un bassorilievo di terra cotta con due sfingi dell' uno e dell' altro sesso. Questo monumento veduto allora solo in disegno, si è poi trovato nella guardaroba del palazzo Farnese; e vedesi presentemente collocato nell' altro detto la Farnesina. Ho scoperto poscia in diverse sfingi Egizie con la testa di donna lo scroto, infra le quali ne son sei nella villa Borghese, e due nella villa dell' Emo Alessandro Albani. Questa unione di diversi sessi nelle sfingi credesi essere stata significata da Erodoto, ove le chiama Ἀνδρόσφιγγες [5], *sfingi maschie*. Merita poi d' esser notata una sfinge panneggiata incisa in uno scarabeo di basalte verdigno del museo del sig. Duca Caraffa Noja a Napoli.

VI.

Il monumento al Num. 79. che rappresenta una figura sedente si vede nel giardino del palazzo Barberini. Ell' è una scultura Egizia d' antichissima maniera scolpita d' ambedue le parti in una tavola di granito rosso, e si trova già pubblicata dal sig. Pococke [6], il quale però non sembra averlo veduto. Imperciocchè essendogliene stato mandato il disegno, oltrechè non vi ha fatto verun ragionamento, ha creduto che appartenesse al frammento dell' obelisco piantato in terra dinanzi la chiesa di S. Bartolommeo all' isola in Roma.

La figura del lato che vedesi impresso nella presente stampa, si rassomiglia pienamente a quella dell' altro lato, non consistendo la differenza dell' uno all' altro che nel diverso sesso de' centauri; l' uno de' quali, che vedesi nella stampa, è femmina come ne mostrano e la delicatezza del volto, e la tumidità delle mammelle, e maschio quello dall' altra parte non ritratta, come ci mostrano le parti genitali.

La veste della figura indicata con un piccol risalto, che le si sporge in fuori sotto il collo, e le giunge fin' alle ginocchia, ci mostra un uomo; imperciocchè le figure Egizie dell' altro sesso si veggon sempre coperte fino a' talloni de' piedi, e con le mammelle grandi e turgide più del dovere.

Ell' ha coperto il capo con una berretta tonda e schiacciata di sopra, che va slargandosi in su a guisa del modio di Serapide; e appunto modio (*Kankal*) vien nominata per beffe dagli Arabi la berretta degli antichi Re di Persia e de' loro sacerdoti simile a quella del nostro monumento [7]. Ell' è poi circondata questa berretta da una fascetta a guisa di serpente, come Diodoro descrive quella de' Re d' Egitto [8], e come la testa d' un serpente le s' innalza sopra la fronte. Lo stesso ornamento vedesi alla testa d' alcune Deità Fenicie nelle medaglie dell' isola di Malta, e ha dato

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 320.
(2) Golz. Magn. Græc. tab. 22. n. 7.
(3) p. 4. n. 7.
(4) Athen. Deipn. L. 14. p. 659. B.
(5) L. 2. p. 100. l. 17.
(6) Descr. of the East, vol. 2. P. 2. tab. 91. p. 107.
(7) Hyde de relig. Pers. c. 23. p. 305.
(8) L. 3. p. 145. l. 5.

dato motivo a Giacomo Gronovio [1], di fingerſi cotali teſte coperte di pelli di cagnuolini di Malta [2], la cui coda ſtia in fronte; perſuaſo d' averne cavata la vera etimologia della parola Κυνῆ, *elmo*, il quale ne' tempi antichiſſimi non era altro che una coperta fatta di pelle della teſta di cane [3]. In altre teſte Egizie in luogo del ſerpente ſcorgeſi una lucertola [4]. De' predetti elmi primitivi un può formarſi idea in primo luogo da due erme della villa dell' Emo Aleſſandro Albani, le cui teſte giovanili ſon ricoperte di pelle della teſta di cane, e le zampe annodate davanti ſul petto. Figurano queſt' erme probabilmente le Deità nominate *Lares* o *Penates*; almeno ſecondo che n' inſegna Plutarco, elleno erano effigiate in quella guiſa [5]. Sorge ſopra la berretta della noſtra figura Egizia un ornato, che potrebbe tenerſi per quello fatto di penne, e proprio del loro Dio creatore Cnef (Κνήφ le cui immagini erano in figura umana, con uno ſcettro, e con un cingolo [6]. Una berretta sì fatta, e con l' iſteſſo ornamento vedeſi in una piccola ſtatua ſedente di granito nero finiſſimo e d' antichiſſima maniera Egizia, nel muſeo Rolandi a Roma. Alla noſtra figura è ſimile in tutto e per tutto quella che vedeſi ſcolpita nell' obeliſco Barberini verſo la ſommità, alla riſerva dello ſcettro, ch' ell' ha rincurvato a guiſa di pedo. Or in quella dell' obeliſco credeſi rappreſentato Seſoſtri Re d' Egitto in atto di ricevere i tributi e i donativi de' popoli da lui ſoggiogati [7].

In mezzo al ſuddetto ornamento che ha la noſtra figura in cima alla berretta poſa come uno ſcudetto tondo, e ſembra quel che Diodoro dice Ὀμφαλος, *Umbilico*, e che pure ſtava, ſecondo lui, ſopra la berretta [8]: queſta parola viene adoperata per accennare la forma tonda di molte altre coſe [9].

Nell' eſtremità dello ſcettro ch' è in mano parimente alla noſtra figura vedeſi una teſta d' un' uccello con una lunga creſta, il quale ſembra eſſer grande quanto una grue, chiamato anche adeſſo dagli Egiziani *Abukerdan* [10], vale a dire l' upupa o l' epops de' Greci [11]. Degli ſcettri ſimili veggonſi in mano a più figure nella tavola Iſiaca.

Diodoro raſſomigliando gli ſcettri de' Re d' Egitto ad un aratro [12], ſembra additare queſta eſtremità rincurvata e formata a guiſa di teſta d' uccello, ed il Bianchini [13] porta in prova di queſta notizia una figura ſcolpita alla ſommità dell' obeliſco Flaminio nella piazza del popolo, la quale tiene un tale ſcettro in mano; in cui però, eſſendo la figura troppo lontana dalla portata dell' occhio, non ſi diſtingue bene la teſta d' uccello.

Per meglio intendere la ragione per la quale Diodoro ſembra aver paragonato queſti ſcettri ad un aratro, d' uopo è diſtinguere quel ch' Eſiodo dice Ἄροτρον αὐτόγυον da quel che egli denomina Ἄροτρον πηκτὸν [14]; imperciocchè l' Ἄροτρον πηκτὸν è un' aratro compoſto di più pezzi, e l' Αὐτόγυον è d' un pezzo ſolo: di modo che la trave dritta, alla quale ſi attaccano i buoi, andava torcendoſi all'

(1) Præf. ad T. 6. Theſ. ant. gr. p. 9.
(2) Plutarch. περὶ εὐθυμ. p. 839. l. 24.
(3) Euſtath. in Il. Γ'. p. 421. l. 8.
(4) Beger. Theſ. Brand. T. 3. p. 301.
(5) Quæſt. Rom. 51. p. 493. l. 25.
(6) Euſeb. præp. Evang. L. 3. p. 69. l. 28.
(7) Bianchin. Iſt. Univ. p. 410.
(8) L. 3. p. 145.
(9) Heſych. v. Ὀμφαλ. Salmaſ. in Solin. p. 794.
(10) Voy. de Monconys, T. 1. p. 198.
(11) Pauſan. L. 10. p. 807. l. 18. Pignor. menſ. Iſiac. p. 29. ſeq. Bochart Hieroz. P. 2. p. 326.
(12) L. 3. p. 143. l. 3.
(13) l. c.
(14) Ἔργ. v. 433. conf. Hom. Il. K'. v. 355. N'. v. 703.

all' ingiù verſo l' altra eſtremità, e formava una curvatura ſimile ad un ginocchio piegato, detta Γύη [1], alla cui eſtremità inferiore ſi raccomandava il vomere. Queſta parte che formava col timone una ſpecie d' angolo, era negli aratri compoſti un pezzo impernato nel timone, e movibile; egli era poi chiamato in queſta ſorta d' aratri Ἐχέτλη [2], παρὰ τοῦ ἔχειν καὶ τελεῖν [3], dall' *attenerſi*, e dall' *eſeguire*, ed era la parte a cui ſi attiene chi va arando.

Dalle figure dell' aratro che Daniele Einſio, il Grevio, ed il Clerico (appreſſo l' Eſiodo ſtampato a Venezia nel 1536. ove ſono inciſe coteſte parti copiate dalla figura d' un manuſcritto) hanno dato alla luce, per iſpiegar Eſiodo, appariſce che queſti letterati non ſi ſon formata idea diſtinta dell' aratro, particolarmente dell' Αὐτόγυον. Son però eglino da compatire, vedendoſi anche gli ſcoliaſti diſconvenire nelle denominazioni delle parti dell' aratro: imperciocchè quello d' Appollonio Rodio [4] chiama Ἔλυμα quel che da Eſiodo vien detto Γύη, e pretende che Γύη ſia quel che era l' Ἐχέτλη. La vera forma di queſt' aratro ci viene, meglio che da tutti i comentatori del ſuddetto poeta, ſpiegata in cinque urne ſepolcrali etruſche, due delle quali ſono ſtate pubblicate dal Buonarroti [5]. Sebben egli ſembra non averne capito l' argomento; la terza era di Sante Bartoli, e vedeſi da lui medeſimo inciſa [6], la quarta di marmo è a Roma nel muſeo del ſig. Tommaſo Jenkins, e la quinta d' alabaſtro di Volterra, dov' eſſa è ſtata ſcavata, conſervaſi nella villa dell' Emō Aleſſandro Albani. Tutt' e cinque queſte urne rappreſentano un eroe, ignudo affatto nell' ultima urna, e nell' altre con una faſcia ſotto a' fianchi, e combattente con un aratro fatto d' un ſolo pezzo (Αὐτόγυον) contro un guerriero per atterrarlo.

Io mi luſingo d' averne ricavato l' argomento, e d' illuſtrare con queſta ſcoperta Pauſania, ove racconta [7], che nella battaglia di Maratone comparve un eroe, che combattendo con quella porzione d' aratro che dicevaſi Ἐχέτλη, fece delle ſtragi grandiſſime, e poi ſparì: ſebben l' Ἐχέτλη parte dell' aratro ſembra ivi preſa in cambio del tutto. A queſt' eroe incognito, in memoria d' una vittoria tanto ſegnalata, renderono gli Ateniesi un culto pubblico, ſotto nome di Ἔχετλος, preſo dall' aratro col quale egli avea combattuto, cambiatane la deſinenza femminina in maſcolina. Se queſto non è il ſoggetto delle cinque urne mentovate, in vano ſe ne anderà ricercando altra ſpiegazione. Suppoſto però come ſpero, d' averne incontrato il vero ſenſo, queſti monumenti rendono lume ad Eſiodo ed inſieme a Pauſania, e ſomminiſtrano un nuovo argomento per provare, che gli arteſici etruſchi non cavaſſero ſolamente le loro immagini dalle favole, e dalla ſtoria eroica de' Greci, ma anche dalla ſtoria più recente della ſteſſa nazione.

Un aratro ſimile a quello delle urne vedeſi nel muſeo del collegio Romano, fatto di bronzo e tirato da due buoi, con cui va arando un agricoltore accompagnato dalla ſua conſorte: le figure e gli animali ſono dello ſteſſo metallo. Queſto monumento è riportato inciſo nel muſeo etruſco [8]. Un aratro della ſteſſa

(1) Procl. in Heſiod. Ἔργ. Β'. p. 102. b. Barneſ. not. in Eurip. Heraclid. v. 839.
(2) Ibid. v. 467. conf. Montfauc. Palæogr. gr. p. 9.
(3) Etym. magn. v. Ἐχέτλη.
(4) In Argon. L. 3. v. 232.
(5) Dempſt. Etrur. tab. 54. Montf. ant. expl. ſuppl. T. 5. pl. 57.
(6) Sepolcr. ant. tav. 95.
(7) L. 1. p. 37. l. ult. p. 79.
(8) T. 2. tab. 200.

forma ſembra quello ſtrumento che ſi vede per terra in un baſſorilievo appreſſo il Begero [1], ove ſi figura Giaſone in atto di domare i tori da' piè di bronzo ſpettanti al Re di Colco, e d' attaccargli all' aratro; il quale non eſſendo ſtato preſo per tale da chi ne fece il diſegno, molto meno dovette capirſi dal citato autore, che non potè conſultare il marmo; ſebben tale nè tampoco ardiſco dir ch' e' ſia io, eſſendo quel baſſorilievo affiſſo al palazzo della villa Borgheſe, e così rimoto dalla viſta e parato nella ſua parte inferiore dalla cornice, che non può diſtinguerſi nè punto nè poco. Laonde ſtimò meglio paſſarvi ſopra con ſilenzio. Tale è in alcune medaglie l' aratro [2], col quale Ercole è rappreſentato in atto di ſegnare il pomerio di Roma, con l' epigrafe: HERCVLI ROMANO CONDITORI.

Conſiderando di lontano e come di primo tratto lo ſcettro delle ſopraddette figure Egizie, la raſſomiglianza all' aratro Αὐτόγύῳ vi trova luogo; e Diodoro, il quale nel ſuo viaggio d' Egitto non avrà per avventura avuto il comodo, che abbiamo noi, di poter eſaminar ſotto l' occhio molti monumenti Egizj corcati in terra, e molto meno di diſtinguere nella punta degli obeliſchi il finale rincurvato dello ſcettro e in eſſo il becco e l' occhio della teſta d' uccello, ſi è appigliato forſe ad un' altra ſimilitudine, per eſprimer la forma di quegli ſcettri. Se queſto ſcettro foſſe un' aratro potrebbeſi nelle figure che lo tengono, riconoſcere Oſiride, a cui dagli Egiziani fu attribuita l' invenzion dell' aratro [3].

Sopra la figura del noſtro monumento veggonſi due grandi ali d' avoltojo, che formano una ſpecie di baldacchino, o ſia ombrello, il quale anche da' Greci dicevaſi Πτερόν, *Ala* [4]. Come quelle di queſt' uccello eran l' ali che portava in capo Iſide, e con cui gli Egiziani ornarono il fronteſpizio [5] e l' architrave delle porte de' loro templj [6]; v' ha poi in mezzo un globo da cui eſcon fuori due ſerpenti: finalmente il globo figura il mondo, ed il ſerpente il genio [7].

Le figure ſcolpite nel cubo della ſedia ſono ſimili a quelle che veggonſi inciſe nella ſedia della famoſa ſtatua di Mennone in Egitto [8], e per mezzo di queſte diſtingueſi ciò che in quelle appena è accennato, eſſendo elleno piuttoſto leggiermente intagliate che ſcolpite. Le noſtre due figure, in conformità di quelle del Mennone, ſtanno legando de' gambi di loto intorno a una colonnetta, che indica come un ſoſtegno della ſedia.

La coſa più particolare però di queſto monumento ſono i centauri ſcolpiti ſotto la figura aſſiſa, ambedue con quattro piedi di cavallo, donde può ſenza dubbio inferirſi, che l' idea de' centauri non ſia nata nel cervello de' poeti greci, come pretendono i mitografi antichi e moderni, ma piuttoſto derivata dagli Egiziani. Imperocchè queſta nazione che moſtrava della ripugnanza verſo gli altri popoli, non ſi piegava ad adottare i loro coſtumi e riti, ed il monumento può eſſer più antico d' Omero ſteſſo, o almeno della caſſa ſtoriata di Cipſelo deſcrittaci da Pauſania [9], nella quale eran figurati de' centauri co' piedi davanti di uomo, e di dietro di cavallo [10]. Cipſelo tiranno di Corinto viſſe, ſecondo Dio-

(1) Spicil. antiq. p. 118.
(2) Venuti Num. Alb. Vatic. tab. 37. Muſ. Piſ. tab. 28. n. 3. Haverc. num. reg. Chriſt. tab. 23. n. 3.
(3) Tibul. L. 1. el. 7.
(4) Poll. Onom. L. 10. ſegm. 127.
(5) Ælian. hiſt. anim. L. 10. c. 22.
(6) Pocock. Deſcr. of the Eaſt, vol. 1. tab. 47. 50.
(7) Euſeb præp. Evang. L. 1. p. 27. l. 6. conf. Witſ. Ægypt. L. 2. c. 5. §. 8. p. 95.
(8) Norden's Drawings &c. tab. 2.
(9) L. 5. p. 420.
(10) Ibid. p. 426. l. 18.

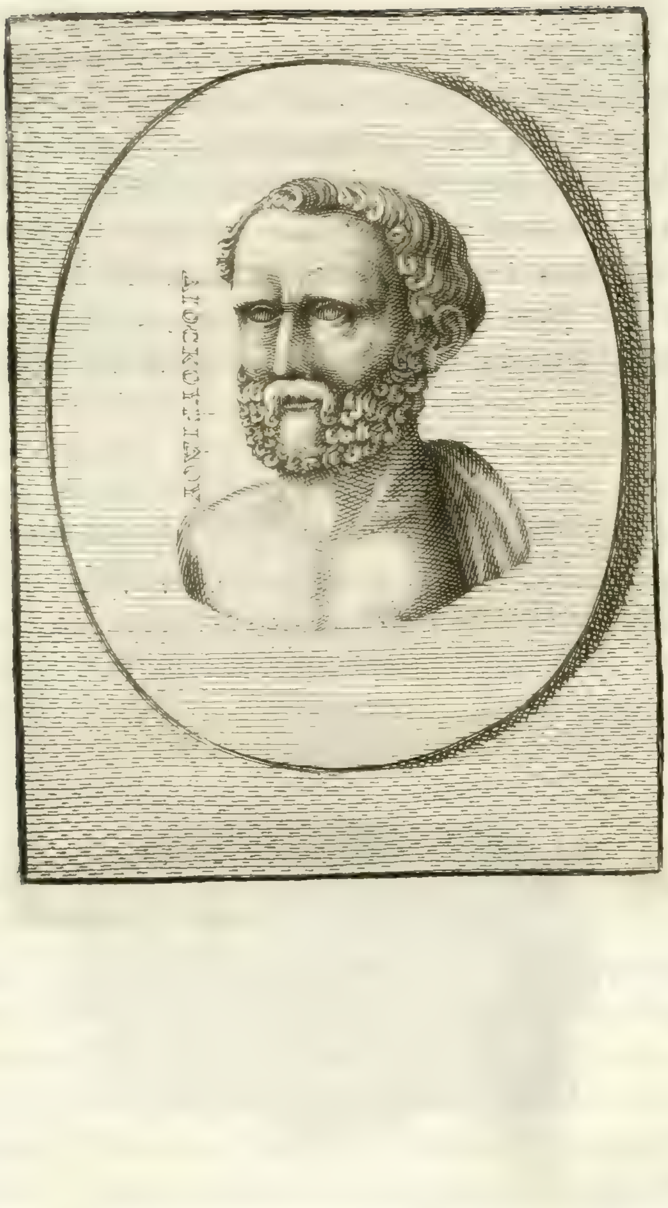
Diodoro, 427. anni dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso [1], e poco prima di Ciro [1]. Indi può asserirsi contro Frereto [2], che i centauri con quattro piedi di cavallo de' quali ho parlato altrove [3], siano idea più antica di quella co' piedi davanti di uomo. Un altro centauro Egizio vedesi scolpito in una tavola di basalte nel museo Clementino a Bologna [4].

Se la figura principale di questo monumento rappresentasse una Deità, potrebbono per avventura anche i centauri considerasi per tali, e per conseguenza confaccenti a un soggetto sacro, se suppor volessimo, che gli Egiziani nella cui mente furono concepite queste figure chimeriche, fussero in tutto conformi agli antichi Greci. Imperocchè questi sembrano aver attribuito ad esse delle virtù divine, poichè Dejanira appresso Sofocle dà al centauro Nesso il predicato di Dio [5], e Seneca lo replica in bocca della medesima persona [6].

Il lettore non isgradira ch' io abbia unito con questo monumento e riferito al Num. 80., un bellissimo intaglio d' una centauressa, che allatta un suo bambino. Con ciò un si sovverrà della pittura di Seuse descritta con vivi colori da Luciano, e rappresentante due centauri bambini di diverso sesso, che poppando guardavano con piacer fanciullesco un piccol leoncino mostrato loro per impaurirli dal centauro lor padre. Nella villa Borghese vedesi in un bassorilievo un' altra centauressa che allatta parimente il suo bambino, e tanto questa quanto quella son simili al frammento d'un cammeo insigne esistente nel museo Strozzi a Roma.

O 2 PARTE

(1) Georg. Syncel. Chronogr. ex Diodoro, p. 179. C.
(2) Menag. obs. in Diog. Laert. L. 1. segm. 96.
(3) Mem. de l'acad. des inscr. T. 7. p. 317.
(4) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 317. n. 78.
(5) Ficoron. Rom. p. 80.
(6) Trachin. v. 727.
(7) Herc. Oet. v. 721.



PARTE SECONDA

MITOLOGIA STORICA

SEZIONE I.

DEL SECOLO ANTERIORE ALLA GUERRA DI TROJA

CAPITOLO PRIMO

PROMETEO

I.

NON è facile l' interpretare che coſa ne rappreſenti la gemma al N°. 81. diſegnata da un' impronta, che mi fu comunicata dal ſig. Abate Ballerini bibliotecario della libreria Barberina prima che la gemma fuſſe ſtata portata in Inghilterra, ov' è ſtata poſta nel muſeo de' ſignori Roberto e Giacomo Adam: nondimeno perciò che v' ha di ſimbolico merita d' eſſer riportata fra i noſtri monumenti, e che ſu di eſſa io tenti di proſferire il mio parere.

L' iſcrizione che conſiſte nelle due parole ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, *Provvidenza di Dio*, ſembra indicare, che la provvidenza medeſima ſiaci rappreſentata nella teſta, e ne' quattro putti, che ſu vi ſalgono.

La provvidenza fu particolarmente attribuita a Pallade, e ad eſſa fu dato il cognome Πρόνοια,[1] *Preſcia*, ſotto la quale denominazione, cioè di Προνοίας Ἀθηνᾶ·, *Palladi Præſciæ*[2], *ſeu Providæ*, le furon dedicati de' templi, fra' quali ſon rinomati quello ch' era nell' iſola di Delo[3], e l' altro di Delfo[4]. Furnuto però c' inſegna[5], che la virtù compreſa nella parola Πρόνοια, era anticamente ſimboleggiata nella figura di Prometeo, il cui nome è ſinonimo della ſteſſa parola, di modo che Prometeo ſignifichi colui, che opera con preſcienza o provvidenza, cioè, che conſidera le coſe molto prima d' imprenderle[5].

Se ſi ammette che la teſta di queſt' intaglio ſia di Prometeo e perciò rappreſentata nella di lui figura la provvidenza, anche que' putti potrebbono adattarſi a un tale avviſo; imperciocchè nell' inerpicarſi (da' Greci detto Ἀναρριχᾶσθαι) di quelle quattro figurine ſu pe 'l capo del ſuppoſto Prometeo, per arrivarvi in cima o ſia al cocuzzuolo, ſono per avventura ſimboleggiati quegli uomini, che ſpinti da ſoverchia curioſità preſumono di riſapere i decreti reconditi della provvidenza, e d' andare innanzi con la rifleſſione più di quel che porta la condizione umana, in vece di raſſegnarſi a chi ne governa. Le due corna dell' abbondanza nel petto allo ſteſſo Prometeo ſi potrebbono conſiderare come ſimboli de' premj della giuſta e dovuta previdenza degli uomini nel loro operare.

La ſteſſa iſcrizione del noſtro intaglio vedeſi intorno a un' aquila che poſa ſur

(1) Æſchyl. Eumen. v. 21. Ariſtid. Orat. Pall. p. 25. A. p. 29. A.
(2) Pauſan. L. 10. p. 816. l. 14. Heſych. & Macrob. Saturn. L. 1. p. 233.
(3) Herodot. L. 1. c. 92. Macrob. l. c. p. 253.
(4) Diod. Sic. L. 11. p. 12. l. 36.
(5) De nat. deor. c. 18. p. 179. conf. Fulgent. Mythol. L. 2. c. 9. p. 81.
(6) Tzetz. in Heſiod. Ἔργ. L. 1. p. 26. 2.

ſur una clava nel roveſcio d' una medaglia di Peſcennio [1], ſe non che differiſce nel numero plurale della parola ΘΕΩΝ ; leggendoſi perciò : ΠΡΟΝΟΙΑ ΘΕΩΝ , conforme ſi eſprime Plutarco , allor che diſcorre della provvidenza [2] ; ſebbene appo lui anche il ſingolare Θεός trovaſi unito con la parola Πρόνοια [3] , com' anche preſſo d' Euripide [4] . L' autore che citerò di ſotto , nel pubblicare la ſuddetta medaglia , ſi contenta d' accennare , che ſendo ſolito trovarſi queſto tipo nelle medaglie di Tiro , poſſa eſſere ſtata coniata nella medeſima città .

Sopra di ciò m' è venuta un' idea la quale potrebbe mettere il tipo in qualche relazione con l' epigrafe ; la propongo però come una mera conghiettura , e forſe più ingegnoſa che vera . Supponendo Prometeo eſpreſſo nella parola ΠΡΟΝΟΙΑ , l' aquila che poſa ſopra una clava, potrebbe figurare la di lui allegoría propoſtane da Diodoro [5] . Aſſeriſce queſto ſtorico che la favola dell' aquila , divoranteſi il fegato di Prometeo , con Ercole che uccidendola libera coſtui da quel tormento , ſia un accidente traveſtito . Dice perciò egli , che l' aquila è l' immagine del fiume Nilo ; detto prima Oceano , e poi aquila [6] , a cagion del rapido ſuo corſo ; ch' eſſendo un tempo l' Egitto rimaſto ſommerſo e devaſtato dall' innondazione di queſto fiume , Prometeo , che allora era Re d' una di quelle parti , ſe ne accuorò tanto che ſi diede la morte ; e finalmente che Ercole giunto là in tempo di quella deſolazione , trovò il modo di far argine al trabboccamento del fiume e di farlo ſtar nel ſuo letto . La coſa medeſima diceſi dal Banier [7] , ma coſtui , avendola appreſa da Huezio , ſebben v' aggiugne qualche coſa del ſuo , riferiſce ad Erodoto ciò che ſi legge in Diodoro . Ma torniamo a noi : l' Ercole poc' anzi detto non può eſſere il Tebano , ma un'eroe dello ſteſſo nome molto anteriore di lui [8] com' era l' Ercole figliuolo di Giove e d' Aſteria [9] , o il Fenicio e Tirio [10] , detto da queſti popoli Μέλκαρτος [11] ; ſicchè una tal diſtinzione potrebbe combinarſi col tipo d' una medaglia di Tiro città della Fenicia : ſebbene , non potendoſi dimoſtrare che la medaglia , di cui ſi tratta , ſia di Tiro , può dubitarſi , ch' ella ſia ſtata coniata in qualche città d' Egitto .

Stante la ſuddetta notizia del Nilo , non ſarebbe per avventura diſſimile dal vero che l' immagine del noſtro intaglio poteſſe rappreſentarne il fiume Nilo medeſimo ; e all' idea corriſpondono sì i putti sì la chioma della teſta ; imperciocchè queſta chioma, particolarmente dalla fronte ingiù, ov'è diſteſa,ſembra moſtrare ch' ell' è bagnata così come d' eſſer bagnate ne additano tutte quelle delle ſtatue de' fiumi . Le figure del Nilo poi hanno quaſi tutte de' putti più o meno , i quali , come ognun ſa , additavano i cubiti della creſcenza di queſto fiume ſecondo la quale era prodotta la maggiore o minore fertilità dell'Egitto, e furono perciò detti Πήχεις , *cubiti* [12] . Otto putti ſi contano allo ſteſſo fiume in un piccolo baſſorilievo d' avorio [13] ; ma la figura del Nilo deſcritta da Filoſtrato , la ſtatua nel cortile di Belvedere , ed una ſtatuetta nella villa dell'Eṁo Aleſſandro Albani , hanno fino a ſedi-

(1) Boze refl. ſur les med. de Peſcen. p. 109.
(2) περὶ τ. ἐκλειπ. χρησ. p. 734. l. 28.
(3) περὶ τ. μὴ χρᾶν ἔμμ. τὴν πυθ. p. 722. l. 25.
(4) Oreſt. v. 1179.
(5) L. 1. p. 16. D.
(6) Conf. Schol. Apollon. Argon. L. 2. v. 1252.
(7) Mythol. T. 3. p. 468.
(8) Philoſtr. Vit. Apollon. L. 2. c. 3. p. 51.
(9) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 16. Strab. L. 15. p. 688. C. Euſtath. in Odyſs. Λ'. p. 1702. l. 51.
(10) Pauſan. L. 5. p. 445. l. 18. Lucian. de Syr. Dea , p. 657.
(11) Euſeb. præp. Evang. L. 1. p. 24. l. 36. Scalig. not. in Græc. fragm. p. 28.
(12) Lucian. Rhet. præcept. p. 311. Philoſtr. L. 1. Icon. 5. p. 769.
(13) Buonar. oſſ. ſop. alc. med. p. 328.

a ſedici putti: imperocchè ſino ad altrettanti cubiti ne fu veduto il creſcimento. Laonde eſſendo ſtato ſolito di rappreſentarſi il Nilo or con più or con meno putti, ſecondo le creſcenze di eſſo, potrebbe dirſi, che l' artefice del noſtro intaglio giudicaſſe che ſoli quattro fuſſero ſufficienti alla ſignificazione di eſſo. Le due corna dell' abbondanza e le ſpighe che n' eſcon da uno, poſſono alludere alla fertilità del grano prodotta da quel creſcimento; tanto più che, ſe vedeſi dato un tal corno ad altri fiumi, il Nilo in particolare vi ſi ſuol mirare appoggiato ſopra. La noſtra conghiettura, anzichè perdere del ſuo valore, ne acquiſta ſempre di più, ſe oſſerviamo ciò che ne rimane nel noſtro intaglio, vale a dir l' epigrafe, ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, *Provvidenza di Dio*; imperciocchè il motto può riferirſi alla fecondità dell' Egitto attribuita a Dio cioè a Giove Serapide, la cui teſta accompagnata da un' ibis in una medaglia Egizia [1], forma il ſimbolo di quel paeſe. Oltrechè nell' immagine di Serapide fu creduto rappreſentarſi il Nilo medeſimo [2], e quel ch' egli ha in capo potrebbe forſe eſſere una ſpecie di modio.

II.

Il baſſorilievo riferito al Num. 82. ed eſiſtente nella villa Borgheſe, parvemi a prima viſta rappreſentarne Prometeo che forma l' uomo; perciò è ſtato da me riportato in queſto luogo; ma non me ne ſarei curato, ſe prima di farlo incidere l' aveſſi ben veduto con un cannocchiale, come ho fatto poſcia; imperciocchè avendo ſcorto con eſſo, che ſono ſtate rifatte le teſte alle due femmine più grandi con una parte del petto, e che v' è ſtata aggiunta anche la maggior parte del portone, ognun vede che sì fatti riſtauri poſſon molto alterar l' argomento e difficoltarne la ſpiegazione; onde non m' auguro d' aver colpito nel vero ſoggetto; ſebben eſſendone bello il componimento e 'l diſegno non mal riuſcito, gradiſca il lettore almeno per queſto riguardo il monumento che gli propongo.

Non ho per altro diffidato di poter dir qualche coſa del ſuo ſignificato col mutar di parere, e col credere che vi ſia figurato piuttoſto Vulcano che forma Pandora. La figura ignuda dal mezzo in sù può eſſer l' immagine di Venere, la quale con gli altri Dei concorſe a ricolmar coſtei di tutto quel che ciaſcheduno in particolare potea compartirle e di doni e di perfezioni. La giovane, che ſembra accarezzare la ſuppoſta Venere, può figurar Pito Dea della perſuaſione ed una delle Grazie in atto d' indur la madre ad influire nella formazion di Pandora, ed a comunicarle i ſuoi pregj: la ſtatura di queſta giovanetta tanto più piccola di quella di Venere conviene altresì a una ſua figliuola [3]. La terza figura femminile, la quale ſarà parimente una Deità, rimane indeciſa a cagione della teſta moderna. Se ciò che mi ſono argomentato di queſto marmo fuſſe vero, tanto più ne ſarebbe deplorabile la mutilazione, per cui rimarremmo privi dell' immagine di Pandora, la quale non ſi è ancor ravviſata in verun monumento. Einſio crede che Pandora ſia la Fortuna ſott' altro nome, e Grozio uniformaſi al ſuo parere [4]; ma non ſe ne può ſtabilire idea preciſa, nè ſe agli artefici antichi fuſſe baſtato il vaſo per ſimboleggiarla.

CAPI-

(1) Haverc. num. reg. Chriſt. tab. 56. n. 14.
(2) Suid. v. Σάραπις.
(3) Procl. in Heſiod. Ἐργ. L. 1. p. 30. A.
(4) Epiſt. ad Nic. Heinſ. in Burman. ſyllog. T. 2. p. 387.

CAPITOLO II.

CADMO

LA ſtoria eroica può dirſi principiare con Cadmo, il quale è l' argomento del baſſorilievo al Num. 83. eſiſtente nel palazzo Spada, che dovrebbe ſtare nel primo luogo di queſta ſeconda parte; perchè Prometeo è da conſiderarſi come perſonaggio meramente favoloſo, e l' età di Cadmo è d' un'antichità cotanto rimota, che da eſſo ad Ercole Tebano ſi contano dieci generazioni.

Rappreſentaſi quì in figure quaſi grandi al naturale Cadmo che uccide il ſerpente cuſtode della fonte Dirce, il quale aveva amazzati molti de' ſuoi compagni, mandati a prender dell' acqua; ſoggetto cognito non men per la favola che per diverſe gemme [1] ed altri marmi, l' uno de' quali è un'ara ſepolcrale pubblicata dal Boiſſardo [2], l' altro una di quelle are, eſiſtente già nel palazzo Barberini, ed ora preſſo lo ſcultore Bartolommeo Cavaceppi. Nell' uno e nell' altro di queſti marmi vedeſi ſotto l' iſcrizione ſcolpito quel ch'eſibiſco in iſtampa. Cadmo ed il ſuo compagno colpiſcono il ſerpente con de' dardi, come lo figurano le gemme citate, e conforme alla tradizione da Ovvidio inſegnatane [3]; ma appreſſo Erupide gli ſcaglia Cadmo un ſaſſo nella teſta, ed in ciò avrà queſto poeta ſeguitato l' antichiſſimo ſtorico Ellanico [4].

Il compagno di Cadmo ſarà Membriaro, da cui l' iſola Tera fu popolata [5], e la femmina ſarà Armonia, conſorte di Cadmo, e figliuola di Marte e di Venere. La favola del ſerpente, guardiano della fonte Dirce ſembra nata da' giri tortuoſi che fanno i ruſcelli ed i fiumi, da' poeti paragonati co' giri de' ſerpenti [6].

CAPITOLO III.

PERSEO

LO ſcarabeo del muſeo Stoſchiano delineato quì al Num. 84. e rappreſentante nel ſuo piano di ſotto Perſeo col capo di Meduſa, merita particolar attenzione, a motivo della forma del carattere etruſco col quale è ſcritto il nome di queſt' eroe, oltrechè ne inſegna due lettere formate in guiſa ancora non oſſervata.

Il P etruſco in altri monumenti di queſta nazione fatto per l' ordinario a guiſa del Π Greco con una delle aſte accorciate, ſi accoſta nella gemma Stoſchiana più alla forma latina, in modo però, che l' aſta diritta non gli oltrepaſſa la parte curva. L' altra lettera poſta fra le gambe di Perſeo e l' S, la quale, ſtando più corca, ha la forma dello Z latino, e non trovaſi in verun monumento etruſco, come quì aguzzata, o ſia con gli angoli acuti.

Perſeo tiene con la mano deſtra il capo di Meduſa grondante ancora di ſangue, ma non con la capigliera orrida, come la rappreſentò Eſchilo, allor che l' introduſſe per la prima volta in iſcena [7]; imperciocchè Meduſa era una belliſſima giovane, la quale incantando tutti con la bellezza, fu per ciò detto che traſ-

(1) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 317.
(2) T. 2. tab. 78.
(3) Metam L. 3. v. 90.
(4) Eurip. Phoeniſs. v. 667. conf. Schol. h. l.
(5) Steph. de Urb. v. Θήρα.
(6) Theon. Schol. Arat. Phænom. v. 46.
(7) Pauſan. L. 1. p. 68. l. 32.

trasformasse in sasso chi la mirava [1]. E quest' era l' idea de' più savj artefici greci, i quali gareggiavano a chi più sapeva far avvenenti le teste di costei, e così come, infra le altre, una se ne vede nel palazzo Lanti nella statua di Perseo, ch' è l' unica che abbiamo in Roma.

Al medesimo braccio porta Perseo all' uso di altri eroi che viaggiavano [2], appeso un sacco datogli dalle Gorgoni [3], o sia quella valigetta nominata Κίβισις da Esiodo [4], da altri scritta Κίβυσις [5], e da Apollodoro Πήρα [6], per mettervi dentro la testa di Medusa. Nella sinistra egli tiene la falce datagli da Vulcano [7], grondante anch' essa di sangue, da' mitografi detta *Harpe* [8]. Nella stessa guisa era formata sì la spada degli Spartani chiamata Ξυήλη [9], sì quella de' Licj e de' Carj militanti nell' esercito di Serse, da Erodoto nominata Δρέπανον [10], *spada falcata*, da Esichio Ξιφοδρέπανον [11]; e una spada simile a quella della nostra gemma vedesi scolpita in grande in un' ara rinvenutasi a Lione di Francia [12].

CAPITOLO IV.

ANFIONE E ZETO

Questo insigne monumento al Num. 85. sta affisso nella facciata del palazzo della villa Borghese co' nomi antichi delle figure, quali leggonsi anco nella stampa: un' altro bassorilievo consimile, ma senza nomi, ritrovasi nella villa dell' Emo Alessandro Albani.

Il soggetto rappresentatovi sono Zeto ed Anfione nati da Giove e da Antiopa. Questi fratelli sembrano consolar la lor madre pe'l cattivo trattamento usatole da Lico di lei marito e loro padre putativo; il quale, spinto da Dirce presa da lui per seconda moglie, aveva ripudiato Antiopa. La vendetta che presero di Dirce i figliuoli d' Antiopa, fu crudele; la legarono alle corna d' un toro, dal quale fu strascinata sin che spirò l' anima. Quivi Anfione, il quale edificò la città di Tebe al suon della lira, tiene questo strumento:

.... manuque sustinet læva chelym,
Qui saxa dulci traxit Amphion sono.

Senec. Oedip. v. 611.

ed ha il capo coperto con l' elmo, arnese che nella di lui figura, non essendosi egli fatto celebre in guerra, non deve parer più strano dell' elmo dell' Apollo d' Amicle, scolpito dal più volte mentovato Baticle [13], nè dell' elmo d' un Mercurio del celebre Onata [14]. Zeto prescelse la vita pastorale [15], perciò porta il cappello pastorale (*galerus* [16]), gettatoselo dietro le spalle all' uso de' viandanti, e così come veggiamo in più monumenti tenerlo Mercurio. Il cappello in un epigramma greco è chiamato simbolo de' viandanti [17], e così come Ze-

P to e

(1) Euseb. Chron. p. 31. l. 22. ed. Scalig.
(2) Schol. Apollon. Argon. L. 1. v. 517.
(3) Ibid. L. 4. v. 1515.
(4) Scut. Herc. v. 224. conf. Callim. fragm. p. 250.
(5) Tzetz. ad Hesiod. l. c. p. 207. b.
(6) L. 1. p. 49. a.
(7) Hygin. Astron. c. 12.
(8) Lucian. Dial. Trit. & Nereid. p. 258.
(9) Meurs. Misc. Lacon. L. 2. c. 1.
(10) L. 7. p. 261. l. 26. & 30.
(11) Conf. Potter. emend. schol. Lycoph. p. 39. n. 2.
(12) Montfauc. ant. expl. T. 2. pl. 74.
(13) Pausan. L. 3. p. 257. l. 18.
(14) Id. L. 5. p. 449. l. 23.
(15) Eurip. Antig. in ej. fragm. ed. Barnes. v. 11.
(16) Isidor. gloss. conf. Barth. in Calpurn. Eclog. 1. v. 312.
(17) In Kust. not. ad Suid. v. Ἡθὰ.

to e Mercurio lo porta Apolline in alcune medaglie [1], per dimoſtrar l' abito da paſtore ch' egli uſava quando ſerviva il Re Admeto, o perchè un tal arneſe foſſe in lui un ſimbolo del ſole come pretende Arnobio [2]. Senzachè nella biblioteca Vaticana portano un cappello sì fatto tre cacciatori dipinti in un vaſo di terra cotta [3]. Lo ſteſſo cappello hanno, il Teſeo dipinto in un altro vaſo della ſteſſa raccolta riportato da me al Num. 98. ed un guerriero in un de' vaſi della galleria del Gran Duca di Toſcana [4]: e queſti cappelli al tempo d' Eſiodo eran fatti di lana come i noſtrali [5].

Gli antichi non lo portavano in città, ma per viaggio e in campagna, ciò che nota Dionigi in Quinto Cincinnato, che fu trovato col cappello in capo e lavorando il ſuo terreno, allor quando i deputati del Senato Romano lo riveſtirono con le inſegne da Dittatore [6]. Livio però racconta [7], che un' aquila ſul monte Gianicolo vedendo paſſare in cocchio (*Carpentum*) Tarquinio Priſco con la conſorte, gli tolſe di capo il cappello e glielo rimiſe. Il Gianicolo era già ſtato unito alla città di Roma ſotto il Re Anco Marcio, anteceſſore del detto Tarquinio nel regno; onde volendo ſtare all' oſſervazione di Dionigi, biſogna che ciò accadeſſe a Tarquinio, prima che quel monte veniſſe rinchiuſo entro a' limiti della città, ſicchè Tarquinio viaggiaſſe per la campagna. Sebbene deeſi limitare l' aſſerzione di Dionigi; imperocchè non fu coſa affatto inſolita di portare il cappello nella città; trovandoſi appo Svetonio, che l' Imperadore Auguſto in caſa ed al ſole non paſſeggiava ſe non col cappello in capo [8].

Oltrechè ne' teatri di Roma ſteſſa, col tempo e ſotto gl' Imperadori, s' introduſſe il coſtume di coprirſi il capo col cappello per ripararſi dal ſole [9], come uſarono già i Greci de' più antichi tempi, poichè quelli dell' iſola d' Egina ne gittarono in tanta copia addoſſo a Dracone, l' antico legiſlatore degli Ateniesi, quando egli nel loro teatro promulgava le leggi per quella ſteſſa iſola, che ne morì affogato [10].

Nel gran gruppo del palazzo Farneſe, ſcolpito da Apollonio e Tauriſco oriundi dalla città di Tralli nella Lidia, e rappreſentante la vendetta che preſero del torto fatto alla madre i due fratelli, Anfione e Zeto, ſta la lira a' piedi d' Anfione; e ſotto Zeto vedeſi gettato un tirſo, forſe come ſimbolo della ſua vita pacifica; poichè i tirſi eran aſte con le punte ricoperte di foglie d' ellera, come ſi è detto di ſopra. Perciò al tirſo di Zeto dall' una e dall' altra parte ſpuntan fuora le punte dell' aſta. Queſto tirſo non è ſtato avvertito da coloro da' quali abbiamo delle copie di queſt' opera ridotte in piccolo, com' è un modello in getto di bronzo nella villa Borgheſe.

Un' altro baſſorilievo con le ſteſſe immagini, che quelle de' due riferiti marmi, e così grande com' eſſi, ritrovaſi nel muſeo del ſig. Duca Caraffa Noja, a Napoli. Quel che rende memorabile queſt' opera ſono i nomi greci ſcolpiti ſopra le figure, i quali vanno accennando un ſoggetto affatto diverſo, e ſono ſcritti or da diritta or da ſiniſtra, ſecondo il verſo per cui ſon voltate le figure.

(1) Beger. obſ. in num. p. 2.
(2) Adv. gent. L. 6. p. 198.
(3) Dempſt. Etr. tab. 47.
(4) Ibid. tab. 32.
(5) Ἐργ. v. 545. conf. Schol. Procli & Tzetz.
(6) Ant. Rom. L. 10. p. 615. l. 14.
(7) L. 1. c. 34.
(8) Aug. c. 82.
(9) Salmaſ. in ſcript. hiſt. Aug. p. 32. F.
(10) Suid. v. Δράκων.

re. I nomi sono ΕΥΡΙΔΙΚΗ, ΟΡΦΕΥΣ, ΕΡΜΗΣ, talchè quì abbiamo Orfeo, che riconduce la sua consorte Euridice dagl' inferi per mezzo di Mercurio; il quale si trova anche quì come in altri monumenti da me poc' anzi accennati col cappello dietro le spalle. Da una parte il pretendere che l'antico scultore abbia inteso di rappresentare in questo marmo una cosa diversa da quella del Borghesiano poc' anzi citato, potrebbe parere quasi un assurdo; e dall' altra il carattere greco d' indubitata antichità che si legge in questo, dovrebbe avere più autorità che i nomi latini di quello. Ma ciò non ci rechi maraviglia; imperocchè ne insegna Pausania, che anche gli antichi talora s' apponevano nel decidere sopra la vera denominazione di taluna delle statue de' loro templi; e che una statua in un tempio di Panopea nella Focide da alcuni fu presa per un Esculapio, e da altri per un Prometeo. I Trezenj stessi furon dubbiosi nel denominare una statua, chiamandola chi Esculapio e chi Ippolito.

CAPITOLO V.

ALCESTIDE

IL bassorilievo nella villa dell' Emo Alessandro Albani al Num. 76. risecato da un sarcofago, rappresenta la morte d' Alcestide, consorte d' Admeto Re di Tessalia. Un marmo pubblicato già dal Begero in un' operetta intitolata, *Alcestis*, sembra esser lo stesso, e 'l disegno, da cui l' autore l' ha cavato, è stato forse fatto quando il bassorilievo era più conservato, poichè al presente egli è mancante di due figure dalla parte destra, e forse, di quella di Ercole e d' un suo compagno; il rimanente poi è disegnato con sì poca esattezza ed attenzione, che la figura principale d' Alcestide è cangiata in figura d' uomo, e per ciò è presa dal Begero per Admeto gravemente ammalato. Tralascio d' accennare quelle alterazioni, che si conosceranno nel confronto del disegno Begeriano col nostro.

E' cognito questo soggetto per essere stato prodotto in iscena da Euripide, e poi riprodotto da' più antichi poeti Romani Azio e Nevio. Le Parche aveano ne' loro decreti irrevocabili determinata la morte d' Admeto; ma Apollo, per rimunerar questo Re del benigno trattamento usatogli, quando incognito ad esso gli servì in qualità di pastore, ottenne da quelle Deità del destino, di poter redimere la di lui vita con sustituire in vece sua chi soffrisse la morte.

Questa condizione fatta al padre ed alla madre d' Admeto parve troppo dura; onde costoro ricusarono di morire, e non si trovò per Admeto che la consorte Alcestide, la quale spontaneamente prescelse la morte.

Piena perciò di rassegnazione la veggiamo figurata nel nostro marmo, e vicina a spirar l' anima. Avanti al suo letto, sopra uno sgabello (Σφέλας) sta con un ginocchio piegato da una parte, la figliuola Eumele [1] afflittissima, da alcuni chiamata Perimela [2], e dall' altra parte il figliuolo Eumelo [3], minore d' età. La moribonda porge la mano destra a Ferete suo suocero, e la suocera Periclimene sembra quella donna attempata, che regge la moribonda con la mano sinistra. La femmina piangente, e co' capelli sciolti, che s' appoggia sul guanciale, sarà la serva d' Alcestide introdotta anch' essa in iscena da Euripide.

 Nel

(1) Anton. Liberal. fab. 33. (2) Tzetz. Chil. L. 2. v. 788. (3) Hom. Il. B'. v. 714.

Nel momento che Alcestide avea spirato l' anima, sopravvenne Ercole, e fu ricevuto benignamente col seguito da Admeto che a lui celò la morte della consorte, per non mancare all' ospitalità. Ercole senza sospetto del disastro avvenuto in casa dell' ospite, cominciava a darsi all' allegria, della quale piccatosi un servo del Re, rimproverò a' compagni d' Ercole la loro condotta poco conveniente a una casa piena di gravissimo lutto. Questo sembra essere il figurato del marmo di mano destra, ove ogni figura può facilmente applicarsi al proposito dell' argomento, fuor che quella d' Ercole, la quale per avventura è quella, che contrasta con un' uomo attempato; sebben rimane ciò in dubbio a cagione della testa ch' è risarcita; anzi potrebbe dalla spada che questa figura porta al fianco sinistro, dubitarsi, ch' ella ne figurasse cotesto eroe; imperciocchè fin ora egli non si è trovato armato di spada; per altro l' epiteto di *Herculaneus* da Sparziano dato alle spade [1], che potrebb' esser sinonimo del grande; come dicesi Ηράκλεια νόσος, *morbo Erculeo*, per significare morbo grande, potrebbe riferirsi alle spade grandi vedute anticamente a qualche figura di lui. In fatti non dee riputarsi incongruo, il veder quì Ercole tornato dalla sua spedizione contro Diomede Re di Tracia [2], portar la spada. Ma per tornare al proposito.

Ercole mosso da compassione e da gratitudine s' accinse, dice la favola, a far restituir la vita ad Alcestide, ed obbligò per forza la morte a cederla, sicchè richiamatala in vita la rendette al marito. Questo lieto fine del tragico avvenimento vedesi espresso nell' altra parte tronca del marmo, appresso il Begero, nella quale s' è conservata la figura d' Admeto ignuda, all' uso degli eroi, con Alcestide richiamata in vita. Essa sembra fuori di se e vacillante, ed in atto di chi con la mano si ripara la luce, simile a colui che svegliatosi di giorno, si sente ferir le pupille degli occhj dallo splendore che gli ristringe i nervi ottici.

In una pittura del sepolcro de' Nasoni [3] era figurata la medesima Alcestide riportata dagl' inferi e restituita al marito; e 'l Begero pretende trovare lo stesso argomento in un bassorilievo del palazzo Barberini, fondandosi unicamente su la figura della femmina giacente sopra un letto, la quale è simile nell' atto ad Alcestide. Questo marmo però è un sarcofago, e rappresenta la favola di Protesilao e di Laodamia, come spero di dimostrarlo al Num. 123.

CAPITOLO VI.

MELEAGRO

I.

PER ispianare le difficoltà che s' incontrano nel bassorilievo esistente nella villa dell' Emo Alessandro Albani, e che riferisco al Num. 87., non so trovare argomento più confaccentegli che Meleagro; il quale, ostinato in non voler difendere la sua città assediata da' fratelli di sua madre, cedè finalmente alle supplichevoli istanze di Cleopatra sua consorte. L' artefice sembra aver voluto accennar la causa rimota di questa guerra nella patera che scorgesi sotto la figura dell' eroe giovane, ed in una specie di sporta, che mostra d' esser tessuta come di vimini o di giunchi. Egli è ben noto che Diana, a cui Oeneo padre di Meleagro non avea renduto il debito sacrifizio, consistente nelle primizie de' frutti de' suoi terreni,

(1) Salmas. ad Spartian. Commod. p. 106. (2) Eurip. Alcest. v. 483. (3) Tav. 10.

reni [1], avea mandato, per gaſtigarlo di queſto diſprezzo, il cinghiale della ſelva Calidonia, affinchè gli devaſtaſſe i campi.

La ſporta gettata per terra può ſignificar l'obblazione del grano non fatta a Diana, e 'l diſprezzo in che fu avuta queſta Dea; poichè vi fu l'uſo di portare e riporre il grano, il pane, ed altre coſe entro delle ſporte di queſta fatta [2]; le quali ſaranno quelle che chiamavanſi Πλόκανα [3], da Πλέκω, *piegare* e *teſſere*, come ſi fa de' vimini o de' giunchi [4]; in fatti Σπυρίδια πλεκτὰ e Γύργαθος eran le ſporte da portar pane [5]. Ne' più antichi tempi, quando i ſacrifizj conſiſtevano in frutte e in prodotti della terra, furon queſti preſentati agli Dei in ceſte teſſute di vimini, come appariſce da molti monumenti, e com' è ſtato da me notato al Num. 26. La patera poi o ſia vaſo di libazione ſembra ſpiegarne l' intenzione avuta dallo ſcultore, poichè ell' era uno ſtrumento dedicato ad uſo ſacro; ſicchè anche nel noſtro monumento può conſiderarſi come ſimbolo del culto divino.

Meleagro dopo d' avere ucciſo il fiero cinghiale, ne cedè la teſta e la pelle ad Atalanta l' Arcadica (diſtinta dalla Beotica ch' era veloce nel correre [6]) non ſolamente per darle con queſti doni un contraſſegno dell' amor ſuo, ma anche per aver eſſa dato il primo colpo a quella beſtia. Ingeloſitiſi di queſta diſtinzione Proto e Comete, fratelli d' Altea madre di Meleagro, fecero unitiſi co' Cureti un' invaſione nel paeſe degli Etoli, di cui era Re Oeneo padre di Meleagro, ed aſſediarono la città, la quale da Meleagro fu difeſa sì valoroſamente, che gli aggreſſori fratelli di ſua madre rimaſero morti. Trafitta Altea della perdita di coſtoro, ed infuriataſi contro il proprio figliuolo, lo caricò di mille maledizioni, e fu poi cagione della di lui morte. Contro madre tanto diſumana irritatoſi Meleagro abbandonò la difeſa della città, e ritiroſſi nella ſtanza di Cleopatra ſua conſorte [7]. Allora i nemici anguſtiarono talmente gli aſſediati, che gli anziani del popolo, i ſacerdoti ed i parenti più ſtretti vennero da Meleagro per placare il di lui animo, ed il padre medeſimo gli ſi buttò a' piedi, ma in vano perchè egli ſi oſtinò in non combattere. Quando poi finalmente la città ſi vidde in fiamma e fuoco, e la propria caſa di Meleagro pericolò, Cleopatra vinſe con le lagrime l' animo dell' oſtinato marito, e lo moſſe a prendere di nuovo le armi.

Il noſtro artefice ha proccurato di ſtare alle parole d'Omero, accennando il letto ſu cui, ſecondo il poeta, ſtandoſi con Cleopatra, ſecondava Meleagro il ſuo ſdegno e l' ira concepita contro d' Altea [8]; lo ſteſſo letto figura la ſtanza e la caſa di Meleagro aſſalito già da'nemici, che mettono mano alla ſpada. Cleopatra abbraccia le ginocchia di lui, e fa quel che prima fece ſuo padre (Γουνούμενος υἱὸν [9]) : intanto che le di lei donne ſpaventate attendon l' eſito di quelle ſupplichevoli iſtanze. Fra queſte donne ſaranno le quattro ſorelle di Meleagro [10], le quali, alla riſerva di Gorge e di Dejanira, piangendo la morte del fratello, furono trasformate in uccelli, chiamati *Meleagrides* [11]. Meleagro, preſo già lo ſcudo e la ſpada, non ha contuttociò determinata volontà di cedere all' iſtanze, e di tornare ad opporſi a' nimici; compariſce perciò con animo irreſoluto e diviſo fra lo ſdegno e la compiacenza, ſebben l' amore lo fa inclinare alla compaſſione.

II. Sa-

(1) Hom. Il. Iʹ. v. 530.
(2) Poll. Onom. L. 10. ſegm. 91. 178.
(3) Id. L. 5. ſegm. 129.
(4) Id. L. 7. ſegm. 173. 175.
(5) Heſych. v. Γέργαθ.
(6) Conf. Gronov. diatr. ad Stat. ſylv. L. 5. c. 56. p. 363.
(7) Hom. Il. Iʹ. v. 551.
(8) Ibid. v. 561.
(9) Ibid. v. 579.
(10) Ant. Liberal. metam. 2.
(11) Ovid. Met. L. 8. v. 543.

II.

Sarebbe malagevole l'argomentarſi che coſa ne rappreſenti il baſſorilievo che ho riferito al Num. 88. e cavato da un diſegno, ſe non ne foſſimo inſtrutti dal medaglione che, come lo è nel diſegno, fu dallo ſcultore finto eſſere ſtato affiſſo al baſſorilievo medeſimo, ed in cui vedeſi Meleagro che uccide il cinghiale Caledonio. Sicchè la coſa rappreſentata è la morte di Meleagro medeſimo e la cagione di eſſa.

Omero dice che Altea infuriataſi per la morte de' ſuoi fratelli, volendo vendicarſene in perſona del figliuolo, prendeſſe il tizzone fatale datole dalla Parca Atropo, e lo metteſſe nel fuoco; ilperchè Meleagro ſi ſentiſſe inſtantaneamente venire una lenta conſunzione, la quale gli cagionaſſe la morte [1]. Altri autori però da Pauſania citati pretendevano che Meleagro moriſſe nella battaglia co' Cureti [2], e al detto di queſti autori ſembra eſſerſi conformato l' artefice del noſtro marmo. Imperciocchè ſcorgeſi figurato in eſſo da una parte il combattimento fatto da Meleagro co' fratelli di ſua madre in una ſortita fuori della porta della città, vicino alla quale ſta una colonna con un vaſo ſoprappoſtovi per ſimbolo d' un ſepolcro, come vedeſi in diverſe gemme, e com' è ſtato eſpreſſo il ſepolcro di Patroclo [3]. Il volgar coſtume infra Greci era d' ergere ſopra il tumolo del defunto una colonna [4]: tal era il ſepolcro del celebre Ariſtomene, Re di Micene, che durava ancora al tempo di Pauſania [5]; e lo ſteſſo autore fa menzione d'un monumento ſepolcrale ſimile al noſtro, quanto all' urna di pietra collocata ſopra una colonna [6]. Il ſepolcro nel noſtro marmo non vi ſta ozioſo, ma ſerve ad accennare, che il combattimento fu fatto fuori della città, non uſandoſi ſeppellire dentro le città ſe non i fondatori di eſſe, o qualche eroe, come dirò in appreſſo al Num. 137.

Dall' altra parte vien portato il defunto Meleagro alla ſepoltura all' uſo militare e di quegli che morti in guerra vi furon condotti dal luogo della zuffa ſopra le ſpalle de' lor compagni; modo di portare i cadaveri de' defunti, che dimandavaſi Φοράδην πέμπειν [7], φοράδην κομίζειν [8], il che vale come la locuzione latina, *inter manus ablatus*. In conformità di queſt' idea, l' antico ſcultore ha fatto venir dietro al defunto il carro ſu cui egli combattè, guidato dal ſuo compagno.

Ne' cavalli medeſimi è eſpreſſo il dolore per la morte del lor padrone; quello della deſtra ſembra copiato da Omero, il quale fa comparire i cavalli d' Achille, dopo la perdita di Patroclo ſuo amico, con le teſte chine [9]. Anche il crine toſato di queſti cavalli, e di quelli d' un ſarcofago del palazzo Barberini, ove rappreſentaſi il medeſimo ſoggetto, potrebb' eſſere accennato, come un ſegno di lutto, ſe l' uſanza non foſſe ſtata comuniſſima, come ſi è detto di ſopra al Num. 68.

Colui, che più d'ogn' altro ſi affligeſſe per queſta morte, è ben credibile che foſſe il padre; laonde egli è altresì credibile, che lo ſcultore abbia inteſo di rappreſentarne pe 'l padre la figura che ha ſembiante di più afflitta delle altre, che lo ſtanno attentamente riguardando.

L'eſe-

(1) Conf. Diod. Sic. L. 4. p. 240. Pauſan. L. 8. p. 693.
(2) Pauſan. L. 10. p. 874. l. 25.
(3) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 377. n. 258.
(4) Hom. Il. Λ'. v. 371. Π'. v. 457. Ρ'. v. 434.
(5) Pauſan. L. 4. p. 359. l. 32.
(6) Ibid. L. 9. p. 769. l. 13. conf. Phædr. L. 5. fab. 7. v. 10.
(7) Eurip. Rheſ. v. 888.
(8) Achil. Tat. Erot. L. 1. p. 47. l. 6.
(9) Il. Ρ'. v. 437.

L' esequie medesime e la combustione del cadavere di Meleagro scorgonsi nel coperchio del predetto sarcofago del palazzo Barberini, ov' è anche rappresentata Cleopatra consorte del nostro eroe, che si toglie la vita da se stessa, non potendo resistere al dolore della perdita di suo marito [1]. Di questa scultura ritratta in istampa da Sante Bartoli in due fogli, il Bellori non ha inteso il suggetto, così ne fanno argumentare le indicazioni aggiunte sotto la stampa medesima, con le quali egli si è contentato di spiegarsi col vago titolo di *Pompa feralis*.

CAPITOLO VII.

NIOBE

Quanto è decantata la favola di Niobe e de' suoi figliuoli, altrettanto è rara la rappresentazione di essa in bassorilievo, e non ve n' ha, a mia notizia, che il presente ritratto al Num. 89. e che mirasi nel palazzo della villa Borghese, ed un altro nella galleria del Conte Pembroke, a Wilton in Inghilterra, di cui vedesi un disegno nella raccolta del Commendatore del Pozzo.

Quello che propongo quì in istampa si conforma alla narrazione che ne fa Ovvidio [2], ed alla tradizione di quegli autori che attribuiscono a Niobe sette figliuoli e altrettante figliuole; infra i quali è Diodoro di Sicilia [3]. La favola ha renduto ben noto il motivo dello sdegno d' Apollo e di Diana contro Niobe e la di lei prole, sicchè io non lo abbia a riferire. Secondo Ovvidio, i figliuoli furon colpiti dalle frecce d' Apollo, mentre nel campo s' esercitavano a lottare, ed a correre a cavallo.

A cavallo appunto veggonsi questi figliuoli nel nostro marmo. Se non vi sono gli altri che lottano, giudico che non abbia permesso allo scultore di rappresentarveli la strettezza del sito. Sembra però che costoro fussero stati rappresentati in quella unione di statue che miransi con la Niobe nella villa Medici; imperocchè i lottatori tanto celebri già nella stessa villa, ora nella galleria del Gran Duca di Toscana, furon creduti appartenere alla detta unione di statue: così almeno vien supposto nell' iscrizione della stampa di quelle due figure incisa prima del loro risarcimento. L' essersi esse scoperte insieme con le statue della Niobe, come attesta Flaminio Vacca [4], ha dato probabilmente motivo a credere, che vi fossero figurati ī figliuoli di questa madre.

Quel sasso che s' innalza sin sotto il ventre del cavallo esistente infra le statue che accompagnano la Niobe, essendo lavorato a guisa di onde o di que' vortici che fa la polvere nel sollevarsi, sembra essere stato così figurato dall' artefice per ricordarne appunto la polvere che si alzava da terra, allor che cavalcavano i maggiori figliuoli di Niobe.

Si distingue poi nel nostro monumento infra le figure di costoro il maggior di tutti da' tratti che ne indicano l' età; egli e colpito in mezzo al petto da una freccia, l' estremità della quale è pennata, e perciò detta da alcuni capo della freccia. ..... *medioque in pectore fixus.*
Tela gerit

Ovid. Met. L. 6. v. 227.

Costui

(1) Pausf. L. 4. p. 284. l. 12.
(2) Metam. L. 6. v. 146.
(3) L. 4. p. 275. D.
(4) Montfauc. diar. Ital. p. 139.

Coſtui dall' artefice è ſtato ſcolpito nel centro della compoſizione, ed in atto di cavarſi la freccia dal petto.

Il ſecondo, il cui nome era Sipilo, ſembra colui, che caduto aſſieme col cavallo

.....per colla admiſſa jubaſque volvitur.

Ibid. v. 237.

cerca ripararſi dalle frecce col panno che gli ſvolazza intorno al capo: ed il capo alzato a quel modo ch' ei l' ha, eſprime quel che i Greci dicono Καραδοκεῖν [1].

Quel vecchio veſtito alla Frigia co' calzoni che gli giungono ſino al calcagno, e nelle cui braccia ſpira l' anima un de' figliuoli, com' anche l' altro vecchio che ſoſtiene la figliuola maggiore moribonda, ſono probabilmente i pedagoghi di coſtoro; e per tale tengo io quel vecchio barbuto, che trovaſi fra le ſtatue della Niobe veſtito nella ſteſſa guiſa, ſe non che la teſta è moderna. Le femmine giovani non meno che i giovani maſchj non ſolamente ne' più antichi tempi ſtavano ſotto la direzione d' un uomo, come ne accenna Euripide [2], ma anche ne' ſecoli poſteriori, come ne inſegnano diverſe iſcrizioni [3]. Il motivo di credere che que' vecchj ſien pedagoghi, ſi è, che dagli antichi fu al ſolito confidata l' educazione de' figliuoli a' ſervi, come ſappiamo d' Alcibiade, a cui da Pericle fu dato per pedagogo un vecchio ſervo nominato Zopiro, il quale era di Tracia [4].

L' eroe attempato dalla parte deſtra in atto di difendere con lo ſcudo alzato il figliuolo minore, ſembra Anfione il padre; come all' altra eſtremità vedeſi eſpreſſa Niobe la madre, nel cui ſeno ſi è rifugiato un' altro figliuolo, il quale ſembra eſſere Anfione, l' unico infra i maſchj che ſi ſalvò [5], ſiccome infra le femmine ſi ſalvò Cloride la figliuola minore. Ambedue ſi attengono all' abito della madre, ſiccome ſoglion fare i fanciulli che hanno paura; atto che in caſi ſimili vedeſi da Euripide frequentemente eſpreſſo con la fraſe Ἀντέχειν, Λαμβάνεσθαι πέπλων [6], *attenerſi al peplo*. Anfione col braccio ſiniſtro alzato figura quel che i Greci dicono Ὑπερέχειν τινὸς τὴν χεῖρα [7], *ſtendere ſopra alcuno la mano*; e queſta locuzione viene adoperata parlandoſi d' una perſona che difenda un' altra.

In un atto ſimile vedeſi Anfione nel belliſſimo frammento d' un baſſorilievo del palazzo Rondinini, cioè con lo ſcudo alzato allo ſteſſo modo, ma armato di corazza, e ſoſtenente con la deſtra uno de' ſuoi figliuoli.

Un altro baſſorilievo poc' anzi mentovato rappreſentante la medeſima favola, è ſtato ſtimato a peſo dall' autore della deſcrizione della galleria del Conte Pembroke, ove narra, che peſa tre mila libbre Ingleſi. E' compoſto queſto marmo di venti figure, e varia dal noſtro sì pe 'l numero de figliuoli, sì perchè le due figliuole di minore età, Amicle e Cloride proccurano di ripararſi dalla morte imminente nel ſeno della madre; con di più che cinque figliuoli ſono a cavallo, e i pedagoghi ſon tre, veſtiti parimente alla Frigia.

CAPI-

(1) Poll. Onom. L. 2. ſegm. 41.
(2) Electr. v. 489. conf. Stat. Theb. L. 11. v. 358.
(3) Gruter. Inſcr. p. 653. n. 2. Bianchin. Columb. Liv. p. 63. & Gor. p. 99.
(4) Conf. Plaut. Mercat. Act. 1. ſc. 1. v. 89.
(5) Pauſan. L. 5. p. 417. l. 33.
(6) Troad. v. 745. Heracl. v. 48. conf. Herc. fur. v. 972.
(7) Hom. Il. Ω'. v. 374. Eurip. Iphig. Aul. v. 915. conf. Hemſterh. ad Lucian. Tim. c. 10. p. 118.

CAPITOLO VIII.

MEDEA

SA ognuno dalla favóla, e da' poeti tragici quel che contiensi nel bassorilievo al Num 90. e 91. cioè la vendetta che fece Medea dell' infedeltà di Giasone. Il medesimo soggetto trovasi scolpito in tre monumenti, per quanto sia a mia notizia. L' uno vedesi nella villa Borghese, in cui il Bellori, non attento a' ristauri moderni, come anche il Montfaucon [1], erroneamente han creduto di vedere le smanie di Cerere, allor che le fu rapita da Plutone la figliuola Proserpina. L'altro monumento è un' urna sepolcrale collocata nel cortile del palazzo Caucci presso la chiesa nuova, ed il terzo è quel che propongo, il quale ritrovasi nel cortile del palazzo Lancellotti.

Giasone fu con Medea scacciato da Jolco, a cagione della morte di Pelia suo zio, da lei ucciso sotto pretesto di farlo ringiovanire. Trasferitosi a Corinto, s' innamorò sì di Glauce, figliuola di Creonte Re di quella città, ch' e' ripudiò Medea, dalla quale avev' avuto due figliuoli Mermero e Ferete. Dovendo Medea per ordine del Re mutar paese, per non disturbare il nuovo matrimonio, risolvette di crudelmente vendicarsi tanto della nuova sposa, quanto del marito, mandando a quella i suoi figliuoli con de' donativi, infra' quali era una veste avvelenata. Glauce invaghitasene, appena se n' era rivestita, che presa da atrocissimi dolori, morì. Medea infuriata, e non contenta della morte della sua rivale, si sfogò contro il proprio sangue, uccidendo i proprj figliuoli.

Il nostro marmo sembra rappresentarne da una parte lo sposalizio di Giasone con Glauce, e nel mezzo loro sta Giunone *Pronuba*; dall' altra parte sta assisa Glauce per ricevere i doni che portano i due figliuoli di Medea condotti dal loro pedagogo, tenendo il primo de' due putti la mentovata veste, e l' altro la corona d' oro [2].

Il velo steso dietro a Glauce accenna l' appartamento dove ella stava ritirata; perchè avanti quella parte dell' abitazione, che da' Greci fu detto Αὐλὴ era appeso un velo (Παραπέτασμα) il quale, a guisa delle nostre portiere, per mezzo d' un cordone potea tirarsi e ripiegarsi [3]. Insin le porte solevano avere il lor velo [4], e quello che era alla porta del tempio di Diana veniva tirato da basso in alto [5].

Il ferro dell' asta che spunta fuori dietro alla sedia di Glauce, e che sembra tenere appeso il velo, diede motivo a varie conghietture. Avrei desiderato potervi applicare il costume praticatosi con le nuove spose appo i Romani, i capelli delle quali erano acconciati col ferro d' un' asta detta *hasta celibaris*, con la quale dovea essere ucciso un gladiatore [6]; e questo rito avea relazione con Giunone, e particolarmente con quella che fu cognominata *Curitis*, ed avea per simbolo un' asta; ma la cosa sarebbe stata troppo stiracchiata. Mi sovviene anche del ferro d' un' asta, con cui appresso Tucidide si chiudeva una porta [7]; ma non per farne uso nel nostro caso.

Quì

(1) Ant. expl. T. 1. pl. 40.
(2) Eurip. Med. v. 949. Ovid. Ib. v. 606.
(3) Suid. v. Ἀρχίας & Κενοὶ κενά.
(4) Porphyr. de nymph. antr. p. 121. l. 7.
(5) Pausan. L. 5. p. 405. l. 21.
(6) Ovid. Fast. L. 2. v. 560. Plutarch. Romul. p. 47. l. 29. Quæst. Rom. p. 509. l. 1. Arnob. adv. gent. L. 2. p. 91.
(7) Poll. Onom. L. 10. segm. 27.

Quì bisogna avvertire il lettore, che la mia stampa fu copiata da un disegno della raccolta di quelli dell' Emo Alessandro Albani, credendo io, che il bassorilievo non esistesse più a Roma. Dipoi lo scopersi nel palazzo Lancellotti, conforme ho accennato di sopra, e viddi che ciò ch' io pubblicava, non è che la metà del monumento, il quale essendo stato segato in mezzo, è avvenuto che la punta dell' asta di una figura esistente nell'altra metà sia rimasta in quella metà che porto quì incisa.

Ritrovandosi dunque nel medesimo sito l' altra metà di questo bassorilievo, la esibisco parimente, per non pubblicare una cosa tronca e che può supplirsi, tanto più che il sopraccennato bassorilievo della villa Borghese è stato da Sante Bartoli disegnato co' suoi ristauri fatti a capriccio, e da chi non ha capito l' argomento in esso figurato.

La donna rappresentata eccessivamente smaniosa ed in agitazione violenta, è Glauce tormentata dagli atrocissimi dolori che le cagionò la veste avvelenata; e la persona attempata che sta dietro a Glauce in abito talare,per additarne la sua dignità reale, è Creonte di lei padre. Egli stende la sinistra mano alla figliuola, e con la destra è in atto di strapparsi la chioma. Intanto sta Medea pronta ad eseguire il funesto disegno meditato contro il proprio sangue, tenendo nella destra la spada sguainata, e nella sinistra la guaina, per toglier la vita a' due figliuoli, i quali non s' aspettano il colpo mortale. Dopo questa vendetta disumana, Medea sen va sopra un carro tirato da dragoni alati, conforme conta la favola.

Se il termine posto dietro alla figura di Glauce sia simbolico e relativo al luogo di questa tragica scena, io nol saprei dire; nè tampoco ardisco applicarvi quel che Euripide nella tragedia di Medea fa dire al messaggiere che racconta il caso acerbo di Glauce, cioè, che alcune delle sue donne attempate l' attribuissero all' ira del Dio Pane, o di altra Deità [1]; non saprei supporre, dico, che lo scultore abbia voluto esprimere questo pensiere nell' Erma barbuta, in cui altri potrebbe figurarsi quella Deità.

La presente disposizione de' monumenti di quest' opera poi non mi permette d' arricchirla con un soggetto de' fatti di Giasone medesimo, scoperto da me poco tempo fa nella villa Borghese, dove questo bassorilievo è collocato al palazzo in sito tanto rimoto dalla vista, che non può riconoscersi con l' occhio nudo. Figurasi in esso Giasone allor che porta già domati i due tori, famosi pe' piè di bronzo e pel fuoco che facean dalla bocca,avanti al Re di Colco Eeta, che con Arete sua consorte sta assiso in trono, assistito da un satellite. Dall' altra banda di questo marmo vedesi poi scolpito lo sposalizio di Giasone con Medea. Il marmo stesso potrebbe forse credersi quello di cui il Begero riporta un frammento cavato da un disegno [2], e da me citato al Num. 74. Lo stesso soggetto è scolpito in un altro frammento incastrato nel piedistallo d' una statua della galleria del palazzo Colonna.

CAPI-

(1) Eurip. Med. v. 1171.

(2) Spicil. ant. p. 118.

CAPITOLO IX.

ALOPE

FRA i soggetti più oscuri e più difficili rappresentati ne' marmi, che ho ritratti in quest' Opera, può contarsi il bassorilievo al Num. 92. il quale ritrovasi nella villa Panfilj.

Di questo monumento caddero in mano al Begero i disegni separati l'uno dall' altro, come vado figurandomi, da che egli non ha potuto indovinare, che l'uno fosse parte dell' altro; imperocchè ne riporta la parte laterale di tre figure, come se fossero d'un marmo affatto diverso [1]. Mancando poi ne' suoi disegni (oltrechè sono scorretti, alterati e rozzamente incisi) la parte destra del marmo, la quale è il principio del soggetto, doveva senz' altro questo antiquario, sebben dottissimo, nell' interpretarlo allontanarsi molto dal vero. Ne ricava egli la favola di Cefalo e Procride [2]; ma accorgendosi di non poter uniformar la cosa rappresentata alla sua idea, vi passa sopra con disinvoltura, e sbrigasi meglio ch' e' può.

Il medesimo abbaglio ha preso Giacomo Gronovio, per aver fatto copiar le stampe di Begero, ridotte poi da lui in forma di medaglioni [3]; nè altri v'è infra i moderni, per quanto io sappia, che abbia trattato di questo monumento preso o dal marmo o dalle riferite stampe.

Igino è l' unico scrittore fra gli antichi, che racconta l' argumento di questo bassorilievo; ma il lume che ei ce ne porge col suo succinto racconto, non giugne ad illustrare tutto il monumento in cui dall' artefice è stato operato con notizie venutegliene da altre fonti più copiose, le quali si son perdute. La favola di cui si tratta, viene da quest' autore riferita così [4]:

Alope figliuola di Cercione (alcuni la vogliono figliuola di Attore avo di Patroclo [5]) incintasi di Nettuno, celò la gravidanza e per nascondere il parto, diede il bambino alla sua nutrice, perchè l' esponesse in qualche luogo com' ella fece. Un pastore che lo trovò allattato da una cavalla, se lo portò a casa ed essendogli stato chiesto da un suo compagno, glielo cedè, ma spogliato delle fasce preziose nelle quali era stato involto dalla madre, e le quali costui pretese essergli dovute per la cessione che gli era stata fatta del bambino. Nacque perciò infra loro litigio, ch' essendo portato al tribunale di Cercione insieme col bambino e con le fasce, furon queste da lui riconosciute, come quelle ch' erano state formate d' una parte d' una delle vesti di sua figliuola. Trovandosi presente la nutrice di costei, e temendo di sua sorte in quella decisione, scuoprì la nascita del bambino. Il Re sdegnatosi contro di Alope, fe metterla in carcere, e poi toglierle la vita; e voll' esposto, come prima, il bambino, che fu di nuovo trovato dalla cavalla e allattato. Quindi argomentarono i pastori, la vita del bambino esser cara agli Dei, e l' allevarono, dandogli il nome d' Ippotoo, da altri detto Ippotono, dalla cavalla (Ἵππος). Nettuno poi per compassione trasformò il corpo di Alope in una fonte, che da lei prese il nome. Sin quì Igino.

(1) Beger. Spicil. ant. p. 151.
(2) Ibid. p. 143.
(3) Thes. ant. gr. vol. 1. tab. Aaa.
(4) Fab. 187.
(5) Eustath. in Il. B'. p. 115. l. 2.

Cercione Re d'Eleusi [1] fu tenuto per figlio di Vulcano [2], e da altri per nipote d'Anfizione, quarto Re d'Atene; altri poi lo voglion nato in Arcadia [3]. Era egli d'indole crudele, uccidendo fino i forestieri che ricusavano di far seco alla lotta, nella quale finalmente rimase egli medesimo vinto da Teseo ed ucciso [4].

Or noi a volerci servire di queste notizie per ispiegare il nostro soggetto, d'uopo è che ne ragioniamo a parte a parte, separandone prima quella di mezzo, che figura un'eroe giovane in atto d'abbracciare una femmina; poichè queste due figure non sembrano aver relazione alla favola d'Ippotoo, ma piuttosto ad Admeto Re di Tessalia, che abbraccia Alcestide sua consorte richiamata dagli Elisj alla vita per opera d'Ercole, e restituita al marito così velata come una sposa novella, secondo Euripide, e come si rappresenta in una pittura antica [5]; quindi per una parte il marito, credendosi beffato, non la voleva sul principio ricevere, e dall'altra Alcestide ritornata così presto da morte a vita, prendendo il fatto per un sogno, non assicurava se stessa, nè ardiva aprir gli occhj.

Non deve poi parer tanto strano l'innesto di questo soggetto nell'altro d'Ippotoo: questa è una libertà che si son presa alle volte gli scultori antichi, particolarmente ne' sarcofagi. Posso infra gli altri allegare un gran bassorilievo appo il sig. Marchese Rondinini a Roma, staccato da un sarcofago, di cui parlerò in appresso, ove dall'una parte è scolpita la favola di Peleo e di Tetide, e dall'altra Diana che viene a vedere e baciar Endimione addormentato sul monte Latmo. Un altro esempio se ne trova nel cortile del palazzo Caraffa Colobrano a Napoli, in un bassorilievo tronco da una parte, vedendosi dalla parte mancante Medea sopra un carro tirato da' dragoni, e dall'altra il ratto di Proserpina. Nè maggiore attenenza hanno fra loro un sacrifizio offerto a Pallade ed un baccanale, ambedue in una testata d'un sarcofago esistente nel palazzo Gentili a Roma; com'anco in un'urna sepolcrale nel giardinetto del palazzo Borghese Penteo Re di Tracia assalito dalle baccanti, e tre muse che stanno da un canto, una delle quali è Urania.

Essendo adunque stato costume degli antichi scultori in sì fatte opere di framischiare insieme delle cose disparatissime l'une dall'altre; per tornare all'argumento principale del nostro marmo, nella prima parte di esso, o sia in quella da man dritta, contiensi la favola, che poc'anzi ho tratta da Igino. Vi si vede perciò una femmina affacciarsi alla finestra d'una torre (Ἐν κατηρεφεῖ στέγῃ [6]), e mettersi un dito su le labbra, per far tacere una cavalla che nitrisce con la testa alzata e rivolta verso di lei. Questa femmina adunque, dico essere Alope, che la cavalla riconosce per madre del bambino allattato dall'alito del di lei corpo, simile all'alito del bambino medesimo. Si sa che per fare allattare da una cavalla un puledro non suo, bisogna coprirlo con la pelle del figlio morto. La torre poi e la finestra donde s'affaccia Alope, ne accenna l'antico costume di rinchiuder le vergini nelle torri per mantenerle pudiche [7]; e le due donne che sembrano parlar con lei, posson esser le di lei serve.

L'uo-

(1) Diod. Sic. L. 4. p. 262. l. 22. Ovid. metam. L. 7. v. 439.
(2) Hygin. fab. 38.
(3) Plutarch. Thes. p. 9. l. 28.
(4) Pausan. L. 1. p. 94. l. 22.
(5) Bellori pitt. ant. tav. 10.
(6) Sophoc. Electr. v. 383.
(7) Theod. Prodrom. L. 2. p. 65. Huet. demonstr. Evang. p. 453.

L'uomo con le mani legate, tirato e spinto da due persone di guardatura truce, sembra uno di que' pastori che contendeano infra loro, condotto da' satelliti al trono del Re Cercione. Il Re assistito da una guardia armata di lancia, e di scudo porge la mano, come per chieder le fasce del bambino, le quali erano il soggetto della lite. La donna che gli sta appresso, sarà la moglie d' un de' pastori, che presenta a Cercione il bambino. Questi con le manine fa un atto, come per implorar grazia per la sua madre, quasi ne avesse udita la condanna.

La terza parte del marmo a mano sinistra sembra rappresentarne ciò che parimente abbiamo udito da Igino, e ciò ch' egli non ne racconta. Ciò che da lui abbiamo udito si è la fonte in cui Alope fu trasformata; vedendosi una figura donnesca con un' urna d' acqua corrente, così come in questo sembiante si veggono rappresentate delle altre fonti da chi si credeva che ciascuna di esse, a cagione dell' acqua perenne, avesse la sua Deità particolare, o sia ninfa. Sono poi queste Deità per tutto espresse in figura di donne o di vergini, perchè appo i Greci la maggior parte delle fonti erano di genere femminino. E nel vero la fonte di cui si tratta, da Esichio è nominata Filote (Φιλότης) vale a dire, *godimento nell' amore*. La donna attempata assisa sotto la rupe della fonte, a cagione dell' età sua, non può prendersi per la ninfa del luogo, perchè alle ninfe vengon date per dimora le grotte [1]; sicchè sarà per avventura la nutrice di Alope.

Per ciò poi, che non ne racconta Igino, il giovane con un dardo (προβόλιον, *venabulum*) in mano, può essere Ippotoo, il quale allevato fra' pastori, sarà rimasto ignaro della sua nascita, e giunto all' adolescenza, si sarà dato al piacer della caccia, come apparisce dal cane e dalla veste succinta; egli è poi in simiglianza d' uno smarrito e prevenuto dalla notte, accennata per quella fiaccola che porta il suo compagno. Incerto del cammino che lo conducesse al suo domicilio, sembra che siasi imbattuto in quella donna attempata; e questa con quel suo volto pien d' afflizione, e proprio di colei ch' ebbe parte nel di lui caso, tanto più ne fa credere che sia la nutrice di Alope, e che sveli a lui il segreto della sua nascita. L' attenzione d' Ippotoo al discorso di lei, e 'l vecchio di lui compagno rivolto con gli occhj pieni di lagrime verso la fonte in cui Alope era stata convertita, rendono sempre più probabile il mio avviso.

Non posso tralasciare di notar l' errore che abbiamo nello scoliaste d'Aristofane, in proposito d' Ippotoonte [2], cagionato senza dubbio dalla ignoranza de' copisti, e da niuno de' di lui comentatori osservato. Il testo scorretto di questo antico interprete dice, che Ippotoonte figliuolo di Nettuno usasse con Alope figliuola di Cercione. Or io lo correggo in questo modo: Ἀλόπη Κερκύονος θυγάτηρ, ᾗ Ποσειδῶν συνῆν, καὶ ἐγέννησεν ἐξ αὐτῆς παῖδα Ἱππόθοον, *Alope figliuola di Cercione con la quale usò Nettuno, e n' ebbe un figlio nominato Ippotoonte*.

Confrontando ora l' interpretazione del Begero con la nostra, si renderà più manifesta la verità di questa, e la sconcordanza di quella. Il soggetto da lui propostone è questo. Cefalo marito di Pocride era amato dall'Aurora la quale se lo rapì, ma non potè fargli obbliare la fede conjugale, sicchè riuscitole vano il suo desiderio, lo restituì alla consorte; con suggerirgli però di mettere a prova la fedeltà di costei con molti e grandi donativi da presentarsele per lui medesimo, cambiandosi a tale effetto

(1) Virg. Æn. L. I. v. 167. (2) Aristoph. Av. v. 560.

fetto e d'abito e di figura. Il colpo meditato dall' Aurora non andò a vuoto: Pocride adescata da' donativi, si piegò alle voglie dello sconosciuto marito, e venuta in cognizion dell' errore, fuggissene in Creta, dov' ebbe da Diana in dono un dardo ed un cane che mai non fallirono, e co' quali tornatasi dal marito, e tentatane la fede, le riuscì vicendevolmente di farlo reo e di riconciliarsi in tal guisa con essolui. Essendole però rimasto qualche fomento di gelosia nell' animo, ell' andava sospettando, che Cefalo con quel partir che sempre facea di buon' ora per andare alla caccia, fusse preso dall' amore di qualche ninfa; gli tenne perciò dietro, occultandosi nelle boscaglie, per venire in chiaro della verità. Cefalo stanco un giorno dalla caccia, chiamò l' Aura che venisse a ricrearlo. A questa parola si mosse Procride, e saltò fuori dal bosco, credendo di sentir profferire il nome della ninfa amata da suo marito; il quale nel medesimo istante col dardo da lei già donatole la ferì mortalmente tenendola per una fiera di là uscita. L' errore si scoprì quando Procride negli ultimi sospiri, co' quali rese l' anima, pregò Cefalo, di non isposar l' Aura.

Il Begero dunque ha creduto di veder Cefalo assiso sopra un soglio e giurar la fede conjugale a Procride supposta da lui nella figura che sta accanto al Re. Cefalo cangiato di figura, secondo lui, è l' eroe ignudo dal mezzo in su, che riceve nel letto Procride sedotta co' donativi. Per lo stesso Cefalo prende altresì egli il giovane col dardo, il quale però nel suo disegno ha una folta barba. Nella fonte Alope si va egli fingendo l'Aura, e la donna attempata è la da lui supposta Procride ascosa fra' cespugli. Ma lasciando il Begero, il nostro marmo può illustrare tutti gli autori i quali accennano la favola di Alope, ed in particolare Arpocrazione co' suoi comentatori.

Di favole simili a quella d' Alope non n' è venuta a noi una piena notizia: ve ne ha bensì alcune, e fra l' altre la trasformazione di Merope figliuola di uno de' Titani in cerva. Euripide è il solo autore che faccia menzione di questa metamorfosi [1].

Poichè ho cercato di supplire co' miei argumenti un fatto de' tempi eroici pervenutoci poco più che smezzato, non sarà strana cosa, se all' uno ne unirò un altro, benchè senza figure, il cui racconto essendoci stato trasmesso senza una delle principali circostanze, sembrami questa potersi dedurre da un certo cenno e sin ora non inteso che ne dà Plutarco nel convito de' sette savj della Grecia [2].

Credevasi che Cipselo, padre di Periandro tiranno di Corinto, essendo da bambino stato rinchiuso dalla madre in una cassetta ed esposto in mare per sottrarlo alla morte intentatagli da' Bacchiadi, partito potentissimo di quella città, fusse stato conservato miracolosamente da Nettuno: or Plutarco nel citato convito, introducendo a ragionare insieme Pittaco per una parte, e per l' altra Periandro tiranno di Corinto, uno de' sette savj e figliuol di Cipselo, fa che Pittaco dica a Periandro: *Più volte mi è venuto in pensiero, essendosi fatta menzione da Chersia* (era questi un poeta presente al colloquio) *della cassa di Cipselo, di domandarti, qual significato possano aver le ranocchie scolpitevi a piè d' un' albero di palma, e qual relazione ell' abbiano o alla deità* (di Nettuno) *o a Cipselo scampato*

(1) Helen. v. 388.

(2) Conv. VII. sap. p. 284.

pato dalla morte. Al che avendo risposto Periandro, che per la richiestagli spiegazione si rimetteva a Chersia, disse costui ridendo: *Non ne darò la spiegazione, prima d' aver da costoro* (cioè da' savj congregati) *intesa l' interpretazione del motto: Ne quid nimis*. Sicchè su questi ed altri motti de' savj si mise Pittaco a ragionar con Esopo, e il lor discorso finì senza che o eglino facessero altro motto delle ranocchie, o che ne lo faccia Plutarco. Rimanendo adunque tronco in sì fatta guisa questo dialogismo, contuttochè Plutarco nel suo trattato sopra le risposte dell' oracolo Delfico proccuri di spiegare l' allegoria de' predetti simboli [1], m' accordo con il dottissimo Bochart a dire, che la di lui interpretazione è una mera garrulità [2]; e per venire al proposito son di parere che la storia della conservazione di Cipselo possa supplirsi con la tronca ed imperfetta notizia delle ranocchie. Imperocchè narra il nostro autore, che fra le cautele usatesi da Nettuno per salvar Cipselo, una si fu d' impedire che fosse inteso il vagito del bambino da coloro che meditavano la di lui morte. Laonde egli è probabile, che la tradizione portasse, aver Nettuno fatto talmente gracchiar le ranocchie delle paludi vicine al mare, ch' elle affogassero cotesti vagiti. La palma poi, come albero che suol nascere in luoghi bassi ed umidi, può alludere alle paludi medesime. E quì mi sovviene d' una ranocchia scolpita sur una colonna di bronzo, per voto fattone da un viandante, al quale morendosi di sete, il gracchiare delle ranocchie fe scorgere le paludi vicine [3].

CAPITOLO X

DEDALO E PASIFAE

I.

IL bassorilievo al N°. 94. ne rappresenta la favola di Pasifae consorte di Minoe II. Re di Creta, con Dedalo Ateniese e nipote di Pandione II. Re di quella Città, il quale fece per quella Regina il celebre toro di legno; argomento che non trovasi figurato che nel presente marmo e nell' altro che segue.

Il primo marmo è uno degli otto bassirilievi tutti d' una grandezza, con figure che arrivano alla metà del naturale, e collocati nel palazzo Spada; trovati poi nel secolo passato a S. Agnese fuori delle mura di Roma, ove ne' tempi barbari servirono, voltati a rovescio, di gradini alla scala per cui scendesi in quella chiesa.

Il toro condotto da Pasifae è quello che Nettuno fece uscire dal mare, e per cui essa avea concepita la passione bestiale che si decanta nella favola. Dedalo lo accarezza, come per dar nel genio alla Regina, e per farlo star quieto, affin di servirsene di modello per formarne la vacca di legno entro cui ella dovea nascondersi e presentarsi al toro stesso per congiugnersi con essolui.

Questo famoso artefice ha in capo una specie di pileo, la cui punta è ripiegata dalla parte davanti all' uso delle mitre frigie; e di questa forma suol essere in alcuni monumenti la berretta di Vulcano Dio degli artefici. E' poi Dedalo in veste succinta, come quella con cui è rappresentata la scultura da Luciano nel suo sogno, Διεζωσμένlω τlὼ ἐσθῆτα [4]: Tiene altresì egli nella mano sinistra la sega, la di cui

(1) p. 712. (2) Hieroz. P. 2. p. 671. (3) Anthol. L. 6. c. 16. p. 437. l. 26. (4) p. 5.

cui invenzione viene attribuita o a lui, o a Talao, o Talo, figliuolo di sua sorella, da molti autori nominato anche Perdice, e da Tzetze Attalo [1], levato di vita da Dedalo per gelosia di quest' invenzione [2], appo il qual Tzetze Perdice è il nome della sorella di Dedalo. E' da osservarsi però che la sega si trova frequentemente scolpita negli obelischi, e particolarmente in quello che da Augusto fu dedicato al Sole, onde l' invenzione di questo strumento dee riputarsi di data anteriore, e attribuirsi agli Egizj.

II.

La favola sin quì esposta vedesi, come ho detto, parimente rappresentata nel bassorilievo al Num. 93. che trovasi collocato nella facciata del palazzo della villa Borghese.

Dalla parte destra sta Pasifae assisa, e in atto di discorrere con un giovane, che potrà prendersi per un guardiano di buoi, cui ella comandasse di portarsele innanzi il toro in quistione, nel mentre che un amorino alato sembra consolarla, e toglierle ogni scrupolo, che si può supporre esserle venuto per una passione tanto aliena dall' umana inclinazione. La favola pretende, che Venere sdegnatasi contro Pasifae, che non le avesse renduto verun culto da più anni, le ispirasse quello strano amore per vendicarsi, e per gastigarla.

Il colloquio di costei col bifolco è segreto come con persona di confidenza, e come ne accenna il velo appesole sopra, il quale sembra indicarne uno di quelli che si stendevano sotto i soffitti delle stanze, acciocchè vi si fermasse la polvere che veniva giù per le fissure delle tavole [3].

Due vacche si veggono in questo monumento, e tutt' e due per mio avviso ne significan quella di legno, in cui, come dissi, dovea rinserrarsi Pasifae per godersi gli amori del toro. L' una è posata con le zampe sopra un rialzamento, e ne mostra quando Dedalo fece quest' opera; ed egli è espresso in colui che vi lavora con la berretta in capo, ed è ajutato da quel giovine che ha l' ascia in mano. V' assiste come un bifolco con un lungo bastone, e con intorno alle anche un panno, così come convien figurarsi che fosse quel degli Atleti detto ζῶμα [4], e διάζωμα, *subligaculum*, il quale copriva loro, come nella nostra figura, le parti genitali [5]. L' altra vacca poi dimostra la stessa opera, terminata da Dedalo; e posando essa sopra un tavolato con le rotelle, come la descrive Apollodoro [6], ed essendovi applicata una scala composta di tavole, ne dimostra il comodo dato alla Regina di salirvi su, per rinchiudervisi. Alcuni vogliono ch' ella si fusse coperta con una pelle di vacca [7]. L' uomo che sta dinanzi alla vacca sembra aver nell' una e nell' altra mano una spugna, e di strofinarnela. Si sà, che per incitar le bestie al coito, si fan loro fiutare le parti genitali della femmina, or la spugna bagnata d' un qualche odore avrà dovuto fare il medesimo effetto. La vacca stessa di bronzo del celebre scultor Mirone decantata da tanti poeti, la quale presa per vera fu montata da' tori, anch' essa ha della coerenza con quella di cui si tratta.

Preparata tutta la macchina da Dedalo, se ne viene Pasifae in sembiante di vergognosa, e di colei che considera quel suo istinto alieno dal sentimento umano.

La

(1) Chil.
(2) Apollod. Bibl. L. 3. c. 14. §. 9.
(3) Horat. L. 2. Sat. 8. v. 54. conf. Vet. Schol. ad h. l. & la Cerda ad Virg. Æn. L. 1. p. 127. B.
(4) Hom. Il. Ψ'. v. 683.
(5) Thucyd. L. 1. c. 6. Suid. v. Διάζωσμα.
(6) Bibl. L. 3. p. 88. b.
(7) Apollod. l. c. Dio Chrysost. Orat. 20. p. 270. A.

La conduce un' amorino, senz' ali però, quando l' altro che le ispirò questa passione, er' alato. Lo scultore sembra con questa differenza aver voluto figurare i gradi della reità, e distinguere i primi pensieri d' una passione mostruosa dal ridurli all' effetto; se pur egli non ha voluto piuttosto imitare ciò che si conteneva in una cantilena degli Omeristi portata da Platone [1], e si era, che l' amor volgare fosse creduto privo di ali, e alato l' amor degli Dei; nel qual caso potrebbe l' amorino senz' ali esprimer l' istinto bestiale, che non si solleva da terra, o sopra quello degli animali. L' idea dell' amore senz' ali poi non è solamente concepita da' mentovati poeti; anche Alesside ed Eubulo, due celebri scrittori della commedia nuova fra' Greci, finsero con Aristofonte l' amore senz' ali [2], narrando quest' ultimo, ch' e' n'era stato privato dagli Dei per le sedizioni ch' egli aveva eccitate infra loro.

Vedesi poi Pasifae replicata due volte nel medesimo soggetto, nè si sa perchè; si trovano però negli antichi monumenti più esempli di sì fatte repetizioni. Fra quelli che sono riportati in quest' Opera, vedesi Andromaca moglie di Ettore replicata nello stesso marmo al Num. 137.; in un sarcofago del museo Capitolino comparisce Diana una volta scesa dal carro, e l' altra volta in atto di contemplar Endimione; e nello stesso soggetto in villa Borghese scorgesi replicata la medesima Dea.

L' edifizio rappresentato nel fondo di questo marmo significa probabilmente il laberinto fabbricato poco innanzi da Dedalo, il cui ingresso sembra tagliato nel vivo sasso; sebben altro non fu questo celebr' edifizio che un antro del monte Ida, fatto sul principio per cavarne le pietre da fabbricar la città di Gnosso situata in quella vicinanza [3]. L' ingresso del laberinto accennato in una gemma [4], è parimente tagliato nel sasso e arcuato; e nel marmo antecedente rassembra una porta bislunga. Questa porta è guarnita di grandi chiodi, che dicevansi *capitati* dal capo di essi, com' anche *Bullae* [5], e *Muscarii* appresso Vitruvio [6]; e quest' ultima denominazione è stata loro data dal capo d' alcune erbe e fiori detto *Muscarium* [7]. Intanto ho veduto un gran chiodo di bronzo, sopra il cui capo era scolpita di rilievo una mosca; questo chiodo fu dal R. P. Paciaudi acquistato a Roma pe 'l museo del Conte Caylus a Parigi.

CAPITOLO XI.

DEDALO ED ICARO

Chiaro e ben noto è l' argomento del bassorilievo al Num. 95. esistente nella villa dell' Emo Alessandro Albani, riconoscendosi in esso figurato Dedalo, il quale dopo d' aver terminate le ali per Icaro suo figliuolo, sta lavorando quelle che doveano servire a se medesimo. Notissimo poi è il favoloso racconto, che essendosi da Minoe Re di Creta scoperta l' opera che Dedalo avea prestata nel secondare la passione disumana di Pasifae, e perciò con Icaro tenuto in istrettissima custodia, egli ne scappasse insieme col detto suo figliuolo per mezzo di quelle stesse ali.

R Il

(1) Phædr. p. 204. l. 51.
(2) Athen. Deipn. L. 12. p. 562. 563.
(3) Cotovic. itin. Hierosol. p. 77.
(4) Stosch Pier. gr. pl. 51.
(5) Plaut. Asin. act. 2. sc. 4. v. 20.
(6) L. 7. c. 3. p. 275.
(7) Plin. L. 12. c. 57.

Il medesimo soggetto vedesi espresso in un altro bassorilievo della medesima villa doppiamente raro, aggiugnendovisi la qualità del marmo, in cui è scolpito, e che volgarmente dicesi rosso antico. Quivi per altro l' artefice ha scelto un momento di questo fatto anteriore a quello dell' anzidetto e che propongo in istampa; Dedalo v' è effigiato in atto di lavorar le ali per Icaro, anzi che questi le abbia legate all' omero; vi si scorgono però le fasce che incrocicchiandosi gli attraversano il petto, gli passano sopra le spalle, e gli circondan le braccia, nello stesso modo, che la di lui figura comparisce nel bassorilievo che presento in istampa. Non v' è poi accennata, come in questo, la prigione di Dedalo con tante pietre quadrilunghe, ma il fondo è affatto liscio: nel rimanente tanto nell' atto delle figure, quanto nell' idea dell' immagine una opera è similissima all' altra.

In ambedue i monumenti scorgonsi le ali fatte come di legno, e non di cera, secondo che narra la favola. Ciò è manifesto per l' ascia (Σκέπαρνον) la qual è simile a quella che vedesi scolpita in molte lapide sepolcrali, cioè come quello strumento col quale i nostri carradori lavorano i quarti delle ruote.

L' immagine favolosa nella quale la fuga di Dedalo dalla sua prigionia di Creta è esposta da' poeti e dagli artefici, può acquistare qualche probabiltà da quel che si riferisce da Gio. Battista Dante professore nell' Università di Perugia e gran meccanico, il quale più volte avea traversato a volo il lago di Perugia [1]

CAPITOLO XII.

TESEO

I.

RAppresentasi nel bassorilievo della stessa villa dell' Emo Alessandro Albani al Num. *96.* un soggetto già osservato in diverse gemme [2], cioè il riconoscimento di Teseo nato da Etra, figliuola di Pitteo, con la quale si congiunse Egeo a Trezene, nel suo ritorno dalla consulta dell' oracolo Delfico. Costui accorgendosi della gravidanza di Etra, prima di ritornare ad Atene, si ascose le scarpe con la spada sotto una pietra (Κολεραίῃ ὑπὸ πέτρῃ, [3] *sub rupe cava*) ordinando a lei, se partorisse un figlio, di non riferirgli chi gli fosse padre, sin che giunto non fosse all' età di poter alzar quella pietra, e levarne i segni nascostivi sotto, co' quali poi ella lo inviasse ad Atene. Or Teseo, allor che fu portato dalla madre al luogo della pietra per levarne il deposito, non avea più di sedici anni.

L' unità del luogo e del soggetto non è stata sempre osservata nelle opere dell' antica scultura, trovandosi ora due argomenti diversissimi combinati nella medesima immagine, come ho accennato di sopra, or due momenti e due fatti della medesima storia accaduti in tempi diversi e rappresentati nella medesima opera; e questo è il caso del presente marmo, in cui vedesi scolpito da una parte Egeo, che discorre con Etra sopra il deposito suddetto da farsi, e dall' altra parte la scoperta del deposito ed il riconoscimento di Teseo.

La parte anteriore di questo soggetto riconoscesi primieramente nell' eroe appog-

(1) Bayle Dict. art. Dante. conf. Journ. des savans, l' an. 1678.

(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 326.

(3) Callim. fragm. Bentlej. n. 66.

appoggiatosi alla sua spada, cioè in Egeo, che discorre con Etra della di lei gravidanza, come ne mostra l' atto della sua mano, e della spada ch' egli cercava di nascondere. Secondariamente in quella donna afflittissima qual dovett' esser Etra, nel sentirsi parlare della di lui partenza, e che alza dal viso il velo qual conveniva doversi portar da colei, che dagli altri era riputata ancor vergine.

Nell' altra parte è difficile render ragione delle femmine che vi si mirano con un' acconciatura di capo che ce le fa sembrar vergini; e la difficoltà consiste in primo luogo, nell' esser Teseo stato l' unico figliuolo di Etra, la quale non avea che una sorella detta Enioca maritata con Caneteo [1]. In secondo luogo non è credibile che Etra avesse confidato il segreto del deposito ad altri, fuor che a Teseo suo figliuolo.

In un caso simile l' unico ripiego per noi è di ricorrere alla licenza poetica che può essersi presa lo scultore, con avervi, ad imitazione dell' antico pittore Polignoto, finte delle figure a capriccio, per arricchir l' opera, col vago della composizione: quindi vuole Diodoro, che nelle storie mitologiche non si debba con troppo rigore esaminare la verità [2].

Per altro sì i poeti, sì gli artefici si erano accordati di rappresentare i primi eroi ignudi: perciò Apollonio fa comparir Giasone spogliato degli abiti, con la spada pendente dalle spalle; e così veggonsi rappresentati gli eroi e fra gli altri quelli che anderò notando in appresso al Num. 136.

Il P. Volpi il quale nel libro intitolato: *Latium vetus*, riporta questo stesso marmo, che allor trovavasi in una vigna ad Ostia, nel suo disegno ne ha alterata affatto l' idea, essendosi figurato un leone nella pietra alzata da Teseo; e per adattare il soggetto alla sua fantasia, ha scambiato l' atto di Teseo per quello di Ercole, che strozza il leone: le altre figure poi sono da lui accennate idealmente, come se non avesse avuto presente il monumento.

II.

Pochissimi sono i soggetti che siano più graziosi e più rari dell' intaglio al Num. 98. ed il museo Farnesiano, rimanendo da più anni privo di questa gemma, ne ha perduta una delle più insigni.

Il giovane eroe che con ambe le ginocchia in terra, e con una mazza noderosa fra esse sostiene con la mano sinistra il cadavere d' una bellissima donna, e guardala appassionatamente, par che non si adatti meglio che a Teseo. Primieramente perchè costui all' uso degli antichissimi popoli soliti combattere in guerra co' bastoni [3], andava armato della mazza di Perifete cognominato il portator della mazza, da lui vinto ed ucciso a Epidauro [4]; e la mazza medesima usò nella guerra contro i Tebani [5] e nel laberinto di Creta [6], per imitare anche in ciò Ercole suo consobrino [7]. Secondariamente, perchè avendo egli ucciso una donna di costumi dissoluti e feroci, da alcuni nominata Faja, e da altri Laja [8], sembra che l' incisore, in vece di rappresentarne la crudeltà dell' uccisione, ce lo abbia voluto

(1) Diod. Sic. L. 4. p. 264. l. 45.
(2) Ibid. p. 216. l. 32.
(3) Hygin. fab. 274. Plin. L. 7. c. 57.
(4) Plutarch. Thes. p. 8. l. 6.
(5) Eurip. Supplic. v. 714.
(6) Ovid. Heroid. ep. 10. v. 101.
(7) S. Clem. Alexand. Strom. L. 1. p. 322. l. 1.
(8) Plutarch. Thes. p. 9. l. 4.

luto mostrare come pentitosene, e per ciò in atto di sostenere il di lei cadavere e di compiangerne la bellezza. Altri vogliono che Teseo uccidesse la propria consorte, dopo che gli ebbe partorito Ippolito, per una contesa nata infra loro [1]. Ma l' incisore della nostra gemma non si è attenuto a questa tradizione; imperocchè, sa ognuno che la consorte di Teseo fu Antiopa l'Amazzone, detta da alcuni Ippolita (che secondo Pausania l' era sorella [2]) sposata da Teseo dopo che l' ebbe presa nella guerra che Ercole fece contro le Amazzoni a cagione della cintura della loro regina; ma nella nostra gemma la defunta da lui sostenuta è cinta d'un diadema come di perle, con un monile al collo, e con de' cerchietti a' malleoli de' piedi, detti *Periscelides*; moda di vestire che non ci rappresenta certamente un' Amazzone: oltrechè le periscelidi si rinvengono in più figure di altri monumenti [3], e fino a' piedi d' un amorino scolpito in un bassorilievo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

III.

Singolare è il soggetto riferito al Num. 97. e dipinto in un de' vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana. Rappresentasi in esso Teseo che gastiga Sinnide al modo stesso che quel barbaro nell' istmo di Corinto fece morire d' una morte crudelissima tutti gli ospiti che gli capitarono. Gli legava egli ad un pino piegato in giù, co' piedi fermati in terra o al tronco dell' albero, lasciando poscia andare in su il pino, sicchè stracciasse loro le membra; o, come vuol Diodoro, legavagli a due pini incurvati l' un verso l' altro, dal qual modo di fare ne aveva il medesimo crudelissimo contento. Laonde fu egli nominato Πιτυοκάμπτης, *curvator de' pini*, cognome che gli fu comune con un centauro [4].

Teseo dopo d'aver fatto provare lo stesso tormento a Sinnide parimente ad un pino piegato, come ne fa intender Properzio ove dice: *arboreas cruces Sinnidos* [5], lo finisce d' uccidere con la spada, mentre Piritoo gli dà un colpo col dardo tenuto con ambedue le mani (Δίπαλτος).

Teseo mostra altresì in questa pittura quella bellezza di volto della quale egli era dotato, e quell'aria verginale, che lo fece prendere dagli Ateniesi per una vergine nella sua prima comparsa tra loro [6]. L' età della sua figura è quella di giovanetto, nella quale fece questa ed altre delle sue prime prodezze; il che non è stato osservato dall' antico pittore del Teseo che vedesi nel museo Ercolanese [7], dandogli fattezze d' uomo arrivato già agli anni della virilità, e molto meno corrispondenti a quella di lui decantata bellezza. L' abito medesimo tanto di Teseo quanto di Piritoo si conforma alla loro adolescenza e stato di efebi, i quali appresso i Greci anco a' tempi del poeta Filemone si distinguevano per la clamide e 'l pileo, secondochè Polluce ne riferisce da un passo del poeta medesimo [8].

La corona che gli circonda la chioma è d' ulivo, così come Seneca lo fa comparire coronato di un ramo dello stesso albero [9], in allusione ad Atene sua patria,

(1) Diod. Sic. l. 4. p. 23. l. 11. Plut. l. c. p. 23. l. 24.
(2) L. 1. p. 100. l. 8.
(3) Pitt. Erc. T. 1. p. 153.
(4) Suid. v. Πιτυοκάμπτ.
(5) L. 3. el. 21. v. 37.
(6) Pausan. L. 1. p. 40. l. 11.
(7) Pitt. Erc. T. 1. tav. 5.
(8) Onom. L. 10. segm. 164.
(9) Herc. fur. v. 512.

tria, ove Pallade fu creduto che avesse prodotto la prima pianta d'ulivo. Perciò Atene vien detta da Euripide Ἐλαιοφόρος ὄχθος *colle ferace d' ulive* [1].

Il cappello gli sta gettato dietro le spalle all' uso de' viandanti, e così come lo ha Zeto fratello d' Anfione al Num. 85. Piritoo poi ha il cappello legato con una stringa sotto il mento. Telefo Re di Misia ferito da Achille fu da Euripide prodotto in iscena col cappello in capo a guisa di viandante [2], e vestito di stracci, per non esser riconosciuto da' Greci nel campo dinanzi a Troja, prima d'aver ottenuta la guarigione dalla mano di colui che l' avea ferito.

IV.

Quanto è celebre il filo d' Arianna, per mezzo di cui Teseo uscì felicemente dal laberinto di Creta, altrettanto è raro che questo fatto si trovi espresso ne' monumenti che ci son rimasti degli antichi; talchè il vaso di terra cotta del sig. Jamineau, Consolo Inglese a Napoli, al Num. 99. può dirsi l' unico che lo rappresenti.

Ecco quì Teseo con un bastone nella mano sinistra, o sia con quella clava noderosa, con la quale, come dissi poc' anzi, egli era solito andare armato, e col gomitolo del detto filo nella man destra, ed altresì Arianna in atto d' avergliclo porto. Uno de' distintivi nella figura di Teseo è la corona, che gli cinge il capo, la quale secondo Igino [3], era composta di pietre preziose, e il cui splendore fece lume all' eroe nell' oscurità del laberinto. Altri autori però la fanno di fiori [4], come essa vedesi nel vaso nostro, e questa è la celebre corona donata poi da Teseo ad Arianna, e dopo la di lei morte collocata da Bacco fra le costellazioni. Tale era la corona ch' Euripide [5] ed Ovvidio [6], danno ad Ippolito figliuolo di Teseo, composta di fiori raccolti ne' prati; onde credesi che la tragedia del suddetto Euripide intitolata l' Ippolito, sia stata distinta da un' altra sua tragedia anteriore dello stesso soggetto, coll' aggiunta del predicato Στεφανηφόρος, cioè, *Ippolito che porta la corona*.

E' da osservarsi nella veste d' Arianna la striscia scura traversata come da una specie di bottoniera, la quale può prendersi per semplice ornamento cucito sopra il panno, e potrebbe anche additarne delle bottoniere effettive, come si vede la veste allacciata con una stringa sul petto in un Bacco barbuto scolpito in un vaso di marmo del palazzo Farnese. Anche un uomo dipinto in un vaso di terra cotta del museo del sig. Duca Caraffa Noja a Napoli ha la veste abbottonata con de' bottoni chiari e distinti. Un abito di questa sorta sembra essere stato quello che dicevasi Σχιστὸς χιτών, *veste tagliata*, cioè fatta di più pezzi, per potersi aprire dalla parte davanti e serrare con certe fibbie, le quali saranno nella nostra figura quel che rassembra alle bottoniere. Quest' abito era proprio delle vergini, com' era Arianna [7], e differiva nella suddetta apertura da altre vesti femminili composte di due pezzi e cucite ne' fianchi senza aprirsi per davanti. Le vergini Lacedemoniesi portavano vesti così fatte, per far comparire il bell' ignudo della gamba,

(1) Herc. fur. v. 1178.
(2) Aristoph. Acharn. v. 438.
(3) Astron. L. 2. c. 5.
(4) Athen. Deipn. L. 15. p. 684. F. conf. Theophr. hist. plant. L. 7. c. 11. p. 147.
(5) Hippol. v. 73.
(6) Heroid. 4. v. 71.
(7) Poll. Onom. L. 7. segm. 54.

ba, ſciogliendoſi le parti ſerrate ſin a un certo ſegno, perchè i pinzi (Πτέρυγες [1]) veniſſero a ſvolazzare, ond' elle furon chiamate Φαινομηρίδες [2], *moſtragambe*.

V.

Inſigne può dirſi anchè queſto vaſo di terra cotta nel muſeo del ſig. Mengs, celebre dipintore, al Num. 100. in quanto all' argomento in eſſo figurato, il quale non è difficile a riconoſcerſi, com' è quello di Teſeo che uccide il Minotauro. Queſto moſtro chimerico ha ſolamente la teſta di bue, ed il rimanente del corpo d' uomo, preſcindendo dalla coda, con cui lo rappreſentano Apollodoro ed Igino, e come vedeſi figurato in una pittura Ercolaneſe [3], non già mezz' uomo e mezzo bue, come ci vien deſcritto da Euripide preſſo Plutarco, e da Ovvidio. In marmo non eſiſte a Roma del Minotauro che un ſol frammento preſſo lo ſcultore ſig. Bart. Cavaceppi, cioè la teſta con le ſpalle ed il petto, grande al naturale, e d'inſigne maeſtria.

Si è interpretato per Teſeo una figura grande quanto la metà del naturale eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, la quale con la mano ſiniſtra tiene per un corno un' altra figura d' uomo con la teſta di bue, e ha la deſtra in atto di dargli un colpo. Il capo dell' eroe giovane ſenza barba, e le fattezze del volto ſembrano di poter ammettere la denominazione di Teſeo; per altro gli ſi veggono i capelli corti e ricciuti come ſogliono eſſer quelli di Ercole; ſicchè ci facciano riconoſcere in quelle due figure piuttoſto Ercole che combatte col fiume Acheloo.

VI.

Dello ſcarabeo in corniola al Num. 101. n' è il poſſeſſore il ſig. Barone de Riedeſel, ſoggetto raro fra' nobili di ſua nazione.

La figura inciſa nel fondo piano di queſta gemma è Teſeo, conforme ne inſegna il nome ΘΕΣΕ, la cui terminazione è etruſca; e l' atto ſuo penſieroſo, ed il volto rattriſtato ſembrano accennar la prigionia in cui lo tenne Aidoneo Re d' Epiro, dopo che gli era fallito il diſegno concertato con Piritoo ſuo amico, di rapir la regina Proſerpina conſorte del ſuddetto Re. E' noto a tutti, che Teſeo e Piritoo rapiſſero Elena, quando eſſa non era giunta ancora all' età di pubertà, e che in virtù della convenzione fatta fra loro, colui cui foſſe toccata in ſorte Elena, ajutaſſe l'altro ad impoſſeſſarſi di Proſerpina [4]. Teſeo dunque cui diè la ſorte il poſſeſſo d' Elena, ſi accinſe con l' amico ſuo all' altra impreſa, la quale ebbe l' eſito molto infelice; imperocchè Aidoneo avendo avventato lor contro un cane feroce nominato Cerbero, Piritoo ne rimaſe sbranato, e Teſeo preſo, e riſtretto in prigione, ſin tanto che Ercole ne lo liberò. Polignoto aveva a Delfo nella Leſche, o ſia loggia pubblica, dipinti queſti eroi imprigionati ambedue da Aidoneo [5].

Teſeo

(1) Ibid. ſegm. 61.
(2) Ibid. ſegm. 55.
(3) Pitt. Erc. T. 1. tav. 5.
(4) Diod. Sic. L. 4. p. 266. l. 4. Plutarch. Theſ. p. 26. & 27. ſeq.
(5) Pauſan. L. 10. p. 870. 71.

Teſeo è coperto d' una pelle che ſembra di pecora in quella guiſa che vedeſi con pelle ſimile veſtito Anfiarao fra gli eroi della ſpedizione contro Tebe al Num. 105.

VII.

L' argomento del baſſorilievo al Num. 102. ſegato da un ſarcofago che ſi ritrova nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, è l' amore inceſtuoſo di Fedra conſorte di Teſeo concepito verſo Ippolito ſuo figliaſtro, il quale di coſtumi auſteri, e tutto dedito al divertimento della caccia, quanto più ſi moſtrò alieno da ogni ſentimento d' amore, tanto più ſi acceſe in Fedra la violenta paſſione. Scopertaſi finalmente alla ſua nutrice, ſi miſe queſta a tentar l' animo del giovane, ma riuſcitale vana ogni perſecuzione, Fedra colma di confuſione e di vergogna, non credendo di poter più comparir davanti ad Ippolito e al ſuo marito, finì la vita con un laccio. La furioſa paſſione però le dettò la vendetta, ſuggerendole di ſcrivere una lettera, ch' ella laſciò per Teſeo, e nella quale finſe eſſerle ſtata inſultata la pudicizia da Ippolito. Teſeo tornato di fuori, e trovando la lettera ſul corpo ſteſſo della conſorte ſtrangolata, caricò di maledizioni Ippolito e lo eſiliò. Il medeſimo argomento è rappreſentato in maniera diverſa in due pitture antiche, l' una delle quali ritrovaſi nel muſeo Ercolaneſe [1], e l' altra ch' era nelle Terme di Tito, vedeſi fra le pitture di Roma, inciſe da Sante Bartoli [2], ove il Bellori ha erroneamente creduto di veder Venere con Adonide.

Ippolito come perſona principale ſta in mezzo al noſtro marmo, aſſiſo ſopra una pelle di leone, ſecondo il coſtume degli antichi eroi, i quali ſi coprivano il ſedile con le pelli delle fiere da loro ammazzate [3], accompagnato poi da' cacciatori con de' dardi in mano e de' cani. L' artefice ha unito in un punto di tempo le ſollecitazioni della nutrice, inſieme con lo ſcoprimento della ſuppoſta reità d' Ippolito; e per far naſcere un contraſto nella ſua immagine ha finto una lettera ravvolta in volume, e come naſcoſamente porta ad Ippolito dalla nutrice; nella qual lettera può ſupporſi che Fedra gli ſpiegaſſe la ſua amoroſa paſsione. Intanto che egli porge la mano per riceverla, ſopravviene Teſeo ſuo padre con l' altra lettera piegata in quadrato, ſiccome coſtumavaſi fra gli Spartani [4], e ad uſo di dittico (Δελτίον δίπτυχον, detto anche Πυκτίον da Erodoto [5]) ch' egli avea trovata al cadavere di Fedra, ed al cui aſpetto Ippolito ſi ſgomenta.

Nella riferita pittura antica delle Terme di Tito vedeſi indicata la ſteſſa lettera, formata come un dittico e gettata a' piedi d' Ippolito, che pur ne poteva inſegnare al Bellori il vero argumento; molto più ch' egli, non ſapendo combinare la lettera con la favola d' Adonide, non ne fa menzione alcuna.

Fedra con un diadema che le ſi alza ſopra la fronte all' uſo di quello di Giunone, per accennare una regina e di ſangue regio, come figliuola di Minoe Re di Creta, ſta aſſiſa e in atto di rinunziar la vita per la diſperazione. Si moſtra ella ripu-

(1) Pitt. Erc. T. 3. tav. 15.
(2) Pitt. ant. tav. 6.
(3) Hom. Odyſs. Α'. v. 108. Virg. Æn. L. 8. v. 177.
(4) Joſeph. ant. Jud. L. 12. c. 5. conf. Meurſ. Miſc. Lac. L. 3. c. 6. p. 212.
(5) Lib. 7. c. 239.

ripugnante d' afcoltare la nutrice afflittiffima, e in queft' atto fembra l' artefice aver voluto efprimere quel che le fa dire Euripide:

> Ἄπελθε πρὸς θεῶν, δεξιᾶς τ' ἐμῆς μέθες.
>
> *Vattene, ti prego per gli Dei, e mi lafcia la mano deftra.*
>
> Hippol. v. 333.

I due putti, benchè fenz' ali poffono figurare due amorini, de' quali quello che fta a mano deftra di Fedra, e quafi furtivamente le fi accofta con la face, fembra l' immagine dell' amore inceftuofo, come l' altro putto, l' immagine dell' amor pudico e maritale fimboleggiato nella lira ch' e' fi alza fopra il capo, e della quale Fedra abbraccia la cima, appoggiandovi fu il capo, come fece Apollo, fecondo Stazio, allor che piangeva la morte d' Orfeo [1].

L' armonia di quefto ftrumento è ftata riputata fimbolo dell' armonia degli umori e dell' inclinazione negli uomini [2]; quindi Filoftrato paragona con la lira l' unione ch' era fra Vefpafiano e Tito [3], ed in una medaglia viene in due lire efpreffa l' unione di Nerva con Trajano da lui adottato [4]: l' amore medefimo in atto d' accordare una lira, fembra alludere a queft' unione [5]. Perciò credo poffa trovar luogo il da me propofto fentimento. Inoltre la lira era ftata attribuita fin' alla Dea della gioventù, la quale fcorgefi figurata in atto d' appoggiarvifi fopra col gomito finiftro in un medaglione d' Oftiliano [6].

La patera fcanalata per di dentro e a due manichi, che tiene in mano una femmina, potrebbe interpretarfi per un dono deftinato da Fedra ad Ippolito, coftumandofi in Grecia mandar delle patere in dono, dal fuocero al genero, e dalla fpofa allo fpofo [7]. Properzio però ne fomminiftra un' opinione più probabile, ove dice:

> *Seu mihi fint tangenda novercæ* pocula *Phædræ*,
> Pocula *privigno non nocitura fuo*.
>
> L. 2. Eleg. 1. v. 53.

Sicchè fecondo lui, quefta femmina farebbe colei che doveva in tale fpecie di conca preparare una pozione amorofa per Ippolito.

La bolla al collo di Fedra e dell' altra femmina con la patera, non è ftato un ufo greco, ma etrufco e romano, e perciò fconfideratamente dallo fcultore applicato a quefto foggetto de' tempi eroici. Del refto le donne romane portavano le bolle al collo [8], ed in un vetro dipinto del mufeo della biblioteca Vaticana il pittore Criftiano ha data la bolla per ornato anche ad Eva [9].

Notifi i Tritoni che fuonano una conchiglia, chiamata *Buccinum*, collocati in cima al portone d' un edifizio che ne figura un palazzo reale. Macrobio che fa menzione di così fatti Tritoni pofti in Roma in cima al frontefpizio de' templi di Saturno, pretende, che fpieghino fimbolicamente efferfi l' iftoria dal tempo di Saturno in poi renduta, per dir così, vocale, quando prima di lui, era muta, ofcura ed incognita [10]. Ma quefto pretefo fimbolo della ftoria perde il fuppofto figni-

(1) L. 5. fylv. v. 15.
(2) Plato Gorg. p. 316. l. 28. Suid. v. Ἀπόλλωνος ἄγαλμα.
(3) Vit. Apollon. L. 6. c. 14.
(4) Triftan Com. hift. T. 1. p. 368.
(5) Defcr. des Pier. gr. du Cab. de Stofch, p. 143.
(6) Num. muf. Pifan. tab. 62. n. 3.
(7) Pind. Ol. 1. v. 1. feq.
(8) Plutarch. Qu. Rom.
(9) Buonar. ofs. fop. alc. vetr. tav. 1. p. 11.
(10) Macrob. Saturn. L. 1. c. 8. p. 184.

significato ne' Tritoni del nostro monumento, ed in un altro bassorilievo della medesima villa dell' Emo Alessandro Albani, com' anche in quelli che si veggon situati sopra un altro tempio in un bassorilievo che sta in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori, e rappresenta le quattro stagioni, ed in altri, posti in cima ad un edifizio in un bassorilievo del palazzo Mattei, simile in ciò ad una grand' urna esistente nel palazzo Barberini, per non allegare altri monumenti. Imperciocchè non dee supporsi che tutti gli edifizj ed i siti rappresentatici in queste opere, fussero stati dedicati a Saturno; laonde credo i Tritoni essere stati meri ornamenti collocati su gli acroterj, o siano cantonate de' frontispizj, in cambio di altre statue, che vi si soleano mettere, e che non avessero più allusione a' loro respettivi edifizj, di quel che sembrano aver le capre su le stesse cantonate in un frontispizio d' un tempietto figurato nella medaglia della famiglia Petilia.

Vedeasi nel secolo scorso a Roma una grand' urna sepolcrale, di cui si è conservato il disegno nella raccolta fattane dal sig. Generale de Walmoden, Comandante della guardia a cavallo di S. M. Britannica, a Hannover: ivi era scolpito lo stesso argomento di Fedra e d' Ippolito. Nella facciata di questo monumento rappresentavasi Ippolito in atto d' andar alla caccia con altri suoi compagni, e v' erano espressi undici uomini ignudi, con due cavalli e molti cani, insieme con la nutrice attempata di Fedra, la quale sta presso Ippolito in atto di supplichevole. Ippolito tiene in mano una lettera arrotolata consegnatagli dalla stessa nutrice, alla quale il disegnatore, che probabilmente non capì il figurato, ha dato una forma quadrata. In una parte laterale vedesi Fedra assisa e sconsolata in compagnia di molte donne che le assistono e la sostengono; due delle quali suonan la cetera simílissima a quella su cui si appoggia Fedra nell' altro bassorilievo da me spiegato. La nutrice, come più vicina ad essa proccurando di consolarla, le alza il velo, o sia panno che le copriva il capo. Alla sedia di Fedra sta un amorino alato in atto di scoccare una freccia. Seguirebbe il disegno dell' altra parte laterale; ma questo non si è trovato.

CAPITOLO XIII.

EDIPO

I.

RAppresentasi nel frammento d' un urna del palazzo Rondinini al Num. 103. Edipo Re di Tebe privato della vista, o da se medesimo, o, come pretendeva l' antico storico Ellanico [1], da' servi di Lajo, mentre si allontanava da Tebe in compagnia de' suoi figliuoli Eteocle e Polinice, che lo costrinsero a partirsene, e de' quali egli si lagna appresso Sofocle, com' esiliato per loro medesimi dalla sua patria [2].

Scorgesi in questi due giovani, tanto alle fattezze quanto al portamento, osservata l' età diversa, e si riconosce all' atto più risoluto Eteocle, cioè colui che tien l' asta, e volta sdegnosamente il capo verso la figura mancante. Polinice il minor de' fratelli sembra mostrarsi men duro verso il padre, vedendoglisi, anzi che no, espressa in volto la compassione, quantunque smentita dall' atto di condurre

(1) Schol. Eurip. Phoeniss. v. 61. (2) Sophoc. Oedip. Colon. v. 1394.

durre violentemente d' accordo col maggior fratello un padre acciecato fuor della patria.

In Edipo si distingue la dignità reale pe 'l diadema che gli circonda la chioma, la quale poi non è ricciuta all' uso delle figure d' altri eroi della Grecia, ma stesa e ritta, per esprimere, come suppongo, anche con ciò lo stato sfortunato di questo Re. Egli porta altresì annodato sopra la spalla sinistra un lungo pallio, per dargli in tal guisa un altro contrassegno della dignità reale, siccome abbiam osservato nell' abito talare d' Euristeo Re di Micene al Num. 65. e cammina come da ritroso con le punte de' piedi. Al fianco sinistro gli pende la spada, con la quale egli, secondo Seneca [1], si cavò le pupille degli occhj: sebbene appresso Sofocle, eseguisce Edipo questa furiosa vendetta contro se medesimo con le fibbie tolte al cadavere di Jocasta [2].

La mano rimasta d' una figura tronca, essendo di forma femminile, accenna una delle figliuole di Edipo, e l' atto in cui ell' è stesa, ne significava pianto e lamenti, avendo queste figliuole detestato la disumana indole de' lor fratelli, i quali spogliati d' ogni affetto filiale, per ismania di regnare, furono dal loro padre caricati di maladizioni.

Le due arcate del muro sembrano le porte di Tebe, le quali essendo vicine l' una all' altra, non rappresentano probabilmente che una sola porta delle sette che aveva quella città; e l' artefice si sarà conformato all' uso delle porte delle città Romane, che solevano aver due archi o ingressi, e come ancor vedesi a diverse delle antiche porte di Roma. Gli antichi costruivano però anche delle porte di tre arcate, com' è la porta ultimamente scopertasi dell' antica Pompei; e di queste arcate la più grande nel mezzo serviva pe' carriaggi, e le due laterali più basse e più strette pe' viandanti.

II.

Nell' altro frammento al Num. 104. cavato da un disegno, mi par di veder rappresentato l' argomento principale della tragedia di Sofocle intitolata l' Edipo Coloneo, o sia l' Edipo senza il lume degli occhj, deposto dal trono di Tebe della Beozia, e giunto con Antigone sua figliuola al sacro bosco dell' Eumenidi presso Atene, ove, secondo l' oracolo, dovea trovar la tregua delle sue miserie, e finire la sua vita disastrosa.

Giunto adunque colà, e postosi sur un de' sedili [3] ch' erano d' intorno al tempio, ov' era proibito d' entrare a chi prima non avesse fatto l' obblazione all' Eumenidi [4], gli fu ingiunto da' vecchj custodi del luogo di dipartirsene; ma avendo detto loro il suo nome e 'l desiderio ch' egli avea di comunicare a Teseo Re d' Atene alcuni segreti di gran momento, gl' insegnarono i riti dell' obblazione con cui rendersi benevole quelle Deità: sacrifizio che consistendo in una semplice libazione d' acqua e di mele, si faceva senza fuoco, come proibito nella invocazion dell' Eumenidi [5], e che potendosi fare sì per Edipo stesso, sì per altrui mezzo [6], diè la libertà all' artefice del nostro marmo di figurarlo fatto da un di quei vecchj che con una mano versa da un vaso un liquore, e con l' altra tiene una patera come contenente il detto mele: atto che diceasi, *libare pateras* [7].

Fu

(1) Oedip. v. 935.
(2) Oedip. Tyr. v. 1292.
(3) Sophoc. Oedip. Colon. v. 85.
(4) Ibid. v. 125.
(5) Stanlej. not. in Æschyl. Eumen. v. 70.
(6) Sophoc. l. c. v. 500.
(7) Virg. Æn. L. 7. v. 133.

Fu poi ordinato ad Edipo di fare alle Deità delle preghiere non articolate ma mute [1]; e perciò nel noſtro marmo ſtando aſſiſo col capo coperto dal pallio, o perchè ſi vergogni d'eſſerſi dovuto dare a conoſcere, come ſi coprì il viſo Ercole appreſſo Euripide, per vergogna d'avere uccisi i proprj figliuoli [2], o perchè così facevan coloro che, com' Edipo, eran vicini a morire [3], o perchè finalmente così ſi uſaſſe in tutt' i ſacrifizj, alla riſerva di quelli fatti a Saturno, ſembra nel tempo ſteſſo ruminar quelle mute preghiere chiamate in altro luogo da Sofocle Κεκρυμμενη βάξις [4]. Com' anco gli fu ordinato di laſciar ſul luogo della libazione tre volte nove verghe d'ulivo, o fuſſero tre faſcetti, ciaſcuno di nove verghe: (la parola Κλῶνες appreſſo Sofocle ſignifica ſecondo Eſichio rami e verghe, Ῥαβδοί) e queſti tre faſcetti veggonſi nel noſtro marmo, l'uno preſo da Edipo con la man deſtra, e gli altri due in mano ad Antigone, la quale in vece di porgere al padre anco queſti, ch' e' ſembra aſpettare con l'altra mano, vedeſi diſtratta dalla ſacra funzione e col capo voltato altrove, come per oſſervar quando venga il ſoſpirato Teſeo. Inoltre il numero novenario di queſte verghe era ſtabilito ne' riti dell' eſpiazioni [5]; ed un ſacrifizio eſpiatorio era il preſente di Edipo per l'inceſto da lui benchè involontariamente commeſſo.

Giova in queſto propoſito il dire ch' era altresì un rito comune, allor che ſi pregavan gli Dei, di tenere in mano un ramo d'ulivo [6], il quale chiamavaſi Θαλλός [7], sì perchè l'ulivo fu creduto tener lontano ogni male [8], sì perchè come ſimbolo della pace, potè alludere a quella che s'implorava dagli Dei. Su di che non poſſo non accennare un errore commeſſo dal celebre Bianchini [9], ove adatta quella parola Δράγματα, che così leggeſi appo Callimaco (ἱερὰ δράγματα ἀσταχύων [10]) a certi faſci magiſtrali inciſi in una gemma: imperocchè credeſi egli che queſta parola voglia dir *verghe*, e ne adduce l'autorità di Salmaſio [11]; mentre queſti non ſi diſcoſta punto dal coſtante ſignificato che tutti gli altri le han dato d'un *manipolo di ſpighe*.

Ma per non dilungarci dal fatto di Edipo; leggeſi che gli fu ordinato di cinger l'orlo del vaſo della libazione di lana di pecora giovane [12]; perchè la lana era una coſa eſſenziale ne' riti de' ſacrifizj [13]; così ſpiego la parola Νεαρᾶς; or vedendoſi egli nel noſtro marmo aſſiſo ſopra un ſedile coperto della pelle di pecora, come diſtingueſi anche dalla teſta di queſt' animale che gli rimane a' piedi, potrebbe dirſi che lo ſtar aſſiſo a quel ſacrifizio ſopra la pelle della pecora ucciſa, foſſe un altro rito oſſervato nel ſacrificare all' Eumenidi, ed eſpreſſovi dallo ſcultore, ſimile poi in ciò a quel che ſi uſava nel conſultar l'oracolo d'Anfiarao, ove la perſona che lo conſultava dovev' addormentarſi ſopra la pelle d'un ariete offerto al ſuddetto eroe, che fu creduto pronunziare gli oracoli [14].

Merita oſſervarſi che le figure in queſto ſacrifizio non hanno il capo cinto, ſecondo il ſolito, di corone d'ulivo; e pure per quel che ne inſegna Saffo, queſt'

 era

(1) Sophoc. l. c. v. 489. 496.
(2) Herc. fur. v. 1159. 1198.
(3) Ariſtot. Rhet. L. 2. c. 6.
(4) Electr. v. 640.
(5) Ovid. Metam. L. 10. v. 434. Propert. L. 2. el. 24. v. 2. conf. Jo. Protoſpat. Exeg. in Heſiod. Ἔργ. p. 183. 2.
(6) Porphyr. de antr. nymph. p. 122. l. ult.
(7) Poll. Onom. L. 1. ſegm. 28.
(8) Suid. v. Δαφνίνην.
(9) Iſt. Univ. p. 555.
(10) Hymn. in Del. v. 283.
(11) Explic. inſcr. Herod. Attic. p. 19.
(12) Sophoc. Oed. Colon. v. 487.
(13) Græv. lect. Heſiod. c. 25. p. 126.
(14) Pauſan. L. 1. p. 84. l. 35.

era un uso da render molto più aggradevoli i sacrifizj agli Dei [1]. Laonde potrebbe darsi che il coronarsi il capo, per sacrificare all' Eumenidi, venisse riputato poco confaccente al loro rigore ed alla loro austerità.

Da questo monumento adunque e viene ad essere illustrato Sofocle non ben inteso sin ora nel luogo di sopra citato, e s' impara con più precisione, quanto agli antichi riti, ciò che fu praticato nelle libazioni solite farsi all' Eumenidi.

CAPITOLO XIV.

GLI EROI CONTRO TEBE

I.

Lo scarabeo in corniola del museo Stoschiano [2] posto quì al Num. 105. dovea forse collocarsi in principio di tutti i monumenti riportati in quest'Opera, da chi avesse voluto disporli, non secondo il tempo o favoloso o storico che ne portano, ma secondo la loro antichità, la quale in questa insigne gemma si manifesta per lo stile del disegno, e pe' caratteri etruschi de' nomi apposti alle figure che sono Tideo, Polinice, Anfiarao, Adrasto, e Partenopeo, cinque de' sette eroi della spedizione contro Tebe, e detti semidei dagli antichi [3], che stanno consultandosi insieme. I primi tre nomi sono scritti dalla destra alla sinistra, e i due altri dalla sinistra alla destra.

L' istoria di questa spedizione d' Adrasto Re d' Argo, e de' suoi collegati con Eteocle Re di Tebe, non tanto per metter su quel soglio Polinice fratello del medesimo Eteocle, secondo la convenzione che questi due figliuoli di Edipo avean fatta infra loro di regnare alternativamente, quanto per vendicar se medesimo dell' oltraggio fatto al suo ambasciadore Tideo; oltre che è un soggetto de' più celebri, abbiamo altresì una dissertazione su questa medesima gemma [4], in cui l' autore ha inserito tutt' i passi degli antichi scrittori, sicchè mi dispensa dal farne quì una ulteriore sposizione.

Laonde altro non mi rimarrà da notare che l' atto di Partenopeo con le ginocchia incavallate, come vedeasi a Delfo Ettore dipintovi da Polignoto; con di più ch' e' si teneva con ambedue le mani il ginocchio sinistro [5], come si ha di Giasone presso Apollonio.

... ἀμφοτέρησι περίσχετο γούνατα χερσὶ
Argon. L. 3. v. 706.

atto proprio di coloro che sono in grande afflizione [6]. Egli è involto nel suo pallio, come Omero descrive Priamo Ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος [7], frase che secondo lo scoliaste di questo poeta, e di quello d' Apollonio [8], significa uno alle cui membra si adatta talmente il panno che ne apparisca il τύπος, o sia la figura del corpo: e l' avvilupparsi in quel modo nel panno (Χλαίνῃ) vien detto anche Περιχλαινίζεσθαι [9].

La forma dello scudo d' Adrasto di figura ovata con due incisioni semicircolari

(1) Athen. Deipn. L. 15. p. 674. F.
(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 344.
(3) Procl. in Hesiod. Ἔργ. Α'. p. 46. b.
(4) Antonioli antica gemma etrusca spiegata con due dissertazioni, Pisa, 1757. 4.
(5) Pausan. L. 10. p. 875. l. 7.
(6) Conf. Valef. not. in Ammian. L. 29. c. 2. p. 560. a.
(7) Il. Ω'. v. 163.
(8) Schol. Apollon. Argon. L. 1. v. 264.
(9) Suid. v. Περιχλαίν.

colari non era propria nè diſtintivo de' ſoli ſcudi de' Tebani; ciò che ſembra pretendere il Bianchini [1]; imperciocchè oltre il vederſi quì il contrario in Adraſto, anche gli ſcudi degli Spartani aveano queſta medeſima forma, come dimoſtrano quegli di rilievo in marmo col nome d'Archidamo Re di Sparta, trovati dal Fourmont nello ſcavar le rovine del tempio d'Apollo ad Amicle di Lacedemonia [2].

II.

Quanto queſta gemma avanza le altre nell'antichità, tanto la ſeguente riferita al Num. 106. ſupera tutti gl'intagli etruſchi nell'eccellenza dell'arte, anzi può pretenderne il primo luogo, poichè in eſſa ſi ſcuopre la profondità del ſapere unito con la deſtrezza dell'eſecuzione, in modo che, non avendo io trovato intaglio etruſco, che poſſa competer con queſto, credo che la preſente gemma poſſa ſtabilirſi per norma e regola dello ſtile di queſta nazione, quanto alla perfezione; il cui carattere per altro eſſendo il riſentito ed il caricato, due qualità prodotte dall'oſtentazion del ſapere, fu cagione che all'opere di coſtoro mancaſſe la grazia, e la perfetta idea della bellezza.

Rappreſentaſi poi in queſta gemma Tideo, padre di Diomede, e uno de' ſette eroi della ſpedizione contro di Tebe, allor che, mandato in qualità d'ambaſciadore d'Adraſto e degli altri aleati al Re Tebano, fu nel tornarſene ad Argo, ferito con un dardo nell'aguato de' cinquanta armati teſogli perfidamente da Eteocle, e ſi difeſe ſolo con tanto valore, che uccise tutt'i cinquanta, alla riſerva di uno che ne portò la nuova a Tebe.

Dall'immagine di Tideo deſcritta da Stazio con queſti verſi:

.... quamquam ipſe videri
Exiguus, gravia oſſa tamen nodiſque lacerti
Difficiles, nunquam hunc animum natura minori
Corpore, nec tantas auſa eſt includere vires.

Theb. L. 6.

potrebbe parere, che egli abbia veduto queſta medeſima gemma; tanto è ſimile l'eroe del poeta a quel dell'artefice.

III.

La gemma compagna al Num. 107., eſiſtente nel muſeo del ſig. Criſtiano Dehn, con l'immagine dello ſteſſo eroe, concorre con le due precedenti a ſtabilire quel che ho aſſerito nel Trattato preliminare, che gli artefici etruſchi, ſcarſi di ſoggetti della propria ſtoria, cavaſſero gli argomenti delle loro opere dalla favola e dalla ſtoria de'Greci. Tideo vedeſi quì da Menalippo il Tebano mortalmente ferito nell'aſſedio di Tebe [3]. Egli alza il capo verſo le mura della città aſſediata, donde gli era venuto il colpo. Se lo ſteſſo ſoggetto foſſe ſtato inciſo da un artefice greco, avrebb'egli per avventura, conforme alla deſcrizione che Eſchilo fa dello ſcudo di queſt'eroe [4], voltata la coſtui figura in modo da poter accennar le campanelle ch'erano appeſe allo ſcudo medeſimo, per dar terrore anche col loro ſuono a' nimici. Euripide dà a Reſo Re della Tracia uno ſcudo ſimile e con

(1) Iſtor. Univ. p. 278.
(2) Mem. de l'acad. des inſcr. T. 16. p. 102.
(3) Pauſan. L. 9. p. 745. l. 13.
(4) Æſchyl. ſept. Theb. v. 392.

con le campanelle [1]. Per quanto poi apprendo da questo autore, ell'erano attaccate al corame di dentro, che serviva per imbracciar lo scudo, sebbene questo corame nè a' tempi di questa guerra, nè a quelli della guerra di Troja, era per ancora in uso, come dirò al Num. 109.

IV.

Il frammento al Num. 108. è di terra cotta, ma di stile così grandioso, che il Cav. Pier Leone Ghezzi, da' cui disegni, che si trovano nella biblioteca Vaticana, è tratto quel che propongo, confessava d' aver veduto poche opere infra le tante della stessa materia, che siano d' insigne maestria, e possano agguagliarsi a questa. Meritava perciò un monumento così pregievole d' esser conservato se non altro con la pubblica stampa, sebbene il soggetto che ne rappresenta, sia difficile a intendersi, come quello che consiste nelle due sole teste delle figure che vi si veggono modellate. Intanto anderò esponendo quel che sembra a me più probabile. Credo adunque vedervi per la prima cosa figurati, Anfiarao possessore della terza parte del regno d' Argo ed uno de' sette eroi stati alla mentovata guerra contro di Tebe, e la sua consorte Erifile. Anfiarao per la sua virtù d' indovinare, avendo preveduto di dover perire, s' e' fusse andato con gli altri cinque unitisi ad Adrasto contro di Tebe; siccome vi sarebbon periti tutt' i collegati, eccettuatene Adrasto; ripugnava perciò d' impegnarvisi.

Nello stesso tempo si erano risvegliate le antiche nimicizie fra esso ed Adrasto possessore anch' egli di due altri terzi del regno d' Argo, il quale scacciato dal paese, e costretto a rifugiarsi a Sicione, se ne facilitò il ritorno per mezzo del matrimonio di sua sorella Erifile con Anfiarao. Nonpertanto insursero di bel nuovo infra loro le stesse controversie sopra il regno; per cui sedare convennero ambedue di stare alla decisione d'Erifile: occasione di cui si prevalsero gli alrri collegati contro di Tebe per associarsi Anfiarao. Erifile adescata da Polinice con una collana d'oro portata seco da Tebe, fabbricata da Vulcano per Venere, e da questa dea donata ad Armonia moglie di Cadmo, decise la controversia in favore d' Adrasto suo fratello, ed obbligò il marito ad entrare in lega con gli altri principi contro Tebe [2]. Con queste premesse adunque la prima idea della mia conghiettura sopra il proposto argomento dell' opera di cui si tratta, m'è venuta da quella testa veneranda, la quale benchè coperta di elmo, non mostra sembiante di guerriero, ma un placido pensamento, in cui si ravvisa quel *sacro sguardo e da vate*, dedicato ad Apollo, così come ci vien descritto da Filostrato essersi ravvisato in una pittura antica d' Anfiarao medesimo [3]; anzi l' immagine di quel eroe, il quale, secondo Eschilo, *non di sembrar buono, ma di esserlo in fatti proccurava, secondando nel profondo solco della sua mente que' semi da cui vanno germogliando i savj consigli* [4]. Nel medesimo tempo scorgesi nel suo volto, siccome già in una statua [5], un tacito pianto per gl' imminenti disastri della guerra contro di Tebe da lui preveduti. Laonde poteasi convenire come ad un vate, e a per-

(1) Eurip. Rhes. v. 383.
(2) Diod. Sic. L. 14. p. 267. C. p. 268. A.
(3) L. 1. Icon. 27. p. 802.
(4) Æschyl. sept. Theb. v. 598.
(5) Anthol. L. 5. p. 392. l. 23.

a persona dedicata ad Apollo, un elmo cinto d' un ramo d' alloro, siccome l' elmo del sacerdote Umbro era appresso Vergilio circondato d' ulivo:

Fronde super galeam & felici comtus oliva.
Æn. L. 7. v. 751.

Stazio sembra aver copiato quel poeta nell' elmo ch' e' dà al medesimo Anfiarao [1], ornato dello stesso ramo d' ulivo, il che nella nostra figura sarebbe stato un distintivo più chiaro.

La donna nel cui volto si dimostra non so che di brama impaziente di quel che le viene da lontano esibito, si confà benissimo con la collana, che fu il motivo il quale indusse Erifile a tradire il marito. Quel ch' ella tiene nella mano sinistra, rassembra a tre dardi, come per mostrarli a' principi aleati, in prova ch' ell' avea persuaso il marito, e che questi era pronto a unirsi con loro nella guerra meditata.

L'elmo del nostro bassorilievo sembra spiegar la parola Τριφάλεια, Τρυφάλεια, che leggesi appresso Omero equivalente al *triplex juba*, che, secondo Vergilio, appartenevasi all' elmo di Turno [2]; imperciocchè vi si scorgono due ordini di crini ritti e tosati, tramezzati poi da altri crini lunghi, che cadono giù di dietro, e che nell' elmo dato da Stazio ad Ippomedonte, erano di color bianco [3]. Un' elmo simile porta la Pallade incisa da Aspasio [4]. La parte dell' elmo, che sopra la fronte si sporge in fuori, fu detta Γεῖσσον [5] *suggrundium*, dal fare all' elmo ed al capo quasi la stessa funzione di quella che fa la grondaja de' tetti alle case.

Per altro fra tutti gli eroi antecedenti figurati ne' monumenti di quest' Opera, a riserva dell' Anfione riferita al Num. 89., Anfiarao è il primo che abbia la barba; tutti gli altri espressi anco in geste d' età virile, son disbarbati, e particolarmente nell' opere d' arte etrusca. Onde non si regge il giudizio del P. Antonioli [6], il quale dalla figura disbarbata del medesimo Anfiarao incisa nella gemma poc' anzi riportata, pretende inferire, che l' artefice di essa abbia commesso un errore, rappresentandoci disbarbato quest' eroe insieme con Adrasto; per essersi conformato al costume de' tempi suoi e forse anco della sua nazione, anzi che a' tempi de' predetti eroi. Osa egli indi asserire, che essendosi a Roma nel secolo v. introdotto il costume di radersi il mento, la gemma non abbia quell' antichità, che le si attribuisce, e possa appartenere al quinto secolo della stessa città; sicchè l' artefice sia stato un Romano. Finalmente il frammento da cui può essere stato cavato questo disegno, sembra quello che si conserva nel museo del collegio Romano.

V.

La figura dell' eroe genuflesso (Γνὺξ ἐριπών) al Num. 109. e con lo scudo imbracciato, ritrovasi nella villa dell' Emo Alessandro Albani, e per quel che ne dimostra il diadema che gli cinge la fronte, debb' essere un Re; e un Re abbandonato di forze e moribondo, poichè con la mano destra si tocca la parte posteriore del capo, come s' e' v' avesse ricevuto un qualche colpo.

Non può poi essere quest' eroe uno di que' che rimasero morti nella guerra di

(1) Theb. L. 4. v. 217. L. 8. v. 175.
(2) Virg. Æn. L. 7. v. 785.
(3) Theb. L. 4. v. 130.
(4) Stosch Pier. gr. pl. 13.
(5) Poll. Onom. L. 1. segm. 135.
(6) Diss. 2. p. 86.

ra di Troja, essendosi dopo la presa di questa città partiti salvi tutti i Re della Grecia che vi eran concorsi; talchè debb' essere un Re anteriore a quest' assedio, e probabilmente uno de' mentovati sette eroi della spedizione contro di Tebe, fra' quali morì Capaneo, Re d' una terza porzione d' Argo, colpito da un fulmine nello scalare le mura della città. Questo Re vedesi in più gemme inciso nella guisa nella quale egli finì la vita [1], ed in una di cui è possessore il sig. Cristiano Dehn, a Roma, scorgesi anche espresso il fulmine che lo rovesciò dalla scala, la quale v' è perciò figurata spezzata. Era poi celebre appo gli antichi una statua dello stesso Capaneo scolpita da Taurisco fra le altre sue opere narrateci da Plinio [2]. La forma medesima dello scudo concorre a far riconoscere nella nostra figura un Argivo, i cui scudi eran grandi e rotondi, conforme può dedursi dal paragone che Vergilio fa dell' occhio in fronte a Polifemo a uno scudo Argivo [3].

Dalla parte di dentro questo scudo ha come due anse dette già da' greci Ὄχανον, ed Ὀχάνη, l' una e la più grande nel mezzo, per imbracciarlo, e l' altra verso l' orlo per tenerlo e reggerlo con la mano. Sebbene la riferita paola Ὄχανον, ed Ὀχάνη non trovasi in Omero; anzi questo poeta non fa veruna menzione di anse; onde credesi, che gli scudi a' tempi della guerra di Troja fossero privi del comodo d' imbracciarli; perciò, secondo che ho notato al Num. 17. portavansi legati al collo per mezzo d' un corame detto Πόρπαξ; sicchè pendessero, allor che non si era in atto d'adoprarli, sul petto, e in marciando, dietro la schiena, e nell'atto di usarne si potessero altresì rivolgere sopra il braccio. Sebbene impossibile o malagevol cosa sarebbe stata di fermar lo scudo sopra il braccio senz' alcun' ansa, o di poterlo alzare per ripararsene il capo; laonde ragion vuole che vi fosse qualche maniera di tenerlo con la mano per usarne secondo il bisogno. Questo giusto riflesso m' induce a credere, che vi sia stata a que' tempi l' ansa per la mano, ma non pe'l braccio. La parola suddetta poi che significa l' ansa dello scudo, sarà stata ne' tempi posteriori adoprata per accennar l' una e l' altra cosa. Che cosa però sia quel che Omero nello scudo d' Achille dice Τελαμών, *Lorum*, non ardisco asserirlo, se pure non fu un corame da tener lo scudo medesimo. Per altro essendo stata la guerra contro Tebe anteriore a quella di Troja, non può esimersi lo scultore del nostro eroe dalla taccia di aver commesso un' anacronismo contro i costumi di que' tempi, esprimendo il corame nel mezzo dello scudo, ove ancora non si usava. Nè di quest' errore sono immuni tutti que' marmi, che figurano de' combattimenti fatti ne' tempi eroici, osservandosi negli scudi che son voltati dalla parte di dentro, l' ansa verso l' orlo rarissime volte, e spessissime il corame nel mezzo per imbracciarli. Ambedue poi le anse scorgonsi accennate nello scudo di Meleagro e d' un altro guerriero nel medesimo marmo al Num. 88.

SEZIO-

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 350.
(2) Lib. 35. c. 40. §. 40. p. 236.
(3) Æn. L. 3. v. 637.
(4) Il. Π'. v. 803. Σ'. v. 480.

SEZIONE II.

DELLA GUERRA DI TROJA

CAPITOLO PRIMO.

PELEO E TETIDE

I.

DUE bassirilievi che rappresentano Tetide vinta dall'amore di Peleo stanno collocati nel palazzo Mattei; l'uno è stato pubblicato già dal Bellori [1], il quale lo dà per difficile a spiegarsi: il Montfaucon [2] vi riconosce l'adulterio di Marte e di Venere, maravigliandosi che il Bellori non ve lo abbia punto ravvisato. L'altro bassorilievo di composizione più ricca, ch' è quello ch' espongo quì in istampa al Num. 110. ha tenuto lungamente in esercizio gl' ingegni degli antiquarj, al riferire del sig. Spence, il quale l' ha pubblicato [3], sebben disegnato scorrettamente, come comparirà nel confronto del suo disegno col nostro; ma nondimeno egli lusingasi d' esser l' Edipo di quest' intrigato enimma. Avendo egli stabilito per Marte la figura principale di questo marmo, e trovato poi, che la di lui consorte dagli antichi popoli d' Italia era chiamata Nereïne [4], si accinse ad adattarvi tutte l' altre figure, com' esporrò in appresso. Intanto propongo che il vero soggetto di amendue i bassirilievi sia, come spero di renderlo manifesto, quello che ho annunziato in principio.

Per ispiegarne succintamente la favola, dirò, che le Parche aveano destinato, che da Tetide dovesse nascere un figlio maggior del padre [5], e di questo destino era tanto premuroso il segreto, che a Giove stesso, il quale era appassionatamente innamorato di essa, fu tenuto nascosto; sebbene alcuni vogliono, che Temide gliene desse parte: il solo Prometeo ne giunse in cognizione, non si sa per qual via. Questa notizia da esso, secondo altri, comunicata a Giove fu cagione, che per premiarlo, spezzategli le catene, lo liberasse dalla rupe, ove restava strettamente legato, e di continuo infestato da un' aquila. Essendo svelato questo arcano a Giove, e temendo egli, che non gli accadesse, quel ch' era avvenuto a suo padre, rinunziò all' amore di Tetide, destinandola a Peleo suo nipote. Ma Tetide insuperbitasi dell' amore di Giove, mostrò tutta la ripugnanza d' unirsi con chi era nato da un padre mortale, qual' era Eaco padre di Peleo: laonde per isfuggire questo matrimonio, prese diverse forme d' animali; ed in ultimo luogo quella d' una tigre, nell' atto che Peleo tentava d' abbracciarla. Stanco finalmente costui di vedersi così deluso, implorò l' ajuto di Proteo; che uscito dal mare, gli suggerì d' insidiare e di coglier Tetide, quando nell' antro suo e nel caldo del meriggio si riposava, di legarla, e quantunque procurasse trasformarsi in mille modi, di stringerla e non lasciarla scappare. Tetide vedendosi in quel modo superata da Peleo, si confessò vinta, e passò agli amplessi di lui, onde nacque Achille maggiore del padre suo.

Non istarò io quì a ripetere le variazioni degli autori in raccontar questa favola; mi sono appigliato a quelli che più si adattano al nostro marmo, cioè a

 Ovvi-

(1) Admir. ant. tab. 24.
(2) Antiq. expl. T. 1. pl. 48.
(3) Polymet. dial. 7. p. 8.
(4) Plaut. Trucul. act. 2. sc. 6. Aul. Gell. L. 13. c. 22.
(5) Lucian. dial. Promet. & Jov.

Ovvidio ed allo ſcoliaſte di Stazio, che non ne diſcorda ſe non in attribuire a Nettuno quel che l' altro aſcrive a Proteo.

L' eroe giovane adunque armato di ſpada, d' aſta e di ſcudo, è Peleo, il quale s' incammina verſo Tetide, come per vincere con nuove forze quella che tante volte eraſi da lui involata. A piè di Peleo ſta un leone, per accennare le ſuddette trasformazioni di Tetide, eſſendoſi ella cangiata anco in leone, ſecondo Pindaro [1]. Nell' arca di Cipſelo ſi ſcagliò un ſerpente dalla mano di Tetide, mentre che Peleo ſtava per abbracciarla [2]. Alcuni vogliono, che finalmente egli la ſuperaſſe allor ch' ella eraſi trasformata in ſepia [3]. Sicchè potrebbe proporſi, ſe la figura che vedeſi di queſto peſce in alcune medaglie di Siracuſa e d' altre città marittime della magna Grecia, alludeſſe a queſta trasformazione.

Dietro a Peleo ſta Proteo aſſiſo con una chioma ſolita degli Dei marini [4], tenente un gran timone di nave, accompagnato da un moſtro marino, ed in atto d'aſpettar l'eſito del conſiglio ſuggerito a Peleo medeſimo. Sotto Proteo ſiede Nireo, padre di Tetide, conoſciuto dalla chiocciola, detta *Buccinum*, ch' egli tiene in mano, quaſi attendendo il momento dello ſpoſalizio, per poter intonarla, come Teocrito introduce i Tritoni traſtullantiſi intorno a Giove trasformato in bue, e con Europa in groppa, e ſonanti l' epitalamio [5].

L' ultima figura di queſta banda, la quale è ignuda dal mezzo in ſu, è probabilmente Anfitrite conſorte dell' Oceano; imperciocchè le ſi ſcorgono ſpuntar dal capo due forbici di granceola, che ſono un de' ſuoi diſtintivi, conforme ho accennato nella ſpiegazione della caduta di Fetonte al Num. 43. e la palma ch' ell' ha in mano può eſſere alluſiva alle difficoltà ſuperate da Peleo.

Sopra il capo d' Anfitrite è accennata una parte dello zodiaco con le coſtellazioni della libra e dello ſcorpione, la prima delle quali che ſta in mezzo può ſignificare il meſe d' Ottobre:

Autumni reſerat portas, æquatque diurna
Tempora nocturnis diſpenſo ſidere libra;

Auſonii Eclogar.

in cui per avventura ſupponevaſi conſumato lo ſpoſalizio di Peleo e di Tetide. Potrebbero anche queſte coſtellazioni dirſi alluſive all' argomento di queſto marmo: imperciocchè la libra dedicata a Venere ſignifica, ſecondo Macrobio [6], che queſta Dea produce e ſtabiliſce le amicizie e i matrimonj, e lo ſcorpione aſſegnato a Marte ne dà un pronoſtico dell' indole Marziale di colui ch' era per naſcere dal matrimonio di Peleo e di Tetide. E nel vero lo ſcorpione eſpreſſo nello ſcudo di Ceſare Auguſto [7], in uno ſcudo nel muſaico di Paleſtrina, e in un altro ſcolpito fra diverſe armi, che compongono un trofeo nella villa dell' Eṁo Aleſſandro Albani, con degli ſcorpioni ſopra i guanciali di alcuni elmi antichi, ſembrano parimente immagini ſimboliche alluſive a' guerrieri. Lo ſteſſo ſimbolo ſcorgeſi nelle inſegne militari della legione xv. della celebre lapida ſepolcrale d' un certo ATIMETVS, ch' era PVLLARIVS, la quale ritrovaſi nel palazzo Albani [8]. Finalmente la libra

(1) Nem. 4. v. 101.
(2) Pauſan. L. 5. p. 423. l. 21.
(3) Tzetz. Chil. L.2. v.657. Schol. in Lycoph. p.24. b. l. 23. p. 26. a. l. 11.
(4) Apollon. Argon. L. 1. v. 1312.
(5) Theocrit. Idyl. 20. v. 15.
(6) Saturn. L. 1. c. 12. p. 202.
(7) Ruben. diſs. de gem. Auguſt. p. 212.
(8) Gevart. Elect. L. 1. c. 2. p. 12.

libra può conſiderarſi altresì alluſiva alla giuſtizia d' Achille ; come finge Manilio , che Roma ſia fondata nella medeſima coſtellazione , per dire allegoricamente , che i Romani abbiano acquiſtato il dominio del mondo più con la giuſtizia che per via delle armi [1] .

Tetide intanto giace dormendo con il capo appoggiato ſu la mano ſiniſtra , ed il braccio deſtro ripiegato ſopra il capo ; il qual atto vien così deſcritto in un epigramma :

Κεῖτο περὶ κροτάφων πῆχυν ἑλιξαμένη ,
Giace col braccio ripiegato intorno al capo ,

Ap. Ruhnken. ep. crit. I. p. 40.

ed è proprio di coloro , che ripoſano o ſteſi come l' Endimione deſcrittoci da Luciano [2], o ritti in piedi , come ne moſtrano , una ſtatua d'Apollo nel muſeo Capitolino [3] , due altre della ſteſſa Deità nella villa Medici e nella villa Borgheſe , ed un' Ermafrodito nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani . Sta poi allato a Tetide un amorino addormentatoſele ſoprà una coſcia .

La figura d' un uomo attempato , che ſta ſopra queſta ninfa parvemi da principio tenere in mano una face ed accoſtarla alla ninfa medeſima . Nè ſia maraviglia , perchè il baſſorilievo è collocato un po' troppo in alto : la face mi fe penſare a Prometeo , sì perchè coſtui , ſecondo la favola , inſegnò l' invenzione del fuoco al genere umano ; sì perchè eſſendo ſtato la cagione rimota di queſto matrimonio , potea lo ſcultore farvelo intervenire per ſignificarcela : aggiungaſi poi, che quando Peleo ſorpreſe Tetide , era verſo il meriggio , ſicchè ciò poteva eſſere ſtato dallo ſcultore eſpreſſo in Prometeo con quella face alluſiva all' ardore ed al fuoco del ſole , tanto in virtù della ſtrettiſſima confidenza che , ſecondo alcuni mitografi, paſſava tra l' uno e l' altro [4] , quanto in conformità dell' epiteto Τιτὰν, *Titan* , attribuitogli da Sofocle [5] , e da Euripide [6] ; qual' epiteto ſecondo molti interpreti vuolſi intendere del ſole medeſimo [7] .

Conſiderando però queſto ſuppoſto Prometeo con la maggiore attenzione e per mezzo d'un cannocchiale, gli ſcuoprii in capo due piccole ali ſimili a quelle che ſuole avervi Mercurio ; e queſte alette me gli fecero diſtinguere all' omero un' altra grand' ala formata a guiſa di quelle di farfalla , la qual' era prima da me nella lontananza ſtata preſa per uno ſcudo , che apparteneſſe ad un' altra delle Deità ivi ſcolpite .

In queſt' immagine dunque riconobbi Morfeo il Dio del ſonno , il quale vedeſi così figurato in più monumenti : in particolare in un altro baſſorilievo, collocato nello ſteſſo palazzo , ove Morfeo ſta ſopra Arianna addormentata nell' iſola di Naſſo , allor che Bacco s' innammorò di lei , e poi in due ſarcofaghi del muſeo Capitolino , ove Endimione è eſpreſſo giacente e addormentato nelle braccia di Morfeo , ſul monte Latmo , allora quando Diana ſe ne venne a contemplarlo . In un baſſorilievo della villa dell' Emo Aleſſandro Albani ſta parimente queſto Dio del ſonno a ſomiglianza delle predette figure , dormendo appoggiato ſopra un ceppo , con tal differenza però , che le ali ch' e' porta agli omeri , ſono d' aquila .

 Aven-

(1) Manil. Aſtron. L. 4. p. 103. l. 30. edit. Joſ. Scalig. conf. Boxhorn. Quæſt. Rom. 33.
(2) Dial. Ven. & Lun.
(3) Muſ. Capit. T. 3. tav. 13.
(4) Euſtath. in Odyſs. Θ'. p. 1598. l. 60.
(5) Oedip. Colon. v. 55.
(6) Jon. v. 455.
(7) Schol. Sophoc. l. c.

Avendo riconosciuto Morfeo a questi attributi, non dubitai, quel che prima era da me stato preso per face, non essere il corno da cui Morfeo versa i sogni, conforme alla immagine descrittacene dai poeti [1]. Nel nostro marmo versa egli da un corno ch' e' tiene nella mano destra, un liquore sonnifero sopra Tetide, per far cadere sopra di lei un sonno profondo, che la rendesse inabile a fuggire dagli amplessi di Peleo; avendo poi nella sinistra un corno simile, ma non rivoltato, delle quali due corna il primo fu creduto contenere i sogni divini, e questo altro i terrestri e materiali [2]. Nell' istessa guisa egli vedesi in un bassorilievo nel palazzo Giustiniani versar da un corno il liquore sonnifero sopra Endimione.

Con la mano sinistra tiene altresì egli nel nostro marmo una clessidra, o sia oriuolo a acqua, simile a' nostrali a polvere, ed alla clessidra così descrittaci da Apulejo [3]: *ad dicendi spatium vasculum quoddam in vicem coli graciliter fistulato, ac per hoc guttatim deflua infusa aqua*; e ciò per significar, che Prometeo avea misurato il preciso punto del tempo. Vero è che lo scultore può esser tacciato d'un anacronismo molto grossolano, poichè scorsero più secoli dal tempo delle nozze di Tetide con Peleo, sin a' tempi che si suppone essere stata inventata fra' greci questa specie d' oriuoli, la quale per altro era cognita appresso i Cinesi [4]. Questo però è uno sbaglio simbolico, che passa sotto l' indulto solito concedersi agli artefici; oltre che, se parleremo anche degli scrittori, e' non è poi più ardito di quello che commise Euripide, da cui si fa venire Tiresia già decrepito da Atene a Tebe, con dire d' essersi, prima della partenza, trovato presente alla battaglia degli Ateniesi con Eumolpo Re di Tracia [5], sebbene vi correva un tempo di quattro generazioni tra l' età di quell' indovino e un tal fatto. Quanto poi è più grande l' anacronismo d'Ovvidio che introduce a parlar dell' Atene de' suoi tempi Pitagora, e dello stato in cui si trovava questa città [6]! com' anche l' altro commesso da Vergilio, allor che nell' enumerazione ch' e' fa fare ad Enea delle città scorse da costui nel viaggio fatto da Troja in Italia, pone anche Megara, Gela, Acragante, e Selinunte [7], le quali furono fondate più secoli dopo la guerra di Troja medesima!

Il Casaubono [8], e dopo di lui il Salmasio [9], aveano di già osservato, che presso Ateneo [10], in un passo di Batone, scrittore appo i greci della nuova Tragedia, si trova adoprata per la prima volta la parola Ὡρολόγιον, *Oriuolo*. In questo passo vien messo in ridicolo un avaro sordido, il quale diffidandosi di tutti, portava seco sin all' ampolla dell' olio (Λήκυθον) e guardavala ad ogni momento, per paura che l' olio non si scemasse, talchè un si sarebbe creduto, ch' e' considerasse non dell' olio chiuso in un' ampolla, ma un oriuolo. Si ricavano dunque da ciò due notizie, la prima dell' usanza di que' tempi di portar seco anco fuori di casa l' oriuolo, e l' altra che gli oriuoli doveano avere qualche simiglianza con le ampolle da olio. Questa ampolla in mano di quell' avaro bisogna che fosse di vetro, e di vetro convien suppor l' oriuolo dal poeta paragonato all' ampolla: talchè può credersi, che quello dato in mano a Morfeo nel nostro marmo, sia com-

(1) Stat. Theb. L. 2. v. 144. L. 5. v. 199. L. 6. v. 27.
(2) Schol. Hom. Odyss. T'. v. 562.
(3) Metam. L. 3. p. 75. l. 4.
(4) Bayer. mus. Sin. T. 2. p. 336. ejusd. hist. Bactrian. p. 148.
(5) Phoeniss. v. 862. conf. Schol. h. l.
(6) Metam. L. 15. v. 426. seq.
(7) Æn. L. 3. v. 700. seq.
(8) Animadv. in Athen. L. 4. c. 17. p. 184.
(9) Exercit. in Solin. p. 648. B.
(10) Deipn. L. 4. p. 163. C.

composto di due vetri, simili a quelli che usiamo noi riempiuti d'arena. Quest' oriuolo dunque è il più antico di tal forma di cui si trova notizia, e senza questo non si sarebbe creduto ch' e' fossero d'antica invenzione.

Peleo si è impadronito già di Tetide col porle il piede destro sopra i piedi, ed è pronto a stringerla tirato da un' amorino, che gli abbraccia l' asta, mentre un' altro, il quale sembra l'Anterote, o l' amore a lui contrario e favorevole a Tetide, si sforza di ritenerlo per la coscia sinistra.

La donna ignuda dal mezzo in su coronata di spighe, e che sta giacente, guardando Tetide, figura la terra: questa trovasi sempre coricata, e con un corno, come quello di Cerere, ma sotto nome diverso [1]. Sembra ch'ella voglia accennar la scena di questa favola in opposizione al mare, figurato ne' Dei marini dall' altra parte di questo marmo.

Questo matrimonio vien quì supposto per conchiuso in presenza di tutti gli Dei, i quali poi assistettero alle nozze solenni figurate nel marmo seguente, ed infra' quali Omero nomina Apollo solo, che vi assistette con la lira [2].

Gli Dei si distinguono co' loro soliti attributi, e Giunone che ha la maggior parte in questa scena, come preside de' matrimonj,

..... cui vincla jugalia curæ,
Virg. Æn. 4. v. 59.

sta nel luogo più cospicuo. Appresso a Giunone, principiando da mano destra, scorgesi solamente il busto d' una deità femminile, sebben poco visibile per la lontananza: sembra ch' ella sia Ebe la dea della gioventù, e vedendosele non so che cosa nella man destra, ho creduto che sia la patera, nella quale ella porgea l' ambrosia agli Dei. Allato ad essa sta Pallade assisa, e avanti a questa è scolpito un ulivo, come uno de' suoi distintivi.

Il compagno di lei è Vulcano, come in molti altri monumenti; il quale, secondo Euripide [3], porta le faci alle nozze, e fa quì la stessa funzione. Dopo Vulcano sta da una parte Bacco con un' asta nella mano sinistra, la quale è probabilmente il suo tirso, e con la destra posatasi in capo. Dall' altra parte vedesi la testa d' una Deità femminile con una larga benda che le cinge la fronte, la quale non può essere che Leucotea, o sia Ino nutrice di Bacco, come ne mostra la predetta benda; e siccome la figura di costei in più monumenti accompagna quella di Bacco [4], così quì, come Deità marina, assiste al matrimonio d'una ninfa del mare.

Dalla banda sinistra e dalla parte della figura di Peleo ben si riconosce che le altre tre figure sono Apollo, Diana, e Mercurio. La Deità femminile poi assisa superiormente a Proteo, rimane ancora indeciso chi siasi: sembra però dal suo diadema esser Proserpina.

Alle figure principali del nostro bassorilievo sono simili quelle dell' altro marmo, che contiene lo stesso argomento, ed è stato inciso dal Bartoli. Per la figura di Peleo non v'è altra differenza fra l' uno e l' altro che nella barba e nelle fattezze del volto; ma poichè in quello del Bartoli Peleo rassembra a qualche persona conosciuta e d' età virile, e molto più per la barba; infra i letterati altri han creduto di ricono-

(1) Tristan com. hist. T. 1. p. 126. Bianchin. Istor. Univ. p. 344.
(2) Il. Ω'. v. 63.
(3) Troad. v. 343.
(4) Pausan. L. 3. p. 257. l. 30.

riconoſcervi Marte, altri l' Imperador Gallieno. Io ſon però di parere, eſſendo queſto baſſorilievo ſtato probabilmente ſegato da un ſarcofago, che nella figura di Peleo ci ſia ſtata eſpoſta la perſona del defunto, come in due altri ſarcofaghi, di cui riporto quello della villa detta di Papa Giulio al Num. 139. ſcorgeſi l' idea d'altro defunto raſſomigliato alla figura d' Achille nell' atto sì, ma non ne' tratti del volto; nell' atto sì, perchè Achille nel combattimento con le Amazzoni avanti Troja, dopo d' aver mortalmente ferita la loro regina Penteſilea, la sollevò da terra, e l' abbracciò contemplandola; come quì vedeſi: a' tratti del viſo nò; imperocchè Achille morì nel fiore della gioventù, ed il figurato all' incontro in ambedue que' monumenti è con la barba, ed in età alquanto avanzata.

Morfeo nella ſtampa del Bartoli non ſi può raffigurare, tanto è ſtato mal copiato dal marmo. Non vi ſono eſpoſte nè le ali del capo, nè l' altra ala dell' omero; non ſi è avvertito nè pure alla tazza ch' egli ha nella mano ſiniſtra, in cambio dell' oriuolo che ve gli ſi vede nel noſtro marmo; la qual tazza probabilmente ſignifica un vaſo pieno di liquore ſonnifero. La teſta d'Anfitrite poi in queſto ſteſſo marmo è moderna. Vi ſi veggono di più eſpreſſi i cavalli del ſole ed il carro giunti alla ſommità del lor giro diurno, per ſignificare l'approſſimamento del mezzo dì: nel che queſto baſſorilievo non ſolamente varia dal noſtro, ove non ſi veggono queſti cavalli; ma anche da Ovvidio, appo il quale eglino già avevano incominciato a diſcendere, allor quando Tetide entrava nella ſua grotta a riposare; poichè ſe dice il poeta:

Pronus erat Titan, inclinatoque petebat
Heſperium timone fretum;

Pronus ſignifica la pendenza per la parte davanti; al contrario il ſole nel marmo, di cui ſi parla, rimane ancora un poco per l'erto. Laonde non ſo approvare la ſuſtituzione che Daniele Einſio fa nel primo di queſti due verſi della parola *tenebat* a quella di *petebat*; non potendoſi a mio avviſo il verbo *tenere* ſignificante remora e trattenimento, adattare, per dir così, all' atto, in che il ſole ſi rilaſcia, e principia a calare, come ne lo deſcrive il poeta; ma sì bene il verbo *petebat* il quale ſignifica *motum ad locum*. Finalmente la figura che precede il ſole con la face alzata perpendicolarmente, ſimboleggia il mezzo dì, o ſia il punto in cui il ſole vibra i ſuoi raggi perpendicolarmente.

Mettiamo ora in confronto col noſtro diſegno quello del ſuddetto letterato Ingleſe, e poi con la noſtra ſpiegazione la ſua. In quel dell' Ingleſe l'ulivo allato a Pallade vedeſi traſformato in un ſerpente; la teſta di Leucotea che nel noſtro è di belliſſima idea, in quello è appena accennata, e con fattezze di donna attempata; in cambio del lauro che nel noſtro vedeſi preſſo Apolline, ſcorgeſi nell' altro ſegnato un ramo ſenza foglie; e le forbici che nel noſtro ha in capo Anfritite, all' Ingleſe ſon parute tante foglie; ſicchè le ha fatto dare una corona di lauro. Il Morfeo appo lui compariſce parimente col capo privo delle ali e l' ala dell' omero v' è ſtata indicata sì, ma ſenza moſtrar ch' ell' è ala; oltrechè le due corna di queſto Dio ivi ſono ſtate cangiate in baſtoni. Il da lui ſuppoſto Marte è accompagnato da un leone, per dimoſtrare l' indole fiera di queſta Deità. Tetide è la ſua Nereine, il cui umore placido pretende egli figurato nella

capra

capra ſtanteſi ſotto di eſſa; nella figura di Morfeo egli riconoſce Prometeo, e de' due ſegni del zodiaco attribuiſce lo ſcorpione a Marte.

Queſta interpretazione, quantunque ſia lontana dal vero, moſtra però l' ingegno dell'erudito autore, ed è un po' più confacenteſi con l'argomento che quella eſpoſtaci dal Bellori, in cui non vedeſi la minima ombra di probabilità, come ſi è detto per l' altro baſſorilievo. Per Peleo, egli vi ſi figura di vedere l' Imperator Gallieno, e la coſtui ſpedizione nell' oriente, fondando la ſua chimerica idea ſul carro del ſole come ſignificanteci l' oriente medeſimo. Ma, oltrechè il ſuo Gallieno, in vece d' andare incontro al ſole e di ſeguitarlo (ſiccome dice Vergilio, *auroram ſequi* [1], di coloro che vanno ne' paeſi orientali) ſe lo laſcia ben dietro; ſi ſa poi che queſto Imperadore non è ſtato mai in oriente, e che ne lo impedirono le guerre continue contro i popoli barbari dell' occidente, i quali non ceſſavano d' infeſtargli l'imperio. Tetide poi e Morfeo ſono dal Bellori paſſati ſotto ſilenzio. Non tralaſcia però egli di far menzione dell' altro baſſorilievo da noi già ſpiegato, e di riconoſcervi Apollo, Bacco, e Mercurio; ſebben confeſſa d'ignorarne il preciſo argomento, e ne rimette la ſpiegazione ad un Edipo più felice di lui.

Per diſingannar gli amatori meno eſperti, non poſſo non accennare un baſſorilievo, in cui il Montfaucon aſſeriſce eſſerci eſpreſſo lo ſteſſo ſoggetto [2], e che il ſig. Spence dubita ſe ſia antico [3]. In fatti coloro che vi ſi ſon trattenuti intorno, moſtrano di non aver avuta la menoma tintura dell' antico. La ſpiegazione poi che n'è data,è ſimile a tant' altre del raccoglitore dell' antichità. Se ne argomenti dal ſuo Peleo, il qual è un vecchio col capo calvo, ſiccome ſarebbe Neſtore. V' era un Giove calvo in Argo [4], ma niun poeta, per iſtravagante che poſſa eſſere ſtato, ha fatto mai contrar matrimonio tra una Deità delle più belle con un vecchio tutto calvo; nè pure Titono, conſorte d' Aurora, ſebbene attempato, ci vien deſcritto col capo calvo. Non poſſo però negare, che Omero medeſimo abbia potuto a quell' arteſice moderno dar motivo di formarſi tal immagine di Peleo; poichè quel poeta introduce Tetide che lagnaſi con Giove di eſſerſi maritata a Peleo il quale dopo vent' anni di matrimonio era già un vecchio debilitato [5]. Ma gli arteſici antichi attenti ſempre al bello, in ciò hanno abbandonato Omero, ideandoſi in Peleo un eroe nel fiore degli anni, e i moderni in ciò gli dovrebbono imitare.

II.

Inſigne, e per l'argomento e per l'artifizio, è il preſente ſarcofago al N°. III. nella villa dell' Em̃o Aleſſandro Albani, il cui diſegno vedeſi già pubblicato dal P. Montfaucon [6], ma ſenz' avercene potuto ſpiegare il ſignificato, confeſſandolo ſcuro e difficile. Or io ho giudicato a propoſito di darne un altro diſegno più eſatto, tanto a motivo della rarità del ſoggetto, quanto per facilitarne la ſpiegazione.

Rappreſentanſi in queſto monumento le nozze di Peleo e di Tetide, e Peleo è l' eroe aſſiſo e ignudo dal mezzo in ſu, accanto a cui ſta Tetide; la quale poſando i piedi ſopra un ſuppedaneo, contraſſegno di dignità e di ſtato inalzato

(1) Æn. L. 7. v. 606.
(2) Antiq. expl. T. I. pl. 107. p. 173.
(3) Polymet. dial. 14. v. 224.
(4) S. Clem. Alex. admon. ad gent. p. 24. l. 46.
(5) Il. Σ'. v. 434. conf. Ω'. v. 487.
(6) Antiq. expl. ſuppl. T. 5. pl. 51.

zato ſopra il comune degli uomini, mi poſe, come mi riuſcì nel baſſorilievo di Leucotea al Num. 56. ſu la traccia di trovare il vero argomento di queſto marmo.

Appo Omero il ſuppedaneo è un diſtintivo degli Dei [1], o di perſone riconoſciute per loro figliuoli, ſiccom' era Elena diſtinta perciò anch' eſſa dal poeta col ſuddetto attributo [2], e ciò vedeſi oſſervato nella maggior parte de' monumenti dell' arte; ſebbene in alcuni marmi ſono gli arteſici ſtati un po' più liberali con aver partecipato queſt' onore anche a delle perſone non nate immediatamente dagli Dei; come ad Altea, madre di Meleagro in un baſſorilievo della villa Borgheſe; ad Alceſtide conſorte di Admeto Re di Teſſalia nel marmo riportato di ſopra al Num. 92.; ad Auge madre di Telefo nel baſſorilievo Num. 71. e ad Andromaca moglie di Ettore, dipinta in un vaſo al Num. 143. le quali tutte ſi veggono con lo ſteſſo contraſſegno di dignità; come lo ha anche Fedra in una pittura Ercolaneſe [3]. Nelle ſculture pubbliche de' tempi poſteriori dell' imperio Romano non accade poi dire che queſto diſtintivo vedeſi a tutte le perſone di alto grado, come agl' Imperadori ed alle Imperatrici; ne ſian quì un eſempio alcune medaglie di Gordiano e d' Otacilia conſorte di Filippo [4]. Per altro io ſon di parere che ſi debba diſtinguere l' uſanza comune di metterſi un ſuppedaneo ſotto a' piedi, dal ſuppedaneo de' monumenti antichi, ove ci ſi rappreſentano i fatti de' ſecoli eroici; imperocchè quivi i coſtumi hanno a corriſpondere al tempo, e a quello d' Omero in iſpecie, da cui queſti ſoggetti per lo più ſono ſtati tratti. Laonde non mi ſi opponga l' attenzione raccomandata da Ovvidio agli amanti, di mettere un ſuppedaneo ſotto ai piedi delle perſone da loro amate:

Et cava ſub tenerum ſcamna dediſſe pedem.

Art. L. I. v. 162.

Non poterſi poi giudicare il ſuppedaneo coſa arbitraria, raccoglieſi chiaramente da un baſſorilievo del muſeo del ſig. Duca Caraffa Noja a Napoli, riportato al N°. 115. ove Venere ed Elena riconoſciute tutt'e due per tali anche pe' nomi ſcolpitivi in greco, ſtanno a ſedere l' una allato all' altra sì, ma Venere col ſuppedaneo, ed Elena co' piedi come ſopra una pietra quadrata. Egli è vero, che quel che nel preſente ſarcofago io nomino ſuppedaneo, non è propriamente uno ſgabello a due piedi nè cavo di ſotto (*cavum ſcamnum*, ſecondo Ovvidio nel citato paſſo) ma nondimeno giudicai la figura che vi poſa ſu i piedi, rappreſentarne una Deità, e fu allora che ſcuoprii ch' ell' è Tetide.

Tetide ha coperto il volto col velo come ſe ella ſiaſi tratto il panno ſopra il capo [5] ſecondo il coſtume delle nuove maritate, allor che figuravanſi afflitte, dipinteci da Teocrito [6], e da Catullo [7], o voleva ſi eſprimere la loro verecondia [8]. Queſto pudor verginale leggeaſi nel viſo di Roſſane, nella pittura di Aezione, che rappreſentava il di lei ſpoſalizio con Aleſſandro Magno [9], e la ſteſſa eſpreſſione era uno de' pregj della *Nova nupta* dipinta da Echione [10]. Velata a guiſa di Tetide vedeſi anche la ſpoſa nelle nozze Aldobrandine, la quale parimente ſembra eſſer Tetide, come ho accennato di ſopra al Num. 47. e la Proſerpina rapita da Plutone in un baſſo-

(1) Il. Ξ. v. 240. Σ'. v. 390.
(2) Odyſſ. Δ'. v. 236.
(3) Pitt. Erc. T. 3. tav. 15.
(4) Buonar. oſſ. ſop. alc. med. p. 114.
(5) Conf. Stat. Theb. L. 11. v. 495.
(6) Idyl. 8. v. 19.
(7) Epithal. Manl. Tardat ingenuus pudor &c.
(8) Stat. Theb. L. 2. v. 232.
(9) Lucian. Herodot. p. 574.
(10) Plin. L. 35. c. 36. §. 9. p. 207.

baſſorilievo ripoſto nel caſino del giardinetto appartenente al palazzo Roſpiglioſi [1]. Quella vergine in un baſſorilievo nel palazzo Albani in Roma, che ſi fa lavare i piedi, quaſi ella ſia in procinto di conſumare il matrimonio, pur ſi cuopre il volto col pallio [2], e nello ſteſſo modo era dipinta Ippodamia appreſſo Filoſtrato [3]. Il ſecondo giorno delle nozze alzavaſi la ſpoſa il velo e ſi ſcopriva il volto; e perciò un tal giorno dicevaſi preſſo i Greci Ἀνακαλυπτήρια, *giorno di ſvelamento*.

Alle nozze di Peleo, come a quelle di Cadmo [4], comparvero gli Dei con de' donativi. Fra coſtoro l'arteſice ha preſcelto Vulcano, il quale non potea diſſpenſarſene come colui che rimaſe obbligato a Tetide della vita, quando Giove lo precipitò dall' Olimpo nell' iſola di Lenno [5]. Preſenta perciò egli a Peleo lo ſcudo e la ſpada la quale non gli fallì mai in ogni incontro, e da cui nacque il proverbio: *Egli è più glorioſo che non è Peleo della ſua ſpada* [6]. La guaina di eſſa termina a guiſa di fungo; ma ne diſcorrerò più ſotto al Num. 126. Pallade che viene appreſſo Vulcano, porta in dono agli ſpoſi un elmo ed un' aſta. Per queſto finto coſtume le ſteſſe Deità gareggiarono in portar de' doni ad Ercole, avendo coſtui avuto da Pallade il pallio, e da Vulcano l' usbergo e la mazza [7]. Tolommeo Efeſtione individua i doni, con cui le altre Deità onorarono il matrimonio di cui ſi tratta: Giove diede a Tetide l' ali; Venere una tazza a Peleo con un amorino ciſellatovi; Nettuno due cavalli cogniti pe 'l loro nome; e Giunone la clamide [8].

Dopo Pallade ſieguono le quattro ore, o Deità delle ſtagioni, figliuole del ſole [9], e nel medeſimo tempo Deità della bellezza, che leggonſi da Nonno introdotte anche alle nozze di Cadmo [10], e da Moſchione a rifar il letto a Giove, e ad Europa [11]; queſte poi portano de' donativi per la menſa. La prima che ne rappreſenta l' inverno, è più carica di panni delle altre, e porta a una ſtanga una lepre e un uccello, ſtraſcinandoſi altresì dietro un cinghiale, ſimbolo della caccia, per la quale l' inverno è la più propria ſtagione [12]. Eſſa va inanzi, perchè l' inverno fu giudicato dagli antichi la ſtagione più propizia a contrar matrimonj [13]. Chi ſi dilettaſſe di fare delle ingegnoſe conghietture, poichè non ſolamente il marmo di queſto ſarcofago è della celebre ſpecie di quelli che ci crediamo eſſer dell' iſola di Paros; ma rilevaſi altresì dalla cronica di Paros, che l' anno appreſſo di loro principiava col ſolſtizio d' inverno [14], potrebbe indi inferire, che lo ſcultore foſſe oriundo della ſteſs' iſola.

E' ſeguitata queſta ſtagion vernale dall'autunno meno involtato ne' panni tenendo per la zampa davanti una capra, e con delle frutte in un caneſtro, le quali dicevanſi Καρποὶ ὡραῖοι [15], o come diremmo noi *frutte ſtagionate*, le quali ed erano eſtive ed autunnali [16]. Quindi ſuccede la ſtate veſtita leggiermente, e con una ghirlanda; e per ultima la primavera, che ſembra portar nel ſuo panno (Περικόλπιον [17])

V come

(1) Bartol. Admir. ant. tab. 59.
(2) Ibid. tab. 59.
(3) L. 1. Icon. 17. p. 789.
(4) Eurip. Phoeniſs. v. 829. Pauſan. L. 3. p. 256. conf. Diod. Sic. L. 5. p. 286. l. 44.
(5) Hom. Il. Σ'. v. 398.
(6) Schol. Ariſtoph. Nub. v. 1059. Suid. v. Μέγα φρονεῖ.
(7) Diod. Sic. L. 4. p. 222. l. 38.
(8) Nov. hiſt. L. 6. ap. Phot. bibl. p. 252.
(9) Nonn. Dionyſ. L. 2. p. 33. v. 15.
(10) Ibid. L. 8. p. 144. l. 6.
(11) Idyl. Europ. v. 155.
(12) Macrob. Saturn. L. 1. c. 21. p. 246.
(13) Terent. Phorm. act. 4. ſc. 4. v. 28.
(14) Gibert obſ. ſur la chron. de Paros, p. 67.
(15) Græv. lect. Heſiod. c. 2. p. 8.
(16) Philoſtr. Heroic. c. 2. §. 4. n. 3.
(17) Lucian. reviviſc. p. 393. l. 30.

come de' piſelli ſenza baccello, frutte ſtate proprie a que' tempi, e in uſo appo i Greci come a' dì noſtri, per le lor menſe nella primavera [1].

Egli è ammirabile il veder la degradazione dell' età eſpreſſa nel volto e nell' atteggiamento di queſte quattro figure. La primavera ha ſul volto e nell' atto un' aria verginale e innocente con gli occhi baſſi e verecondi, come da' poeti vengon dipinte le femmine non maritate [2], e con la chioma legata nell' occipite, all' uſo coſtante delle vergini. La ſtate è più adulta, con lo ſguardo e l' atto più libero e ſciolto; l' autunno più che più e con il capo coperto di un panno, e l' inverno finalmente in un' età più avanzata di tutte l' altre.

Dopo le ore viene Imeneo, figlio di Terpſicore [3], con una lunga chioma, ma ripiegata all' insù, coronato, come lo deſcrive Ovvidio, di fiori [4]; a cui l' Eſpero, coronato anch' eſſo di fiori, fa lume con la face travolta, per additare il tempo del maritale congiungimento, o dell' allegrie nuziali, che ſolean farſi la ſera [5].

Quella Deità donneſca diademata, che vedeſi dalla banda deſtra ſpinta via da un amorino, potrebbe figurar la Dea della diſcordia (Ἔρις) la quale per vendicarſi dell' affronto, che credette di ricevere, per non eſſere ſtata invitata a queſte nozze, gettò nella ſala del convito quel pomo d' oro, che fu poi cagione d' infinite diſſenſioni, e della guerra di Troja. Non ſi raſſomiglia però queſta figura all' immagine d' una tal Deità deſcrittaci sì da Omero [6], sì da Vergilio, ove dice:

> . . . . *Diſcordia demens*
> *Vipereum crinem vittis innexa cruentis.*
> Æn. L. 6. v. 280.

e in un' altro luogo:

> *Et ſciſſa gaudens ſedet diſcordia palla.*
> Æn. L. 8. v. 702.

Perciò cred' io, che lo ſcultore ci abbia per avventura voluto eſprimere la Dea Temide, la quale impedì che i tre Dei, Giove, Nettuno, ed Apollo, innamorati di Tetide, non ſi accoppiaſſero con eſſa, perchè non ne naſceſſe un figliuolo maggior del padre [7].

A' fianchi di queſto ſarcofago ſta alla deſtra Nettuno con un moſtro marino, ed alla ſiniſtra un amorino che cavalca un delfino, e porta un' ombrello sì fatto ch' era detto Θολία [8].

L' unica ſtatua di Tetide di grandezza naturale e ignuda dal mezzo in ſu, è ſtata ſcoperta nelle rovine della villa dell' Imperadore Antonino Pio a Civita Lavinia anticamente nominata *Lanuvium*, e vedeſi collocata anch' eſſa nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani: Queſta ſi tiene a' piedi un timone di nave poſato ſopra un moſtro marino, e la baſe ſu cui ell' è meſſa, è ornata d' un roſtro di nave.

CAPI-

(1) Athen. Deipn. L. 10. p. 420. A.
(2) Apollon. Argon. L. 1. v. 790.
(3) Procl. ap. Phot. bibl. p. 524. Alciphr. L. 1. ep. 13. p. 56.
(4) Heroid. ep. 6. v. 44.
(5) Pind. Pyth. 3. v. 32.
(6) Il. Λ'. v. 4.
(7) Tzetz. Schol. Lycoph. p. 26. l. 4.
(8) Schol. Theocrit. Idyl. 5. v. 39. Poll. Onom. L. 10. ſegm. 127.

CAPITOLO II.

PARIDE ED ELENA

I.

PAride egregiamente inciso in questa gemma al Num. 112. già posseduto dal Natter incisore di gemme, vedesi figurato da pastore degli armenti di Priamo suo padre, come sembra accennarne il bastone ch' e' si tiene sotto l'ascella dritta, e su cui egli s' appoggia nel medesimo atto nel quale Polignoto nella sua gran pittura a Delfo avea rappresentato Agamennone [1]. La mitra di Paride ricamata di stelle è di foggia particolare, cioè con quattro strisce pendenti; e le due davanti saranno forse quelle che Vergilio chiama *redimicula mitræ* [2], ed Achille Alessandrino Ζώσματα [3], fatte per legar la mitra sotto il mento. Simile a questa è la mitra d' una testa di Priamo in una gemma del museo del sig. Principe di Piombino a Roma, ed in un cammeo d' agata sardonica nel museo del collegio Romano, nella quale vedesi ornata, oltre le stelle, d' una mezza luna.

La mitra cinta con un diadema nel ritratto d' un principe Trojano, sarà stata per avventura adottata dagli artefici greci ad imitazione de' Re dell' Oriente, perchè Dione Cassio accenna, parlando di Fraate Re di Armenia, aver costui portata una tiara circondata da un diadema [4], il quale soleva essere di color bianco [5].

Paride tiene con la destra una delle ali davanti, come per annodarsele sotto il mento; e ciò suffraga all' opinion di coloro, che pretendono sustituire la parola *Subnexus* a quella di *Subnixus* [6], in questo passo di Vergilio:

> *Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu*
> *Mæonia mentum mitra crinemque madentem*
> Subnixus, *raptu potitur*.

La mitra arriva a coprire il collo e tutto il mento fino al labbro di sotto a una testa di marmo dello stesso Paride, che si ritrova nella villa Negroni. Gronovio il padre, il quale difende *Subnixus* [7], se avesse veduto questi monumenti, credo che avrebbe abbracciato l' altra lezione.

Il diadema con cui vedesi cinta la fronte a Paride, è una fascia più larga delle solite bende reali, con due fiocchetti all' estremità de' due capi, a distinzione, come può supporsi, de' diademi frigj da quelli de' Greci. Nonno distingue in Bacco questa benda dalla mitra medesima, chiamandola Κρήδεμνον [8], la qual parola non può col dottissimo La Cerda intendersi delle predette ali della mitra. Euripide altresì descrive Paride con un vezzo d' oro intorno al collo [9].

Nella villa Ludovisj trovasi un bellissimo busto di Paride più grande al doppio del naturale, in cui la clamide sola, che gli cuopre il petto, ne dà indizio di

(1) Pausan. L. 10. p. 872. l. 12.
(2) Æn. L. 9. v. 616.
(3) Erot. L. 3.
(4) L. 36. p. 26. A.
(5) Ælian. hist. anim. L. 15. c. 2. conf. Casaub. ad Sueton. Cæs. c. 79.
(6) Gevart. elect. L. 1. c. 7. p. 17.
(7) Diatr. ad Stat. sylv. L. 5. c. 55. p. 355. seq.
(8) Dionys. L. 26. p. 449. l. 3.
(9) Ad Virg. Æn. L. 9. v. 616.

di perſona del noſtro ſeſſo; poichè per la teſta ciò rimane equivoco, eſſendone le fattezze piuttoſto femminili. Ivi vedeſi anche un bel baſſorilievo rappreſentante il giudizio di Paride, nel quale da una banda ſono ſcolpite le Deità, ch' ebbero parte in queſta deciſione, e quel ch' è più particolare, sì è una femmina che ſta allato a Paride con una piva (Σύριγξ) in mano, e ſembra la ninfa Enone da Paride amata, quando egli nel monte Ida cuſtodiva gli armenti di ſuo padre.

II.

Nella ſtampa al Num. 113. è copiata una di quelle quattro pitture pubblicate in queſt' Opera, che nella biblioteca Vaticana ſi ritrovano diſegnate e colorite da Franceſco Bartoli.

Unico può dirſi l' argomento eſpreſſo in queſta pittura, il quale ci rappreſenta Pallade che offre a Paride il dominio non ſolamente della Frigia, ma dell' Aſia e dell' Europa, ſe foſſe per darle il vanto della bellezza ſopra Giunone e Venere, nella celebre conteſa inſurta fra eſſe [1].

Tanto imperio e tanta potenza eſibita a Paride veggonſi ſimbolicamente figurati nel diadema che Pallade gli porge di color di porpora, ch' era appreſſo alcuni popoli il color ſolito delle bende reali [2], ſiccome di porpora era la benda che cingeva la chioma di Bacco [3]. A' vincitori medeſimi ne' giuochi fu legata una benda roſſa intorno alle tempie [4], e probabilmente ſarà ſtata una tal benda che la poeteſſa Corinna ricevè, quando ell' ebbe il premio ſopra Pindaro in una gara di poeſia [5].

La Vittoria che la ſtatua di Giove Olimpio in Elide lavorata da Fidia, teneva nella mano deſtra, avea, ſecondo Pauſania la tenia (Ταινίαν) ed in capo la corona [6]. Queſta tenia, o ſia diadema teneva probabilmente la Vittoria in mano, come la Pallade della noſtra pittura; e Pauſania benchè troppo ſuccinto nell' accennar queſto ſimbolo della Vittoria, ſpiegato in quel modo, c' inſegna un' idea non ancora cognita di queſta Deità. Alluſiva a queſt' immagine era la ſtatua d' un vincitore ne' giuochi Olimpici, con una tenia in mano [7]; e la ſtatua d' Ippodamia nello ſtadio medeſimo ad Elide teneva una tenia, come per cingere il capo a Pelope [8].

Paride ha la chioma legata con una benda bianca. Di queſto colore ſolevano eſſer le bende delle perſone riputate ſacre, come de' ſacerdoti e de' vati [9]; e Vergilio ne fa comparire ornati ne' campi Eliſj coloro che ſi ſon diſtinti nell' invenzione delle arti ed in altri meriti verſo il genere umano [10]. In Paride ſembra queſta benda additarne un principe di ſangue reale, ed il color bianco può ſignificare, ch' eſſendo egli il minore de' ſuoi fratelli, non potev' aſpirare alla ſucceſſione nel regno di Troja, e come in oppoſizione al diadema roſſo in mano a Pallade, ch' era il ſegno di dominio.

La veſte di Pallade è di color roſſo cangiante, ed il pallio paonazzo; ſebben egli è giallo appreſſo Euripide [11], ed in un' altra pittura antica nella ſuddetta biblio.

(1) Eurip. Troad. v. 925.
(2) Senec. Oedip. v. 414.
(3) Lucian. Bacch. p. 360.
(4) Virg. Æn. L. 5. p. 268. 269.
(5) Pauſan. L. 9. p. 753. l. 5.
(6) Id. L. 5. p. 400. l. 38.
(7) Id. L. 6. p. 453. l. 36.
(8) Ibid. p. 505. l. 32.
(9) Stat. Theb. L. 3. v. 467.
(10) Virg. Æn. L. 6. v. 665.
(11) Hecub. v. 468.

biblioteca, dal medeſimo Bartoli copiata, ove Pallade infonde l' anima alla figura formata da Prometeo. Per altro Pallade ſi trova mentovata con un pallio di color roſſo [1]. Lo ſcudo ſuo nella noſtra pittura è di color d' acciajo, come l' elmo, il cui cimiero è di color di fuoco, e queſto è il ſolito color de' cimieri nelle pitture conſervate in diſegno nella ſuddetta biblioteca. Finalmente la veſte di Paride è gialla.

III.

Gli amori di Paride e d' Elena ſon figurati nell' immagine al Num. 114. preſa da un' altra pittura antica copiata da Franceſco Bartoli, nella biblioteca Vaticana. Elena in veſte turchina, e con un panno di color di porpora, qual' è quello che le dà Ovvidio [2], ſembra porger l' arco all' Amore, o animarlo con queſt' atto a ſcoccare i ſuoi dardi a Paride, intanto che queſti coperto d' una clamide di color giallo annodataſi ſopra la ſpalla deſtra, e con in capo una mitra frigia dello ſteſſo colore, prende la freccia che l' Amore tiene in mano, e gli addita Elena, perchè feriſcale il cuore. Queſta intenzione ſcambievole eſpreſſa in ambedue di farſi ferir l' un l' altro dall' Amore, è ſimboleggiata in una pittura deſcrittaci da Filoſtrato [3], ove due amorini tengon teſo l' arco l' un contra l' altro. La mitra di Paride è gialla anco in un' altra pittura antica copiata dallo ſteſſo Bartoli, la quale rappreſenta il giudizio ſopra le tre Dee. Il diadema d' Elena, che ſembra un vezzo di perle, ſignifica per avventura quel vezzo d' oro ch' eſſa ricevè da Venere [4].

La femmina veſtita di color giallo, col capo cinto da una tenia roſſa, la quale ſi ſta appoggiata dietro la ſedia d' Elena, potrebbe ſtimarſi Pito Dea della perſuaſione, che diceſi figliuola di Venere [5], ed all' una ed all' altra ſi fecero voti comuni [6]. Eſſa fu anco creduta una delle cinque Dee, che s' ingeriſcono ne' matrimonj [7]; ed in fatti nel belliſſimo baſſorilievo ſeguente del ſig. Duca Caraffa Noja a Napoli al Num. 115. il quale ne rappreſenta il medeſimo ſoggetto, vedeſi ſcolpita queſta Deità ſuperiormente ad Elena, conforme ne inſegna il ſuo nome ΠΙΘΩ (dovrebbe eſſere ſcritto ΠΕΙΘΩ) poſtole allato; ſenza che per altro ell' abbia verun particolar diſtintivo, ſe n' eccettuiamo quella ſpecie di modio ch' ell' ha in capo. Ell' ha certamente anche un uccello allato; ma eſſendovi ſtato figurato come una colomba, queſto è un ſimbolo ſtato comune anche alla di lei madre Venere, la quale con una colomba nella mano deſtra vedeſi ſcolpita nell' ara triangolare etruſca della villa Borgheſe più volte mentovata, di cui ho riportato uno de' lati al Num. 15. Siccome poi Pito appo i poeti avea prodotto in iſcena i ſuoi proprj ſimboli, così da Polluce viene annoverata fra le perſone che chiamavanſi Ἔνσκευα [8], cioè che avevano il ſuo abito proprio (Σκεῦος) parola, che, dandoſele il ſignificato di *perſonæ factitiæ*, ſembrami mal interpetrata. Sicchè ſe l' uſo di rappreſentar la figura della Dea Pito appo gli antichi era ſtato ſtabilito, per non dire che il noſtro dipintore abbia commeſſo una mancanza nel farla ſenza i ſoliti diſtintivi, ſarei inclinato a prenderla per una delle ſerve d' Elena, e nominatamente per Aſtianaſſa, la qua-

(1) Mart. Capel. L. 1. p. 15.
(2) Heroid. ep. 5. v. 65.
(3) L. 1. Icon. 6. p. 771.
(4) Euſtath. ad Odyſs. Δ'. p. 1697. l. 46.
(5) Procl. in Heſiod. Ἔργ. p. 30. a. l. 39.
(6) Anthol. L. 6. p. 441. l. 9. Suid. v. Πικτή.
(7) Plutarch. κεφ. καταγρ. Ῥωμ. p. 471. l. 6.
(8) Poll. Onom. L. 4. ſegm. 142.

la quale si è fatta cognita per l' invenzione di nuovi modi di lussuria [1], tanto più che Elena non sembra essere stata figurata senza l' accompagnamento di qualche femmina, che la servisse, conforme può argomentarsi per le relazioni che abbiamo della gran pittura fatta a Delfo da Polignoto, ov' ella vedevasi assistita da due serve [2], e per un' altra pittura antica riportata in quest' Opera al Num. 160. La tenia rossa medesima, che cinge la chioma a questa figura potrebbe interpetrarsi come allusiva ad Astianassa; poichè in iscena la tenia di questo colore era appunto un segno di persone di costumi libertini, e particolarmente delle madri delle meretrici [3].

Nel suddetto bassorilievo leggesi alla figura di Paride apposta la parola ΑΛΕΞΑΝΔ... *Alessandro*, la qual' era il suo cognome [4], siccome abbiamo dall' essersi alle volte trovato l' un nome combinato con l' altro [5].

IV.

Il bassorilievo nel palazzo Spada al Num. 116. rappresenta Paride ed Elena sul lido del mare, ed in procinto d' imbarcarsi. La nave è quella, che da Filostrato dicesi nave d' Elena [6], e conferma maggiormente la lezione ricevuta nel testo di questo autore contro coloro, i quali in cambio della parola Ν·ῶς, *Nave*, hanno preteso di sustituire Νεώ, fingendosi che una femmina di tal nome servisse Elena. La figura barbuta appoggiata sopra un' urna, dalla quale esce l' acqua, è il fiume Eurota quì espresso per accennare la città di Sparta patria di Elena, situata presso quel fiume. Sebben l' Eurota può anche riputarsi allusivo alla nascita d' Elena, poichè su la riva di esso furon compiti gli amori di Giove con Leda [7], e celebre era la figura dello stesso fiume dipinto da Eutichide, con la cui acqua finta essendo stata paragonata la vera del fiume, venne a dirsi che l' arte del dipintore era più liquida dell' acqua di esso (*in quo artem amne liquidiorem plurimi dixere* [8]) La picciolezza di questo fiume (*amnis*) vedesi espressa dallo scultore nella poca quantità dell' acqua che esce dall' urna, e con ciò egli ha compensato il costume solito di rappresentare i fiumi piccoli in figura di giovani e non d' attempati, com' egli ha fatto; sebben può supporsi che l' età venerabile di questa figura alluda all' antico Re Eurota, che diede il nome a questo fiume [9].

Mi son preso l' arbitrio di supplire la mano destra di Paride che manca, dandogli il pomo; l' atto medesimo della mano lo sembra additare. Della nave e delle sue parti quì espresse anderò poi discorrendo al Num. 207.

Il medesimo argomento di questo bassorilievo trovasi replicato, e simile al nostro, in un' altro marmo della villa Ludovisj, ma più ristretto però, e senza la figura del fiume.

V.

Un de' soggetti più favoriti degli artefici antichi era il ratto d' Elena, sì il primo fatto da Teseo e da Piritoo, allor che costei non avea più di dieci anni [10], ed espresso nel trono di Cerere ad Amicle [11], sì il posteriore fatto da Paride e rappresentato nel

(1) Ptolem. Hephæst. hist. nov. L. 4. ap. Phot. bibl. p. 247. l. 26. Suid. v. Ἀςυάνασσα.
(2) Pausan. L. 10. p. 860. l. 23.
(3) Poll. Onom. L. 4. segm. 120.
(4) Eurip. Troad. v. 941.
(5) Conon. isag. hist. c. 22. 34. p. 223. 227.
(6) Philostr. ep. 42. p. 932.
(7) Hygin fab. 77.
(8) Plin. L. 34. c. 19. §. 16.
(9) Pausan. L. 3. p. 204. l. 6.
(10) Diod. Sic. L. 4. p. 265. l. 30.
(11) Pausan. L. 3. p. 256. l. 32.

nel bassorilievo di terra cotta che riferisco al Num. 117. e che trovasi replicato a Roma, e preso come dallo stesso cavo del nostro; uno de' quali conservasi nel museo del Collegio Romano.

Elena vestita più da matrona che da femmina leggiera e lasciva, come la descrive Omero, fa un atto con la mano, come di volersi coprire il viso, o di essersela scoperto: il suo contegno quieto mostra altresì il suo consenso al ratto e la fuga spontanea dal marito, secondo il poeta Stesicoro [1]. Paride vestito alla frigia la conduce siccome usavan gli sposi, portando la sposa sovra un carro dalla casa paterna alla propria [2]. Anzi Euripide dice, che Menelao portò Elena sovra una quadriga [3]: quindi la sposa, la quale, mancandole questo comodo, era costretta d' andarsene a piedi, chiamavasi Χαμαίπυς [4].

In questa quadriga vedesi accennato il timone. Non può però dal non vedersi comparire il timone in altri carri in varie opere antiche, inferirsi, come pretendono alcuni [5], che i carri delle corse solenni ne' giuochi fussero senza timone. La quadriga, il cui timone serve a Pindaro di similitudine, deve intendersi di que' carri de' giuochi pubblici. *La casa di tuo padre*, dice egli nell' ode in lode di Sosigene vincitore [6], *sta a guisa di timone in mezzo a quattro cavalli attaccati al carro, situata fra i due templi, l' uno di Giunone e l' altro di Pallade*. Anzi le quadrighe ebbero due timoni, sintantochè Clistene non introdusse l' uso d' un sol timone fra i due cavalli di mezzo, e de' bilancini pe' due da dritta e da sinistra [7]. Il timone scorgesi chiaramente anche in un' antichissima medaglia di Messina, ed in un' altra Siracusana posseduta da me medesimo, per una linea prolungata fuori della ruota, che entra poi in mezzo a' due cavalli; siccome nel medesimo modo e più distintamente si ved' espresso in un carro dipinto in un gran vaso di terra cotta della biblioteca Vaticana. Distinto altresì apparisce il timone del carro di Cerere in un bassorilievo riferitoci dal Montfaucon [8], ed al carro del sole in un sarcofago riportato di sopra al Num. 43. Omero non si scorda del timone nella magnifica descrizione del carro di Giunone [9]. Il timone del carro trionfale di Marco Aurelio in Campidoglio [10], è anch' esso apparentissimo per l' estremità che si sporge in fuori in mezzo a' cavalli, e finisce in una testa di leone. Finalmente il carro su cui fu portato il cadavere d' Alessandro Magno in Egitto, avea quattro timoni [11].

CAPITOLO III.

FILOTTETE

I.

Filottete nella spedizione de' Greci contro Troja, approdato a Crise promontorio dell' isola di Lenno [12], o, come altri vogliono, all' isola di Nee vicina a Lenno, per rinvenir l' ara che v' era stata eretta da Giasone [13], nell' atto stesso in cui

(1) In Fulv. Urs. carm. lyr. p. 79.
(2) Hesiod. Scut. Herc. v. 173. Lucian. Lapith. p. 655. Propert. L. 1. el. 2. v. 20. Suid. v. Αναθεῖναι & Ζυγος.
(3) Helen. v. 729.
(4) Poll. Onom. L. 2. segm. 195. L. 3. segm. 40.
(5) Caylus obs. sur le costume, p. 79.
(6) Pind. Nem. 7. v. 173. seq.
(7) Isidor. L. 17. c. 35.
(8) Antiq. expl. T. 1. pl. 45.
(9) Il. E'. v. 729.
(10) Bartoli Admir. ant. tab. 8.
(11) Diod. Sic. L. 18. p. 609. l. 41.
(12) Pausan. L. 8. p. 668. l. 31. Steph. v. Νέαι.
(13) Sophoc. Philoct. v. 269. Philostr. jun. Icon. 17. p. 889.

cui la trovò, uſcitone di ſotto un ſerpente gli ſi avventò, e lo morſe; per la qual ferita fu abbandonato da' Greci e laſciato in quell' iſola deſerta. Queſt' avvenimento è inciſo nella gemma del muſeo Stoſchiano [1], che propongo al Num. 118. In tempo di Mitridate fu moſtrata ancora nel detto promontorio l' ara, il ſerpente fatto di bronzo, l' arco e l' usbergo di Filottete legato con delle faſce per ſegno della ſua malattia [2].

Se poi queſt' eroe ne' due ſeguenti monumenti è ſtato figurato con la barba e quì no, deeſi ſupporre che non gli foſſe ancor venuta, allor che gli accadde la mentovata diſgrazia; e nel vero eſſendoci egli ſtato figurato nel ſeguente baſſorilievo con quella barba irſuta, che altro ſi è voluto indicare ſe non la vita ſolitaria e piena di miſerie da lui menata per dieci anni in quell' iſola diſabitata?

II.

Nella gemma dello ſteſſo muſeo al Num. 119. è inciſo Filottete come lo deſcrive Sofocle nella tragedia, che portando il nome di queſto eroe, fu intitolata Φιλοκτήτου ἐρημία, *lo ſtato abbandonato di Filottete* [3]. Egli porta la gamba faſciata, ove fu morſo dal ſerpente, e vi ſi appoggia con la mano ſiniſtra a un baſtone, camminando a ſtento, e nella deſtra ha l' arco e il turcaſſo pieno di frecce, ed un altro arco fra eſſe, per indicar la caccia ch' e' facea degli uccelli, per procacciarſi da vivere [4]. I tragici ed in particolar Sofocle, lo riveſtiron di ſtracci [5]: il vecchio poeta latino Azio [6], con Quinto Smirneo [7], gli danno una coperta di penne d' uccelli intorno al baſſo ventre.

III.

Il baſſorilievo al Num. 120. da me poſſeduto m' ha dato a penſare al pari di qualſivoglia altro più intrigato ſoggetto, non potendo con la figura del guerriero combinar l' altra figura alata. Imperocchè gli antichi ſcultori, ove trattaſi di rappreſentare degli avvenimenti contenuti nella ſtoria antica, non ſono ſtati ſoliti adornargli con delle giunte cavateſi dall' idea. Il vero meſcolato con l' allegorico non ſuol trovarſi, ſe non in ſoggetti cavati dalla favola, e ne' monumenti fatti in onore degl' Imperadori, ove per innalzarli a quel grado in cui la vile adulazione gli avea poſti, conveniva ſublimar la perſona del principe con de' ſoggetti cavati dalla favola, e col concorſo delle divinità, e quindi poi nelle rappreſentazioni de' ſucceſſi, che ſi riferivano per divozione a qualche Deità. Tal' era una lapida ſepolcrale di Teopompo Atenieſe, celebre ſcrittor di commedie, il quale riſanato da una graviſſima malattia, attribuì la ricuperata ſalute immediatamente ad Eſculapio, talchè eſſendo morto dopo lungo tempo, fu in memoria di queſta ſuppoſta guarigione, ſcolpito giacente ſopra un letto, con la figura di quel Dio della medicina, e con allato un giovanetto in ſembiante di ridere, per alluſione all' arte comica [8].

Avendo tutto ciò in conſiderazione, mi viddi quaſi coſtretto, per isfuggire una difficoltà, a tentarne un' altra, qual' era di trattar l' argomento di queſto marmo come puramente allegorico, ed il guerriero come figura generica, che veniſ-

(1) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 386.
(2) Appian. Mithridat. p. 143. l. 23.
(3) Lucian. de ſaltat. p. 804.
(4) Sophoc. l. c. v. 286.
(5) Poll. Onom. L. 4. ſegm. 117.
(6) Conf Scalig. conject. in Varron. p. 109.
(7) Paralip. L. 9. v. 358.
(8) Suid. v. Θεοπόμπ.

venisse ad offerire un sacrifizio a Pallade per ottener salute e felice successo nella guerra; sapend' ognuno che solevasi co' sacrifizj chieder salute da tutti gli Dei [1]. Potendo poi supporre, che quì sia Pallade, Igia o la Dea della salute, e la Vittoria riunite in una medesima figura, pareva perciò probabile, che il nostro scultore fosse stato del sentimento di Aristone di Scio, il quale non ammetteva che una sola virtù, cioè la stessa salute, in cui si avessero a comprendere i predicati di tutte l' altre [2], in quel modo in cui Aristotile combinando nella parola πλȣθύγἰα, la salute con le ricchezze [3], ha inteso esprimere il colmo del godimento e della felicità umana. Mi sovvenne ancora di quel che si racconta del celebre Pirro Re dell' Epiro, il quale fu tenuto nell' arte della guerra pe 'l secondo dopo Alessandro, cioè che ne' sacrifizj ch' egli faceva agli Dei, non ne implorasse mai nè vittoria, nè gloria, nè ricchezze, ma chiedesse salute [4]. Sicchè al nostro guerriero non mi sembrava disconvenire il serpente, molto più che questo è stato un attributo comune agli antichi eroi [5].

Rivolgendo però sempre in mente quest' immagine, nè potendo acquietarmi col puro significato allegorico, dubitai finalmente, che vi potess' essere un misto di vero e d' allegorico, e che il guerriero anche quì potesse rappresentar Filottete, e con ciò mi lusingo d' essermi incontrato nel vero argomento.

Ecco quest' eroe, compagno di Ercole, espresso quì tal quale egli era figurato nella pittura descrittaci da Filostrato, vale a dire con le ciglia austere, e con la barba irsuta [6], la quale non è crespa, come suol vedersi nelle immagini degli eroi o di altri personaggi illustri della Grecia, ma a pelo ritto, e puntuta. Ecco l' ara di Pallade chiamata Χρυσῆ, che vuol dir *d' oro*, eretta da Giasone [7], ed il serpente involtatovisi attorno, che si credeva il Genio, o ministro del defunto [8]: ed ecco appoggiato a piè dell' ara lo scudo di Filottete. Quello poi che i mitografi chiamano Βωμός, non è ara nel nostro marmo, ma base, secondo il significato proprio di questa parola [9], e come ne mostra la statua erettavi sopra.

La figura di Filottete ci manifesta il dolore del morso del serpente nel piè destro, col tenerlo alzato ch' ella fa, quasi non attentisi posarlo in terra; e il dolore come veggiamo nella celebre statua di Laocoonte, sembra anche quì sentirsi da Filottete sino nelle dita del piede. Chi credesse agli artefici moderni, soliti di ricopiare infra le altre questa stessa attitudine nelle lor opere, per dare ad esse quel risalto ch' e' chiaman contrasto, e propongono per una delle regole della composizione, supporrebbe che ciò si fusse usato anche presso gli antichi pel medesimo fine; ma costoro non eran sì oziosi e malvaghi. L'atto della mano e delle dita con cui egli tien l'asta e lo scettro, ne indica colui che leggiermente scansa qualche cosa, o se vogliamo, l' addita. Alcuni autori citati poc' anzi dicono che Filottete fosse stato morso nel mostrar l' ara di colui di cui andavasi in cerca; ed altri, che questa disgrazia gli accadesse nel ripurgarla [10].

Il vedersi poi un guerriero armato d' elmo e di corazza, co' piedi scalzi, non solamente è contrario a quel che da Filostrato ho riportato al Numero prece-

(1) Menand. ap. Athen. Deipn. L. 14. p. 659. l. 47.
(2) Plutarch. περὶ 'ηθικῆς 'αρετ. p. 784. l. 12.
(3) Suid. v. πλουθυγ.
(4) Lucian. de lapf. int. falt. p. 500.
(5) Schol. Ariftoph. Plut. v. 733.
(6) Philoftr. jun. Icon. 17.
(7) Euftath. in Iliad. Β'. p. 330. l. 1.
(8) Virg. Æn. L. 5. v. 95.
(9) Euftath. in Il. Θ'. p. 722. l. 25.
(10) Ibid. L. 10.

dente de' ſandali ſoliti darſi alle figure di Filottete, ma al rifleſſo che fuori di queſto monumento non vedeſi, ſe non in una ſola ſtatua parimente armata, nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, la qual'eſſendo probabilmente imperatoria, non ſembra che convenga ad altri che a Giulio Ceſare o ad Adriano; perchè l' uno e l'altro marciavano ſpeſſo a piedi alla teſta dell'eſercito [1].

La figura alata può interpretarſi per Igia e nello ſteſſo tempo per la Vittoria. La patera nella quale mangia il ſerpente, eſſendo ſimbolo coſtante d' Igia, può alludere alla guarigione di Filottete; e la palma, ſimbolo anch' eſſo della vittoria, gli vien moſtrata in ſegno che il compimento della guerra di Troja dipendeſſe da lui, eſſendo ſtato pronunziato dall' oracolo, che queſta città non poteſſe prenderſi, ſe non col valore di lui, e per mezzo delle ſue frecce laſciategli in retaggio da Ercole, con le quali da queſti fu poi ucciſo Paride autore di quella guerra.

Un baſſorilievo ſcolpito in una lapida ſepolcrale, in tutto ſimile al preſente, ci fu, due o tre anni ſono, dal ſig. Archimbaldo Menzies, cavaliere Scozzeſe, con diverſe altre antichità, portato dalla Grecia; or v' ha un' iſcrizione greca; ma queſta ſpetta al defunto, ſenz' aver parola che ne ſignifichi la ſcultura.

CAPITOLO IV.

NIREO

SI conſerva in una paſta del muſeo Stoſchiano [2] che riferiſco al Num. 121. la memoria d' un fatto non tanto cognito della ſtoria eroica de' Greci. Vedeſi ivi figurato un giovane eroe, non con altro abito che un pallio ch' egli ha quaſi a armacollo, tenerſi al ramo d'un albero e conſiderare una femmina morta e ſteſa per terra ſur uno ſcudo che le cuopre il fianco ſiniſtro, e ſotto uno ſcoglio; un uccello poi che ſembra una cornacchia, ſta pronto a volare ſu quel cadavere.

Non può crederſi che il giovane eroe ſia una Deità, dacchè gli Dei, ſecondo l' opinione degli antichi, non potevan guardare un defunto ſenza profanarſi [3]. Dubitai perciò alla prima ch' e' foſſe Achille in atto di conſiderare Penteſilea Regina delle Amazzoni da lui ucciſa, per la quale e' ſi ſentì dell' amore anche dopo la di lei morte. Lo ſcoglio poteva interpretarſi pe 'l ſepolcro d' Ilo [4], e l' albero pe 'l caprifico vicino a quel ſepolcro, e cotanto celebre nell' Iliade [5], ove combatterono più volte gli eroi greci e trojani; talchè Nonno, ad imitazione d' Omero, anch' egli mette un fico nel campo di battaglia infra Bacco e i popoli dell' Indie [6]. Così una battaglia ſanguinoſa fra quelli di Priene e di Samo, al tempo de' ſette Savj, fu denominata da una quercia ch' era nel campo del combattimento [7]. La ſola forma ovata dello ſcudo mi tenne ſoſpeſo in queſta interpretazione, ſapendo che lo ſcudo delle Amazzoni pe 'l ſolito era fatto a mezza luna, o pur falcato, quantunque ſe ne trovino alcuni tondi ed ovati, come dirò in appreſſo al Num. 138.

In queſt' ambiguità di parere mi ſovvenne d' un fatto ſucceduto nella ſpedizione

(1) Sueton. Jul. c. 57. Spart. Hadr. p. 5. D.
(2) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 360.
(3) Eurip. Hippol. v. 1437. Alceſt. v. 22. conf. Pauſ. L. 10. p. 881. l. 21. Suid. v. Θεμιτὸν & Φιλήμων.
(4) Il. Λ'. v. 166.
(5) Ibid. v. 167. & Z'. v. 433.
(6) Dionyſ. L. 39. p. 490. l. 5. L. 40. p. 505. l. 23.
(7) Plutarch. κεφ. Ελλην. καταγρ. p. 527. l. 20.

zione de' Greci contra Troja, conservatoci da Filostrato [1], e si è: che i Greci, prima d'approdare a que' lidi fecero uno sbarco nella Misia, commettendovi delle ostilità; il che impegnolli in una guerra con Telefo, figliuolo di Ercole e Re di quel paese, il quale valorosamente loro si oppose con la sua gente, e fece una grande strage de' Greci, al fiume Caico. Con lui si erano unite anco le femmine, che si segnalarono in questo fatto. Ell' erano tant' eroine come le Amazzoni, ed aveano per capo Jera, da altri nominata Astioche [2], consorte di Telefo stesso; la quale morì uccisa da Nireo, il più bel giovane, dopo Achille infra tutt' i Greci, Re dell' isola di Sime e d' una parte di quella di Gnido [3]. Jera superava anch' essa in bellezza tutte le femmine del suo tempo; sicchè le fattezze di quest' eroina può credersi che avessero rapito sì fattamente Nireo, ch' e' la guardasse con pentimento e passione. L' uccello sarà forse, come dissi, una cornacchia o un corvo, per accennar nella femmina stesa per terra un cadavere, su cui esso sia pronto a volare, in quel modo che appresso Eschilo un cadavere viene additato da un corvo [4]. Questo combattimento era scolpito a Tegea in Arcadia nel frontispizio del postico, o sia portico posteriore del tempio di Pallade, come narra Pausania [5], le cui parole: Τὰ δὲ ὄπισθεν πεποιημένα ἐν τοῖς ἀετοῖς, sono state dall' interprete latino male spiegate con quelle di, *postica fastigii pars*, come se questa scultura fosse stata dalla parte opposta, o dietro al frontispizio del pronao, o sia portico anteriore.

In quello stesso combattimento fu da Achille ferito Telefo con una lancia nella coscia sinistra, e secondo l' oracolo, la ferita non potea guarirsi se non con quella lancia medesima. Affin d' ottenere la sua guarigione, proccurò Telefo di riconciliarsi con Achille, e l' ottenne, secondo il detto dell' oracolo, dalla cagion del suo male.

Questo celebre fatto vedesi espresso nella seguente pasta antica del medesimo museo al Num. 122. ove Achille sta curvato avanti Telefo, e tenendo staccata dalla sua lancia la punta la quale era di rame, l' accosta alla ferita di lui, e ne leva la ruggine per sanarnelo. Nella stessa operazione era anticamente rappresentato Achille in più pitture [6]. Lo strumento col quale egli raschia la punta della lancia per levarne la ruggine, non è una spada, ma è simile ad una stregghia, poichè lo muove all' opposito e tiralo verso di se, per non far male a Telefo. Quanto è perniciosо il verderame preso per la bocca, tanto suol esser utile quella ruggine applicata esteriormente; avendo il rame una virtù astringente pe 'l vitriuolo che in se contiene.

Finalmente le due figure che assistettero a questa operazione e che quì veggonsi, son Macaone e Podalirio figliuoli d' Esculapio, addottrinati dal loro padre nella medicina.

(1) Heroic. p. 690. seq.
(2) Eustath. in Odyss. Λ'. p. 1697. l. 39.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 325. l. 46. p. 326. l. 1.
(4) Agam. v. 1481.
(5) Pausan. L. 8. p. 693. l. penult.
(6) Plin. L. 34. c. 45. p. 151.

CAPITOLO V.

PROTESILAO

IL bassorilievo al Num. 123. ch' è la facciata d' un' urna sepolcrale nel palazzo Barberini, ne rappresenta la favola di Protesilao e di Laodamia sua consorte. Il Begero che pe 'l primo l' ha ricavato da un disegno [1], ha creduto di trovarvi effigiata la favola d' Alcestide, ma senz' altro fondamento, che la rassomiglianza della femmina giacente sul letto con quella d'Alcestide stessa, la quale vedesi in un bassorilievo riportato di sopra al N°. 86. mettendosi poi questo scrittore in grande imbarazzo per adattar le figure alla sua idea, com' è cangiare il principio del marmo col fine, le femmine in uomini, e confessare di non poter combinar lo sbarco con l'argomento propostocene. Dalla stampa altresì che ci dà il Bartoli [2] dello stesso monumento, scorretta in più luoghi, come anderò additando in appresso, il Bellori non ha poi potuto dedurre alcun argomento particolare, sicchè si è contentato d' accennarci il pianto che altri fanno sopra una persona defunta, ed il passaggio di questa stessa persona agli Elisj.

Il marmo è diviso in sei atti, o siano parti, che lo compongono. Dalla parte destra vedesi lo sbarco de'Greci al lido di Troja. Polidamante figliuolo d' Ificlo e Re d' una parte della Ftiotide nella Tessalia, la cui capitale era Antrona [3], essendo stato il primo a mettere il piede in terra (e perciò chiamato Protesilao) fu nel momento medesimo ucciso da' Trojani; perciò egli sta steso per terra e morto. La nave di cui comparisce la prora, mi rammenta la statua dello stesso eroe, la cui base per allegoria, aveva appunto la forma d' una prora [4]. Lo scudo postogli accanto essendo staccato dal braccio, contro il costume de'guerrieri, particolarmente di quei che si veggon morti ne' combattimenti, può per avventura significar quello di cui Protesilao medesimo disarmò Telefo nella Misia: sicchè Achille ebbe campo di ferir costui mortalmente col suo dardo; e questo fu lo scudo, che pretendendo Achille essergli dovuto, fu da' capi de' Greci pronunziato doversi a Protesilao [5].

Egli si partì giovane dalla patria, e senza aver terminata la casa sua, dice Omero [6]; cioè senz' aver generato un figliuolo, come spiega lo Scoliaste; sebbene fusse già passato alle seconde nozze con Laodamia, dopo mortagli Polidora, sorella del celebre Meleagro [7]. Quindi essendo la faccia di questa figura corrosa, lo esibisco giovane, quale lo rappresenta l' anima sua nella figura che gli sta sopra il corpo tutta involtata in un panno e in atto d' esser condotta via da Mercurio. La stessa figura spiega in certo modo quel che da Euripide vien chiamato abito conveniente a' defunti [8], e sì essa sì la predetta fanno il secondo atto della composizione di questo marmo.

Il terzo atto figura Protesilao medesimo, per Mercurio ricondotto dagli Elisj ad istanza di Laodamia, che pregava gli Dei, di restituirle il marito in vita, per abboccarsi seco tre ore solamente; e questo trattenimento, il qual' è il quarto atto, si fa alle porte d' un edifizio, che sembrano accennarne l' ingresso de' campi Elisj, come anche vedesi in più urne sepolcrali.

Il

(1) Beger. Alceft. pro marito moriens &c.
(2) Admir. ant. tab. 75. 76.
(3) Strab. L. 9. p. 432. B. D. p. 435. B.
(4) Philoftr. Heroic. p. 673. l. 4.
(5) Ibid. p. 673. l. 13. p. 676. l. 3.
(6) Il. B'. v. 701. Catul. epith. Manl. v. 74.
(7) Paufan. L. 4. p. 284. l. 8.
(8) Herc. fur. v. 548. 562. 702.

Il quinto atto rappreſenta Laodamia afflittiſſima, in vederſi rapito il marito dopo sì breve colloquio, e condotto di nuovo da Mercurio agli Elisj; ſicchè d' un sì amato conſorte non le ſia rimaſto ſe non ſe l' ombra, che le ſta accanto al letto, e ch' ella forſe fingeaſi vedere. La teſta poſta ſul capo del letto è il ritratto di queſto ſuo marito fattoſi da lei fare, e lì porre [1], e, come alcuni pretendon, di legno [2], per averne ſempre preſente l' idea:

Quæ referat vultus eſt mihi cera tuos.

Ovid. ep. Laodam. Proteſ. v. 152.

Il piccolo armadio, in cui vedeſi ripoſto queſto ritratto, ſembra fatto a ſimiglianza de' templi, per quel frontiſpizio (*faſtigium*) che non era lecito di ſoprapporre alle caſe private: in fatti narra Polibio, che le immagini de' defunti ſi riponevano in tempietti di legno; e queſti ſon quelli che da Plinio ſi chiamano *Ædiculæ* [3]. L' età giovanile di queſto ritratto conferma quel che poc' anzi io diceva. I due tirſi legati al capo del letto ſono alluſivi al letto conjugale de' nuovi mariti, ſignificando la parola Θύρσος, *Rami delle nozze* [4]. Il capo alzato del letto diceſi *Pluteum*, Ἀνακλιντήριον, κεφαλὴ κλίνης [5]. La figura ſedente all' eſtremità del letto potrebbe tenerſi pe 'l padre di Laodamia. Narraſi almeno, ch' eſſendogli ſtato riferito, come ſua figlia ſi ſtava in camera in atto d' abbracciare un uomo, coſtui credendo di colpirla in adulterio, corſe là e la vide far carezze all' immagine di ſuo marito. Altri mitografi vogliono, che Proteſilao aveſſe chieſto di tornare in vita per rivedere la ſua conſorte, e che l' aveſſe trovata che abbracciava la di lui immagine [6].

Le due nacchere o ſiano cimbali con una lira ſpezzata gettata dinanzi al letto, ſono indizj ch' ell' avea rinunziato ad ogni traſtullo e divertimento giovanile, ſiccome fa menzione Pauſania [7] d' una lira col ponte ſpezzato e con le corde ſtrappate, che il celebre pittore Polignoto nella ſua gran pittura a Delfo avev' accennata a piè di Tamiride. Abbiamo poi che Laodamia, non potendo più reſiſtere al graviſſimo dolore, ſi tolſe la vita con una ſpada.

Il ſeſto atto è il paſſaggio di Proteſilao ſu la barca di Caronte nel regno degl' inferi. La sfera gettata a' piedi di Proteſilao debb' eſſere un diſco, per ſignificar la deſtrezza di lui nello ſcagliarlo, in cui egli ſuperava gli altri Greci [8]. Sebben non trovaſi ne' monumenti antichi altro diſco ſimile a queſto, e sbarrato a guiſa di croce come da due faſce. Ma eſſendo ſtato Proteſilao un celebre diſcobolo, giudico nonpertanto che sì nelle ſtatue, sì nelle gemme ove ci ſi rappreſenti una figura eroica con un diſco [9], ſia ſtata l' intenzion degli artefici, di figurar queſto noſtro eroe, ovvero Diomede, il quale più d' ogn' altro infra i Greci nella guerra Trojana, dilettavaſi di queſt' eſercizio del corpo [10].

Notiſi la clamide annodata ſopra la ſpalla di Proteſilao, della qual' era coperto anche un di lui ſimulacro rammentatoci da Filoſtrato [11], per accennar quella ch' era propria e particolare de' popoli di Teſſalia patria di lui [12]: ell' è più lunga non

(1) Philoſtr. l. c. p. 677. l. 10. p. 690. l. 34.
(2) Tzetz. Chil. L. 2. v. 773.
(3) Conf. Caſaub. in Suet. Jul. c. 84.
(4) Euſtath. in Il. Z'. p. 629. l. 50. Etym. magn. v. Θύρσος.
(5) Caſaub. not. in Spartian. p. 45. E.
(6) Lucian. dial. Plut. & Proteſ. Euſtath. in Il. B'. p. 325. l. 23.
(7) L. 10. p. 873. l. 31.
(8) Philoſtr. l. c. p. 676. l. 23.
(9) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 458.
(10) Eurip. Iphig. in Aul. v. 199.
(11) l. c. p. 674. l. 2.
(12) Etym. magn. v. Θεσσαλικὰ πτερά, conf. Berkel. in Steph. de Urb. p. 394.

non ſolamente di quella di Mercurio, ma di tante altre veduteſi alle ſtatue ed alle figure. Lo ſcultore con erudita avvertenza ha voluto ſenza dubbio eſprimere in ciò un diſtintivo della patria di Proteſilao; tanto più che Strabone c' inſegna, che quei di Teſſalia portavano i veſtiti lunghi (Βαθυςολουντες [1]) a cagione, com' è probabile, del freddo maggiore appo loro che nelle altre parti più meridionali della Grecia.

Nella ſtampa del Bartoli i guanciali (Παρειαί) degli elmi de' guerrieri che sbarcano, ſon diſegnati ſenz' attenzione ed intelligenza, dovendo queſta parte dell' elmo arrivare a coprire tutta la guancia ſin ſotto il mento, come vedeſi tanto in queſto marmo quanto negli altri monumenti antichi. Il ſecondo guerriero, a cagion dello ſcudo, ov' è l' inſegna d' una teſta di Meduſa, dal Bellori è ſtato preſo per Pallade, ſenza la minima probabiltà. La lira ſpezzata avanti al letto non è ſtata da lui avvertita, e la teſtata del letto che, a ben mirarne la proſpettiva, ſi ſporge traſverſalmente in fuori, vedeſi dal Bartoli diſegnata come in uno ſteſſo piano che quello del baſſorilievo. Finalmente anche i due tirſi in capo al letto ſono ſtati da lui tralaſciati.

CAPITOLO VI.

LO SDEGNO D' ACHILLE CONTRO AGAMENNONE

IL baſſorilievo nella villa Borgheſe al Num. 124. è poco differente dalla facciata d' una grand' urna ſepolcrale nel muſeo Capitolino, la quale va comunemente ſotto il nome d' urna dell' Imperadore Aleſſandro Severo [2]. Rappreſentaſi nell' uno e nell' altro monumento non, come alcuni vogliono, il ratto delle Sabine [3], o la ſuſſeguente pacificazione fatta tra Romolo, e Tito Tazio Re di Sabina [4], ma lo ſdegno d'Achille contro Agamennone a cagion di Briſeide, toltagli da queſto Re, per rifarſi con l' acquiſto di coſtei della perdita di Criſeide che, per comando dell' oracolo, ei dovette rendere a Criſe di lei padre e ſacerdote d' Apollo. La figura principale, ch' è Achille con lo ſcudo imbracciato, riconoſceſi non meno delle due femmine ſuddette per le quali nacque la conteſa. Da una banda vedeſi aſſiſo Agamennone, e dall' altra Menelao ſuo fratello; il primo con un diadema che gli cinge la chioma, con un' aſta o ſia ſcettro nella deſtra, e col ſuppedaneo ſotto a' piedi, in ſegno non tanto della dignità reale quanto del comando ch' egli avea di tutta l' armata de' Greci; poichè il ſecondo, ſebben anch' egli fuſſe Re, riman privo di tutti queſti diſtintivi, come ſubordinato in quella ſpedizione al fratello. Abbiamo poi Uliſſe allato a Menelao; e queſti parimente riconoſceſi per quel deſſo dalla berretta ſolita vederſi in capo alle ſue figure.

Nella ſtampa della ſuddetta urna già pubblicata non ſi è atteſo al diadema d' Agamennone, e l' Abate Venuti nella diſſertazione ſu queſto ſteſſo monumento, quanto al gomitolo che vedeſi in mano alle due femmine ſcolpite dalla parte laterale dell' urna medeſima, malamente ſoſtiene ch' e' ſia un mulino a mano [5]; imperciocchè il gomitolo che nel palazzo detto la Farneſina Onfale traveſtita da Ercole

(1) Strab. L. 9. p. 433.
(2) Bartol. ſepolcr. ant. tav. 81.
(3) Flamin. Vacca ap. Montfauc. diar. Ital. p. 123.
(4) Piraneſi antich. Rom. T. 2. tav. 33. 34.
(5) p. 23.

cole vedesi aver posto in mano ad Ercole travestito da Onfale, è lo stesso stessissimo di questi pretesi mulini.

CAPITOLO VII.

PELEO

Peleo, padre d'Achille, fece voto al fiume Sperchio di Tessalia che metteva nel sen di Malea [1], di tagliare i capelli al suo figliuolo, se fusse ritornato salvo da Troja, e d'offerirli alla Deità del fiume medesimo [2]. Egli era costume in quelle parti, e specialmente lo fu in Figalia d'Arcadia, che i capelli che per la prima volta si recidevano a' giovani, si dedicassero al fiume di questa città [3]. Questi erano i capelli di sul cocuzzuolo del capo, e dicevansi Σκόλλυς, e colui al quale si recidevano, era detto Ἀπεσκολλυμένος [4]. Leucippo figliuolo d'Eumao se li fe crescere per un medesimo voto fatto al fiume Alfeo [5], ed Oreste dedicò i suoi al fiume Inaco [6], senzachè la prima lanugine fu solita dedicarsi agli Dei [7].

Or questo voto di Peleo è espresso nel piano di sotto d'un' insigne scarabeo in corniuola al Num.125. il cui possessore è il sig.Cristiano Dehn più volte mentovato. Il nome di Peleo scritto in carattere etrusco, è similissimo a quello che si legge in una patera di lavoro etrusco; e questi monumenti mi rammentano quel che dice Pindaro, che non v'è paese così barbaro, dove non sia giunta la fama di Peleo, genero degli Dei [8]. Si lava poi Peleo la chioma ad una fontana che l'artefice ha voluto rappresentarne pe'l fiume.

CAPITOLO VIII.

ACHILLE SDEGNATO

La bellissima gemma al Num. 126. il cui possessore è a me incognito, sembra rappresentarci Achille sdegnato contro Agamennone, e ritirato nel suo campo con la spada appesa al tronco d'un' albero e con lo scudo appoggiatovi, siccome anche in un' altra gemma vedesi la di lui armatura appesa ad un albero, mentr' egli suona la lira [9]. La presente gemma è parimente opera di Teucro, celebre incisore, come l'è un' altra con le figure d'Ercole e d'Iole, la qual' esiste nel museo del Gran Duca di Toscana [10].

Quì mi si porge l'occasion di notare che la parola Μύκης, *Fungo*, parlandosi delle spade degli antichi, non pare che abbia significato determinato; imperciocchè or la veggiamo adoprata per significar la parte inferiore della guaina delle spade formata a guisa di fungo, com' è quella della spada della nostra gemma, e come diciamo labbro fatto a fungo l'orlo d'un vaso rivoltato a simiglianza di fungo; or pigliavasi dal pomo dell' elsa o sia impugnatura della spada.

Nel primo significato debbe intendersi questa parola appo Erodoto [11], ove racconta, che essendosi staccato il fungo (Μύκης) dalla guaina della spada di

(1) Æschyl. Pers. v.486.
(2) Hom. Il. Ψ'. v. 140.
(3) Pausan. L. 8. p. 683. l. 32.
(4) Kuster. not. in Suid. v. Ἀπεσκολλυμ.
(5) Pausan. l. c. p.638. l. 21.
(6) Æschyl. Choeph. v. 6.
(7) Burman. not. Petron. c. 29. p. 108.
(8) Nem. 6. v. 34.
(9) Stosch Pier. gr. pl. 47.
(10) Ibid. pl. 168.
(11) L. 3. c. 64.

di Cambiſe, la punta della lama ſcoperta gli ferì la gamba nel montare a cavallo, e cagionogli la morte; quantunque Euſtatio quì l'abbia preſa per l'elſa [1]. L'altro ſignificato attribuiſcono alla medeſima parola lo ſcoliaſte di Nicandro [2], Eſichio e Suida; e ſu queſte autorità viene interpretato *pomo* quel che ſi ſtaccò dalla ſpada di Perſeo [3], e diede poi il nome di Micene (Μυκήνη) a quella città fondata da queſt' eroe nel ſito ov' egli ritrovò quello ſteſſo pezzo ſtaccatogliſi dalla ſpada.

Per altro non è mio aſſunto di contraſtare intorno al vero ſignificato della parola Μύκης co' ſuddetti Greciſti moderni, tanto più ch' eſſendo il pomo di diverſe ſpade degli antichi, e particolarmente di quella della preſente gemma, ſimigliante a un fungo, potrebbe queſta eſtremità dell' impugnatura ammettere la denominazione di fungo. Ma con tutto ciò in Erodoto non pare che la parola di cui ſi tratta, poſſa ſignificare il pomo dell' elſa, che ſupponendoſi anche ſtaccato, non potea la punta ſcoperta dell' impugnatura ferir la gamba di Cambiſe, in qualunque modo egli portaſſe la ſpada, e molto meno s' ei la portava all' uſo degli antichi Greci ſotto l' aſcella; ond' Euſtatio ſembra d' aver eſpoſto le parole di queſto ſtorico diverſamente da quel ch' egli inteſe: molto più che il pomo dell' elſa non è così ſoggetto a ſtaccarſi e perderſi inavvedutamente, come avvenne a Perſeo.

Vuolſi ancora per inſegnamento degli artefici che non poſſono conſultar l' antico, notare con preciſione, in qual maniera gli antichi eroi portavan la ſpada. Si ſa che queſta pendeva loro ſotto l' aſcella ſiniſtra, ed era perciò chiamata Ὑπωλένιος [4], di modo che l' elſa veniva a toccar la mammella di quella parte. Pendeva altresì la ſpada poco inclinata; non dirò poi che l' angolo dell' inclinazione dalla linea orizzontale non ſuol eſſere che di trenta gradi; quel che importa di ſapere ſi è la forma della cintura ed il modo di metterſela. Lo ſcultore che ha fatto il riſtauro del preteſo gladiator moribondo, ha groſſolanamente sbagliato, non tanto nella forma della ſpada, quanto nella cintura, la qual' è di foggia moderna e con una fibbia. La noſtra gemma fa vedere che la cintura (Τελαμών) della ſpada era una faſcia, e ſi uniforma in ciò con la maggior parte delle ſtatue antiche alle quali vedeſi la ſpada appeſa: in alcune però quel ch' è faſcia, ſembra una ſtriſcia di corame; e tal' era la cintura con la ſpada, che Achille diede a Diomede [5]. Queſta faſcia era legata intorno la guaina verſo l' orlo o ſia l' apertura di eſſa, e traverſando il petto, paſſava la ſpalla deſtra; e l' altro capo della faſcia era legato alla guaina medeſima verſo l' altra ſua eſtremità. Ciò diſtingueſi meglio che altrove in una belliſſima ſtatua eroica nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, in cui ſcorgonſi ancora delle frange all' uno ed all' altro capo di queſta faſcia.

Notiſi però, che ſolamente le ſtatue eroiche, cioè quelle che ſono ignude, veggonſi con la ſpada appeſa ſotto l' aſcella; uſo oſſervatoſi anche nelle ſtatue imperatorie figurate all' eroica: per altro in quelle che non portano ſpada, vedeſi però la cintura, come nella ſtatua di Domiziano eſiſtente nella ſteſſa Villa dell' Emo Aleſſandro Albani. Il ſuddetto modo di portar la ſpada con la cintura legata

(1) Euſtath. p. 290. L. 2. p. 310. l. 22.
(2) Alexiph. v. 103. p. 71.
(3) Pauſan. L. 2. p. 146. l. 12.
(4) Schol. Pind. Ol. 2. v. 149.
(5) Hom. Il. Ψ'. v. 825.

legata intorno alla guaina, ſembra figurarne il più antico coſtume, e quello per avventura che v' era prima de' tempi in cui ſi foſſero incominciati ad uſar quegli anelli così fermati alla guaina, come ſcorgonſi alle ſpade de' tempi poſteriori, e più che altrove a quelle che ſono ſcolpite nella baſe della colonna Trajana.

Dopo tante oſſervazioni poſſo anche aggiugnere che in verun monumento ſcorgeſi un coltello sì fatto come quelli che a' tempi d' Omero ſi portavano accanto alla ſpada, e ch' e' narra eſſere ſtati portati da Priamo e da Agamennone [1].

CAPITOLO IX.

MACAONE FERITO, CON NESTORE

IL frammento del baſſorilievo al Num. 127. cavato da un diſegno ſembra rappreſentarci Macaone figliuolo d' Eſculapio, ferito nella ſpalla deſtra in una ſortita de' Trojani [2], e portato nella ſua tenda da Neſtore; il quale prima di fargli lavar la ferita, gli diede da ber del vino con del formaggio grattato, e della farina d'orzo ſparſavi ſopra e meſcolata inſieme [3] nella tazza deſcrittane da Omero [4]; cioè in quella, la cui forma ha molto eſercitato l' ingegno de' critici sì antichi sì moderni. Il vaſo del noſtro monumento (ſuppoſto ch' io abbia colpito nel vero ſoggetto eſpreſſovi) ha più forma di cratere o di tazza, che di boccale (Δέπας) non raſſomigliandoſi molto alla deſcrizione che il poeta ne fa; e 'l rimanente s' adatta all' argomento or propoſto. Ha poi Neſtore il pallio annodato ſopra la ſpalla deſtra, e con la ſiniſtra ſoſtien Macaone per la deſtra, figurato perciò debole e languido, ed all' eroica, vale a dire ſpogliato, ſe pur e' non è così per farſi lavar la ferita.

CAPITOLO X.

COMBATTIMENTO SOPRA IL CADAVERE DI PATROCLO

E Delle più pregievoli la gemma del muſeo del ſig. Duca di Piombino al Num. 128., nella quale vedeſi inciſo il combattimento de' Trojani e de' Greci intorno al corpo di Patroclo. Nelle varie vicende, che in queſta ſanguinoſa zuffa provò il valor degli eroi d' ambe le parti, e che fanno l' argomento del decimoſettimo libro dell' Iliade, eſſendoſi impadroniti del corpo di Patroclo or i Greci, or i Trojani, l' artefice ha ſcelto il punto, in cui Ettore con gran valore riſpinſe i Greci [5], e diede campo ad Ippotoo di legar con un laccio di corame la gamba di Patroclo, per trarlo verſo i Trojani, come ben ci moſtra la figura a man deſtra con quel laccio ch' ella tira a tutta forza [6]. Non ſo poi dire in queſto propoſito, donde Giovanni Tzetze in un' opera inedita che ſi conſerva nella biblioteca Vaticana, intitolata: *Spoſizione allegorica dell' Iliade d' Omero* [7], abbia appreſo, che Patroclo l' amaſio d' Achille, fuſſe con la barba lunga, e un poco panciuto (εὐπώγων ϗ προκοίλιος).

Ettore, e l' altro eroe trojano, il quale ſarà Enea [8], ſi diſtinguono di fra'

(2) Il. Γ'. v. 271. Τ'. v. 252.
(3) Hom. Il. Λ'. v. 507.
(3) Ibid. v. 637.
(4) Ibid. v. 631.
(5) Hom. Il. Ρ'. v. 274.
(6) Ibid. v. 289.
(7) Ὑπόθεσις Ὁμήρου Ἰλιάδος ἀλληγορική. Cod. Num. 1759. fol. 362. a.
(8) Il. l. c. v. 323.

Greci non ſolo per le barbe più lunghe di quelle con le quali ſogliono eſſer figurati alcuni infra gli eroi attempati intervenuti a queſta guerra, ma anche per l' elmo alquanto diverſo da quello de' tre Greci, che l' hanno ſenza cimiero, e che fu chiamato Καταῖτυξ [1], quantunque gli elmi de' Trojani non fuſſero veramente ſguarniti di cimiero, ſapendoſi che col cimiero Ettore miſe paura ad Aſtianatte ſuo figlio.

I tre Greci ſono, ſecondo Omero, Ajace il minore, ed Idomeneo con Merione ſuo ſcudiero [2]. Il primo con l' aſta alzata e in ripoſo ſignifica il loro sbigottimento [3], dopo che Ippotoo ebbe guadagnato quel corpo, mentre altri infra i Greci ſi mantenevano intorno al corpo del medeſimo, riparandoſi co' loro ſcudi dalla infeſtazion de' nemici: ciò che vedeſi accennato in quelle due gambe d' una figura, che poſa il ginocchio deſtro in terra, e cuopreſi con un grande ſcudo; ſinchè Giove, avendo con una foltiſſima nebbia ſottratto i Greci dalla viſta de' Trojani, diè campo al maggiore Ajace di venir in ajuto di quelli, e di far che queſti vicendevolmente cedeſſero.

CAPITOLO XI.

ACHILLE PIAGNENTE LA MORTE DI PATROCLO

LO ſdegno d' Achille contro Agamennone, e la ſua inazione nel campo finì con la nuova della morte di Patroclo ſuo amiciſſimo recatagli da Antiloco, figliuolo di Neſtore. Queſto è ciò che rappreſentaſi nel frammento d' un cammeo d' inſigne maeſtria, al Num. 129. poſſeduto in Roma dalla ſig. Conteſſa Cheroffini.

Antiloco fu ſcelto da Menelao a recar queſta nuova ad Achille, sì per eſſere un giovane da coſtui amato, sì perchè egli era velociſſimo nel correre [4]. Antiloco ſi ſta con le gambe incrocicchiate, atto che 'agli antichi arteſici ſembra eſſere ſtato ſtimato proprio delle perſone afflitte; perchè ſimili in ciò al noſtro Antiloco eran dipinti, ſecondo Filoſtrato [5], i guerrieri Greci (Εναλλάττουσι τὼ πόδε) che ſtavan piangendo intorno al cadavere d'Antiloco ſteſſo. Appoggia poi egli la mano ſiniſtra ed il capo ſopra un ceppo, e porge la deſtra ad Achille, che afflitto all' eſtremo ſi ſoſtiene anch' egli il capo con la mano ſiniſtra. Per coerenza ſe non a queſt' atto, almeno alla moſtra dell' afflizione, giova intanto il dire, che in una pittura del celebre Polignoto a Delfo, ove fu figurato lo ſteſſo fatto, egli appoggiava il capo ſur ambedue le mani [6].

La porta accenna quella della tenda d' Achille, dalla quale uſcirono le due femmine che gli ſtavano appreſſo, allor ch' egli udì la nuova della morte di Patroclo [7]. Omero chiama tenda l' abitazione d' Achille nel campo fabbricata a guiſa d' una caſa di legno, e con un tetto di canne [8]; e una tenda sì fatta ci vien ſignificata dalla porta che vedeſi nella noſtra gemma.

Gli artefici antichi che hanno eſpreſſo Achille nelle gemme [9], non l' hanno mai effigiato con quella lunga chioma che gli dà Omero [10], ed il noſtro gliel' ha fatta

(1) Il. K'. v. 258.
(2) Il. P'. v. 256.
(3) Ibid. v. 274.
(4) Il. O'. v. 570. Ψ'. v. 756. Odyſs. Δ'. v. 202.
(5) L. 2. Icon. 7. p. 821.
(6) Pauſan. L. 10. p. 875. l. 11.
(7) Il. Σ'. v. 29.
(8) Il. Ω'. v. 450. ſeq. conf. Poll. Onom. L. 10. ſegm. 170.
(9) Stoſch Pier. gr. pl. 47. 48.
(10) Il. A' v. 197.

fatta corta e recisa quanto quella d' Antiloco, il quale, avvegnachè bello, non si prendeva cura de' capelli, secondo che ne racconta Palamede appresso Filostrato [1]. Laonde potrebbe dirsi, in quanto alla nostra gemma, che l' artefice abbia antecipato quel che fece Achille, dopo d' aver intesa la nuova della morte d' Antiloco, con essersi allora recisi i capelli. Per altro, nel costume di portare i capelli, i giovani Greci infra loro non erano uniformi nè tampoco allor che andavano in compagnia; e Palamede andato co' Greci all' assedio di Troja, anch' esso di bellissimo aspetto, ci vien descritto col capo raso fino alla cute [2]. Or gli artefici di cui parliamo, si saranno per avventura conformati a ciò che fu in uso dopo i secoli eroici: ciò fu, che gli efebi (così incominciavano a chiamarsi i giovanetti all' ingresso dell' adolescenza) si recidevano i capelli [3].

La parte mancante del cammeo può supplirsi con un bassorilievo del palazzo Mattei al Num. 130. il quale ne rappresenta lo stesso soggetto. Dietro ad Achille sta il vecchio Fenice suo ajo, e le due femmine con certe cuffie alla frigia debbon essere Diomede ed Ifi, ambedue zittelle fatte prigioniere da Achille e da Patroclo [4], non essendo ancora Briseide stata restituita ad Achille da Agamennone [5]. Antiloco mostra nel marmo un' età più avanzata di quella ch' egli avea, sapendosi che Nestore suo padre non lo chiamò sotto Troja prima dell' anno quinto di questa guerra; perchè quando i Greci andaron là, egli non era ancor giunto alla pubertà [6].

Si confronti il presente disegno di questo bassorilievo con quello che trovasi fra le stampe delle antichità dello stesso palazzo Mattei, per sincerarsi della trascuraggine, con la quale ci vengono da certuni disegnati i monumenti antichi: si scommetterebbe che l' uno ci rappresenta un monumento affatto differente dall' altro. In quelle stampe non si vede accennata che una mezza femmina, e senza cuffia; Antiloco tiene nella destra un serpente che sembra un' anguilla; l' eroe dietro ad Achille è senz' elmo; Fenice ha i calzoni, e porta l' asta su la spalla.

CAPITOLO XII.

TETIDE CHE PORTA ALTRE ARMI AD ACHILLE

In questo bellissimo vaso di terra cotta al Num. 131. che si ritrova nella biblioteca Vaticana, è dipinto il resto dell' istoria rappresentataci ne'due monumenti veduti poc'anzi.

Avendo Ettore spogliato il cadavere di Patroclo dell' armatura d' Achille, data dagli Dei a Peleo suo padre nel costui sposalizio con Tetide, e mostrandosi Achille sconsolato di questa perdita, gli comparve Tetide stessa, e si esibì di portargli delle nuove armi, fabbricate da Vulcano medesimo, com'erano quell' altre.

Queste armi gli portò essa dall' Olimpo, cioè dal cielo [7], all' apparir del giorno. L' antico pittore però la fa uscir dal mare, assisa sopra un cavallo marino, accompagnata da una delle sue ninfe, e con la corazza, come cosa principale dell' armatura. Il colore di questa corazza, essendo bianco, può intendersi per

 quel

(1) Heroic. c. 3. §. 4. p. 698.
(2) Ibid. c. 10. §. 9. p. 715.
(3) Senec. Herc. fur. v. 852.
(4) Hom. Il. I'. v. 661.
(5) Ibid. T'. v. 282.
(6) Philostr. Heroic. c. 3. §. 2. p. 697.
(7) Hom. Il. Σ'. v. 615. Dio Chrys. Orat. 11. p. 180. B.

quel che dice Omero ; cioè , che l'armatura era più lucida dello ſplendore del fuoco [1] ; ſenzachè eſſendo ſtate a que' tempi le corazze così colorite , i guerrieri che le portarono , furon perciò nominati Λευκοθώρακες [2] , ſiccome dagli ſcudi bianchi egli eran detti Λευκάσπιδες [3]; talchè ſembrano e le corazze e gli ſcudi eſſere ſtati di quel metallo bianco chiamato da Vergilio *album orichalcum* [4] , di cui al dir ſuo , era ornata la corazza di Turno ; e sì bianco , che queſto poeta in un altro luogo lo chiama *Argentum* . Siccome per la ſteſſa candidezza fa Omero portar da Tetide ad Achille i gambali di ſtagno [5] ;

Aut leves ocreas lento ducunt argento .
Æn. L. 7. v. 634.

Di tal metallo veggonſi fatte molte patere ed altri ſtrumenti nel muſeo Ercolaneſe . I comentatori di Vergilio , non potendo combinare il color bianco con l'oro , che , conforme al nome *Aurichalcum* , ſecondo loro , dovev'avere parte nella compoſizione di queſto metallo , ſi ſono immaginati non ſo che altra ſpecie di metallo . Ma , quanto a me , l' *album aurichalcum* , era probabilmente quel che da gli Ebrei diceſi נחשת לבנת , *Aes album* ; ſebben queſto da tutti gli eruditi e particolarmente dal Bochart [6] è ſtato preſo per tutt' altro , e certamente per coſa diverſa da quel ch' egli è .

Tetide ornata d' un diadema ſimile a quello di Giunone , e fregiato di gioje [7] , moſtra un ſembiante pieno d' afflizione qual convenivaſi a colei , che in un tempo conſiderava e la morte di Patroclo e la breve vita deſtinata ad Achille ſuo figliuolo. Achille altresì, rattriſtatoſi della morte del ſuo amico, ſta in atto di metterſi i gambali , e ſe ne tiene uno poſato ſu la coſcia deſtra , in tanto che un altro guerriero , il qual ne ſembra Automedonte ſuo ſcudiero ,

. . . . . *Achillis armiger Automedon* ,
Æn. L. 1. v. 446.

moſtrando nel volto della ſorpreſa e dell' ammirazione , alza lo ſcudo portato da Tetide , e tiene nello ſteſſo tempo impugnati due dardi ſotto lo ſcudo :

Bina manu lato criſpans haſtilia ferro :
Æn. L. 1. v. 313.

come ſi uſava tener eſſi e le frecce [8] . Ilperchè mi giova quì dire che un altro gambale dipinto in un vaſo di terra cotta vien preſo dal Buonarroti per una ſpecie di ſcudo [9] .

Quando Achille ſtava per isfogare il ſuo dolore ſopra il cadavere di Patroclo , e per metterſi l' armatura , non rimaſero appreſſo di lui che ſei perſone , cioè Agamennone , Menelao , Uliſſe , Neſtore , Idomeneo e Fenice [10] , de' quali perciò vedeſi egli accompagnato nel ſeguente baſſorilievo . Nel noſtro vaſo ſta egli

(1) Il. Σ'. v. 609.
(2) Suid. v. Ἱππεῖς λευκοθ.
(3) Æſchyl. ſept. Theb. v. 89. Sophoc. Antig. v. 107. Eurip. Phoeniſs. v. 1106.
(4) Æn. L. 12. v. 87.
(5) Il. Σ'. v. 612.
(6) Hieroz. P. 2. L. 6. e. 16. p. p. 883.
(7) Mart. Capel. L. 1. p. 18.
(8) Ariſtoph. Av. v. 390.
(9) Dempſt. Etr. tab. 28.
(10) Hom. Il. T'. v. 310.

egli assiso in mezzo a quattro persone; infra le quali il vecchio da mano destra sembra Fenice suo ajo; sebbene volendosi stare all' autorità della tavola Iliaca del museo Capitolino, colui che alza lo scudo, sarebbe Fenice [1]. Per le tre altre figure, queste poco s' adattano agli eroi nominati da Omero.

Chi ha fatto attenzione alle libertà che, come i poeti, si sono anche prese alle volte gli artefici antichi, massime que' de' primi secoli dell' arte, di cui s' incontrano molti esempli in Pausania, non troverà tanto strano il supporre Vulcano nella figura, che sta incontro ad Achille, con in capo una specie di berretta. Questa figura s' accosta ad Achille appoggiata sopra un bastone, come per esprimere quel Dio de' fabbri, che camminava con pena essendo zoppo, tal quale egli era scolpito nella cassa di Cipselo, e nell'immagine della stessa favola, di cui si tratta, in atto di porgere le armi a Venere [2]. Senzachè la berretta gli conviene, come ognun sa; e se vedesi giovane e disbarbato, così egli vedesi anche in altre figure, conforme ho notato di sopra al Num. 5. Ciò supposto, la figura barbuta che gli sta dietro, potrebbe figurarne un de' suoi fabbri, siccome uno gli andava dietro nella scultura della suddetta cassa. Parlando di questa cassa, posso indi, in proposito delle libertà poetiche degli artefici, citare il combattimento d' Achille con Mennone ivi scolpito; al quale assistettero le madri d' ambedue questi eroi [3]; ciò che ripugna a tutte le notizie della guerra Trojana.

Notinsi anco gli orecchini dati sì ad Achille sì alla figura che tien lo scudo, sì a Tetide; essendo ciò, come credo, l' unico esempio degli orecchini dati a' giovani ne' monumenti antichi, siccome l' unico autore, che di quest' ornamento dato a' maschi faccia menzione, è Appulejo [4]; quantunque il nostro vaso debbasi creder più antico di quest' autore.

CAPITOLO XIII.

ACHILLE CHE S' ARMA PER COMBATTER CON ETTORE

INacerbitosi per la perdita del suo amico, ed animato da desiderio di vendetta contro i Trojani, dopo essersi rappacificato con Agamennone, riprese Achille quelle armi, con le quali egli è figurato nel bassorilievo al Num. 132. che ritrovasi nella villa Borghese. Egli si fa mettere un gambale, che tanto per lui [5], quanto per altri guerrieri [6], era la prima cosa ch'e' si mettevano, quando s' allestivano pe 'l combattimento. Omero, mentovando questo riparo delle gambe, adopra sempre il numero plurale (Κνημῖδες); nel nostro marmo però non vedesi espresso che un sol gambale, e ciò conforme al costume de' secoli posteriori, ne' quali non solamente i Romani [7], ma anche i Greci [8], andavano armati d' un gambale solo, che appresso gli Etoli, secondo lo scoliaste d' Euripide [9], applicavasi alla gamba destra, ed appresso i Sanniti alla sinistra [10]. Dell' armatura di questa gamba veggasi poi ciò che nè dico al Num. 199.

Infra le altre figure di questo marmo si riconosce Ulisse, che discorre con Achille,

(1) Num. 47. conf. Fabret. in ead. tab. p. 329.
(2) Pausan. L. 5. p. 426. l. 26.
(3) Ibid. p. 424. l. 26.
(4) De doctr. Philos. Platon. L. 1. p. 570. l. ult.
(5) Hom. Il. Τ'. v. 369.
(6) Ibid Γ'. v. 330.
(7) Arrian. Tact. p. 13.
(8) Macrob. Saturn. L. 5. c. 18. p. 415.
(9) Conf. Brod. Miscel. L. 3. c. 8.
(10) Liv. L. 9. c. 40.

Achille; e l'eroe ignudo che gli sta appresso, con un dardo nella mano sinistra, e con la briglia di uno de' già detti cavalli nella destra, sembra il suddetto Automedonte, o sia scudiero d'Achille.

CAPITOLO XIV.

IL DESTINO D' ACHILLE E D' ETTORE, MESSO IN BILANCIA.

LA patera etrusca esistente in Roma nel museo del sig. Tommaso Jenkins, e quì riferita al Num. 133. può vantare il primato fra tutte le patere distinte co' caratteri etruschi, e merita d'essere annoverata fra' monumenti più insigni dell' arte di questa nazione.

Rappresentasi in essa quello stesso decreto divino intorno alla morte d'Ettore, che Omero figuratamente ci esprime in quella bellissima immagine, ove Giove, pesando con una bilancia alla mano il destino d'Achille e d'Ettore, e vedendo traboccar quello d'Ettore, e alzarsi quello d'Achille, d'Ettore conchiuse la morte. Allor fu che Apollo, il quale sin dal principio di questa guerra aveva protetto Ettore, cessò d'averne cura [1]: sicchè a quest' immagine può applicarsi il proverbio greco Δικαιότερος τρυτάνης, *più giusto della lingua d' una bilancia* [2], com' anche l' altro Ἀκριβέστερος τοῦ ζυγοῦ τῆ ῥοπῆς, *più esatto dell' inclinazione della bilancia* [3]; ove ho stimato che debba leggersi τῆς ῥοπῆς, in cambio di τῷ ῥοπῷ.

L' artefice di questa patera ha scolpito in luogo del Giove Omerico, che pesò il destino de' due eroi, Mercurio, per quel che si vede dal pileo, o sia petaso alato, e dal suo proprio nome in etrusco ΜΘVΓ, *Turm*, simile a quello che si legge in un'altra patera [4]. La ragione di questo cambiamento sarà infra le altre la custodia e la tutela che questo nume aveva delle bilancie, come aveva Ercole quella de' pesi [5]; sicchè la funzione fusse più adattata a questa Deità che a Giove: oltre di che Mercurio trovasi in molte gemme con la bilancia alla mano [6].

Il destino de' due eroi pesato nell' una e nell' altra scodella (Πλάστιγξ) della bilancia, ci vien rappresentato in due figurine umane, come due anime, che così fatte veggonsi anco in altri monumenti di quest' Opera, e senz' ali, per istare alla parola d' Omero Κήρ, che ora significa il destino, ora l'anima [7]. Son poi le figurine additate co' loro nomi: quella d' Achille con ƎꓶΨA, *Achle*; siccome vedesi costui scritto, senza nominar altre opere, in una gemma etrusca [8], ma con questa differenza, che il nome della patera è senza la lettera E di fra mezzo. La parola ΖAᖷƎ incisa allato all' altra scodella, sarà probabilmente il nome di Ettore, il quale però non si rinviene in verun altro monumento di questa nazione. Sebbene questa parola non è sì lontana dal nome greco di questo eroe, quanto lo è dal nome greco d' Ulisse il nome *Nanos*, che parimente trovasi in lingua etrusca.

Il manubrio della freccia della bilancia, entro il quale muovesi la linguetta, o sia stile (Τρυτάνη, σταθμὸς, κανών [9] e da altri detto ῥύμα [10]) è corco e inclinato sopra la freccia medesima; ma se ne accusi la mancanza del sito; sebbene un' altra bilan-

(1) Hom. Il. X'. v. 210.
(2) Suid. v. Δικαιοτ. σταχαν.
(3) Poll. Onom. L. 8. segm. 10.
(4) Dempst. Etrur. tab. 3.
(5) Fabret. Inscr. c. 7. p. 527. 528.
(6) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 91.
(7) Jo. Diac. Schol. in Hesiod. p. 101. b. l. 13.
(8) Gori Mus. Etr. tab. 198. n. 4.
(9) Tzetz. Schol. Lycoph. p. 35. b. l. 17.
(10) Schol. Ms. ap. Barnes. ad Il. X'. v. 212.

bilancia dipinta in un vaſo di terra cotta [1] ſembra affatto mancante del manubrio e dello ſtile.

Apollo, il cui nome VJ91Q ſta ſcritto nella medeſima maniera in una patera del muſeo del collegio Romano [2], tien la mano ſiniſtra con una parte del ſuo panno alzata ſopra il capo, contraffacendo l' atto di chi peſa, come per avvertir Mercurio, d' operare con eſattezza e ſenza riguardo. E nel vero Apollo, come padre di Ettore, ſecondo gli antichi poeti, Steſicoro, Euforione, ed Aleſſandro d' Etolia [3], dovea intereſſarſi nel decreto ſopra il deſtino del figliuolo; ma vedendoglielo traboccare nella ſcodella, non ſi oppoſe più a' decreti irrevocabili della di lui morte; ſebbene il panno che Apollo alza con la mano ſiniſtra ſembra poterſi conſiderare alluſivo a quel fazzoletto bianco (*Mappa*) con cui i Pretori davano il ſegno per la moſſa delle carrette ne' circhi di Roma, ſiccome vedeſi figurato in un baſſorilievo ſtato già nel palazzo Barberini, e paſſato dipoi in mano altrui [4]. Imperciocchè nel momento medeſimo che Omero fa peſare il deſtino de' due eroi, queſti ſi miſero a combattere; ſicchè Apollo con la mano alzata, e con un panno all' uſo de' Pretori, ſembra dar campo libero al lor deſtino. Queſto coſtume del circo praticatoſi già ne' primi tempi della repubblica romana, e di cui fa menzione l' antico poeta Ennio [5], acquiſta per avventura da queſta patera un' antichità ed un' origine più rimota, e ſarà ſtato, ſiccome tanti altri per eſſi appreſo dagli Etruſchi.

La ſincopa della lettera V nel mezzo del nome d' Apollo, e dell' E in quello d' Achille potrebbe far ſoſpettare, che appreſſo gli Etruſchi le vocali fra certe conſonanti foſſero ſolite di ſottintenderſi, come nelle ſcritture de' popoli orientali; ſicchè, quantunque non ſi poneſſero, pur vi ſi pronunziaſſero.

CAPITOLO XV.

RISCATTO DEL CORPO DI ETTORE

RAppreſenta il baſſorilievo al Num. 134. che ritrovaſi nella villa Borgheſe, il Re Priamo genufleſſo a' piedi d' Achille, e che gli bacia la mano, per dimandargli il corpo di Ettore ſuo figliuolo, portandogli perciò molti donativi. Queſt' argomento intitolato Λύτρα Ἕκτορος, *Lytra Hectoris* [6], vedeſi rozzamente ſcolpito nella parte poſteriore di quello ſteſſo gran ſarcofago eſiſtente, come già diſſi, nel muſeo Capitolino, cognito per l' erronea denominazione di urna ſepolcrale dell' Imperador Aleſſandro Severo, la quale, come parimente accennai, è ſtata ſpiegata dal fu Ab. Venuti: la compoſizione di queſta ſcultura per altro è alquanto diverſa dal marmo Borgheſiano, e meno ricca di figure.

Queſt' altro baſſorilievo di cui ſi tratta è d' inſigne maeſtria di ſcarpello, e lo ſcultore antico ſi è ſtudiato d' imitar eſattiſſimamente Omero, con eſprimere nell' atto e nel volto d' Achille la compaſſione commoſſagli da Priamo, che in quello ſtato d' umiltà gli miſe in conſiderazione Peleo di lui padre in età avanzata, e privo di lui ſuo unico figliuolo.

Achille è figurato aſſiſo così come lo trovò Priamo, ſecondo Omero, il quale per

(1) Gorì l. c. tab. 165.
(2) Dempſt. Etr. tab. 4.
(3) Tzetz. Schol. Lycoph. v. 265.
(4) Bartol. Admir. ant. tab. 23.
(5) Ap. Cic. de divin. L. 1. c. 48.
(6) Hygin. fab. 106.

per altro non parla dell' elmo che quì gli si vede sotto la sedia; senzachè però vi sia stata accennata la tenda, sebben questa nella tavola Iliaca, ove si rappresenta lo stesso soggetto [1], vedesi con una licenza pittoresca rappresentata stesa o di tela o di pelli: nondimeno, al sentire Omero, e come già dissi poc'anzi, a cagione del lungo assedio, ell'era una casa di legno [2]. Quando Priamo entrò nella tenda d'Achille, era co' suoi amici, fra' quali Automedonte ed Alcimo stavano in piedi servendogli, e questi tali nel marmo nostro debbon essere i due giovani sconsolati che si cuoprono il viso con la man destra in segno d'estrema afflizione; quantunque nell'urna suddetta, di costoro non ne comparisca che un solo. Si veggono in oltre nel nostro marmo due femmine afflitte anch' esse, col pallio tirato sul capo, come per coprirsi il viso, l' una delle quali debb' esser Briseide, che da Agamennone era stata renduta ad Achille, e l' altra o Diomede o Ifi zittelle prigioniere, figurate in compagnia con Achille nel bassorilievo di sopra riferito, ove Antiloco porta a costui la nuova della morte di Patroclo. Il guerriero poi, che sta dietro alla sedia d' Achille, debb' essere un altro de' suoi compagni.

La biga tirata da due cavalli [3], e simile a' soliti cocchj degli antichi, è quella su cui era venuto Priamo; ed il guerriero co' calzoni alla frigia, che vi sta sopra, è Ideo banditore di questo Re, che lo accompagnò nel viaggio [4]. L' eroe giovane che toglie a' cavalli le briglie, sembra figurare Achille medesimo nell' atto che con Automedonte e con Alcimo uscì fuora dalla sua tenda, per istaccare i cavalli dal carro di Priamo, e condusse seco il di lui banditore [5].

Appresso alla biga viene un carro carico d' armi e di vasi; e ciò per accennare i doni che Priamo portò ad Achille. Questo carro è più visibile nell' urna Capitolina, che nel nostro marmo, e se in luogo di due ruote ne avesse quattro, sarebbe simile al carro descrittoci da Omero, con la parola Ἅμαξα, e distintoci dalla biga, ch' e' chiama Δίφρος [6], e fa tirare da' muli [7]. Nella stess' urna vedesi sopra questo carro una cassa quadrata come di tavole, la quale ne figura quel che da Omero vien detto πείρινθος, da Polluce Μόργον [8], ed in latino *Sirpea* [9]: il che si riduce a una cesta tessuta di vimini, per riporvi dentro la roba da carico, acciocchè non cada dal carro [10]. In un cocchio con una simil cesta andò Medea, come narra Apollonio, a trovar Giasone per abboccarsi seco [11].

L' autore d' un indice del museo Capitolino aggiunto alla nuova edizione delle pitture di Roma dell' Abate Titi [12], non si prende tanta briga nello spiegarci ciò che si rappresenta nella suddetta urna: gli è bastato di dire che v' è effigiato un sacerdote, in atto di baciar la mano a un guerriero morto. Nell' argomento posto sotto la medesima urna incisa dal sig. Piranesi nelle sue antichità di Roma [13], pretendesi di riconoscere nella figura d' Achille assiso, Acrone Re de' Ceninesi ucciso in battaglia da Romolo e pianto da' suoi più cari, e Romolo stesso montato, nel primo solenne trionfo ch' e' fece dopo quella battaglia, sopra la biga seguita da un carro di ricco bottino, e dalla gioventù romana.

CAPI-

(1) num. 72.
(2) Il. Ω'. v. 450.
(3) Ibid. v. 279.
(4) Ibid. v. 149.
(5) Ibid. v. 571.
(6) Ibid. v. 322.
(7) Ibid. v. 189.
(8) Onom. L. 7. segm. 116.
(9) Ovid. Fast. L. 6. v. 680.
(10) Hesych. v. πειρινθ. Salmas. ad scr. hist. Aug. p. 74.
(11) Argon. L. 3. v. 872.
(12) p. 5.
(13) T. 2. tab. 34

CAPITOLO XVI.

IL CADAVERE D' ETTORE TORNATO A TROJA

PRegievole è il bassorilievo al Num. 135. nella villa Borghese per la maniera con cui v' è rappresentato il trasporto del corpo di Ettore, riscattato e portato a Troja su le spalle di due persone, secondo il costume degli antichi per coloro ch' erano morti in guerra, da me accennato al Num. 88.

Ettore morì di trent' anni incirca, con la barba lunga, come ci è figurato in questo marmo, e ce lo descrive Vergilio [1] con la chioma altresì lunga [2], ma recisa sopra la fronte; quindi i capelli davanti così recisi furon chiamati *chioma di Ettore* o *Ettoresca* [3]. In ciò egli si facea distinguer da Paride che l' avea lunga anco sopra la fronte; e di ciò solo dobbiam credere che voglia dir Filostrato, ove narra [4], che Ettore, a cagione di Paride, giudicava esser cosa indegna d' un principe, il portarla lunga; oltrechè nel medesimo senso credo che debba interpretarsi quella d' Enea anch' essa lunga [5]: fra i Greci eziandio e specialmente presso gli Euboei era comune quest' usanza. Dione Grisostomo interpreta la parola Κυανέος, che adopera Omero in parlando della chioma di Ettore [6], come per capelli di color nero, quasichè, al dir suo, Ettore avesse la chioma nera [7]. Nondimeno si legge espressamente in Filostrato medesimo d' una statua di Ettore col capo senza capelli [8]; si riconosce però da due medaglie della città d' Ilium (ΙΛΙΕΩΝ) che gli antichi non erano uniformi nell' esprimer l' immagine d' Ettore, mentre l' una la porta effigiata con un poco di barba [9], e l' altra senza [10].

Riscattato ch' ebbe Priamo il corpo di Ettore da Achille, tutti gli uomini, e tutte le donne, dice Omero [11], usciron fuori della porta di Troja per riceverlo, ed in particolare la madre Ecuba, la di lui consorte Andromaca, ed Elena, delle quali il poeta riporta gli affettuosi pianti. Fra queste donne espresse in grandissima afflizione, e quali ci son descritte da Seneca con la chioma sparpagliata, senza fascia intorno al petto (*Veste remissa*) con uno degli omeri scoperto (*exertos lacertos* [12]) distinguesi Andromaca: vedesi poi in tutte queste figure per quelle lunghe tonache espresso l'epiteto Ἑλκεσίπεπλοι, che Omero dà alle Trojane [13]. Lo stesso costume osservavasi fra' Romani, e sino gli uomini accompagnavano il cadavere del defunto senza cinto intorno alla vita; così vestiti seguitavano i cavalieri romani il corpo d' Augusto sino al suo mausoleo [14]. In conformità de' passi or confrontati con le mentovate figure citate del nostro marmo, son di parere, che Stazio nella Tebaide, ove descrive le donne d' Argo uscite in gravissimo lutto dalla città, a ritrovare i cadaveri de' lor parenti morti all' assedio di Tebe [15], debba dire *Discincti sinus*, in cambio d' *Accincti sinus*; poichè la lezione ricevuta contraddirebbe al costume delle femmine piagnenti in casi simili.

Andromaca è seguitata da Astianatte suo figliuolo, il qual' è figurato, non

Z come

(1) Æn. L. 2. v. 276.
(2) Senec. Troad. v. 466. 804.
(3) Poll. Onom. L. 2. segm. 29.
(4) Heroic. c. 12. p. 722.
(5) Virg. Æn. L. 1. v. 589.
(6) Il. X'. v. 402.
(7) Orat. 21. p. 273. D.
(8) Heroic. p. 683. l. 11. 25.
(9) Seguin. num. sel. p. 330.
(10) Haym Tes. Brit. T. 2. p. 65.
(11) Il. Ω'. v. 707.
(12) Senec. Troad. v. 83.
(13) Il. H'. v. 297.
(14) Suet. Aug. c. 100.
(15) L. 12. v. 109.

come Omero ce lo deſcrive, in età di fanciullo e portato in grembo dalla nutrice [1], nè così bambino come lo vedremo nel ſeguente vaſo della biblioteca Vaticana, ma in figura di giovanetto, e conforme lo rappreſenta Seneca nella tragedia intitolata, le Troadi. In conſeguenza di che, ſe in più gemme e paſte antiche ſcorgeſi eſpreſſo un giovanetto abbracciato da una femmina, che gli ſembra madre, e tenuto parimente per Aſtianatte [2], tal' opinione viene ad eſſer confermata con l'autorità del preſente baſſorilievo.

Quattro guerrieri Trojani, che accompagnano il cadavere d' Ettore, portano, a diſtinzione de' Greci, l' elmo di forma alquanto differente per quel canale detto Φάλος, che s' alza loro ſopra l' elmo medeſimo, e ch' eſſendo in queſto marmo rincurvato dalla parte davanti, ſi raſſomiglia in certo modo alla berretta frigia, la cui ſommità ripiegavaſi verſo il viſo, come l' elmo d' un guerriero che miraſi in una lucerna di terra cotta [3]. Nella baſe della colonna Trajana veggonſi così fatti elmi de' popoli barbari; ſebbene in alcune medaglie ſi trova l' immagine di Pallade con un elmo formato nella ſteſſa maniera [4].

Le altre figure de' Trojani portano de' vaſi probabilmente pieni di vino, per iſmorzare il rogo allor che, come dice Omero, il cadavere d' Ettore s' era ridotto in cenere [5]. Lo ſteſſo ſacro rito fatto ſopra il ſepolcro di quell' eroe vedeaſi ſcolpito da Baticle nel trono della ſtatua d' Apollo a Amicle [6]. Potrebbero anche per avventura que' vaſi additarne il rito di lavarſi (*luſtrationis*) dopo l'eſequie, coſtumatoſi da' più proſſimi parenti di chi era morto [7].

La ſola figura con un ginocchio in terra ed in atto ſupplichevole, che ſembra Priamo, ſiccome in ſimil poſitura, e a' piedi d' Achille vedeſi poſto coſtui in altri monumenti, per riavere il cadavere d' Ettore, non può ben combinarſi col preſente ſoggetto poſteriore al predetto riſcatto; molto più che Priamo fu da Mercurio introdotto ſolo nella tenda d' Achille, e nel marmo noſtro ſi vede attorniato da più figure; onde potrebbe crederſi, che lo ſcultore abbia ſeguitato gli autori poſteriori, e fra eſſi Ditte Cretenſe [8] e Cedreno [9], i quali lo fanno accompagnare da Andromaca, da Poliſſena e da altre perſone. Sebbene il baſſorilievo riman troppo in alto, per ſincerarſi, ſe da queſta parte reſti troncato il marmo.

CAPITOLO XVII.

LA SEPOLTURA DI ETTORE

IL baſſorilievo al Num. 136. ſcavato preſſo Fraſcati nel tenitoro del monaſtero di Grottaferrata, e collocato nel portico del palazzo dell' Emo Abate, può annoverarſi fra' più be' monumenti di queſto genere, ed anche fra' più difficili a ſpiegarſi, per la mancanza della metà del marmo, come ce ne fa accorgere la lunghezza di quella figura infra le altre, cui è rimaſto il piè deſtro ſin a mezza gamba.

Or mancandovi queſta figura, che certamente era la principale del ſoggetto, pe 'l

(1) Il. X'. v. 484. conf. Ω'. v. 727.
(2) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 394.
(3) Bellor. Lucern. P. 1. tab. 21.
(4) Beger. obſ. in num. p. 12.
(5) Il. Ω'.
(6) Pauſan. L. 3. p. 257. l. 4.
(7) Schol. Ariſtoph. neb. v. 836. Suid. v. Καταλούη.
(8) De bel. Troj. L. 3. c. 20.
(9) Hiſt. p. 127. D.

pe 'l cui piede tenuto con ambedue le mani da un guerriero, giova il dire che anch' essa sia d' un guerriero defunto, portato dal combattimento o al rogo, o al sepolcro, m' è convenuto perciò studiare or questa or quella cosa, per appormi a quel ch'e' ne dovesse rappresentare; ma di certo non ne ho potuto dedurre, se non, che vi sia figurato un fatto de'secoli eroici o favolosi, al vedervisi, secondo la massima da me stabilita, ignudo e all' eroica quel giovane guerriero che porta il cadavere. La donna attempata non può in un soggetto eroico, com' è il presente, prendersi per una di quelle che lavavano il corpo de' defunti [1]; imperocchè di tanti monumenti che ne rappresentano di questi fatti, niuno se ne vede in cui sieno effigiate di queste femmine e di così bassa condizione, tanto più ch' elle non eran necessarie a darne ad intendere ciò che si era inteso di figurare.

Se non che a stabilir l' argomento di questo bassorilievo molto può contribuire ciò che si vede di questa donna piagnente presso il cadavere del defunto, secondo il costume de' Greci [2], e toccantesi la fronte con le dita della mano sinistra, in segno d' estrema afflizione; sebben la mano è rotta oltre le punte rimastele. Se poi ella non ha il viso bagnato di lagrime, ciò non importi, imperocchè, come dice Seneca:

. . . . . levia perpessæ sumus,
Si flenda patimur.

Troad. v. 408.

Per altro, non essendovi tradizione, che alla sepoltura degli eroi illustri morti in guerra, o per altro accidente, abbia assistito la madre, o altra femmina di stretta parentela, che fosse attempata, il vedersene quì una figurataci in questa età, non si confà che col cadavere d' Ettore. Non ignoro che Seneca ha fatto assistere Alcmena al rogo, sopra di cui Ercole di lei figliuolo salì e si arse vivo [3]; ma quì si tratta del cadavere d' un defunto; oltrechè l' elmo non può attribuirsi ad Ercole, il quale non lo portò, se non nel combattimento con Ippocoonte, com' era figurato a Sparta in una statua armata [4].

Finalmente il piede che ne mostra un uomo d' alta statura e più grande che le altre figure di questo marmo, quadra benissimo ad Ettore, il cui epiteto Omerico Πελώριος [5], equivalente a quello d' *immanis*, e l' altro Μέγας [6], *il grande*, ne indicavano un uomo di straordinaria grandezza; sebben non ignoro, che lo stesso poeta ha dato il predicato Πελώριος anche ad Achille [7]. L' elmo medesimo, essendo smisurato, in paragone del giovane paludato che lo porta, vuolsi poi dire della stessa persona defunta.

La quercia che non credo esservi stata incisa per ozio, può anch' essa considerarsi come allusiva ad Ettore, poichè Omero, nel descriverci Ettore caduto in terra ed ucciso col dardo da Achille, prende la similitudine dalla caduta di cotest' albero, tocco dal fulmin di Giove [8]. Egli è vero che il poeta fa un paragone consimile sopra la morte di Patroclo; ma dice ch'e' cadde, come una quercia, o un pioppo,

(1) Hom. Il. Ω'. v. 587. Eurip. Hecub. v. 612. ejusd. Phoenis. v. 1329. 1661. Enn. fragm. p. 54. Plutarch. consol. ad Apollon. p. 207.
(2) Plat. leg. L. 11. p. 947. C. Taylor. lect. Lysiac. c. 1. p. 677.
(3) Senec. Herc. Oet. v. 1668. 1738.
(4) Pausan. L. 3 p. 244. l. 19.
(5) Il. Λ'. v. 819.
(6) Il. Z'. v. 263. 440.
(7) Il. Φ'. v. 527.
(8) Il. Ξ'. v. 414.

pioppo, o un alto pino rovesciato da colpi di scure [1]. Allora poi ch'e' narra la caduta del Trojano Simoisio ferito da Ajace, egli la rassomiglia parimente ad un pioppo che tagliato ne viene a terra [2]; ma appo lui la quercia, e non altr'albero, vedesi riservata a dipignerci la morte di Ettore. Potrebbe anche dirsi, che la quercia il cui tronco serviva a far de' trofei da collocarsi sopra il sepolcro degli eroi [3], possa additar quello che doveva ergersi ad Ettore, tanto più che il monte Ida era noto per le quercie che lo rivestivano [4]. Sebbene per questa stessa notizia mi sembra più probabile esser la quercia un simbolo del paese medesimo di Troja, e in conseguenza del luogo ove accadde il fatto scolpito in questo marmo: senzachè Apollonio c'insegna, che quest' albero era dedicato a Rea, o sia Cibele, il cui culto era stato instituito nella Frigia [5].

La figura barbuta porta un' asta che forse sarà quella d' Ettore, come debbon esser sue armi, anche l'elmo e lo scudo dati all' altro giovane; sì per quel che ho già detto di cotesto elmo, sì perchè, essendo da Achille stata intimata tregua appo i Trojani da ogni ostilità per lo spazio di dodici giorni chiesti da Priamo, queste due figure non portano di militare che il semplice paludamento (Χλαμὺς, χλαίνα [6]) e le armi ch' ell' hanno in mano sembrano per esse piuttosto un carico ed un deposito, che prese a difesa ed offesa.

Nondimeno considerando che l' asta è di grandezza ordinaria, e perciò non proporzionata all' elmo d' Ettore, potrebbe dirsi, ch' ell' appartengasi all' altro guerriero giovane, che, per quanto scorgesi da una porzione dell' elza, porta così appesa la spada sopra il corpo ignudo, come ci vien descritto Giasone da Apollonio [7].

Sicchè colui che tien l'asta, sarebbe il Δορυφόρος, che nel senso proprio di questa parola, vuol dir portatore di essa, e in senso più ristretto l'armigero, o sia colui che porta ogni sorta d'armi del suo padrone; adoperata però ad accennare le persone le più distinte e le più familiari di coloro ch' erano di grado superiore [8]. Comunque sia la cosa, l'asta impugnata a quel modo può sempre esser considerata come segno della tregua suddetta, standosi alla parola 'Ανακωχὴ, che significa tregua (*Induciæ*) e che, secondo Suida, vien detta Παρὰ τὸ ἄνω τὰς ἀκωκὰς ἔχειν, *dal tenere in sù le punte dell' aste* [9]. De' guerrieri con la semplice clamide e senz' armi, era solito dirsi ἐν τοῖς ἱματίοις εἶναι. Il cimiero in cima dell' elmo di Ettore è diverso da quel che scorgesi in altri elmi, rassomigliandosi a' capelli legati sul cocuzzuolo, e detti Κρώβυλος, in quella guisa che Senofonte descrive gli elmi de' Paflagonj popoli dell' Asia [10]; il che può presumersi fatto dallo scultore per distinguer l' elmo di Ettore, come asiatico, da que' de' Greci, i quali, secondo Vergilio, eran diversi da que' de' Trojani, tanto pel cimiero quanto per la giubba [11]. L'elmo scorgesi ornato con un ippogrifo e con una testa di montone. Questa testa altresì potrebbe dal cozzar (Διακερατίζεσθαι) de' montoni intendersi degl' impegni militari di Ettore: nell' animale favoloso però non saprei trovar simbolo, che abbia relazione a quest' eroe, come non so trovarlo ne' medesimi animali scolpiti nelle corazze di diverse statue, e che tengono un candelabro. Si osservi che al-

(1) Il. Π'. v. 482.
(2) Il. Δ'. v. 482.
(3) Virg. Æn. L. 11. v. 5. 173.
(4) Theocrit. Idyl. 1. v. 106.
(5) Apollon. Argon. L. 1. v. 1124.
(6) Suid. v. Κατεχλαίνωσε.
(7) Argon. L. 3. v. 1281.
(8) Herodot. L. 3. c. 108. Plat. Phædr. p. 266. C. conf. Orvil. in Charit. p. 71.
(9) Suid. v. 'Ανακωχή.
(10) Xenoph. 'Αναβασ. L. 5. c. 4. §. 6.
(11) Æn. L. 2. v. 412. conf. L. 3. v. 596.

alcuni elmi di questa forma, e con la visiera davanti, a cagione della grandezza atta a coprir tutto il viso, sogliono essere sforniti di que' guanciali, che sono agli altri, i quali si muovono per via de' lor gangheri.

Lo scudo vedesi, come quello di Agamennone [1], ornato nel centro, secondo il solito, con una testa di Medusa; e ciò ad imitazione dello scudo di Pallade, nel cui centro pose la Dea questa testa [2]; anche perchè supponevasi che questa mettesse coraggio a' guerrieri, e perchè costoro si credevan sicuri da ogni sinistro incontro; talche appo loro ell' era come una specie d' amuleto [3]. Aristofane chiama uno scudo sì fatto Γοργόνωτον ἀσπίδος κύκλον [4], e in un altro luogo intende accennarne uno scudo con additarne la sola testa della Gorgone che v' era in mezzo [5]. Le teste di Medusa poste nelle armature e negli scudi sogliono essere schiacciate, distese, e tirate per lo largo, come tante pelli scorticate d' un viso. L' antichità rimota di quest' ornamento provasi con la notizia dello scudo che Menelao, nel partirsi da Troja, dedicò, e lasciò appeso nel tempio d' Apollo detto Branchide appresso i Milesj: ove dicesi, che Pitagora lo trovasse tutto consumato dalla putredine, perchè era di pelle [6], a riserva della testa di Medusa lavorata d' avorio, ch' era nel mezzo [7]. Di color bianco è l' ornamento di mezzo degli scudi dipinti in due vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana, probabilmente per indicarne l' avorio di cui era l' opera in questo sito; ed un tal ornamento essendo di materia diversa da quella dello scudo medesimo, vi soleva perciò esser conficcato co' chiodi [8].

Egli è vero, che Omero non accenna essere state da Achille restituite le armi di Ettore a Priamo; ma con tutto ciò il nostro artefice non può esserne ripreso, perchè rappresentandoci un eroe, di cui si preparava la pompa funebre, dovev' accompagnarlo con le armi di lui, essendo stato costume degli antichi, d' accompagnare il cadavere de' guerrieri con l' elmo, e con l' asta loro [9]:

Armis illum lugere decet;
Senec. Herc. Oet. v.1879.

e di sotterrar poi, o di bruciare le armi medesime [10], come di portare innanzi nelle pompe funebri un' asta [11], e particolarmente in quelle delle persone, le quali, com' Ettore, eran morte di morte violenta [12]. Lo stesso costume è stato da Euripide accennato nella tragedia intitolata, l' Elena, dove costei dice, che Menelao suo marito l' aspettava già armato a bordo delle navi, e con l' asta in mano, come se volesse render gli ultimi onori al cadavere, sebben ciò era per difendersi;

. . . . . δόρυ τε δεξιᾷ λαβὼν,
Ὡς τῷ θανόντι χάριτα δὴ συνεκπονῶν
v. 1393.

Questo passo, per quanto io sappia, non è stato avvertito da veruno scrittore di quelli che trattano de' riti sepolcrali.

Dall'

(1) Hom. Il. Λ'. v. 36.
(2) Ibid. E'. v. 741.
(3) Aristoph. Lysistr. v. 547.
(4) Id. Acharn. v. 1123.
(5) Ibid. v. 573. Suid. v. Σάγμα.
(6) Lucian. de scrib. hist. c. 23.
(7) Diog. Laert. L. 8. segm. 5.
(8) Æschyl. sept. Theb. v. 548.
(9) Virg. Æn. L. 11. v. 91.
(10) Hom. Il. Z'. v. 418. Odyss. Λ'. v. 74. Sophoc. Aj. v. 581. Plutarch. Thes. p. 31. l. 1.
(11) Poll. Onom. L. 8. segm. 65. Suid. v. Ἐπενεγκεῖν δόρυ. Petit. leg. Attic. p. 521.
(12) Poll. Onom. L. 7. segm. 65.

Dall' aſta del noſtro marmo portata ritta e con la punta in alto ſembra poterſi argomentare, che il coſtume de' Romani di portare ne' funerali de' magiſtrati e de' guerrieri, i faſci e le armi voltate all' ingiù e con la punta in terra [1], non ſia ſtato comune appreſſo gli altri popoli, e che forſe i Greci uſaſſero diverſamente, come diverſamente portavan l' aſta i capitani de' Tebani, e la punta avanti [2]. Certo ſi è che gli ſcrittori non fan menzione di tal coſtume ne' funerali; e Vergilio il quale l' attribuiſce a' popoli d' Arcadia ſtabilitiſi nel Lazio [3], come anche Stazio appo cui i ſette eroi andati contro Tebe accompagnavano il cadavere d'Archemoro, tenendo le loro aſte a quel modo [4], ſi ſaranno conformati all' uſo de' Romani, e de' tempi ſuoi. Nello ſteſſo ſenſo ſtimerei doverſi interpretare il coſtume medeſimo attribuito a' Greci da altri poeti romani [5]. Fra i monumenti antichi non trovaſi per quanto ſia a mia cognizione, ſe non nella villa Borgheſe, una ſola figurina che moſtra eſſere ſtata ſtaccata da un baſſorilievo, e ne rappreſenta un guerriero giovane afflittiſſimo, e co' faſci a roveſcio.

Il paludamento, o ſia clamide della figura barbuta, annodatole con una borchia ſopra la ſpalla deſtra, riprende il Fabretti, ove dall' eſſerſi annodato i popoli, di cui ſi tratta, il panno ſopra l' una o l' altra ſpalla, forma un giudizio ſpericolato, pretendendo, che allora poſs'aſſerirſi eſſer greca una ſcultura, quando alle ſtatue o a' buſti di eſſa il panno rimane attaccato ſopra la ſpalla ſiniſtra [6]; imperciocchè credo che non poſſa toglierſi al marmo preſente un tal pregio, e nondimeno la coſa è all' oppoſito, come è in tante altre figure, ſtatue e buſti di ſcultura greca greciſſima.

Il preciſo punto per altro in cui lo ſcultore ne ha figurato il fatto di cui ſi tratta, ſembra eſſere, quando il cadavere d' Ettore fu levato dal carro, ſul quale lo avea riportato Priamo, e condotto dentro il palazzo regio. Ciò può arguirſi dalla tenda che vedeſi appeſa ſopra il capo d' Ecuba, e che, dove ſi trova effigiata a queſto modo, o anche diſteſa, ne ſignifica una ſtanza, o qualſivoglia altro luogo chiuſo, conforme ho detto di ſopra.

Del reſto non ſi può pretendere di ſapere i nomi nè della figura che porta l' aſta, nè dell' altra che tien l' elmo e lo ſcudo; ſebbene eſſendo l' una e l' altra Δορυφόροι, ſono da riputarſi come quelle perſone mute che venivano introdotte in iſcena al ſeguito degli eroi o de' Re, dette anch' eſſe Δορυφόροι [7].

CAPITOLO XVIII.

ANDROMACA, CHE PIANGE ETTORE

IL baſſorilievo al Num. 137. ſebben ſerve, come vedremo, a ſpiegarne ciò che noto col Num. 138. nondimeno per più ragioni mi convien proporlo anticipatamente, ed è quello in cui è figurata Andromaca piagnente la morte d' Ettore, ed accompagnata da uno de' ſuoi fratelli, o Deifobo o Eleno ch' e' ſiaſi, il qual proccura di conſolarla.

Le Amazzoni ſcolpite nello ſteſſo primo baſſorilievo, contribuiſcono alla mia aſſer-

(1) Virg. Æn. L. 6. v. 224. Serv. in Æn. L. 11. v. 92. Lipſ. comment. in Tacit. L. 3. ſub init. p. 131.
(2) Plutarch. de dæmon. Socrat. p. 1060. l. 9.
(3) Æn. L. 11. v. 93.
(4) Stat. Theb. L. 6. v. 214.
(5) Id. L. 6.
(6) Fabret. Inſcr. p. 400. n. 293.
(7) Reitz. ad Lucian. Icaromen. c. 9. p. 760.

aſſerzione, eſcludendo qualſivoglia fatto accaduto fra Greci e Greci, ov' eſſe ſarebbono intervenute come lor nemiche dichiarate fin da' tempi di Teſeo. Oltrechè appunto dopo la morte d' Ettore, nelle più grandi anguſtie de' Trojani, venne Penteſilea, la Regina delle Amazzoni in ajuto di coſtoro [1], e queſta debb' eſſer quella che vedeſi diſtinta dalle compagne pe'l cimiero dell' elmo.

Siede Andromaca ſopra un ſaſſo, il quale può accennarne un ſito fuori delle mura di Troja, ov' era il ſepolcro di Ettore, conforme al coſtume degli antichi di ſeppellire i morti fuori della città, a riſerva de' loro fondatori e d' altri eroi, a' quali i monumenti ſepolcrali furono eretti dentro il recinto delle mura, ſiccome a Pelope in Elide [2], a Teſeo in Atene [3], ed a Semele in Tebe [4]; ſebben Zeto fratello di Anfione e che edificò queſta città, fu ſeppellito fuor delle mura [5].

Andromaca tiene in grembo l' urna delle ceneri di ſuo marito, portate poi da Ecuba, come appreſſo Seneca Alcmena ſi portò in ſeno quelle di Ercole ſuo figliuolo;

Quæ legit in mæſtos oſſa peruſta ſinus,

Tibul. L. 1. el. 3. v. 6.

meſcolandoſele con la bevanda [6], allor che rimaſe prigioniera de' Greci.

Il giovane che diſcorre con Andromaca, le tocca con la mano ſiniſtra il mento, per atto proprio di coloro che con carezze e preghiere vanno inſinuandoſi nell' animo altrui; il qual atto diceaſi da' Greci Ὑπογενειάζειν, da γένειον, *mento*. In quel modo toccò Dolone il mento a Diomede, per muoverlo a compaſſione e ottener grazia della vita [7], e Tetide con gli ſteſſi accarezzamenti diſpoſe Giove a favore d'Achille [8].

Delle tre donne in atto meſto due ſtanno ſoſtenendoſi il capo con le mani (Ἐπ' ἀγκῶνος κεφαλὴν σχέθεν [9]) eſpreſſe con aria ed in abito di vergini: or l' una di queſte ſarà per avventura Poliſſena, e l' altra Medicaſte ſua ſorella, e figliuola naturale di Priamo, la quale anche in una pittura di Polignoto ſtava allato ad Andromaca [10]: la terza col panno in capo, e velata da donna maritata, ne figura forſe Elena, la quale pur viene da Omero introdotta piagnente ſopra il cadavere d' Ettore.

Mettendo in confronto la figura d' Andromaca con le altre che l' accompagnano, e col ſuppoſto di lei fratello che le ſta innanzi, appariſce chiaramente, che lo ſcultore volle accennare la ſtatura di lei alta e celebre appreſſo i poeti [11]; perchè, a figurarſela in piedi, avanzerebbe molto con la teſta ſopra le altre.

Le Amazzoni ſono come quelle del ſeguente marmo, ed in tutte le loro figure, leggiermente veſtite, e con una ſola veſte (Μονόπεπλοι [12]) la quale in quelle donne guerriere, è tirata sù per mezzo d' una cintura, che diceváſi ſpecificatamente Ζωστὴρ [13]. Diſtinguonſi poi eſſe beniſſimo aver tutt' e due le mammelle turgide, avvegnachè una ſola ſe ne vegga loro ſcoperta, così appunto come ſuol eſſerci rappreſentata Diana, cioè a petto mezzo ſcoperto [14].

Nel

(1) Quint. Smyrn. L. 1. v. 18.
(2) Schol. Pind. Ol. 1. v. 149.
(3) Plutarch. Theſ. p. 31. l. 5.
(4) Eurip. Bacch. v. 6. 7.
(5) Id. Phoeniſs. v. 147. Æſchyl. ſept. Theb. v. 534.
(6) Ovid. Metam. L. 13. v. 422.
(7) Hom. Il. K'. v. 454.
(8) Ibid. Θ. v. 371.
(9) Odyſs. Ξ. v. 494.
(10) Pauſan. L. 10. p. 861. l. 38. p. 862. l. 1.
(11) Ovid. Art. L. 3. Juven. Sat. 6. v. 500.
(12) Eurip. Hecub. v. 933.
(13) Poll. Onom. L. 7. ſegm. 68.
(14) Callim. hymn. Dian. v. 213. 214.

Nel medesimo modo son figurate queste eroine in sette statue che miransi in Roma; tre nel museo Capitolino, la quarta nel palazzo Barberini, la quinta nella villa Mattei, la sesta nel palazzo Farnese, e la settima nel palazzo Verospi. La stessa osservazione può farsi in altri bassirilievi; di modo che niuna se ne trova priva della mammella destra; onde non so, come il Maffei siasi figurato di così veder quella della villa Mattei [1]. L'osservazione poi fatta dal Vaillant della mancanza di questa mammella in un'Amazzone, improntata nel rovescio d'una medaglia di Gallieno [2], nè tampoco essa merita d'esser attesa, per la picciolezza di tal figura, forse anche corrosa, ed atta perciò a far nascere delle supposizioni e prendere una cosa per un'altra. Non si può poi capire, come sia comparsa quella pretesa Giunone già negli orti Cesj, ora nel museo Capitolino, mancante d'una mammella all'autore della Roma antica e moderna dell'an. 1745. e come fondatosi su quest'osservazione l'abbia presa per un Amazzone [3]. Sedotti dalla stessa pregiudicata opinione han creduto alcuni eruditi da una sola mammella talor veduta a qualche figura, spacciarla per un Amazzone, come ha preteso il Seguino per quella ch'e' vidde in una medaglia di Smirna [4]. Imperocchè, che che siasi di queste immagini così mutilate, gli artefici antichi, come or abbiam veduto da tanti monumenti non punto sospetti, non han seguitato la tradizione adottata da molti scrittori, che le Amazzoni si bruciassero la mammella destra per tirar l'arco con minore incomodo e più destrezza. Ippocrate è il primo che parla di questa mutilazione adoperata dalle giovani Sauromatidi [5], ma il suo racconto stabilito su la relazione altrui, non merita gran fede: quindi gli scrittori venuti dopo attribuirono la stessa mutilazione alle Amazzoni [6].

Nell'elmo che l'Amazzone ha in capo, sembra distinguersi ciò che copriva una parte della fronte, e dalla *fronte* era detto Μέτωπον, a distinzione di ciò che sopra sporgevasi in fuori e dicevasi Γεῖσον; del che ho fatto menzione di sopra al Num. 108.

CAPITOLO XIX.

LE AMAZZONI GIUNTE IN AJUTO DE' TROJANI

Questo bassorilievo, che ritrovasi nella villa Borghese al Num. 137. consiste in una stretta fascia di figure alte poco più della metà d'un palmo, e sì lunga, che nel disegno si è dovuta spartire in tre. L'argomento principale poi del bassorilievo son le Amazzoni alla guerra di Troja.

Nella prima fascia dunque dalla parte destra sta Andromaca assisa con Astianatte in grembo, e con Ecuba postalesi dietro. Indi vien Priamo con lo scettro in mano, che riceve fuori della porta di Troja la Regina Pentesilea, la quale

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.

Virg. Æn. L. 1. v. 490.

L'atto nel ricever gli ospiti, di darsi vicendevolmente la mano destra, come parimente scorgesi in queste due figure, era quello che s'addimandava Δεξιοῦσθαι. Due volte

(1) Sposiz. delle stat. ant. fig. 109. p. 202.
(2) Num. mus. de Camps, p. 114.
(3) T. 1. p. 90.
(4) Spanhem. de Vest. & Prytan. p. 663. E.
(5) De aere & loc. p. 291. l. 14.
(6) Strab. L. 11. p. 769. Virg. Æn. L. 1. v. 492. 649. Eustath. in Odyss. Α'. p. 1428. l. 29. conf. Mem. de l'acad. des inscr. T. 21. p. 109.

volte vennero le Amazzoni a Troja, per la prima contro Priamo [1], e per la seconda ad assisterlo contro i Greci.

Pentesilea è smontata dal cavallo, conforme al costume di civiltà praticato a quei tempi, ed osservato da Vergilio nel far discendere da cavallo Camilla regina de' Volsci, quando il Re Turno la ricevè alla porta di Ardea:

Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Recurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit, quam tota cohors imitata, relictis
Ad terram defluxit equis.

Virg. Æn. L. 11. v. 498.

Il costume di quei tempi portava anco per avventura nel primo incontro di due guerrieri e ne' vicendevoli primi saluti, di levarsi l' elmo e lo scudo, e di metter l' uno e l' altro in terra, come sembra accennar l' elmo e lo scudo a' piedi di Pentesilea; sebben non ve n' ha alcuna notizia.

Priamo è accompagnato da altri Trojani, i quali sembrano afflitti ed in lutto per la morte di Ettore, le cui ceneri riposte in un urna si tiene Andromaca in grembo, assistita da un' altra femmina piagnente, e da uno de' suoi fratelli, che proccura di consolarla. Queste tre figure sono simili a quelle del marmo precedente. Della figura d' Andromaca fatta nel presente bassorilievo in due luoghi, e della licenza degli antichi scultori in simili repetizioni, già ho fatto menzione in proposito di Pasifae regina di Creta al Num. 93.

Le Amazzoni sono in questo come in altri monumenti figurate da combattenti a cavallo, così com'elle comparvero in una pittura nel Pecile ad Atene, fatta da Micone uno de' primi dipintori de' quali abbiamo il nome [2]: tutti gli scrittori antichi poi, i quali parlano di coteste donne guerriere, uniformansi in provare questa loro destrezza [3]. Se ne può dunque contro quelli che con Omero alla mano pretendono asserire, che in que' tempi non fosse cognito il combattere a cavallo, inferire il contrario e sostenere quel che dice Lucrezio, conforme detta la ragione, che il cavalcare debba esser più antico di quel che possa essere l' attaccare i cavalli ad un carro [4].

Queste eroine non hanno la benda o lo strofio sotto le mammelle all' uso di altre figure femminili, ma quella cintola al fianco, la qual dicevasi *zona* e *baltheus*, conforme ho accennato di sopra al Num. 71. il che nelle Amazzoni era un cingersi alla militare. Indi essendo il cingolo del fianco proprio de' guerrieri, viene adoprato il verbo Ζώννυσθαι, *cingersi*, per significare l' armarsi [5]. Questo era il cingolo che Ercole tolse ad Ippolita o sia Antiopa regina delle Amazzoni:

Auratus religans ilia baltheus:

Senec. Herc. fur. v. 542.

dove poi questo fatto vedesi espresso tra le fatiche di Ercole nel palazzo Albani, nelle ville Borghese e Ludovisj, distinguesi quel cingolo legato come nelle nostre Amazzoni.

(1) Hom. Il. Γ'. v. 189.
(2) Aristoph. Lysistr. v. 680. conf. Pausan. L. 1. p. 37. l. 4. & p. 100.
(3) Propert. L. 3. el. 11. v. 16. Philostr. Heroic. c. 19. p 750. l. 12. Icon. L. 2. n. 5. p. 816.
(4) Lucret. de rer. nat. L. 5. v. 1296.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 62. 63.

Le loro armi sono lo scudo, detto *pelta*, e la bipenne, o sia scure; la quale in due figure di questo marmo, ed in una del precedente, ha la forma di due de' loro scudi composti insieme per la parte di dentro. E' cosa insolita il vedersi quell' Amazzone, la quale

. . . . . *galeam ante pedes projecit inanem*,

Virg. Æn. L. 5. v. 673.

armata d' uno scudo ovato. Mi sovviene però di quattro altre Amazzoni con gli scudi di forma ovata e tonda: l' una è scolpita in un combattimento di rilievo nella villa dell' Emo Alessandro Albani; due altre veggonsi in un sarcofago appresso lo scultore Penna, alla Trinità de' monti, che ne rappresenta parimente una battaglia con le Amazzoni; la quarta è espressa in una base a Pozzuolo, eretta a Tiberio da quattordici città dell' Asia, in testimonianza di gratitudine del loro ristabilimento dopo la desolazione lor cagionata per un fiero tremuoto. Ciascheduna città vi è simbolicamente espressa in figura femminile, col suo nome scolpitovi sotto. Una di queste città chiamata Cibira (CIBYRA) ivi è figurata da Amazzone, vantandosi essa probabilmente, come si fa anche delle Smirne [1] e di Mirina [2], d' esser stata fondata da un'Amazzone. Tien ella perciò nella mano destra un' asta, e porta al braccio sinistro uno scudo piuttosto tondo che ovato. Si confrontino tali notizie con le stampe di questa base, che sono state messe al pubblico [3], per argomentarne la trascuraggine, con la quale è stato disegnato sì fatto monumento: in esse stampe non iscorgesi la minima ombra dello scudo. Per altro la pelta si è uno scudo comune anco ad altri popoli; perciò dice Euripide peltata la Tracia [4], cioè da questa sorta di scudo che così fatto vedesi eziandio scolpito nella colonna Trajana fra le armature de' popoli barbari.

Quell' Amazzone nel nostro marmo Borghesiano, che sta dietro all' altra che si calza, impugna una specie di mazza, la quale non trovasi in altri monumenti fra le armi di queste donne guerriere: ma delle mazze con cui combatterono le nazioni asiatiche, farò menzione in proposito d' una pittura antica nella terza Parte di quest' Opera, al Num. 177.

Il lettore non disgradirà di tornar meco all' esame della base di Pozzuolo, per mostrargli gli sfiguramenti che ne sono stati fatti nella stampa pubblicatane dal Bulifon, copiata da Teodoro Gronovio e dal P. Montfaucon [5], e messa per iscopo delle loro spiegazioni. La prima figura a mano destra che ne rappresenta la città d' Ircania (HYRCANIA) ha il capo coperto con un cappello simile al petaso di Mercurio; del nome poi di questa città sotto la figura non n' è rimasta che la lettera iniziale H. La seconda figura femminile, presa dal Gronovio per un putto, e che ne simboleggia la città d' Apollonidea, nel marmo porta un uccello in mano; e questo letterato ha creduto, ch' ella vi porti una zucca, *Cucurbita*: egli è vero che l' uccello è corroso e tronco, ma nondimeno tuttavia si ravvisa per tale, e a parer mio per un corvo allusivo al nome d' Apollonidea, essendo il corvo l' uccello dedicato ad Apollo; overo, per lo stesso motivo, uno sparviero, detto da Omero, *il veloce messagiero d'Apollo* [6]. La terza figura è della città d' Efeso, e perciò Diana medesima, con una torre in capo, dalla quale spuntano fuori diversi

(1) De Boze lettre sur une med. de Smyrne &c.
(2) Diod. Sic. L. 3. p. 187. l. 11.
(3) Theod. Gronov. marm. bas.
(4) Alcest. v. 498.
(5) Antiq. expl. T. 3. pl. 118. p. 194. 195.
(6) Hom. Odyss. O'. v. 525.

versi animali, siccome veggonsi in altre statue di lei; ed al suo lato sta situata sopra un alto ceppo un' altra piccola immagine della stessa Dea con molte mammelle, che sono parimente un distintivo di Diana Efesia; ma il Gronovio, in cambio di quegli animali, si è pensato di vederle in capo delle fiamme, e ch' elle ne ricordino l' incendio del tempio Efesino accaduto per opera d' Erostrato. Questa Diana tiene altresì nella mano sinistra delle spighe e de' papaveri, e posa il piede sinistro sopra un capo barbuto, e simile ad una maschera tragica; sicchè può figurarne il fiume Caistro, come il capo di Sipilo, espresso in alcune medaglie della città di Magnesia [1], ne accenna la montagna vicina. La quarta figura della città di Mirina appoggia il gomito sinistro sopra un tripode, di cui non si è conservato altro se non la sola *conca*, o sia *cortina*; or il tripode dal Gronovio è preso per un vaso, il cui teschio di bue scolpitovi per ornamento, possa alludere alla fertilità del terreno di questa stessa città. Teneva poi ella nella mano destra un ramo di mirto, come lo tiene una sua figura in alcune medaglie [2], per alludere al nome suo. La quinta figura è la già detta Amazzone Cibira, la cui asta non mi è paruto che abbia quelle due punte che si veggono nella stampa di cui si tratta. Per le figure degli altri lati elleno son troppo corrose; sicchè non se ne possono cavar nè l' immagini nè il significato.

CAPITOLO XX.

LA MORTE DI PENTESILEA REGINA DELLE AMAZZONI

IL seguente monumento al Num. 139. è un' urna sepolcrale esistente nella villa detta di Papa Giulio fuori della porta del popolo, e ne rappresenta la morte di Pentesilea, regina delle Amazzoni. Le due figure principali che constituiscono l' argomento di questo bassorilievo, sono Achille che alza il cadavere di quella guerriera da lui uccisa ed amata, al vederne l' aspetto, nell' atto medesimo dell' uccisione.

Queste due figure veggonsi così incise in più gemme; due delle quali sono nel museo del Gran Duca di Toscana, e più d' una in quello del fu Barone Stosch, ora di S. M. Prussiana. In un atto simile giova il credere, che fusse stato rappresentato lo stesso soggetto dal dipintore Paneno fratello di Fidia, ad Elide [3], nel tempio di Giove Olimpio; così poi, come tutta la composizione del nostro marmo, vedesi scolpita un' altra urna sepolcrale, appresso il suddetto scultore Penna, com' anche un bassorilievo affisso al casino del giardino del palazzo Rospigliosi.

In tutti e tre è effigiato Achille in età virile e con un poco di barba; sebbene ciò non consuona con l' età di lui, il quale morì pur giovanetto: laonde può credersi, ch' e' vi sia stato figurato in quell' età nella quale moriron coloro i cui cadaveri erano stati riposti in queste urne.

(1) Harduin. num. ΣΙΠΥΛ. (2) Golz. Græc. tab. 14. (3) Pausan. L. 5. p. 402. l. 20.

CAPITOLO XXI.

LA PRESA DI TROJA.

QUattro ſono i monumenti finora pubblicati, in cui vedeſi figurato il cavallo di Troja; l'uno ſi è una pittura del celebre codice manuſcritto di Vergilio che conſervaſi nella biblioteca Vaticana; l'altro la Tavola Iliaca del muſeo Capitolino [1]; il terzo una gemma riportata dal Liceto; e'l quarto una pittura antica nel muſeo Ercolaneſe [2]; or il quinto ſarà il preſente frammento d'una gemma al Num. 140., ove miranſi gli eroi Greci, ch' erano ſtati naſcoſi dentro al cavallo, diſcendere, parte per una ſcala [3], parte per una fune, come ne li fa calare Vergilio [4]. La porta poi per la quale eſcon eglino da' fianchi del cavallo, chiamata, or Θύρη ἵππου [5], or Θύρα τῆσ γαςρὸς, [6], diceſi da Licofrone ςαςρὸς ζυγὰ [7]. Gli autori non convengono ſopra il numero di queſti eroi; Vergilio ne nomina nove [8]; Cedreno ventiquattro [9]; Quinto Smirneo, ventinove [10]; e Euſtatio ne fa creſcere il numero ſin a cento. Queſto cavallo non iſtà come quelli de' mentovati monumenti ſopra una tavola con le ruote ſotto, ma poſa i piedi immediatamente ſopra un tondo, che ne indica una ruota ſola; oltrechè l'inciſore ſi è diſpenſato dall' accennarne la tavola, per dar luogo alle figure.

Troja era celebre e chiamata alta [11] per le ſue altiſſime mura: il che per altro è ſtato dall'inciſore oſſervato nella preſente gemma; quindi Servio con l'autorità di Eſchilo, ne inſegna che dall' altezza delle mura di queſta città tutti gli edifizj alti appo i Greci denominavanſi *Pergama* [12]. I merli poi delle mura, che quì ſi veggono, dicevanſi Προμαχῶνες, ἐπάλξεις, γεῖσα.

CAPITOLO XXII.

CASSANDRA ED AJACE.

AJace figliuolo d' Oileo Re di Locri, dalle cui geſte gli antichi poeti non hanno mai cavato argomento da tragedia, come dagli altri eroi ſtatigli compagni nella ſpedizione contro di Troja, ha avuto più ſorte preſſo gli artefici.

Sì egli sì Caſſandra figliuola di Priamo, formano l'argomento del preſente frammento, al Num. 141. ch' è d'un baſſorilievo poſſeduto da me medeſimo. La ſteſſa coſa vedeſi in alcune gemme [13]; ma gl' inciſori di queſte hanno preſcelta la violenza con la quale Ajace ſtrappò Caſſandra dalla ſtatua di Pallade, cui ella s' era attaccata nel tempio di queſta Dea; lo ſcultore del noſtro marmo per altro ce ne preſenta un' immagine più umana e più vaga; egli ſi è appigliato alla paſſione amoroſa che Ajace ſi ſentì per Caſſandra, avendolo perciò figurato in atto di ſollecitarla co' vezzi e con le carezze, a condiſcendere a' diſiderj dell' amor ſuo.

Ajace, come in queſto marmo, vedeſi disbarbato anche in diverſe gemme, e tal

(1) Tab. Iliac. n. 95.
(2) Pitt. Erc. T. 3. tav. 40.
(3) Quint. Smyrn. L. 13. v. 51.
(4) Æn. L. 2. v. 282.
(5) Tryphiod. exc. Troj. v. 156.
(6) Tzetz. Chil.
(7) v. 343.
(8) l. c. v. 261.
(9) Hiſt. p. 131.
(10) L. 12. v. 310. ſeq.
(11) Horat. L. 4. Od. 6. v. 3. Propert. L. 2. el. 7. v. 30.
(12) Serv. ad Æn. L. 1. v. 99.
(13) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 393.

e tal quale è figurato nella ſeguente paſta antica : disbarbata altresì era la ſtatua di lui in un ginnaſio di Coſtantinopoli, chiamato Zeuſippo [1] ; barbato però fu dipinto da Polignoto a Delfo [2] , e così trovaſi egli ſcolpito in un cammeo, poſſeduto già dal Cardinale Ottoboni, in cui vedeſi eſpreſſo lo ſteſſo fatto. Per altro nel dimoſtrar l' età degli eroi variano alle volte sì gli artefici sì i mitografi: e di ciò abbiamo varj eſempli, come in Ettore, la cui immagine, conforme ho accennato al Num. 135. eſpreſſa in una medaglia è effigiata con la barba, in un' altra ſenza barba, ed in Troilo figliuolo di Priamo, a cui Tzetze la dà molto folta [3] . Altri poi riferiſcono, che Achille foſſe acceſo da violenta paſſione per quel giovane trojano [4], il quale però ſecondo la narrazione d' Omero, non era più in età da eccitare de' ſentimenti amoroſi. Baticle uno de' più antichi ſcultori avea nel trono d' Apollo a Amicle ſcolpito Giacinto giovanetto amato da queſto Dio, col mento già riveſtito d' un po' di barba [5].Tzetze in un codice ms. della biblioteca Vaticana di ſopra citato, deſcrive Patroclo, il quale probabilmente, come Achille era disbarbato, con una bella barba (Ἐυπώγων). Dal ritratto però ch' egli fa del noſtro Ajace, con rappreſentarcelo guercio, ſembra ch' e' ſiaſi cavate queſte immagini dal cervello.

Caſſandra ha la chioma ſciolta e ſparſa, e moſtraſi come agitata dall'eſtro vatidico d'Apollo ſteſſo, proccurando nel tempo medeſimo di ſvegliar compaſſione con quel ſuo atto ſupplichevole, e di far deſiſtere Ajace dagli attentati ſu l'onore di lei. La ſtatua poi di Pallade accenna il luogo di queſto avvenimento, cioè il tempio di queſta Deità ; ell' alza il braccio deſtro come per vibrar l' aſta in quella guiſa, nella quale eſſa in diverſe gemme vien figurata combattente contro i Titani. Ma per finir l' iſtoria, Ajace, al dire d' alcuni autori, avendo trovata Caſſandra infleſſibile, cangiando l' amore in furore, le usò l' eſtrema violenza avanti al ſimulacro ſteſſo di Pallade.

Queſta impietà ha voluto eſprimer l' artefice d' un belliſſimo baſſorilievo ripoſto ne' ſotterranei del palazzo della villa Borgheſe, figurando quel guerriero tener Caſſandra per la chioma ſparſa e mezzo ſtrappata. Eſſa ſta con un ginocchio piegato ſopra un letto baſſo, che ſendo collocato avanti la figura di Pallade, ſembra ſignificare il lettiſternio di queſta Dea, contata fra quelle de' cui lettiſternj gli autori fanno menzione [6]. Per altro non ſi trova che le veniſſe renduta queſta ſorta di culto in tempi tanto rimoti, o che i lettiſternj foſſero noti ne' tempi della guerra di Troja ; ma lo ſcultore par che abbia voluto con quel letto rendere più pittoreſca la violenza uſata a Caſſandra avanti al ſimulacro ſteſſo di quella Dea. Finalmente quella Pallade è formata a guiſa d' erma, ma veſtita ſin a' piedi che ſtanno ſtrettamente chiuſi, ſiccome Apollodoro deſcrive il Palladio caduto dal cielo, ſecondo la favola [7], e conforme ho notato nel Trattato preliminare.

CAPI-

(1) Anthol. L. 5. p. 390. l. 30.
(2) Pauſan. L. 10. p. 874. l. 20.
(3) Schol. Lycoph. p. 39. 2. l. 15.
(4) Ibid. 307.
(5) Pauſ. L. 3. p. 257. l. penult.
(6) Caſaub. not. in Sueton. Jul. c. 76. p. 104.
(7) Bibl. L. 3. p. 120. 2.

CAPITOLO XXIII.

AJACE OILEO

LA figura d' un guerriero assiso sopra uno scoglio in una pasta antica del museo Stoschiano [1] al Num. 142. si rassomiglia a una gemma pubblicata dal Gravelle [2], e ad un intaglio in agata sardonica col nome dell' antico incisore ΑΛΨΗΟϹ, il cui possessore è il sig. Antonio Pichler, Tirolese, celebre incisore in Roma. Del medesimo antico artefice possiede il sig. Diering Inglese un bel cammeo rappresentante Achille che abbraccia Pentesilea moribonda.

Il guerriero della nostra pasta è lo stesso Ajace, il quale in una furiosa tempesta da Pallade eccitatagli, a cagione della suddetta profanazion del suo tempio, sprofondata che si vidde la nave nel mare, e tutt' i compagni periti, si salvò sopra una rupe chiamata Γυραίη πέτρη [3], e secondo alcuni detta dal di lui nome [4]. Quivi egli bravò gli Dei medesimi, e proruppe in quelle parole: *Io scamperò malgrado il voler di costoro* [5]. Lo stesso eroe figurato nelle medaglie di Locri sua patria, in atto di combattere [6], e preso erroneamente da Nonio per un pugile o sia lottatore, ha sotto di se un tridente, allusivo forse a questa persecuzione di Pallade per mezzo di Nettuno.

CAPITOLO XXIV.

ANDROMACA CON ASTIANATTE

IN questo vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana al Num. 143. parmi veder dipinta Andromaca, con in seno Astianatte suo figliuolo; alla quale Menelao uno de' capi de' Greci, stia significando il decreto della morte di questo fanciullo, o per timore o sotto pretesto, che questi un giorno potesse prender vendetta del sangue di Ettore suo padre, e far occupare un altra volta alla costui razza il trono di Troja. Almeno, secondo Servio, fu Menelao quei che fece precipitare Astianatte dalle mura di quella città [7]. Senzachè questo unico figliuolo di Ettore giace nel seno della sua madre, come ci vien descritto da Euripide [8]; e nel medesimo modo era egli dipinto da Polignoto a Delfo [9].

Siccome poi Andromaca, essendo prigioniera, fu ceduta a Pirro figliuolo d' Achille, così vedesi quì figurata assisa come nella di lui tenda; alla quale, secondo il costume narratoci dal poeta Alceo [10], è appeso uno scudo e due gambali, l' uno e gli altri di color bianco, in quella guisa che bianchi sono e lo scudo del supposto Menelao, e l' elsa della di lui spada, per accennarne che questa sia d' argento, com' era l' elsa della spada d' Achille, e con la guaina d' avorio [11]. Il suppedaneo d' Andromaca può notarsi per uno di quegli esempli, che questo contrassegno solito delle divinità fu attribuito anco a taluni infra le persone illustri, non nate dagli Dei, conforme ho accennato al Num. 111.

Finalmente nella parte superiore del vaso potrebbe la vittoria preceduta da Mercurio interpretarsi per immagine del vittorioso ritorno de' Greci da Troja.

Nel

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 397.
(2) Pier. gr. T. 2. pl. 14.
(3) Hom. Odyss. Δ'. v. 507.
(4) Hygin fab. 116.
(5) Hom. l. c. p. 504.
(6) Golz. Græc. tab. 18.
(7) Serv. in Æn. L. 2. v. 457.
(8) Troad. v. 569.
(9) Pauf. L. 10. p. 881. L. 33.
(10) In ej. fragm. ap. Fulv. Urs. p. 102. l. ult.
(11) Hom. Il. Α'. v. 219.

Nel carro della Vittoria poi è particolare il timone incurvato, e che si porge in mezzo di sopra la quadriga medesima; del che ho fatto menzione al Num. 3.

CAPITOLO XXV.

POLISSENA TRUCIDATA

POlissena trucidata da Pirro sopra il sepolcro d'Achille suo padre è stata uno de' soggetti prediletti dagli artefici sì greci sì etruschi. Pausania lo vidde dipinto ad Atene, a Pergamo e a Delfo, dal celebre Polignoto [1]. Il Gori ne riporta un monumento etrusco [2], e nel museo Stoschiano si trova questo sacrifizio inciso in quattro gemme [3]. La più bella di queste quattro scelta da me, e riferita al Num. 144. fu già pubblicata dal sig. de Gravelle [4], ma più abbozzata che disegnata, e con sì poca attenzione, che la Psiche sopra la colonna ivi è cangiata in un' urna; della colonna poi non ne comparisce punto, e nè anche della guaina della spada di Pirro. Il P. Scarfò altresì ha pubblicato la stessa gemma alquanto meglio incisa, ma ha erroneamente creduto di vedervi il fatto di Lucrezia e di Tarquinio [5].

L' artefice di questa gemma ha avuto in vista Polissena descritta dal celebre tragico Euripide col petto scoperto sin all' umbilico, e laceranteſi la veste, al sentirsi pronunziare da' Greci il decreto di dover essere immolata all' anima d' Achille [6], la quale fu detto esser comparsa sopra il di lui sepolcro, chiedendo costei, come promessagli in matrimonio da Priamo di lei padre, e cagione della sua morte, poichè fu ucciso da Paride e da Deifobo nell' atto di volerla sposare [7].

Polissena adunque sta assisa sopra uno scudo, come veggonsi nelle medaglie effigiati i prigionieri e le provincie soggiogate. Pirro, giovane ancora e senza barba, com' egli era scolpito anche in una statua [8], la prende con la mano sinistra pe' capelli ch' ell' ha legati sul cocuzzuolo a uso delle vergini, e come si soleva fare in tali casi, per assicurare il colpo [9], su chi si voleva offendere; mentr' essa con la destra sembra di volergli trattener la mano, non per distoglierlo dall' azione, poichè non aveva più speranza di vivere, ma per quell' istinto naturale, per cui veggiam coloro che in qualche malattia spontaneamente sottomettendosi alla violenza delle incisioni, rispingono per apprensione o nel dolore la mano di chi loro le fa per rimedio.

Il sepolcro d'Achille è simile alla forma de' sepolcri la quale anticamente s'usava a Sicione: questa consisteva in un masso o sustruzione di pietra, con delle colonne alzatevi sopra, sostenenti attorno attorno il loro architrave; e qualche volta ne rappresentava anco una specie di frontespizio simile a quello de' templi [10]. Sorge dietro al sepolcro la cima d' una colonna ionica scanalata, come quella che dovett' esser eretta sul sito preciso dove Achille fu seppellito, siccome s' usava a que' tempi. Il capitello ionico della colonna è un' anacronismo dell' incisore antico; poichè per l' origine di quest' ordine, sappiamo che gl' Ioni, i quali lo inventarono

(1) Pausan. L. 10. p. 862. l. 3. L. 1. p. 52. l. 26.
(2) Mus. Etr. tab. 141.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 395.
(4) Pier. gr. T. 2. p. 62.
(5) Scarfo lettera sop. var. ant. monum. p. 61.
(6) Eurip. Hecub. v. 557. conf. Ovid. Met. L. 13. v. 459.
(7) Eurip. ibid. v. 37.
(8) Anthol. L. 5. p. 390. l. 10.
(9) Eurip. Iphig. Aul. v. 1366. Iphig. Taur. v. 343.
(10) Pauf. L. 2. p. 126. l. 28.

no nell' Asia minore, furono scacciati di Grecia dopo il ritorno che quì fecero i discendenti di Ercole, vale a dire ottant' anni dopo la guerra Trojana; nè si posarono in Asia, se non trent' anni dopo il riferito discacciamento, ch' è quanto dir poco prima del tempo in cui credesi che nascesse Omero [1].

L' immagine che sta sul sepolcro che anticamente chiamavasi Ἐπίσημα [2], o sia Psiche, per quel che veggiamo, accovacchiata su la colonna, ne figura l' anima d' Achille ivi comparsa a ricevere questo sacrifizio; sebbene potrebb' anche considerarsi come immagine dell' immortalità dell' anima insegnata prima d' ogn' altro gentile da Omero medesimo [3].

CAPITOLO XXVI.

ECUBA

Ecuba può intitolarsi il bassorilievo al Num. 145. che non esiste più in Roma; poichè ne rappresenta uno de' principali argomenti della tragedia d' Euripide che ha lo stesso nome.

Ecuba regina di Troja e consorte di Priamo, essendo prigioniera con altre sue donne, e approdata in Tracia, trovò abbandonato sul lido il corpo di Polidoro ch'era il suo figliuolo più giovane, mandato già a Polinnestore suo genero, Re di Tracia, con molti tesori per porli in salvo. Il perfido Re, alla nuova della presa di Troja, uccise costui per impadronirsi di ciò che gli avea dato in deposito, e ne gittò in mare il cadavere che dall' onde fu poscia rispinto sul lido: or quivi questo cadavere, al dire d'alcuni, fu ritrovato da Ecuba quand' ella andò là per l'acqua da lavarne il corpo di Polissena [4]. Meditando questa sfortunata regina come vendicarsi della scelleraggine del Re di Tracia, lo fè chiamare sotto pretesto di abboccarsi seco, e fingendo di volergli scuoprire alcuni tesori nascosti, se l' introdusse nella tenda, ove uccisogli il figlio davanti, fece a lui cavar gli occhj.

Questo avvenimento vedesi nel presente marmo scolpito con qualche diversità da quel che ne dice il tragico, per essersi l' artefice, com' è probabile, uniformato alla massima insegnatane da Aristotile e da me esposta nella rappresentazione della morte d' Agamennone, di non far eseguire alle donne delle azioni crudeli; e perciò egli ha introdotto in quest' opera un giovane che tiene per li capelli il capo del figliuolo di Polinnestore ucciso da lui per ordine d' Ecuba.

Questo Re in abito solito darsi da' Greci a' barbari, rivolge il capo da sì orribile spettacolo, vedendoglisi nel tempo stesso espresso in volto il rimordimento e lo stimolo della rea sua coscienza. Quì non v' ha altro per un tal fatto, che ben più alla distesa trovasi scolpito in un' urna sepolcrale [5]. Per altro, se non vi fosse la figura del supposto Re di Tracia, potrebbe per avventura dirsi, che quì sia espresso Illo figliuolo di Ercole che porta ad Alcmena madre di quest' eroe il capo reciso di Euristeo suo nimico rimasto in battaglia [6].

CAPI-

(1) Plutarch. περὶ τ' Ὁμ. ποιησ. §. 1.
(2) Poll. Onom. L. 8. segm. 66.
(3) Plutarch. l. c. §. 15.
(4) Ovid. Metam. L. 13. v. 536.
(5) Gori mus. Etr. tab. 142.
(6) Apollod. bibl. L. 2 p. 82. a.

CAPITOLO XXVII.

LA MORTE D'AGAMENNONE

Di tutti i monumenti cogniti e che esistono ancora, non ve n'è per avventura, che abbia affaticato gl'ingegni degli antiquarj, quanto questo che ho posto al Num. 148. ed il cui soggetto vedesi in Roma replicato in due altri bassirilievi, fra' quali quello che sta nel palazzo Giustiniani è stato pubblicato nell' opera intitolata *la Galleria Giustiniani*, e un'altra volta inciso da Sante Bartoli con l' argomento del Bellori [1], ed in questo si fa menzione dell' altro ch' esiste nel palazzo Barberini, e non varia dal precedente, se non in alcune cose accessorie, che anderò additando a suo luogo. Il terzo poi non veduto dal Bellori esiste nella villa Borghese, ma è diversamente concepito e troncato da ambe le parti. Il Bellori confessa d' ignorarne l' argomento, e si sbriga con due parole, chiamandolo: *sævum & atrox facinus*, *ignotum facinus*. Il Montfaucon il quale ha fatto copiare il bassorilievo inciso dal Bartoli [2], vi suppone conservata la memoria d'uno de' più grandi e più segnalati fatti dell' antichità; ma nè ha saputo dirci qual sia, nè ci ha proposto verun pensamento ch' egli abbia fatto per apporsi.

Per me di questi tre bassirilievi, ho scelto quello del palazzo Barberini, ch' è il dinanzi d'un sarcofago conservatissimo, e di lavoro sì squisito, che sorpassa di molto l' altro del palazzo Giustiniani, di cui, per esser collocato in alto, non si possono ben distinguer le parti, talchè non è maraviglia se il disegno fattone non è esatto, e se questo ha messo in confusione chi tentava d' indovinarne il soggetto.

Ora l' argomento sì di questo sì degli altri due bassirilievi, è la morte d' Agamennone trucidato da Egisto ad istigazione di Clitennestra sua moglie; soggetto che gli artefici han preso da Omero, e da Eschilo. Secondo i tragici posteriori Sofocle [3], ed Euripide [4], Clitennestra uccise Agamennone con una scure, dopo di avergli posto indosso una camicia tutta cucita nella parte superiore, sicchè non potesse cavarne fuora il capo, ed Egisto potesse dargli più facilmente il colpo mortale. Eschilo poi [5], ed Euripide [6], lo vogliono ucciso nel bagno, e lo scultore del marmo Borghesiano sembra in ciò essersi attenuto a costoro. Omero al contrario narra esser succeduto questo fatto sanguinoso in una cena, a cui Agamennone co' suoi compagni tornati da Troja, fu invitato da Egisto [7], donde venne il proverbio di cene d'Agamennone a quelle che riuscivano perniciose a' convitati [8]. Igino vuole [9], che questa funesta azione accadesse nel sacrifizio che, secondo Eschilo [10], fu fatto da Agamennone, e questa notizia viene in acconcio per la spiegazione del marmo di cui ho fatto scelta.

Nella sostanza del fatto convengono tutti gli autori, come nella persona dell' uccisore d' Agamennone. Questi fu Egisto figliuolo di Tieste che fu fratello del padre d'Agamennone, natogli da un' incesto commesso con la propria figliuola, e così nominato da Ἀιγίς, *capra*, perchè dalla madre presa da vergogna della pro-

(1) Admir. ant. tab. 52.
(2) Antiq. expl. suppl. T. 4. pl. 31.
(3) Electr. v. 98.
(4) Electr. v. 160. 279.
(5) Agam. v. 1118. 1137.
(6) Electr. v. 157.
(7) Odyss. Λ'. v. 408. conf. Ælian. var. hist. L. 2. c. 11.
(8) Eustath. in Odyss. Λ'. p. 1507. l. 61.
(9) Fab. 117.
(10) Agam. v. 1066.

pria ſcelleraggine, fu eſpoſto nelle ſelve, ed allevato da una capra. Atreo padre d' Agamennone, per vendicarſi d' un obbrobrio, con cui credevaſi eſſere ſtato contaminato il ſuo matrimonio dal fratello Tieſte, diegli a mangiare i proprj figliuoli; ma Egiſto all' incontro vendicò l' ingiuria fatta a ſuo padre con uccidere Atreo, ed impadronirſi del trono di Micene. Agamennone ne lo ſcacciò; e quindi nacque infra loro l' altra nimicizia mortale, per cui Egiſto datoſi a donneare con Clitenneſtra moglie dello ſteſſo Agamennone, allorchè queſti comandava a' Greci nell' aſſedio contro Troja, fe sì, che Clitenneſtra medeſima non perdonaſſe mai al marito d' avere per pubblico bene deſtinato in ſacrifizio Ifigenia ſua figliuola, e che ingeloſitaſi crudelmente contro Caſſandra, che Agamennone portò ſeco da quella guerra, ordiſſe poi inſieme ed eſeguiſſero il diſegno d' aſſaſſinare lo ſteſſo Agamennone.

Or avendo eſpoſto così in breve l' atroce fatto e la cagione di eſſo, pongo per baſe della ſpiegazione del preſente baſſorilievo le parole del ſoprannominato Omero, e in prima i lumi che ne ſomminiſtra Filoſtrato nella deſcrizione d' una pittura dello ſteſſo ſoggetto [1], nella quale erano eſpreſſe dell' altre coſe appartenenti al fatto medeſimo e taciuteci dal poeta. I lumi che n' ha ſomminiſtrato Filoſtrato con la ſua dipintura, ſon valſuti appunto per farmi penſare alle faci che ſi veggono nel noſtro marmo, e ricordare, che il fatto di cui ſi tratta, accadde di notte. Eran poi nella diviſata pittura tutti gl' invitati ſtati rappreſentati oppreſſi dal vino e dal ſonno, fra' quali uno ſe ne vedeva caduto ſupino, allorchè Agamennone, dice queſt' autore, morì in mezzo a donne, e a ragazzi; e tutto ciò corriſponde al noſtro monumento, in cui gran parte delle figure ſono eſpreſſe in un ſonno profondiſſimo.

Venendo poi al preciſo, la figura principale della compoſizione roveſciataci incontro dalla ſua ſedia, e con un panno ravvolto a una gamba, credo che ſia Agamennone, nella cui figura ſembra che lo ſcultore abbia avuto in viſta Eſchilo, il quale accenna queſta caduta ſupina con la parola Ὑπτίασμα [2]. Le due perſone che l' aſſaliſcono, l' una con la ſpada, e l' altra levandogli il panno già diviſato, poſſon eſſer Egiſto con un de' ſuoi complici, ed il terzo che accorre pur con la ſpada ſguainata (la quale non è ſtata oſſervata dal Bartoli) dalla guaina ch' e' tiene con la ſiniſtra, quaſi levatoſi di repente al rumore, ſembrami uno de' complici.

L' altra figura principale di queſta tragedia è Caſſandra, ucciſa anch' eſſa con Agamennone, la quale ſembra eſſer quella che rimane ſteſa per terra con la chioma ſciolta all' uſo delle baccanti, e come quì, diſtintamente eſpreſſa nel marmo Giuſtinianeo, ma non nella ſtampa già mentovata. L' omero nel noſtro marmo le reſta appoggiato ſopra un quadrato, o ſia di legno o di ſaſſo, e la veggiamo nel momento di ricevere il colpo mortale da una ſpecie di ceppo gettatole in capo dal quarto de' complici; in che lo ſteſſo noſtro marmo è differente dal racconto degli ſcrittori viſſuti dopo Omero, i quali la fanno morire inſieme con Agamennone, da un colpo d' accetta.

Per altro chi ben conſidera il teſto d' Omero, trova donde loro ſia nata quell' idea. Il poeta dice, che Agamennone reſtò ucciſo come un bue alla mangiatoja, vale a dir col boccone in bocca. Or il non eſſerſi conſiderato da coſtoro la ſomi-

(1) Philoſtr. L. 2. Icon. 10.

(2) Agam. v. 1293.

ſomiglianza d'una mangiatoja da buoi, alla menſa d'un convito, ha fatto lor credere, ch'e' fuſſe propriamente ſtato ucciſo con un'accetta o ſcure ſiccome i buoi; nè dicaſi eſſer ciò un puro mio parere oppoſto a quello di loro; imperocchè ho poi trovato che anche lo ſcoliaſte d'Euripide avea già data la ſteſſa mia ſpiegazione alle parole d' Omero [1]. Conſiderando poi, per la morte di Caſſandra, che ſembrerebbe ſtrana ad ognuno la propoſizione, che i congiurati aveſſero premeditato d' ucciderla con quella ſpecie di ceppo; mi ſovvenne di quello, ſtato già per termine di certi tenitorj, col quale Pallade ferì Marte [2], com' anche d' un altro ceppo ſepolcrale, che da Linceo fu gettato in petto a Polluce [3]; ma fu vana la ricordanza, perchè queſti due ceppi vennero a mano all' una ed all' altro caſualmente. Rimanendo perciò ſoſpeſo; e nondimeno perſuaſo, che quel ceppo doveſſe nel noſtro ſoggetto eſſer coſa deciſiva e fondata ſur una certa notizia; m' avvenni nell' Agamennone di Eſchilo, opera ſtata ſin quì enimmatica anche pe' più dotti critici; ed in quel luogo, ove Caſſandra, nell' atto che da Agamennone fu preſentata a Clitenneſtra, preſa da un eſtro di vaticinio, parla della morte, che le ſovraſta: e quivi mi luſingo d' aver trovato ciò che ne ſignifica il ceppo di cui ſi tratta.

In vece dell' ara (dice Caſſandra in quell' entuſiaſmo appo Eſchilo) *nella caſa paterna mi aſpetta un ceppo, ſu cui ſi tagliano le carni* ('Επίξηνος [4] detto volgarmente 'Επίκοπος e 'Επίκορμος [5]). Or queſto ceppo ſembra che abbiano avuto in viſta gli artefici de noſtri marmi, ed un ceppo non di pietra, ma di legno, come ne lo indica il tragico, e sì grande, da poterſi maneggiar da un ſol uomo poſto in quell' atto, come vedeſi nel noſtro diſegno, cioè con un ginocchio in terra e con l' altra gamba piegata. Ed ecco, a mio avviſo, ſpiegato con queſto noſtro monumento quel paſſo d' Eſchilo che finora ſarebbe ſtato impoſſibil d' intendere.

Sebbene non vuo' diſſimulare che quell' arme tagliente d' ambedue le parti che Caſſandra prediſſe aſpettarla [6], debba intenderſi d'una ſpada, o ſcure ſimile a quella delle Amazzoni, e detta appunto Πέλεκυς, *ſcure*, da Euripide, allor che parla di queſto medeſimo fatto [7]. Ma, anzichè laſciare che Caſſandra ſi contraddica, o voler ſupporre, che fuſſe tagliata a pezzi ſu quel ceppo da beccajo, convien conciliare l'una aſſerzione con l'altra in sì fatta guiſa, a cagione di quel congiurato accorſo là come per ucciderla, che oltre il colpo mortale o di ſpada o di ſcure, le fuſſe ſtata gettata ancora in capo una coſa ſimile a quella che ne rappreſenta il marmo: imperocchè vorrem noi dire eſſerſi ciò fatto arbitrariamente dagli artefici in un ſoggetto tanto noto appo gli antichi, e ch' e' ſi figurarono tante volte davanti e ne' teatri e ne' monumenti? Pauſania oſſervando in Delfo nella gran pittura del celebre Polignoto certe coſe, delle quali nè egli nè altri a' ſuoi tempi ſapevan render ragione, anzichè ſupporre che fuſſero pure immaginazioni del dipintore, ſtimò ch' e' le aveſſe trovate nelle antiche tradizioni [8]. Or lo ſteſſo dico io degli artefici de' noſtri marmi.

L' ultima donna che ſta dalla banda deſtra, tien la mano appoggiata ſopra

(1) Schol. Hecub. v. 1278.
(2) Hom. Il. Φ' v. 403.
(3) Pind. Nem. 10. v. 125.
(4) Agam. v. 1286.
(5) Euſtath. in Odyſs. B'. p. 1443. l. 16. conf. Hemſterh. ad Lucian. dial. mort. 10. § 9.
(6) Agam. v. 1158.
(7) Troad. v. 361.
(8) Pauſan. L. 10. p. 861.

una ſcure, ma eſſendo ſituata in luogo men degno, non par ch' ella poſſa pigliarſi per Caſſandra, e la ſcure può ſupporſi ivi rimaſta dopo il ſacrifizio celebrato prima della cena.

Il giovane, che dorme aſſiſo ſopra un ſaſſo, e dal Bartoli tenuto per donna, ſembra Oreſte; e l' età di undici anni, ch' egli avea, quando ſcampò dalle mani d' Egiſto [1], concorda beniſſimo con l' età di queſta figura.

Sembra che Clitenneſtra non poſſa eſſere altra ſe non la prima donna con la chioma rabuffata, la quale accompagnata da una delle ſue damigelle, fa lume agli ucciſori con la face acceſa. Un panno gettato ſu que' due termini (che molto meglio ſi diſtinguono nel baſſorilievo Borgheſiano) le ſepara dalle figure del ſoggetto principale, e in eſſo vedeſi eſpreſſo il coſtume di quegli antichiſſimi tempi ne' quali le femmine erano ſeparate dagli uomini per mezzo d' un velo [2]. Gli artefici con gran ſaviezza laſciando in diſparte Clitenneſtra, non ſi ſono ſcoſtati dalla maſſima oſſervata da' migliori tragici, ed inſegnataci da Ariſtotele [3], di non produr femmine, ch'eſcano fuori del carattere del loro ſeſſo, e di non farle comparir troppo coraggioſe e crudeli. Lo ſteſſo filoſofo dice altresì [4], che un uomo ſembrerebbe vile e timido, ſe non aveſſe più coraggio di quel d' una donna.

Ciò che v' è di più particolare nella figura di Clitenneſtra ſi è il ſerpente ravvoltole intorno al braccio ſiniſtro, come in atto di ſcagliarſi innanzi, ſiccome ve lo hanno due altre figure: l'una delle quali è il da me ſuppoſto Oreſte, e l'altra, cioè l'ultima a mano ſiniſtra che ha una face acceſa nell'altra mano, e che parmi Elettra di lui ſorella; ſebben ne ſon ſenza nel baſſorilievo del palazzo Giuſtiniani ed in quello della villa Borgheſe. Per la ſpiegazione di che, convien dire che il ſerpente eſſendo un attributo delle Furie, qualor vedeſi in queſta figura ed in quella, può avere il medeſimo ſignificato, cioè di furia e di vendetta, dalla quale fu iſtigata Clitenneſtra, a vendicare ſopra il marito il ſacrifizio della figliuola, e la fede conjugale tradita: ſenzachè a quelle due Deità, fa Eſchilo ch' ella dica nella diviſata tragedia, d' aver ſacrificato il marito e Caſſandra [5]. Se non che in Oreſte ed in Elettra il ſerpente può prenderſi per immagine della vendetta furioſa e diſumana che coſtoro, tempo dopo, ſi preſero della morte del padre ſopra la madre medeſima: molto più che Oreſte ci vien dipinto agitato dalle Furie. Oltre il ſerpente intorno al braccio di Clitenneſtra le ſi vede vicino all' orecchio e intrecciato ne' capelli, un altro ſerpentello, talchè l' artefice ſembra aver voluto vie più eſprimere, quanto fu grande la rabbia per cui ella attentò di fare una così barbara impreſa.

La vecchia ſpaventata da queſto ſpettacolo orribile potrebbe dirſi che ſia la nutrice d' Oreſte, la quale alcuni narrano che gli ſalvaſſe la vita in quell' eccidio, per cui non ſolamente Caſſandra ed Agamennone furon eſtinti, ma, come narra Omero, molti compagni di lui [6], de' quali ſi moſtravano i ſepolcri a Micene [7].

Il ſagrifizio fatto da Agamennone non può eſſer quello che dice il Bellori, al Dio Termine, poichè fra' Greci queſta divinità non era adorata: poſſon bensì i due termini rappreſentati nel noſtro marmo ſignificarne le ſtatue d' altri Dei poſte

(1) Conf. Giacomel. not. all' Elettr. di Sofoc. v. 11. p. 6.
(2) Apollon. Argon. L. 1. v. 775.
(3) Poet. c. 18.
(4) Polit. L. 3. c. 3. p. 67. ed. Frf. 1577. 4.
(5) Agam. v. 1442.
(6) Odyſs. Λ'. 411. conf. Euſtath. h. l. p. 1508. l. 6.
(7) Pauſan. L. 2. p. 147. l. 6.

ste nella sala del convito, come usavan gli antichi [1], o collocate, secondo Sofocle [2], nel portico del palazzo d'Agamennone, e perciò fatte con gran giudizio dal nostro scultore a quel modo; imperciocchè al tempo d'Agamennone non essendo, per quanto si trova scritto, giunta ancor l'arte a tanta abilità d'imitare le fattezze tutte del corpo umano, era ristretta a copiarne soltanto il capo, e con tanti capi posti sopr' a de' ceppi figuravansi da' Greci a que' tempi le divinità, al riferire di Pausania, ove narra, esser rimaste fino al tempo suo in Fera città dell'Acaja trenta pietre quadrate ch'erano state in luogo d'immagini d'altretranti Dei [3].

Oltrechè il divisato sacrifizio sembra essere stato celebrato in particolare ad Apollo, di cui Cassandra era sacerdotessa, come in fatti ci fa arguire quel tripode presso al lauro, albero dedicato alla stessa deità. Ciò può anche ricavarsi dal ringraziamento che il messo mandato avanti da Agamennone nel suo ritorno da Troja, fa non solo a Giove ma ad Apolline, perchè questi sebben propizio a' Trojani e contrario a' Greci in quella guerra, non aveva scoccato ad Agamennone veruna freccia mortifera, pregando altresì lui a mostrarsi anco per l'avvenire salutifero al suo Re; ed a Mercurio, a condurlo salvo con l'esercito a casa [4]; imperciocchè combinandosi ciò col tripode, si può suppor che Agamennone si unisse con gli altri negli stessi ringraziamenti ad Apollo. Finalmente il sacrifizio può dirsi che fusse offerto a quell' Apolline ch' era detto Ἐκβάσιος, cioè a colui al quale sacrificavasi da' viaggiatori per mare, sì dopo il felice sbarco in terra detto Ἀποβατήρια [5], sì pe 'l felice ingresso nella nave al partirsi [6], conforme all' epiteto Ἐμβάσιος dato allo stesso Dio, e relativo a' sagrifiz, fattigli prima di partire per mare [7]: sebbene anche ad Apollo cognominato Οὔλιος, *Salutifero*, furon fatti i sacrifizj dopo il felice ritorno [8].

CAPITOLO XXVIII.

ORESTE E PILADE

NEl vaso di terra cotta al Num. 146. che trovasi fra quelli che ne ha raccolti il sig. Mengs, primo dipintore del Re di Spagna, mi par di veder dipinta una scena della tragedia di Sofocle intitolata l'Elettra, vale a dire, Oreste al sepolcro d'Agamennone suo padre assieme con Pilade suo amico, ed in atto d'avervi fatte le libazioni, dopo d'esser ritornato ad Argo, e prima di comparire innanzi ad Elettra sua sorella, alla quale poi egli scuoprì la vendetta meditata contro la loro madre Clitennestra ed Egisto l'adultero.

Il preciso punto di questo successo scelto dall' artefice, sembra quello in cui Oreste le mandò innanzi il pedagogo, o sia quel vecchio, che, per raccomandazione d'Elettra medesima, lo avea ricoverato giovanetto nella Focide, per salvargli la vita; imperciocchè allor appunto che il pedagogo se ne andò in Argo, con la finta nuova della morte d'Oreste per toglier di là ogni sospetto della costui venuta, e scoprir l'animo d'Elettra, questi e Pilade, che oltre l'essergli amico, come dissi, er' anche figliuolo d'una sorella di suo padre [9], pronti ad

(1) Arnob. adv. gent. L. 2. Jun. de pict. vet. L. 2. c. 8. p. 96.
(2) Electr. v. 1391.
(3) Pausan. L. 7. p. 579. l. 32.
(4) Agam. v. 518.
(5) Steph. de Urb. v. Βουθρωτός.
(6) Apollon. Argon. L. 1. v. 966. 1186.
(7) Apollon. l. c. v. 404.
(8) Macrob Saturn. L. 1. c. 17. p. 227.
(9) Pausan. L. 2. p. 178. l. 18.

ad eſeguire il colpo meditato, ſi trattennero al ſepolcro d' Agamennone, per fargli i dovuti onori, i quali diceanſi Ἐναγίσματα [1], a diſtinzione de' ſacrifizj, che ſi chiamavano Θυσίαι; nel medeſimo modo, che ſono diſtinti i verbi Θύειν ed Ἐναγίζειν, donde vengono derivati queſti nomi.

Queſto ſepolcro era fuori della città, ſecondo Euripide, come quello della regina Alceſtide, e a primo aſpetto ſembrommi un ſemplice tumulo o mucchio di terra, che ſi cavava dalla foſſa, entro cui riponevaſi il cadavere; e nel vero la forma di eſſo, giuſta la parola Ὀρθός, ſi confà con l' idea ch' Euripide ci dà del ſepolcro d' Achille, di modo che il paſſo d' Euripide ſteſſo:

. . . . . Ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλείου τάφου,

Hecub. v. 221.

potrebb' intenderſi in noſtra lingua piuttoſto così: *Il faſtigiato tumulo dell' Achilleo ſepolcro*; che: *l' alto tumulo*, come altri l' interpretano, i quali non ſono ſtati alla forza della diviſata parola. Ma eſaminandoſi però con più attenzione quel che di prima viſta pareva tumulo, vi ſi traveggono certe guide che lo fanno raſſomigliare a una gabbia, ſenz' alterarne per ciò l' idea di ſepolcro autenticato dal vaſo collocatovi ſopra; ſicchè giudico queſta forma poterſi prendere per un ceppo ſepolcrale, ridotto a coteſta foggia.

Vedeſi poi eſſo fiancheggiato da due colonne ioniche ſenza baſe, come ſon tutte le altre dipinte ne' vaſi di queſta ſpecie. Le colonne, conforme ho notato di ſopra, furono al ſolito collocate ſopra il ſepolcro medeſimo, e chiamate Ἐπιστήματα [2], ſpecialmente allor che v' era inciſa l' iſcrizione ſepolcrale [3], come ſi vede in quella colonna dorica portata poco fa dall' iſola di Melos nell' Arcipelago, a Venezia, ove l' iſcrizione del defunto è inciſa per lo lungo dentro le ſcanalature [4]. Le colonne del noſtro vaſo hanno in cima una larga faſcia, la quale non ſembra propriamente ornamento della colonna, ma un rito uſatoſi ne' ſepolcri, ſapendoſi che queſti ornavanſi di ghirlande [5], ſiccome le are collocatevi accanto cingevanſi di bende cerulee di lana [6]; ilperchè cinta d' una benda vedeſi la colonna o ſia ceppo ſepolcrale d' un altro vaſo di terra cotta [7]. Sebben queſto rito trovaſi uſato anche ne' templi, le cui colonne furono circondate con delle bende, e de' lenniſci [8]: l' ornarle poi a quel modo chiamavaſi Ταινίζειν [9]. Indi ſi ſpiega l' intenzione d' Elettra ſorella d' Oreſte, la quale appreſſo Sofocle [10], conſegna a Criſotemide, di lei ſorella, la chioma che s' era reciſa, inſieme con la ſua cintura, perchè l' una e l' altra fuſſero portate al ſepolcro d' Agamennone; e può ben darſi che la cintura fuſſe deſtinata a circondarne qualche parte del ſepolcro. Si oſſervi poi di paſſaggio quel giro e quella ſceſa della linea che uniſce le due volute de' capitelli; nel che queſti ſon ſimili a quelli del tempio d' Eretteo in Atene [11].

Il vaſo in cima del ceppo può ſupporſi, che vi foſſe ſtato trovato da Oreſte, e fatto collocare da Clitenneſtra; poichè leggeſi che avendo coſtei trucidato il proprio marito, mandò Criſotemide ſua figliuola a ſacrificare a' Dei Mani di

(1) Plutarch. κεφ. Ρωμ. p. 485. l. penult. p. 486. l. 14.
(2) Suid. v. Ἐπιστήμ.
(3) Pauſan. L. 2. p. 126. l. ult.
(4) Corſini ſpieg. di due ant. iſcriz. gr. p. 10.
(5) Tibul. L. 2. el. 4. v. 48.
(6) Propert. L. 4. el. 6. v. 6.
(7) Gori muſ. Etr. tab. 31.
(8) Polyaen. ſtratag. L. 6. c. 50. p. 596.
(9) Suid. v. Ἀνέδησαν.
(10) Electr. v. 454.
(11) Le Roi monum. de la Grece, pl. 20.

ni di lui, per placar quell' anima, che apparſale in ſogno l' avea renduta inquietiſſima. Quel caneſtro medeſimo, pieno d' obblazioni, che ſecondo Vitruvio, una fanciulla laſciò coperto con un tevolone ſopra il ſepolcro di ſua madre, e che poi riveſtito dell'erba acanto, diede a un certo Callimaco l'idea del capitello corintio, ne fa veder l'uſo di laſciarſi a que'tempi ſopra i ſepolcri de'vaſi con entrovi coteſte coſe; e que' vaſi di color nero collocati ſopra i ſepolcri detti Λιβύες [1], poſſono eſſere ſtati fatti così come il noſtro. Potrebbe queſto vaſo anco ſignificare l' urna delle ceneri, ſe non anche un vaſo d' olio che ſi uſava mettere allato al defunto [2], e la cui figura dipingevaſi ſu' ſepolcri [3]. Trovandoſene per altro certi dipinti ne' compartimenti della camera ſepolcrale della piramide di C. Ceſtio, ſenz' altro ſimbolo o figura, a giudicarne dalla forma, non moſtrano d' eſſervi ſtati figurati per quelli da olio; talchè potrebbe dubitarſi, che la parola Λήκυθος, *ampolla da olio*, nel luogo citato foſſe ſtata adoperata da Ariſtofane come per iſcherzo e per ſignificare i vaſi da riporvi le ceneri; laonde a queſt' uſo vuo' creder io, che fuſſe ſtato deſtinato il noſtro, tanto più che gli ſi raſſomigliano quelli del predetto ſepolcro, e che Suida, nell' interpretare il detto del citato comico intorno alle dipinture delle ampolle da olio, non lo abbia capito a dovere.

Suppoſto pertanto ch' io abbia colto il vero argomento della pittura del noſtro vaſo, i due eroi giovani, che fanno una libazione ſopra il ſepolcro, dipinto in quell' altro vaſo poc' anzi citato, può dirſi che ſiano Oreſte e Pilade, con più ragione di quella che ſi abbia il Gori circa i due giovani da lui accennati intorno al ſepolcro d' Achille.

CAPITOLO XXIX.

CLITENNESTRA ED ELETTRA

FRa i monumenti mal trattati dall' ingiuria del tempo e dall' incuria degli uomini, e che meno lo meritavano, è il baſſorilievo della villa Medici al Num. 147., che propongo così in pezzi, come ivi ſi vede. Lo ſtato di eſſo è deplorabile sì per l' eccellenza dell' arte, nella quale pochiſſimi infra i baſſirilievi che ci ſon rimaſti gli poſſono ſtare a fronte, sì per la rarità del ſoggetto in eſſo figurato, il quale ſembra eſſere il proſeguimento di ciò che abbiam mirato eſſer dipinto nel vaſo antecedente.

Quella belliſſima vergine da ſiniſtra, che ſta col volto meſto, e con gli occhj baſſi, ed ha cinto il capo come con un diadema fatto di lunghe trecce, par che ſia Elettra figliuola d' Agamennone, oppreſſa dal dolore sì per la morte di ſuo padre, sì per vederſi allontanata dal ſuo fratello Oreſte, cui ell' avea ſalvato la vita mandandolo, come già diſſi, bambino nella Focide. Eſſendo paſſato il tempo ch' ella ſperava di vederlo, arrivato ormai agli anni della diſcrezione, ritornare a far vendetta della ſcelleraggine di Clitenneſtra, ſtavaſi così afflitta come la veggiamo eſpreſſa nel noſtro marmo, allor quando coſtui giunſe inaſpettatamente a Micene, o ſia ad Argo, con Pilade ſuo amico.

L' altra figura in atto di danzare, e che tiene per mano la ſua compagna, di cui poi non c' è rimaſto che un miſerabil frammento, ſarebbe, ſecondo il mio

(1) Heſych. v. Λιβύες. (2) Ariſtoph. Eccleſ. v. 534. (3) Suid. v. Γραφεῖς & Λήκυθος.

mio proposito, Clitennestra, la quale celebrava con allegria e con danze l'anniversario in cui essa con Egisto aveva ucciso Agamennone [1].

CAPITOLO XXX.

ORESTE NEL CHERSONESO TAURICO

IL bassorilievo che riferisco al Num. 149. diviso in due parti per la sua troppa lunghezza, vedesi tutto unito in Roma in un sarcofago del palazzo Accoramboni. L'argomento di esso è Oreste nel Chersoneso Taurico,

.... *Agamemnonius scenis agitatus Orestes;*
Virg. Æn. 4. v. 471.

e può considerarsi come un ristretto delle due tragedie d'Euripide intitolate, Oreste, e Diana Taurica, distinto in tre rappresentazioni, la prima delle quali resta nel mezzo.

Ivi è una Furia che con una sferza nella destra, e una fiaccola ardente nella sinistra, avviluppata da una serpe [2], tormenta Oreste, caduto in terra, e preso da quelle smanie, che gli alteraron la mente, quando cercò levarsi di vita con un colpo di spada [3]. Pilade suo amico lo assiste, e vedendolo vicino a tornare in se stesso, l'ajuta ad alzarsi da terra; nel che varia il nostro marmo da Euripide, il quale attribuisce quest' atto caritatevole ad Elettra sorella del medesimo Oreste [4], intanto che Pilade stava ascoltando il decreto del popolo d'Argo intorno alla sorte di lui.

L'artefice della presente scultura vedesi essere stato del partito di que'poeti che ammettevano una sola Furia [5], infra' quali sembra esser Eratostene [6]; e nel concepire l'idea di questa Furia, ha seguitato i più antichi artefici, i quali non fecero comparire le Furie orribili [7]. Il recinto basso entro cui sta la Furia, potrebbe prendersi per un luogo a lei consecrato, e per una specie di tempio scoperto, e senza tetto; siccome anche le are delle Furie erano in un sito scoperto del loro bosco [8].

La seconda rappresentazione a mano destra, siccome si vede espressa anco in alcune gemme [9], in una pittura antica del museo Ercolanese [10], e nel frammento d'un bassorilievo d'insigne scultura nella villa dell'Emo Alessandro Albani, ne figura Oreste col suo Pilade arrivato nel Chersoneso Taurico, per portar via il simulacro di Diana Taurica, distinta nel nostro marmo da altre immagini di questa Dea, per quel teschio di toro (*taurus*) affisso ad un albero, come usavano gli antichi, ed in particolare i cacciatori, che v'affiggevano in onor di lei le teste e le zampe delle fiere da loro uccise [11].

Da questo simulacro dipendeva, secondo il detto dell'oracolo, la guarigione d'Oreste, il quale, appena sbarcato, fu con l'amico suo condotto, per essere immolati ambedue a Diana, le cui vittime appresso que' barbari erano i forestieri

(1) Sophoc. Electr. v. 280.
(2) Eurip. Orest. v.256.
(3) Ibid. v. 1101.
(4) Ibid. v. 213.
(5) Plutarch. de sera num. vindict. p. 564. F.
(6) Schol. Nicand. Theriac. v. 400.
(7) Pausan. L. 1. p. 68. l. 34.
(8) Id. L. 2. p. 136. l. 26.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p.357. n. 203.
(10) Pitt. Erc. T. 1. tav. 12.
(11) Diod. Sic. L. 4. p. 229. l. 31. Schol. Aristoph. Plut. v. 944. Propert. L. 2. el. 15. v. 19. Suid. v. προσπατ. Apulej. Florid. L. 1. p. 758. Stat. Theb. L. 9. v. 589.

restieri che colà approdavano. Perciò appariscono nel nostro marmo ambedue incatenati e condotti all' ara da un satellite di quel Re. La sacerdotessa di questa Deità crudele era Ifigenia sorella d' Oreste, ivi trasportata da Diana nel momento ch' ella stava per esserle immolata in Aulide; ed è colei, che nel nostro marmo tiene con la sinistra una spada dentro la guaina. Udì questa sacerdotessa, che le due vittime destinate al sacrifizio eran Greci; ma non seppe, una delle due esser Oreste suo fratello, il qual' era ostinato a non iscoprire il suo nome: differì ella la sacra funzione, per inviare uno di questi due ad Argo, a informare Oreste della sua sorte, mentre l' altro dovea rimaner per ostaggio. Or intanto che Ifigenia vuol consegnare a un de' due la lettera da portarsi in Argo, figurata dall' artefice del nostro marmo in quella tavoletta posta a piè dell' albero, si sviluppò quell' intrigo con lo scambievole riconoscimento della sorella e del fratello rappresentato anche in altra pittura Ercolanese [1], ed Oreste comunicò ad Ifigenia il suo disegno, a cui ell' acconsentì. Fan rincrescer l' orrore di quell' empio rito le teste di altre sfortunate vittime appese a' rami dell' albero sotto cui si faceva il sacrifizio, siccome i Galli affiggevano all' uscio delle lor case le teste e le mani de' nemici uccisi nella guerra [2]. I sacrifizj fatti sotto gli alberi furon considerati come maggiormente grati agli Dei; quindi sino nelle medaglie [3] vedesi talora espresso questo culto sotto un albero. Le statue di certe Deità, come quella della Diana del nostro marmo, furono, siccome anche le are su cui si sacrificava, collocate sotto gli alberi [4]: la cosa stessa vedesi di Pallade e della sua ara scolpita nella già citata urna sepolcrale del palazzo Gentili. La ragione si era un certo rispetto religioso rimasto a' boschi ed agli alberi, i quali secondo Plinio, furono i primi templi degli Dei [5].

Il simulacro della Diana Taurica tiene nella mano sinistra una spada nel suo fodero, per significarci i crudeli sacrifizj umani che si facevano, e un altra spada, o sia coltello della sacerdotessa, sta dentro la guaina, appeso a una delle colonne spirali da cui è fiancheggiata l' ara, la quale è simile ad un' altra che vedesi accesa in un bassorilievo riportato al Num. 67. Fin quì si è conservato il sopraccitato frammento della villa dell' Emo Aless. Albani, il quale concorda perfettamente col nostro sarcofago; vi è di più accennata una porta, la quale indica, che questi sacrifizj si faceano fuori della città del Re Toante, e la statua di Diana vedesi collocata in un grottone. Vi si vede ancora, oltre la piccola ara accesa, l' ara grande quadrilunga del sacrifizio, con una lunga face composta di legni fessi, che vi resta stesa. Laonde, per tornare al nostro sarcofago, la terza parte a mano sinistra è la fuga d' Oreste e di Pilade con Ifigenia, scoperta da Toante per sorella ed amica de' fuggitivi, il quale inseguitili e venuto con esso loro a cimento, fu sconfitto con tutt' i suoi; sicchè i tre Greci ebber campo d' imbarcarsi e andarne lontano da quel paese.

Non era Ifigenia ancora in salvo, quando nacque il combattimento; e perciò nel nostro marmo mirasi afflitta e dubbiosa in mezzo alla zuffa, con le dita incrocicchiatesi nelle mani:

. . . . . . digitis inter se pectine junctis;
Ovid. Met. L. 9. v. 298.

 ed

(1) Pitt. Erc. T. 1. tav. 11.
(2) Diod. Sic. L. 5. p. 306. l. 43.
(3) Tristan com. hist. T. 1. p. 628. T. 2. p. 77.
(4) Vaill. num. imp. max. mod. p. 136.
(5) L. 12. c. 1. conf. La Cerda com. ad Virg. Æn. L 1. v. 169.

ed avente il simulacro di Diana per trafugarlo. Quest' atto delle mani finora non si è trovato espresso che in tre figure antiche; nella pretesa Didone che si conserva infra le pitture Ercolanesi [1], in un piccol Fauno peloso, sebben di marmo, dello stesso museo, con le mani alzate, come se implorasse ajuto dagli Dei, e nella presente nostra Ifigenia. E' scolpita nello stesso atto in un bassorilievo della villa Borghese una delle compagne d'Europa rapita da Giove; ma il marmo sembra moderno, per quanto se ne può dar giudizio da basso donde convien mirarlo all' altezza ove sta collocato.

Comparisce poi un altra volta Ifigenia nel nostro sarcofago, entrata già nella barca, ed appoggiata ad uno de' compagni d' Oreste, guardando con ansietà l' esito del combattimento, ed alla barca vedesi applicato il ponte ('Ανάβαθρον):

. . . . . *angustum dejecit in æquora pontem;*
Stat. Sylv. L.3. c.2. v.56.

per salirvi su dalla ripa.

Ell' ha per insegna i delfini, come avevano quelle de' Tirreni, che a quei tempi essendo i padroni del commercio e del mare, facevano il trasporto delle mercatanzie e delle persone dell' altre nazioni [2]: siccome sur una nave de' Tirreni si partì Bacco dall' isola Icaria per andarsene a Nasso; oltrechè si legge che Ulisse schivasse le insidie delle Sirene, fuggendosi sopra una nave della medesima nazione [3]; sebbene la stessa insegna portaron alla prora alcune navi de' Greci nella spedizione di Troja [4].

La parola Ἄγκυρα, *ancora*, adoprata da Euripide dove dice, che Oreste, levata l' ancora si allargò nel mare [5], non sembra adattata a questi tempi eroici, in cui pare che questo strumento non dovess' essere ancora cognito ai Greci; se pur non vogliamo ch' e' ci sia significato dalla parola Omerica 'Ευνή, la quale per se stessa altro non vuol dire, che una gran pietra calata giù nel fondo del mare, per fermar le barche. Tale in fatti era l' ancora degli Argonauti, secondo Apollonio [6], e tali furono un tempo anche quelle degli Egiziani [7]. Dal racconto però che Plutarco fa delle navigazioni de' Tirreni o Pelasghi che vogliam dirli, dall' isola di Lenno a quella di Creta [8], apparisce, che l' ancora, almeno quella che avea un dente solo, chiamata Ὄνυξ, fosse già cognita in tempi assai rimoti, e vicini a quei delle favole.

CAPITOLO XXXI.

ORESTE SMANIOSO

UNa delle scene della vita d' Oreste figuràteci nel sarcofago antecedente, cioè Oreste alienato di mente, e assistito da Pilade, vedesi scolpita nel presente bassorilievo, sebben mutilato, del museo del sig. Marchese Rondinini a Roma, che riferisco al Num. 150. La scultura in questo genere è una delle più insigni infra quante ce ne son rimaste, ed il fatto v' è rappresentato nella stessa guisa del marmo antecedente, talchè l' una e l' altra immagine sembran cavate da un medesimo

(1) Pitt. Erc. T. I. tav. 13.
(2) Diod. Sic. L. 5. p. 300. l. 11.
(3) Euseb. Chron. n. 850.
(4) Eurip. Electr. v. 435.
(5) Ibid. v. 1350.
(6) Argon. L.1. v.955. conf. Arrian. Peripl. p.5. l. 46.
(7) Steph. de Urb. v. Ἀγκυρῶν.
(8) De virtut. mulier. p.441. l. 9.

desimo originale ; quantunque nel presente bassorilievo, essendo le figure quasi grandi alla metà del naturale, scorgasi più distintamente che nell' altro sarcofago la precisa situazione già raccontata, in che trovavasi Oreste. Costui comparisce quì abbandonato di forze:

Ipsa sibi est oneri cervix, humeroque recumbit;
Ovid. Metam. L. 10. v. 195.

e in una sonnolenza che l' opprimeva ogni volta dopo l' assalto della furia che l' agitava. La pittura dell' antico dipintore Teodoro da Plinio intitolata: *Orestis insania* [1], sembra averne rappresentato lo stesso soggetto e in simil guisa.

CAPITOLO XXXII.

IL GIUDIZIO SOPRA ORESTE

IL vaso d' argento che propongo al Num. 151. è in Roma presso l' Emo Neri Corsini, e fu ritrovato già al porto d' Anzio. Il dottissimo P. Paciaudi, per illustrar la materia ch' e' tratta ne' suoi monumenti Peloponnesiaci, ne ha riportato quelle due sole figure, che nella mia espansione della scultura del vaso medesimo rimangono a man sinistra, e considerano un oriuolo solare [2]. In queste due figure adunque, vuol egli che ci sia rappresentato il modo che tenevasi in Anzio nel consultar per via delle sorti l' oracolo di quel tempio della Fortuna; argomentando ciò da una delle due figure che gli è paruta metter la sorte in un' urna, ed esser perciò la *Fortuna galeata*: anzichè siasi impegnato a spiegarne il resto della scultura, dalla cui disamina e dalle prove ch' egli avrebbe proccurato di fare per ridurre ogni altra figura a comprovarci la sua supposizione, non dubito che per la sua grande sagacità si fusse avveduto del suo errore.

Per me l' argomento di ciò che n' è stato figurato in questo vaso, è il giudizio dell' Areopago d' Atene sopra il matricidio d' Oreste. Concorrono a mio favore ambedue le ragioni, l' accessoria e l' intrinseca. Per l' accessoria, come la più spedita, proporrò in prima ciò che dice Plinio, ove tratta degli artefici ch' erano eccellenti nell' intagliar l' argento, e i calici specialmente ch' e' chiama *scyphos*; cioè, che fra molti di questi vasi, intagliati da Zopiro nominatissimo per sì fatti lavori, ed apprezzati sino a dodici mila sesterzj, ve ne avea uno, in cui, senza pretendere che il nostro sebben ottimamente lavorato sia quello, era scolpito lo stesso giudizio dell' Areopago sul fatto d' Oreste [3].

Per la ragione intrinseca poi debbo premettere che costui agitato dalle Furie che al dir de' poeti lo perseguitavano, e più veramente dalla coscienza di sì enorme delitto, ed abborrito perciò da tutto Micene ed Argo, due città che costituivano il reame del di lui padre Agamennone, sì trasferì ad Atene, ove, per ordine d' Apollo, si sottomise al severo giudizio dell' Areopago, ed all' accusa d' Epigone figliuola d' Egisto, siccome leggesi nel marmo di Paros [4]: sebbene, secondo Euripide [5], l' accusatore fu Oiace, per vendetta dell' uccisione del suo fratello Palamede, di cui, oltre Ulisse e Diomede, era stato incolpato anche Agamenno-

(1) L. 35. c. 40. §. 40. p. 236.
(2) Paciaud. Monum. Pelop. T. 1. p. 68.
(3) Plin. L. 33. c. 55. p. 75. l. 11.
(4) lin. 40. conf. Pauf. L. 2. p. 151. l. 13.
(5) Eurip. Oreft. v. 432.

mennone [1]: ſenzachè i poeti, riveſtendo i fatti a lor modo, introducono le Furie d' Oreſte poc' anzi diviſate nell' Areopago, a fargli le parti contro [2].

Siccome, per uſo di quel tribunale, era come ſe ſi fuſſe pronunziato in favor del reo, allor quando tanti erano i voti contrarj quanti i favorevoli, così narraſi, che Pallade protettrice di queſto reo, in vedendo un voto di più infra i contrarj, ne poneſſe nell' urna un altro de' favorevoli; e quindi egli fuſſe aſſoluto [3]. Dal che nacque il proverbio del *ſuffragium Minervæ* [4], e l' uſo dell' aggiunta d' un voto favorevole in cotali giudizj, quando un ſolo ne mancava alla parità, come in Roma la facoltà data dal ſenato a Ceſare Auguſto di decidere in tutt' i giudizj a favore de' rei.

Or venendo alla ſpiegazione delle figure del noſtro vaſo a un'a una; la terza da man ritta che pone in un vaſo poſato ſopra un tavolino ciò ch' ella ſembra aver fra le dita,

. . . . . *ſtat ductis ſortibus urna;*
Virg. Æn. L. 6. v. 22.

a parer mio debbe dirſi Pallade; la coſa di fra le dita rappreſentar ne debbe o una fava [5] o una tavoletta [6], di quelle con cui ſoleaſi infra i giudici andare a partito: e il vaſo, quello ſtabilito per porvi i voti da condannare o da aſſolvere, detto or Κάδος, or Κληρωτήριον [7], ma in iſpecie Κύριος κάδος, a differenza dell' altro chiamato Ἄκυρος, in cui ponevanſi i voti di neſſun conto: oltrechè v' avea un terzo vaſo di bronzo, ove poi riponevanſi e gli uni e gli altri voti [8].

Una tavola sì fatta come veggiamo eſſer queſta ſu cui ſta il vaſo, debb' eſſer per avventura l' immagine di quella che ſolea collocarſi al tribunale, detta Βῆμα da' vecchj Greci, e Ἀντιμίνσιον [9] da' Greci de' tempi ultimi. Quindi può ricavarſi con che meglio intendere ciò che Ariſtofane fa che dica Praſſagora, donna ch' ei ci propone come riformatrice dello ſtato d' Atene.

Interrogata coſtei da un coro d' altre donne venutole dinanzi, che coſa deſtinaſſe fare del Βῆμα; *vi porrò ſu*, riſpoſe, *i crateri e le idrie* [10], e ciò in propoſito certamente d'un vaſo a ſimilitudine di ciò che ſta ſu 'l tavolino di cui ſi tratta; ſebbene il tavolino medeſimo è bislungo e ſcantonato, come quello che da Greci fu detto Ἐγγώνιος τράπεζα [11].

La donna che ſta incontro a Pallade e tiene nella deſtra come un volume ſvolto, e nella ſiniſtra una face, per quel che ſcerno, credo eſſerci rappreſentata per la maggiore infra le Eumenidi o ſiano Furie, detta da alcuni Tiſifone [12], alla quale, ſecondo Plutarco, eran ſubordinate le altre [13]. Già diſſi, che ad alcuni de' più antichi poeti non ne fu nota che una ſola, e fra eſſi nominai Eratoſtene; or tanto più debbo porvi Omero [14] e Pindaro, il quale, parlando de' tormenti della rea coſcienza di Edipo, in fatti non nomina che una ſola di queſte Deità [15]. Nell'urne etruſche ſepolcrali elleno compariſcono ſempre alate, e particolarmente

in

(1) Oreſt. v. 432.
(2) Æſchyl. Eumen. v. 588. 688.
(3) Ibid. v. 738.
(4) Ariſtid. Orat. Pall. p. 24. B. Philoſtr. vit. Sophiſt. 2. p. 568.
(5) Schol. Ariſtoph. Eq. v. 41. Lucian. vit. auct. p. 373. l. 28.
(6) Lucian. Hermot. p. 547.
(7) Ariſtoph. Eccleſ. v. 675.
(8) Schol. Ariſtoph. Veſp. v. 320. Kuſt. ad Suid. v. Καδίσκος.
(9) Suid. v. Βῆμα.
(10) Ariſtoph. Eccleſ. v. 673.
(11) Suid. v. Ἐγγών. τράπεζα.
(12) Virg. Æn. L. 6. v. 605.
(13) Plutarch. de ſera num. vindict. p. 1001. l. 2.
(14) Hom. Il. Ι'. v. 367. Τ'. v. 87.
(15) Pind. Ol. 2. v. 73.

in quelle nelle quali è ſcolpito Oreſte da loro agitato; all' incontro la Furia del noſtro vaſo è ſenz' ali, e così ſcolpita com' elleno ci ſon deſcritte da Eſchilo [1].

La fiamma della fiaccola ch' ell' ha in mano, ſi raſſomiglia certamente a quel che dallo ſteſſo poeta diceſi barba della face [2], e chioma di eſſa da Catullo:

. . . . ut faces
Splendidas quatiunt comas;
Epithal. Manl.

barba per altro baſſa ed ottuſa, in vece d' eſſer teſa ſecondo la natura di eſſa e del fuoco che ſempre ſorge a piramide [3]. Il che non attribuiſcaſi altrimenti a verun difetto o conſumamento della ſcultura avvenuto dalla corroſione delle acque del mare, infra le quali ell' è reſtata per tanti ſecoli; imperciocchè in una fiamma sì fatta intendo ben io eſſerciſi voluta eſprimere quell' opaca facé ch' Eſchilo appropria alle Furie, e con cui, come ci ſpiega egli ſteſſo, coſtoro *inſeguiſcono le dubbie ſorti*, o, come vogliam dire, gli oſcuri decreti divini *che, non illuminati da quel caliginoſo ſplendore della lor face, ſi rendono impercettibili tanto ai più veggenti, quanto ai ciechi* [4], chiamata perciò da Petronio, *fumoſa magis quam lucida* [5]: onde la Furia vien detta da Omero Ἠεροφοῖτις [6], *camminante nell' oſcurità*.

E vaglia il vero ho anche oſſervato una face ſcolpita d' un' orrevol grandezza nell' appoggio della ſtatua d' un ſacerdote eunuco di Cibele, la quale or trovaſi in Inghilterra nel muſeo del ſig. Brovvne. Or queſta ſtatua, per non eſſerſene capito il figurato, nel riſarcirla, è ſtata trasformata in un Paride, con eſſerle ſtato meſſo nella mano ſiniſtra un baſtone incurvato, o ſia il pedo, e un pomo nella deſtra. Se poi ho a dire i motivi che ho di credere ch' ella ne rappreſenti un di quei ſacerdoti, ſon eſſi, per non dilungarmi dal propoſito, in primo luogo la mitra frigia; in ſecondo luogo la conformazione delle membra ſimile a quelle degli eunuchi, vale a dire accoſtanteſi a quelle del ſeſſo femminile, ſiccome ne moſtrano i fianchi di eſſa compleſſi e carnoſi, avvegnachè coperti da una veſte che le giugne ſin ſopra le ginocchia; e in terzo luogo la face ſuddetta. Imperciocchè egli è da oſſervarſi, che negli antichi monumenti ſi trovano due ſpecie di faci; l' una delle quali era un faſcio di tanti baſtoncini di legno ſpaccati, ſolito farſi per uſo volgare e comune; ſebben di queſte una ſe ne trova data a Diana in un' ara tonda del muſeo Capitolino, ed in un altro baſſorilievo, monumenti ambedue riferiti ai Num. 23. e 38.; l' altra era per uſo ſacro e conſiſteva in un tubo che allargavaſi a poco a poco verſo la bocca, ripieno di fuſcelletti a guiſa di tanti zolfanelli, che giovami il credere che fuſſero ſtati realmente intinti nello zolfo; poichè queſta materia adopravaſi in molti uſi ſacri, e particolarmente nelle luſtrazioni. Tale adunque moſtra d' eſſer la face ſcolpita a piè della detta ſtatua trasferita in Inghilterra, cioè così, come, per iſpiegarmi meglio, la riporto al Num. 152. ſotto la ſtampa del vaſo di cui ſi tratta; e tale cred' io eſſer la face che ha in mano la Furia ſcolpita nel vaſo medeſimo. Senzachè un' altra face di queſta ſpecie vedeſi nella pittura antica della villa dell' Emo Aleſſandro Albani, da me riferita al N°. 208. Ma

(1) Eumen. v. 51.
(2) Agam. v. 314. conf. Valkenaer. not. in Eurip. Phoeniſs. v. 1261.
(3) Apulej. de phil. Platon. L. 1. p. 576.
(4) Eumen. v. 390.
(5) Satyr. c. 57.
(6) Il. I. v. 567.

Ma per ritornare alla Furia e al volume ch' ella ha in mano un po' ſvolto; ſembra contenerſi in eſſo l' accuſa intentata contro d' Oreſte, ſicchè anche quì ella faccia da accuſatrice, come le fa far Luciano nel regno infernale avanti al tribunale di Radamanto [1].

L' eroe con volto meſto ed in atto di chi proccura muovere a compaſſione, ſembra un vivo ritratto d' Oreſte compunto pe 'l ſuo reato, che aſpetti la deciſione, dalla quale dipende o la vita o la morte ſua; in fatti Ariſtofane pone ad Oreſte ravvoltagli ſopra la ſpalla ſiniſtra, come quì vedeſi, quella ſpecie di clamide che chiamavaſi χλαῖνα [2]; il qual modo di porſela e di portarla trovaſi detto appo Plauto, *conjicere in collum pallium; collecto pallio* [3].

La femmina aſſiſa ſur una pietra o ſia ſcoglio, e piena di penſieri, può rappreſentarne Erigone figliuola d' Egiſto, che aſpetta dall' eſito della cauſa la vendetta della morte di ſuo padre; ſiccome la pietra ſu cui ella ſiede può eſſer una delle due ch' erano nell' Areopago i ſedili dell' accuſato e dell' accuſatore, e perciò dette Ἀναιτίας, *dell' innocenza*; ed Ὕβρεος, *dell' ingiuria*. Sebbene un tal ſedile figurato piuttoſto come uno ſcoglio potrebbe ſignificarci il luogo medeſimo del giudizio, che appunto era ſituato ſopra uno ſcoglio [4].

Le due altre figure, l' una d' un giovane ignudo all'eroica, l' altra di donna che moſtra un' intenſa afflizione, poſſono ſupporſi Pilade amico d' Oreſte con Elettra ſorella di queſti, la quale ſi maritò con Pilade ſteſſo [5]. Coſtui conſidera con grandiſſima attenzione l' oriuolo ſolare già detto, il quale può giudicarſi alluſivo al coſtume de' giudizj degli Ateniеſi, allor che all' accuſatore ed al reo era prefiſſo un determinato ſpazio di tempo regolato da una cleſſidra o ſia oriuolo ad acqua [6], in vece di cui avrà il noſtro artefice giudicato più ſignificante il ſolare, in cui ſi diſtingue lo ſtile, da Greci detto *gnomon* e da' Romani *umbilicus* [7]. Incorre lo ſteſſo artefice però nella taccia d' anacroniſmo, perchè tanto la cleſſidra, quanto l'oriuolo ſolare ſono ſtati appo i Greci uſati molto dopo il fatto eſpreſſo nel noſtro vaſo; imperocchè il ritrovamento dell' oriuolo ſolare viene attribuito ad Anaſſimandro Mileſio [8], o come vuol Plinio, ad Anaſſimene di lui ſcolare; ma queſto è uno di quegli anacroniſmi che a' poeti, ed a' pittori ſogliono perdonarſi.

Se non che per queſt' oriuolo ſolare potrebbe promoverſi un dubbio rilevante e da ributtare il ſin quì propoſto argomento; imperocchè, ſe il conſeſſo degli areopagiti ſi teneva di notte tempo ed al bujo [9], a che ſerviva queſt' oriuolo? Nè alla teſtimonianza degli autori citati può opporſi verun' autorità in contrario; ma l' argomento e l' artefice inſieme ſi ſalvano col racconto che gli autori ſteſſi ci fanno della cauſa della famoſa Frine accuſata anch' eſſa avanti l' Areopago medeſimo d' impietà, e poſta a riſchio della vita, cui Iperide ſuo avvocato s' avviſò di ſcoprire il petto, ed i giudici moſſi dalla di lei bellezza, dierono l' aſſoluzione [10]. Or un tal giudizio non potè certamente eſſere ſtato fatto all' oſcuro.

Può

(1) Catapl. p. 438.
(2) Ariſtoph. Av. v. 713.
(3) Captiv. act. 4. ſc. 1. v. 12. ſc. 2. v. 9.
(4) Æſchyl. Eumen. v. 6. 93.
(5) Pauſan. L. 2. p. 147. l. 16.
(6) Æſchin. in Cteſiph. p. 302. C. Suid. v. Διαμεμετρημένη. Lucian. Reviv. p. 403. l. 25. p. 406. l. 6.
(7) Plin. L. 2. c. 74.
(8) Diog. Laert. vit. Anax.
(9) Æſchyl. Eumen. v. 748. Lucian. Hermot. p. 553. l. 1.
(10) Athen. Deipn. L. 13. p. 590. E. Plutarch. vit. Hyperid. Euſtath. in Il. X'. p. 1259. l. 1.

Può obbiettarſi ancora come coſa inſolita quella ſpecie di mantelletta, che cuopre le ſpalle di Pallade in cambio dell' egide. Ma ſecondo l' etimologia propoſtaci dall' eruditiſſimo Palmerio intorno al cognome di Colocaſia dato a Pallade, e derivato dalle voci Κάσας e Κόλο, la cui prima ſignifica un corto mantello di feltro ſolito darſi anco alle figure d' alcune Deità, e la ſeconda una coſa troncata [1]; una mantelletta sì fatta, e 'l diviſato cognome ben ſi convengono alla Pallade del noſtro vaſo.

Non m' impegno poi a decidere, ſe quella Pallade, che in una lucerna ſta così come la noſtra, e ſembra anch' ella mettere qualche coſa in un vaſo poſato ſovra un tavolino, abbia lo ſteſſo ſignificato, o pure s' ella ſprema un' oliva in un vaſo, come per figurarne la Dea produttrice dell' ulivo: il che ben s' accorda con quella ſteſſa lucerna, come dice il Bellori [2]; anzi, qualor la Pallade del noſtro vaſo aveſſe in mano una foglia d' ulivo, queſta fu adoperata nel mandare i partiti, mettendola con delle altre foglie in un vaſo [3].

Oltredichè il medeſimo giudizio d' Oreſte vedeſi ſcolpito in un baſſorilievo del palazzo Giuſtiniani, e nel frammento d' un cammeo egregio del muſeo Strozzi; ed ambedue non varian punto dal noſtro vaſo nell' argomento principale di mezzo, che ſono Pallade e la Furia dall' una e dall' altra parte del tavolino ſu cui è poſto il vaſo medeſimo; le quali due figure ſono tanto ſimili a quelle della preſente ſcultura; che ſembrano copiate le une dalle altre; ma poichè il marmo è mancante, e ſupplito di ſtucco, mi contento d' accennare quel che vi ſi è conſervato d' antico. Nel predetto cammeo poi vedeſi anche eſpreſſa la figura aſſiſa ſopra lo ſcoglio, e ſimiliſſima a quella del noſtro vaſo.

Per altro merita ancora per la fattura di eſſo, di dirſi ch' egli è doppio, o che conſiſte in uno ripoſto entro l' altro in maniera, che l' eſteriore d' argento, lavorato di rilievo, ha l' interiore parimente d' argento; talchè queſto ſi cava e rimette, come cavanſi dal ſuo fodero non pertugiato e ſi rimettono le cole vinarie pertugiate degli antichi, ultimamente rinvenute e ripoſte nel muſeo Ercolaneſe. Laonde credo che un vaſo di queſta ſpecie fuſſe appunto quello cui Omero dà l' epiteto d' Ἀμφίθετος; imperciocchè, ſe Ἀμφίθετος φίαλη ſignifica una tazza doppia [4]; ben doppia dee dirſi la noſtra con quel ſuo fodero. Lo ſteſſo ſignificato altresì parmi che abbia l' altra parola d' Omero medeſimo Ἀμφικύπελλον [5]; talchè Δέπας ἀμφικύπελλον non voglia dire altrimenti *poculum rotundum*, come fin quì ſi è inteſo da tutti gl' interpreti, ma un vaſo ripoſto dentro il ſuo fodero: tanto più che la prepoſizione ἀμφὶ, *intorno*, appoſta alle diviſate parole, ben ſi conviene a ſignificarne una coſa circondata da un' altra, come il noſtro vaſo dalla ſua cuſtodia. Mi ſi obbietteranno gli ſcoliaſti e gli etimologiſti antichi i quali ſono ſtati di parer diverſo dal mio; ma dicaſi piuttoſto, di pareri diverſi: il ſolo Ateneo quanti ne riporta egli intorno alla ſteſſa parola Ἀμφίθετος [6]! Or gli ſon io contrario col mio? S' egli e tutti gli altri etimologiſti aveſſero avuto in viſta il vaſo di cui ho trattato ſin ora, ſon ſicuro ch' e' ne avrebbero fatto conto.

CAPI-

(1) Palmer. Exercit. in auct. græc. ad Athen. p. 488. ſeq.
(2) Lucern. ant.
(3) Suid. v. Κλῆρος.
(4) Hom. Il. Ψ'. v. 616.
(5) Ibid. v. 663.
(6) Conf. Bentley's diſs. upon the epiſt. of Phalar. p. 115.

CAPITOLO XXXIII.

ULISSE E TELEMACO

I.

Volendo proporre diversi monumenti in cui son figurate le geste e le avventure illustri d' Ulisse Re d' Itaca; ho giudicato di dover principiar dal ritratto di quest' eroe tanto celebre nell' antichità, che vedesi unito con quello di Diomede, in una gemma del museo Stoschiano al Num. 153. Questi due eroi furono quasi sempre compagni nelle più ardue imprese della guerra di Troja, e sembran quì espressi per dinotar, quando andarono ad esplorare il campo de' Trojani, e uccisero Dolone e Reso Re di Tracia; così almeno ne insegna l' elmo che ha in capo il presente Diomede, e così fatto come dirò fra poco essergli stato dato da Omero per quell' impresa.

Per Ulisse il confronto di questo suo ritratto con altre teste di lui ne fa vedere alla rassomiglianza l' idea precisa ed uniforme del suo sembiante: nella stessa guisa che Omero si rassomiglia in tutte le sue teste e figure, quantunque, secondochè ne insegna Plinio, il volto suo sia ideale e non abbia potuto essere ritrattato dal vero, non essendo l' arte al tempo di questo poeta giunta a tanta perfezione.

Nel sembiante d' Ulisse altresì scorgonsi le qualità che fanno il carattere di quest' eroe, come il suo ingegno perspicace, l' acutezza, e la sagacità in aver pronti gli spedienti per le più ardue imprese.

Il primo che figurò Ulisse con la berretta, o col pileo, secondo alcuni, fu Apollodoro, maestro di Seuse [1], e secondo Plinio fu Nicomaco [2]; Eustatio poi pretende [3], che quella berretta gli sia stata messa per quel verso di Omero sin quì male inteso, ove leggesi [4], che l' elmo d' Ulisse era foderato di feltro (Πῖλος) essendosi preso per cosa particolare ciò ch'era comune a tutti gli elmi; in fatti ad un elmo antico di bronzo che si conserva nel museo del collegio Romano, riman tuttavia attaccato un pezzo della fodera di feltro; senzachè sotto più d' un elmo di quei che miriamo alle Palladi, sì dietro e intorno alla nuca, sì sopra l' orecchie, scorgesi una specie o di panno o di tela che fa orlo, con certe fasce attaccatevi da legarselo sotto il mento, rivolte poi in su e rimesse sotto l' elmo.

Anzichè adunque io pensi come Eustatio, che un' elmo sì fatto si fusse incominciato a porre in testa ad Ulisse, dopo che in Grecia si furono apprese le scienze e le belle arti, e con ciò inteso quel che Omero avea voluto dir col verso di sopra mentovato, mi sento inclinato a credere, che il pileo d' Ulisse tanto simile alle berrette de' marinari scolpite ne' monumenti antichi, e particolarmente in quelli degli etruschi, ed anche a quelle de' marinari levantini d' oggidì, possa essere un simbolo de' gran viaggi ch' e' fece per mare. E nel vero il carattere distintivo dell' Odissea medesima è preso dalla marina; tanto più poi, che questo nell' apoteosi d' Omero nel palazzo Colonna, ci vien simboleggiato con un aplustre, specie d' ornamento posto alla prua delle navi. In un vaso d' argento del museo Ercolanese, fatto a guisa di mortajo, e lavorato di rilievo, ove Omero deificato

(1) Eustath, in Odyss. A'. p. 1399.
(2) L. 35. c. 36. §. 22. p. 219.
(3) In Il. K'. p. 840. l. 17.
(4) Il. K'. v. 265. conf. Vales. not. in Ammian. L. 19. c. 8. p. 219. a.

ficato vien portato in alto da un' aquila, e da una parte si sta l' Iliade, e dall' altra l' Odissea, ambedue in figura di donna, l' Odissea è col pileo in capo, ed appoggiata sopra un timone di nave. Non parlo poi del Meursio [1], e del Vossio [2], i quali han pensato, che il pileo sia stato dato ad Ulisse per la cittadinanza di Sparta ch' egli acquistò in isposar Penelope, ch' era Spartana; essendo ciò una mera conghiettura, non fondata sopra verun' autorità degli antichi.

Quanti abbagli poi posson prendere anche le persone più dotte, che mettonsi ad illustrare i monumenti antichi, o per l' opinioni ch' ell' abbiano sposate, o per voler andar in cerca di quel tal senso oltre il natural significato di esso, si apprende dalla prefata apoteosi d' Omero, nel secondo ordine delle cui figure è precisamente in mezzo ad un antro, è stato dal P. Kircher [3], dallo Spanemio, dal Gronovio [4] e dal Cupero [5], preso per pileo d' Ulisse un lavoro figurato in forma conica e più rotondo nel marmo che nella stampa. Or questa cosa altro non è che il coperchio (Ὄλμος) del tripode d' Apollo, e di quel medesimo tripode, che sta dietro alla figura d' un poeta, che probabilmente ne rappresenta Orfeo, dalle cui poesie per quel che c' insegna Eusebio, ha trasferito Omero e de' pensieri e de' versi ne' suoi poemi. L' arco e il turcasso, da cui per davanti al coperchio pendono quei lacci, anch' esse son armi d' Apollo. Il tripode medesimo, ed in particolare la parte superiore di esso, è stato preso da' medesimi letterati pe 'l Tau degli Egiziani. Il Kircher e lo Spanemio, i quali hanno potuto esaminare un tal monumento, non meritano scusa del non essersi accorti, che la parte superiore del tripode non è lavorata in piano, ma sporgesi obbliquamente innanzi, secondo la prospettiva, talchè ne accenna una cosa che ha della circonferenza. Il solo Schott [6], che pur non ha veduto il marmo, vi si è felicemente immaginato sì il coperchio sì il tripode.

Ma per ritornare al principal soggetto; se Diomede, appresso Omero, dice d' essere il più giovane fra i Re che concorsero alla spedizione contro di Troja [7], anche il suo ritratto inciso nella presente gemma ne mostra un eroe in sul fior degli anni, e di fattezze belle e spiritose. Quel che poi non solo ci mostra rappresentarsi nella stessa gemma Diomede, oltre Ulisse, ma ne ajuta a sempre più intendere Omero, si è, che quivi Diomede ha in capo un elmo semplice e liscio, al quale molto bene si rassomiglia quello che gli dà lo stesso poeta, fatto di cuojo di bue [8], senza rialzamento in cima, o canaletto che vogliam dirlo, entro cui si fermava il cimiero, o fusse coda di cavallo, e in conseguenza senza il cimiero medesimo. Così almeno credo essere il senso delle di lui parole Ἄφαλον ed Ἄλοφον. Il suo scoliaste per altro pretende che Ἄφαλος significhi un elmo senza quel che diremmo frontale (Προμετωπίδιον) la qual parte dicevasi anche Γεῖσσόν, conforme ho accennato al Num. 108. p. 143. Ma nell' elmo nostro questa parte si sporge in fuori sopra la fronte, come fa la grondaja (Γεῖσσον, *suggrundium*) de' tetti alle case. L' Etimologico vuole che la parola Ἄφαλον s' usi a significare un elmo non guarnito di certi scudetti (Ἀσπιδίσκια, *non clavis insignem*, come ci spiega fra gli altri il Barnesio) ma in tutte le opere dell' antica scultura non si ravvisa alcun

D d elmo

(1) Misc. Lacon. L. 1. c. 17. p. 79.
(2) Not. in Catul. carm. 34.
(3) Lat.
(4) Thes. ant. gr. T. 2. ad tab. 21.
(5) Apotheos Hom. p. 26.
(6) Nov. expl. apoth. Hom. p. 313. 331. 338.
(7) Il. Ξ. v. 112.
(8) Il. K'. v. 258.

elmo ornato di cose sì fatte. Talchè da questa discordanza degl' interpreti d' Omero sembra, che i Greci posteriori non sapessero il vero significato della parola Φάλος, donde nacque il composto Ἄφαλος, mediante l' alfa privativo.

Non mi sovviene poi, che si trovino infra quei de' Greci altri elmi fatti come il nostro, che propongo per distintivo di Diomede; imperciocchè se ve n' ha altri privi di cimiero, nondimeno veggonsi aver sempre il lor canaletto. Laonde per una parte m' induco a credere, che gli antichi scultori, avendo presente la descrizione dell' elmo di Diomede distinto da Omero infra tutti gli altri elmi, sien convenuti nella forma di esso, come indicativa dell' eroe, che intendevano di figurare: e per l' altra (poichè già dissi che l' elmo della nostra gemma sempre più ne ajuta ad intendere il parlare di quel poeta) giudico che dalla forma di esso debba interpretarsi quella che ci descrive il poeta medesimo.

Non so poi concordare con questo ritratto di Diomede quello che Fulvio Orsini ha cavato da una medaglia di bronzo [1], fondandosi su l' epigrafe del nome ΔΙΟΜΗΔΕΟϹ; poichè se ivi si rappresenta quest' eroe, non ce lo mostra però per desso l' elmo col rialzamento o canaletto già divisato, e con un ornamento soprapposto al canaletto medesimo.

Degli elmi di cuojo veggonsi anche in altri monumenti, ed uno in particolare, su cui posa il piede d' una statua eroica nel cortile del palazzo Farnese: dico, come di cuojo, per la facilità con cui rimane schiacciato. Finalmente un elmo consimile vedesi scolpito fra certe altre armature in un gran bel bassorilievo della villa dell' Emo Alessandro Albani, che ne rappresenta una Roma trionfante.

II.

Pregiabile è questa statuetta d' Ulisse al Num. 154. nella villa Panfilj in atto di porgere il cratere (Κισσύβιον) pieno di vino a Polifemo, per imbriacarlo. Il capo e le mani alzate rendono per dir così, sensibile la grandezza smisurata di quel gigante, e l' occhio nostro sembra misurarne l' altezza, qualor seguita la direzione del raggio visuale d' Ulisse. La paura con la quale gli esibisce il suo dono, scorgesi espressa nell' occhio ed in tutta la mossa della figura di costui, poichè nel medesimo tempo ch' egli stende le mani, va ritirandosi con la vita, e piegando il ginocchio destro, il cui piede poi egli non posa totalmente in terra, per esser pronto a dare indietro. La forma del vaso d'Ulisse ci spiega quel che Omero chiama Κισσύβιον, e che credevasi fatto di legno ed in particolare di ellera [2].

III.

Il monumento poi al Num. 155. vedesi esser lo stesso in due luoghi; e nella stessa villa Panfilj, e nell' altra dell' Emo Alessandro Albani. Quivi è figurato il modo, con cui Ulisse scampò dall' antro e dalle mani di Polifemo, cioè di sotto al ventre d' un ariete. La stessa immagine è parimente due volte espressa nella seguente patera antica al Num. 156. incisa così per un' opera che preparava il celebre Gori.

Per altro questa figura d' Ulisse e le seguenti possono avvalorar la critica fatta senza la mostra di verun monumento dallo Scaligero il padre, a Donato l' antico

(1) Imag. illustr. n. 57.

(2) Macrob. Saturn. L. 5. c. 21. p. 427.

tico gramatico [1], per la costui asserzione, che Ulisse fusse stato sempre rappresentato col pallio.

IV.

Fra le antichità singolari della villa dell' Emo Alessandro Albani una delle più scientifiche è il bassorilievo del Num. 157. in cui si rappresenta l' argomento del libro dell'Odissea intitolato Νεκυΐα o Νεκυομαντεῖα, o sia trattenimento d' Ulisse negli Elisj con Tiresia il celebre cieco indovino.

Impaziente Ulisse di ritornarsene ad Itaca, sua desideratissima patria, s' accinse, consigliato ed ammaestrato in tutto da Circe, a calare nel regno degl' inferi, per sentir da Tiresia la via ed il modo d' effettuare questo suo desiderio.

Giunto ch' e' fu alla sponda del fiume Cocito, che bagna il piè di uno scoglio [2], così rappresentato in questo nostro marmo, com' è descritto nell' Odissea, fec' egli, secondo che n' era stato avvertito, una fossa vicino a quel fiume con la spada, e versovvi dentro le libazioni all' anime di tutt' i defunti, di mulso, di vino, e di acqua; su le quali sparse poi della farina d' orzo: onde mi giova il dire, che Appulejo dà ad Ulisse per distintivo la fossa, come il cratere ad Elena, la tazza a Circe, e il cingolo a Venere [3]. Poscia con l' ajuto de' suoi compagni ammazzò una quantità di pecore portatesi seco, e fè correre il sangue di queste vittime nella fossa medesima. Accorse perciò quì le anime tutte per bere, Ulisse secondo le istruzioni dategliene da Circe, nè le proibì, stringendo contro loro la spada, fin tanto che non comparve Tiresia, ch' e' volea consultare [4].

Questo indovino era sì privo della vista come Ofioneo l' altro indovino de' Messenj nella prima guerra di costoro contro gli Spartani [5]: e siccome Crise il sacerdote d' Apollo Sminteo appresso Omero [6] portava un lungo scettro d' oro datogli da Pallade [7] per sostegno [8]; così egli comparve ad Ulisse con un simile scettro. L' artefice del nostro marmo per altro ce lo rappresenta assiso, siccome assiso lo trovò Edipo, appresso Sofocle, sopra un antico sedile [9], il quale nel marmo nostro è figurato di pietra, com' era il trono di Toante Re dell' isola di Lenno, e padre d' Ipermnestra [10]. Alla comparsa adunque del cieco Tiresia rimise Ulisse la spada nella guaina.

Nel museo Capitolino, in questo proposito, vedesi un' erma, la cui testa con una lunga barba, avendo gli occhj chiusi, pur credo essere stata fatta per rappresentarne Tiresia [11].

Ma per non dipartirci dal nostro bassorilievo, l' argomento di esso fu per due volte dipinto a Delfo in un medesimo luogo dal celebre Polignoto [12]; or in ambedue le occasioni vuo' credere, che Ulisse fusse stato figurato nell' atto medesimo, in che ivi si vede; cioè con la spada sopra la fossa, con un piede posato in terra, e con l' altro sporto in avanti, e posato sopra un sasso, talchè il ginocchio su cui egli s' appoggia, venisse a piegarglisi; poichè s' ei fu figurato così, il nostro marmo porrebbe in chiaro il passo già citato di Pausania. Senzachè lo stesso argomento fu figurato da Nicia in una pittura ad Atene, la quale perciò fu chiamata

(1) Scalig. poet. L. 1. c. 13. p. 21. A.
(2) Hom. Il. K'. v. 515.
(3) Apulej. apolog. p. 458.
(4) Hom. Il. Λ. v. 48.
(5) Pausan. L. 4. p. 305. l. 1.
(6) Hom. Il. A'. v. 15. Anthol. L. 5. ep. 16. p. 386.
(7) Callim. hym. Pall. v. 127.
(8) Apollod. bibl. L. 3. p. 103 b.
(9) Oed. Tyr. v. 418.
(10) Apollon. Argon. L. 1. v. 667.
(11) Mus. Capit. T. 1. tav. 7.
(12) Pausan. L. 10. p. 866. l. 9. p. 870. l. 31.

mata Necromanzia [1]; e ſimile al noſtro Uliſſe trovaſi una ſtatua nella villa Borgheſe, ſenza ſpada però e ſenza fodero, e tenenteſi le mani ſopra una coſcia.

Debbeſi altresì in queſto propoſito far menzione di quel torſo della villa d' Adriano preſſo Tivoli, ch' è coperto ſopra il panneggiamento con una ſpecie di rete ſimile a quella che Polluce chiama Ἀγρηνό [2], di cui, ſecondo lo ſteſſo ſcrittore, eran riveſtite le figure di Tireſia, come degli altri vati e indovini; ſebben Eſichio dà la ſteſſa rete anche a coloro che celebravan le orgie di Bacco [3].

V.

Anche i marinaj compagni d' Uliſſe veggonſi talor inciſi nelle gemme, ſiccome in queſta del muſeo Stoſchiano al Num. 158. n' è figurato un di quelli che ſciolſer l' otre, la cui favola è queſta.

Eolo Re dell' iſola di Lipari [4], e diſpotico, per grazia fattagliene da Giove, di tutt' i venti, per aſſicurare Uliſſe, che bramava di giungere ad Itaca con vento proſpero, non ſolamente gli diè zeffiro per direttor del navilio, ma anche i venti proceloſi racchiuſi in un otre. Giunſe Uliſſe per queſto benefizio, dopo dieci giorni incontro ad Itaca, ma ſtanco dall' eſſere ſtato continuamente appoggiato al timone, per non eſſerſi fidato di commettere ad altri il governo del navilio, rimaſe oppreſſo dal ſonno; allor i compagni credendoſi eſſere in quell' otre di gran teſori regalati ad Uliſſe da Eolo, lo ſciolſero per la curioſità, ſicchè ſcappatine i venti, e ſuſcitataſi un' orribil tempeſta, il navilio ſi trovò di bel nuovo lontan da Itaca [5]. Quindi l' azione del marinaro nella preſente gemma è come d' un uom ſorpreſo da improvviſo accidente, ed a cui leggeſi in volto una ſoverchia curioſità: l' atto della mano, e l' occhio penſieroſo ſon proprj di colui che penſa per apporſi ad una coſa ch' e' non capiſce. Il ſuo abito poi ed il cappuccio ſon ſimili a quelli de' marinaj noſtrali, eccetto le maniche; l' uno, cioè l' abito denominavaſi Διφθέρα, e il cappuccio Ἐπίκρανον, *capitium*, o *cucullus*, come quello che terminava con una punta, avvegnachè nella verſione di Polluce l' Ἐπίκρανον ſia ſtato preſo per equivalente a *cervical* [6].

VI.

In queſto vaſo al Num. 159. ritrovato a Nola e ripoſto fra gli altri che poſſiede il ſig. Mengs primo pittore del Re Cattolico, vedeſi dipinto Uliſſe trasformato da Pallade in un vecchio rugoſo, curvo e tremante.

Giunto coſtui in viſta della ſoſpirata Itaca, oppreſſo, come ſi diſſe, dal ſonno, ſicchè lo ſcuoterlo nulla giovò a riſvegliarnelo, fu da' marinaj Feacj, che lo conducevano, eſpoſto ed abbandonato ſul lido con tutti i donativi e teſori ch' e' portava ſeco. Svegliatoſi finalmente, e vedendoſi ſolingo e privo d' ogni umano ſoccorſo, in una ſpiaggia poi ricoperta da Pallade d' una foltiſſima nebbia, ſicchè ei non poteſſe riconoſcere il luogo in che ſi trovava, lagnavaſi del ſuo fiero deſtino, che non mai ſazio di perſeguitarlo, dopochè lo avea condotto alla meta de' ſuoi deſi-

(1) Plin. L. 35. c. 40 §. 28. p. 228.
(2) Onom. L. 4. ſegm. 116.
(3) Heſych. v. Ἀγρηνόν.
(4) Diod. Sic. L. 5. p. 291. l. 6.
(5) Hom. Odyſs. K'. v. 19. 55.
(6) Poll. Onom. L. 1. ſegm. 70.

desiderj, ne lo avesse slontanato di nuovo per maggiormente conquiderlo; allor che gli comparve Pallade, che l' avea sempre assistito, dissipò la nebbia [1], e gli fe distinguere e veder vicina la patria, toccandolo nel tempo stesso con una verga e cambiandogli la figura in quel vecchio già detto, vestito di panni laceri e rozzi, con indosso una pelle di cerva, un bastone in mano, e una valigia in su la schiena [2].

Quindi la pelle cinta sopra l' abito del nostro Ulisse ha la testa di cervo, sebben tale non è la lunga coda di essa, che i cervi han corta. In fatti che si solessero portare indosso delle pelli di cervo, l' apprendiamo da un epigramma citatoci da Suida [3], e v' era a Delfo sino una statua d' Apollo con una tal pelle indosso [4], e appresso Polluce si dice 'Ευμαεὶς, l' abito fatto di questa pelle [5].

Sotto la pelle poi gli si veggono spuntar fuori alcune bande dell' armatura, per mostrare un guerriero; come da guerriero armato di torace l' avea dipinto Polignoto a Delfo [6]. Per altro la valigia non è portata da Ulisse nella nostra pittura, ma da un altro vecchio dipinto dall' altra parte del vaso.

Ma ritornando a Pallade, il motivo per cui ella fece questa trasformazione era, per rendere Ulisse incognito a tutti, acciocchè vedesse con i proprj suoi occhj le violenze commesse in casa sua da' proci di Penelope, e ne potesse fare la meditata vendetta.

L' artefice di questo vaso ha alterata la narrazione d' Omero; poichè in cambio di far che Pallade tocchi Ulisse con la verga, fa ch' ella così lo trasformi con una bevanda, confondendo, per dir così, la trasfigurazione fatta da Circe con questa. Io non entro ad ispiegare i motivi di questa combinazione di fatti diversi, e scansando ogni conghiettura per appormi all' intenzion dell' artefice, mi basta il dire, ch' egli abbia per avventura creduto rendere quest' immagine più bizarra, proccurando di portarsi più da pittore poetico che da copista; seppure ei non trovò questa favola raccontata diversamente dal qualche autore.

Per altro non mi ricordo d' avere osservato le armille in veruna figura di Pallade, fuori che in questa; un tal ornamento non sembra essere stato considerato conveniente a questa Dea austera ed aliena da' vezzi: sì bene alle baccanti, come leggesi in un epigramma greco d' Agatia [7]. Questo cenno medesimo del poeta greco mi servì di norma nell' osservare una baccante d' un bassorilievo riferito di sopra al Num. 60. la quale a primo sguardo mi parve avere una smaniglia fatta a guisa di serpente, e secondo la forma comune: imperciocchè con la predetta notizia, arrivai a distinguere, che quel che avea forma di serpente era serpente effettivo attortigliatosele intorno al braccio così come Nonno descrive le baccanti [8]. D' uopo però è distinguere le baccanti o fussero Menadi, cioè le femmine ch'erano ispirate dal furore di Bacco, da quelle altre che celebravano le orgie o fussero feste di questa divinità: perchè queste veggonsi dipinte con le armille in molti vasi di terra cotta.

La pelle di cervo indosso ad Ulisse, ed il vaso in mano a Pallade mi rammentano quella pelle di cervo, e quel vaso da versare il vino detto Πρόχουν, *gutturnium*, in un epigramma greco, che Niconoe femmina bella ma dissoluta, dopo d' aver

(1) Hom. Odyss. N'. v. 352.
(2) Ibid. v. 429.
(3) Suid. v. 'Αμφίσλοφον.
(4) Pausan. L. 10. p. 829. l. 39.
(5) Poll. Onom. L. 7. segm. 90.
(6) Pausan. l. c. p. 862. lin. penult.
(7) Anthol. L. 6. c. 5. p. 417. l. 22. v. Suid. v. 'Ρόπτρον.
(8) Nonn. Dionys. L. 14. p. 263.

d' aver diſſipato tutto ciò che poſſedeva, dedica a Priapo, come al giudice della bellezza [1].

VII.

Se non m'inganno, la pittura antica copiata da un diſegno colorito di Franceſco Bartoli, il quale ritrovaſi nella biblioteca Vaticana, e da me riferita al Num. 160. s' appartiene alla ſtoria d' Uliſſe, e rappreſentaſi in eſſa Telemaco e Piſiſtrato figliuolo di Neſtore, con Elena e con due donne di coſtei.

Il figliuolo d' Uliſſe eſſendoſi poſto in viaggio d' ordine di Pallade, per aver notizia di ſuo padre, andò prima a trovar Neſtore, il quale non potendolo ragguagliare, ſe non della partenza d' Uliſſe da' lidi di Troja, mandò Telemaco col ſuddetto ſuo figliuolo a Menelao in Sparta, credendo che da coſtui poteſſe ſaperne delle notizie più recenti. Giunti ambedue da queſto Re, ed entrati in diſcorſo ſopra Uliſſe, la ſola rimembranza di lui moſſe a tutti le lagrime, ed a Telemaco più che ad ogni altro. Per diſtrarre la mente di queſto giovane attriſtatoſi per tali penſieri, fu alleſtito il deſinare, e per vie più ſollevargli lo ſpirito, riſolvette Elena di meſcolar col vino nel cratere il nepente [2], il quale avea la virtù di sbandire ogni malinconia, e far andare in obblío ſin ai parenti recentemente defunti [3]. Or il nepente credeſi eſſere quel che diceſi comunemente opio.

Quella figura di donna in queſta pittura, che tiene nella mano ſiniſtra un vaſo, il quale è un cratere, e fa con la deſtra un atto come di voler conſolare il giovane aſſiſo avanti di lei, ſembra eſſer Elena accompagnata, così come l' avea dipinta Polignoto, da due delle ſue ſerve, da lui diſtinte co' nomi d' Elettra e di Pantalide [4]: ſebbene Ditti di Creta le nomina Etra e Climene. In fatti il diſtintivo per riconoſcere la figura d' Elena era, ſecondo Appulejo poc' anzi citato, il cratere; porta adunque quì Elena il cratere ſopra le punte delle dita, conforme uſavano quelli che volevano con grazia porger da bere [5].

Suppoſto ciò, il giovane con cui ella diſcorre, e che ci vien figurato pieno di penſieri, e con il mento appoggiatoſi ſopra la mano, non può eſſere altri che Telemaco, a cui Elena ſta in atto di porgere il nepente infuſo nel cratere, aſſiſtita da una delle dette ſerve che le ſta dietro con un bacino (Λέβης) di color bianco, vale a dire d' argento, com' era quello in cui Telemaco fece por dell' acqua per lavar le mani a Pallade, traveſtita da Mentore [6], al qual uſo ſembra altresì aver ſervito il bacino, che porta la ſuddetta donna della noſtra pittura. L' altra donna poi dietro a Telemaco ſuona il tamburo, per rallegrarlo. Talchè Piſiſtrato ſarebbe l' altro giovane con la mazza in mano; arme uſata dagli eroi, conforme ho detto di ſopra al Num. 97. allor ch' e' non erano alla guerra, e particolarmente allor ch' e' viaggiavano [7].

Il capo di Telemaco è circondato da una benda o ſia diadema di color roſſo; ſiccome dello ſteſſo colore è appreſſo Stazio la benda che cinge la chioma ad Achille traveſtito fra le figliuole di Licomede [8]. Piſiſtrato è ſenza benda, la qual diffe-

(1) Anthol. L. 6. c. 8. p. 425. l. 16.
(2) Hom. Odyſs. Δ'. v. 222.
(3) Ibid. v. 220.
(4) Pauſan. L. 10. p. 860. l. 24.
(5) Poll. Onom. L. 6. ſegm. 95.
(6) Hom. Odyſs. A'. v. 137.
(7) Sophoc. Oed. Tyr. v. 830.
(8) Stat. Achil. L. 1. v. 620.

differenza in questi due giovani, figliuoli di Re, se non voglia riputarsi fatta dall' antico pittore per una massima di contrasto, potrebbe additare in Telemaco, come l' unico figlio di Ulisse, la futura successione nel regno d' Itaca, a differenza di Pisistrato, ch' essendo il sesto ed il più giovine infra i figliuoli di Nestore [1], non potea avere speranza di arrivare al possesso del trono di Pilo, essendo in vita gli altri fratelli maggiori.

Elena ha la veste di color giallo, il pallio, o sia peplo di color cangiante, e la tenia sotto il petto di color di fuoco, siccome è di porpora la tenia con la quale Bacco appresso Stazio porta una lunga veste legata sotto il petto [2]. L' altra femmina che tiene il bacino, ha la sottana di color verde, ed il pallio paonazzo. La terza femmina ha la veste di color verdemare, ed il pallio di color ceruleo cangiante. Il panno di Telemaco è giallo, e quello di Pisistrato è rosso.

Ma per ritornare al nepente ch' Elena porge a Telemaco, questa mistura mi reca l' occasione di arrischiarmi con una conghiettura intorno al celebre musaico di Palestrina, la cui spiegazione è stata tentata in diverse maniere, non senza essersi, a parer mio, rinvenuto l' argomento ivi espresso. La prima opinione fra le altre fin ora è stata che vi sia figurato l' arrivo d' Alessandro Magno in Egitto, ciò ch' è paruto insussistente al sig. Abate Barthelemy, il quale al contrario crede di vedervi l' Imperadore Adriano nel suo viaggio dello stesso paese, non ostante la notizia di Plinio, che Silla il dittatore avesse fatto comporre il primo musaico veduto in Italia, nel tempio della fortuna a Preneste, fra le cui rovine è stato ritrovato quello di cui si tratta.

Or in conformità della massima da me stabilita, che a riserva delle opere pubbliche fatte in onor degl' Imperadori, l' argomento degli altri monumenti dell' arte sia cavata dalla mitologia e dalla storia eroica, ovvero da Omero, venendo perciò io ad essere di diverso parere, ristringo le mie considerazioni intorno a questo musaico dentro i limiti della favola.

Ammetto anch' io ed ho per indubitato che la scena di ciò ch' è stato espresso in questo monumento sia l'Egitto, come dimostrano i diversi animali proprj di quel paese; e considerando il viaggio di Menelao con Elena in Egitto, come l' unico avvenimento ivi succeduto che ci sia raccontato da Omero, lo trovo applicabile al musaico di Palestrina; in fatti confrontandosi esso con la tragedia d' Euripide intitolata l' Elena, nella quale il medesimo avvenimento è adornato con delle altre finzioni poetiche, sembrami che quest' argomento abbia relazione con quel che nello stesso musaico vedesi figurato.

Una cosa da veruno bene osservata e che a primo aspetto sarebbe stata indifferente, sembra dare vie più di peso a questa mia conghiettura, e si è un *simpulo* nella man destra della donna che sta incontro al capo de' guerrieri, o sia al condottiere; ciò che da me è stato replicatamente esaminato sul luogo medesimo. Questo vaso con un manubrio lungo con cui si cavava il vino mescolato nel cratere, è stato preso dal sig. Abate Barthelemy per un diadema [3]. Or essendo questa donna la figura principale del musaico, voglio credere ch' ella sia Polidanna figliuola di Proteo Re d' Egitto, e che dia a bere il nepente al da me supposto Menelao, versandolo dal *simpulo* nel corno che questi tiene nell'atto di bere.

Ciò

(1) Hom. Odyss. Γ'. v.415. (2) Stat. Theb. L.7. v.654. (3) Barthol. expl. de la Mosaiq. de Palestr. p.20.

Ciò può combinarſi con Omero, appreſſo cui Elena racconta di aver ricevuto il nepente dalla ſteſſa Polidanna, conforme ſi è detto di ſopra.

Pe 'l rimanente della compoſizione del muſaico, convien ricavarlo da Euripide. Queſto poeta ampliando la favola omerica con altre finzioni, come diſſi poc' anzi, fa comparir Elena non rapita da Paride, ma traſportata da Giunone in Egitto, ſoſtituendo in luogo di lei, per deludere il drudo, un' immagine di lei medeſima formata dall' aria, la quale da quel principe trojano fu preſa per la vera conſorte di Menelao. Queſto Re di Sparta dopo la preſa di Troja poſtoſi in mare, fu contra ſua voglia traſportato dalla tempeſta all' iſola di Faro d' Egitto, ove la vera Elena gli ſi dà a conoſcere, gli manifeſta l' inganno di Giunone, e l' altra Elena finta ſpariſce. Ambedue vanno allora macchinando la fuga di Elena richieſta in matrimonio da Teoclimeno figliuolo e ſucceſſore di Proteo, ed a tal fine finge Menelao ſconoſciuto da quel Re d' Egitto, d' eſſer venuto a portare ad Elena la nuova del naufragio e della morte di ſuo marito. Eſſa raſſegnata in apparenza al voler di Teoclimeno, chiede una nave, per render nell' alto mare gli ultimi onori a Menelao, ſecondo il coſtume de' Greci, al dir ſuo; l'ottiene, e ſi mette in mare.

Il Re d' Egitto ripieno di contentezza, per aver ſaputo ſuperare la ripugnanza ch' Elena gli avea fin allor dimoſtrata, attendendo il di lei ritorno, ordina intanto ai ſuoi ſudditi d' anticipare le feſtività del proſſimo matrimonio con gioje, con inni e con epitalamj [1]; ma Elena era già fuggita con Menelao, per non più ritornare.

Avendo eſpoſto adunque così in ſuccinto l' argomento della diviſata tragedia d' Euripide, e venendo all' applicazione, ſcorgeſi nel muſaico una femmina aſſiſa a piè d' un edifizio che ſembra eſſere un tempietto, la quale può figurarne Elena ritirataſi nel monumento ſepolcrale di Proteo Re d' Egitto, per ſottrarſi alle perſecuzioni amoroſe di Teoclimeno [2]. Sotto queſt' edifizio paſſano quattro figure portando in iſpalla una coſa quadrilunga, la quale può accennarne il letto di Menelao, e con ragione; poichè Elena nella ſteſſa tragedia dice a Teoclimeno, che i riti greci richiedevano, a voler render gli ultimi onori ſul mare a quei che vi eran periti, di procedere con quelle ſteſſe funzioni che ſi uſavano nel ſeppellire i defunti, e che biſognava perciò portar ſeco nella nave un tal letto [3]. In conſeguenza di che, le figure che vanno appreſſo la caſſa con iſtrumenti da ſuono, poſſon tenerſi per ſacerdoti egiziani, i quali per ordine del Re avranno accompagnato lo ſteſſo letto ſin al lido; e la nave eſſer quella nella quale fuggiſſene Elena; le figure poi poſteſi nella pergola, e che ſi danno alla gioja col bere e col ſuonare degli ſtrumenti, poſſon tenerſi per quelle perſone che anticipatamente celebrano il matrimonio da contrarſi fra Elena e Teoclimeno. Non mi luſingo per altro di render perſuaſi i miei lettori di queſto mio ſentimento: ell' è, come diſſi, una mia mera conghiettura, più probabile per altro che il viaggio d' Aleſſandro in Egitto, e più inſtruttiva. Ilperchè non poſſo non accennare la vera lezione d'una parola greca che nel detto muſaico ſi vede poſta ſotto l' altra parola CAYPOC *lucertola*, la quale non è ſtata ſin ora inteſa. Eſſa adunque, a ben diſcernerla, è così ſcritta: ΠΗΧΥΑΙΟC, ed è l' aggettivo di ΠΗΧΥΣ, che ſignifica miſura d' un piede e mezzo: ſiccome lunga un piede e mezzo è quella lucertola.

VIII. Con

(1) Eurip. Helen. v. 1451. (2) Ibid. v. 64. 535. (3) Ibid. v. 1277.

VIII.

Con Ulisse e col ritorno suo a Itaca finisce, secondo il filosofo Proclo, quel che dagli antichi dicevasi *Circolo mitico*, Κύκλος μυθικὸς [1], cioè il tempo favoloso, e questo monumento di terra cotta riferito al Num. 161. ed attenente al museo del collegio Romano, rappresenta il riconoscimento dello stesso eroe, quando egli dopo molti anni rividde Itaca sua cara patria.

Tornato in quest' isola, fu tosto riconosciuto dalla sua nutrice Euriclea, che in atto di lavargli i piedi, come si solea fare ai forestieri, scoprì nella di lui gamba la cicatrice. Essendo questa sopraffatta da piacere e da timore, ed avendo perciò slargato le mani, le sfuggì il piè d' Ulisse, che nel cadere urtò con impeto il vaso dell' acqua, e lo rovesciò. Tu sei il vero Ulisse, gli disse, e non t' ho riconosciuto prima di toccarti e vederti le gambe. A queste parole le chiuse Ulisse la bocca con la mano, perchè non divulgasse il suo arrivo. Dietro a lui sta Eumeo suo porcaro, celebre negli ultimi libri dell' Odissea. Si potrebbe quì applicare, quantunque Ulisse sia scalzo, il proverbio greco: Δεξιὸν εἰς ὑπόδημα, ἀρίστερον εἰς ποδόνιπτρον, *il piè destro nella scarpa, il sinistro nella conca*, che diceasi di coloro i quali sanno adattarsi alle contingenze.

Il medesimo soggetto vedesi espresso con qualche diversità in una pasta antica, ed in una gemma del museo Stoschiano [2].

CAPITOLO XXXIV.

MONUMENTO INCOGNITO

L' Ultimo monumento di questa seconda Parte, posto al Num. 162. è un frammento le cui figure sono incirca della stessa grandezza, in che quì sono esposte, e trovasi fra altri già pubblicati dal Ficoroni [3], ma preso da un disegno poco esatto, ove non si è osservata nè la figura principale diademata, nè la corazza nè le bande che le cadono giù dalla spalla. Figurandosi poi il suddetto antiquario di riconoscere in una delle tre teste qualche somiglianza con quella di Socrate, si persuade che in questo marmo fusse stato figurato un colloquio di filosofi.

La stampa da me riportata è stata presa da un disegno del pittore Pier Leone Ghezzi, che si ritrova nella biblioteca Vaticana. L' ho poi replicata non con altro motivo se non per provare che possono incontrarsi de' soggetti, come questo, affatto incogniti, e che non ne danno alcuna speranza di poterli illustrare.

Per altro nella figura diademata è senza dubbio effigiato qualch' eroe guerriero, e l' attenzione dello sguardo in tutte le tre figure ne indica espresso un qualche fatto rilevante, di cui però si sarà per avventura perduta la memoria insieme con la precisa notizia di tanti altri avvenimenti già celebri. E nel vero quanto sono stati decantati da Simonide, Euforione e Teocrito gli Alevadi e gli Scopadi, personaggi di due famiglie di Tessalia ricchissime e potenti, i quali dominavano in molte isole vicine, come si rileva da Erodoto, da Aristotele e da Dio-

(1) Chrestomath. ap. Phot. bibl. p. 521. l. 27.
(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 401. n. 362. 63.
(3) Maschere.

doro Siculo; or oltre ciò quali altre notizie abbiam noi di costoro [1]! Degli Scopadi è stata fatta menzione dagli scrittori solamente in proposito della lor casa, nella cui rovina il poeta Simonide salvò la vita quasi per miracolo [2].

Si trovano altresì delle medaglie del Re Fintia [3], di cui però non sappiamo se non il nome [4], e pur le medaglie si crede che sieno state coniate in Sicilia.

PARTE

(1) Conf. Casaub. lect. Theocrit. c. 17.
(2) Quintil. instit. orat. L. 11. c. 11.
(3) Beger. spicil. antiq. p. 3.
(4) Bentley's diss. upon the epist. of Phalar. p. 98.

PARTE TERZA

STORIA GRECA E ROMANA

CAPITOLO PRIMO

SARDANAPALO

LA terza Parte di quest' Opera, consistente in una collezione di monumenti che riguardano la storia antica ripurgata dalle favole, e nella maggior parte de' quali son ritratti de' personaggi illustri, principia con la statua Num. 163. che ha inciso in un orlo del suo panno il nome ϹΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟϹ.

Questa statua d' insigne scultura fu scoperta nel mese d' Aprile del 1761. intera quasi in ogni sua parte, in una vigna presso Frascati, insieme con quattro altre statue donnesche, espresse in un atto il quale dimostra che portassero de' canestri in capo, come tante Cariatidi.

Per molto tempo è stata questa statua l' oggetto di varj ragionamenti, e pareri, a niun de' quali fin ora è stata data la preferenza non che l' approvazione. Taluni han preteso di riconoscervi Sardanapalo Re d' Assiria tanto decantato e biasimato per la sua lussuria e mollezza; e siccome la statua è stata, come dissi, scoperta insieme con le predette Cariatidi e nel medesimo sito, si son immaginati che gli artefici avessero figurato lo stesso Re immerso ne' piaceri sensuali e illanguidito fra le sue donne.

Altri poi riflettendo a ciò che di questo Sardanapalo ne racconta Erodoto; cioè, che perduto nelle delizie, e vestito da femmina, si facesse ogni giorno radere il mento, non han saputo come fare per combinar l' immagine della nostra statua con quella lunga e venerabil barba, la quale le dà un' aria e sembiante di Platone; in fatti la testa si rassomiglia sì bene e in ogni parte ad un' erma creduta essere il ritratto di questo filosofo, e portata da Roma in Sicilia, come anche ad un' altra erma somigliantissima ad una terza d'insigne artifizio, che mirasi nel palazzo detto la Farnesina, che l' una si piglierebbe in cambio delle altre: quindi, e per queste rassomiglianze, coloro a'quali non è importato della barba, han creduto che tutte quest' erme ne rappresentino tanti ritratti di Sardanapalo, il che mi fa ricordare di quel ch' Euripide fa dire a Menelao, quando costui trovò un' altra Elena in Egitto:

> *Τὸ σῶμ' ὅμοιον, τὸ δὲ σαφὲς μ' ἀποστερεῖ.*
> *Simile è la figura; ma la verità mi si cela.*
> Helen. v. 583.

Alcuni dell' altro partito però, supponendosi in questa statua figurato Platone, si eran dati a dubitare, che il nome di Sardanapalo vi fosse stato scolpito per derisione di questo stesso filosofo, quasi che fusse stato tacciato di lussurioso per la vita dilicata ch' e' menava, rinfacciatagli già da Diogene, talchè egli fusse stato parago-

ragonato al Re d'Assiria appunto come Giulio Cesare da Tertulliano vien detto *mollior Sardanapalo* [1].

Chi esamina ambedue le opinioni, non si sentirà inclinato ad abbracciare nè l' una nè l' altra; perchè i primi trovano nella statua l' opposito di quel che di Sardanapalo riferiscono Erodoto, Ctesia, ed appresso di loro altri storici. L' opinione degli altri poi è ributtata dal rispetto portato in ogni secolo alla memoria e alla dottrina di Platone; e quantunque gli Aristotelici proccurassero di scemare la di lui autorità, non sembra però probabile che tentassero di metterlo in derisione, e particolarmente con una statua, la quale mostra tutta la gravità ed il decoro. Di più la benda che gli circonda il capo, la quale ha la forma di diadema, o di benda reale, non conviene a Platone, ed accenna un personaggio di più alto grado.

V'è però un terzo partito, in cui favore possono addursi delle autorità non disprezzabili, le quali vengono a salvare a questa statua il nome di Sardanapalo sì, ma diverso da quello la cui lussuria è andata in proverbio. Suida dalla storia Persiana del filosofo Callistene, già discepolo d' Aristotele, e stato con Alessandro Magno nelle costui spedizioni, ha raccolto, che furonvi due Re Assirj, ambedue col nome stesso di Sardanapalo, l' uno tutto lusso, l' altro savio e valoroso. In fatti il Sardanapalo, di cui fa menzione Castore citato da Eusebio nella sua cronaca, non è quello d' Erodoto, di Ctesia e di Diodoro, ma anteriore, e forse di molto; imperocchè dopo di lui vi furon degli altri Re, sicchè l' altro tanto diffamato sembra essere stato l' ultimo: oltrechè il Sardanapalo di cui parla Clitarco nella storia d' Alessandro [2], morì di vecchiaja, dopo d' essere stato scacciato dal trono, quando all' incontro l' altro più cognito, si sa che perì nell' incendio del suo palazzo, al quale egli medesimo avea dato fuoco. Per altro v'è di più che un dotto accademico della Francia si prende l' assunto di provare, che vi sieno stati tre Re d' Assiria con questo medesimo nome [3].

Io non entro però nella discussione critica e cronologica sopra l'età di questi Sardanapali, contentandomi d' accennar le fonti da cui si cava un parer ragionevole circa il nome del Sardanapalo di cui si tratta, e per le quali si può conciliare il nome con questa sua statua. Al contrario se lo scultore avesse voluto rappresentare l' altro decantato, egli è probabile, che si sarebbe conformato all' idea in cui la statua di questo Re era stata fatta ad Anchialo città di Cilicia, fondata da Sardanapalo medesimo: or questa statua stava con le dita unite in atto di far lo scoppio [4].

Dall' ortografia medesima del nome scolpito in questa statua, il qual' è espresso con due lettere Λ in cambio di una, conforme al costante modo di scriverlo, potrebbe per avventura arguirsi, aver lo scultore voluto accennare un Sardanapalo diverso da quel tanto declamato; sebbene scorgendosi però questa medesima lettera duplicata nelle denominazioni di altre cose e persone [5], tralascio di più ragionarvi; imperciocchè si trova, per esempio, in una rara medaglia della città di Magnesia in bronzo la parola ΠΟΛΙΣ scritta ΠΟΛΛΙΣ: la città

(1) Tertull. de pall. c. 4. p. 21.
(2) Athen. Deipn. L. 12. p. 530. A.
(3) Freret essai sur l' hist. des Assyr. p. 371.
(4) Strab. geogr. L. 14. p. 672. A. Plutarch. de fortit. Alex. II. p. 599. l. 19.
(5) Gruter. inscr. p. 206. n. 1. p. 380. n. 5. p. 672. n. 1. p. 690. n. 5.

città fondata da Filottete nella Lucania trovasi scritta Petilia e Petillia [1]. Nel medesimo modo veniva il nome di Cibele scritto Κύβελλα e Κύβελις [2]. Achille viene da Omero stesso profferito ora con due ΛΛ, ora con un semplice Λ [3], e lo stesso osservasi nel nome d'un Re di Siracusa nominato ΠΟΛΙΣ [4]. Il nome del dittatore Silla vedesi in alcune medaglie espresso ora *Sulla*, ora *Sula* [5]. Nè più può rilevarsi dalla forma delle lettere circa il tempo in cui possa essere stata lavorata questa statua, perchè la lettera sigma di forma tonda, che molti letterati hanno preteso non trovarsi ne' monumenti pubblici fin a' tempi di Domiziano, vedesi di già nella medesima guisa formata in alcune medaglie de' Re Seleucidi, conform' è stato dimostrato dal R. P. Paciaudi [6]. Due altre lettere, cioè il Δ e il Λ, alle quali si sporge in fuori un' asta, e che in questa guisa non sogliono incontrarsi ne' marmi se non dal tempo degli Antonini, veggonsi con la medesima gamba prolungata negli antichi volumi Ercolanesi; la qual forma in conseguenza è più antica di quel che prima della scoperta di detti volumi sarebbesi creduto.

CAPITOLO II.

GLI ERACLIDI.

Il seguente soggetto posto al Num. 164. s'appartiene ad una gemma del museo Stoschiano [7], e vedesi essere stato ripetito parecchie volte in tal sorta di lavori. Vi si mirano da diritta due guerrieri ignudi, così come sogliono rappresentarsi gli eroi, cioè non con altro arnese che quello dello scudo e dell' elmo; e da sinistra un altro eroe ma armato e più giovane di quelli da dritta, nel mezzo de' quali rimane poi per terra un vaso col collo stretto, ove uno de' due primi s'inchina come per mettervi dentro la mano. Il Begero [8], ed il Gori [9], veggendo in altre gemme dello stesso soggetto, oltre le tre figure, una colonna, han pensato che vi sia figurato Achille in atto di raccoglier le ceneri di Patroclo in un vaso per metterlo con esse sopra la colonna, la quale è stata da loro presa per un ceppo sepolcrale; ma il vero argomento conservatoci in queste gemme è un fatto più memorabile, non cavato dalla favola, ma dalla storia degli antichissimi tempi della Grecia, secondochè lo raccontano Pausania [10], e Polieno [11].

Prima ch' io esponga un tal argomento, si rammenti il lettore de' due vani tentativi, che fecero gli Eraclidi, o fossero i discendenti d' Ercole, per rimettersi in possesso de' regni d'Argo e di Micene, da cui Ercole rimase escluso per l'omicidio, quantunque involontariamente commesso da Anfitrione di lui padre in persona d' Elettrione suo suocero; per la qual cosa fu obbligato a fuggirsene; talchè Stenelo fratello d' Elettrione usurpò quegli stati del nipote fuggitivo, e li trasmise ad Euristeo suo figliuolo. I figliuoli d' Ercole perciò perseguitati da Euristeo, non trovando ricetto, se non appo gli Ateniesi, ed assistiti da costoro, raccolsero un esercito sì fatto, che comandati da Jolao nipote d' Ercole, da Illo di lui figliuolo, e da Teseo Re d' Atene, intimarono la guerra ad

(1) Emmen. ad Virg. Æn. L. 3. v. 402.
(2) Lucian. judic. vocab. c. 7. p. 90.
(3) Eustath. in Il. A'. p. 14. l. 9.
(4) Poll. Onom. L. 6. segm. 16.
(5) Spanhem. de præst. num. T. 1. p. 22.
(6) Paciaud. monum. pelop. T. 1. p. 33.
(7) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 167. 168.
(8) Thes. Palat.
(9) Mus. Flor. T. 2. tab. 29. n. 2. 3.
(10) L. 4. p. 285.
(11) Stratag. L. 1. c. 6.

ad Euriſteo medeſimo , nella quale eſſendo la ſorte ſtata loro propizia , Euriſteo rimaſe vinto. Queſto felice ſucceſſo delle armi degli Eraclidi li reſe padroni della maggior parte del Peloponneſo; ma per altro, facendo per tutto ſtrage la peſte, ricorſero a conſultare l'oracolo, e loro fu riſpoſto, che per iſcampare la mortalità e la deſolazione di quel contagio, l'unico rimedio ſarebbe, di ritirarſi e d'abbandonar l'impreſa. In capo a tre anni tornò Illo di bel nuovo con una forte armata, e propoſe ad Atreo Re di Argo e di Micene, e padre di Agamennone, di decidere del poſſeſſo degli ſtati ſuoi in un duello, al quale ſi offrì Illo in perſona, e rimaſe ucciſo. La convenzione dalla parte degli aggreſſori era, ſe il loro campione rimaneſſe vinto, d'aſtenerſi per cent'anni dal ripetere il poſſeſſo degli ſtati de' quali ſi diſputava, onde trovandoſi gli Eraclidi in queſto caſo, ſi ritirarono e non mancarono a queſta convenzione. Ma ſpirato quel tempo tornarono a tentare la lor ſorte, per ricuperare i ſuddetti ſtati, e l'impreſa fu favorita dal ſucceſſo; eglino s'impadronirono d'Argo, di Micene e del Lacedemoniese, e ſpartirono fra di loro queſte tre città. Queſti Eraclidi erano Cresfonte e Temeno figliuoli d'Ariſtomaco e pronipoti di Ercole, con Euriſtene e Proclo figliuoli di Ariſtodemo loro fratello defunto, e rappreſentativi del ſuo padre, i quali convennero di tirare a ſorte ognuno la parte ſua. Cresfonte come maggior de' fratelli andava regolando le tavolette della ſorte, ed avendo preſo di mira Micene, la più fertile delle tre parti, s'avvisò d'un'aſtuzia per ottenere il ſuo intento, dopo d'avere ſtabilito, che la prima ſorte che uſciſſe, doveſs'eſſer quella di Micene. Fec'egli le ſorti di materia diverſa; quella per ſe medeſimo, e pe'l fratello ſuo erano di terra cotta nel forno, le altre cotte al ſole, che tutte furon meſſe in un vaſo pieno d'acqua; ſicchè, eſſendoviſi queſte diſciolte, ed eſſendo altresì Cresfonte ſtato il primo, non gli mancò il colpo. Onde ſi miſe nel poſſeſſo di Micene; Temeno ebbe Argo, e ai due loro nipoti rimaſe Sparta. A cotali ſorti diſſeccate al ſole allude Sofocle nella tragedia dell'Ajace.

La prima figura dunque che mette la mano nel vaſo, ſarà Cresfonte, l'altra il ſuo fratello Temeno, ed il terzo giovane armato ſarebbe il maggiore de' loro nipoti. In queſta figura ſcorgeſi la veſte che gli antichi portavano ſotto l'usbergo, la qual'era di tela. La colonna conſiderata come ceppo ſepolcrale, qualor ſi trova eſpreſſa in altre gemme dello ſteſſo argomento, potrebbe ſignificare, o che l'aſſortimento ſi foſſe fatto al ſepolcro del detto Ariſtodemo, o per accennare ch'egli foſſe già morto, quando i ſuoi due fratelli, e i ſuoi figliuoli vennero a quell'atto.

Il vaſo in cui riponevanſi le ſorti detto in greco Κάλπη ed anche in ebraico [1], era ſtretto di bocca, com'è quello dell'intaglio, perchè non vi ſi poteſſe veder dentro, e come tale vien queſto vaſo delle ſorti deſcritto in un enimma riportatoci da Ateneo [2].

CAPITOLO III.

CHILONE

DEl frammento di muſaico al Num. 165. conſervaſi un diſegno colorito fra quelli ch'erano ſtati raccolti dal fu marcheſe Capponi, e che preſentemente ſi trovano nella biblioteca Vaticana. Il muſaico poi apparteneva al Bianchini.

Il ce-

(1) Bochart hieroz. P. 2. L. 2. c. 54. p. 656. ejuſd. Phal. & Can. p. 615.

(2) Deipn. L. 10. p. 450. B.

Il celebre detto ΓΝΩΘΙ CΑΥΤΟΝ, che tuttavia vi rimane, *Conoſci te ſteſſo*, è ſtato dalla maggior parte degli ſcrittori antichi attribuito a Chilone di Lacedemonia, il quale fu uno de' ſette ſavj della Grecia, talchè la teſta figurata in queſto muſaico con il motto medeſimo può prenderſi pel ritratto del detto ſavio. Di ritratti de' ſette ſavj non ci ſon noti che quello di Talete in marmo, che non eſiſte più in Roma, l'altro di Solone parimente in marmo che ritrovaſi nella galleria del Gran Duca di Toſcana e'l terzo di Pittaco, cavato da una medaglia; or queſta ſcarſezza è quella che accreſce la rarità del preſente frammento.

CAPITOLO IV.

FRINONE L'AVVERSARIO DI PITTACO

MI ſembra che rappreſentiſi nella figura intricata in una rete, eſpreſſa in una paſta antica del più volte lodato ſig. Criſtiano Dehn, al Num. 166. Frinone ſuperato in queſto modo da Pittaco uno de' ſette ſavj della Grecia, il quale in un duello propoſto fra ambedue, per decider le controverſie inſorte ſopra il poſſeſſo del promontorio Sigeo, usò lo ſtrattagemma di buttare nel combattimento addoſſo al ſuo avverſario una rete, nella quale avendolo avviluppato, rimaſe vincitore [1]. Indi pretendeſi tragga l'origine la maniera de' Reziarj di combatter coperti con una rete, per riparo; ma nella preſente figura vedendoſi il contrario, poichè queſta proccura di tagliar la rete con la ſpada per diſtrigarſene, non può eſſerci rappreſentato un Reziario; ed eſſendo figura ignuda, tanto più rendeſi probabile il ſoggetto da me propoſto d'un fatto de' tempi vicini a quegli degli eroi ſoliti figurarſi ignudi.

CAPITOLO V.

ESCHILO

STrana fu la morte del poeta Eſchilo venutagli da una teſtuggine che un'aquila per iſpezzarne il guſcio fe cadergli dall'alto in capo, come ſur una pietra; che tale per eſſer calvo, le ſembrò eſſere [2]. Or queſta morte, come ognun vede, ci è eſpreſſa nella preſente paſta antica del muſeo Stoſchiano al Num. 167..

Gli autori che ce la narrano, non dicono che ciò accadeſſe, quando Eſchilo ſtava bevendo come vedeſi in queſta gemma; ma l'artefice quaſi, dirò così, non contento dell'atto dell'aquila con la teſtuggine fra gli artigli e ſovraſtante al poeta, ſembra averci voluto far ravviſar anche coſtui dal ſoverchio diletto ch'egli aveva di bere ſino a non ſaper compor le tragedie ch'e' fece, ſe non era riſcaldato dal vino [3]. Or non accadendo altro per iſpiegare ciò che ci ſi rappreſenta in queſta paſta; giova l'aggiugnere che la denominazione di Eſchilo poco ſi addice alla figura d'un poeta tragico Ercolaneſe con tutt' i capelli e ſenza barba [4].

CAPI-

(1) Strab. L.13. p.600. A. Plutarch. de malign. Herodot. p.1576. l.11. Polyaen. ſtratag. L.1. c.25.
(2) Sotad. ap. Stob. ſerm. 96. p.528. l.16. Valer. Max. L.9. c.12.
(3) Plutarch. ſympoſ. L.1. qu.5. 7.10. Lucian. encom. Demoſth. p.691. Athen. Deipn. L.10. p.428. F.
(4) Pitt. Erc. T.4. tav.41.

CAPITOLO VI.

EURIPIDE

IN questa statuetta della villa dell' Emo Alessandro Albani, notata col Num. 168. sebben trovata senza testa e senza mani, e così racconciata come la rappresento, vedesi nonpertanto dall' iscrizione dello zoccolo esserci stato figurato Euripide l' altro poeta tragico. Vi mancava eziandio quella parte di marmo dietro la sedia a mano manca, in cui veggonsi incisi undici titoli di tragedie di questo poeta; ma per buona sorte capitò in mano del P. Contucci, già custode del museo del collegio Romano. Facil cosa fu l' avvedersi che un tal frammento s' apparteneva a questa statuetta dal perfetto combaciamento delle parti, allor che fu riunito col tutto. Mancavi nondimeno la parte inferiore da mano destra, che arrivava sin allo zoccolo. Per la testa poi, ell' è stata copiata dal busto antico che rappresenta questo poeta col suo nome incisovi parimente ab antico, e ritrovasi nel palazzo detto la Farnesina, ove sono due altri busti antichi in tutto somiglianti ad esso, ma senza nomi. Per la mancanza delle mani poi, certi puntelli rimasti alla figura di cui si tratta diedero indizio, che ei tenesse uno scettro lungo, com' è quello che ha in mano un poeta tragico vestito con abito talare bianco, nella poc' anzi citata pittura antica del museo Ercolanese, la quale con tre altre della stessa grandezza fu scoperta nel 1761. nelle scavazioni dell' antico Ercolano, staccata già e segata ab antico dal muro nel sito medesimo dove fu trovata [1]. Per altro la cima di questo scettro la qual' è di color giallo, non termina in punta. Ell' è altresì cosa nota, che gli attori tragici, rappresentando degli eroi o de' Re, comparivano in iscena con lo scettro, siccome i comici vi si vedevano con un bastone corto o pedo ch' ei fusse, come dirò in appresso al Num. 189.

Per lo contrario alla figura del nostro poeta è stato dato nel risarcimento, in cambio dello scettro, un tirso con l' autorità d' un epigramma greco fatto in lode d' Euripide [2]; oltrechè Dionigi Bizantino riveste il medesimo poeta con tutto l' apparato di Bacco [3], dall' averlo forse così veduto in qualche statua; attesochè le tragedie si rappresentavano sotto la particolar tutela di Bacco, e solevano anche prodursi in iscena ne' di lui templi [4]. L' edera medesima era per così dire, dedicata ai tragici, e viene perciò in un altro epigramma greco di Simonide fatto in lode di Sofocle, chiamata scenica (Σκηνίτης κισσός [5]).

Nello zoccolo a man diritta leggesi EYPI...; le altre cinque lettere per compire il nome d' Euripide vi mancavano, essendo stata rinvenuta scantonata la rimanente parte. I titoli delle tragedie notati nel marmo dietro la figura in ordine d' alfabeto, son trentasei: finiscono però con la lettera O; sicchè compresivi altri dieci titoli, quanti ne caperebbono nello schianto mancante da man diritta, sarebbero quarantasei; onde potrebbe arguirsi che le tragedie quivi scolpite sieno le scelte e le più applaudite delle settantacinque, o come altri vogliono, delle novantadue composte da questo poeta. I venzei titoli di esse, scolpiti a mano destra, sono stati dal Ficoroni pubblicati, ma scorretti [6]; della figura

(1) Pitt. Erc. T. 4. tav. 41.
(2) Anthol. L. 5. ep. 5. v. 4.
(3) Ibid. L 3. c. 26. ep. 25. v. 5.
(4) Demosth. περὶ εἰρήνης p. 22. a. l. 18.
(5) Anthol. L. 3. c. 25. p. 274. 275. l. 13. conf. Suid. v. Ἄλοιτο it. Βλωσός.
(6) Ficoron. mem. di Labic. p. 104.

figura ſteſſa però non ſembra egli avere avuto notizia, ſebben dice, che queſti titoli ſon contenuti in un marmo appartenente ad Euripide.

Una delle tragedie di queſto poeta intitolata ΕΠΕΟΣ, che dovea eſſere ſcritto ΕΠΕΙΟΣ, notata in queſt' indice, non è ſtata cognita ſin ora, nè mentovata dagli autori antichi. La perdita di queſto dramma è forſe deplorabile più che quella di tutti gli altri che di lui non ci ſon pervenuti, per non eſſer queſto ſoggetto ſtato prodotto in iſcena da altri. L' argomento della tragedia per altro non è ch' e' non poſſa indovinarſi qual doveſs' eſſere; vale a dire Epeo figliuolo di Panopeo, Re della Focide nella Grecia, ed un de' capi de' Greci nella guerra contra i Trojani. Coſtui ſi reſe men celebre per le ſue geſte nella detta guerra, di quel ch' e' ſia ſtato pe 'l talento nella meccanica, in cui ſuperò tutti quei del ſuo tempo; oltrechè egli fu che fabbricò il cavallo di legno pe 'l di cui mezzo fu preſa Troja.

Un' altra tragedia è replicata in queſt' indice, cioè l' ΑΝΤΙΓΟΝΗ. Un nome due volte meſſo in un indice così riſtretto non debbe prenderſi per un abbaglio e ripetizione inutile; lo ſteſſo argomento e in aſpetto diverſo ſarà ſtato dal noſtro poeta riprodotto in iſcena, ſiccome da un paſſo della di lui Ifigenia riferitoci da Eliano [1], e in vano ricercato nelle ſue due tragedie di queſto nome, ſi rende molto probabile, che anticamente vi fuſſe una terza Ifigenia. Senzachè anch' Eſchilo avea compoſte più tragedie della favola di Prometeo [2]. Anzi infra le tragedie perdute di Sofocle trovaſi l' Anfitrione primo e ſecondo, e le Lennie prime e ſeconde. Infra le commedie poi è nota il Plutone d' Ariſtofane, rifatta e corretta con una commedia anteriore di queſto ſteſſo titolo ed argomento; com' anche trovaſi eſſere ſtate anticamente duplicate dallo ſteſſo comico le Nebbie, la Pace, e le Legislatrici [3]. Archippo atenieſe, altro comico, anch' egli ſcriſſe due commedie intitolate l' Anfitrione. Di Eubulo vengono citate due commedie parimente dello ſteſſo argomento, e tutt' e due intitolate Damalis. D' Eupolide ſi trova fatta menzione del primo e del ſecondo Autolico, come di Menandro del primo e del ſecondo Epicliros [4]. Il motivo de' drammi replicati era quando la riuſcita del primo non corriſpondeva all' aſpettativa sì dell' autore sì degli uditori, e queſti drammi così rifatti denominavanſi Διεσκευασμένα, ed ἐπιδιεσκευασμένα δράματα.

L' ortografia di alcuni titoli delle tragedie varia da quella ch' è ricevuta, e deeſi in parte attribuire alla mancanza di ſapere nello ſcultore. Intorno a che notiſi primieramente nel titolo della tragedia ΑΛΕΣΑΝΔΡΟΣ la lettera Σ poſta in cambio d' un Ξ. Del cambiamento infra loro di queſte lettere nella lingua latina ne porta il Dauſquio varj eſempj [5]; ma ſenza ricorrere alla latina, nel dialetto attico della greca, alle parole compoſte con la prepoſizione Συν, vedeſi ſoſtituito quaſi ſempre il Ξ in vece del Σ.

I titoli delle tragedie Ifigenia ed Ino, ſono nello ſteſſo noſtro marmo ſcritti con ΕΙ in cambio del ſemplice jota. Tali sbagli ſon frequenti nelle antiche lapidi [6], e nella medeſima villa dell' Emo Aleſs. Albani vedeſi il nome antico d' Iſocrate ſcolpito nel di lui buſto così: ΕΙCΟΚΡΑΤΗC in cambio d' ΙCΟΚΡΑΤΗC. La parola ΤΟΙΧΟΣ, il *muro* altresì due volte è ſcolpita nella tavola Iliaca con un ſemplice

jota

(1) Hiſt. anim. L. 7. c. 9.
(2) Caſaub. in Athen. Deipn. L. 3. c. 9. p. 104.
(3) Petit Miſcel. L. 1. c. 6. p. 25. c. 8. p. 38.
(4) Caſaub. l. c. c. 23. & L. 3. c. 26. L. 14. c. 3. p. 563.
(5) Orthogr. p. 48.
(6) Inſcr. Triop. Herod. Att. Vill. Borgh. v. 5. CICACA pro CEICACA.

jota ΤΙΧΟΣ [1]; ſebbene anco i poeti han talora cambiato il dittongo EI con la vocale I, a cagione del metro. Così dice Eſchilo δύσχιμον [2], dovendo ſcriverſi δύσχειμον, oltrechè in alcune parole è in arbitrio di ſcriverle con ΕΙ e con Ι [3]. Finalmente l' ultima ſillaba della parola ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ non compariſce, venendo coperta dal braccio della figura diſegnata di faccia; com' anche l' ultima ſillaba della parola ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ vedeſi nel marmo ſcolpita con lo ſteſſo sbaglio che moſtra la ſtampa.

CAPITOLO VII.

PLATONE

I.

Diverſe teſte, che ſi raſſomigliano a quella della preſente gemma al Num. 169. ſono ſpacciate per tanti ritratti di Platone, ma ſenza preciſa cagione; ſe pur non la è il nome greco di Platone inciſo in una di cotali teſte che ſi conſerva nel muſeo Capitolino, nel qual caſo giova avvertire che queſto nome, come ben vedeſi da molti ſegni, è una giunta moderna. Si ſa per altro, che una gran parte infra le teſte barbute dell' erme pajono copie tratte da un medeſimo originale, le quali ſon da tenerſi piuttoſto per tanti Giovi terminali. Fra le altre nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani ſe ne trovano più di venti molto raſſomigliantiſi l' una all' altra.

Ciò da me è ſtato premeſſo per ſoggiugnere, che la teſta della noſtra gemma potrebbe intanto ſomminiſtrare qualche probabilità alla prefata denominazione di Platone, per ragione delle ali di farfalla che le ſpuntano dietro alle orecchie, come ſimboli dell' anima; ben ſapendoſi che Platone è ſtato il primo tra' gentili, che abbia in iſcritto e di propoſito inſegnata l' immortalità dell' anima [4]. Sebbene il diſtintivo delle ali è coſa sì nota, che ſi è creduto di trovar eſpreſſe le anime di Platone ſino in due ali ſemplici ſenza teſta [5].

Or la coſa eſſendo così, la noſtra teſta alata potrebbe diſtinguerſi col predicato dell' anima di Platone; e forſe alata ſarà ſtata quella, ſotto di cui era ſcritto queſt' epigramma riferitoci da Laerzio [6]:

Ψυχῆς εἰμὶ Πλάτωνος ἀποπταμένης εἰς ὄλυμπον
Εἰκών.
Io ſono l' immagine dell' anima di Platone ch' è volata in cielo.

Intanto il P. Montfaucon per trarſi fuori della comune, affidatoſi alla credenza altrui, ne ſpaccia una teſta di sì fatti Platoni per un Re de' Parti [7].

II.

L' immortalità dell' anima inſegnata da Platone è l' oggetto delle meditazioni d' un filoſofo in una paſta antica del muſeo Stoſchiano che propongo al Num. 170. nella cui figura ſi è voluto per avventura accennar Platone medeſimo. Il teſchio di morto che altresì vi ſi vede, ſembra additarne ciò che ci narra Plato-

(1) lin. 17.
(2) Sept. Theb. v. 509.
(3) Apollon. Synt. L. 4. p. 334. l. 21.
(4) Athen. Deipn. L. 11. p. 507. E.
(5) Bartoli Admir. ant. tab. 74.
(6) Vit. Plat. p. 189.
(7) Antiq. expl. T. 3. p. 43. p. 78.

Platone; cioè che i pensieri de' veri filosofi sieno occupati in considerar la morte (Θανατῶσι [1]). Platone cita in questo proposito due versi della tragedia d' Euripide intitolata il Frixo, i quali vengono negli scolj d' un codice Vaticano di Platone riportati diversamente da quel che si leggono ne' frammenti del poeta, raccolti dal Barnesio in questo modo:

Τις δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἐστὶ κατθανεῖν,
Τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν κατονομάζεται;

Cicerone altresì concorre nel sentimento di Platone, dicendo che tutta la vita de' filosofi è una meditazione della morte [2].

Per altro la farfalla è simbolo non meno dell' immortalità dell' anima, che della di lei separazione dal corpo o sia dal capo, ove, secondo Platone, risiede la parte razionale dell' uomo [3].

CAPITOLO VIII.

SENOFONTE

Considerando nella villa dell' Emo Alessandro Albani l' aria nobile, lo stil grandioso e d' insigne artifizio dell' erma che ho riferita al Num. 171. com' anche la corona d' ulivo che le circonda il capo, mi sono argomentato di proporne che in essa ci sia rappresentato Senofonte; ilperchè mi sovviene d' uno de' più celebri fatti di questo gran filosofo e capitano, rilevato quasi da tutti gli scrittori, che di lui fan menzione.

Stava egli facendo un sacrifizio, e coronato, conforme a' riti sacri [4], quando preso da un repentino dolore per la nuova allor recatagli della morte di Grillo suo figliuolo minore ucciso nella celebre battaglia di Mantinea, ove costui combattè infra i Tebani contra gli Spartani, si tolse la corona di capo; ed avendo poi udito, ch' e' vi si era segnalato sopr' ad ogni altro, se la rimise, e senza più scomporsi finì la sacra funzione [5]. Null' altro fatto infra tutte le geste di questo grand' uomo è più celebre di quel che abbiam detto, e nello stesso tempo più atto a rappresentarsi in una figura che voglia farsi di lui; talchè l' artefice sembra avercelo voluto esprimere in cotest' atto, per farci dire ch' ella è figura di Senofonte.

Il principal punto poi della mia conghiettura non consiste nella corona d' ulivo considerata per se stessa; imperciocchè si sa che i vincitori a' giuochi Panatenaici d' Atene anch' eglino eran coronati d' ulivo [6], siccome altresì lo erano d' ulivo salvatico i vincitori a' giuochi Olimpici [7]; consiste bensì nella sembianza d' una testa così cinta com' è questa, nell' età, vale a dire, avanzata e venerabile, che ne rappresenta certamente un soggetto non più atto nè più dedito a tal sorta di giuochi, istituiti pe' giovani, e in quella lunga barba, che perciò non suol vedersi ad altre teste ornate di sì fatta corona. Aggiungasi che il rito di sacrificare con tal corona [8], può esser benissimo stato osservato da Senofonte,

(1) Plat. Gorg. p. 320. l. 23.
(2) Cic. Tusc. qu. L. 1. c. 30.
(3) Diog. Laert. Plat. p. 205.
(4) Philostr. vit. Apollon. L. 7. c. 32. p. 311.
(5) Diog. Laert. L. 2. segm. 54. conf. Menag. h. l.
(6) Lucian. de gymnas. c. 9. Schol. Aristoph. Nub. v. 1001.
(7) Pind. Olymp. 3. v. 25.
(8) Virg. Æn. L. 5. v. 774. conf. L. 7. v. 418.

come ateniese di nascita; e forse ne' sacrifizj di Pallade, che oltre l'essere la Dea protettrice d'Atene, fu creduta aver prodotto l'ulivo. Le stesse larghe tenie che gli pendon giù dalla corona sopra le spalle, possono fissare nel nostro busto l'immagine d'un sacrificatore, essendo cotali tenie, le vitte o lennisci, che si usavano pe' sacrifizj [1].

Combinandosi con le predette conghietture il bellissimo aspetto che si riconosce nel volto di questa testa, con il ritratto che così appunto ne fa Laerzio di Senofonte, com' anche l'età molto avanzata, in che costui finì la vita, parmi che l'erma presente con più verisimilitudine riferir gli si possa, di quella che si trova fra molti ritratti presentatici da Fulvio Orsini, e gli uomini illustri ch' e' nomina sotto agli stessi ritratti.

CAPITOLO IX.

DIOGENE

I.

IL busto e la figura proposti ai Num. 172.173. ci rammentano il celebre filosofo Diogene, e l'uno e l'altro ritrovansi nella villa dell' Emo Alessandro Albani. Il busto è preso da un' altra figura compagna a quella che propongo, e disegnato in grande per dare idea più distinta del ritratto di questo cinico; e le teste son tutt' e due perfettamente consimili. Alla figura che quì vedesi interamente incisa, si è conservata la parte di dietro del cane, solito simbolo di Diogene; per cui siam più sicuri esserci rappresentato questo filosofo ne' nostri monumenti, che nella testa sprovvista d'ogni attributo, e pubblicata da Fulvio Orsini per quella di Diogene stesso. Direi anco che la statua d'un filosofo cinico, grande al naturale con il pallio, la pera o la bisaccia, ed un bastone noderoso, la quale si vede nella medesima villa, ne rappresenti Diogene; ma donde dovrei maggiormente argomentarlo, sarebbe dalla testa, e questa non è la sua, ell' è posticcia. Egli ha, è vero, a' piedi un fascio di volumi, i quali potrebbono alludere alla quantità de' libri scritti dal supposto filosofo [2]; ma nel pallio non distinguesi quel che dice Orazio:

. . . . . *quem duplici panno patientia velat.*

Donde comprendesi che non portando i cinici nè camicie nè vesti, soleano coprirsi con un pallio foderato, detto *duplex*, siccom' era la clamide di Nestore, detta anch' essa Διπλῆ, *duplice* [3], cioè foderata, a cagione dell' età sua avanzata.

Nella villa Medici vedesi parimente di rilievo un filosofo cinico con le bisacce appese al fianco sinistro, e con un bastone in mano. Se anche questa figura è di Diogene, costui ci sarebbe stato rappresentato in più verde età, e su quel punto in cui si diede a menar vita da filosofo; tanto più a giudicarne dal fiasco, che gli sta attaccato alle bisacce, e ch' egli gettò via dopo d'aver osservato un giovanetto formare con la palma della mano come una conca, detta Θέναρ, per attignere l'acqua da bere [4].

II. Il

(1) Prudent. Apoth. p. 228. l. 5.
(2) Diog. Laert. vit. Diog. n. 80.
(3) Hom. Il. K'. v. 134.
(4) Plutarch. πῶς ἄν τις αἴσθ. ἑ. πρ. ἐπ. ἀρ. p 137.

II.

Il ſeguente baſſorilievo al Num. 174. nella medeſima villa dell' Emo Aleſſandro Albani, dee figurarne la riſpoſta tanto decantata di Diogene ad Aleſſandro Magno, il quale avendogli domandato, ſe avea biſogno di qualche coſa, vedendolo ſtarſi entro un dolio di terra cotta rivolto al ſole, ſentì riſponderſi; *non d'altro ſe non che mi ti levi dal ſole*. Queſto dolio vedeſi dallo ſcultore antico figurato così rotto come gli fu da un giovanetto ateniese, il quale perciò fu pubblicamente gaſtigato, e con la rottura riſarcita per mezzo di due ſpranghe formate a coda di rondine; e Giovenale, parlando del dolio d' un cinico commeſſo col piombo [1], ſembra avere avuto in viſta qualche opera antica, che parimente ne figuraſſe il dolio di Diogene così rotto e riunito. Per altro i dolj degli antichi riſarcivanſi ordinariamente col piombo, come vedeſi da diverſi dolj anch'eſſi di terra cotta, fatti ſcavare dall' Emo Aleſſandro Albani fra le rovine dell' antico Anzio, e collocati in Anzio medeſimo fra le altre delizie della ſteſſa Eminenza Sua. Nell' anno 1762. fu ſcavato un ſimil dolio a Sezze, nelle cui vicinanze naſceva il celebre vino detto *Cæcubum*, ed il piombo con cui erano commeſſe le rotture, fu tanto, che peſava quindici libbre.

Ma per ritornare al noſtro marmo, il fatto che giudico eſſervi ſtato ſcolpito, avvenne vicino a Corinto, e preciſamente nell' iſtmo, per quanto ne inſegna Arriano [2]; accanto poi ad un ginnaſio, detto Cranio, come aggiungono Plutarco [3], Laerzio [4], ed altri, talchè venne ciò ad accadere ſotto le mura ſteſſe della città, ſe al detto di coſtoro aggiugniamo il preſente monumento; e nel vero vicino alla porta della città di Corinto, ed a ſpeſe della città medeſima, fu poi eretto il ſepolcro al noſtro filoſofo, per aver fatto in eſſa il ſuo continuo ſoggiorno [5]. I Corintj vollero conſervare la coſtui memoria ſino ne' monumenti pubblici, quindi ſi hanno delle medaglie, infra le quali ve n' è in particolare una piccola di bronzo con l' effigie dell' Imperador Lucio Vero, nel dritto, e con la figura di queſto filoſofo, aſſiſo ſopra il ſuo dolio, nel roveſcio [6].

Dell' albero effigiato nel noſtro marmo non trovaſi che ſia ſtata fatta menzione in verun de' racconti fattici dagli antichi ſcrittori del diviſato abboccamento d' Aleſſandro Magno con Diogene; ma poichè in altri monumenti antichi vedeſi come quì ſporgerſi in fuori dalle mura un albero, fra' quali è un baſſorilievo riportato di ſopra al Num. 93. ſenza cercar più in là, terrei ciò per un capriccio dell' artefice, affin d' interrompere con grata vaghezza l' uniformità della ſuperficie d' un muro. Sebbene racconta Pauſania, che le mura di Alalcomene città di Beozia eran fendute da un ramo d' ellera [7].

Il Menagio [8] ed altri credono, che Diogene abitaſſe non in un dolio di terra cotta, ma in una botte di legno, non potendo concepire che un dolio di terra cotta poteſſe rotolarſi, come fece Diogene col ſuo. Ma nondimeno ſi ſon trovati di queſti antichi dolj groſſi ſino a tre dita, e però non così facili a romperſi nè tam-

(1) Juven. Sat. 14. v. 310.
(2) Arrian. de exped. Alex. L. 7. c. 2. p. 275.
(3) In Alex. p. 671.
(4) Vit. Diog. n. 23. Dio Chryſoſt. orat. 4. p. 61. A.
(5) Pauſan. L. 2. p. 115. l. 4.
(6) Boze refl. ſur une med. de Luc. Ver. dans les mem. de l' acad. des inſcr. T. 19. p. 476.
(7) Pauſan. L. 9. p. 777. l. 31.
(8) Obſ. in Laert. p. 234.

tampoco per quella violenza. Ve n' ha uno nella mentovata villa in cui capevano xviii. anfore, misura che tuttavia vi si vede, segnata così:

AMP. XVIII.
NESSVS

e che scandagliata con la misura nostrale fa vent'un barile e mezzo de' romaneschi.

Sopra il dolio di Diogene, come in altri monumenti che ne rappresentano il soggetto medesimo, sta un cane, in allusione al soprannome di cinico dato allo stesso filosofo [1]; ed un can di marmo pario era collocato sopra una colonna eretta sul sepolcro di lui.

CAPITOLO X.

ALESSANDRO MAGNO

IL ritratto d'Alessandro Magno al Num. 175. espresso nella bellissima testa più grande del naturale, la quale mirasi nel museo Capitolino, è cognito anche dalle sue medaglie, ma dal profilo in esse coniato non può formarsi quella idea distinta delle di lui fattezze come per altro si veggono in questa testa. Essa non cede a quell'altra più grande dello stesso Re, la quale conservasi nella galleria del Gran Duca di Toscana, nè per la bellezza della fisonomia, nè pe 'l finimento del lavoro; oltrechè la supera nella conservazione, essendo l' epidermide della nostra, o sia la superficie tuttavia liscia, e quella divenuta un po' ruvida dalla corrosione.

Nella villa dell' Emo Alessandro Albani trovasi una statua eroica più grande del vero con la testa posticcia d'Alessandro in un età assai virile coperta con l' elmo; ma l'unica vera ed intera statua di questo Re, per quanto io sappia, che lo rappresenti incirca ne' medesimi anni ne' quali è espressa la testa Capitolina, è quella che vedesi nel palazzo del sig. marchese Rondinini. Io la chiamo l'unica vera statua d'Alessandro, perchè la testa illesa in ogni sua parte, non è mai stata staccata dal busto. Figurasi poi in essa Alessandro inchinatosi, e con un gomito appoggiato sopra la coscia destra.

Il solito e noto distintivo de' ritratti d'Alessandto Magno fatti in marmo è la testa alquanto inclinata verso la spalla sinistra; ciò ch'è stato anche osservato da Plutarco nelle di lui immagini. Or un distintivo di lui meno osservato è lo sguardo degli occhj voltato in su, con cui l'aveva effigiato anco Lisippo (Ἐς Δία λεύσσων, *guardando verso Giove* [2]). Tal era lo sguardo d'una statua di Neottolemo, da altri detto Pirro, figliuolo di Achille, la quale stava a Costantinopoli [3]. Nè tampoco si è fin quì mirata quella discesa che gli fanno i capelli sopra la fronte, e che si rassomiglia all' acconciatura di essi nelle immagini di Giove, come ho narrato nel Trattato preliminare; acconciatura tanto rispettata dallo scultore della testa esistente nella suddetta villa, che con tutto l' elmo che la cuopre, egli ha proccurato di farla apparire. Or perchè questa rassomiglianza de' capelli su la fronte d'Alessandro a quella di Giove, è così stimata dagli antichi scultori? Per alludere, siccome io penso, alla pretensione che aveva Alessandro d' esser figliuolo di Giove. Ilperchè vuo'

(1) Spon Misc. p. 126. La Chauss. gem. tab. 127. conf. Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 422.
(2) Anthol. L. 4. c. 8. p. 312. l. 11.
(3) Ibid. L. 5. e p. 9. p. 385. l. 15.

vuo' anche ſuppormi, che Liſippo medeſimo nella ſtatua che fece di queſto eroe con gli attributi di Giove, anzichè avere ommeſſo quello di che trattiamo, ne aveſſe fatto il viſo con tutt'i tratti di Giove; talchè il propoſito di così fare o in tutto o in parte ſi fuſſe tramandato agli artefici che vennero dopo Liſippo.

CAPITOLO XI.

SCIPIONE AFFRICANO

LA teſta d'una gemma eſiſtente in Roma nel muſeo del ſig. principe di Piombino e riportata da me al Num. 176. è ſomigliantiſſima tanto nelle fattezze quanto nella ferita, che le ſi vede ſul cranio, come un taglio fattovi in croce, a quelle teſte che ci ſon note col titolo di Scipione Affricano primo di queſto nome, fra le quali ſe ne trova una di baſalte verdigno nel palazzo Roſpiglioſi ch'è la più bella, e la più celebre. Il Fabri comentatore delle immagini degli uomini illuſtri raccolte da Fulvio Orſini aſſeriſce, che queſta teſta ſia ſtata trovata a Patria, nel ſito dell'antico *Liternum*, ove il predetto Scipione finì i ſuoi giorni, ſtandoſi in villa. Cinque altre teſte di marmo contraſſegnate anch' eſſe con la diviſata cicatrice, ſon parimente tanti ritratti dello ſteſſo Scipione; l'una di eſſe vedeſi nel muſeo Capitolino, l'altra nel palazzo Barberini, la terza nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani; la quarta trovaſi nel muſeo di Sua Altezza il ſig. principe ereditario Carlo di Brunſvic, da eſſo acquiſtata a Roma, e la quinta di bronzo eſiſte nel muſeo Ercolaneſe. Finalmente un inſigne cammeo di Milord Forbich raſſomiglia alla noſtra gemma, e anch' in eſſo ſcorgeſi la nota della cicatrice come l' hanno le teſte fin ora accennate.

Per la denominazione della prima di queſte teſte, il Fabri s' attiene a quel paſſo di Plinio, ove leggeſi, che Scipione Affricano fu il primo a farſi ogni giorno la barba; *Primus omnium radi quotidie inſtituit Africanus ſequens* [1]: ſebben vede ognuno che lo ſtorico parla del ſecondo Scipione detto anch' egli Affricano, come atteſta eziandío Aulo Gellio [2]. Ciò per altro, anzichè ad ignoranza, s' imputi al Fabri a malizia; avendo egli deſiderato che queſta teſta trovata a Patria, o ſia Literno, come diſſi, ognun credeſſe che foſſe quella del primo Scipione, con aver anche perciò riſecato dal paſſo di Plinio la parola *ſequens*, che ne diſegna il ſecondo; ſebbene non potendoſi accordare i capelli lunghi che, al riferire di T. Livio, portava il primo Scipione [3], con queſte teſte raſate, rimane la maggior probabilità pe'l ſecondo. Laonde ſupponendo eſſer vera la notizia dataci dal Fabri intorno al ſito della ſcoperta di queſta teſta, converrà dire, che anco queſto Scipione juniore foſſe padrone della medeſima villa.

All'uſo poi delle teſte di Scipione coſtumarono i familiari dell' Imperadore Marco Aurelio di raderſi il capo ſino alla cute, come atteſta Galeno [4]; e Celſo il medico altresì preſcrive di raderſi la teſta, particolarmente quando un ha gli occhj ulcerati [5].

Per altro col noſtro ritratto di Scipione ha poca o niuna raſſomiglianza la teſta che vedeſi in una gemma del muſeo del Re di Francia col nome parimente di Scipione,

(1) Plin. L. 7. c. 59. p. 108.
(2) Noct. att. L. 3. c. 4.
(3) Liv. L. 28. c. 35.
(4) Epid. L. 4. c. 6. aph. 9.
(5) L. 6. c. 6. n. 15. conf. Bartholin. epiſt. cent. 3. p. 280.

pione [1], la quale ſe non v' è ſtato inciſo dopo, potrebbe eſſere del primo di queſto nome.

CAPITOLO XII.

LIVIA E OTTAVIA

SEbbene l' antica pittura che ſi conſerva nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani trovaſi già pubblicata nella giunta fatta alla più recente edizione delle pitture antiche inciſe dal Bartoli, contuttociò per indagar l' argomento che in eſſa ſi rappreſenta, non ho creduto ſuperfluo di proporne un nuovo diſegno al N°. 177.

Ch' ella non ſia pittura fatta a capriccio, ſembrami coſa più che chiara, ma nonpertanto ſembra altresì chiaro a me che il dipintore non abbia voluto rappreſentarci alcun ſoggetto di quei della favola; dacchè nelle fattezze delle figure ſi ravviſa un non ſo che di ritratto, che ſembra raſſomigliarſi al vero. Il ſito ſteſſo dov' è ſtata ſcoperta queſta pittura, cioè a piè del Palatino, mi ſomminiſtra una conghiettura, che ſe non altro, ſervirà almeno a non laſciar ſenza qualche nota la rappreſentazione di eſſa.

Mi pare adunque di vedervi Livia conſorte, ed Ottavia ſorella d' Auguſto in atto di ſacrificare a Marte, ſiccome ci vengon dipinte da Orazio ove dice in occaſione del felice ritorno d'Auguſto dalle Spagne:

Unico gaudens mulier marito
Prodeat, caſtis operata ſacris,
Et ſoror clari ducis.

Horat. l. 3. Od. 14. v. 5.

Un tal ſacrificio poi io vuo' penſare che fuſſe quello che le donne romane furon ſolite fare il primo dì di Marzo in quella lor feſta particolare chiamata *Matronalis*, perchè non v' intervenivano gli uomini [2]; e la Deità a cui elleno rendevano il culto loro era Marte medeſimo: il che non fu fatto dalle ſole donne romane, ma anche da quelle della città di Argo [3]. Or la da me ſuppoſta Ottavia porta ſopra un piatto qualche coſa che raſſembra a de' fichi; ma queſta frutta vien riferita fra le oblazioni divine a' ſacrificj d' eſpiazione e di luſtrazione delle città gravemente afflitte dalla peſte o da altre malattie [4].

Marte v' è dipinto con una mazza guarnita di punte, e col capo coperto d' una celata, nel che egli era diſtinto da Ercole. Coſa ſtrana è veramente il veder quì Marte armato d' una mazza, e di quella ſpecie che era l' arme degli Aſſirj [5] e degli Etiopi [6] nella ſpedizione di Serſe contro de' Greci, e che ſembra eſſer quella che da Arriano vien detta ſcure con delle punte intorno; Πελέκεις μικρὰς πάντοθεν ἐν κύκλῳ ἀκωκὰς ἔχοντες [7], ſebbene anche i Daci nella colonna Trajana combattono con delle mazze, ma però ſenza punte. Oltre di che ſi ſcorgono nella medeſima colonna alle inſegne militari de' Romani delle Deità con la mazza, le quali vuo' credere che ne figurino piuttoſto Marte, che Ercole. Del focolare poi uſatoſi ne' ſacrifizj pur ſi trova fatta menzione appo gli autori [8].

CAPI-

(1) Mariet. pier. gr.
(2) Ovid. Faſt. L. 3. v. 169.
(3) Plutarch. de mulier virt. p. 437. l. 22.
(4) Euſtath. in Odyſs. H. v. 121. Tzetz. Chil. L. 5. c. 23. v. 732.
(5) Herodot. L. 7. p. 257. l. 39.
(6) Ibid. p. 258. l. 26.
(7) Tact. p. 17.
(8) Plin. l. 22. c. 6.

CAPITOLO XIII.

SACRIFIZIO DI TITO VESPASIANO

IL bassorilievo riportato al Num. 178. appartenente allo scultore sig. Nollekens, Inglese, in Roma, sembra rappresentare un sacrifizio fatto dall' Imperadore Tito Vespasiano, a cui la figura principale di questo marmo molto si rassomiglia.

Egli fa quì la funzione di Pontefice Massimo, con la toga tirata sul capo, come si usava in tutti i sacrifizj [1], alla riserva di quelli che si facevano a Saturno, siccome ho notato di sopra. Quello che ne rappresenta il nostro marmo, consiste in un' offerta di frutte posate su l' ara, ed in una libazione; ilperchè sembra l' Imperador Tito aver osservato ne' sacrifizj pubblici la frugalità usatasi ne' più antichi tempi [2], e particolarmente fra' Romani [3], per sì fatte obblazioni, la quale ai tempi di Dionigi d' Alicarnasso, pe' sacrifizj domestici, a Roma durava pur tuttavia, ristringendosi questi a delle frutte ed altre cose di vil prezzo [4]. Se pure non vuolsi dire che un sacrifizio sì frugale di questo Cesare fusse quello che si faceva al Dio Termine, a cui non fu solito offerirsi che delle frutte e del farro [5], le quali obblazioni son chiamate da Platone Ἁγνὰ θύματα, *sacrificia pura* [6]. Potrebbe dirsi ancora, che non permettendo allo scultore la ristrettezza del sito di rappresentarvi un sacrifizio di vittime con quell' apparato che tal funzione richiedea, abbia preteso di esprimere nell' immagine de' sacrifizj primitivi qualunque sacrifizio.

Tanto l' Imperadore quanto le altre persone che assistono al sacrifizio, sono coronate d' alloro, in conformità de riti sacri, usatisi appresso i Romani [7]. In questa funzione veggonsi ministrare due camilli; l' uno che tiene l' acerra dell' incenso, e l' altro il *gutturnium*, o sia vaso da cui si versava la libazione nella patera; all' opposito di altri sacrifizj scolpiti ne' bassirilievi, ove comparisce un sol camillo con l' acerra in mano [8]. I camilli erano giovanetti ingenui ed impuberi, detti così dal ministrare; perchè *minister* e *camillus* sono parole sinonime; ed erano in veste succinta, come quì ci son figurati, e conforme a quel che si è detto al Num. 16. Allato alla persona che amministra il sacrifizio sta il tibicine, suonando due tibie, il quale mirasi anche scolpito ne' sacrifizj, sì di Marco Aurelio in Campidoglio, sì di Trajano nella sua colonna.

Le tre persone barbute sono o sacerdoti, o tribuni militari, i quali all' uso degli altri soldati portavan la barba [9], se gli altri Romani di quei tempi, alla riserva de' filosofi [10], avevano il mento raso, forse per distinguersi anche in ciò da' popoli barbari [11].

Due littori assistono al sacrifizio, come il *Flamen dialis* aveva il suo nelle sacre funzioni [12], e per essi come nel nostro monumento, così parimente per li due che si veggono espressi in alcune medaglie consolari, si è inteso di significarne i dodici, che precedevano nelle solennità la persona dell' Imperadore [13]. Questi ministri pubblici in tutti i monumenti che ce li rappresentano, come sono tre figure

(1) Appian. Ἐμφυλ. L. 1. p. 168. l. 10.
(2) Aristot. Nicomach. L. 8. c. 11.
(3) Plutarch. Num. p. 119. l. 1.
(4) Dionys. Halic. ant. Rom. L. 2. p. 91. l. 9. seq.
(5) Ibid. p. 128. l. 37.
(6) Plat. leg. L. 6. p. 567. l. 31. ed. Basil.
(7) Paschal. de coron. L. 4. c. 14. p. 249.
(8) Bartoli Amirand. ant. tav. 9.
(9) Spartian. Hadrian. p. 5. l. 37.
(10) Philostr. vit. Apollon. L. 7. c. 34.
(11) conf. Sueton. Jul. c. 17. Calig. c. 2.
(12) Ovid. Fast. L. 2. v. 23.
(13) Dio Cass. L. 53. p. 327.

degli ſteſſi miniſtri ſcolpite d' alto rilievo nella caſa Nari, ſon disbarbati e coronati d' alloro. I faſci poi ch' e' portano nel noſtro marmo ſon *laureati* [1], ſiccome eran quelli che ſi portavano innanzi ai Ceſari, e dicevanſi *laureati* da' rami d' alloro poſti in cima a quei faſci di verghe. Ciò non mi pare che ſia ſtato ancora oſſervato dagli eruditi, per iſpiegarci la denominazione di tali faſci, con altri paſſi degli autori, in cui ſi fa menzione dell' alloro aggiuntovi [2]; quantunque i rami di quell' albero vegganſi in ſimil guiſa ſpuntare dalla cima de' faſci ſcolpiti nel trionfo rappreſentatoci nell' arco di Tito Veſpaſiano. Nè tampoco ſono ſtati oſſervati quei rami dal Bartoli; anzi nè pur gli ha accennati nell' inciſione fatta dello ſteſſo trionfo. Lo ſteſſo Bartoli, non avendo ſaputo diſtinguere le foglie di lauro che veggonſi in cima ad un faſcio ſimile a' ſin quì riferiti, ſcolpito al pilaſtro d' un arco in uno de' grandi rilievi del Campidoglio, ove rappreſentaſi il trionfo di Marco Aurelio, le ha perciò laſciate indeciſe. Merita altresì queſto faſcio un po' d' attenzione dagli eruditi, come quello che ſembra alludere all' antico coſtume di affiggerne alla caſa de' conſoli, e può illuſtrare quei paſſi degli autori, che fanno menzione di tal coſtume [3]. Convien per altro diſtinguere i faſci detti laureati da quelli che avevano le corone d' alloro appeſe, come vedeſi in alcune medaglie [4].

Nelle ſcuri (*ſecures*) de' noſtri faſci, come in tanti altri che ne ſono armati, ſcorgeſi ſcolpito un orlo rilevato, in vece del quale in altre poi, e dalla parte di dentro egli è dentato; e un orlo sì fatto ne accenna come un fodero di pelle, con cui ſi coprivano quelle ſcuri, il che s' uſa ancora da' fabbri fra' granadieri della milizia Pruſſiana, i quali andando armati di ſcuri, allor che ſono in marchia, le tengono coperte con un fodero, che riveſte sì eſſe, sì il manico. Che poi fuſſe coſa ſolita di coprir le ſcuri de' faſci, almeno ai tempi degl' Imperadori, ciò rendeſi probabile per quelle ch' erano d' argento [5], com' anco pe 'l fodero con cui erano guarnite le armi appreſſo gli antichi Greci e Romani, tenendole eglino così involte, ſinchè non veniva l' ora del combattimento, in cui ſe ne toglieva la coperta [6].

Veggiamo poi che appo i Greci fu dato al fodero dello ſcudo il nome di Σάγμα [7], ed a quello dell' elmo il nome di Λοφεῖον [8]; ma nè da Greci nè da Romani trovaſi per altro nominato il fodero delle ſcuri or diviſate. L' elmo così coperto pendeva al fianco de' guerrieri, come ſi vede eſpreſſo nella colonna Trajana, e come nelle loro marchie vi portano appeſe i granadieri Pruſſiani, col cappello in capo, le loro peſanti berrette.

Per altro l' ultima figura femminile a mano ſiniſtra, col petto mezzo ſcoperto, e con l' elmo in capo debbe rappreſentarne la Dea Roma, poichè così, e con una ſpalla ſcoperta, ella n' è ſtata effigiata in atto di conſegnare a Marco Aurelio il globo ſignificante il coſtui dominio, in uno de' ſuddetti gran baſſirilievi di Campidoglio tolti da un arco trionfale dello ſteſſo Ceſare [9].

CAPI-

(1) Cic. divinat. L. 1. c. 28.
(2) Cæſ. de bel. civ. L. 3. c 71. Tacit. Annal. L. 13. c. 9.
(3) Conf. Sagit. de jan. vet. c. 33. §. 2.
(4) Spanhem. de præſt. num. T. 2. p. 88.
(5) Anthol. L. 4. c. 42. p. 378. l. 21.
(6) Conf. Caſaub. ad Suet. Cæſ. c. 67.
(7) Poll. Onom. L. 7. ſegm. 157.
(8) Id. L. 10. ſegm. 142.
(9) Bartol. Admir. ant. tab. 6.

CAPITOLO XIV.

ANTINOO

TEsta più grande, più bella e più conservata di questa d'Antinoo, che propongo in istampa al Num. 179., e che vedesi di marmo pario nella villa Mondragone a Frascati, non credo trovarsi altrove. Ell'è colossale, e se ad essa si aggiugne, siccome ho fatto nella stessa mia stampa col Num. 180. il busto d'Antinoo medesimo che mirasi in bassorilievo nella villa dell'Emo Alessandro Albani, posson queste due opere tenersi pe'l più sublime sforzo, cui seppe giugner l'arte a' tempi dell'Imperadore Adriano.

Siccome il marmo pario, di cui ho detto essere stata fatta la testa, notata col Num. 179. è d'un colore che rassomigliasi alla carnagione; così l'artefice, per fare il bulbo degli occhj, anch'esso di color simile al naturale, si è servito dell'altro marmo che chiamasi volgarmente palombino, e che gareggia nella bianchezza col latte, e un bulbo sì fatto ha incastonato nel cavo degli occhj. Ma perchè il bianco o sia cornea del bulbo suol esser d'un colore ben bianco sì, ma misto con una spezie di ceruleo, perciò, avendo io ravvisato intorno intorno al bulbo, vale a dir sul confin delle palpebre, una laminetta sottilissima d'argento, e questa incastonata col bulbo medesimo, mi sono avvisato, che con una foglia così sottile d'argento ricoprisse l'artefice lo stesso bulbo, e che così ricopertolo l'incastonasse nel cavo degli occhj; talchè vedendosi la cornea così rivestita, imitasse viepiù il color naturale poc'anzi detto. Vedesi poi nel bulbo uno scavo in vece dell'iride, e in mezzo a questo scavo così rotondo com'essa, ve n'ha un altro più fondo; sicchè facil cosa è l'apporsi, che in questi due scavi fossero state incastonate delle gemme, l'una delle quali imitasse il color dell'iride degli occhj d'Antinoo, e l'altra la pupilla, o lente che vogliam dirla. Così, per gli occhj, vedesi ch'era stato fatto ad una Musa parimente di marmo e più grande della statura naturale, che mirasi con la cetera in mano nel palazzo Barberini.

Tali cose per altro non posson vedersi nella mia stampa, siccome non vi si posson ritrarre; laonde mi sarei contentato d'esporre al pubblico sì l'un monumento sì l'altro, esattamente delineati e senz'altro dire, potendo ben l'occhio giudicar con la stampa di tutto il resto che in essi vedesi; se la divisata testa non avesse un particolar distintivo, che oltre il vederlo, merita che se ne parli, sì perchè pochi l'hann'osservato, sì perchè forse da niun di costoro è stato capito.

Il distintivo di che parlo si è quel bastoncino che cinge la stessa testa così tortuoso come un serpente, e tempestato or di quà or di là con de'buchi, fattivi certamente per incastrarvi il compimento mancantevi di questa specie di corona, e del quale lo stesso bastoncino così tortuoso, era come lo stelo. Ciò che dovess'essere impernato in cotesti buchi, credo potersi apprendere dalla ghirlanda che circonda la chioma d'Antinoo medesimo nel bassorilievo aggiunto, come dissi, nelle mie stampe alla medesima testa, e segnato col Num. 180. al che per altro punto non attese il Venuti nel suo comentario fattoci dello stesso bassorilievo [1], sebben ell'era l'unica cosa che potea fargli apprendere e comunicare a' suoi leggitori un'erudizione non dispregievole.

(1) Borioni collect. ant. rom. tab. 9.

La ghirlanda adunque che ha l' Antinoo del divisato bassorilievo, è di fiori di loto, chiamata dagli Egiziani d' Alessandria Antinoja da Antinoo medesimo [1]. Un poeta de' tempi d' Adriano, avvisando che una specie di loto aveva il color della rosa, ma d'un rosso più cupo [2], mentre il fiore dell' altra specie era ceruleo [3], per dare nel genio a questo Cesare, disse che un tal fiore era nato dal sangue d' un leone da costui ucciso nella Mauritania vicina all'Egitto, ove Antinoo era morto. Per altro non dal poeta solo nacque l' uso d' inghirlandar la testa a' ritratti d'Antinoo co' fiori di loto, ma anche, com' io penso, da che questi i quali son simili a' papaveri, hanno un soavissimo odore, il cui estratto entrava nella composizion degli unguenti odoriferi [4], e soglion nascere di primavera [5]: particolarità ambedue confaccentisi e con la soavità del volto d'Antinoo e con la sua gioventù. Sicchè il bastoncino che serpeggia e cinge la testa colossale d'Antinoo, altro non dee dirsi che sia, se non lo stelo, donde via via spuntavano cotesti fiori, e 'l buco di tre dita di diametro, che vedesi su'l cocuzzolo della testa, altro non è stato se non il ritegno del perno cui era raccomandato il maggior fior di loto o la persea. Senzachè sarei anco per dire, non tanto per la somiglianza della ghirlanda del divisato bassorilievo a quella della testa di cui trattiamo, quanto per la medesimezza del lavoro e dell' idea, che tutt'e due i monumenti sieno stati fatti da uno scultore; eccetto però il busto su cui è stata posta la testa colossale, il qual è moderno e di cattivo lavoro.

Finalmente non sarà disdicevole, se in vece di terminare il discorso con una declamazione simile a quella che l'abate Venuti di sopra mentovato fa intorno alla supposta passione viziosa d' Adriano per Antinoo, dirò che questo bel giovine era uno degli atriensi del palazzo [6], vale a dir de' custodi dell' atrio e delle pitture ed immagini in esso collocate; e che l' incarico era solito darsi a' giovani di servil condizione sì, come apparisce dalla tavola rinvenuta dall' Emo Alessandro Albani fra le rovine dell' antico Anzio, la quale si conserva nel museo Capitolino [7], ma trattati con un po' più di distinzione [8], com' anche di bell' aspetto per quel che si ode da Fedro, ove dice:

Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo pelusio
Erat districta, cirris dependentibus.

L. 2. fab. 5.

dal qual passo pretende di dedurre il Pignorio [9], che costoro vestissero di tela, e dal confronto di esso co' ritratti d'Antinoo, ch' e' non portassero la chioma lunga, ma alquanto recisa, e con de' be' ricci all' usanza di questo giovane, innanellati e rimandati indietro con quella parte di vesta che dovea coprir loro una delle spalle, per farne veder la bellezza del nudo. Ma quest' autore che ha pensato così al vedere i ritratti d' Antinoo nelle medaglie con una chioma sì fatta, non ha saputo (quantunque tal' ella sia anche nel divisato bassorilievo della villa

(1) Athen. Deipn. L. 15. p. 677. E.
(2) Theoph. hist. plant. L. 4. c. 10.
(3) Athen. l. c. Salmas. in Solin. p. 976.
(4) Theoph. l. c. L. 9. c. 7.
(5) Heraclid. alleg. Hom. p. 462. l. 4.
(6) Hegesip. ap. Euseb. hist. eccl. L. 4. c. 8.
(7) Tab. Ant. c. interp. Vulpii, Rom. 1726. 4.
(8) Cic. parad. 5. c. 2. conf. Plaut. Asin. act. 2. sc. 2. v. 84. 85.
(9) De serv. c. 21. p. 222.

villa dell' Emõ Aleſſandro Albani) che trovaſi affatto diverſa coteſta chioma nella teſta coloſſale ſin quì deſcritta , com' anche in un' altra teſta , che credo eſſere ſtata traſportata in Inghilterra , ed in cui Antinoo ci ſi rappreſenta come un Mercurio.

Per altro Antinoo ſi vede ſempre figurato con un volto che ha del malinconico , e così appunto come Vergilio ne ha deſcritto quel di Marcello :

Egregium forma juvenem
Sed frons læta parum , & dejecto lumina vultu ;

con gli occhj poi grandi e ben contornati , con una dolce declività di profilo , e con una bocca ed un mento , in cui è eſpreſſo ciò ch' è veramente bello .

PARTE

PARTE QUARTA

RITI, COSTUMI ED ARTI

CAPITOLO PRIMO

ARA TRAFORATA

LA quarta parte di queſt' Opera che ha per obbietto varj monumenti ove ci ſono ſtati rappreſentati i coſtumi degli antichi, principia dal Num. 181. con un vaſo di terra cotta, eſiſtente nella biblioteca Vaticana. Ciò che v' ha di particolare in queſto vaſo, ſi è l' ara quadrata, che ha un buco nel timpano, dond' eſcono i liquori delle libazioni, i quali eran ſoliti verſarſi ſopra di eſſa. Quattro are ſimili e così pertugiate veggonſi dipinte in altrettanti vaſi della ſteſſa biblioteca. V' è poi in uno di eſſi un giovane che tiene un ramo luſtrale ſu l' ara, ed in un altro una femmina che fa la ſteſſa funzione. Un' altra ara sì fatta vedeſi parimente accennata in un vaſo di terra cotta, ch' era a Padova, e ch' è ſtato inſerito dal Buonarroti nell' Etruria del Dempſtero [1]. Il Montfaucon riportando due altri vaſi di terra cotta [2], ne' quali ſon dipinte delle are con queſta ſorta di ſcoli, gli ha preſi nell' uno per una freccia, nell' altro per un laccio tirato con un anello.

Queſta particolarità non è ſtata prima oſſervata, nè trovaſi in quelle pochiſſime are da ſacrifizio che ci ſono rimaſte: dico pochiſſime; imperciocchè la maggior parte di quelle che ſi tengon per tali, ſon tanti ceppi ſepolcrali; ſicchè non mi ſi aſcriverà a difetto ch' io proponga un monumento donde s' apprende in che modo ſcolavano dalle are le libazioni verſatevi ſopra.

Da quel che dice Nicomaco Geraſeno [3], che le are più antiche, e particolarmente le joniche non avevano la larghezza uguale all' altezza, nè la baſe uguale alla cornice, ſiccom' è quella dell' ara di cui ſi tratta, non può crederſi che queſto vaſo ſia d' un' antichità rimotiſſima, e nè tampoco inferir col Salmaſio [4], che le are per l' ordinario foſſero quadrate, o di forma cubica, venendo dall' evidenza provato il contrario.

La lunga banderuola legata al tirſo che ha in mano la donna poſta alla ſiniſtra dell' ara, vedeſi anche in altri vaſi, e ſembra poter ſervire d' autorità a coloro che in virtù della prepoſizione Ἀνὰ in queſto luogo d' Omero:

Στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος
Χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ
Il. Α'. v. 14. 15. ibid. v. 373.

vorrebbono che il ſacerdote Criſe aveſſe tenuta legata allo ſcettro ch' egli portava in mano, l' infula d' Apollo. Imperciocchè la faſcia, che in queſto vaſo, per la ſua lunghezza e larghezza, vien da me detta banderuola, negli altri vaſi di ſopra

(1) T. 2. fab. 90.
(2) Suppl. de l' antiq. T. 3. pl. 30. 34.
(3) Arithmet. L. 2. p. 56. l. 1.
(4) Not. ad Doſiad. aras, p. 128.

pra mentovati è più piccola, e può in essi prendersi per infula, cioè per una specie di benda di capo.

Supposto ciò, verrebbe a stabilirsi nel medesimo passo la lezione d' Enrico Stefano, il quale pretende, che la parola Στέμμα debba intendersi nel numero singolare (Στέμμα τ' ἔχων) il che non si confarrebbe punto col parere del dottissimo Ernesti, che nelle sue note sopra Omero, prende cotal parola nel numero plurale; per la ragione che al fusto, o tirso o scettro ch' e' sia, quella che v' è legata, è una benda sola.

CAPITOLO II.

CANEFORE

Le due vergini figurate in terra cotta con ceste (Κάλαθοι [1]) in capo al Num. 182. son due canefore, o di quelle vergini consagrate a Pallade che solean portare a questa Deità così come quì si vede, le obblazioni in alcune ceste tessute di vimini. In Atene dove fu instituito questo culto, non v' erano che due canefore le quali abitavano nell' acropoli vicino al tempio di Pallade [2], e due canefore non molto grandi avea formate in bronzo il celebre Policleto, che furon poi tolte da Verre a' Tespiensi con molti altri monumenti dell' arte e da lui portate a Roma [3]. Onde rendesi probabile, che le presenti figure di terra cotta sieno state modellate a vista delle originali di tanto stimato artefice. Anche Giove avea nella Beozia le sue canefore [4], ma quante esse sieno state, non trovasi riferito. Per altro tre se ne veggono in una pittura antica Ercolanese [5].

CAPITOLO III.

ESTISPIZIO

Il motivo di produrre il bassorilievo riferito al Num. 83. e collocato al palazzo della villa Borghese è la rarità del soggetto, essendo questo l' unico, per quanto io sappia, ove sia figurato un estispizio, o sia l' ispezione delle interiora degli animali ne' sacrifizj, e particolarmente del fegato, che quì si distingue. Colui che fa questa funzione, detto *exstispex*, ed era una specie di sacerdote, vedesi ginocchione avanti la vittima stesa supina per terra, e sì esso sì la figura del *popa*, che tiene nella destra la scure (*Malleus* [6]) e nella sinistra un vaso, sono ignudi, alla riserva d' un grembiale, il quale al popa è cinto sopra l' umbilico, e l' estispice se l' è messo più basso. Questi ministri de' sacrifizj coperti in quel modo, dicevansi *succincti* [7], e il grembiale fu detto *limbus* [8].

CAPITOLO IV.

EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI

Rappresentasi nel bassorilievo al Num. 184. cavato da un disegno l' educazione di due figliuoli d' una madre che sta assisa col pallio in capo. Il maestro in sembianza d' uno de' filosofi antichi e con un volume in mano, insegna

(1) Eustath. in Hom. p. 726. l. 19.
(2) Pausan. L. 1. p. 64. l. 21.
(3) Cic. in Verr. L. 4. c. 3.
(4) Plutarch. Ἐρωτ. διηγησ. p. 1374. l. 8.
(5) Pitt. Erc. T. 4. tav. 12.
(6) Ovid. Metam. L. 12. v. 248. Suet. Calig. c. 32.
(7) Propert. L. 4. el. 3. v. 62. Ovid. Fast. L. 1. v. 319.
(8) Serv. ad Æn. L. 12. v. 120.

gna al fanciullo maggiore, che ha in mano un dittico, o sia libro fatto di due tavole quadrilunghe, la cui parte interiore soleva esser coperta di cera, e con un orlo o bordo attorno. I dittici trovati nell'antico Ercolano sono di tavole di legno bruciato orlate con una cornice di lamina d'argento. Il Begero [1] ha pubblicato un bassorilievo in cui vedesi scolpito lo stesso argomento, ma concepito diversamente: questo marmo poi non esiste più a Roma.

Non posso astenermi dal notare in questa congiuntura uno sbaglio preso dal dottissimo Buonarroti in un dittico dipinto in un de' vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana [2], chiuso e legato attorno con tre ravvolgimenti d'una stringa che tiene ancor legato lo stile posato esteriormente sur una delle tavole. Egli ha dunque creduto esser queste tavole uno strumento musicale a tre corde, e quello in ispecie ch'è chiamato pandura da Polluce, e lo stile da scrivere essere il plettro. Simili al divisato veggonsi tre altri dittici in altrettanti vasi della medesima biblioteca, ed un altro in uno di quelli della galleria del Gran Duca di Toscana [3], com' anche in un vaso del Vallisnieri di Padova [4], e tutt' e cinque dipinti, come i vasi.

Si principiava nelle scuole dall'interpretazione d'Omero, riputato dagli antichi fonte e sorgente di tutte le scienze; talchè il volume del maestro o filosofo che vedesi nella nostra stampa conterrà per avventura le opere di questo poeta. Nel marmo Begeriano è scolpita una figura consimile in atto d'insegnare a un giovanetto che tiene un volume spiegato, e viene da Mercurio condotto a questo suo maestro, tenuto dal Begero pe 'l filosofo Ferecide, avendo egli stabilito che in quel bassorilievo ne sia figurata l'educazion di Pitagora, senza però sostener l'asserzione con argomenti probabili. Jacopo Gronovio poi ha fatto disegnare in grande questa figura, proponendola su la fede del Begero, per un ritratto di Ferecide [5]. Un comico sta accanto al nostro fanciullo con una maschera per alludere agl'insegnamenti morali di vita civile e privata che il teatro suol darne; poichè i costumi degli uomini più facilmente si apprendono su la scena che per le piazze. La stessa idea scorgesi nell'altro marmo poc'anzi divisato espressa in una Musa che tien la maschera comica, oltrechè quivi è anche figurata la vita pubblica nella Musa Melpomene, la quale sta dall'altra parte con una maschera tragica in mano.

Lo stesso fanciullo del nostro marmo sta con le ginocchia piegate, per esprimere il timore che si sente di non poter arrivare a quelle sublimi dottrine, a cui volge l'occhio. L'altro fanciullo piccolo poi che sta ancora nelle mani della nutrice, mostra spaventarsi all'aspetto del globo posto sopra un alto ceppo esagono, siccome in una medaglia dell'isola di Samo vedesi il globo celeste posto sur una colonna, e Pitagora in atto di farne la mostra. Le due giovani che stanno discorrendo sopra il globo, sembrano due Muse, delle quali una dovrebb' essere Urania.

In un' immagine consimile alla nostra, in cui vedesi di più una specie di stile in mano alla figura, che sta discorrendo sopra il globo, crede un letterato esserne figurati i presagj dell'arte genetliaca, che gli antichi solevano fare alla nascita de' bambini consultando gli astrologi [6]; il quale indovinamento fu detto *Fata advocare* e *Fata scribere*. Tale immagine è stata cavata da un' urna sepolcrale ch' era

 già

(1) Spicil. ant. p. 136. 139.
(2) Dempst. Etrur. tab. 13. Buonar. explic. §. 36. p. 68.
(3) Ibid. T. 2. p. 105.
(4) Ibid. tab. 90.
(5) Gronov. Thes. ant. gr. vol. 2. ad tab. 37.
(6) Bartholin. de ritu puerp. c. 3. p. 46.

già nel palazzo Sacchetti, ed ora ritrovasi nel museo Capitolino: il Bartoli l' ha pubblicata intera in istampa [1]. Per altro non ho che opporre al predetto letterato, poichè l' immagine da lui propostaci per una ricerca dell' ascendente d' un fanciullo che ivi si vede nascere, è ben differente dall' educazione ne' due che si veggono nel nostro marmo. Ciò che poi vedesi dietro la donna sedente, si rassomiglia ad un letto a padiglione com' erano i conopei (Κωνωπεῖα) degli antichi.

CAPITOLO V.

SCUOLA DE' FILOSOFI

Il monumento al Num. 185. nella villa dell' Emo Alessandro Albani è in musaico, scoperto già nel tenitoro dell' antica Sarsina, città dell' Umbria, in oggi della Romagna, ove nacque il celebre comico Plauto. Il disegno di questo musaico, non essendo de' più eleganti, ne dà indizio d' essere stato lavorato a quei tempi ne' quali le belle arti eran ite in declinazione.

Vedesi in quest' opera espressa una radunanza di sette filosofi, così come a Vienna nel celebre codice di Dioscoride della biblioteca Imperiale si osservan dipinti altrettanti medici, ciascheduno col nome notato alla sua figura [2]. Potrebbe dirsi per avventura, che anche nel nostro musaico ne sia rappresentata un accademia di medici, ed in ispecie ciò che i Romani dicevano *schola medicorum*; la quale tenevasi in un edifizio pubblico, ornato anche di statue, conforme dimostra l' iscrizione: TRANSLAT. DE. SCHOLA. MEDICOR. che finora non è stata pubblicata, e mirasi scolpita sopra il piano superior dello zoccolo della mentovata statua d' un Amazzone nella villa Mattei. Non voglio però contrastare con chi si credesse, che nel nostro musaico possano esser figurati individuatamente certi medici celebri, quantunque non coetanei, come sarebbono i mentovati sette del codice di Dioscoride; dirò anzi, che con questa supposizione la figura col serpente potrebbe tenersi per un ritratto di Nicandro, il quale nel predetto codice tien parimente in mano un serpente, e sembra aissarlo, allusivo ai due suoi poemi intitolati, *Theriaca* ed *Alexipharmaca*.

L' artefice del musaico volendo significare una radunanza in luogo chiuso, ha accennato nella porta un edifizio; e la medicina che sembra esser l' obbietto delle loro consulte,può credersi simboleggiata tanto nel serpente che ha nella mano destra la figura, che sta più vicina alla detta porta, quanto ne' quattro vasi posti sopra la porta medesima. Oltrechè il serpente è noto a tutti esser simbolo della medicina, ed in particolar d' Esculapio, cui esso fu attribuito, o per alludere alla favola, ch' egli facesse risuscitare Glauco con una cert' erba, con cui avea osservato che un serpente avea reso la vita ad un' altro serpente suo compagno, da lui ammazzato col bastone, o perchè quell' animale solito mutarsi la spoglia, fosse simbolo della medicina che col risanarne è come se ne faccia ringiovanire. I vasi guarniti con quel lungo becco sembrano tante insegne di spezieria, in quel modo in cui due statue di femmine a Elide, che tenevano de' mortaj co' pestelli, erano immagini dell' arte della medicina [3].

La figura che tocca un globo col bastone, debb' essere o un geometra o un astro-

(1) Admir. ant tab.65. (2) Lambec. Comment. bibl. Vindob. vol.2. p.550. (3) Pauf. L.5. p.422. l.19.

aſtronomo, e può anch' ella aver relazione con la medicina; quaſi ch'egli, aſtronomo e medico inſieme, conſulti l' influenza del cielo.

Vedeſi poi un oriuolo ſolare ſur una colonna, come s' uſava a Roma ai tempi antichi ne' luoghi pubblici [1], e ſembra eſſerſi uſato nelle radunanze letterarie, per quel che ne fa argomentare un di queſti oriuoli poſto in mezzo a due delle nove Muſe ſcolpite con Pallade in mezzo a loro, in un ſarcofago del palazzo Barberini. Tutti gli oriuoli figurati ne' monumenti antichi ſcorgonſi innalzati, come nel noſtro muſaico ſopra colonne o ceppi alti; in fatti abbiamo che Valerio Meſſalla poſe parimente ſopra una colonna quel primo ch' egli pubblicò in Roma in tempo della prima guerra Punica [2]. La radunanza di queſte figure forma altresì un ſemicircolo, conforme all' antico coſtume de' filoſofi, rettorici ec. donde venne il nome de' Κύκλοι, circoli [3].

CAPITOLO VI.

LA SCULTURA

NEl baſſorilievo che vedeſi nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, e quì ritratto in iſtampa al Num. 186. rappreſentaſi per una parte lo ſcultore Quinto Lollio Alcamene, ſcolpitoviſi da ſe medeſimo con un buſtino nella mano ſiniſtra, che ſembra eſſer quello del ſuo figliuolo, e per l' altra la ſua conſorte, che mette dell' incenſo ſur un candelabro acceſo. Un monumento conſimile ritrovaſi nella villa Negroni, il quale è un' erma, cui manca il capo, lavorata ed eretta da un altro ſcultore chiamato Zenone al ſuo figliuolo defunto, come indica l' iſcrizione metrica che vi ſi legge inciſa; pubblicata già da me nell' iſtoria dell' arte degli antichi.

Alcamene era greco d' origine, come dimoſtra il cognome, e liberto della famiglia Lollia, come apprendeſi dal nome; della ſteſſa famiglia trovanſi in un' altra iſcrizione mentovati quattro altri liberti, ed una liberta [4]. Quello del noſtro baſſorilievo per altro vedeſi che ſi era diſtinto nel ſuo municipio, eſſendo ſtato in eſſo decorato della dignità sì di Decurione, o ſia di ſenatore, sì di Duumviro, che in queſte città era la principale [5], avendo i Duumviri rappreſentato ne' municipj ciò ch' erano i conſoli in Roma, talchè anch' eglino in alcuni di que' luoghi furon detti conſoli, e fra gli altri a Capua [6].

L' arte ch' egli profeſſava, è ſtata da lui medeſimo accennata con lo ſtecco ch' e' tiene nella man deſtra: lo ſtecco è quello ſtrumento di legno con cui gli ſcultori modificano la creta; il quale ſtrumento poſto in mano al Prometeo ſcolpito nella poc' anzi mentovata urna ſepolcrale che ſi conſerva nel muſeo Capitolino, è ſtato preſo dal Banier per lo ſcarpello degli ſcultori [7].

Ove non penetrava lo ſtecco, e per ciò che queſto non poteva perfettamente modificare, ſiccome adeſſo, anco anticamente ſolevano gli ſcultori adoperar le unghie; il che ci ſpiega quel detto del celebre Policleto, che allora quando la cre-

(1) Cic. orat. ad Quinct. c. 18. Macrob. Saturn. L. 2. c. 4. p. 270. conf. Victor. var. lect. L. 21. c. 13.
(2) Plin. L. 7. c. 60.
(3) Philoſtr. vit. Apollon. L. 1. c. 3. p. 5.
(4) Fabret. inſcr. c. 4. p. 396.
(5) Apulej. apolog. p. 444.
(6) Cic. pro Piſ. c. 11. conf. Noris cenotaph. Piſan. diſs. 1. §. 3.
(7) Ban. mythol. T. 3. p. 470.

ta riman nelle unghie, ſi prova la maggior difficoltà nell' operare Ὅταν ἐν ὄνυχι ὁ πηλὸς γένηται. l. οἷς ἂν εἰς ὄνυχα ὁ πηλὸς ἀφίκηται [1]. Queſto detto non mi par che ſia ſtato inteſo ſin ora; poichè Franceſco Giunio nel tradurlo non gli dà altra ſpiegazione che queſta: *Cum ad unguem exigitur lutum*. Suida poi, quanto al verbo Ὀνυχίζειν, ἐξονυχίζειν che ſembra eſprimerne quegli ultimi ritocchi degli ſcultori con le unghie, lo ſpiega vagamente con le parole ἐξετάζειν τοῖς ὄνυξι, e Frinico pretende che ciò ſia un detto proverbiale preſo dal tagliarſi le unghie [2], quando più comodamente può ſignificare il terminare una coſa come quella di cui ſi tratta, e ridurla a perfezione con le unghie.

All' ultimo finimento de' modelli di creta fatto con le unghie ſi riferiſce altresì la locuzione proverbiale: *Ad unguem factus homo* [3], e queſt' altra del medeſimo Orazio: *Perfectum decies non caſtigavit ad unguem* [4], e queſte due locuzioni ſembra che anch' eſſe come le altre non ſieno ſtate inteſe dagl' interpreti.

L' antico comentatore d' Orazio pretende, ambedue i paſſi eſſere alluſivi al taſtare delle commiſſure delle pietre che facevan con le unghie i marmorarj, o ſcarpellini, che vogliam dirli, e tale ſpiegazione è ſtata adottata da Eraſmo Roterodamo [5], e dal Bentlejo. Non ſi trova però in queſta ſpiegazione la minima analogia con l' idea che ſi ha d' un uomo che diceſi *factus ad unguem*; cui al contrario quadra beniſſimo la ſimilitudine preſa da quel detto di Policleto; poichè *Homo ad unguem factus* che altro vuol dire, ſe non un uomo perfetto, come dovettero eſſere i modelli ritoccati a parer mio con le unghie da quell' inſigne ſcultore e condotti all' ultima perfezione?

L' altro verſo d' Orazio preſo nel ſenſo da me propoſto, anzichè confarſi con la lezione d' alcuni codici accettata dal Bentlejo, chiede che ſi rimetta la parola vulgata *Perfectum* nel luogo in cui è ſtata poſta la *Præfectum*. Alla ſteſſa maniera di modellare finalmente ſi riferiſce queſto verſo di Perſio:

Artificemque tuo ducit ſub pollice *vultum*.
Sat. 5. v. 40.

Ma per ritornare alla noſtra ſtampa, l' incenſo che la madre mette nella fiamma acceſa ſul candelabro, accenna un rito ſacro, e per quel che ho letto in un epigramma greco d' una povera donna che dedica a Bacco il ritratto di ſuo figliuolo rozzamente dipinto [6], ſembrami che anche nel noſtro marmo poſſa ſupporſi eſſer l' atto d' Alcamene e di ſua conſorte di dedicare il buſto del lor figliuolo a qualche Deità.

CAPITOLO VII.

LA MUSICA

PEr queſta lapida ſepolcrale notata col Num. 187. ed eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, che ne figura la defunta, chiamata Claudia Italia, tratterò principalmente dell' iſcrizione che leggeſi nel volume poſtole in mano, e che contiene il di lei panegirico eſpreſſo in queſte tre parole: ΠΑCΗC ΜΟΥ-
CΙΚΗC

(1) Plutarch. ſympoſ. L. 2. probl. 3. p. 1130. l. 6. πῶς ἂν τ. αἰσθ. ε. πρ. ἐπ' ἀρετ. p. 148. l. 22.
(2) Phryn. eclog. p. 126.
(3) Horat. L. 1. ſerm. 5. v. 32.
(4) Art. poet. v. 294.
(5) Adag. chil. 1. cent. 5. ad. 91.
(6) Epigr. ap. Kuſt. not. in Suid. v. Ῥωπικά.

CIKHC METEXOYCA, *Versata in ogni musica*. Se la parola *Musica* dovesse quì intendersi nell' amplissimo suo significato per cui Platone diede a quest' arte il nome di maggior filosofia [1], poichè in essa era compresa ogni esercitazione di mente, siccome sotto la parola Ginnastica era compresa ogni esercitazione di corpo [2], la lode data alla defunta non sarebbe limitata alla sola musica, ma stenderebbesi ad ogni scienza; ma che che sia del senso in cui vuolsi prendere cotal parola, l' altra parola ΠΑCHC *Tota* per altro non può non comprendere tutt' e tre i generi della musica considerata in se stessa, ne' quali fu spartita da Platone medesimo, e che sono; primo, il canto o l' ode; secondo, il canto e 'l suono degli strumenti uniti insieme; e terzo, il solo suono di questi.

Non dirò poi, come cosa a tutti nota, che per esser la musica stata tanto commendata da' filosofi, in Grecia ella fu insegnata alla gioventù insieme con le prime instruzioni che le si davano [3]. Il figliuolino di questa madre tiene in mano una sfera, detta anche *Pila*, con la quale giuocavano i giovanetti, come si è toccato di sopra al Num. 91. in proposito de' figliuoli di Medea, l' un de' quali anch' egli la tiene.

CAPITOLO VIII.

MUSICO FIBULATO

Questa figurina di bronzo al Num. 188. rappresentanteci un musico fibulato, nel museo del collegio Romano, cioè un musico, nel cui prepuzio pertuso vedesi infilzato un anello, può dirsi unica. Tal uso di render così inabili a' diletti venerei coloro che eran destinati alla professsion di cantare, affin di conservar loro la voce, ci vien riferito da Celso [4], e non si sa, se ciò venisse praticato prima che s' incominciasse a castrargli; dico così, imperciocchè si è preteso di trovare de' musici castrati sin in Omero; narra il poeta, che Agamennone lasciava Clitennestra sua moglie in custodia a Demodoco, il qual era musico Ἀοιδός; or lo scoliaste antico riferisce, che alcuni avevano interpretato in questo luogo la parola Ἀοιδός per quella di Εὐνοῦχος, *Eunuco* [5], figurandosi probabilmente Demodoco come un inabile al coito, e da potersi perciò pur lasciar per custode di quella donna. Il capo di questa figura sembra rasato, come al riferire di Luciano, eran rasati i ballerini [6], onde se ciò asserirsi potesse del nostro musico, ne seguirebbe, che i musici si fussero conformati a' ballerini.

Per altro, rassembrando questa figura a uno scheletro, o studio di notomia, tant' ell' è scarna, e con l' ossa e i muscoli in fuora, ed avendo i distintivi del canto e del suono, potrebbe proporsi, se per avventura fuss' ella una di quelle specie di scheletri, che gli antichi facevansi apporre alle mense, per animarsi all' allegria ed al godimento de' piaceri della vita, in considerazione della velocità degli anni, e della morte, che riduce l' uomo simile a quelle immagini.

CAPI-

(1) Plat. Phædr. p. 23. l. 36.
(2) Id. Leg. L. 7. p. 571. l. 41. p. 577. l. 21.
(3) Aristoph. equit. v. 188.
(4) De Medic. L. 7. c. 25. conf. Mercurial. var. lect. L. 1. c. 19. Marsil. Cognat. var. obs. L. 2. c. 8.
(5) Heins. introd. in Hesiod. c. 6. p. 14. ed. Plant. 1603. 4.
(6) Lapith. p. 463. edit. Reitz.

CAPITOLO IX.

IL TEATRO

I.

LA TRAGEDIA

A

IL baſſorilievo riferito al Num. 189. che vedeſi nella villa Panfilj, non è ſtato tenuto in verun conto dagli antiquarj che hanno ſcritto ſopra i teatri e le maſchere degli antichi, ſebben meritava d' eſſer conſiderato più di tanti altri monumenti di tal genere, de' quali eglino ci han fatto la ſpiegazione. Giovambatiſta Caſali, fra le tante figure contenute in queſto marmo ne riporta una ſola [1], e quel ch' è più, preſa da un diſegno di quelli che ſi rinvengono nella raccolta fattane dal commendator del Pozzo, avvegnachè egli fuſſe in Roma, e poteſſe oſſervarne l' originale; ſicchè eſſendo quella unica figura pervenuta al Caſali di ſeconda mano, ch' è quanto dire, eſſendo eſſa un diſegno fatto con poca eſattezza, poco utile egli ne potea ricavare pe 'l ſuo propoſito; molto più poi, che fra le altre diſſimiglianze dall' originale, ell' è ſenza maſchera.

Ma per venire alla ſpiegagione di tutto il ſoggetto; come coſa principale veggiamo in queſto baſſorilievo il ritratto d' un giovane defunto, accompagnato da un coro d' attori tragici tutti maſcherati, i quali poſſon riferirſi a due coſe, o al genio che aveva il defunto pe' teatri, o alla vita umana, nella quale, così come gli attori ne' teatri, dice Ariſtonimo preſſo Stobeo, i peggiori hanno per lo più le parti migliori [2].

Le oſſervazioni che ci ſomminiſtra queſto marmo ſi riducono a quattro punti principali: il primo riguarda il carattere e gli abiti degli attori, il ſecondo le maſchere in particolare, il terzo una ſpecie di loggia dietro il ritratto del defunto, ed il quarto uno ſtrumento muſicale.

Riſpetto al primo punto, l' ultima figura a mano deſtra con uno ſcettro in mano potrebbe rappreſentare un Re della ſcena, la cui perſona compariva con uno ſcettro [3] nella mano ſiniſtra [4], ſe alle perſone di quel grado non diſconveniſſe l' eſſer calzato in quel modo ch'e' vedeſi, con i ſocchi (*ſoccis*), ciò adunque che potrebbe tenerſi per uno ſcettro, qualora a queſta figura corriſpondeſſe tutto il reſto dell' abito, non ſarà che un ſemplice baſtone, (*baculus*) che ſolean portare tant' altre perſone tragiche, e come quello che cadde di mano a Nerone, allor ch'e' comparve in iſcena a far altra figura da quel ch' egli era [5]; ſebben non ignoro che Filoſtrato, diſcorrendo della ignominioſa ſua paſſione pe 'l meſtiere di comico e di tragico, chiama Σκῆπτρον [6] (*ſcettro*) quel che Svetonio dice *baculum*; e forſe per queſto, perchè il baſtone de' tragici era dritto come gli ſcettri, e come quello della figura di cui ſi tratta; alla riſerva però di que' tragici che facevan da vecchj [7], com' è l' Ecuba e'l pedagogo d' Eretteo appreſſo Euripide [8], i quali uſavano perciò lo Σκολιὸν, cioè il baſtone incurvato; ilperchè non ſo come Giuſto Lipſio [9], e'l Pitiſco che in ciò lo ſegue, ſcambino il baſtone ordinario, o ſia ſcettro de'

(1) De trag. & com. in Gronov. Theſ. ant. gr. T. 8. p. 1608.
(2) Serm. 16. p. 566. l. 28.
(3) Demoſt. περὶ παραπρεσβ. p. 85. b. l. 3.
(4) Ovid. L. 3. amor. el. 1. v. 13.
(5) Sueton. Ner. c. 24.
(6) Vit. Apollon. L. 5. c. 7. p. 193.
(7) Deſcr. des Pier. gr. du Cab. de Stoſch, p. 216.
(8) Eurip. Hecub. v. 65. 281. Troad. v. 275. Jon. v. 743.
(9) Elector. L. 1. c. 28. p. 440. ed. Plant. 4.

de' tragici, con quel de' comici; imperciocchè baſta apprendere un po' gli uſi del teatro antico per accertarſi che il baſtone de' comici era piegato in cima come quel de' paſtori; laonde tanto il paſtorale quanto il comico tutt'e due ebbero lo ſteſſo nome, or d' Ἄρεσκος or di Λαγώβολος cioè, baſtone da tirare alle lepri. Non eſſendo adunque credibile, che la diviſata figura, con tutto il baſtone dritto ch' ell' ha in mano, ne rappreſenti un Re tragico, vedendogliſi i calzari da comico, per non dire, che quì ſia rappreſentata una tragicomedia, come Plauto ſteſſo chiama il ſuo Anfritrione [1], proporrei a chi voleſſe andare in cerca di chi ella poſſa eſſere, una erudizione delle meno comuni; e ſarebbe, che ſiccome in ſu la ſcena de' teatri Greci eran diſpoſti certi miniſtri pubblici nominati Ῥαβδοῦχοι, or Ῥαβδοφόροι, i quali da' Romani ſarebbono ſtati chiamati *Lictores*, dal baſtone Ῥάβδος ch' e' portavano; e la cui funzione ſi era di mantenere il buon ordine nel teatro [2]; così la figura di cui ſi tratta potrebbe pigliarſi per un di coteſti rabdofori, ſe pur eglino ſolevano portar la maſchera, come ſembra ben probabile ch' e' la portaſſero, poichè la portavano, come la portano anche a' dì noſtri, fino i riſcotitori del prezzo che pagavaſi da chi entrava in teatro, detto θαύμακτρον o ὀπλήριον [3],

L' altra figura e la principale infra le ſceniche è il protagoniſta che ci ſi preſenta in veſtito talare, chiamato Σύρμα, Ξύστις, e proprio de' Re da tragedia [4], e con la clava all' uſo eroico [5]; e queſta è altresì la figura, che, come diſſi poc' anzi, è ſtata pubblicata ſola con poca eſattezza dal Caſali; il quale perciò, aſſieme col Cupero ſuo ſeguace [6], la prende per un Ercole tragico.

Con una clava sì fatta è ſtato ſolito rappreſentarſi Melpomene la Muſa tragica. Quindi in un ſarcofago del palazzo Barberini poc'anzi mentovato alla pag. 243., com' anco in un baſſorilievo della villa di Belvedere a Fraſcati, in ambedue i quali monumenti ſon rappreſentate le Muſe, poſa Melpomene coteſta clava ſur una teſta di bue. Allo ſteſſo modo e ſur una di queſte teſte la poſa l' Ercole nel cortile del palazzo Farneſe, il quale accompagna quell' altro Ercole più celebrato; e queſta è forſe la ragione per cui il Caſali ha dato al noſtro protagoniſta il nome di queſto eroe; ma ſe la clava poſata da Ercole ſopra quel teſchio è ſimbolo del toro di Creta e d' una delle fatiche di lui, la clava ſteſſa poſata da Melpomene ſu lo ſteſſo teſchio ſembra prendere un ſignificato allegorico più amplo, ed alludere in genere alle fatiche e all' impreſe degli eroi, come ugualmente alluder vi debbe quella del noſtro protagoniſta.

Perciò anch' egli, per far viepiù ricreſcere queſto ſuo diſtintivo, calza i coturni sì fatti come quelli della ſteſſa Melpomene ſcolpita in un ſarcofago del muſeo Capitolino, ed in una ſtatua della villa Borgheſe; e queſti coturni, per quanto ſi vede da quelli che parimente ha in piedi queſt' ultima Melpomene ch' è di grandezza al naturale, eran alti quattro dita traſverſali di noſtra mano. Senzachè oſſerviſi la zona o ſia quella larga cintura che ha il noſtro protagoniſta, la quale anch' eſſa ſiccom' è un diſtintivo della ſteſſa Muſa tragica, ſembra altresì eſſerlo ſtato della figura principale nelle tragedie. Sì fatta cintura e sì larga miraſi di color d' oro a una perſona tragica, avente anco lo ſcettro e la ſpada in una delle più belle dipinture Ercolaneſi [7].

Non

(1) Plaut. Prolog. Amphit. v. 59.
(2) Schol. Ariſtoph. Pac. v. 733. Suid. v. Ῥαβδοῦχοι.
(3) Caſaub. ad Theophr. Char. c. 6. p. 62.
(4) Schol. Ariſtoph. Nub. v. 70.
(5) v. Monum. Num. 45.
(6) Apoth. Hom. p. 81.
(7) Pitt. Erc. T. 4. tav. 41.

Non dirò poi, per sempre più mostrare la dissimiglianza del nostro protagonista nella stampa già divisata del Casali, che in essa i coturni sono stati fatti a similitudine de' plinti delle colonne, vale a dire che siccome questi si sporgono in fuori, anche quelli son molto più larghi della pianta del piede. Chi non ha veduto l' origine donde sì la mia sì la stampa del Casali hann' origine, m' obbietterà ciò che narra Cicerone, cioè che un piè piccolo potea pur calzare un gran coturno [1], e che quindi il celebre Teramene fu chiamato Κόθορνος da che egli sapeva uniformarsi ai tempi e alle circostanze, quando vi trovava il conto suo [2]; ma, oltrechè sarebbe un balordo l'artefice che sottoponesse ad una figura un di quei coturni che in teatro non eran fatti pel piede di quel tal tragico, de' coturni quadrati o sia a quattro angoli acuti e con tanto sporgimento come quelli che ci son proposti nella stampa del Casali, non se ne son mai trovati; che che sia dell' Etimologico Magno, ove senza dire al suo autore ch' egli è un Grecista moderno, per quel che fin ora ne hanno mostrato i marmi e ogni altra sorta di monumenti antichi, la forma quadrata di cotal sorta di calzari dee prendersi piuttosto per una cosa bislunga.

Si è quistionato, è vero, fin ora intorno alla forma ed alle sorte de' coturni, o per dir meglio se n' è finora parlato senza distinzione; imperocchè, sono stati chiamati coturni sì i tragici, sì i militari e venatorj:

Qualia succinctæ pinguntur crura Dianæ:

Ovid. Amor. L. 3. el. 3. v. 31.

ma, quantunque Scaligero il padre abbia dubitato se il coturno tragico e il venatorio fussero tutt' una [3], ed altri per tutt' una gli abbian tenuti [4], infra' quali sono gli accademici Ercolanesi [5]; i coturni venatorj per altro erano come una specie di mezzi stivali o borzacchini [6], e così doveano e debbon essere per chi scorre le campagne; all' incontro i tragici sono stati una specie di pianelle rialzate per via d' un sughero e di forma bislunga e scantonata, foderati poi di pelle con entrovi la suola, ed ornati, allor che si fu avanzato il lusso, di diversi ricami, per li quali, come abbiamo da Ovvidio, furon detti, *Cothurni picti*. Sebbene non dobbiam maravigliarci che poco siasi atteso nell' osservare e ritrarre in istampa da' marmi e da altri monumenti i coturni, poichè i disegnatori del marmo in che ci si rappresenta l' apoteosi d'Omero, non solamente non hann' osservato il coturno che ha la figura allusiva alla tragedia; e molto meno han ciò osservato i comentatori del marmo medesimo, e fra gli altri il Cupero, il quale altrimenti non avrebbe mancato di riferir molti passi spettanti a tal sorta di calzari; ma nè tampoco han badato alla fisonomia, o per meglio dire all' età della stessa figura simbolica, la quale nel marmo non vedesi essere una vecchia com' eglino ce l' han proposta in istampa, ma in età così giovanile come conviene a una Musa.

Gli eroi adunque s' introducevano nella scena con la clava e co' coturni; senzachè anche il celebre filosofo Menippo solea camminare con cotesta sorta di zoccoli [7]; cosa non considerata dal Menagio nelle note ch' egli ha fatte alla vita dello

(1) Cic. de fin. L. 3. c. 14.
(2) Schol. Aristoph. Ran. v. 47. Suid. v. Δεξιός.
(3) Poet. L. 1. c. 13. p. 21. C.
(4) Balduin. de calc. c. 15.
(5) Pitt. Erc. T. 1. p. 18. n. 10. p. 186. n. 23.
(6) Serv. ad Æn. L. 1. v. 361.
(7) Suid. v. Φαιός.

dello ſteſſo filoſofo deſcrittaci da Diogene Laerzio. Com' anche ſembrami eſſer da Suida ſtato mal inteſo Ariſtofane ove mette Euripide in beffe; perchè queſti ne avea rappreſentato Bacco in veſte ricamata, o tempeſtata di fiori che vogliam dirla (Κροκωτός) [1]; ed oltre Suida ſembrami in ciò Ariſtofane eſſere ſtato mal inteſo da tutti gli altri comentatori, e da' critici che riferiſcono un tal paſſo: anzi lo Scoliaſte medeſimo d'Ariſtofane non ſi è ſpiegato con la deſiderata chiarezza; imperocchè la beffe data al poeta tragico da Ariſtofane non ne ſignifica altrimenti che il coturno e la clava non iſtian bene inſieme ad una perſona, e molto meno che i coturni in iſcena ſieno ſtati ſolamente bene alle donne, come ha creduto Suida [2], il quale, per quel che ſi vede, ha appreſo a dir ciò dal nominato Scoliaſte, o per dir meglio ha traveduto ciò in eſſo; il quale per altro non toglie i coturni agli uomini ſcenici; conſiſte bensì una tal beffe in queſto, che il Κροκωτός, o ſia la veſte ricamata poc' anzi detta, aſſieme col coturno e con la clava, in iſcena non erano abbigliamenti proprj di Bacco. Laonde il detto d'Ariſtofane: Τί κόθορνος καὶ ῥόπαλον ξυνελθέτην; con l'autorità del protagoniſta da me quì propoſto in iſtampa, e per altre notizie che danno i coturni alle perſone ſceniche d' ambedue i ſeſſi, deeſi ſpiegare relativamente al verſo antecedente dello ſteſſo Ariſtofane: Ὁρῶν λεοντῆν ἐπὶ κροκωτῷ κειμένην: co'quali due verſi non vien certamente detto quel che tutti i comentatori han voluto, cioè che il coturno non fuſſe convenuto in iſcena a chi portava la clava. In conſeguenza di che non ſembra aver voluto dire Ariſtofane: *che ha a fare il coturno con la clava?* Ma: *che ha a fare il coturno e la clava con la pelle del leone poſta ſopra la veſte ricamata o fiorata di Bacco?* Attenendoſi per la ſconvenevolezza alla veſte, con la quale, ſe ſi accordava il coturno, non iſtava però bene la clava.

Da quanto abbiam detto e da ciò che altresì proſiegue a vederſi nel noſtro marmo apprendiamo, che i coturni non eran ſoliti portarſi nelle tragedie ſe non dalle perſone che vi figuravan gli eroi, e che tutte poi comparivano in veſte talare [3], per dar maggior ricreſcimento e maeſtà al lor carattere, ed alla loro figura. V'ha poi quella femmina con la lira, la quale, come ognun vede non accade notare, ch'era nella ſcena una ſonatrice del coro. È anch'ella poi in abito talare, ma in lei ſi fatta veſte non vuolſi parimente dire un diſtintivo di ſonatrici da tragedia, ma da profeſſori di muſica (*citharœdorum*); imperciocchè coſtoro, o ſuonaſſero le tibie o la cetera, portavan l'abito lungo sì alla tragedia sì alla commedia [4].

Riſpetto al ſecondo punto, o ſia al particolar delle maſchere tragiche, come ſon quelle che, ſiccome nel marmo, così anche ben ſi ravviſano nella noſtra ſtampa, mi riſtringo alle ſeguenti oſſervazioni.

Per la prima, veggo ciò che anche ſenz' alcun monumento io teneva per certo, e che per certo altresì tener dovevan coloro i quali, aſſuefatti a vedere in queſto e quel monumento le maſchere ſempre orride ed inventate come in obbrobrio di noſtra faccia, ſi credono che gli antichi, per le fiſonomie che ſi compiacean di vedere in teatro, fuſſero d'un genio guaſto e ſtucchevole [5]: veggo, dico, ciò ch' io teneva per certo; e ſi è che gli antichi, anzichè con le maſchere tragiche aveſſer mirato a rappreſentarne de' brutti muſi, o ad alterar le fattezze ordinarie

(1) Ariſtoph. Ran. v. 47.
(2) v. Ῥόπαλα.
(3) Ovid. L. 3. amor. v. 12.
(4) Ad Heren. L. 4. c. 47.
(5) Du Bos refl. ſur la poeſ. &c.

del volto umano, pensavano a ritrarvene le più avvenenti, e le più atte a destar in noi l'idea alle volte della più sublime bellezza, che fusse convenuta al carattere del personaggio che quel tale attore ne rappresentava nella tragedia. Non proporrò poi per cosa nuova, poichè ognun l'avrà osservata, e senza la presente stampa potrà osservarsi anco in altre che fra poco sarò per proporre; e si è che le maschere sì tragiche sì comiche all'attore non solamente coprivano il viso ma il capo eziandio; sotto le quali solean perciò eglino portare un berrettino di feltro, perchè non si strofinassero col cocuzzolo [1]. Per la seconda osservazione noterò ancora, non per ciò che vedesi nel nostro marmo, ma per quel che ne insegna Ateneo; cioè che gli attori talora comparivano in su la scena senza maschera, come per lo più si usa a' dì nostri; narrando questo autore d'un certo pantomimo nominato Cleone, ch' e' fu un attor eccellente anco senza la maschera [2]; ed ecco che anco nella comica non fu costante che tutt' i musi fossero così orridi com' un si crede. La terza osservazione poi da me fatta si è, che alle maschere tragiche alle volte i capelli s' innalzano in su la fronte; acconciatura che vuolsi distinguere da quel diadema che talor rimaneva aguzzo in su la fronte medesima ad alcune Deità femminili, e la cui forma da alcuni grammatici è stata rassomigliata al lambda Λ de' Greci [3]; imperciocchè se fra l' innalzamento de' capelli che talor si ravvisa in su la fronte alle maschere e l' aguzzo del divisato diadema mirato in fronte a quelle deità, v' ha qualche specie di somiglianza, questa non può essere che per una sorta di maschere tragiche, per quelche vedesi da quelle che ne son rimaste ne' monumenti; poichè in ogni altra i capelli di su la fronte, anzichè innalzarsi, han la lor cima tondeggiante ed ottusa. Al qual proposito giova notar l'error del Cupero [4], e di coloro i quali gli vanno appresso [5], in aver preso per la suddetta acconciatura che chiamavasi Ὄγκος, la piega che nella prefata apoteosi d'Omero finisce in acuto nel panno posto in capo alla Tragedia; non essendo sì fatta pieghetta che una certa avvenenza data allo stesso panno, e molto innalzata in tutt' i disegni della stessa apoteosi. Senzachè il panno che vela il capo delle matrone in molte statue, e nominatamente in quella che ne rappresenta la madre di Nonnio Balbo, e che vedesi nel cortile del museo Ercolanese, ha la stessissima piega; e finalmente non ha considerato il Cupero, che quell' acconciatura delle maschere non può adattarsi ad una figura senza maschera, com' è quella di cui si tratta.

Rispetto al terzo punto, veggiamo nel nostro marmo una specie di loggia, fatta a capanna, e appunto così qualificata da' Greci con la parola Κλισίον [6], che, secondo Polluce, significava la stessa cosa [7]. Ma a che questa capanna, dirà taluno, in un marmo ove ci si rappresenta un coro d' attori tragici, e come una scena teatrale? al che risponda Polluce medesimo: Τὸ δὲ κλισίον ἐν κωμῳδίᾳ, dic' egli, *παράκειται παρὰ τὴν θύραν, παραπετάσματι δηλούμενον. καὶ ἐστὶ μὲν σταθμὸς ὑποζυγίων, καὶ αἱ θύραι αὐτοῦ μείζους δοκοῦσι, καλούμεναι κλισιάδες, πρὸς τὸ καὶ τὰς ἁμάξας εἰσελαύνειν, καὶ τὰ σκευοφόρα*. E vuol dire: *V' è nella commedia una capanna presso la porta, coperta con de' tappeti (ed è fatta pur così quella de' giumenti); i cui ingressi maggiori sembrano detti clisiadi, poichè indi passano i carri e 'l rimanente appa-*

(1) Vlpian. in Demost. orat. περὶ παραπρεσ p. 58. a.
(2) Athen. Deipn. L. 10. p. 452. F.
(3) Poll. Onom. L. 4. segm. 133.
(4) Apoth. Hom. l. c.
(5) Berger. de person. c. 2. p 68.
(6) Hesych. v. Κλισίον.
(7) Onom. L. 4. segm. 125.

apparato. Così almeno ſembrami doverſi ſpiegar le riferite parole di queſto autore, che altrimente inteſe ſarebbono molto oſcure, e tanto più s' elle ſi pigliaſſero a lettera per lettera come ha fatto Scaligero il padre, che così facendo, ci propone non una ſimilitudine d' una ſtalla, ma una ſtalla effettiva da buoi in ſu l' ingreſſo d'una ſcena teatrale [1]. Non nego per altro che il teſto di Polluce ſia un po' confuſo; anzi oſſervo in eſſo un errore; imperciocchè ſe quella gran porta del cliſio o ſia capanna ſerviva per l' ingreſſo de' carri e delle macchine; tali coſe non eran come ivi ſi dice in uſo, ἐν κωμῳδίᾳ, nella commedia, ma nella tragedia. Veggonſi poi ſopra la porta tre figurine maſcherate che non dubito rappreſentarne tre attori, cioè un maſchio e due femmine. Simile a queſta è una loggia con due figurine all' eſtremità d' un circo rappreſentato in una lucerna di terra cotta [2].

Per altro non avendo noi nel noſtro marmo l' immagine d' un teatro, quante volte un deſideraſſe aver notizia in che luogo preciſamente di eſſo fuſſe ſtata cotal capanna con la gran porta ſin or diviſata, giudico, che un ſi dovrebbe attenere alle oſſervazioni fatte dal ſig. Jacopo Byres, ſcozzeſe intorno alle rovine del teatro di Taurominio in Sicilia ricavato nel vivo ſaſſo; imperciocchè, narrando egli d' avere in un de' due anditi laterali che diſunivan la ſcena da' gradi degli ſpettacoli e mettevan ſul pulpito, veduto il laſtrico di quel ſaſſo ſcanalato certamente da un frequente paſſar di carri, deeſi ben credere, che il cliſio e la gran porta di cui ſi tratta, fuſſero all' imboccatura d' uno di queſti due anditi, e preciſamente di quello che rimaneva a man ſiniſtra di chi ſtava ſu la ſcena rivolto verſo gli ſpettatori, ſe ſtiamo sì al baſſorilievo ſin quì diviſato, sì ad un altro che proporrò fra poco al Num. 192., e sì alla parte ove il prefato ſig. Byres oſſervò le ſcanalature poc' anzi dette.

Riſpetto al quarto ed ultimo punto di quei che ho propoſti da principio pe 'l noſtro marmo; avvegnachè a trattarſi ſia il più difficile, come quello che riguarda una ſpecie di ſtrumento di forma rotonda, e certamente muſicale per quelle fiſtole coniche, o tubuletti, come li chiama Vitruvio, fatti come tant' imbuti, i quali gli fan corona intorno alla circonferenza ſuperiore, proporrò ciò che ne penſo, per quanto ne ho potuto apprendere dagli autori antichi. Giudico adunque poter eſſer queſto ſtrumento muſicale, un organo idraulico, ma anzichè impegnarmi a riſpondere alle obbiezioni che i maeſtri della ſcienza idraulica potrebbon farmi intorno al come poteſſe anticamente darſi un organo idraulico muſicale di quella forma che vedeſi nel noſtro marmo, laſciando ſu ciò libero ogni ragionamento e non toccato a coloro, che a cotali materie ſon tanto più uſati di me; mi riſtringo a riferire che uno ſtrumento muſicale sì fatto, ſe mal non m'appongo, ed idraulico, trovaſi deſcritto preſſo Ateneo [3], e ſi confà altresì molto con quello che ci propone Vitruvio [4]. E nel vero, la forma dell' organo idraulico, dice l' autor greco, è ſimile ad un' ara rotonda, non ritta però, a giudicarne sì dal diſco che nel noſtro marmo ne figura queſto ſtrumento, sì dall'aſſe dello ſtrumento medeſimo, di cui fa menzione un altro autore [5]. L'acqua, narra lo ſteſſo autor greco, veniva commoſſa da un giovanetto; il che per me s' intende, che

 la fun-

(1) Scalig. Poet. L. 1. c. 21. p. 35. B.
(2) Bellor. Lucern. P. 1. tab. 27.
(3) Deipn. L. 4. p. 174. D.
(4) Archit. L. 10. c. 13.
(5) Claudian. panegyr. in Manl. v. 316.

la funzione del giovanetto fusse di girar la macchina dalla quale veniva commossa l'acqua. Il corpo dunque di quest' organo era cilindrico, di modo che la lunghezza doveva essere incirca di due diametri e mezzo della grossezza, appunto come suol esser la proporzione delle are rotonde, talchè per questo motivo sembra il detto autore servirsi del paragone di esse, come di quello, che del nostro strumento determina nello stesso tempo e la forma e la proporzione; poichè se si fusse servito di quello d'un cilindro, questa figura, non anche alla proporzione si sarebbe potuta riferire, ma alla forma sola. Or tutto ciò può adattarsi sì allo strumento sì al giovanetto che vi sta attorno nel nostro marmo. La base poi entro cui può supporsi che girassero sì fatti strumenti, essendo, per quel che si vede, incavata, può supporsi che fosse dessa quella che contenea l'acqua.

Finalmente gli strumenti idraulici eran diversi secondo il numero de' tubuletti, come c' insegna Vitruvio, ed il nostro nel quale ne compariscon sei, dee dirsi, secondo il medesimo autore, un' esacordo (*Hexacordon*); sicchè con il presente marmo possiam comprovare ciò che ci viene asserito da Elio Lampridio [1], e da Sifilino [2], cioè che gli organi idraulici furono introdotti nella musica de' teatri, fin dal tempo di Nerone.

B

Il bassorilievo posto incontro all' antecedente, e notato col Num 192. esiste nel museo del sig. marchese Rondinini, ed è relativo alla tragedia. Fu già pubplicato dal Bellori fra le immagini degli uomini illustri, ma con un disegno scorretto, e con una incisione ugualmente cattiva; laonde non migliore doveva esser la copia fatta fare dell' incisione medesima da Jacopo Gronovio [3], il quale però, nel pubblicarla, non la dà per pittura antica, come per altro han compreso essere gli accademici Ercolanesi [4].

Vedendo adunque il bassorilievo, singolare non meno per la scultura che per l'argomento, essere stato così maltrattato nelle stampe fin ora uscitene, che la figura femminile la quale sta ritta, è stata trasformata in maschile, non ho creduto esser superfluo, per disingannare gli amatori dell' antichità, il ritrarlo di nuovo in istampa e con la dovuta esattezza.

Per poi venire a ciò che mi avviso esserci in esso stato rappresentato, delle due figure la maschile che si sta seduta, dal tenere in mano e guardare una maschera tragica, mostra ch' ella sia l'immagine d'una persona già cognita; e vedendosi due altre maschere, l'una pur tragica e l'altra comica esser poste sul tavolino, e starle dinanzi, potrebbe dirsi che il figurato fusse stato qualche suggetto celebre nell' arte comica, ma molto più nella tragica.

Non intendo però con ciò di decidere, s'e' fusse un poeta o un mero attore; come forse si sarebbe argomentato d'asserire uno scrittore moderno, il quale, dall' aver letto in Quintiliano di Roscio, e d'Esopo, ch' egli eran due uomini celebri, l'uno nella comica l'altro nella tragica (*Ille comœdias, hic tragœdias egit* [5]), avendo già asserito, che anticamente chi recitava in iscena le commedie, non recitava le trage-

(1) In Heliogab. p. 112. D. edit. Salmas.
(2) Ner. p. 184. l. 12.
(3) Thes. ant. gr. vol. 1. Gg.
(4) Pitt. Erc. T. 4. p. 183. n. 4.
(5) Quint. inst. orat. L. 11. c. 3. p. 838.

tragedie [1], avrebbe voluto che la noſtra figura decorata con tutt' e due gli attributi di tragico e di comico, fuſſe non d'un attore, ma d'un poeta.

Per ſoſtenere il ſuo avviſo, egli già ne ha citato Platone, ove ne ha laſciato ſcritto, eſſer difficile che un medeſimo ſuggetto poſſa riuſcire ugualmente bene in far le parti del tragico, che del comico [2]; ma non ſi è avveduto, che pe'l detto di Platone la ſua opinione, in vece d'eſſer confermata, è ſmentita; imperciocchè, come avrebbe quel filoſofo potuto aſſerir tal coſa, ſe non ne aveſſe avuto ſperienza? L'eſſer poi ciò difficile induce per avventura l'impoſſibilità? No certamente. Or ch' e' non fuſſe impoſſibile, lo moſtrò, s'egli era un mero attore, il figurato di cui ſi tratta. Oltredichè, ſe la natura, ſecondo Platone medeſimo, avea conceduto a' poeti che infra loro talun poteſſe riuſcire in comporre sì le tragedie sì le commedie; (imperciocchè di queſti ſembra aver egli voluto dire in un altro luogo [3], per cui altrimenti ſarebbe contrario a ſe ſteſſo) ov' è la ragione onde la natura non fece coteſta ſteſſa grazia agli attori? Ciò ſia detto non tanto contra il diviſato moderno ſcrittore, quanto perchè con queſta diſtinzione e non con le interpretazioni fattene da un' accademico di Francia [4], vien tolta ogni contrarietà che ſembra eſſere tra l'uno e l'altro detto di Platone.

Ma per tornare al baſſorilievo, la femmina che ſta in piedi, e con un volume nella deſtra ed altresì in atto, come di recitare un qualche tragico avvenimento, non vuo' poi dire che ſia un' attrice ſcenica; imperciocchè le femmine, ne' teatri greci almeno, danzavano sì ne' cori dell' orcheſtra, ma non però recitavan ne' drammi [5]; come può ben apprenderſi da quell' attore tragico, preſſo Aulo Gellio, che, avendo a far le parti d'Elettra, per meglio traſformarſi in queſta ſorella d'Oreſte e tanto più intenerir ſe medeſimo, comparì in iſcena con l'urna in mano del proprio figliuolo mortogli recentemente, come fuſſe quella delle ceneri d'Oreſte medeſimo [6].

Le femmine, a mio avviſo, dovettero eſſer eſcluſe dal recitare in iſcena, o perchè i teatri degli antichi richiedeſſero una più forte declamazione di quel che può farla la voce femminile, o perchè ſi riputaſſe ſconvenevole d'eſporre a tanta pubblicità la verecondia di quel ſeſſo. Quindi alle volte le parti da donna furon fatte dagli eunuchi; ne abbiam fra gli altri un eſempio preſſo Sifilino, il quale narra, ch' eſſendoſi Vitellio invaghito anch' egli dell' eunuco Sporo tanto decantato nella ſtoria di Nerone, ed avendo voluto, ch' ei rappreſentaſſe in iſcena una ninfa rapita, egli, anzichè infamarſi con quella moſtra, ſi tolſe la vita con una ſpada [7].

Sarei perciò di parere, che la figura femminile del noſtro marmo fuſſe allegorica; ſicchè ne figuraſſe il talento o del poeta o dell' attore tragico che gli ſta dinanzi, in comporre o in rappreſentarne degli atti affettuoſi e patetici adattati a chi facea le parti da donna.

Dietro a queſta figura femminile appariſce altresì quella parte di ſcena che chiamavaſi κλισίον, della quale già ho ragionato nella ſpiegazione del marmo antece-

(1) Du Bos refl. ſur la poeſ. & ſur la peint.
(2) Plat. repl. L. 3. p. 394. l. 48. ed. Baſ.
(3) Id. Phædr. p. 195. l. 19.
(4) Fraguier rech. ſur la vie de Q. Roſc. le commed. p. 445.
(5) Racine de la declam. theatr. des anc. p. 214.
(6) Aul. Gel. noct. att. L. 7. c. 5.
(7) Xiphil. Vitel. p. 196. l. 27.

tecedente; vedendovisi accennata anche la facciata stessa della scena, come in una parete ornata di festoni e di vasi.

Finalmente quello per cui è sempre più pregievole questo marmo, si è la tavola quadra appesa ad una stanga che sta dietro al tavolino delle maschere, e simile a un cartellone: talchè può questo esser benissimo uno di quelli che s' affiggevano a' teatri col titolo de' drammi da rappresentarvisi, e che si chiamavan Καταβλήματα [1].

II.

LA COMMEDIA

A

Questo vaso di terra cotta, riferito al Num. 190. ed esistente nel museo del più volte lodato celebre dipintore sig. Mengs, si rende stimatissimo non meno per l' argomento singolare che pe' vivi colori della pittura delineatavi. L' argomento è la parodia degli amori di Giove con Alcmena moglie d' Anfitrione e madre di Ercole, comicamente figuratici e posti in derisione.

Alcmena si è affacciata a una finestra, come per far mostra di se all' uso delle femmine che facean traffico del corpo loro; e quest' affacciarsi delle donne alla finestra si diceva Παρακύπτειν [2]. L' abito di lei è di color bianco e tempestato di stelle, com' era quello sì dell' eroe Sosipolide in un' antichissima pittura [3], sì di Demetrio Poliorcete [4]. La finestra sta in alto, siccome veggonsi essere in più monumenti antichi, e particolarmente in molti altri vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana, dove son simili alle feritoje, ristringendosi verso la parte di fuori [5]: usanza comprovata dalle notizie che si hanno delle case scopertesi nell' antico Ercolano, alle cui finestre uno stentava per affacciarsi, tant' ell' erano alte dal pavimento.

Ma per tornare alla dipintura, per una parte Giove con una maschera bianca, al cui coccuzzolo è congiunto il modio, porta una scala a piuoli, per salire alla finestra della sua dama: e per l' altra Mercurio travestito da servo, e come il Sosia di Plauto, vedesi ritratto con una pancia posticcia, e con un grosso priapo conforme all' enorme grandezza che anticamente gli si vedeva di questo membro in molte delle sue statue, ed a quello che alcune persone nell' antica commedia greca solevano cingersi di pelle rossa [6]. Ilperchè giova osservare, che se il travestimento corporale d' ambedue le figure dipinte nel nostro vaso è del color della carne, quello del priapo di Mercurio è di color rosso cupo.

Tien poi egli il caduceo calato e travolto, come per non farsi conoscere, mentre alza una lucerna verso la finestra, per far lume a Giove, o per far intendere, come disse Delfide a Simeta appresso Teocrito, ch' egli era pronto a far forza e con l' accetta e con la lampana, in caso di resistenza [7].

Ambedue le figure son poi co' calzoni, che loro giungono sin ai talloni de' piedi, come quelli che veggonsi a due figure di comici nella villa Mattei, e ad un' al-

(1) Poll. Onom. L. 4. segm. 131.
(2) Heins. lect. Theocrit. c. 7. p. 83.
(3) Pausan. L. 6. p. 517. l. 8.
(4) Athen. Deipn. L. 12. p. 535. F.
(5) Gori mus. Etr. tab. 143. 167. 168. Dempst. Etr. tab. 90.
(6) Aristoph. Nub. v. 539. conf. ej. Lysistr. v. 110. Suid. v. Ιθύφαλλος.
(7) Idyl. 2. v. 127.

un' altra ſimil figura nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani. I calzoni per altro ſono ſtati un diſtintivo de' comici, i quali in iſcena non vi ſi vedevan mai ſenza [1], e per calzoni interpreto io, in virtù delle mentovate figure comiche, la parola *ſubligaculum*, appreſſo Cicerone nel citato paſſo, ſopra la quale i comentatori paſſano a piedi aſciutti.

Se poi ſi domanda, come nel preſente vaſo fuſſe ſtata ritratta una dipintura sì lubrica: che coſa ne vieta il riſpondere, ch' ei potè eſſer formato e dipinto così per ſimboleggiar quello che Giove nella riferita congiuntura donò ad Alcmena medeſima [2]? Tanto più che quando ciò fuſſe, potrebbe illuſtrare il ſotto citato paſſo di Pauſania [3].

B

Ai monumenti che ne figurano de' ſoggetti appartenenti alla commedia degli antichi aggiungo queſta teſta al Num. 191. che ſembra maſchera, inciſa con inſigne artifizio in una gemma del muſeo del ſig. Tommaſo Jenkins, a Roma, e coronata di ellera, con un ape accanto all' apertura della bocca, come ſe voleſſe volarvele dentro. Si vede poi unita a queſta teſta una porzione di ſpalla veſtita, onde ſembra poterſi argomentare, che l' intenzione dell' inciſore non ſia ſtata di fare una maſchera a capriccio, ma quella d' un qualche celebre comico, e di farne ravviſare in queſta guiſa a chi non lo conoſceva, ſe non il ritratto, almeno il carattere e il genio.

Laonde mi farei animo di proporre, ch' eſſendo il più celebre ſcrittore comico ſtato Ariſtofane, ed avendo queſti in più luoghi delle ſue commedie detto di ſe medeſimo, ch' egli era calvo, così appunto, come vedeſi la preſente maſchera [4]; come anche ſapendoſi che un buſto o ſtatua di lui era parimente coronata di ellera [5], abbia l' artefice voluto rappreſentar lui medeſimo in queſta gemma. A queſt' ellera viene dato nell' epigramma di ſotto citato il predicato di ellera d'Acarna (Κισσὸς Ἀχαρνεὺς) pel ſuppoſto che Bacco in queſta contrada del tenitoro d'Atene aveſſe fatto naſcere la prima ellera [6]; donde ſendo ſtato oriundo Ariſtofane, potrebbe aggiugnerſi che lo ſteſſo artefice d' ellera abbia incoronato la maſchera, per ſignificarne la patria di lui; ſe pur egli non ha voluto piuttoſto con l' ellera cenſurar queſto comico, cui s' imputava di non aver compoſto le commedie, ſe non allor quando egli era imbriaco e riſcaldato dal vino [7]. Per queſti titoli adunque la corona d' ellera pare che non convenga a verun altro comico quanto ad Ariſtofane; ſenzachè la mia conghiettura tanto più diventa probabile, quanto che, vedendoſi delle altre gemme con delle teſte sì fatte, queſte, anzichè alla convenzion degli artefici in un' idea capriccioſa, debbonſi per mio avviſo, riferire alla loro intenzione di rappreſentarne un comico de' più celebrati, com' era Ariſtofane.

L' ape poi potrebbe riputarſi come un ſimbolo della facondia di coſtui, a quel modo che i dolci canti de' poeti ſono ſtati detti, Muſe dalle ali d' api, dalle ali melate: Μέλεα μελιπτέρωτα Μουσᾶν [8]. Ognun ſa che a Pindaro, ancor giovanetto, addormentatoſi in una campagna, fu detto, che le api aveſſero portato del mele

in ſu

(1) Cic. offic. L. 1. c. 35.
(2) Athen. Deipn. L. 11. p. 474. F. Macrob. Saturn. L. 5. c. 21. p. 415.
(3) L. 5. p. 422. l. 29.
(4) Ariſtoph. Pac. v. 767. Nub. v. 545. 552. Equit. v. 1288.
(5) Anthol. L. 1. c. 67. p. 93. l. 23.
(6) Pauſan. L. 1. p. 78. l. 17.
(7) Athen. Deipn. L. 10. p. 429. l. 2.
(8) Id. L. 14. p. 633. A.

in ſu le labbra [1]; or fu ben facile all' artefice della noſtra gemma di riferire lo ſteſs' onore ad Ariſtofane con quell' ape che gli ſi accoſta alle labbra; così appunto come un poeta anonimo lo riferì a Menandro celebre comico dopo Ariſtofane ſteſſo [2].

A tutte queſte propoſizioni da me fatte, perchè non abbia a diſpregiarſi il mio avviſo, che con la maſchera della noſtra gemma ci ſia ſtato rappreſentato Ariſtofane, potrebbe opporſi una teſta di marmo riportata per quella di Ariſtofane da Achille Stazio, dal Bellori, ed appreſſo di loro da Jacopo Gronovio, che miraſi ad eſſa molto differente, nella villa Medici, col nome di queſto comico; ma che perciò? Il nome d' Ariſtofane è inciſo in un' erma ſenza capo, e così trovata, com' io penſo; imperciocchè quello che l' è ſtato ſoprappoſto, vi ſta molto male e per le rotture che veggonſi nel combaciamento e per la diſproporzione, talchè l' uno un tempo non ebbe che far con l' altra; e Fulvio Orſini di ciò avvedutoſi, non ardì nel pubblicarne la ſtampa, di ſpacciarla per un Ariſtofane; dal che ſi ſarebbe, ſenza parlar di Stazio e del Bellori, aſtenuto anche il Gronovio [3], ſe ne aveſſe veduto l' originale: dico, s' egli aveſſe veduto l' originale; imperocchè narra eſſergli paruto ſtrano come mai infra le immagini pubblicate dall' Orſini s' abbia a veder l' erma ſola ſenza il capo: e meritamente, poichè quello che v' è ſtato poſto, non ſe le appartiene.

C

Il preteſo Seneca nel bagno nella villa Borgheſe mi reca il motivo di riportare al Num. 193. una figurina di marmo eſiſtente nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani, la quale indubitatamente ne rappreſenta un ſervo della commedia mandato al mercato con la ſporta, ch' e' tiene nella mano ſiniſtra, a provvedere della roba per la menſa, come il Soſia dell' Andria di Terenzio. Simile a queſta figurina ſe ne ritrova un' altra della ſteſſa grandezza nella medeſima villa, ma ſenza maſchera, e l' una e l' altra ſi raſſomigliano ad una ſtatua che miraſi nella villa Panfilj, di grandezza naturale, la quale, a riſerva del marmo, è tanto ſimile al ſuddetto erroneamente intitolato Seneca, che l' una di queſte ſtatue ſembra ricopiata dall' altra. Il marmo di quella della villa Borgheſe è bigio, e bianco quello dell' altra della villa Panfilj. Da queſto confronto credo poſſa argomentarſi, che anche quel preteſo Seneca ne rappreſenti un ſervo. La denominazione ſotto la quale ſin ora è ſtata cognita queſta ſtatua, non può avere altro fondamento, ſe non il corpo piegato all'innanzi, e qualche ſomiglianza ma lontana con le teſte che paſſano ſotto il nome di quel filoſofo; con queſta ſuppoſizione ſi è conformato il riſarcimento di eſſa, nel ſuſtituire in luogo delle gambe, che mancavano, un vaſo di marmo affricano, nel quale queſta ſtatua riman ficcata, per figurarne come un labbro da bagno; ſenzachè anco le braccia ſono ſtate rifatte di nuovo. La ſomiglianza però della teſta di queſta ſtatua con quelle di Seneca non è altra ſe non quella che può avere un viſo raggrinzato qualunque ſiaſi ad altri viſi pur raggrinzati: voglio dire che s' ella non è maggiore, vi corre molta differenza, particolarmente ne' capelli, eſſendone ricoperta la fronte di quel filoſofo, quando la fronte dell' una e dell' altra ſtatua è calva.

III. IL

(1) Pauſan. L. 9. p. 754. l. 35. Anthol. L. 3. c. 25. p. 272. l. 31. L. 4. c. 27. p. 367. l. 9.

(2) Anthol. L. 1. c. 57. p. 93. l. 29.

(3) Theſ. ant. gr. T. 2. tab. 68.

III.

IL TEATRO UNITO CON DE' GIUOCHI

Alla commedia insieme ed alla tragedia si riferisce il bassorilievo notato col Num. 194. ed esistente nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, incastrato già in un antico sepolcro presso Tivoli [1], donde, dopo d'essere stato demolito il sepolcro, è stato tolto e trasferito a Roma.

Le due figure in esso rappresentate sembran poeti, l'uno tragico e l'altro comico. Il tragico si distingue pe 'l caprone, che fu il primo premio delle tragedie ne' più antichi tempi, e pe 'l tirso, stato simbolo delle medesime e de' tragici, conforme ho accennato al Num. 168.

La lepre poi, animale dedicato a Venere [2], può considerarsi come simbolo di Bacco, sotto la cui protezione erano i teatri; e che trasformossi in una lepre, quando l'inseguì Penteo [3]. Il comico vestito di corto e da servo, per figurar la commedia inferiore di grado e di dignità alla tragedia, si riconosce altresì alla maschera comica, ch' egli ha in mano.

Per altro è difficile la spiegazione delle altre cose effigiate in questo bassorilievo; e tanto più per la poca relazione ch' elle hanno sì alla tragedia, sì alla commedia. Vi si veggono due specie di giuochi, il disco situato allato al tragico, ed il troco posto sul tavolino, con una cassetta, su la quale posasi un uccello; sebbene essendo il troco stato un trastullo de' giovanetti, siccome il disco de' giovani, sembra probabile, che tutt' e due avessero talvolta avuto luogo nella commedia, e che vi fossero stati introdotti in cambio d' intermezzi, come le danze.

Il disco detto Σόλος da Omero, era di bronzo, ed è appo lui medesimo distinto da quello d'altra specie ch' era di pietra e traforato, detto da lui propriamente Δίσκος, *disco*. Se ne trova però nel museo Ercolanese uno di bronzo traforato, la cui figura si vede in Napoli dipinta in un vaso di terra cotta [4]. In Inghilterra, ove lo stesso giuoco è tuttavia in uso, i dischi parimente hanno un forame, per poterli scagliare con maggior sicurezza, mettendovi due dita. A quest'effetto il forellino del disco Ercolanese è piuttosto bislungo e più vicino alla circonferenza che al centro. Il diametro di questo disco di bronzo è di once dieci, e la grossezza di tre minuti; quello poi ch' è scolpito nel nostro marmo è più d' un palmo di diametro. Questi due dischi antichi e traforati sono i primi, di cui abbiamo notizia; e il Fabbri confessa di non aver trovato che ne sia stata fatta menzione da alcuno scrittore moderno [5].

Il troco era un cerchio di bronzo con diversi anelli movibili, che rendevano dello strepito, nel rotolarlo; e v' erano attaccati come de' battitoj, per variarne il suono, e l'una e l'altra cosa trovasi nel presente bassorilievo. Il medesimo troco di questo marmo vedesi ritratto con un disegno di Pirro Ligorio nel libro del Mercuriale sopra la Ginnastica [6], il quale vi si è figurato delle cose, che nè vi sono, nè possono esservi state. Questo strumento era alto sin a mezza statura umana, e alle volte più ancora, come ne mostrano diverse gemme. Quella che propongo unita con questo marmo al N°. 195. è cavata dal museo Stoschiano [7], e rappresenta un giovanetto con de' bat-

(1) Bellori sepolcr. ant. tav. 48.
(2) Philostr. L. 1. Icon. 6. p. 772. l. 19.
(3) Æschyl. Eumen. v. 26.
(4) Gori mus. Etr. T. 2. tab. 159.
(5) Fabr. Agonist. L. 2. c. 4. p. 225.
(6) L. 3. c. 8. p. 218.
(7) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 452.

battitoj nelle mani, per far dello strepito, a cui significare Polluce usa la parola Ἀνακωδωνίζειν [1], battendo con essi il troco, il quale però non ha gli anelli come non gli ha quello del marmo e nè tampoco il troco che un giovane porta in ispalla, nella gemma al Num. 196. il cui possessore è il più volte lodato sig. Jacopo Byres, il quale può vantarsi d' aver in questo intaglio una delle più eleganti e delle più belle figure, che siano mai state scolpite nelle gemme. Quindi son ripresi d'errore coloro che non avendo potuto consultare i monumenti antichi, si son formata un' idea erronea del troco, avendolo tenuto per una ruota con tanti raggi [2].

L' uccello mi parve a primo aspetto potersi prendere per un corvo, il quale con la cassetta su cui si sta, poteva somministrare un'allusione simbolica alla patria o del tragico o del comico. Imperocchè Patara città di Licia, e celebre per un tempio con l' oracolo d'Apollo, ove fu creduto che questo Dio facesse soggiorno la metà dell'anno, siccome l'altra metà fu creduto che per lui facessesi a Delo [3]; questa città dico, prese il nome da una cassetta detta Πατάρη nell' idioma di quel paese, come la città d' Apamea fu chiamata prima Κιβωτός da una cassa [4]. Se non altro, ne rimarrebbe sempre che il corvo era dedicato ad Apollo medesimo. Il motivo poi di questa denominazione di Patara era una cassetta piena di pasterelle di farina ridotte a figura di turcassi, di saette e di lire, portata da una fanciulla nominata Salacia ad Apollo ancor bambino, ed allevato in Licia, per servirgli di divertimento. Questa cassetta fu alla fanciulla tolta di mano dal vento e gettata nel mare, e dalle onde rispinta su la riva; dal qual fatto venne il nome alla città ivi fabbricata [5], la quale ha conservato questa memoria nelle sue medaglie, con un corvo posto sur una cassetta [6].

Se non che la mancanza della coda all' ucello ne ributta cotal conghiettura. E nel vero v' era anticamente un altro giuoco che faceasi con la pernice, alla quale sembra confarsi l' immagine dell' uccello di cui si tratta; siccome un altro ve n' era che facevasi con le quaglie, detto Ὀρτυγοκόπος, e di più quello de' galli, che si facevano combattere insieme, e che si trova rappresentato con due galli in alcune medaglie della città de' Dardani [7].

CAPITOLO X.

GLADIATORI

I.

Insigni sono le pitture a musaico che in due disegni della biblioteca dell'Emo Alessandro Albani ne rappresentano tanti gladiatori, e che da me sono state ricopiate ai Num. 197. 198. Già ne diedi notizia nella descrizione del museo Stoschiano [8], per illustrare un certo intaglio: ma se ciò che allor asserii contro il sentimento comune degli antiquarj, era appoggiato ad altri monumenti per se stessi incontrastabili, ed alla sola notizia che diedi di questi musaici; ora poi spero che maggiormente sarà comprovato con le stampe di essi.

Nella parte inferiore del primo musaico vedesi un reziario, chiamato Astianatte

(1) Poll. Onom. L. 10. segm. 173.
(2) Turneb. adversf. L. 27. c. 33.
(3) Virg. Æn. L. 4. v. 143.
(4) Harduin. num. p. 25.
(5) Steph. de Urb. v. Πατάρα.
(6) Tristan com. hist. T. 2. p. 512.
(7) Poll. Onom. L. 9. segm. 84.
(8) p. 471.

natte con un elmo in capo, e con una rete intorno al corpo, pararſi con lo ſcudo e con un pugnale contro un certo Calendione gladiatore di quelli che dicevanſi *Mirmillones*, dal combattere ch' e' facevano con la fuſcina. Dietro al mirmillone ſta poi il laniſta in veſte ſuccinta, come ſolevan coſtoro [1], detti Ῥαβδοῦχοι [2], dalla bacchetta, ῥάβδος, ch' e' portavano; e coſtui coll' atto della mano alzata ſembra far loro animo a combattere da valoroſi.

La figura del reziario toglie ogni anza a Giuſto Lipſio, ed a tutti i ſuoi ſeguaci di più ſoſtenere con l' interpretazione d' alcuni paſſi degli autori antichi, che i reziarj non andaſſero a combattere nè con l' elmo nè con lo ſcudo [3]. Se poi quì vedeſi il mirmillone combattere ſenza lo ſcudo, n' è armato per altro quello che vedeſi ritratto in una gemma del muſeo Stoſchiano [4], e la fuſcina che nel noſtro muſaico ha tre punte, ivi non ne ha che due, come due ſole ne ha quella d' un altro dipinto in un vaſo di terra cotta [5].

Nella parte ſuperiore del detto muſaico ſta poi lo ſteſſo mirmillone atterrato dal reziario, con in mano un pugnale, dopo d' eſſergli caſcata la fuſcina. Il laniſta quivi riman dietro al reziario, ed un' altra figura dietro al mirmillone ſembra rappreſentare uno degli ſpettatori del combattimento, che chiegga la vita per coſtui; la cui figura nella parte inferiore del muſaico già deſcritta ha ſu la ſpalla ſiniſtra una ſpecie d' armatura quadrata, come per ripararſi ivi i colpi dall' inimico. Dico una ſpecie d' armatura; imperciocchè di ſcudetti così quadrati veggonſi coperte ambedue le ſpalle a un guerriero dipinto in un vaſo di terra cotta della biblioteca Vaticana [6]. Oltrechè Eſiodo ſembra accennare queſt' armatura, ove narra che Ercole, dopo eſſerſi meſſi i gambali e la corazza, ſi poſe in ſu le ſpalle un riparo di ferro [7], denominato da Gio. Diacono ne' ſuoi ſcolj Σωσάνιον, parola derivata da Σώζειν, che vuol dir ſalvare e riparare.

La cifra poſta dopo il nome *Kalendio* e fatta come un Φ greco inclinato, non è altro che un ſegno di clauſola finale, come lo è nel ſeguente muſaico l' altra formata a guiſa d' una foglia d' ellera, e che in sì fatti monumenti ſuole incontrarſi più ſpeſſo [8]. E' dunque una finezza d' ingegno male ſpeſa quella di chi s' immaginò di ravviſare in queſto ſegno un cuor trafitto da una ſaetta [9].

Nel ſeguente muſaico poi è figurato un combattimento di ſoli gladiatori anch' eſſi col lor laniſta allato, con la viſiera dell' elmo calata, che loro cuopre il viſo, così com' Eteocle e Polinice combattendo inſieme ci ſon deſcritti da Stazio [10]; ſebben la viſiera non ſembra parte dell' elmo, ma meſſa al viſo a guiſa di maſchera. Al qual propoſito giova riferire ciò che narraſi dell' Imperador Commodo, il quale combattendo da gladiatore baciava i ſuoi amici pe 'l buco della viſiera [11]. Inoltre l' elmo d' uno de' gladiatori è guarnito di due ali: ſicchè egli è come quelli de' quali fa menzione Sofocle [12], e che avevano di quà e di là un canaletto per fermarvele, come ſi vede in un di eſſi diſegnati nel muſeo dell' Emo Aleſſandro Albani.

(1) Buonar. oſs. ſop. alc. vetri, p. 33.
(2) Poll. Onom. L. 3. ſegm. 153.
(3) Lipſ. Saturn. L. 2. c. 8. p. 78.
(4) l. c. p. 471. n. 67.
(5) Gori muſ. Etr. T. 2. tab. 188.
(6) Dempſt. Etrur. tab. 48.
(7) Heſiod. ſcut. Herc. v. 128.
(8) Reineſ. epiſt. 65. p. 170. Fabret. inſcr. p. 118.
(9) Graſſer. diſs. de antiq. Nemauſ. p. 17.
(10) Theb. L. 11. p. 526.
(11) Xiphil. Comm. p. 278. l. 30.
(12) Antigon. v. 115.

II.

Pubblicato già trovaſi dal Fabretti [1] il ceppo ſepolcrale eſiſtente nella villa Panfilj e quì riferito al Num. 198. con l' effigie del gladiatore Batone che fu celebre ſotto Caracalla, ed a cui queſt' Imperadore fece fare ſontuoſi funerali [2]. Eſſendo nonpertanto queſto monumento ſtato traſcuratamente diſegnato e peggio inciſo, vale a dire in legno, non mi è paruto ſuperfluo il replicarne la ſtampa, con ſupplire altresì quel che nel marmo manca alla teſta, ſecondo le tracce che ne poſſono dar qualche indizio. La figura di queſto gladiatore vedeſi legata intorno al petto con delle faſce, con una larga cintura ſu' lombi, e col collo circondato da una ſpecie di catena (*Torques*), premio ſolito darſi anche a queſta ſorta di gente. Egli non ha poi che un gambale alla gamba ſiniſtra, formato d' una laſtra, e legatovi dietro con delle faſce ('Επισφύρια). Queſta gamba che miraſi così armata sì nelle figure di Caſtore e Polluce tanto rinomati pe' giuochi ginnici, dipinte in un vaſo di terra cotta di ſopra riportato al Num. 22., sì in due gladiatori impreſſi in una lucerna anch' eſſa di terra cotta [3], fanno vedere queſt' uſo eſſere ſtato proprio di coloro che combattevano ne' giuochi pubblici. L'andar poi eglino così armati ne fa ſupporre, che i gladiatori, mettendo avanti il piè ſiniſtro, eſponeſſero il lato ſiniſtro, e ritiraſſero il deſtro; ſebbene la deſtra gamba di Batone non rimane ſenza difeſa, vedendoviſi legato ſotto il ginocchio un riparo per li colpi, che l' avverſario aveſſe cercato di dargli in quella parte.

CAPITOLO XI.

LA GIOJA

I.

IN queſto grande e belliſſimo vaſo di terra cotta del muſeo del ſig. Mengs, al Num. 200. vedeſi dipinta una lieta cena con varj colori, che in sì fatti vaſi è coſa non tanto ſolita che ſi veggano. Il maggior pregio però conſiſte nel rappreſentarciſi la maniera, con cui gli antichi ſi ſtavano coricati ſu i triclinj, di cui per quanto ſappia io, niun altro monumento, ch' eſiſta ancora, può darci idea più diſtinta.

Il ſoggetto dipinto in queſto vaſo, a parer mio, è puramente capriccioſo, non ſapendovi rinvenire aſcoſa verun' allegoria. Le tre femmine che bevono, al più poſſon prenderſi per tre baccanti; pe 'l reſto poi a che può dirſi che mirino un giovanetto che fa da coppiere, una giovinetta che ſuona due tibie, ed un Sileno anch' egli con due tibie nella mano ſiniſtra che reſta ubbriaco per terra? Alla gioja, come ho propoſto.

Il letto, ſu cui ſtanno le femmine, è un triclinio, cioè un letto capace di tre perſone, fornito d' una coltrice e di guanciali, (Προσκεφάλαια), per cenarvi a bell' agio, l' una e gli altri di color roſſo cupo; per accennare probabilmente de' drappi di porpora, di cui altresì leggeſi che fuſſe coperto il letto d' un giovanetto effeminato ch' era Re di Pafo [4]; e finalmente con delle frange che pendono giù dalle ſponde. In queſto luogo non poſſo non notar due parole di Polluce infra quelle che riguardano tal ſorta di letti, ſu cui ſi ſtava reclinati nel mangiare, e le qua-

(1) De colum. Traj. c. 8. p. 258.
(2) Xiphil. Carac. p. 329. l. 18.
(3) Bellori lucern. P. 1. tab. 21.
(4) Athen. Deipn. L. 6. p. 255.

le quali non ſono ſtate inteſe dagl' interpreti di lui: ſon elleno φυλλάδες e Πόαι [1]; il Jungermanno confeſſa ingenuamente non trovar che dire intorno all' ultima parola. Or l' una e l' altra ne ſignificava quel che comunemente diceſi ſaccone, poſto ſotto la coltrice per inſollire il letto: perchè poi in alcuni luoghi vi ſi metteva in cambio della paglia delle foglie, e particolarmente di quelle di ſaggina; i ſacconi così fatti chiamavanſi Φυλλάδες, da φύλλον foglia, e Πόαι, s'egli eran ripieni d'erba o di fieno da Πόα, che vuol dir erba.

Ma per ritornare alla dipintura del vaſo, le tre figure ſtanno mezzo coricate, ed in tal modo, che i piedi dell' una reſtano ſteſi dietro l' altra, ed il guanciale tanto della figura coricata nel mezzo quanto della terza, v' è meſſo come appoggiato alle ginocchia della compagna. Il panno che le cuopre dal mezzo in giù, non ſembra pallio o *palla*, ma quel che i Greci chiamano Περίστρωμα, Στρωματόδεσμον, ed i Romani *Toral*, cioè coperte variamente colorite e inteſſute (*Stragula picta* [2]), di quelle in ſomma che mettevanſi ſopra i letti, come appariſce dagli orli larghi fatti a ſcacchi, che non veggonſi nelle veſte delle donne. Riſpetto alla varietà de' colori di queſte coperte, i letterati greci diedero agli eſtratti ch' e' facevano da' libri di varj autori pur gli ſteſſi nomi di Στρωματόδεσμον o Στρωματεῖς [3]. Queſte coperte ſembran far quì le veci di quelle veſte che da' Romani furono dette *Cenatoriæ*, ed anche *Convivales*, e di cui nelle menſe laute e luſſurioſe, cambiandoſi l' abito ordinario, ſi riveſtivano i convitati prima di metterſi a tavola.

Tutt' e tre queſte figure hanno in fronte una benda, che ſembra ricamata, come quella delle femmine libertine da teatro [4]; ſebbene può l' artefice aver voluto figurare tante corone di fiori, com' eran quelle delle baccanti [5], e di coloro che ſedevano alle cene da feſta [6]. Strigne poi queſta benda o corona al capo delle ſteſſe tre figure una ſpecie di foglie d' ellera, come ſolevan far coloro che ſi sfidavano a bere, coronati il capo di quel frutice, per la ſua virtù refrigerativa [7]. Sopra la ſpalla deſtra ed intorno al petto gira alle ſteſſe figure un feſtone o corona ch' ella ſia, guarnita come di tanti bottoncini gialli, i quali per la piccolezza non ſi diſtinguon bene, talchè poſſono accennarne anco de' fiori gialli e de' feſtoni, o delle corone di fiori, e di quelle che nominavanſi Ὑποθυμιάδες [8], Ὑποθυμίδες [9], ed Ὅρμοι, che ſoleanſi portare al collo [10]:

...... *Collo mollia ſerta gerat*;
Tibul. lib. 1. el. 8. v. 52.

oltrechè la parola Ὅρμος dallo ſcoliaſte d' Omero pur s' interpreta per quel genere di corone che pendevan dal collo, a differenza di quelle, che circondandolo chiamavanſi Ἴσθμια [11]. Per altro a pochiſſime figure veggonſi delle corone così a armacollo: per me almeno, non mi ſovviene, oltre alle preſenti figure, d' averne vedute, ſe non alla baccante che ſembra celebrare le orgie di Bacco, propoſtaci dal Buonarroti [12], ad un Fauno di marmo nella galleria del palazzo Colonna, ad

un

(1) Poll. Onom. L. 6. ſegm. 9.
(2) Tibul. L. 1. el. 1. v. 65.
(3) Caſaub. animad. in Athen. L. 1. c. 4. p. 9.
(4) Poll. Onom. L. 4. ſegm. 154.
(5) Schol. Ariſtoph. Equit. v. 406. Suid. v. Βάκχος.
(6) Suid. v. Κατὰ χειρός.
(7) Plutarch. ſympoſ. L. 3. probl. 3.
(8) Athen. Deipn. L. 15. p. 688. C.
(9) Plutarch. l. c. probl. 1.
(10) Cic. Ver. 5. c. 11. Clem. Alex. Pædag. L. 2. c. 2. p. 156. C.
(11) Schol. Odyſs. Σ'. v. 299. Euſtath. h. l. p. 1150. l. 22.
(12) Oſs. ſop. alc. med. p. 447.

un Faunetto che ſta nel palazzo Veroſpi, e che non ha più il ſuo capo, ma quel d'un Mercurio, e nel collegio Romano ad una figurina di bronzo, che ne rappreſenta una donna giacente [1].

Le tazzette che le noſtre figure tengono in mano, dette già Κύαθοι, ſon piccole e certamente più convenevoli al ſeſſo donneſco di quel che ſarebbono ſtati i boccali o le corna. Tutt' e tre queſte donne han poi cinti i polſi con di que' cerchietti che dicevanſi Περικάρπια [2]; quella di mezzo, propoſtaci dal dipintore per la più degna e gentile, sì pe 'l luogo sì per la maſchera ſoprappoſtale di fattezze non contraffatte, promuove la gioja con alzar la deſtra, in atto o di rappreſentare ciò che i Greci chiamavano Μασχάλλω ἄιρειν, *Axillam tollere*, *alzar l'aſcella*, coſa propria di chi è briaco [3], o di dire degli ſtrambotti, meſcolati con que' diſcorſi allegri infra ' bicchieri, che da' Greci ſteſſi dicevanſi Λόγοι ἐπικυλίκιοι, Λόγοι ἐπὶ τῇ κύλικι [4].

Non accade poi dire, che le tre maſchere quaſi appeſe all' ellera che fa cielo al triclinio della noſtra dipintura, così alludono a queſta gozzoviglia e beveria, come ſi uſavano nelle orgie di Bacco e ne' baccanali, nelle cui pompe le maſchere andavano in giro [5]. Quindi in un baſſorilievo del muſeo Capitolino, ed in un altro della galleria del palazzo Albani, ove ci ſi rappreſenta ciò che facevaſi ne' baccanali, infra le altre coſe ſi veggon de' carri colmi di maſchere. Senzachè le maſchere, come proprie degli attori ſcenici, ben convenivano alle menſe di gioja, ove coſtoro ſolean chiamarſi pe' primi a darne piacere [6].

Il candeliere altresì poſto dinanzi al triclinio, il cui ſtelo è fatto come una canna sfrondata, ſembra indicarne la notte, tempo in cui ſoleva cenarſi al lume delle lucerne [7], e perciò detto da' Greci, Περὶ λύχνων ἀφάς, *Dopo eſſerſi acceſi i lumi*. Per la ſimilitudine di altri candelieri a queſto che quì ſi vede, ſarà altresì coſa di più il dire, che anco nel muſeo Ercolaneſe ſe ne trovano di così fatti, e che la padella di cima allo ſtelo ſu cui ponevaſi la lucerna, ſi chiamava or Πινάκιον or Πιναχίσκιον [8].

Il coppiere, come diſſi, o giovanetto che porge il vino:

Puer qui ex aula capillis
Ad cyathum ſtatuetur unctis;
Horat. l. 1. od. 29. v. 7.

come coſtumavaſi preſſo gli antichi, è coronato come le femmine; oltre un ornamento che gli circonda la coſcia ſiniſtra, e le periſcelidi ch' egli ha intorno alle noci de' piedi, all' uſo delle baccanti [9]; ſicchè ſe nella dipintura non può conoſcerſi l'unzione de' capelli di queſta ſorta di giovanetti, dal paſſo or citato, e dalla noſtra dipintura ne abbiamo una figura compita. Egli porta in ciaſcheduna mano un ſimpulo da trarre il vino dal dolio, e metterlo in vaſi più piccoli. Ordinariamente i ſimpuli eran certi vaſi deſtinati ad uſo ſacro, e furon di terra cotta, anco ne' tempi di maggior luſſo preſſo i Romani [10], talchè il ſimpulo o non era deſtinato unica-

(1) Muſ. Kirch. T. 2.
(2) Poll. Onom. L. 5. ſegm. 99.
(3) Heſych. Suid. Zenob. v. Μασχάλη. Poll. Onom. L. 6. ſegm. 26.
(4) Lucian. Tim. §. 55. Diog. Laert. L. 4. ſegm. 42.
(5) Plutarch. περὶ φιλοπλούτ. p. 926. l. 20.
(6) Id. ſympoſ. L. 1. p. 1088. l. ult.
(7) Ariſtid. orat. in Serap. p. 85. A.
(8) Poll. Onom. L. 10. ſegm. 115.
(9) Anthol. L. 6. c. 5. ep. 5. Suid. v. Διόνυσος.
(10) Apulej. apolog. p. 434.

unicamente ad uso sacro ed alle libazioni, come pretende Giuseppe Scaligero [1], o il giovanetto nella nostra dipintura non ci è rappresentato come un servo della mensa, ma per un ministro delle libazioni che solean farsi su quel genere di treppiedi che quì si vede.

La giovanetta che suona le due tibie all'ottava, è in veste discinta, come si soleva essere nelle feste, per non sentirsi stretto in nessuna parte del corpo, e così come si rappresentavano le immagini delle Grazie panneggiate, *solutis Gratiæ zonis*; talchè quest'abito per avventura era quello che fu detto Ὀρθοστάδης. Ell'ha poi la veste rigata, e di quelle che chiamavansi *Virgatæ* e Παρυφοὶ, se pur le righe quì ci son proposte per tante strisce di porpora [2].

Finalmente pe 'l Sileno, o altri ch'e' siasi, il qual per altro n' è un ritratto, egli è tutto vestito di pelle, eccetto le mani ed i piedi che sono di colore scuro. In alcuni marmi le figure di questo semideo sono irsute e pelose, come se anch'esse fussero vestite di pelle; fra le quali ve n' ha una con una bellissima testa nella villa dell' Emo Alessandro Albani. Senzachè le persone che nel teatro rappresentavano i Sileni, andavan coperte di simil abito [3]. Che cosa poi sia collocato sopra quel treppiede o tavolinetto basso, non può discernersi.

II.

La gemma riferita al Num. 201. ch'è nel Museo Stoschiano, con quel giovane fra due figure ignude dal mezzo in su, sedute su tre letti, divisi da un tavolino a tre piedi, ne rappresenta una di quelle cene licenziose e da libertini che usavan gli antichi:

La femmina di man sinistra tiene un corno da bere in atto di rovesciarlo, come per significarne quella specie di brindisi che si chiamava Κότταβος, e che compivasi con versar per terra il resto del vin bevuto, alla salute dell'amante, o dell'amata [4]. Colui che lo versava, stava appoggiato sur un gomito, (Εὐρύθμως τὸν ἀγκῶνα τίθεσθαι [5]) e piegava l'altro, voltando la mano col vaso, come appunto ne mostra la figura; e quel piegare e voltar di gomiti con una certa grazia (Ὑγρῶς) dicevasi Ἀγκύλη, ἀπαγκυλοῦν [6]; onde il vaso medesimo, da cui si versava il vino, fu detto Ἀγκύλη [7]. Il vedersi poi in questa gemma cambiata la mano sinistra con la destra, con cui soleva farsi quest' amorosa libazione, non debbe importarci; imperocchè di questi scambj ne' monumenti antichi se ne veggono spesso, come sarebbe fra gli altri il montare a cavallo da mano destra in diversi intagli; oltrechè la composizione di questo gruppo portava così. Inoltre il giovane ha il braccio sinistro piegato sopra il capo, come per desiderio di starsi più in agio; il che vedesi anche in molte statue, e particolarmente in quelle di Bacco e d' Apollo, conforme ho accennato di sopra al Num. 42.

Assiste poi alla mensa un Genio di quelli che gli antichi credettero esser presenti alle lor gozzoviglie [8], così come v' assiste in un vaso di quelli propostici dal Buonarroti [9]. Ciò che v' ha di più particolare in questo Genio si è il sesso femminile

(1) Append. ad conject. in Varron. p. 196.
(2) Poll. Onom. L. 7. segm. 53.
(3) Id. L. 4. segm. 118.
(4) Callim. ap. Athen. Deipn. L. 11. p. 668. C.
(5) Eurip. Cyclop. v. 560.
(6) Athen. l. c. p. 667. C. D.
(7) Hesych. v. Ἀγκύλη. Eustath. in Il. Β'. p. 144. l. 23.
(8) Palmer. Exerc. in auct. gr. p. 98.
(9) Dempst. Etrur. tab. 90. n. 3.

nile ch' e' dimoſtra con le mammelle ben apparenti da femmina nella ſtampa, e forſe meglio nella gemma. Oltrechè in un marmo ſpettante allo ſcultore ſig. Bartolommeo Cavaceppi, ho ſcoperto anche un altro Genio femminile e alato così come il noſtro, grande ſino alla metà del naturale; e con la chioma acconciata e legata ſul cocuzzolo come l' ha il noſtro.

CAPITOLO XII.

IL CAVALCARE

FRa' coſtumi degli antichi è ſtato ſempre ſinora incognito un particolar modo di montare a cavallo, eſſendo manifeſto dal ſilenzio degli autori, e delle figure de' cavalieri, che le ſtaffe a que' tempi non erano in uſo. Il Naudeo è forſe l' unico, che aſſeriſce il contrario [1], con la da lui ſuppoſta autorità di Polluce [2], ſenza però riferirci come coſtui chiama le ſtaffe, perchè è coſa vana il ricercarnelo. Gli autori della nuova edizione del gloſſario del Du Cange [3], confutano anche tutti coloro che hanno preteſo, eſſere S. Girolamo ſtato il primo che faccia menzion delle ſtaffe, nominandole *Biſtapia*; avvertendone che tal parola non ſi trovi nelle opere di quel ſanto padre. Da' Greci più recenti del ſuddetto Polluce furon le ſtaffe dette Ἀναβολεῖς, perchè ſervirono in vece dell' uomo detto Ἀναβολεύς [4], che dianzi ne ajutava a ſalire a cavallo.

Egli è certo che la gioventù greca e romana pe' ſuoi continui eſercizj, ſi fece abile a montare a cavallo ſenz' ajuto per aver acquiſtato queſt' agilità con le prove di ſalire ſur un cavallo di legno, sì da ſiniſtra sì da deſtra e sì di dietro per ſalirgli in groppa. Oltre di che abbiamo da Plutarco che v' erano de' cavalli ammaeſtrati a piegarſi in ginocchioni per facilitarne il montare [5]. Nonpertanto egli è evidente che pe' ſoldati veterani e carichi d' anni, e pe' viandanti non aſſuefatti agli eſercizj militari, ſi richiedea qualche comodo; il quale, in riguardo a coſtoro, alcuni letterati ſi ſon figurati di trovare in que' margini di ſelce, che fanno ſponda di quà e di là alle vie antiche laſtricate da' Romani [6].

Quanta ſia la probabiltà ſu cui ſi fonda queſt' opinione, laſcio giudicarne a coloro, che in Italia, o altrove, hanno con attenzione conſiderato il rilievo di quelle ſponde, il quale non s' innalza certamente più d' un palmo. Vicino poi alle città, o ne' ſiti baſſi le ſtrade eran fiancheggiate da certi muricciuoli di pietre quadrate di peperino pe 'l comodo de' viandanti. Si ſa da Plutarco, che Cajo Gracco vi fe porre de' ceppi, per render le ſtrade vie più comode sì a que' che andavano a cavallo, sì a que' che camminavano a piedi; ma ſe il comodo era per montare a cavallo, non ſolo ve n' era biſogno vicino alle città, ma per tutta l' eſtenſione delle vie. Il Pratilli animato dal Bergier, e preſumendo della credulità de' lettori, arditamente aſſeriſce, eſſere ſtati collocati queſti ceppi diſcoſto venti paſſi l' uno dall' altro [7], ed in un altro luogo appariſce chiaramente, ch' egli piglia le pietre de' margini per ciò a che prima egli dava il nome di ceppi.

Sicchè tralaſciando tutte queſte immaginazioni, che gli antichi abbiano penſato

(1) Naud. de ſtudio milit. L. 1. p. 223.
(2) Onom. L. 1. ſegm. 215.
(3) v. Biſtapia.
(4) Suid. v. Ἀναβολεύς. Salmaſ. in Spartian. p. 163. B.
(5) Plutarch. Γαμικ. παραγγ. p. 241. l. 11.
(6) Bergier des chemins des Rom. L.2. ſect. 31. l. 5.
(7) De via App. L. 1. c. 7. p. 39.

ſato a qualche comodo per ſalire ſpeditamente a cavallo, apprendeſi dalla gemma del muſeo Stoſchiano, che ho riferita al Num. 202. ov'è inciſo un guerriero, che tenendo con la man deſtra la briglia d' un cavallo e inſieme la lancia, appoggiata alla ſpalla deſtra di eſſo, pone il piè deſtro ſur una ſtecca di ferro che ſpunta orizzontalmente dalla parte più baſſa del fuſto della lancia medeſima. Lo ſteſſo comodo è eſpreſſo in una paſta antica del predetto muſeo, e vien confermato dall' impronta d' una gemma, che ſi ritrova nella gran raccolta delle impronte fatte dal fu Barone di Stoſch.

Il comodo di lanciarſi a cavallo con l' ajuto dell' aſta, può anche argomentarſi da un paſſo di Senofonte non inteſo da verun interprete, il qual è ſtato riferito e ſpiegato da me nella deſcrizione delle gemme del muſeo Stoſchiano [1]. Queſt' autore, inſegnando nel trattato della cavallerizza, il modo di montar deſtramente a cavallo, uſa la fraſe Ἀπὸ δόρατος ἀναπηδᾶν, *dall' aſta*, o *per mezzo dell' aſta montare a cavallo* [2]; e queſto modo ci moſtra la gemma, ed illuſtra Senofonte. Coloro che ſon verſati nella lingua greca, ſapran diſtinguere l' Ἀπὸ δόρατος che vuol dire *dall' aſta*, dal termine militare Ἐπὶ δόρυ, o Ἐκ δόρατος, che ſignifica *dalla parte dell' aſta*, cioè a mano deſtra, nella quale ſi teneva l' aſta, come il termine Ἐπ' ἀσπίδος, *dalla parte dello ſcudo*, accenna la mano ſiniſtra, al cui braccio queſto era appeſo.

CAPITOLO XIII.

AURIGA CIRCENSE

IL baſſorilievo nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani al Num. 203. la cui forma tondeggiante ne moſtra eſſere un frammento d' un' urna ſepolcrale, vedeſi dal Fabretti pubblicato [3], ma ſcorrettamente come quello ch' è ſtato inciſo in legno e ridotto così piccolo, che non ſe ne può cavare alcuna idea diſtinta. Sicchè non paja una repetizione ſuperflua, ſe lo riproduco diſegnato con eſatezza.

Il figurato è cognito, e rappreſenta un auriga o carrettiere de' giuochi circenſi ſur una quadriga, avente nella deſtra le briglie e nella ſiniſtra la sferza. Egli ha il petto ed il corpo faſciato, così come vedeſi averlo una ſtatua ſcolpita nella villa Negroni; e sì la noſtra che queſta figura ſon ſimili ad un altro auriga impreſſo in una lucerna [4]. Quelle faſce poi poſſono ſpiegare quell' abito che appreſſo Svetonio, nella vita di Caligola, è detto *Quadrigarius* [5], cioè, abito, che veſtivan coloro i quali correvano con le quadrighe, con cui quell' Imperadore paſſava il ponte di legno da lui medeſimo fabbricato ſopra il ſeno del mare a Baja.

Su la teſta del ſecondo cavallo di mano ſiniſtra ſi ſporge il manubrio d' un coltello, fermato ſotto la cintura dell' auriga, conforme oſſervaſi alla ſuddetta ſtatua nella villa Negroni; ove compariſce anche la forma della lama del coltello, la qual' è rincurvata a guiſa del ronchetto de' giardinieri. Il coltello così formato è ſtato il motivo di prender queſta ſtatua per un giardiniere, e di darle, nel riſtaurarla, una zappa in mano. Gli ſtiletti (Ἐγχειρίδια) portavanſi in queſto modo ſotto la cintura, e perciò ſon di parere, che in queſto paſſo d' Appiano: Βραχὺ καὶ σιωπη-

(1) p. 171.
(2) Xenoph. equit. c. 7. §. 1.
(3) De col. Traj. c. 8. p. 259.
(4) Bartol. lucern. P. 1. tab. 26. 27.
(5) Suet. Calig. c. 19.

σιώνηθεὶς ἐπὶ τῷ ζωστῆρι ἐγχειρίδιον περικειμένος [1], *con un corto ed usuale stiletto sotto la zona*, abbia da sustituirsi la preposizione ὑπὸ, *sotto*, in cambio di ἐπὶ, *sopra*; oltrechè il portar così lo stiletto era un distintivo de' segretarj degl' Imperadori Bizantini [2].

Ai cavalli si distinguono il pettorale [3], e l' ornato che loro passa sopra il collo, l'uno detto Προστερνίδιον, e 'l secondo Ἐπωμίδιον. L'altro pettorale de' due cavalli di mezzo attaccati al timone che si sporge in fuori, è ornato di campanelle e di denti che saranno di lupo. De' denti se ne veggono appesi allo stesso pezzo di fornimento in un altro marmo [4], e delle campanelle fa menzione Euripide nel descrivere i cavalli di Reso Re di Tracia [5].

Due amorini finalmente tengono un elmo, il quale dal Fabretti nel luogo citato è stato preso per pileo, credendo che fusse segno della libertà impetrata e ottenuta da quest' auriga. Che poi gli aurighi portassero l' elmo, me lo insegna un passo di Sifilino, ove discorrendo di Nerone, dice, che costui prendeva la stola propria degli aurighi, come anche l' elmo (Κράνος ἡνιοχικὸν περικειμένος [6]).

CAPITOLO XIV.

MONUMENTI D' ARCHITETTURA

Non giudico esser cosa aliena dal mio assunto, trattando de'costumi degli antichi l'aggiugnere tre monumenti dell' antica architettura, nella quale al pari de' costumi, sono i diversi ordini di essa stati introdotti e stabiliti col consenso de' più insigni artefici ed eccellenti maestri. Senzachè questi tre monumenti saranno accompagnati da una bireme e da una dipintura antica che rappresenta un paese con degli edifizj.

I.

Il primo monumento adunque in genere d' architettura che propongo al Num. 204. ne figura un bagno dell' Imperatrice Faustina, il quale vedevasi espresso in un' antica pittura, con delle altre fabbriche appartenenti a un porto marittimo, e ciascuna col nome appostovi. Egli è poi probabile che questa pittura, nel dissotterrarla, fusse stata trovata in mal essere, e co' colori tutti svaniti; imperocchè presentemente di questi non se ne può più giudicare. Un ritratto di essa in istampa è quello che vedesi posto per fregio al principio delle note del Bellori sopra i frammenti dell' antica pianta di Roma pubblicata da lui col titolo di *Fragmenta veteris Romæ*; sebben la piccolezza della stampa non ne dà idea distinta. Egli non ha fatto altro che proporci cotesta stampa, sicchè saremmo privi d' ogni altra notizia spettante ad essa, se non avessimo una lettera d' Ottavio Falconieri scritta a Niccolò Heinsio [7], per ragguagliarnelo; ove leggesi che l' artefice avesse potuto vivere forse al tempo di Costantino.

Ma per tornare alla fabbrica del bagno di cui si tratta, ciò che v' ha di singolare, sono le grandi finestre, che arrivano sin al pavimento, e mostrano d' essere state invetriate, e di quelle che furon dette *valvatæ* [8].

Si è dubitato sin ora, se i Romani nel maggior lusso del loro imperio chiudessero

(1) Appian. Mithrid. p. 144. l. 35.
(2) Zonar. annal. L. 11. p. 564.
(3) Appian. l. c. p. 159. l. 37.
(4) Fabret. ad tab. Iliac. p. 340.
(5) Eurip. Rhes. v. 306.
(6) Xiphil. Ner. p. 175. l. 9.
(7) Burman. syllog. epist. T. 5. p. 527.
(8) Vitruv. L. 6. c. 6.

deſſero le fineſtre co' vetri: il Montfaucon aſſeriſce arditamente, che le invetriate a que' tempi non fuſſero ſtate ancora inventate [1]; il più antico autore almeno che ne fa menzione, è Lattanzio [2], ma de' frammenti d' invetriate, e di tavole di vetro non ancora meſſe in opera, ne ſono ſtati ſcoperti vicino a un' apertura di fineſtra, in una caſa di quelle dell' antico Ercolano.

Nel raccoglier di quante notizie ho potuto ſopra le fineſtre degli antichi, mi ſon propoſto il dubbio, ſe appo loro fuſſero ſtate in uſo le impoſte delle fineſtre, o ſportelli che vogliam dirli, co' quali, ben ſi può, quando ne viene il biſogno, render le ſtanze tutte buje, come, per eſempio quando ſi dorme; e'l dubbio m' è venuto, sì perchè ſi trova in varj autori, che nel ripoſare durante il giorno, un ſi faceſſe ſcacciar le moſche d' addoſſo [3], le quali, ſe le ſtanze fuſſero ſtate prive di luce, non ſarrebbon certamente zufolate loro d'intorno; sì perchè Svetonio riferiſce [4], che Auguſto, nel metterſi a ripoſare il giorno, ſi teneva la mano d'avanti gli occhi, per non eſſere offeſo dal lume; e finalmente sì perchè appo gli antichi, qualor ſi parla di pararſi il lume di giorno, non ſi fa menzione d'altro che di veli (*vela*) meſſi dinanzi alle fineſtre [5]; talchè, ove Ovvidio dice che la metà della fineſtra era chiuſa [6], convien credere ch' ella foſſe parata da una ſola cortina delle due ch'erano a ciaſcheduna fineſtra. Ma v' è un paſſo d'Apollonio Rodio, che ſebben è un po' oſcuro, ſembra additarne il contrario; imperciocchè nel deſcrivere la ſmania amoroſa di Medea verſo Giaſone, la quale piena d' impazienza aſpettava la luce del giorno, egli narra che coſtei, alzandoſi ſpeſſe volte dal letto, aprì le porte della camera per veder l' alba:

Πυκνὰ δ' ἀνὰ κληῖδας ἑῶν λύεσκε θυράων
Speſſo apriva le ſerrature delle ſue porte.
Argon. L. 3. v. 821.

Ben vedeſi, è vero, che quel che quì vien detto porta, non ſembra poterne ſignificare le impoſte delle fineſtre; ma come riſolvere la quiſtione? Imperciocchè, ſe un ſi figura una camera ſenza fineſtre, nella quale s' introduceſſe il lume per la porta, all' uſo comune delle caſe degli antichi, vi naſcerebbe un' altra difficoltà a cagione dell'anticamera, nella quale dormivano ſino a dodici delle ſerve di Medea, e la quale, eſſendo di notte chiuſa ed oſcura, non potea chiarir queſta donna della vicinanza dell' alba.

II.

Il ſecondo monumento che ſpetta all' architettura riferito al Num. 205., è il torſo d' una ſtatua, ſtato eſpoſto da due ſecoli in quà per terra nel cortile del palazzo Farneſe all' inguria del tempo e degli uomini, perchè ſe non da niuno, da pochiſſimi n' è ſtato ſaputo il pregio. Laonde un non ſi maravigli, ſe queſto monumento è ſtato ſconoſciuto: gli antiquarj non v' han ravviſato alcuna delle conſuete loro erudizioni.

L'atto della mano ſiniſtra alzata, per tenere il caneſtro che queſto torſo porta in capo, che altro ne fa argomentare che fuſſe, quando era una ſtatua tutta intera e a ſuo luogo, ſe non una di quelle che dagli antichi furon ſolite ſuſti-

(1) Ant. expl. T. 3. p. 104.
(2) De opif. Dei, c. 5.
(3) Terent. Eunuc. act. 3. ſc. 5. v. 47. 53.
(4) Aug. c. 78.
(5) Juvenal. ſat. 9. v. 105.
(6) Amor. L. 1. el. 5.

tuirsi agli edifizj in vece di colonne, da' Greci dette *Atlanti*, e da' Romani *Telamones* [1], le quali erano nel sesso maschile quel che nel sesso femminile erano le cariatidi. Non propongo poi solamente l'atto della mano, ma il canestro medesimo in capo al torso, intorno a cui se non le foglie, ne son però rimasti gl'indizj. Intendo di parlar con coloro che ben sanno l'origine del capitello corintio, o sia la storia della fanciulla corintiese, che pose sul sepolcro di sua madre un canestro con entrovi delle obblazioni, veduto da lì a poco rivestito di foglie d'acanto da un certo artefice Callimaco.

Se potesse supporsi che Plinio, mentovando le cariatidi poste nel Pantheon e scolpite da Diogene d'Atene [2], abbia usata la parola cariatide per significare qualunque figura fa le veci delle colonne o d'altro sostegno, siccome oggidì si chiamano senza distinzione cariatidi tali figure d'ambedue i sessi; ovvero che le cariatidi femminili del Pantheon fossero accompagnate dagli Atlanti, compresi forse da Plinio nella denominazione più cognita delle cariatidi, potrebbe sospettarsi che il torso, di cui si tratta, fosse una delle cariatidi di quel tempio. Imperciocchè il confronto dell' altezza di quella figura tronca con la misura dell' ordine attico del detto tempio potrebbe render probabile quella conghiettura, considerando che l'altezza di quest'ordine è di ventitre palmi ed un quarto, e il nostro torso dal capo sin' al anguinaja (ch' è quanto ci riman della statua) è otto palmi, i quali ne sarebbon sedici, s'ella fusse intera; sicchè compresovi il canestro alto due palmi e mezzo, e'l zoccolo che pur vi manca, l'una e l'altra misura eran uguali.

Plinio non accenna il sito delle cariatidi nel Pantheon; ma dicendoci, essere state in questo tempio delle colonne co' capitelli siracusani, vale a dire d'un bronzo particolare, convien credere che sì fatte colonne fussero con essi state poste nell' ordine inferiore dell' interno del tempio; sicchè essendo l'interno medesimo cerchiato da due cornicioni, le cariatidi posassero su quel di sotto, e reggessero quel di sopra.

Nè alla supposizione si opponga il poco sporgimento dello stesso cerchio o cornicione superiore, quasichè perciò non vi si fussero potute adattare nè colonne, nè cariatidi; imperciocchè sa ognuno, che il tempio patì due volte l'incendio; che pe'l primo fu ristorato da Adriano, come narra Sparziano nella vita di quest' Imperadore, e pe'l secondo, da Settimio Severo, come tuttavia leggesi nelle fasce dell' architrave del pronao.

Laonde suppongo che i capitelli di bronzo per quest' incendio si fussero liquefatti, e che fussero crepate le cariatidi, in cambio delle quali vi fussero stati sustituiti que' tanti pilastri, che pochi anni sono anch' essi ne sono stati tolti per le deformazioni, che si è stimato di farvi. In conseguenza di che mancando per quell' incendio le cariatidi, o essendo rimaste sformate e corrotte, il cornicione con l' architave ch'esse avean retto, fusse per quell'avventura stato ridotto con minore sporgimento, e così come or lo veggiamo.

Giova quì aggiugnere che uno scrittore poco pratico delle antichità, per aver trovata una figura di rilievo sopra lo stipite d'un arco che fino a' suoi tempi era stato sotterra vicino al Pantheon, l' ha presa sconsigliatamente per una delle

(1) Vitruv. L. 6. c. 10. conf. Athen. Deipn. L. 5. p. 208. B.

(2) Plin. L. 36. c. 5. n. 11.

delle cariatidi di cui trattiamo, e per maggior prova del poco suo discernimento, l'ha pubblicata in rame [1]. Degli stipiti o piedistalli di tale specie, in ognun de' quali è scolpita una figura di rilievo più piccola della statura umana, e rappresentante questa e quella provincia soggiogate già da' Romani, ne son poi stati trovati sino a cinque; vedendosene due nel palazzo Farnese, due altri nel palazzo Bracciano, ed uno in Campidoglio.

Tornando alla precisa denominazione d'Atlante che conviene al torso di cui trattiamo, lo stesso nome è più proprio ancora di quattro statue più grandi del naturale, ch'esistono nella villa dell' Emo Alessandro Albani; perchè esse per la lunga barba danno più idea dell' antico Re di Mauritania Atlante, il quale, secondo la favola, portò in ispalla il cielo, donde poi tali statue presero il nome; e le medesime statue della suddetta villa reggono in ispalla una gran conca di granito egizio, che serve di fontana. La denominazione d'Atlanti da me appropriata a queste quattro statue si fonda ancora su l'interpretazione d'Esichio, il quale spiega le parola Ἄτλαντα con quella di Ὠμοφόρον, che vuol dire uno che porta in ispalla, il che non è stato inteso dal Salmasio, mentre questo letterato nelle postille da lui notate a quel antico lessicografo, e riportate dallo Schrevelio, pretende che in cambio di ὠμοφόρον debba leggersi οὐρανοφόρον, *portator del cielo*, cambiandone l' Atlante della favola con gli atlanti, o siano statue che reggevano con le spalle qualche parte d' un edifizio.

III.

Il terzo monumento da me proposto infra quelli dell'architettura si è il capitello jonico al Num. 206. esistente nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura, nelle cui volute da una parte sta una ranocchia supina, e dall'altra gira una lucertola. Questo capitello è stato gia pubblicato da me in un operetta tedesca, intitolata: *Osservazioni sopra l'Architettura antica*, ove si spiega un passo di Plinio non inteso sin ora, e si danno altre notizie spettanti allo stesso passo.

Riferisce Plinio medesimo, che due architetti spartani, nominati Sauro, Σαῦρος, e Batraco, Βάτραχος, essendo stati chiamati a fabbricare i due templi del portico di Metello, il quale rimase poi inchiuso in quello che ivi fu eretto ad Ottavia, si esibirono d' operare gratuitamente, se si fosse loro permesso di porre i lor nomi su le fabbriche che si davan loro a fare, il che essendo loro stato negato, s' ingegnarono d' esprimere allegoricamente gli stessi lor nomi *in spiris columnarum*, cioè con una lucertola Σαῦρος, e con una ranocchia Βάτραχος [2].

In prima è da osservarsi che la parola *spira* in questo luogo non può significare *stria*, cioè la scanalatura spirale delle colonne, poichè le colonne sì fatte furono di data posteriore; nè tampoco credo possa quì ammettersi il significato di que' cordoni o sian bastoncini della base delle colonne che l'Harduino pretende di stabilirvi [3], appoggiato sur un altro passo di Plinio e di Vitruvio, dove la parola *spira* vien presa in tal senso. Poteva egli anco allegar Polluce [4], il quale nomina la base delle colonne joniche Σπεῖρα, e le distingue con questo termine dalla base dorica detta dal medesimo Στυλοβάτη. Questo significato de' cordoni però non può dirsi primitivo e proprio, e la memoria di questi architetti consistente in sì piccoli animaletti scolpiti su i cordoni della base e di rilievo, sarebbe stata

troppo

(1) Demontiof. Gall. Rom. hosp.
(2) L. 36. c. 4. §. 14.
(3) Not. ad Plin. L. 36. c. 56. n. 7.
(4) Onom. L. 7. segm. 121.

troppo esposta a cancellarsi col tempo. *Spira* nel proprio suo significato è la rivoluzione di una linea circolare, che non ricorre in se stessa; e tali sono i giri che fa il serpente attortigliandosi, da' quali sembra presa la forma de' giri delle volute joniche, a giudicarne da que' serpenti, che formano queste volute in alcuni monumenti. Tal è un capitello di finissimo lavoro posto per fregio a un' ara sepolcrale, che si vede nel palazzo detto la Farnesina.

Plinio dunque avrà voluto dire, che gli architetti spartani misero i loro nomi espressi con le figure di quegli animaletti, de' quali essi avevano il nome, ne' giri, o dentro a' giri delle volute. E chi sa se non si abbia a leggere *capitulorum* in cambio di *columnarum*?

Questa idea di mettere delle immagini allegoriche nelle volute de' capitelli jonici, non sarà stata per avventura messa in opera la prima volta da' suddetti architetti, mentre si trovano degli altri capitelli di questo medesimo ordine ornati a questo modo e nello stesso sito; ed in particolare otto capitelli più grandi del nostro, tutti compagni e d' opera insigne, nella chiesa di s. Maria in Trastevere, hanno nel centro delle volute un bustino d' Arpocrate col dito messo in su le labbra, e non con la mano sul petto, come ne veggiamo uno recentemente inciso in rame. Gli architetti spartani esprimevano in conseguenza i lor nomi in quel membro della colonna jonica, il che sembra essere stato, per dir così, destinato adornarsi anche allegoricamente. Un antiquario de' tempi nostri [1] ha creduto di trovar lo scultore Sauro espresso fino in una lucertola messa per ischerzo in un baccanale scolpito in un vaso di marmo del palazzo Giustiniani, riportato dallo Sponio [2] per antico, e citato dopo di lui per tale da molti scrittori; ma niuno si è avveduto che questo vaso è moderno, lavorato però da un bravissimo professore dell' arte.

Ammesso adunque per indubitato, essere il capitello da me proposto uno di quelli, ne' quali Sauro e Batraco conservarono la memoria delle lor opere fatte in Roma, possiamo indi determinare l'ordine dell' architettura del tempio. De' due templi del portico di Metello, l' uno era dedicato a Giove Statore, e l' altro a Giunone [3]; e quantunque Plinio li riferisca ambedue fabbricati da quegli architetti, deve però in ciò prevalere l' autorità di Vitruvio [4], il quale dà il nome d' Ermodoro all' architetto del tempio di Giove; talchè debbe dirsi che Sauro e Batraco avessero fabbricato l' altro tempio di Giunone; il quale, secondo i frammenti dell' antica pianta di Roma, era semplicemente prostilo, cioè con le colonne solamente nel pronao, o sia portico anteriore; senz' aver avuto il peristilio, o sia verun circondario di colonne intorno a' lati. Il tempio di Giove, secondo Vitruvio, aveva il suo pronao e 'l postico, cioè un portico davanti ed un altro dietro; ma l' antica pianta di Roma lo disegna prostilo peristilo, cioè con un portico davanti, e co' portici laterali, ma senza postico. Or questa discordanza di Vitruvio con que' frammenti potrebbe sciogliersi con un' iscrizione mutilata che si conserva nel palazzo Albani, e che fu scoperta nel cavare in que' siti medesimi ov' erano anticamente questi templi [5]. Dicesi in essa che Adriano fece ristaurare que' templi, *has ædes*, deformati da un incendio; e supposto che l' iscrizione parli de' templi di Giove e di Giunone, racchiusi nel portico di Metello, come pretende

(1) Stosch pier. gr. Pref. p. 8.
(2) Misc. ant. p. 28.
(3) Bellor. fragm. vet. Rom. tab. 2.
(4) L. 3. c. 1. p. 80. l. 17.
(5) Bellor. l. c. p. 10.

tende il Bellori, potrebbe, quanto al tempio di Giove, dirſi, che il portico deretano danneggiato dal fuoco, nel riſarcirſi il tempio, fuſſe ſtato demolito; talchè Adriano l'aveſſe accreſciuto di portici laterali, cioè, ch' egli aveſſe ridotto il tempio a periſtilo, nel quale ſtato ſi ſarà trovata queſta fabbrica in tempo di Settimio Severo, quando fu fatta quell' antica pianta di Roma. Non dirò poi, che i due templi di cui ſi tratta, furono i primi di Roma fabbricati di marmo.

Trattandoſi dell' ordine jonico non poſſo non aggiugner quì due oſſervazioni, una che riguarda queſt' ordine, l'altra l' ordine dorico. I critici ſi ſon molto affaticati in iſpiegarci quel paſſo di Plinio, ove coſtui dice, che fra tante colonne del tempio di Diana a Efeſo d' ordine jonico, ve n' erano trentaſei, *cælatæ uno a Scopa* [1], cioè, conforme queſto paſſo è ſtato ſin ora letto ed inteſo, *ſcolpite tutte dal ſolo Scopa*. Ma Scopa era uno de' più celebri ſcultori, emulo e coetaneo di Fidia, e fiorì nell' Olimpiade ottanteſimaſettima: all' incontro il tempio non fu conſtruito che nell' Olimpiade centeſimaſeſta. V' è dunque uno ſpazio di anni ſettantaſei da Scopa ſin alla conſtruzione del ſuddetto tempio. Del reſto che coſa ha a fare lo ſcultore con le colonne, che ſono opera degli ſcarpellini? Il Salmaſio [2] ha moſſo tutte le difficultà nate dal computamento del tempo, e 'l Poleni [3] le ripete, ſenz' aver nè l' uno nè l' altro potuto ſciogliere il nodo, il quale però ſi ſviluppa affatto col porre una lettera in luogo d' un' altra. Leggaſi adunque *uno e ſcapo*, e la coſa è chiara; talchè il ſenſo venga ad eſſer queſto: *v' erano trentaſei colonne lavorate tutte d' un pezzo*; ſapendo ognuno che *ſcapus* è il fuſto della colonna.

La ſeconda oſſervazione poi ſpetta a un paſſo della tragedia d' Euripide intitolata l' Ifigenia in Tauride, dove il poeta fa conſultare Oreſte con Pilade ſuo amico intorno al modo di penetrare nel tempio di Diana, per portarne via il ſimulacro di queſta Deità, dalla quale aveva Oreſte ad ottenere la ſua guarigione. Or Pilade propone all' amico d' introdurſi nel tempio, paſſando fra mezzo *ai triglifi, dov' era il vacuo*. Tutt' i traduttori hanno di gran lunga sbagliato circa al vero ſenſo. Il Cantero, non avendo capito che coſa ſia triglifo, lo prende per le ſcanalature delle colonne, con che cade in un manifeſto aſſurdo; traducendo il greco:

> Ὅρα δὲ εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν
> Δέμας καθεῖναι.
>
> v. 113.
>
> *Specta vero intra columnarum cælaturas, quo inane ac expeditum*
> *Corpus oportet dimittere.*

Paſſare pe 'l corpo d' un ſaſſo non poſſono che le ſuſtanze incorporee; oltrechè la parola Κενὸν, *vacuo*, va inteſa come adoperata in ſenſo aſſoluto, ed accompagnata da una virgola, e non ſi riferiſce alla parola Δέμας, *corpo*: in queſto ſenſo poi l' interpretazione delle parole Ὅποι κενὸν, non può eſſer altra che queſta: *dove trovaſi un vacuo, uno ſpazio*; quindi ſi giudichi ſe il Cantero ſi è appoſto bene. Il Barneſio non ha penſato meglio di lui, traducendo lo ſteſſo paſſo, come ſe Pilade aveſſe propoſto d' introdurſi nel tempio di fra mezzo agl' intercolunnj; ma gl' intercolunnj fuori del tempio non eran chiuſi; oltrechè non gli avrebbe giovato aprirſi il paſ-

(1) L. 36. c. 21. (2) In Solin. p. 813. B. (3) Diſs. del temp. della Diana d' Efeſo.

il paſſaggio fra queſti triglifi, per entrare nella cella del tempio, perchè egli eran di fuori.

Pertanto io ſono di parere, che quel vacuo *dentro* (Ἔισω) *a' triglifi*, abbia ad eſſere inteſo dello ſpazio fra un triglifo e l'altro, il quale diceſi *metopa*; e che ſiccome i triglifi ne' più antichi templi ſi ſolevan porre all' eſtremità delle travi del ſoffitto poſate ſu l' architrave, e conficcarſi ne' capi di eſſe travi, per coprirne la deformità, così lo ſpazio fra travi e travi, o ſia fra triglifo e triglifo, non foſſe chiuſo, ma vacuo, e per dar aria al legame e per introdurre il lume in tal ſorta d' edifizj, che allora non avevan fineſtre.

In conformità di queſta ſuppoſizione giudico, che il ſenſo d' Euripide ſia, che Pilade aveſſe propoſto d' introdurſi di notte nel tempio di fra gli ſpazj vacui ch' eran tra triglifo e triglifo; nè v' era altra ſtrada ch' ei ſi poteſſe ideare per entrare in un tempio chiuſo, il quale, come ho detto, non dovev' aver fineſtre. Egli è poi ſuperfluo il dire che, imboccandoſi in qualcuna delle metope, potevan coloro calar giù per mezzo d' una fune, il che ci ſi addita dalla parola Καθεῖναι, *Demittere*, *calar giù*.

CAPITOLO XV.

BIREME

FRa tutt' i monumenti, a mio avviſo, ne' quali dagli antichi artefici ne ſono ſtate figurate delle navi, e ſpecialmente di quelle da guerra, niuno ve n' ha sì di quelli che fin ora ſono ſtati pubblicati, sì di quelli che gli antiquarj poſſon fin quì aſſerire d' aver veduti, il quale ne rappreſenti un navilio più elegantemente fabbricato di queſto che propongo al Num. 207. e con ciaſcuna delle ſue parti più ben diſtinta.

Il marmo in ch' è ſtato ſcolpito queſto navilio, ſi vede a Paleſtrina (*Præneſte*) nella villa del principe Barberini. Il Fabretti anch' egli ci dà notizia d' una tal ſorta di navilj [1], da lui oſſervato in un diſegno; e da un coccodrillo, che vi era effigiato come in queſta mia, mi ſuppongo ch' eſſa foſſe un diſegno dello ſteſſo navilio di Paleſtrina, da lui vanamente cercato fra' monumenti di Roma: il che ſe così è, merita d' eſſere ſcuſato, s' egli ha preſo per prora la poppa che ſi vede eſpreſſa nella noſtra ſtampa.

Sapendoſi adunque ov' è il monumento, ed eſſendo ſtato eſattamente ritratto nella noſtra ſtampa, merita per la ſua eleganza, come diſſi, e per le parti che vi ſi mirano sì ben diviſate, che ſe ne parli con diſtinzione, per quanto ſoffre un volume, ov' è ſtato compreſo un gran numero di monumenti. A ciò fare, ſiccome dovrò citare diverſe parti delle navi degli antichi, ſarò coſtretto a ſervirmi de' termini greci per la ſcarſezza che ci è rimaſta di quei de' latini, perdutiſi, come giova il credere co' libri degli autori, che in queſta lingua avranno ſcritto anch' eſſi individuatamente della navigazione.

La noſtra nave, per non dilungarmi, è una bireme: almeno così ci dimoſtrano i due ſoli ordini di remi che ne appariſcono. Ell' è come tronca e ſenza prora; e un potrebbe dirla ſimile a quella degli Argonauti, ſe ci riportiamo alla coſtel-

(1) Fabret. de columm. Traj. p. 116.

coſtellazione da eſſa denominata [1], e rappreſentata nell' antico globo celeſte, che ſi conſerva nel palazzo Farneſe; imperciocchè anche queſta è ſenza prora. Si domanderà per qual ragione io dia il nome di poppa alla parte intera di queſta bireme; e con ciò mi ſi obbietterà primieramente, che ſe le inſegne de' navilj degli antichi ſolean porſi alla prora, quì in quella che io prendo per poppa vedeſi ſcolpito un coccodrillo, che altro non può eſſere che un' inſegna; ſecondariamente che alla prora ſi ponevano i roſtri, e quì a quella ch' io chiamo poppa, ſi vedono poco ſopra al coccodrillo quelle tre lance fatte così come i roſtri: obbiezioni tutte, per le quali cred' io che il Fabretti abbia preſo l'abbaglio già detto [1]. Ma s' egli era ſolito di porſi le inſegne alla prora delle navi, la conſuetudine non prova la coſtanza, ſicchè talora queſte non fuſſero ſtate poſte anche dalla parte della poppa; e ſe i roſtri anch' eſſi ponevanſi alla prora, le tre lancette che nella noſtra bireme veggonſi alla parte ch' io chiamo poppa sì piccole e sì ritirate, anzichè roſtri, debbon dirſi piuttoſto punte delle armi ch' erano nella nave per maneggio de' marinaj e de' ſoldati, e ſporgentiſi a caſo fuor del navilio; ſenzachè ſi ſa, che la poppa piegavaſi dolcemente in arco [2]; il quale incurvamento ſi chiamava, Κορώνη [3]; che le navi con una poppa sì fatta eran dette, Νῆες κορωνίδες [4]; e che l' eſtremità ſuperiore della poppa ſi chiamava, Ἄφλαστον, *Apluſtre*; e tutte queſte coſe ſi veggono nel noſtro navilio all' eſtremità ch' io tengo per poppa. Laonde diciam piuttoſto che a queſta eſtremità ſuperiore della poppa aſcendevaſi per una ſcala a piuoli, non ſolamente perchè così vedeſi nella preſente bireme, ma anche perchè così ſembra accennato in quella di Paride di ſopra riferita al Num. 116. Al qual propoſito giova notar l' error d' Amaſeo intorno a ciò che narra Pauſania, cioè, che fra le dipinture di Paneno fratello di Fidia, vedeaſi la figura dell' iſola di Salamina con in mano l' ornamento ſolito porſi all' eſtremità delle navi [5], il quale certamente non dovett' eſſere ciò che Amaſeo interpreta per roſtri, ma ciò che noi fin quì abbiam diviſato dell' eſtremità della poppa; la quale poi ſoleva ornarſi non ſolo con una ſpecie di ala, come abbiamo altronde, ma anche con quella voluta e ſcudetto che miraſi nella noſtra.

Veggonſi nella noſtra bireme quelle ſponde che s' innalzano dall' una e dall' altra parte della poppa; e queſte eran ciò che i Greci chiamano Περιτόναια; ſiccome il tavolato di framezzo dicevaſi Ἀσάνδιον, ed Ἄγκλιμα il poſto del timoniere [6]. Abbiamo altresì alla poppa una pertica o ſpecie d' antenna, con una faſcia avvoltavi in cima: or quivi ſoleva tal volta appenderſi l' immagine della tutela del mare; e la piccola antenna ſi è quella che i Greci chiamavano Στηλίς, e Σιφάριον [7], ed i Romani *ſupparum*, la quale, ſe ciò che abbiam detto in prova, che l' eſtremità del preſente navilio non era appo gli antichi la prora, ma la poppa, er' appunto ſolita porſi alla poppa [8]. Se poi quì queſta pertica ſi vede così pendente, com' anche ſe così pendente ell' è nell' altra di Paride, in quella che nel palazzo Farneſe ne indica la coſtellazione degli Argonauti, come diſſi poc' anzi, e in un medaglione dell' Imperador Commodo coniato in Nicomedia [9], non

(1) Theon. ſchol. in Arat. phænom. v. 600.
(2) Lucian. navig. p. 493.
(3) Theon. l. c. v. 337. p. 143. A. l. 7.
(4) Hom. Il. Λ'. v. 228.
(5) Pauſan. L. 5. p. 402. l. 9.
(6) Poll. Onom L. 1. ſegm. 89.
(7) Heſych. v. Ἐπίδρομον.
(8) Poll. l. c. Sveton. Calig. c. 15.
(9) Num. muſ. Piſan. tab. 30.

si apprenda che in tutt' i navilj ella dovesse porsi sempre a quel modo; imperciocchè in una delle navi scolpite nella colonna Trajana [1] ell'è posta ritta. Nella detta nave di Paride poi cotesta specie d' antenna termina come in un tirso: ciò dico per dinotare le varietà che si divisavano nelle navi in coteste piccole cose.

Ell' è finalmente questa piccol'antenna simile allo stendardo delle nostre galee; e siccome si è detto ch'ella è il supparo, questo era il distintivo con cui alle sole navi Alessandrine fu lecito d' entrare nel porto di Pozzuolo e di Napoli, nel cui cratere non era permesso alle altre navi d' introdursi che col solo velo [2].

Una delle cose per cui è pregievole il presente monumento, è l' immagine collocata alla poppa entro quella cassetta quadrata; imperciocchè, se abbiamo la tradizione che ogni nave, oltre l' insegna detta Παράσημον, cioè, oltre quella di qualche deità, eroe, o animale (che già nella nostra abbiam detto essere il coccodrillo) solita porsi alla prora [3], ma non sempre (come già ne ho avvisato che quì si vede) mi giova il credere, che la tutela del mare sia appunto quella rinchiusa nella divisata cassetta. Quindi, anche per un'altra prova che l'estremità di cui trattiamo non è la prora ma la poppa, giova ricordarne ciò che Omero narra di Telemaco, cioè, che costui nel partirsi da'lidi di Pilo fece un sacrifizio a Pallade su la poppa della nave [4], vale a dire alla tutela, sotto cui era cotesta nave; laonde può pure inferirsi, che trovandosi essere state collocate delle Deità alla prora d'alcune navi, siccome fu posta dall'una e l'altra parte della prora di quella di Luciano l'immagine d' Iside [5], coteste Deità e cotest' Iside dovessero esser l' insegna, non la tutela.

Mi si porranno dinanzi alcuni monumenti, in cui appunto Pallade si vede collocata alla prora; e si dirà che questa Dea fu tenuta, oltre Nettuno, anch'ella per padrona del mare [6] e per maestra della prima nave de'Greci [7]; che Omero perciò finse ch'ella lo intorbidasse con venti tempestosi, allor che i Greci rivenivan da Troja [8], e che lo calmasse per salvare Ulisse [9]; che a questo dominio di Pallade sopra il mare allude appunto quel mostro marino, che mirasi a piè d' una bellissima statua di lei nel palazzo Rospigliosi accompagnata da una civetta [10]; e che il busto di questa Dea, anzichè alla poppa, in alcuni monumenti mirasi alla prora [11], ma che perciò? Per me, io m' attengo a ciò che narra Ovvidio della nave che lo condusse al luogo della sua rilegazione, cioè ch' ell' avea per insegna l' elmo di Pallade [12]; onde si apprende che questa Dea dovett' esser protettrice sì, ma piuttosto generale che particolare delle navi, talchè le immagini di lei collocate alla prora fussero insegne piuttosto che mostre di quella tal Deità a cui i marinaj affidavano i lor navilj. Laonde, anzichè obbiettare al mio avviso, possiam dedurre che le insegne delle navi non eran sempre le immagini di questa e quella Deità, ma talor anche i simboli: in fatti narra Petronio che alcune navi avevano sopra il Palladio un ramo d' ulivo [13]: or io m' immagino che cotesto Palladio fusse anch'esso un simbolo di Pallade, bisognoso di cotal ramo a voler ch' ei fusse preso per quel di essa. Prevalse poi nelle navi sì fattamente cotesta insegna di Pallade, che v' ha

(1) Tab. 24.
(2) Senec. ep. 77.
(3) Scalig. animadv. in Euseb. chron. p. 40.
(4) Hom. Odyss. O'. v. 223.
(5) Lucian. navig. p. 494.
(6) Aristid. orat. in Pallad. p. 23. A.
(7) Ibid. p. 28. A.
(8) Hom. Odyss. E'. v. 109.
(9) Ibid. v. 383.
(10) Pref. de la descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 13.
(11) Num. Alban. Vatic. tab. 50.
(12) Ovid. Trist. L. 1. el. 9. v. 2.
(13) Petron. sat. p. 129.

v' ha chi crede, dagli elmi di lei i quali vi si solevano apporre, chiamati da' Latini *Galeæ*, esser derivato il nome de' navilj che oggi chiamiamo galée [1].

Dovendo adunque Pallade appo gli antichi essere stata sì la protettrice sì l' insegna delle navi, ch' ella fusse la protettrice della nostra bireme, ce lo dimostra l' immagine messa, come già dissi, in una cassetta quadrata, posta a bordo della poppa; oltrechè questa parte della nave fu in tutela particolare di questa Dea [2]: e queste appunto eran più delle altre le immagini che si chiamavan παλλάδια, fatte di legno dorato [3]. E poichè a un de' lati della stessa cassetta vedesi attaccato un anello, onde apprendiamo ch' ell' era portatile, voglio supporre, che quest' anello e l' altro che la prospettiva non ci lascia vedere, servissero a mettere in salvo la stessa cassetta, qualor la nave fosse stata per pericolare. Il costume di ripor le immagini delle Deità in così fatte cassette, e quel ch' è più il Palladio, vedesi esservi stato dalla tavola Iliaca del museo Capitolino, ov' Enea lo porta via riposto in una cassetta tonda fatta a guisa di tolo o sia cupola [4]; e perchè la diversità della forma di questa da quella che abbiamo nella bireme, non ne ributti, vedesi in una dipintura del museo Ercolanese Anchise ritrattovi in caricatura, avere in mano una cassettina quadrata, per dinotar quella ov' egli avea rinchiuso gli Dei Penati di Troja [5]. Queste cassette o tempietti che noi vogliam chiamarli, da riporvi i simulacri degli Dei, eran quelli che, secondo Servio, si chiamavano *Ædiculæ* [6]: quella della tavola Iliaca poc' anzi detta, vedendosi fatta a cupola giustifica cotesto nome.

Per argomentar sempre più che l' immagine della cassetta sia quella di Pallade, e che Pallade fosse la protettrice del nostro navilio, vedesi, come dissi, scolpita in esso la figura del coccodrillo, vale a dire il simbolo dell' Egitto, per quanto ne insegnano le medaglie e tanti altri monumenti; laonde, potendosi ragionevolmente supporre che il navilio ne rappresenti una delle biremi d' Alessandria, si sa che le navi di questa città erano consecrate specialmente a cotesta Dea, e che tutt' i marinaj i quali venivano di là a Pozzuolo, giunti al promontorio di Miseno ov'ella aveva un tempio, le rendevano un culto speciale [7]; sebbene non vuo' perciò astenermi dal dire che il coccodrillo possa essere nella nostra nave, come nella medaglia della Colonia *Nemausus* nella Gallia, un segno dell' Egitto soggiogato [8].

Non così, come della figura che vedesi nella cassetta, potrò dire, qual Deità, o ritratto d' altra persona ne rappresenti la testa femminile scolpita nello scudetto o sia voluta di cima alla poppa, essendo essa priva d' ogni distintivo, e nel marmo alquanto consumata; proporrò nondimeno qualche conghiettura intorno a ciò, la quale ho desunta da quattro poppe di navi scolpite con de' rostri ed altri arnesi navali in quattro lunghe fasce, state già nella chiesa di S. Lorenzo fuor delle mura, ed or collocate nel museo Capitolino. Nella voluta adunque di ciascuna di queste poppe vedesi effigiata la testa d' un uomo, e per quanto può distinguersi da lontano, essendo esse collocate in alto, vi si scorgono delle fattezze che non sembrano punto esser quelle che gli artefici, come già ne dissi nel Trattato preliminare, aveano scelto per rappresentarne questa e quella Deità; ma prese dal vero; tanto più che tutt' e quattro hanno la chioma così recisa come la portavano

(1) Pers. sat. 6. v. 30. Salmas. in Solin. p. 571. E. Voss. de trirem. p. 722.
(2) Valer. Flacc. Argon. L. 1. v. 216.
(3) Aristoph. Acharn. v. 546. Suid. παλλάδ.
(4) Num. 108. conf. Fabret. ad eand. tab. p. 373.
(5) Pitt. Erc. T. 4. oss. tav. 35.
(6) Ad Æn. L. 2. v. 225.
(7) Stat. L. 3. sylv. 3. v. 24.
(8) Vaillant num. imp. colon. p. 81.

tavano gl' Imperadori. Or una di queste teste sembra essere il ritratto di quella di M. Agrippa; laonde si può argomentare che, quanto alle navi da guerra, vi fusse appo gli antichi il costume d' effigiare nella voluta delle poppe il ritratto di colui che comandava l' armata navale, siccome Agrippa fu celebrato per la vittoria navale presso Azio, o quello degl' Imperadori medesimi. Dimodochè, portando la nostra bireme l' insegna d' Egitto, la testa femminile può ben rappresentarne la Regina Cleopatra, e 'l navilio la figura d' un di quelli di costei ch'erano uniti con gli altri di M. Antonio contra l' armata navale d' Ottaviano: tanto più che v' è molta relazione con le navi che si veggono impresse in alcune medaglie degli stessi due soggetti, M. Antonio, e Cleopatra, e con un timone e una poppa posti sotto al ritratto di questa Regina in alcune altre medaglie dello stesso Triunviro [1].

Non accade poi dire, che l' estremità superiore d'una poppa simile a quella della nostra nave, è stata pubblicata dal Begero in istampa, senza dirci dond'ei l'abbia presa [2]; nè ch'ella sembra copiata dalla stampa delle stesse fasce esistenti nel museo Capitolino, divulgate tanto prima dell' opera del detto autore; dirò bensì che non è stato rappresentato nella nostra nave il timone, il quale nella bireme del bassorilievo del palazzo Spada sta pure alla poppa; ilperchè vorrem noi dire ch'ella ne fusse priva come quelle de' Feaci [3]? Sì, se in vece di ricorrere a questo scampo non potessimo immaginarci che nel nostro marmo ne sia stata rappresentata una nave giunta nel porto, ed essendo il timone un arnese amovibile, noi non sapessimo, che qualor non era d' uopo l' usarne, si riponeva entro la nave. Basta che noi vi veggiamo quella figura che sopravanza a mezza vita sopra il bordo della poppa, o sia della cassetta già divisata, e che possiam dire esser dessa quella del timoniere, non essendo armata come tutte le altre figure disposte intorno al navilio, ma in un atto pronto e proprio de' timonieri.

Le particolarità poi, per le quali da tante altre navi degli antichi finor vedute ne'monumenti si distingue la nostra bireme, sono in primo luogo la prora, o sia il navilio che apparisce per questa parte piuttosto reciso che finito; e per reciso un lo prenderebbe al veder quivi rasente la rottura del marmo; ma questa nello scendere intorno al ventre del navilio anzichè averl' offeso, ce lo ha lasciato intatto e terminato con quel risalto o sia costola, che ne figura una dell' estremità laterali per questo verso. L' altra particolarità del nostro navilio, sono i remi che vi si veggono scolpiti fino al numero di ventiquattro dalla parte che ci si presenta, e che altrettanti ci fan figurare che ne fussero per l' altra. Due cose sono perciò osservabili, la forma e la posizione di essi. Per la forma adunque e la posizione, senza dire ch' e' sono quadrangolari, tal uno potrebbe domandare, perchè mai sembrano superiormente internati come in tanti calici, o vasi travolti; e perchè mai cotesti calici o vasi sembrano come affissi alla costa del navilio, simili in somma in tutto a' remi di quattro navi scolpite di rilievo, che si ritrovano a Siviglia in Ispagna, pubblicate dal Montfaucon [4]? A cotesta richiesta non si può dare, a parer mio, una risposta che ne appaghi, se non con dire, che quei tanti vasi, ne' quali son raccomandati i capi de' remi, eran probabilmente di bronzo; che se per la parte per cui fanno mostra, appariscon colmi e scanalati, per l' altra parte però

per

(1) Tristan com. hist. T. 1. p. 52. Pedrus. tes. Farn. T. 2. tav. 3. n. 4.
(2) Thes. Brand. T. 3. p. 406.
(3) Hom. Odyss. Θ'. v. 558.
(4) Ant. expl. T. 4. pl. 142.

per cui toccavano la costa della nave, eran piatti e lisci, e ricevevano un fusto orizzontale, il quale, passando per un buco fatto nella medesima, infilzava il capo del remo e rimaneva fermo nel calice di bronzo; e finalmente ch' entro il navilio era conficcato a cotesto fusto uno o più piuoli ritti, i quali, prendendosi per mano da' remiganti, facevano muovere e andare il remo come una campana. Ciò nella nostra nave si rende manifesto non solo da che non può concepirsi come i remi così appiccati alla costa della nave potessero altrimenti maneggiarsi da come m' immagino, ma anco dall' esservi stati scolpiti ciondoloni, sebben obbliquamente disposti.

Si dirà che muovendosi cotesti remi così ciondoloni e come le campane, la nave, quanto moto avrebbe acquistato per ire innanzi col piegarli indietro, altrettanto dovesse prenderne per retrocedere col farli rivenire innanzi; e che se non sarebbe accaduto cotesto andirivieni, essa almeno sarebbe restata immobile; ben sapendosi che quando in un corpo operano due forze uguali, una opposta all' altra, tutt' e due conviene che si distruggano e rimanghino senza effetto. Ma domando: l' impulso che faceva e che fa anc' oggi la ciurma nell' immergere i remi all' opposito del corso della nave per farla correre, è egli forte quanto il ritiramento ch' ella fa degli stessi remi per rimetterli al punto di nuovamente rispingerli? I marinaj già hanno inteso quel ch' io vuo' dire: l' impulso per far correr la nave si faceva in un attimo, in cui consiste lo scoppio della violenza, e 'l ritiramenro si faceva bel bello durante il tratto e 'l viaggio che quella violenza faceva fare alla nave, dimodochè un ritiramento così fatto era poco differente in quel medesimo tratto dalla quiete.

Difficilmente si vorrà credere che gli antichi usassero per le loro navi tal sorta di remi, e tanto meno attivi di quei che s' usano a' nostri giorni; ma oltrechè la credenza si negherà al marmo che ne propongo, non a me, e ad altri monumenti che rappresentano i remi ciondoloni, quanto meno esposti eran eglino ad essere spezzati nelle battaglie navali di quel che sono i nostri? Le antiche navi con sì fatti remi tenevano al coperto la maniera che avevan di correre, e le nostre la tengono esposta e dilatata: e in tal maniera le navi si affrontavano l' una l' altra senza veruno impedimento. Se poi i remi così ciondoloni non erano sì attivi come i nostri, perciò ve n' eran più e posti a più ordini, l' un sotto l' altro.

Ma eccomi ridotto alla gran quistione, cui non e stato sin or risposto, del come mai potessero nelle navi antiche essere que' tanti ordini di remi l' un sotto l' altro, che talora giungessero sino al numero di quaranta, ed eccomi dinanzi una infinità di pensamenti e disegni fatti da tanti dottissimi uomini non meno nell' antiquaria che nella nautica, senz' averne finor persuasi di cotesto come. Sicchè dirò anch' io in due parole ciò che ne penso.

Mi figuro adunque, e i monumenti me lo fanno vedere, che le navi antiche di cui trattiamo, fussero molto piatte e larghissime e che il colmo di esse rimanesse poco o niente immerso sotto la superficie del mare; sicchè, ergendosi cotesta colmezza sì piatta di quà e di là insensibilmente dalla superficie del mare, potessero per tutta cotesta elevazione così insensibile e cosi bassa, disporsi i divisati tanti ordini di remi. Ognun comprende che il bordo della nave, essendo perciò molto basso, i remi dell' ordine più alto non venivano ad esser sì lunghi che non potes-

sero

sero maneggiarsi, tanto più ch' e' non avevano ad usarsi diagonalmente ma ciondoloni, moto che di quello è infinitamente più facile: e poi, per questo appunto che i remi superiori eran più lunghi degl' inferiori, v' è la tradizione che coloro i quali li maneggiavano, eran pagati più degli altri: quindi altresì comprendiamo ciò che narra Galeno [1], cioè che le punte de' remi stavano tutte alla stessa linea, vale a dire che o più lunghi o più corti, secondo l' altezza degli ordini, niuno se ne immergeva nell' acqua più dell' altro.

Si domanderà come coteste navi sì piatte e sì larghe potean sostenersi poco o niente immerse nell' acqua; al che sembrami poter rispondere con ciò che osservo nel nostro bassorilievo; e si è quella construttura che miro sotto la carina del navilio, che potrebbe dirsi base di esso: questa base era quel che i Greci chiamavan Χέλυσμα [2] (non χέλευσμα, com' è paruto allo Scheffero [3] d' alterarla presso Polluce): termine derivato benissimo da quello di Χέλυς, testuggine; imperciocchè così fu chiamato il ventre della nave, o sia il colmo che ho divisato poc'anzi. Or ecco ciò che degl' antichi navilj doveva restare immerso nell' acqua e fare che il colmo di essi, o sia il Χέλυς non rimanesse punto sott'acqua; egli ha poi il Χέλυσμα quel rostro prolungantesi poco men che la poppa; or io diviso ch' ei fusse solito farvisi per riparare il navilio dall' urtar negli scogli.

Dopo aver proposto anch' io il mio pensamento intorno al come fusse disposto nelle navi quel sì gran numero d' ordini di remi che ci è stato riferito dagli antichi scrittori, ritornando alla nostra bireme, gioverà il ricordarne ciò che ognun sa, cioè che i remiganti dell' ordine superiore si denominavano Θρανῖται dalla parola Θρᾶνος la quale significava l' andito di sotto il tavolato della nave, ov' eglino stavan disposti; e ciò per dinotar, che lo Scaligero [4], il Palmerio [5], e 'l Kustero [6], confessano di non intendere il detto scoliaste d' Aristofane [7], ove narra che il Θρανίτης era colui che stava più vicino alla poppa, Ὁ πρὸς τὴν πρύμναν; talchè l' ultimo de' letterati or citati taccia d' adulterino e d' assurdo il divisato scolio, come se intendesse dire, che gli ordini de' remi non fossero disposti l' uno sopra l' altro, ma che si stendessero tutti in una medesima fila, e che i Θρανῖται stessero soli alla poppa. Lo Spanemio [8], passandovi sopra con silenzio, sembra anch' egli essere del lor parere. Il Meibomio è stato il primo ad intendere il senso di quello scoliaste [9]; e l' Opelio, prevenuto dalla celebrità del nome degli Scaligeri e de' Palmerj, lo riprende a torto della di lui intelligenza [10].

Ma per tornare un' altra volta alla nostra bireme, senza però lasciare ciò che debbe intendersi nel detto scolio, i remiganti di quel second' ordine di remi che ivi si vede, eran quelli che si chiamavano Θαλαμῖται da Θάλαμος, che, significando nelle abitazioni la stanza più remota dall' ingresso della casa, significava altresì il sito interiore e più basso della nave. Laonde ecco ciò che volea dir lo scoliaste; imperciocchè dalla nostra bireme ognun vede che il primo *talamita* era più rimoto dalla poppa che il primo *tranita*, essendo il primo remo dell' ordine inferiore situato sotto e dopo il primo remo dell' ordine superiore.

I remi-

(1) De usu part. L. 1.
(2) Poll. Onom. L. 1. segm. 86.
(3) Scheffer. de milit. naval. L. 1. c. 6. p. 47.
(4) Animadv. ad Euseb. chron. n. 1230.
(5) Exercit. in auct. gr. p. 176. seq.
(6) Not. in Aristoph. Ran. v. 587.
(7) In Aristoph. Ran. l. c.
(8) Not. in h. l.
(9) Meibom. de fabr. trirem. p. 587.
(10) Ep. in Meibom. libr. cit. p. 689.

I remiganti tanto dell' ordine ſuperiore quanto dell' inferiore de' remi ſembrano nella noſtra bireme eſſere ſtati collocati nel medeſimo andito ſotto il tavolato, a giudicarne dalla poca diſtanza, che vi paſſa dal remo ſuperiore all' inferiore; e ciò ſi confronta con la baſſezza di tal ſito, la quale può raccoglierſi da quel che dice Ariſtofane, cioè che il capo del Θαλαμίτης arrivaſſe a toccare il ſedile del Θρανίτης [1]; anzi la ſopraccitata bireme di Paride nel marmo del palazzo Spada da me riferito al Num. 116. moſtra con più evidenza, che i due ordini di remi fuſſero nello ſteſſo andito; il quale poi, al veder la noſtra nave, biſogna che ſi ſporgeſſe poco in fuori del bordo, e non più di quel ch' era la groſſezza del calice, in cui era incaſtrato il remo inferiore.

Queſta bireme finalmente è di ſopra tutta coperta d' un tavolato detto Κατάστρωμα, *Forum*, ſicchè ell' era di quelle che ſi chiamavano Νῆες κατάφρακται. Sbagliano dunque lo Scheffero, ed il Voſſio, in pretendere, che le biremi foſſero ſenza tavolato, indotti probabilmente in queſt' opinione da alcune biremi ſcolpite nella colonna Trajana, nelle quali lo ſcultore ſembra eſſerſi diſpenſato dal moſtrarne la forma eſatta per arricchire la ſua compoſizione con delle figure de' remiganti diſpoſti allo ſcoperto. Il Voſſio in particolare, perſuaſo che le navi de' Greci nella ſpedizione contro Troja aveſſero il ſuo Κατάστρωμα, e ſapendo eſſere ſtato da Tucidide poſitivamente aſſerito, che le navi de' Greci prima della guerra co' Perſiani foſſero prive del Κατάστρωμα [2], ſpiega quella parola come s' ella voglia dire *il coperto de' remiganti*, quanto a che il ſuo parere può ben confutarſi col noſtro monumento.

Il tavolato s'innalza nella noſtra bireme ſopra l' andito de' remiganti, e vedeſi di fuori ornato di certi ſcudetti formati a guiſa di quel che nell' idioma romano volgare diceſi moſtacciuolo, in luogo de' quali ſcorgonſi in altre navi, ed in particolare nella ſopraccitata bireme del palazzo Spada, certi cancelli incrocicchiati, per render luminoſo ed arioſo il ſito di ſotto al tavolato, ciò che potea ottenerſi egualmente per mezzo di quegli ſcudetti diſpoſti nel modo che moſtra il diſegno.

Sopra il tavolato ergeſi un parapetto guarnito di ſcudi tondi, e nella loro ſuperficie ſcorniciati, diſpoſti in certa diſtanza, i quali nel parapetto d' una nave di ſopra citata e pubblicata dal Montfaucon, ſono di quella forma che ſi chiamano *Peltæ*, e co' quali ſono armate le Amazzoni. Ma tanto queſti quanto quelli, anzichè ſcudi veri, ſembran formare ſolamente un ornato al parapetto. In fatti anche lo ſcoliaſte d' Apollonio parla di certi ſcudi appoſti alle navi per puro ornamento, e ſi ha da Pauſania, che in un ginnaſio a Elide v' erano degli ſcudi affiſſi non altrimenti che per ornar quel luogo. Simile al parapetto ornato di coteſti ſcudi della noſtra bireme vedeſi quello della nave Argo fra le coſtellazioni nel ſopraccitato antico globo celeſte. In alcune navi dipinte nell' antico codice manuſcritto di Vergilio nella biblioteca Vaticana veggonſi degli ſcudi diſpoſti in cambio del parapetto, che anzi queſto da eſſi ſembra formato. Il parapetto chiamato *Pluteus* [3], παράβλημα [4], παρίφραγμα, παραπέτασμα, παράθεμα, παρακάλυμμα [5], ſerviva di muro, dietro cui ſi riparavano quelli che combattevano, ed il parapetto della poc' an-

(1) Schol. Apollon. Argon. L. 1. v. 545.
(2) Thucyd. L. 1. p. 6. l. 21.
(3) Cæſ. de bel. civ. L. 3. c. 24.
(4) Xenoph. hiſt. græc. L. 2. c. 14.
(5) Conf. Scheffer. de milit. nav. p. 132.

poc' anzi mentovata bireme nel palazzo Spada vedesi guarnito di merli a guisa delle mura delle città.

Fra il parapetto e la poppa s'innalza una torre, la quale, a giudicarne dalle incisioni, che sembrano segnarne come tante commissure delle pietre, potrebbe parer fabbricata di materia, il che però non è probabile, nè trovasi fatta menzione di torri di pietre, fabbricate nelle navi. La predetta bireme del palazzo Spada, della quale non comparisce la prora, ha parimente una torre verso la poppa. Queste torri venivano alzate sopr' a travature dette Πυργοῦχοι [1], e solevano essere due, una alla poppa, e l'altra alla prora: la torre alla prora vedesi espressa in una medaglia d' Augusto [2], ed una nave in una pittura Ercolanese non ha che una torre alla poppa. In alcune gemme scorgonsi cinque, sette, e più torri coperte di cupole [3]; la gran nave fabbricata da Gerone II. Re di Siracusa ne aveva otto, cioè due torri alla poppa, due alla prora, e le altre nel mezzo [4].

Fra le figure che rappresentano la milizia navale della nostra bireme, sembra distinguersi il centurione, o sia capitano, all' armatura più ornata di quella degli altri guerrieri. Da' Greci fu detta questa persona *Navarchus*, e del celebre Parrasio era cognita una pittura, in cui era effigiato un capitano di nave armato di corazza (*Navarchus thoracatus* [5]). Negli scudi sono scolpite diverse insegne, e ciò osservasi maggiormente nella colonna Trajana, ed in quella di Marco Aurelio, ove in una truppa di soldati rare volte veggonsi due scudi con lo stesso ornamento. Il simbolo più frequente degli scudi suol essere il fulmine alato, il qual è scolpito in due di quelli del presente monumento, e la duodecima legione sopran-nominata Κεραυνοφόρος, *Fulminifera* [6], è stata per avventura così appellata da' fulmini scolpiti ne'loro scudi. Da questa diversità degli ornamenti degli scudi risulta, ch' essi fossero in arbitrio di chi portava lo scudo; talchè non possa indi arguirsi, a qual legione romana appartenesse in particolare quel tale scudo. Quello dell' ultima figura vedesi ornato d' un' asta, intorno alla quale sta attortigliato un serpente, che sembra accennato in questo verso di Stazio:

..... *marmorea sic volvitur anguis in hasta.*

Theb. L. 6. v. 248.

La nostra bireme per altro vedesi senz' antenne e senza vela, e ciò non si attribuisca a mancanza del sito, da che si sa che le navi armate per combattere non usavano nè antenne nè vele [7].

La figura d' un guerriero a cavallo scolpita di fianco nel nostro marmo, la quale figurando probabilmente la persona del defunto, cui era stato eretto il monumento, trovasi insieme col cavallo scagliata e corrosa, ed è perciò da me stata supplita nel disegno, per farla riconoscere. Per altro si potrebbe considerare questo monumento come un voto fatto da un guerriero nel tempio della Fortuna a Preneste, per ringraziarla della vita salvatagli in una battaglia navale, conforme si usava anche ne' secoli più antichi di dedicare delle barche e delle navi ne' tem-

(1) Polyb. L.16. p.725. B. Poll. Onom. L.1. segm.92.
(2) Num. reg. Christ. tab. 1.
(3) Borion. collect. ant. tab.73. descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 538. seq.
(4) Athen. Deipn. L. 5. p. 208. B.
(5) Plin. L. 35. c. 36. §. 5. p. 203.
(6) Xiphil. Aug. p. 89. l. 10.
(7) Dio Cass. L. 50. p. 440. B.

ne' templi; e Giaſone ſteſſo diceſi che aveſſe dedicato a Nettuno la nave Argo [1]. Così pretendevaſi che una nave commeſſa con molte pietre, e collocata in uno de' promontorj dell' Eubea, detto Gereſte, vi foſſe ſtata da Agamennone dedicata a Diana, dopo il ſuo ritorno da Troja [2]; e Formione atenieſe dedicò parimente a Nettuno una nave dopo la vittoria contra la flotta degli Spartani [3].

CAPITOLO XVI.

PAESE DIPINTO

La pittura che riferiſco al Num. 208. eſiſte nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani: ell' è fatta a freſco ſur un intonaco di cinque once di groſſezza; e può dirſi conſervatiſſima. Fu rinvenuta, tre anni fa incirca, ſu la via Appia, cinque miglia lontan da Roma fra le rovine d' un pago antico o ſia borgo, che ne' baſſi ſecoli addimandavaſi *ad Statuarias*, e preſentemente diceſi *Roma vecchia*.

Coloro che nel muſeo Ercolaneſe hanno oſſervate tante dipinture di queſto genere, facilmente concederanno che non ſi trova paeſe dipinto, come il preſente, con tanta maeſtria, con un pennello sì franco inſieme e leggiadro, e con uno sfuggimento di lontananza tanto vago e grazioſo.

Ciò che in queſta dipintura può ſomminiſtrar materia del diſcorſo, ſi è in primo luogo quella porta all' ingreſſo del ponte, e quell' albero a' cui rami veggonſi appeſe di molte bende, e in terzo luogo ciò che vedeſi effigiato ſotto l' albero. Quanto alla porta adunque, conſiſte queſta in un arco con una ſpecie di torre e loggia fabbricatavi ſopra, e con una cateratta da chiuderla, per cui appunto la chiamo porta. E nel vero vi veggiamo quella trave traſverſale incaſtrata di quà e di là negli ſtipiti e tenuta ſu con una catena raccomandata a una girella la cui carrucola vedeſi interiormente fermata in mezzo all' arco o ſia alla protiride? Or le porte antiche, per ciò che oſſervaſi in quelle di Roma, in un veſtigio d' una di quelle di Tivoli, ed in una di quelle dell' antica città di Pompej ultimamente ſcoperta, ſe non vi ſon rimaſte le cateratte, ſi vedono coteſti incaſtri, oltrechè la parola, *cataracta* è greca, e v'è la tradizione, che le porte le quali n'eran guarnite, dicevanſi Καταρράκται, ἐπιρράκτοι appo i Greci, e *portæ pendulæ*, *recidentes* appo i Romani; ſiccome anche ſembra che fuſſero quelle di Geruſalemme [4].

Le porte delle città degli antichi Romani ſolevano aver tre ingreſſi, come diſſi al Num. 103. a guiſa degli archi eretti in onor degl' Imperadori; l' arco di mezzo era la porta, e i due laterali e più baſſi ſervivano al comodo de' viandanti. Diverſa da queſte porte è quella della pittura, la quale non ſembra fabbricata che per cuſtodia del ponte.

La loggia con due fineſtre ſopra l'arco della porta non è da conſiderarſi come un ſemplice finimento di queſta fabbrica, ma ſerviva per farvi la ſentinella; come in quelle d' alcune città ella ſerviva di ſtanza a una perſona del magiſtrato, che appreſſo gli Arcadi chiamaſi il Πολέμαρχος, il cui uffizio ſi era di dimorare il giorno ſopra la porta, per decider le cauſe e le querele che potevan naſcere [5], conforme al coſtume de' tempi antichiſſimi, il quale ſi era mantenuto ſin ſotto gl' Imperа-

(1) Diod. Sic. L. 4. p. 256. l. 5.
(2) Procop. de bel. goth. L. 4. c. 22.
(3) Diod. Sic. L. 12. p. 103.
(4) Pſalm. 24. v. 8. v. Grot. ad h. l.
(5) Polyb. L. 4. p. 287. B.

peradori romani in Babilonia, ove ciascheduna porta avea il suo satrapa che vi presiedeva [1]. Alla porta ragunavansi i giudici della città appresso gli Ebrei, ed il tribunale di giustizia de' Trojani tenevasi sopra la porta Scea [2]; onde i proclami di qualunque cosa, gli affitti, ed altro, pubblicavansi scritti sopra il muro medesimo della porta, ciò che ne insegnano le iscrizioni segnate con color or rosso or nero sopra il muro imbiancato dalla parte di fuori della mentovata porta di Pompej: nel quale veggonsi delle imbiancature che mostrano esservi state fatte per cancellare alcune di coteste iscrizioni, che nondimeno tuttavia vi rimangon visibili, per soprapporvene delle altre che di quelle son più visibili; e queste soprapposizioni d' una iscrizione all' altra sembra che si facesse con l' alternativa de' colori rosso e nero poc' anzi detti.

Indi rendesi chiaro il costume forense de' Romani di pubblicare gli editti del pretore *in albo* [3], che vuol dire, *in pariete dealbato*, cioè sopra il muro imbiancato [4]. Così avea già Accursio spiegata questa locuzione, ma il suo parere è stato da pochi abbracciato. Con questa notizia si rende chiara la lezione del passo di Plauto:

Næ isti faxim nusquam adpareant,
Qui hic albo pariete aliena oppugnant bona;

Pers. act. 1. sc. 2. v. 21.

ove molti pretendono di sustituire alla parola *pariete* quella di *rete*, senza però cavarne verun senso congruo; imperciocchè il sentimento del comico romano si è questo: *Io farò in modo che quelli i quali con editti forensi assaliscono gli altrui averi, non possano quì mai comparire.*

Quanto poi all' albero della nostra dipintura, alla pergola che vi sta sospesa, ed alle bende attaccatevi, può esso considerarsi come dedicato a qualche Deità, e nello stesso tempo come appartenente a' sepolcri che può credersi vi fossero situati sotto. Imperciocchè rispetto al culto che gli alberi partecipavano insieme con le Deità alle quali essi erano dedicati, posson citarsi i primi secoli de' Greci, essendo cogniti, per la relazione d' Omero, quel fico nel campo avanti Troja, detto di Giove [5], le quercie di Dodona, la palma nell' isola di Delo, sotto la quale Latona partorì Apolline e Diana, ed altri simili [6]. Da questa superstizione nacque il rito di sacrificar sotto gli alberi, il qual' è stato bastantemente dichiarato di sopra al Num. 149. Questi alberi prescelti pe 'l culto di religione furon ornati di tenie a quel modo che se ne vede fregiato l' albero della nostra pittura, ed un' altro del museo Ercolanese [7]; e di questo costume fanno testimonianza diversi passi degli autori [8]. Tideo appresso Stazio fra gl' altri voti ch' e' fa a Pallade, le porge anche quello di legare in onor suo ad un albero delle bende di color di porpora orlate di bianco [9].

Dall' altra parte, considerando l' albero della nostra pittura relativo a' sepolcri che anch' essi sotto gli alberi solean collocarsi, sembrami sepolcro quella base quadrata che ha una colonna alzatavi, come anche tale mi sembra quel masso di pietre

(1) Philostr. vit. Apollon. L. 1. c. 27.
(2) Hom. Il. Γ'. v. 149.
(3) Heinec. ant. Rom. jurisp. illustr. p. 49.
(4) Suid. v. Λεύκωμα.
(5) Hom. Il. E'. v. 693.
(6) Pausan. L. 2. p. 116. l. 11. Stat. Theb. L. 9. v. 586.
(7) Pitt. Erc. T. 2. p. 161.
(8) Stat. Theb. L. 12. v. 502. Sylv. L. 4. carm. 4. Philostr. L. 1. Icon. 34. p. 859. Prudent. contr. Sym. L. 2. p. 336. l. 29.
(9) Stat. Theb. L. 2. v. 738.

pietre quadrate che termina a tetto, e presso cui s' appoggia la figura come d' un uomo stanco. La colonna non mostra d' esser più alta della misura, stabilita da Demetrio Falereo in una legge fatta per le colonne da ergersi sopra i sepolcri degli Ateniesi, le quali non dovevano eccedere tre cubiti d' altezza [1]. Le due figure che stanno in piedi, sono probabilmente in atto di rendere i consueti onori al sepolcro del defunto (Κτερείζεσθαι), ed il giovanetto sembra perciò portare delle ghirlande per coronare il monumento sepolcrale o per circondarnelo, come si usava di cingere con delle bende le basi delle statue [2]. Queste ghirlande erano di quelle le quali in un' antica legge riferitaci da Cicerone son chiamate *longæ coronæ*, ed erano vietate di porsi più ne' sepolcri [3]: ma cotesta legge può supporsi non essere stata più in vigore, allor quando fu dipinto il paese di cui si tratta. Le bende medesime appese all' albero posson tenersi per quelle tenie con le quali costumavasi d' ornare i sepolcri [4]. La face reclinata ad un sasso può interpretarsi parimente allusiva ai riti sepolcrali; poichè coloro che assistevano ai funerali, portavano delle faci [5]. Questa face essendo di quella specie e forma, che adoperavasi ne' riti sacri, il cui tubo era ripieno di fuscelletti intinti nel zolfo, conforme ho ragionato di sopra al Num. 151. potrebbe significare anche il rito della lustrazione fatto all' anime de' defunti [6], la quale operavasi con del zolfo [7].

La predetta figura assisa a appoggiata al sepolcro che termina a tetto, sembra un viandante che vi si riposi, e può accennare, che quindi passasse la via pubblica, lungo la quale erano eretti i sepolcri degli antichi, e particolarmente quei de' Romani.

In quanto all' albero stesso piantato in mezzo a questi sepolcri, si sa l' antichissimo costume di circondarne i sepolcri [8], e che Platone medesimo nelle sue leggi permise di adornarli con gli alberi [9].

(1) Cic. leg. L. 2. c. 26.
(2) Pausan. L. 8. p. 665. l. penult. Zonar. annal. L. 10. p. 529.
(3) Cic. l. c. c. 24.
(4) Kirchman. de fun. L. 4. c. 3. p. 579.
(5) Virg. Æn. L. 6. v. 224. Stat. Theb. L. 11. v. 144. L. 12. v. 359.
(6) Virg. l. c. v. 231.
(7) v. ad Num. 151.
(8) Hom. Il. Z'. v. 419.
(9) Plat. leg. L. 12. p. 631. l. 1. conf. Belon. de oper. ant. præst. L. 1. c. 17.

I L F I N E

INDICI

INDICE

I.

DE' LIBRI CITATI IN QUEST' OPERA

Achillis Tatii Erotica, cum not. Cl. Salmasii, Lugdun. Bat. 1640. 12.
Achmetis Oneirocritica, cum not. Nic. Rigaltii, Paris. 1603. 4.
Andr. *Adami* storia di Volsena, Rom. 1737. 4.
Robert *Adam's* Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro, Lond. 1764. fol.
Æneæ commentarius Tacticus cum not. Casauboni. acc. ejusd. Polyb.
Ant. *Agostino* dialoghi intorno alle medaglie, Rom. 1648. fol.
Leandri *Alberti* descrizione di tutta Italia, Bologna, 1550. 4.
Alciphronis epistolæ, edit. Steph. Bergleri, Lips. 1715. 8.
Ulifs. *Aldrovandi* statue di Roma, Vinez. 1558. 12.
Hieron. *Aleandri* explicatio antiquæ tabulæ marmoreæ solis effigie simbolisque exsculptæ, Lutet. Par. 1617. 4.
Prosp. *Alpini* medicina Ægyptiorum, Lugdun. Bat. 1718. 4.
Ammianus Marcellinus, edit. Henr. Valesii, Paris 1681. fol.
Anonymus de incredibilibus, v. in Gale opusc. mythol.
Anthologia epigrammatum græcorum, edit. Henr. Stephani, 1566. 4.
Antonii Liberalis transformationes, ex recens. Thom. Munkeri, Amst. 1678. 12.
Carlo *Antonioli* antica gemma etrusca spiegata con due dissertazioni, Pisa, 1757. 4.
Apollodori bibliotheca, Rom. 1555. 8.
Apollonii Alexandrini de sytaxi lib. IV. edit. Sylburg. Frf. 1599. 4.
Appiani Alexandrini historiæ, edit. Caroli Stephani, Lutet. 1551. fol.
Apulejus in usum Delphini, Par. 1688. 4.
Arati phænomena cum scholiis Theonis, Bas. 1536. 8.
Arati phænomena, Festo, Avieno & Germanico paraphraste.
ext. in corp. poet. lat. Lond.
Aristidis opera, edit. Wechel. 1604. 8. vol. 2.
Aristophanes, edit. Ludolph. Kusteri, Amst. 1710. fol.
Aristotelis opera, edit. Sylburg. 4. vol. 5.
—— Politica, græce, edit. Wechel. Frf. 1577. 4.
—— Poetica, acc. Dan. Heinsii libro de Tragoediæ constitutione, Lugd. Bat. 1643. 12.
Arnobius contra gentes, Lugd. Bat. 1651. 4.
Arrianus de expeditione Alexandri Magni libri VII. opera Jac. Gronovii, Lugd. Bat. 1704. fol.
—— in Epictetum, edit. Uptoni.
Arriani Tactica, ex recens. Nic. Blancardi, Amst. 1750. 8.
—— Periplus, cum schol. Guil. Stuckii, Lugd. 1577. fol.
Jo. Ant. *Astorii* commentariolum in antiquum Alcmanis poetæ Laconis monumentum allatum e Græcia, Venet. 1697. fol.
Athenagoræ apologia pro christianis, ex offic. Henr. Stephani, 1557. 8.

***

Filip. *Baldinucci* vite de' pittori, Firenze 1681. 4. vol. 5.
—— Vita del Bernini, iv. 1682. 4.
Banier mythologie expliquée, Par. 1738. 12. vol. 8.
Barthelemy essai d' une paléographie numismatique. v. dans les mem. de l' acad. des inscr. T. 24.
—— memoires sur les anciens monumens de Rome. v. dans les memes memoir. T. 28. p. 579.
Casp. *Barthii* animadversiones in Calpurnium v. Calpurn.
Casp. *Bartholini* de tibiis veterum libri III. Rom. 1677. 8.
—— expositio veteris in puerperio ritus, ib. 1677. 8.
Sante *Bartoli* admiranda antiquitatis, Rom. fol.
Baudelot histoire de Ptolomée Auletes, Paris, 1698. 12.
—— èpoque de la nudité des athletes dans les jeux de la Grece.
v. dans les memoir. de l' acad. des inscr. T. 1.
Theoph. Sigfr. *Bayeri* historia regni græcorum Bactriani, Petropoli 1738. 4.
—— museum Sinicum Tomi 2. ibid. 8.
le *Beau* memoires sur les medailles restituts.
v. dans les memoir. de l' acad. des inscr. T. 21.
Laur. *Begeri* Thesaurus Palatinus, Heidelb. 1685. fol.
—— Thesaurus Brandenburgicus, Colon. March. 1696. fol. vol. 3.
—— Spicilegium antiquitatis, Col. Brand. 1692. f.
—— observationes & conjecturæ in numismata quædam antiqua, ibid. 1691. 4.
—— Alcestis pro marito moriens, Colon. Brand. 1703. fol.
Pier. *Belon* observations sur plusieurs singularitez &c. choses memorables trouvées en Grece, Asie &c. Anvers, 1555. 8.
Rich *Bentley's* dissertation upon the epistles of Phalaris, Lond. 1699. 8.
Nic. *Bergier* histoire des grands chemins de l' empire romain, Par. 1622. 4.
Franc. *Bianchini* istoria universale, Rom. 1697. 4.
—— de lapide Antiate.
v. in Gorii symb. litt. T. 7.
Ant. *Borioni* collectanea antiquitatum romanarum a Ridolf. Venuti illustrata, Rom. 1736. fol.
Du *Bos* reflexions sur la poesie & sur la peinture, Par. 1740. 12. vol. 3.
De *Boze* reflexions sur les medailles de Pescennius Niger.
v. dans les memoir. de l' acad. des inscr. T. 24.
—— Lettre sur une medaille de Smyrne, a la Haye, 1744. 4.
Zuerii *Boxhornii* quæstiones romanæ, v. in Græv. Thes. ant. rom. T. 5. p. 989.
Jo. *Brodæi* miscellaneorum libri VI.
v. in Gruteri thes. crit. T. 1. p. 452.
Filip. *Buonarroti* osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi, Rom. 1698. 4.
—— osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, Firenze, 1716. fol.
Petri *Burmanni* sylloge epistolarum, 4. vol. 5.

Calli-

***

Callimachi hymni, epigrammata, & fragmenta cum annotat. Ezech. Spanhemii, Ultraj. 1697. 8. vol. 2.
Calpurnius. v. Venatici poetæ latini,
Guil. *Canteri* novarum lectionum libri IX.
v. in Gruteri thef. crit. T. 2. p. 514.
Martiani *Capellæ* fatyricon, edit. Hug. Grotii, Antverp. 1599. 8.
If. *Cafauboni* notæ & emendationes in fcriptores hiftoriæ Auguftæ.
acc. Salmafii edit. horum fcriptorum.
C. de *Caylus* fur quelques paffages de Pline qui concernent les arts.
v. dans les memoir. de l'acad. des infcr. T. 19.
—— differtation fur la fculpture.
v. dans les memes memoir. T. 2.
Georg. *Cedreni* hiftoriæ, edit. reg. Par. fol. vol. 2.
Mich. *Choniatæ* hiftoriæ fragmentum.
v. in Fabric. bibl. gr. T. 6. p. 406.
Jo. *Ciampini* vetera monumenta, Rom. 1747. fol. T. 3.
Felice *Ciatti* paradoffo iftorico, Perugia, 1631. 4.
S. Clementis Alexandrini opera, Colon. 1688. fol.
Gio. *Codini* delecta ex originibus Conftantinopolitanis, edit. Georg. Doufæ, Lugd. 1596. 8.
Cononis ifagoge hiftorica.
v. in Photii bibliotheca.
Corpus veterum poetarum latinorum, Londini, fol. vol. 2.
Eduard. *Corfini* Herculis quies & expiatio in Farnefiano marmore expreffa, fol.
—— fpiegazione di due antichiffime ifcrizioni greche, Rom. 1756. 4.
Jo. *Cotovici* itinerarium hierofolymitanum & fyriacum, Antuerp. 1619. 4.
Gisb. *Cuperi* apotheofis Homeri, Amft. 1683. 4.

***

Claud. *Daufquii* orthographia latini fermonis, Paris 1677. fol.
Lud. *Demontiofii* Gallus Romæ hofpes, Rom. 1585. 4.
Defcrizione delle pitture, ftatue, bufti e d'altre curiofità efiftenti in Inghilterra a Wilton, nella villa del Conte di Pembroke, tradotta dall' Inglefe, Firenze, 1754. 8.
Dicæarchi geographia, edit. Hoefchelii, Aug. Vind. 1600. 8.
Dio Caffius, edit. Hanov. 1606. fol.
Dionis Chryfoftomi orationes, edit. Morelli, Parif. 1604. fol.
Diodorus Siculus, edit. Wechel. Hanov. 1604. fol.
Diogenes Laertii vitæ philofophorum, edit. Menagii, Amft. 1692. 4. vol. 2.
Dionyfii Halicarnafs. opera, edit. Hudfon. Oxon. 1704. fol.

***

P. Ennii fragmenta, accurante Franc. Heffelio, Amft. 1707. 4.
Eufebii præparatio evangelica, edit. Rob. Stephani, Lutet. 1544. fol.
—— chronica. v. in Scaligeri thef. temporum, T. 1.
Euftathius in Homerum, Romæ fol. vol. 4.
Excerpta Conftantini Augufti, Porphyrogenetæ, ex Polybio, Diodoro Siculo, Dionyf. Halic. Appiano, Dione & Jo. Antiocheno, cum verfione & not. Henr. Valefii, Paris 1634. 4.

***

Raph. *Fabretti* Infcriptiones, Rom. 1690. fol.
—— de columna Trajani, ib. 1683. fol.
—— ad tabellam Iliados.
acc. columnæ Trajani.
Petri *Fabri* agoniiticon, Lugd. 1595. 4.
Félibien hiftoire des architectes, Par. 1687. 4.
Franc. *Ficoroni* mafchere fceniche, Rom. 1736. 4.
—— offervaz. fopra il Diario Italico del P. Montfaucon, ib. 1709. 4.
—— Roma antica, ib. 1744. 4.
—— Memorie dell' antico Labico, ib. 1745. 4.
Jufti *Fontanini* antiquitats Hortæ, Rom. 4.
Claud. Franc. *Fraguier* gallerie de Verres.
v. dans les memoir. de l'acad des infcr. T. 9.
—— recherches fur la vie de Q. Rofcius le comedien.
v. dans les memes memoir. T. 4.
Nic. *Freret* recherches fur la chronologie de l'hiftoire de Lidie.
v. dans les memes memoir. T. 5.
—— effai fur l'hiftoire & la chronologie des Affyriens de Ninive, ib. T. 5.
Erafm. *Froelich* annales regum & rerum Syriæ, Vien. Auftr. 1744. fol.
Fab. Planc. *Fulgentii* mythologia.
v. in Mythogr. lat. T. 2.
Alex. *Furietti* de Mufivis, Rom. 4.

***

Thom. *Gale* opufcula mythographica gr. & lat. Amft. 1688. 8.
Claud. *Galeni* opera, græce, edit. Bafil. fol. vol. 5.
Gibert obfervations fur la chronique de Paros.
v. dans les memoir, de l'acad. des infcr. T. 23.
Lylii *Giraldi* opera Tomi 2. Bafil. 1580. fol.
Alex. *Gordon's* effay towards explaining the hieroglyphics of a mumy, Lond. 1737. fol.
Jo. *Gori* mufeum etrufcum, Florent. 1737. fol. vol. 2.
Abrah. *Gorlæi* dactyliotheca cum explicationibus Jac. Gronovii, Lugd. Bat. 1695. 4. vol. 2.
Jac. *Grafferi* difs. de antiquitatibus Nemaufienfibus, Par. 1607. 8.
Jo. Fred. *Gronovii* diatribe in Papinii Statii fylvarum libros IV. Hag. Comit. 1637. 8.
Laur. Theod. *Gronovii* illuftrata marmorea bafis Tiberio erecta ob civitates Afiæ reftitutas.
v. in Gronov. thef. ant. gr. T. 7. p. 433.

***

Nic. Franc. *Haym* teforo Britannico, Londra, 1720. 4. vol. 2.
Jo. Gottl. *Heineccii* antiquitatum romanarum Jurifprudentiam illuftrantium fyntagma, Argent. 1734. 8.
Dan. *Heinfii* fcholæ Theocriticæ, five lectionum Theocriticarum liber unus.
acc. Theocrit. edit. Oxon. 1699. 8.
Nic. *Heinfii* adverfariorum libri IV. Harlingæ, 1742. 4.
Heliodori Æthiopica, Bafil. Hervag. 1534. 4.
Hieron. *Henninges* theatrum genealogicum, Tomi IV. Magdeb. 1598. fol.
Herodotus edit. Henr. Stephani, 1570. fol.
Hiftoriæ Auguftæ Scriptores cum not. If. Cafauboni & Claud. Salmafii, Par. 1620. fol.
Luc. *Holftenii* notæ in Stephanum Byzantinum, Lugd. Bat. 1684. fol.
—— Commentariolus in veterem picturam nymphæum referentem, Rom. 1676. fol.
John *Horfly* Britannia romana, Lond. 1732. fol.
Dan. *Huetii* demonftratio evangelica, Par. 1698. fol.
Thom. *Hyde* hiftoria religionis veterum Perfarum, Oxon. 1760. 4.
Flav. *Jofephi* opera, edit. Havercamp. Amft. 1726. fol. vol. 2.

⁂

Isidori origines s. etymologiæ v. in Gothofredi auct. lat. ling. p. 818.
Hadr. *Junii* animadverfionum libri IV. Bafil. 1559. 8.
Franc. *Junii* de pictura veterum libri III. Roterod. 1694. fol.

⁂

Jo. *Kirchmanni* de funeribus Romanorum libri IV. Hamburgi, 1605. 8.
Athan. *Kircheri* Latium, Amft. 1671. fol.

⁂

Gio. *Lami* differt. fopra le cifte miftiche v. nelle diff. dell' accad. di Cortona, T. I. p. 63.
Iof. *Laurentii* exercitatio de natalitiis conviviifque v. in Gronov. thef. ant. gr. T. 8. p. 1429.
Paul. *Leopardi* emendationum & mifcellaneorum libri XX. Antuerp. 1568. 4.
Ephr. *Leffing* Laocoonte, Berlino, 1766. 8.
Juft. *Lipfii* variarum lectionum libri III. v. in ejufdem opp. Antuerp. 1611. 4. Tom. I.
Petr. *Lucatelli* mufeum Capitolinum, Rom. 1750. 4.

⁂

Macrobius, edit. Pontani, Lugd. Bat. 1597. 8.
Scip. *Maffei* Offervazioni letterarie, 8. vol. 4.
Hier. *Magii* mifcellaneorum libri IV. Venet. 1564. 8.
Manilii aftronomicon, cum not. Jof. Scaligeri, Lugd. Bat. 1599. 4.
Marmora Oxonienfia, Oxonii, 1763. fol.
Jac. *Martorelli* commentarius de regia theca calamaria, Neapol. 4.
Maximi Tyrii differtationes, edit. Marklandi, Lond. 1740. 4.
Marci *Meibomii* de fabrica triremium liber. v. in Græv. thef. ant. rom. T. 12. p. 553.
Melot fur la prife de Rome par les Gaulois v. dans les mem. de l' acad. des infcr. T. 15.
Hier. *Mercurialis* de arte gymnaftica libri VI. Venet. 1573. 4.
Jo. *Meurfii* mifcellanea Laconica, Amft. 1661. 4.
Mifcellanea manufcripta bibliothecæ collegii romani, Rom. 1760. 8. vol. 2.
Monconys voyages, Lyon, 1665. 4. vol. 2.
Domen. *Montelatici* villa Borghefe, Rom. 1700. 8.
Mufæi de Herus & Leandri amoribus, cum comment. Dan. Parei, Francof. 1627. 4.
Mufeum Kircherianum, Rom. 1763. fol.

⁂

Famiano *Nardini* Roma antica, Rom. 1704. 4.
Laur. *Natter* traité de la methode de graver en pierres fines, Londres, 1754. fol.
Gabr. *Naudæi* fyntagma de ftudio militari, Rom. 1637. 4.
Nicandri theriaca & alexipharmaca, c. fchol. græc. Bafil. 1530. 4.
Nicomachi Gerafeni arithmeticorum lib. II. Par. 1508. 4.
—— Theologia arithmetica v. in Photii bibliotheca.
Nonni Dionyfiaca, edit. Falckenburg. Antuerp. 1569. 8.
Lewis *Norden's* drawings of fome ruins and coloffal ftatues at Thebes in Egypt, 1741. 4.
—— Travels in Egypt and Nuby, by Pet. Templeman, Lond. 1757. fol. vol. 2.
Henr. *Noris* epochæ Syro Macedonum, Flor. 1689. 4.
Nouveau traité de Diplomatique, Par. 4. vol. 4.

Numifmata maximi moduli ex mufeo Card. Alex. Albani in Vaticanam bibliothecam translata, & a Rod. Venuti notis illuftrata, Rom. 1739. fol. vol. 2.
Nummi maximi moduli mufei Pifani, Venet. fol.

⁂

Gafp. Aloyf. *Oderici* differtationes & infcriptiones, Rom. 1765. 4.
Annib. *Olivieri* difs. fopra alcuni monumenti Pelafghi. v. nelle differt. dell' accad. di Cortona, T. 2.
Onofandri ftrategicus, ex edit. Nic. Rigaltii, Lutet. 1599. 4.
Conftant. *Opelii* epiftola de fabrica triremium Meibomiana.
v. in Græv. thef. ant. rom. T. 12. p. 681.
Jac. Phil. *d'Orville* animadv. in Charitonem Aphrodifienfem, T. 2. 4.
Ever. *Ottonis* de ædilibus coloniarum & municipiorum liber fingularis, Lipf. 1732. 8.

⁂

Paul. *Paciaudi* monumenta Peloponnefiaca, Rom. 1761. 4. vol. 2.
Jac. *Palmerii* exercitationes in auctores græcos, Traj. ad Rhen. 1694. 4.
Car. *Pafchalii* coronæ, Par. 1610. 4.
Car. *Patini* Imperator. romanor. numifmata, Argent. 1671. fol.
Paufanias, edit. Kuhnii, Lipf. 1699. 4.
Paolo *Pedrufi* mufeo Farnefiano, Parma, fol.
Sam. *Petiti* mifcellaneorum libri IX. Par. 1630. 4.
Phile verfus de animalium proprietate cum auctario Joach. Camerarii, Heidelb. 1596. 8.
Philonis Judæi opera, edit. Mangey, fol. vol. 2.
Philoftratorum opera, edit. Olearii, Lipf. 1709. fol.
Photii bibliotheca, græce, Aug. Vind. 1601. fol.
Phrynichii eclogæ, cur. Jo. Corn. de Pauw, Traj. 1739. 4.
Phurnutus de natura deorum
v. in Th. Gale opufc. mythol.
Laur. *Pignorii* tabula Ifiaca, Amft. 1669. 4.
—— fymbolæ epiftolicæ, Patavii, 1629. 8.
—— magnæ deorum matris & Attidis initia, Venet. 1624. 4.
Platonis opera, græce, Bafil. 1534. fol.
Plinii hiftoria naturalis, edit. Harduini, Par. 1685. 4. vol. 5.
Plotini opera philofophica, cum Marfil. Ficini interpretatione, Bafil. 1580. fol.
Plutarchi opera, græce, edit. Henr. Steph. 1572. 8. vol. 6.
Edw. *Pococke's* defcription of the Eaft, P. II. Lond. 1743. fol. vol. 2.
Poetæ venatici & bucolici latini, cum animadv. Gafp. Barthii, Hanov. 1613. 8.
Polyæni ftratagemata, edit. Mafvici, Lugd. Bat. 1691. 8.
Gio. *Poleni* differtatione fopra il tempio di Diana d' Efefo.
v. fra le differt. dell' accad. di Cort. T. I. p. I.
Polybius, edit. Cafauboni, Parif. 1609. fol.
Porphyrius de abftinentia, cum not. Luc. Holftenii, Cantabr. 1655. 8.
—— de nympharum antro
præmiff. Homero Barnefii.
Franc. Mar. *Pratilli* della via Appia libri IV. Napoli, 1745. fol.
Procopii Cæfarienfis hiftoriarum fui temporis lib. VIII. Par. 1662. fol.
Aurel. *Prudentii* opera, Antuerp. 1564. 8.

***

Fab. *Quintiliani* institutiones oratoriæ, cum notis varior. Lugd. Bat. 1665. 8.

***

Jean *Racine* de la declamation theatrale des anciens.
v. dans les memoir. de l' acad. des infcr. T. 21.
Nic. Cph. *Radzivilii* Jerofolymitana peregrinatio, Antuerp. 1614. fol.
Recueil des medailles du cabinet de M. Pellerin, Par. 1763. 4.
Thom. *Reinefii* infcriptiones, Lipf. 1682. fol.
—— epiftolæ, Jenæ, 1677. 4.
Jo. *Reinoldi* hiftoria litterarum græcarum & latinarum, Etonæ, 1752. 4.
Eufeb. *Renaudot* differtat. fur l' origine des lettres grecques.
v. dans les memoir. de l' acad. des infcr. T. 2.
De la *Roque* voyage dans la Paleftine &c. Amft. 1718 8.
Domen. de' *Roffi* raccolta di ftatue antiche e moderne, con le fpofizioni di Paolo Aleff. *Maffei*, Rom. 1704. fol.
Alb. *Rubenii* de re veftiaria veterum lib. II. Antuerp. 1665.
—— de gemma Tiberiana & Auguftea v. in Græv. thef. ant. rom. T. II. p. 1328.

***

Claud. *Salmafii* explicatio duarum infcriptionum Herodis Attici & Regillæ conjugis, Lutet. 1619. 4.
—— exercitationes in Solinum, ib. 1629. fol. vol. 2.
—— notæ in Tertullianum de pallio, ib. 8.
Jo. *Sarisberienfis* policraticus, Lugd. Bat. 1639. 8.
Jul. Cæf. *Scaligeri* poetices libri VII. 1561. fol.
Jof. *Scaligeri* animadverfiones in chronicon Eufebii.
v. in ejufdem Thefauro temporum.
—— notæ in veterum Græcorum fragmenta felecta, quibus loci aliquot obfcuriffimi chronologiæ facræ & bibliorum illuftrantur v. ibid.
—— Opufcula, Par. 1610. 4.
Gio. Grifoft. *Scarfò* lettera nella quale vengono efpreffi in rame e dilucidati varj antichi monumenti, Venez. 1739. 4.
Jo. *Schefferi* de militia navali libri IV. Upfal. 1654. 4.
—— de varietate navium.
v. in Gronov. thef. ant. gr. T. II. p. 771.
Car. *Schott* apotheofis Homericæ nova explicatio.
v. in Poleni thef. ant. T. 3. p. 297.
Franc. *Schotti* itinerarium Italiæ, Antuerp. 1625. 12.
Alb. *Schultens* commentarius in proverbia Salomonis, Lugd. Bat. 1748. 4.
Chr. Gottl. *Schwarzii* mifcellanea politioris humanitatis, Norimb. 1721. 4.
Scylacis periplus, cum not. If. Voffii, Amft. 1639. 4.
Petr. *Seguier* felecta numifmata, Par. 1684. 4.
Senecæ philofophi opera, ex offic. Elzev. 1649. 12. vol. 3.
Ezech. *Spanhemii* de ufu & præftantia numifmatum antiquorum, Lond. 1717. fol. vol. 2.
—— diatriba de nummo Smyrnæorum, feu de Vefta & Prytanibus.
v. in Græv. thef. ant. rom. T. 5. p. 659.
John *Spence's* Polymetis, or an enquiry concerning the agreement between the works of the roman poets and the remains of the antient artifts, Lond. 1747. fol.
Stephanus Byzantinus de Urbibus, edit. Abrah. Berkelii, Lugd. Bat. 1694. fol.
Jo. *Stobæi* fententiæ & eclogæ, Aurel. Allob. 1609. fol.
Strabonis geographia cum comment. If. Cafauboni, Par. 1620. fol.
Jean *Struys* voyages, Amft. 1681. 4.
Svetonius cum animadverfionibus If. Cafauboni, Par. 1610. fol.

***

Jo. *Taylor* commentarius ad marmor Sandvicenfe, Cantabr. 1743. 4.
Tertulliani opera, cum notis Nic. Rigaltii, Lutet. 1634. fol.
Themiftii orationes, cum notis Petavii & Harduini, Par. 1684. fol.
S. Theodoreti opera, cura Jac. Sirmondi, Lutet. 1642. fol. vol. 4.
Theodori Prodromi epiftolæ gr. & lat.
v. in Mifcel. manufcr. bibl. colleg. Rom. T. I.
Theophrafti Erefii opera, ed. Dan. Heinfii, Lugd. Bat. 1613. fol.
—— Characteres ethici cum comment. Cafauboni & prælect. Duporti, ex edit. Needham, Cantabr. 1712. 8.
Jean *Thevenot* recueil de divers voyages, Part. III. Par. 1666. fol. vol. 3.
Thucydides, edit. Henr. Stephani, 1564. fol.
Jac. Phil. *Tomafini* de donariis & tabulis votivis, Utini, 1639. 4.
Adr. *Turnebi* adverfaria triginta libris diftincta, Argentor. 1604. fol.
Sext. *Turpilii* fragmenta.
v. in Corp. poet. lat. Lond. T. 2. p. 1507.

***

Jo. *Vaillant* numifmata ærea in coloniis municipiis & urbibus jure latio donatis, Par. 1687. fol.
Char. *Valois* des richeffes du temple de Delphes.
v. dans les mem. de l' acad. des infcr. T. 3.
Terentii *Varronis* opera & in eadem coniectanea Jof. Scaligeri, 1573. 8.
Georg. *Vafari* vite de' pittori, Firenz. 1568. 4. vol. 3.
Ridolf. *Venuti* fpiegazione de' baffirilievi nell' urna fepolcrale, detta volgarmente d' Aleffandro Severo, Rom. 1756. 4.
Petri *Victorii* variæ lectiones, Florent. 1553. fol.
Virgilii catalecta & aliorum poetarum latinorum vet. poematia, cum comment. Jof. Scaligeri, Lugdun. 1617. 8.
Vitruvio tradotto dal marchefe Berardo Galiani, Napoli, 1758. fol.
Ifaac. *Voffius* de triremium conftructione.
v. in Græv. thef. ant. rom. T. 12. p. 705.
Fulv. *Urfini* illuftrium imagines, Antuerp. 1606. 4.
Jof. Roc. *Vulpii* tabula Antiana, Rom. 1726. 4.

***

Warburthon effai fur les hieroglyphes des Egyptiens, Par. 1744. 12. vol. 2.
Watelet l'Art de peindre, poeme. avec des reflexions fur les differentes parties de la peinture, Par. 1760. 4.
Jac. de *Wilde* gemmæ antiquæ, Amft. 1694. 4.
J. *Winckelmann* defcription des pierres gravées du cabinet de Stofch, Florence, 1760. 4.
—— Hiftoire de l'art des anciens, en allemand. Drefde, 1764. 4. & en françois, Paris & Amft. 1766. 8. vol. 2.
Franc. *Wife* nummi Bodlejani, Oxon. 1750. fol.
Herm. *Witfii* Ægyptiaca, Amft. 1696. 4.
Edw. *Wright's* obfervations made in travelling through France, Italy &c. Lond. 1730. 4. vol. 2.

***

Xenophontis opera, Oxon. 8. vol. 2.
Xiphilini epitome Dionis Caffii, Lut. ap. Rob. Steph. 1551. 4.

INDI-

INDICE

I I.

DEGLI AUTORI CORRETTI E SPIEGATI IN QUEST' OPERA

P. *significa la prefazione* ; T. *il Trattato preliminare*.

A

Appiano (Mithridat. p. 144. l. 35.) corretto col mettere ὑπὸ in cambio di ἐπὶ nella frase : Βραχὺ καὶ συνήθες ἐπὶ τοῦ ζωστῆρος ἐγχειρίδιον περικείμενος . 266.

Aristide, il Retore (Orat. contr. proditor. myster. opp. T. 3. p. 690. B.) : emendata l'interpretazione latina della frase ἀφ' ἑστίας . p. 17.

Aristofane citato da Polluce (Onom. L. 5. segm. 96.): spiegata la parola Σφενδόνη , la quale significa un diadema che si rassomigliava a una frombola . 71.

—— (Pac. v. 615.) : illustrato ove egli dice, che Fidia avea relazione con la Dea Pace. T. 69.

—— (Eccles. v. 534.) : illustrato , dove egli accenna un vaso d'olio che si usava mettere allato al defunto . 199.

—— (Ibid. v. 673.) : spiegato in qual senso dica Prassagora che voglia mettere sul Βῆμα , o sia tavolino del tribunale i crateri e le idrie . 204.

—— Scoliaste (Av. v. 560) : corretto . 125.

—— Scoliaste (Ran. v. 587.) : spiegato , ove dice che il Θρανίτης era colui che stava più vicino alla poppa . 278.

Aristotile (Poet. c. 6. p. 250) : spiegato , in qual senso egli riprenda le pitture di Seusi , d'essere state senza Ἦθος . T. 46.

Ateneo (Deipn. l. 13. p. 604. B.) : corretto con un segno d'interrogazione . 46.

—— (Ibid. p. 589. B.) : corretto , mettendo ἕδρα in cambio di ὑδρία . 54.

—— (L. 15. p. 678. A.) : illustrato , ove parla della mitra femminile chiamata Πυλεών . 22.

* * *

Antonioli (*Carlo*): notato suo sentimento circa l'antichità della gemma etrusca nella quale sono incisi i cinque eroi contro Tebe . 143.

B

Banier (*Anton.*) : suo abbaglio in prendere per uno scarpello lo stecco che ha in mano il Prometeo scolpito in un' urna sepolcrale del museo Capitolino . 243.

Barnesio (*Jos.*): abbaglio da lui preso nel tradurre un passo di Euripide (Iphig. Taur. v. 113.) 271.

Bartoli (*Pietro Sante*): sua trascuraggine nel disegnare i monumenti antichi . 150. 166.

Bellori (*Gio. Pietro*) : ha sbagliato nell' interpretare l'argomento d'una pittura antica . 135. e d'un sarcofago del palazzo Barberini . 164.

Begero (*Lorenzo*) : ha sbagliato nell' interpretazione d'un bassorilievo che ora si ritrova nella villa dell'Emo Alessandro Albani . 115. Ed in due altri del palazzo Barberini . 116. 164. Com' anche nell' argomento d'un marmo della villa Panfilj . 123.

—— abbaglio da lui preso in una gemma che rappresenta gli Eraclidi nello spartire a sorte il Peloponneso . 221.

—— confutato , prendendo per *Prefica* una figura che non ne dà verun indizio . 54.

—— ha preso una gemma moderna per antica . 54.

Bentlejo (*Riccardo*) : confutata la correzione da lui fatta in Orazio (L 1. od. 12. v. 21.) 67.

Berkelio (Abrah.) (Not. in Steph. de urb. v. Βοῦρα) : abbaglio da lui preso intorno a Ludio l'antico dipintore . T. 92.

Bianchini (Franc.): errore da lui commesso nel riferire la parola Δράγματι appo Callimaco, ai fasci magistrali. 139.
—— suo errore intorno agli scudi de' Tebani. 141.
de Boze (Claudio): ha sbagliato nell' interpretazione d' un sarcofago. 29.
Bulifon (Ant.): stampa scorretta da lui pubblicata della base collocata nella piazza di Pozzuolo. 186.
Buonarroti (Filippo): Giunone con un quadrupede in mano da lui presa per una Diana o per una baccante. 84.
—— sbaglio da lui preso in un dittico figurato in un vaso di terra cotta. 241. e
—— nell' asserire che le sole Deità femminili abbiano le orecchie bucherate. 70.
—— ha tralasciato di disegnare e di spiegare le corone composte di grappoli d' ellera che porta un Satiro in una pasta di vetro nel museo della biblioteca Vaticana. 74.
—— ha preso un gambale per uno scudo. 172.

C

Callimaco (Fragm. 105. p. 358.): corretto, sustituendo il nome dello scultore Σμίλις in cambio di quello di Σκέλμις. T. 64.
Cicerone (nat. deor. L. 1. c. 17.): spiegato in un detto d' Epicuro. T. 40.
Claudiano (Epithal. Pall. & Geler. v. 6.): sinistramente corretto da Nic. Heinsio. 38.

* * *

Cantero (Guglielmo): sua versione d' Aristide (Orat. contr. prodit. myster. p. 690. B.) emendata. 17.
Casali (Gio. Batt.): figura d' un bassorilievo della villa Panfilj da lui scorrettamente pubblicata in istampa. 246.
la Cerda (Gio. Lodov.): passo di Sofocle da lui mal inteso. 28.
Corsini (Eduardo): abbaglio da lui preso nella figura d' Admeta scolpita nel marmo dell' espiazione d' Ercole. 89. e nel riferir questo marmo al secolo d' Alessandro Magno. T. 79.
Cruquio (Jacopo): ha mal capito Orazio (L. 1. od. 33. v. 5.) dove costui loda *insignem tenui fronte Lycorida*. T. 53.
Cupero (Gisberto): nell' apoteosi d' Omero del palazzo Colonna ha preso per pileo d' Ulisse il coperchio del tripode d' Apollo. 209.
—— si figura di vedere in una pieghetta che forma il panno sopra il capo della Tragedia scolpita nello stesso marmo, quell' acconciatura di capelli posticci sopra alcune maschere, che si chiama Ὄγκος. 250.
—— suo abbaglio intorno alla parola ΧΡΟΝΟΣ incisa nel medesimo marmo. T. 73.
—— prende la figura del protagonista in un bassorilievo della villa Panfilj per un Ercole tragico. 247.

D

Diodoro Siculo (L. 4. p. 276. D.): corretta in esso l' interpretazione della locuzione Ὄμμασι μεμυκόσι. T. 12.
—— (L. 3. p. 143. l. 3.): spiegato dov' egli accenna la forma degli scettri delle figure egizie. 104. seq.
Diogene Laerzio (L. 4. segm. 34.): interpretazione d' un passo emendato. 8.

* * *

Dausquejo (Claudio): sinistra spiegazione d' un passo di Nonno da lui proposta nelle annotaz. sopra Q. Calabro. 38.
Dodwello (Enrico): ha preso una fattura moderna per uno scudo votivo in cui si è voluto figurare la continenza di Scipione. P. 23.

E

Erodoto (L. 2. p. 10. l. 17.): spiegata la parola Ἀνδρόσφιγγες, vale a dire Sfingi di sesso masculino. 103.

Eschilo

Eſchilo (Agamemn. v. 1286.): ſpiegato nel vaticinio di Caſſandra ſopra la di lei morte . 195. illuſtrato quel che da lui diceſi Κάμπυλα ὀχήματα . 3.
Eſichio con altri autori ſpiegati nella parola Κρώβυλος . T. 57.
Eſiodo (Ἔργ. Β'.): ſpiegato intorno alla forma dell' aratro . 105.
Euripide (Electr. v. *694.*): ſuggerimento per intendere queſto paſſo oſcuriſſimo . *66*.
—— (Phœniſs. v. 793.): conghiettura propoſta per ſpiegare queſto paſſo . *60*.
—— (Iphig. Taur. v. 113.): da veruno de' ſuoi interpreti capito . 271.
—— (Phœniſs. v. *862*.) anacroniſmo da lui commeſſo . 148.
—— (Herc. fur. v. 948.): abbaglio de' ſuoi interpreti notato . 54.
Euſebio (Chron. p. 33.): teſto corretto circa all' età del ſacerdozio d' Admeta . 87.

* * *

Erneſti (Gio. Aug. Prof. di Lipſia): ſuo parere ſopra un paſſo d' Omero (Il. Α'. v. 14.) notato . 240.

F

Filoſtrato (Heroic. c. 12. p. 722.): ſpiegata ivi la locuzione : Ὦπα κχπαγῶς ἰῶ . *75. 76*.
—— (epiſt. 42. p. 932.): illuſtrato nella locuzione d' una parola che da molti è ſtata ſuppoſta adulterata . 158.

* * *

Fabretti (Raph.) (Inſcr. p. 400. n. 293.): confutato ov' egli pretende , che ſi poſſa giudicare dalla ſcultura , ſe ella ſia greca o romana , da come il paludamento ſta attaccato ſu la ſpalla ſiniſtra o deſtra . 182.
—— (Col. Traj. c. 4. p. 115.): non ha avvertito l' occhio ſcolpito nella prora d' una nave . *26*.
—— (Ibid. p. 105.): ſuo perverſo giudizio intorno alla ſcultura de' trofei di Campidoglio . T. 94.
—— (Ibid. p. *106*.): ha preſo la teſta moderna della *Dacia capta* in Campidoglio per antica . *iv*.
—— come anche per antichi i fregi di ſtucco del palazzo Santacroce . *iv*.
Ficoroni (Franc.): ſuo giudizio ineſperto intorno al Toro Farneſe . T. 80.
—— e intorno all' Ercole di Belvedere . T. *99*.
Fraguier (Claud. Franc.): abbaglio ſuo circa una preteſa legge proibitiva per gli artefici, di non incidere il loro nome nelle ſtatue . T. *65*.
Froelich (Eraſm.): medaglia da lui male ſpiegata . 47.
Furietti (Cardinale): eſaminato il ſuo ſentimento ſopra il muſaico delle colombe da lui poſſeduto . T. *96*.

G

Galiani (March. Berardo): abbaglio preſo nella traduzione di Vitruvio . T. *63*.
—— errore da lui commeſſo circa l' età di Mirone , uno de' primi celebri ſcultori greci . riputandolo coetaneo di Pompeo Magno . T. *66*.
Giunio (Franc.): errore in cui ha dato per aver ſeguitato la verſione latina d' Ateneo (L. 13. p. *604*. B.) *46*.
—— sbaglia nella ſpiegazione di quel che Orazio dice *Frons tenuis* . T. *53*.
—— pretende erroneamente , che quel che gli ſcrittori antichi dicono *naſo quadrato* , ſia un naſo pieno . T. 52.
Gori (Ant. Franc.): abbaglio ſuo nello ſpiegare una gemma , il cui ſoggetto ſono gli Eraclidi . 221.
—— ſua interpretazione d' un' altra gemma , eſaminata . T. *56*.
—— ha preſo un cappello per uno ſcudo . 29.
Gravelle : gemma da lui mal diſegnata e ſpiegata . 93.
Gronovio (Jacopo): confutato intorno alla denominazione d' Abaris data alla teſta inciſa in una gemma . 50.
—— ſuo errore nel prendere le tre Ore per tre ninfe . 57.

Gronovio (Jacopo) : sedotto dal Begero nell' interpretazione di due bassirilievi . 123. 241.
—— si è figurato di vedere nelle medaglie dell' isola di Malta delle teste coperte di pelli di cagnuolini . 104.
—— abbaglio da lui preso nell' apoteosi d' Omero del palazzo Colonna . 209.
—— (Teodoro) : chimerica idea formatasi della Diana efesina scolpita nella celebre base di Pozzuolo . 187.
—— prende ivi la cortina d' un tripode per un semplice vaso . *iv*.

H

Harduino (Gio.) : confutato intorno all' interpretazione d' un passo di Plinio (L. 34. c. 19. §. 3. p. 115.) T. *65*.
Heinsio (Daniele) : confutata la correzione da lui fatta in un passo di Ovvidio . 150.
—— (Niccolò) : suo errore intorno alla cintola di Venere . 38.
—— giustificata la correzione da lui fatta nell' Ippolito di Seneca . *62*.
Horsley (Gio.) : confutata l' asserzione sua , che Pallade non si trovi alata ne' monumenti antichi . 2.

K

Kirchero (Athanas.) : abbaglio da lui preso nell' apoteosi d' Omero del palazzo Colonna . 209. e nello stesso marmo nella parola ΧΡΟΝΟΣ . T. 73.
Kustero (Ludolfo) : equivoco da lui preso nel credere che la Dea Nemesi sia stata figurata tenendo una misura effettiva in mano . 30.

L

Licofrone : errore del suo scoliaste (v. *653*.) intorno alle penne in capo a Tersicore . *56*.
Lucrezio (de rer. nat. L. 4. v. 1162.) : spiegato nelle parole *Simulus* e *Silenus* da lui adoperate per accennare un certo grazioso nel viso . T. 44.

* * *

Lami (Gio.) : confonde il vaglio mistico con la cesta mistica . *66*.
Lipsio (Giusto) : scambia lo scettro de tragici col bastone de' comici . 246.
—— confutato nell' asserire che i Reziarj non combattessero nè con l' elmo nè con lo scudo . 259.

M

Maffei (Paolo Alesf.) : prende Leucotea per la Dea Rumilia . *68*.
—— si è erroneamente figurato di vedere la statua dell' Amazzone nella villa Mattei priva d' una mammella . 184
—— suo abbaglio nell' età degli scultori del Laocoonte . T. 97.
—— ha creduto essere il Toro Farnese tutto antico , senza giunta moderna . T. 80.
—— sua trascuraggine nella spiegazione d' una statua . T. 88.
—— errore grossolano da lui commesso nel prendere una statua con le basette per un eunuco . T. 93.
Marmo dell' espiazione d' Ercole esistente nella villa dell' Emo Alessandro Albani spiegato , e la vera lezione dell' iscrizione ivi scolpita in più luoghi restituita . 87. 88. 89.
Menagio (Egidio) : ha creduto che Diogene abitasse non in un dolio di terra cotta , ma in una botte di legno . 229.
Meursio (Gio.) : ha sinistramente capito Platone , dove quest' autore parla dell' orecchie conquassate degli Spartani . 76.
Montfaucon (Bern. de) : argomenti de' monumenti antichi da lui non capiti . 23.
—— ha preso Castore e Polluce dipinti in un vaso per Cerere e Proserpina . 27.
—— gemma moderna da lui presa per antica . 54. 121.
—— ha creduto di vedere il ratto di Proserpina in un bassorilievo che rappresenta la favola di Medea . 121.
—— sua confessione d' ignorare l' argomento d' un bassorilievo . 193.

Montfaucon (Bern. de): sbaglia nello ſpacciare una teſta barbuta per un Re de' Parti . 226.
—— abbaglio da lui preſo nello ſcolo della libazione ſegnato in due are che ſi veggono dipinte ne' vaſi di terra cotta . 239.

N

Nonno (Dionyſ. L. 14. p. 257. l. 21.): ſiniſtramente interpretato dove accenna la cintola che Bacco ſi metteva ſotto l' ombilico . 38.

* * *

Naudeo (Gabr.): falſa ſua aſſerzione delle ſtaffe da Polluce nominate . 264.
Nonnio (Ludov.): piglia le tre Ore per le Grazie . 57.
—— e due dardi in mano a Bacco per due tirſi . 67.
—— it. la teſta di Leucotea per quella di Bacco . 69.
—— Ajace nelle medaglie della città di Locri da lui preſo per un pugile . 190.

O

Omero (Odyſs. Θ'. v. 278. Ψ'. v. 198.): ſpiegato nella parola Ἑρμῖνες . 35.
—— (Il. Ξ'. v. 219. 223.): ſpiegato in quel che dice Κεςὸς ἱμὰς . 37.
—— (Il. Ω'. v. 348.): male inteſo nel deſcrivere Mercurio Πρῶτον ὑπηνήτῃ . 44.
—— (Odyſs. Ε'. v. 346. 373): ſpiegato dove accenna la benda , Κρήδεμνον , che Leucotea porgeva ad Uliſſe . 68.
—— (Odyſs. Λ'. v. 408.): ſiniſtramente interpretato dove narra la morte d' Agamennone . 195.
—— (Il, Ψ' v. 616.): ſpiegato nella parola Ἀμφίθετος adoperata trattando d' un vaſo . it. in quella d' Ἀμφικύπελλον . 207.
—— (Il. Κ'. v. 258.): ſpiegato nelle parole Ἄφαλον ed Ἄλοφον , che ſono epiteti dell' elmo di Diomede . 209.
—— Diſcordanza de' ſuoi interpreti ſopra il ſignificato delle ſuddette parole . 210.
—— (Il. Κ'. v. 134.): annotazione ſopra la parola Διπλῆ uſata nel parlare del pallio di Neſtore . 228.
—— Il. Α'. v. 14. 15.): illuſtrato ove parla dell' infula legata allo ſcettro di Criſe ſacerdote d' Apollo . 239.
Orazio (L. 1. ſerm. 5. v. 32. Art. poet. v. 294.): ſpiegato nelle locuzioni : *Ad unguem factus homo* , e in queſta : *Perfectum decies non caſtigavit ad unguem* ; le quali ſin' ora non ſono ſtate preſe nel vero ſenſo . 244.
—— (Art. poet. v. 136.): ſpiegato nella parola *Cyclius* . P. 19.
—— (L. 1. od. 33. v. 5.): ſpiegato dove loda *inſignem tenui fronte Lycorida* . T. 53.
Orfeo : ſpiegata la parola Περικυκλάδες nell' Inno ſuo in lode delle Ore . 61. 62.
Ovvidio (Faſt. L. 5. v. 217.): ſpiegato nella parola *incinctæ* adoperata parlando delle Ore . 58.
—— (Metam. L. 15. v. 426. ſeq.): anacroniſmo da lui commeſſo . 148.

* * *

Oderico (Gaſp. Lodov.): corretta un' iſcrizione da lui pubblicata . 16.

P

Pauſania (L. 1. p. 37. l. ult. p. 79.): illuſtrato intorno a quel ch' egli narra dell' eroe Echetlo , che comparve ai Greci nella battaglia di Maratone . 105.
—— (L. 8. p. 693. l. penult.): ſiniſtramente interpretato . 163.
—— (L. 5. p. 402. l. 9.): errore nell' interpretazione d' Amaſeo notato . 273.
Perſio (Sat. 5. v. 40.): ſpiegato . 244.
Petronio : corretto il teſto in queſto paſſo : *Frons minima , & quæ radices capillorum retroflexerat* ; ove ho creduto doverſi ſuſtituire alla parola *radices* quella di *apices* . T. 58.
—— ſpiegato quel che da lui ſi dice *Frons minima* . T. 53.
—— illuſtrato dove parla delle pitture fatte all' egiziana . T. 24.
Pindaro : ſpiegato il principio dell' ode ſua fatta in lode di Pſaumide . 57. 61.

Plato-

Platone: nel Gorgia e nel Protagora ſpiegato nella fraſe : Τὰ ὦτα κατεαγώς. 76.
—— (Polit. L. 5. p.422. l. 49.) : ſpiegata la parola Ἐπίχαρες uſata come ſinonima di Σιμός. T. 44.
—— conciliata l'apparenza di contraddizione in due luoghi . 253.
Plinio: ſpiegato dove parla di due Architetti che miſero i loro nomi *in ſpiris columnarum* . 270.
—— corretto e ſpiegato nella notizia che ci dà del tempio di Diana . 271.
—— (L. 34. c. 19. ʃ. 3. p. 114.) : conghiettura contra l'età di Mirone da lui fiſſata dopo il tempo in cui fiorì Fidia . T. 64.
—— (Iv. p. 115.) : ſpiegato dove dice di Mirone : *Primus hic multiplicaſſe varietatem videtur ; numeroſior in arte quam Polycletus* . T. 65.
—— (Iv. ʃ. 1. p. 110.): corretto , ſoſtituendo l'Olimpiade CXLV. all'Olimp. CLV. T. 83.
—— (L. 33. c. 55. p. 75.) : corretto , ſoſtituendo Paſitele in vece di Praſſitele . T. 86.
Plauto (Perſ. act. 1. ſc. 2. v. 21.) : ſpiegato in queſto paſſo mal interpretato . 282.
Plutarco (Conv. VII. ſap. p. 284.): ſuo racconto di Cipſelo ſupplito . 126. 127.
—— (Sympoſ. L. 2. probl. 3. p. 1130. l. 6.) : ſpiegato nel detto dello ſcultore Policleto , che ſi provi la maggior difficoltà nell'operare , Ὅταν ἐν ὄνυχι ὁ πηλὸς γένηται . 244.
Polluce (Onom. L. 2. ſegm. 35) : illuſtrato nel cognome di Παραπεπλεγμένα dato a Pallade . 19.
—— (L. 4. ſegm 136.) : ſpiegato ov'è ſtato male inteſo da Kuhnio . 47.
—— (L. 1. ſegm. 24.) : corretta l'interpretazione della parola Προτρύγαιοι . 67.
—— (L. 4 ſegm. 142.) : ſpiegato nella parola Ἔνσκευα , che vuol dire perſone ſceniche che avevano l'abito ſuo determinato e proprio . 157.
—— (L. 8. ſegm. 10.) : correzione fatta nel teſto . 164.
—— (L 4. ſegm. 133) : ſpiegato quanto alla ſignificazione della parola Κλισίον, parlando del teatro . 250.
—— (L. 6. ſegm. 9) : ſpiegato nelle parole Φυλλίδες e Πόαι , parlando de' letti . 260. 261.
—— (L. 1. ſegm. 86) : ſpiegato nella parola Χέλυσμα . 278.
—— (L. 4. ſegm. 92.) : illuſtrato intorno a quel che in un'antico epigramma diceſi Ἀναδείγματα . T. 72.

* *
*

Patino (Carlo) : una Diana da lui preſa per Cleopatra . T. 90.
Pedruſi (Paolo) : non ha capito l'occhio ſegnato alla prora in una medaglia . 26.
Pignorio (Laur.) : sbaglia credendo eſſere teſta d'Ibis quella d'un uccello col becco rincurvato . 102.
Pitiſco (Sam.) : ha ſcambiato lo ſcettro de' tragici col baſtone de' comici . 246.
Pococke (Edw.) : ha sbagliato nella notizia dataci d'un baſſorilievo egizio di granito roſſo ſituato nell'orto del palazzo Barberini . 103.
Pratilli (Franc. Mar.) : confutato nel volere far credere che nelle antiche vie romane vi erano ceppi collocati venti paſſi l'uno dall'altro per comodo di chi voleva montare a cavallo . 264.
Prideaux (Humphr.) : ſi è figurato una tonaca nella cintola di Venere . 38.

R

Reineſio (Thom.) : sbaglia nel figurarſi la Dea Nemeſi rappreſentata con una miſura effettiva in mano. 30.
Reinoldo (Gio.) : riferiſce erroneamente l'apoteoſi d'Omero del palazzo Colonna al ſecolo innanzi Praſſitele . T. 73.
Rigalzio (Nic.) : tacciato per aver creduto la cintola di Venere eſſere una tonaca . 38.

S

Senofonte (equit. c. 7. ʃ. 1.) : ſpiegato . 265.
Sofocle (Oedip. Colon. v. 487.) : ſpiegato in propoſito del ſacrifizio da Edipo fatto all'Eumenidi . 139.

Stazio

Stazio (Theb. L. 12. v. 109.): corretto col sustituire la parola *discincti* a quella d' *accincti sinus*. 177.
Suida: spiegato ove riferisce la morte di Laide. 54.
—— spiegato dove parla della clamide come d' un distintivo de' Dioscuri. 75.
—— non ha capito il detto dello scultore Policleto: Ὅταν ἐν ὄνυχι ὁ πηλὸς γένηται. 244.
—— ha male inteso un passo d' Aristofane. 249.
—— suo testo corretto nella parola Ὠποκάπεξις. 76.
Spiegazione data della parola ευφα nell' iscrizione del vaso di Mitradate del museo Capitolino. T. 84.

* * *

Salmasio (Claudio): idea falsa formatasi della forma delle are. 239.
—— non sapeva che gli Atlanti erano figure destinate a portare una parte dell' edifizio in cambio di colonne,
Scaligero (Giul. Ces.): abbaglio preso intorno ai coturni. 248.
—— ha sinistramente spiegato Polluce dove costui parla del Κλιτίον. 251.
Scaligero (Giusep.): pretende erroneamente essere stati i *simpuli* destinati solamente ad uso sacro. 262.
Scarfò (Gian. Grisost): Polissena trucidata sopra il sepolcro d' Achille da lui presa per Lucrezia violata da Sesto Tarquinio. 191. P. 20.
—— Diomede tenente il capo di Dolone, preso per Dolabella col capo di Trebonio. P. l. c.
Scheffero e *Vossio*: confutati nel sostenere che le biremi degli antichi fossero senza tavolati. 279.
Schwarzio (Gio. Gottl.): suo errore intorno agli Dei clavigeri. 39.
Serrano: ha male interpretato Platone nella frase τὰ ὦτα κατεαγώς. 76.
Spanemio (Ezech.): confonde il vaglio mistico con la cesta mistica. 66.
—— Sbaglia nel prendere la testa di Leucotea per quella d' un vincitore ne' giuochi pubblici della Grecia. 69.
—— abbaglio preso nell' apoteosi d' Omero del palazzo Colonna. 209.
—— suo abbaglio intorno alla parola ΧΡΟΝΟΣ scolpita nello stesso marmo. T. 73.
Spence (Gio.): sbaglia nell' interpretare un bassorilievo del palazzo Mattei. 145.
Sponio (Jacopo): sbaglia nell' argomento d'un preteso scudo votivo d' argento esistente nel museo del Re di Francia. P. 23.

V

Virgilio (Æn. L. 9. v. 616.): illustrato in quel ch' e' chiama *redimicula mitræ*. 155.
—— (Æn. L. 3. v. 700. seq.): anacronismo da lui commesso. 148.

* * *

Venuti (Ridolf.): abbaglio suo nel prendere un gomitolo per un mulino a mano. 166.
Volpi (Jos. Roc.): ha trasformato Teseo in un Ercole che strozza il leone. 131.
Vulcanio (Bonavent.): si è figurato la Dea Nemesi con una misura effettiva in mano. 30.

W

Wright (Eduard.): suo giudizio intorno all' Ercole di Belvedere è quello d' un altro antiquario senza criterio. T. 100.

* * *

Aristofane (Ran. v. 7.) spiegato nella frase: Τί κόθορνον καὶ ῥόπαλον ξυνελθέτην; ove quest' autore fin ora non è stato capito. 249.

INDICE

III.

DELLE MATERIE

A

ABaris, filosofo Scita: da Jacopo Gronovio creduto inciso in una gemma. 50.
Abderite, giovane da Ercole amato, da Diomede Re di Tracia dato a mangiare a' suoi cavalli. 93.
Abito succinto di Ebe, e di quelli che servivano alla mensa. 15.
Acacallis figliuola di Minoe, da Mercurio amata. 44.
Acerra, strumento destinato ad uso sacro. P. 10.
Achei: loro lega cagionò una nuova forma di governo nella Grecia. T. 83.
Acheloo: combattimento d' Ercole con esso, figurato in un gruppo della villa dell' Emo Alessandro Albani. 134.
Achille: scritto in etrusco *Achle*. 174.
—— suo nome viene da Omero profferito ora con due ΛΛ, ora con un semplice Λ. 221.
—— chiamato da Omero Πελώριος.
—— da Chirone ammaestrato nella caccia. 12.
—— travestito fra le figliuole di Licomede, con una benda rossa intorno alla chioma. 214.
—— e fra le suddette figliuole scolpito in due bassirilievi. P. 10.
—— sue fattezze erano equivoche fra ambedue i sessi. *iv*.
—— Briseide a lui restituita, scolpito in un preteso scudo votivo. P. 23. 176.
—— non vedesi figurato con quella lunga chioma che gli dà Omero. 170. se non in quei due bassirilievi accennati nell'indicazione de' rami frapposti in quest' Opera, ove quest' eroe vedesi scolpito nella prima adolescenza fra le suddette figliuole di Licomede.
—— sdegno suo contro Agamennone. 166. 167.
—— suo pianto sopra la morte di Patroclo. 170.
—— forma della sua tenda. *iv*.
—— suo ajo Fenice. *iv*.
—— armi fabbricate da Vulcano portategli da Tetide. 172.
—— armato per combattere con Ettore. 173.
—— suo destino con quello d' Ettore pesato da Mercurio. 174.
—— Priamo prostrato a suoi piedi per riscattare il corpo d' Ettore. 175.
—— servito da Automedonte ed Alcimo. 176.
—— figurato con degli orecchini. 173.
Admeta figliuola d' Euristeo, figurata tenente uno scudo. 86.
—— amministra il sacrifizio dell' espiazione d' Ercole. 89.
Admeto Re di Tessalia, per cui morì Alcestide sua consorte. 115.
—— abbraccia Alcestide, richiamata dagli Elisj per opera d' Ercole. 124.
Adrastea, ninfa che allevò Giove. 13. 14.
Adrasto Re d' Argo, salvò la vita sul cavallo Arione. 24.
Adriano Imperadore: possedeva le tre arti del disegno. T. 96.
—— restituì a tutta la Grecia il pieno godimento della libertà. *iv*.
—— ridusse a perfezione il tempio di Giove Olimpico in Atene. *iv*.
—— villa Tiburtina da lui fondata. *iv*.
—— fece alzar delle statue a tutti i suoi amici morti e viventi. *iv*.
—— ristorò i due templi di Giove e di Giunone compresi nel portico di Metello. 271.
Ædiculæ, da Plinio chiamati quei piccoli armadj, fatti per riporvi i ritratti e le figure de' defunti. 165.

'Αειδνιστα,

'Αειδησηδα, parola di nuova forma che non eſiſte nella lingua greca. 16.
Afrodiſio: fra le città di queſto nome la più celebre era quella dell' iſola di Cipro. T. 97.
Agamea: promontorio del lido di Troja. 90.
Agamennone: diſtinto col diadema. 166. e come diſtinto da Menelao ſuo fratello. *iv.*
—— Micene ed Argo, due città che conſtituivano il di lui reame. 203.
—— con Uliſſe e Diomede incolpato della morte di Palamede. 203.
—— dedicò una nave a Diana. 281.
—— la morte di lui ſcolpita in alcuni baſſirilievi. 193.
—— Oreſte e Pilade in un gruppo di due ſtatue figurati in atto di ſacrificare ſopra il ſuo ſepolcro. P. 21.
Agelada: ſi dubita che poſſa eſſere opera ſua la ſtatua d' una Muſa del palazzo Barberini. T. 51.
Ageſandro, Polidoro, ed Atenodoro, maeſtri della ſtatua di Laocoonte. T. 79.
'Αγκλιμα, il poſto del timoniere. 273.
'Αγκύλη, ἀπαγκυλοῦν: fu detto un certo voltar di mano nel verſar in terra il reſto del vin bevuto. 263.
'Αγκῶνα θεῖναι, ἐπ' ἀγκῶνος ὀρθεῖσθαι, διαγκωνίσασθαι: locuzioni illuſtrate. 22.
Aglaja o ſia Talia, conſorte di Vulcano, e concorſa con eſſo a produrre la divina Pandora. T. 49.
'Αγνὰ θύματα, *ſacrificia pura*, conſiſtevano in obblazioni di frutte. 233.
Agoracrito, ſcolare di Fidia, volle che alla ſua Venere s' imponeſſe il nome di Nemeſi. T. 70.
'Αγρῖνὸν, ſpecie di rete con cui erano coperte le figure d' Uliſſe prodotte in iſcena. 212.
Agricultura, la più utile e più nobile occupazione, nella quale l' anima trova ripoſo e quiete. 42.
M. Agrippa: ſuo ritratto ſcolpito nelle volute d' una poppa di nave. 276.
Agrippina: ſue ſtatue in diverſi luoghi di Roma. T. 48.
Ajace, figliuolo di Telamone, tenuto in braccio dall' Ercole di Belvedere. T. 99.
—— come Ercole gl' impoſe il nome. *iv.*
—— educato da Ercole. *iv.*
Ajace, figliuolo d' Oileo, Re di Locri: figurato ora disbarbato, ora con la barba. 188.
—— non è ſtato l' argomento di tragedie. *iv.*
—— andava accompagnato da un ſerpente addomeſticato. 97.
'Αιγὶς, ſpecie di corona teſſuta a guiſa di rete. 59.
—— ſinonimo di θώραξ. 18.
'Αιγυπτιάσαι: parola uſata da coloro ch' erano dal ſole abbronziti. T. 15.
Aidoneo Re d' Epiro, tenne Teſeo in prigionia. 134.
'Ακροχ'ώισκοι: i due capi del giogo de' buoi e de' cavalli. 51.
'Ακροζύμιον, l' eſtremità del timone de' carri. 51.
Alberi: ornati di tenie e di bende. 282.
—— ed i boſchi erano i primi templi degli Dei. 201.
—— ſotto vi furono collocate delle ſtatue di certe Deità e dell' are. 201.
Albero, che ſpacca le mura, eſpreſſo in due baſſirilievi. 229.
In albo, vuol dire *in pariete dealbato*. 282.
Alcamene, Quinto Lollio, ſcultore: ſuo nome da lui medeſimo inciſo in un baſſorilievo della villa del Emo Aleſſandro Albani. 243.
Alceſtide: ſua morte figurata in un marmo della medeſima villa. 115.
Alcibiade: gli fu da Pericle dato per pedagogo un vecchio ſervo nominato Zopiro. 120.
—— combattè con eſſerſi ravvolto il pallio intorno al braccio. 10
Alcmena: portò in ſeno le ceneri di Ercole ſuo figliuolo. 183.
—— Illo figliuolo d' Ercole le portò il capo reciſo di Euriſteo. 192.
—— Seneca la fa aſſiſtere al rogo ſopra cui Ercole ſi arſe vivo. 179.
Aie: attribuite a tutti gli Dei. 2. date alle Deità degli Etruſchi. T. 28.
—— date ad Iſide. 101. alla figura della pudicizia. 32.

Ale: non ſi trovano ne' monumenti antichi date a Cerere. 28.
—— come un ornamento de' frontiſpizj degli edifizj egiziani. 106.
—— di farfalla a una preteſa teſta di Platone. 226.
—— di pipiſtrello date alla figura della notte. 34.
Aleſſandria: crudeltà ivi uſata da Tolommeo Fiſcone. T. 85.
—— gli abitatori greci di queſta città dediti ai teatri ed alla muſica. T. 16.
Aleſſandrini vincitori ne' giuochi Olimpici. T. 82.
Aleſſandrine navi: loro prerogativa nel porto di Napoli e di Pozzuolo. 274.
Aleſſandro Magno: ritratti di lui. 230. ſuol avere lo ſguardo degli occhj voltato in ſu. *iv.*
—— foggia de' ſuoi capelli. T. 77. ſimile alla chioma di Giove. 230.
—— ſue teſte con una ciocca di capelli fatta a guiſa d' un corno. 102.
—— ſuppoſto eſſere ſtato figurato in una teſta d' Ercole. T. 77.
—— ſuo colloquio con Diogene ſcolpito in un baſſorilievo. 229. P. 22.
—— ſuo cadavere portato in Egitto ſopra un carro a quattro timoni. 159.
—— ſuo medico Filippo incolpato d' avergli voluto propinare il veleno in cambio di medicina. P. 19.
Alevadi e Scopadi perſonaggi di due famiglie di Teſſalia ricchiſſime e potenti, de' quali ſi è perduta la memoria. 217.
Allegoria: nella figura della città di Mirina, dal ramo di mirto che eſſa tiene, al nome della città. 187.
—— baſe d' una ſtatua di Proteſilao formata a guiſa d' una prora, per eſſere ſtato il primo coſtui fra quelli che sbarcarono ſul lido di Troja. 164.
—— adoperata ne' capitelli delle colonne. 269.
—— ſtiracchiata quella de' Tritoni propoſta ci da Macrobio. 136.
—— d' una vittoria che ſacrifica un toro. P. 11.
—— del nome della città di Filadelfia nell' immagine d' Oreſte, di Pilade e d' Ifigenia. P. 24.
Alope figliuola di Cercione: ſua favola figurata in un baſſorilievo. 123.
Ἄλοφον: elmo ſenza cimiero, epiteto di quello di Diomede. 209.
Alloro: corona di queſte foglie data a Bacco, come ſimbolo delle ſue vittorie nell' Indie. 67.
Altea madre di Meleagro: con un ſuppedaneo ſotto ai piedi. 152.
—— ſi vendicò in perſona del figliuolo della morte de' fratelli. 118.
Ἁλτῆρες, *Halteres*: contrappeſi per far i ſalti ne' giuochi ginnici. 78. 78.
Amaltea: pelle della capra di queſto nome era l' egide di Pallade. 18.
Amazzoni: ſono leggiermente veſtite, e con una veſte ſola. 183.
—— hanno tutt' e due le mammelle. *iv.*
—— loro armi ſono lo ſcudo detto pelta, e la bipenne. 186.
—— loro ſcudo era pe 'l ſolito fatto a mezza luna o pur falcato. 162. e ſi trova anche ovato. 186.
—— loro due cintole. 38. non hanno la benda, o ſia lo ſtrofio ſotto le mammelle. 185.
—— nemiche de' Greci da' tempi di Teſeo. 183.
Amazzone in una medaglia di Smirna dal Vaillant riputata eſſerci figurata con una mammella ſola. 184.
Anfitrite: derivazione del ſuo nome 52.
—— ha per ſimbolo due forbici di granceola in capo. *iv.* e 146.
—— ſuo capo coperto d' un guſcio di granceola. *iv.*
Animone, figliuola di Danao, ninfa della fonte di queſto nome. 83.
Ἀμιτροχίτων, viene detta una donna che ſi è ſgravata del feto. 97.
Ἅμμα κορεῖς, χαλινὸς παρθενίας vien detta la cintura delle vergini intorno a' fianchi. 97. P. 12.
Amore: nato da Zefiro e da Iride. 17.
—— detto Σιμὰ γελῶν dal ſuo ridere grazioſo ma furbeſco. T. 44.
—— degli Dei era alato. 129. privato delle ale per le ſedizioni eccitate fra gli Dei. *iv.*

Amore: volgare creduto privo d'ale. 129. Amorino fenz' ale. *iv.*
—— detto *rure natus*. 42.
—— lafcivo, come figurato. 34. e l'Amore pudico e legittimo. *iv.*
—— in atto di fcoccare una freccia. 137.
—— con la face. 41. 136.
—— col fulmine. 4.
—— Κλῃδοῦχος, *Claviger*. 39.
—— con perifcelidi a' piedi. 132.
—— con un elmo nelle mani, per alludere alla fua natura inquieta. 42.
—— in atto di coprirfi il capo con l'elmo di Venete armata. 48.
—— con un panno e con una clamide, come l'avea defcritto Saffo. 40.
—— in giuoco con Ganimede con degli aftragali. 41.
—— cefellato in una tazza che Venere donò a Peleo. 153.
L' Amore e le Grazie erano ne' più antichi tempi femplici pietre. T. 10.
'Αμφικύπελλον δέπας fpiegato. 207.
'Αμφίθετος φιάλη, tazza doppia: fpiegazione datane. *iv.*
'Αμύμων, *incolpato*: epiteto da Omero dato agli Etiopi, e per qual ragione. 31.
'Ανάβαθρον, il ponte per falir fu la barca dalla ripa. 202.
'Αναβολεῖς, da Greci moderni chiamate le ftaffe. 264.
'Αναβολεύς, fu anticamente detto l'uomo che ajutava a falire a cavallo. 264.
Anacreonte, figurato con una fcarpa fola. T. 88.
Anacronifmi degli fcrittori antichi. 148.
—— degli fcultori antichi. 144. 148. ed in particolare nelle opere ov' è figurato fcoperto l' adulterio di Marte e Venere. 35.
—— commeffo da un incifore antico. 191.
'Αναίδεια, Dea dell' impudicizia: fuo tempio in Atene. 32.
'Αναδείγματα, fu chiamata la corda d' intorno al collo degli araldi ne' giuochi Olimpici. T. 72.
'Ανακαλυπτήρια, giorno di fvelamento, fu detto il fecondo giorno delle nozze. 53.
'Ανακωχή, tregua, detto da tener in fu le punte delle afte. 180.
'Ανακωδωνίζειν, far dello ftrepito nel rotolare e battere il troco. 258.
'Αναῤῥιχᾶσθαι, inerpicarfi. 109.
Ancona: arco di Trajano ivi confervato: mifura della fua fuftruzione di marmo. T. 95.
Ancora con un dente folo, chiamata "Ονυξ, era cognita in tempi vicini a quei della favola. 202.
—— non fembra effere ftata in ufo in tempo della guerra di Troja. 202.
Andromaca, moglie d' Ettore: replicata due volte nel medefimo foggetto. 129. con un fuppedaneo fotto de' piedi. 152.
—— era alta di ftatura. 183.
—— fi pigliava cura de' cavalli di Ettore. 24.
—— figurata fenza fafcia intorno al petto e con uno degli omeri fcoperto, per accennare la di lei afflizione fopra la morte d' Ettore. 177.
—— piagne la morte d' Ettore. 182.
'Ανδρόσφιγγες, sfingi col feffo mafculino. 103.
Anfiarao: la cagione della fua nimicizia con Adrafto. 143.
—— ed Erifile figurati di rilievo in terra cotta. 142.
—— nel confultar l' oracolo di queft' eroe, fi dovea addormentarfi fopra la pelle d' un ariete a lui offerto in facrifizio. 193.
Anfione: l' unico de' figliuoli della Niobe, che fi falvò la vita. 120.
—— con un elmo in capo. 113.
—— e Zeto figurati in un bafforilievo della villa Borghefe. 113.
Anima: fua immortalità infegnata da Omero. 191. e da Platone. 226.
Anime rapprefentate in figura umana. 174.
Anima d' Achille in figura di Pfiche. 191.

Αντε-

Ἀντέχειν, λαμβάνεσθαι πέπλων, attenerſi all' abito, come ſogliono fare i fanciulli che hanno paura. 120.
Antemocrito, banditore degli Ateniesi ucciſo da' Megareſi. T. 73.
Anterote, figlio di Marte. 42. figurato in un baſſorilievo del palazzo Mattei. 149.
Antianira, madre d'Echione, da Mercurio amata. 44.
Antiloco: porta ad Achille la nuova della morte di Patroclo. 170.
Antinoo: era atrienſe del palazzo dell' Imperadore. 236.
—— Adriano diede il ſuo nome ad una città d' Egitto chiamata Antinoja. T. 32.
—— navicella, ſimbolo della ſua apoteoſi. 26.
—— ſue ſtatue fatte all' uſo egizio. T. 22.
—— con una corona della pianta di loto. 236.
Antiopa, Amazzone, conſorte di Teſeo, da lui uccisa, ſecondo alcuni autori. 132.
Antrona, capitale del regno di Proteſilao. 164.
Anzio: oracolo nel tempio della fortuna che ſi conſultava per via delle ſorti. 203.
—— portico ivi da Nerone fatto dipingere con figure di gladiatori. T. 91.
'Ἀοιδὸς interpretato per 'Ευνοῦχος. 245.
Apamea: fu prima chiamata Κιβωτὸς, da una caſſa. 258.
Ape: ſimbolo della facondia. 255.
—— figurata accanto all' apertura della bocca d' una maſchera. 255.
Api: avevano portato del mele intorno alle labbra di Pindaro. *iv.*
—— la medeſima coſa viene riferita di Menandro. 256.
Apelle: ſtudiando l' arte ſua a Sicione diede un nuovo luſtro alla ſcuola di queſta città. T. 64.
—— ſuperava tutt' i ſuoi anteceſſori nella grazia. T. 49.
—— ritiroſſi in Egitto preſſo Tolommeo Sotere. T 81.
'Ἀπεσκολλυμένοι, detti i giovani a cui per la prima volta furono reciſi i capelli. 167.
"Ἄφλαστον, *Apluſtre*: fu detta la ſommità della poppa. 273.
—— dato in mano all' Odiſſea nell' apoteoſi d' Omero, ſignifica i viaggi d'Uliſſe. 208.
Apis, Deità degli Egizj, portata in una navicella, nella tavola Iſiaca. 26.
'Ἀποβατήρια, ſacrifizio fatto ad Apollo da' viaggiatori per mare dopo il felice sbarco in terra. 197.
Apollo: bambino: Omero gli dà faſce bianche. 96.
—— non è ſtato mai dipinto con la chioma nera, come da un paſſo di Ateneo male inteſo erroneamente pretende Franceſco Giunio. 46.
—— ſua chioma bionda. *iv.*
—— l' acconciatura della ſua chioma di tre foggie particolari. T. 57.
—— col capo appoggiato ſopra la lira, allor che piagneva la morte d' Orfeo. 136.
—— con un elmo in capo. 113. col fulmine. 3.
—— trasformato in delfino. 49.
—— cacciatore, Ἀγρεὺς. 13.
—— detto 'Ἐκβάσιος, al quale ſi ſacrificava da' viaggiatori per mare dopo il felice sbarco in terra. 197.
—— detto Νόμιος, Paſtore, e come tale figurato in una ſtatua della villa Ludoviſi. 46.
—— cognominato Οὔλιος, ſalutifero. 197.
—— ſcoprì gli amori furtivi di Marte e di Venere. 35.
—— Vaticano: ha il piede deretano più corto dell' altro. T. 17.
—— ſua ſtatua con una pelle di cervo indoſſo. 213.
—— s' impone una corona di lauro. 50.
—— ſtatua ſcolpita da Mirone, aveva ſcritto il nome di queſto ſcultore a lettere d'argento incaſſate nella coſcia. T. 64.
—— detto *Sauroctonon* di Praſſitele della villa Borgheſe. 46. T. 75. poſitura de' piedi che diſtingue queſta ſtatua. T. 43.
—— è ſtato da alcuni preſo per un Ercole giovane. T. 58.
—— ſuo Genio. 23.

Apol-

Apollonide, città dell' Asia, simboleggiata in un corvo, ovvero in uno sparviero. 186.
Apollonio e Taurisco, scultori del Toro Farnese. T. 80.
Apollonio Ateniese, scultore del torso di Belvedere. T. 84.
'Απομύιος, epiteto di Giove cacciamosche. 13.
Apoteosi: simbolo di essa una navicella. 26.
Apoteosi d' Omero: ivi non hanno i disegnatori e i comentatori osservato i coturni alla figura della Tragedia. 248. e la stessa Musa vedesi in tutte le stampe di questo marmo figurato da vecchia. *iv.*
"Απτερα, città nell' isola di Creta, detta così dall' essersi creduto che in questo sito le Muse strapassero le penne alle Sirene. 56.
Aquila: in cima allo scettro di Giove. 9.
—— con un daino sotto di se, a' piedi di due statue di Giove. 12. 13.
—— apparsa ad Ercole nel far i suoi voti per la nascita d' Ajace. T. 99.
—— insegna militare de' Romani; sua pretesa origine. 9.
—— Augurio dell' imperio. 9.
—— è l' immagine del Nilo, secondo Diodoro. 110.
Ara: rotonda; sua proporzione. 252.
—— di forma particolare che si rassomiglia ad un' ara Persiana. 95.
Are: loro forma e proporzione. 239.
—— erette in sito scoperto. 200.
—— cingevansi di bende cerulee di lana. 198.
—— con un buco nel timpano per fare scolare le libazioni versatevi. 239.
Are egizie: loro forma. 14.
Arabeschi e grotteschi che non hanno alcuna ragion dal vero. T. 25.
Arabi: ciglia unite da essi riputate belle. T. 55.
Araldo: con un corno a più giravolte da cui dipende una specie di vessillo, dipinto in un vaso di terra cotta della biblioteca Vaticana. T. 73.
—— col caduceo e con l' asta. P. 11. T. 72.
Araldi de' giuochi olimpici in Elide portavano una corda al collo; e perchè? T. 72.
Aratro: de' Greci di due specie. 104.
—— eroe che combattè con un aratro figurato in alcune urne sepolcrali. 105.
Arcadia: le arti ivi meno cultivate che nel rimanente della Grecia. T. 11.
Arcadio, Imperadore: colonna coclide erettagli a Costantinopoli. T. 103.
Arcesilao, scultore celebre a Roma negli ultimi tempi della repubblica. T. 86.
Archidamo, Re di Sparta: sua lapide sepolcrale scoperta nelle rovine d'Amicle. 141.
Arco dell' Imperadore Tito Vespasiano: della sua scultura. T. 49.
—— una figura ivi scolpita nel trionfo dell' Imperadore guarda fuori del soggetto. 65.
Arco di Trajano a Ancona: misura della sua sustruzione. T. 95.
Arco di Settimio Severo: notabile per la decadenza dell' arte del disegno, che vi si scopre. T. 100.
Arco degli argentieri eretto a Settimio Severo. T. 101.
Areopago: due sedili posti ivi, l'uno chiamato dell' innocenza, l'altro dell'ingiuria. 206.
"Αρεσκος υ. Λαγωβολος detto il bastone de' comici. 247.
Arezzo: vasi di terra cotta ivi lavorati erano in grande stima. T. 34.
Argo, paese della Grecia: d' una terza porzione era Re Capaneo. 144. e d' un'altra terza parte era Re Anfiarao. 142. ed Adrasto era Re di due altri terzi. *iv.*
Argo, la nave degli Argonauti: da chi fabbricata. P. 9.
Argo, fabbro della nave degli Argonauti: di chi era figlio. P. 9.
Argonauti: della loro spedizione ingelositisi gli Etruschi vi si opposero. T. 26.
Arianna figliuola di Minoe Re di Creta: per mezzo del suo filo Teseo uscì felicemente dal Labirinto. 133.
—— addormentata nell' isola di Nasso, figurata in un marmo del palazzo Mattei. 147.
Arione, il più celebre cavallo nella favola, dopo il Pegaso. 23. nato da Nettuno e Cerere, ed educato dalle Nereidi. *iv.*

Ariſteo figliuolo di Cirene : detto allevato nel grembo delle Ore . *60*.
Ariſtea e Papia , ſcultori di due Centauri del muſeo Capitolino . T. *97*.
Ariſtofane , poeta comico : figurato in una maſchera . 255.
—— vien cenſurato di non aver compoſto le ſue commedie , ſe non imbriaco . 255.
Ariſtone di Scio non ammetteva che una ſola virtù , cioè la ſalute . *161*.
Armi de' Greci e de' Romani ſi portavano fuor del combattimento riveſtite del ſuo fodero . 234.
—— colore bianco degli ſcudi , de' gambali &c. 190.
Armilla : intorno al braccio di Pallade . 213.
—— fatta a guiſa di ſerpente è ſtato il motivo del nome di Cleopatra dato a diverſe ſtatue . T. 90.
Ἄροτρον αὐτόγυον , aratro fatto d' un ſolo pezzo ; ἄροτρον πηκτὸν fatto di più pezzi . 104.
Arpocrate : immagine del ſole . 101. con una ſola ciocca di capelli . *iv*.
—— con una bolla appeſa al collo . *iv*.
—— ſcolpito nel centro delle volute di otto capitelli jonici . 270.
Arrachione , atleta : ſua ſtatua a Figalia , con le braccia cadute ai fianchi e co' piedi non molto diſuniti . T. 11.
Ἀρσενοθηλεῖς chiamati gli Dei di ambedue i ſeſſi . 1.
Arte del diſegno : non fu eſercitata tra' Greci che da perſone ingenue e di libera naſcita . T. 91.
—— in tempo della guerra trojana non era ancora giunta a eſprimere tutta la figura umana . 196.
Artefici antichi : incoerenza che s' incontra nelle lor compoſizioni . *65*.
—— poca attenzione loro per le coſe acceſſorie . 93.
—— da ſofiſti meſſi nella claſſe de' manuali . T. *98*.
Artemidoro padre de' due ſcultori del Toro Farneſe . T. 80.
Artemiſia regina di Caria , fece il ſalto del promontorio di Leucade , per guarire dall' amore di Dardano o di Ligdamo . 41.
Ἀσάνδιον : detto il framezzo delle due ſponde della poppa . 273.
Aſcia , Σκέπαρνον , di Dedalo . 130.
Ἀσπὶς : ἐπ' ἀσπίδος , ſignifica , dalla parte dello ſcudo , cioè a mano ſiniſtra . 265.
Aſſirj obbligati di portare ſcolpita qualche immagine in cima ai loro baſtoni . 9.
Aſta : ſua punta inferiore chiamata Σαυρωτὴρ e Στύραξ . *99*. P. 11.
—— alzata e in ripoſo ſignifica ne' guerrieri il loro sbigottimento . 170.
—— ſolita portarſi innanzi nelle eſequie de' guerrieri . 181.
—— detta *celibaris* , con la punta della quale s' acconciavano i capelli delle nuove ſpoſe appo i Romani . 121.
Aſta con cui ſi chiudeva una porta . 121.
Aſtianaſſa , ſerva d' Elena , ſi è fatta cognita per l' invenzione di nuovi modi di luſſuria . 158.
Aſtianatte figliuolo d' Ettore , figurato in età diverſa . 178.
Ἀστράγαλος , talo : parte in cambio del totale ; adoperato per ſignificare una sferza compoſta di tali . 8.
Aſtragali : due putti che con eſſi giuocano nel muſeo del Lord Hope in Inghilterra . 41.
Aſtrea : con eſſa la giuſtizia abbandonò la terra . 32.
Aſtronomo : come figurato . 242.
Atalanta : l' Arcadica diſtinta dalla Boetica che era veloce nel correre . 117.
—— l' Arcadica dipinta in veſte ſuccinta . 27.
Atene : detta Ἐλαιοφόρος ὄχθος , colle ferace d'ulive . 133.
—— il porto di Pireo ivi demolito da L. Silla . T. 85.
—— fu da Auguſto privata de' ſuoi privilegj . *iv*.
Ateniesi , fanciulli : portavano collarine più groſſe delle anguille . 7.
—— femmine : loro grave portamento . T. 47.

Ateniesi ,

Ateniesi, spesero più nel rappresentar in iscena alcune tragedie d'Euripide di quel che loro fosse costata tutta la guerra del Peloponneso. T. 75.
ΑΘΗΝΙΩΝ: nome di un incisore. 10.
Atide: sua immagine appesa al capo e sul petto d'una figura di Cibele. 7.
Atina, città del regno di Napoli: musaico della villa dell' Emo Alessandro Albani ivi scoperto. 90.
Atlanti, statue solite sustituirsi agli edifizj in vece di colonne, detti Telamones appo i Romani. 268.
Atleti: figurati con la zappa; con la quale spianando la palestra, si esercitavano alla lotta e ad altri giuochi ginnici. 39.
—— panno messo loro intorno a' genitali chiamato Ζώμα, διάζωμα. 128.
Atriensi, erano di servil condizione, ma trattati con distinzione dagli altri servi; loro funzione. 236.
Attali Re di Pergamo, gareggiavano co' Tolommei in aggrandir le loro biblioteche. T. 78.
Attori scenici, comparivano tal volta senza maschera. 250.
—— chiamati a darne piacere alle mense. 262.
Attori tragici: comparivano in iscena con lo scettro. 224.
Attore tragico: per rappresentar bene l'Elettra, comparì in iscena con l'urna del proprio figliuolo mortogli recentemente, come fusse quella delle ceneri d'Oreste medesimo. 253.
Auge, madre di Telefo: figurata in un bassorilievo della villa Borghese. 96. con un suppedaneo sotto ai piedi. 152.
—— venduta a Teutrante Re di Misia, il quale l'adottò per figliuola. 98.
Augusto Imperadore: suo ritratto con un principio di barba può alludere alla di lui mestizia dopo la sconfitta di Varo. T. 91.
—— aveva le ciglia unite insieme. T. 55.
—— effigiato con l'egide. 10.
—— portava il cappello, passeggiando in casa ed al sole. 114.
—— contraffaceva ogni anno un giorno il povero, chiedendo limosine. 31.
—— sigillava le lettere col suo ritratto inciso da Dioscoride. T. 90.
—— fece ornare i portici del suo foro con statue rappresentanti in figura di trionfatori molti celebri personaggi romani. T. 90.
—— due statue genuine di lui, e con la sua testa. *iv.*
—— i cavalieri romani seguitavano il suo corpo senza cintura intorno alla vita. 177.
'Αυλή, recinto della casa avanti la stanza ove si abitava. 121
ΑΥΛΟΣ: nome d'un celebre incisore scolpito in una gemma del museo del sig. Jenkins a Roma. 72.
Aurichalcum, una specie di metallo bianco. 172.
Auriga circense, o sia carrettiere de' giuochi circensi sur una quadriga, figurato in bassorilievo nella villa dell' Emo Alessandro Albani. 265.
Aurighi, portavano uno stiletto nella cintura. *iv.*
Autunno simboleggiato con tenere per la zampa davanti una capra, e con delle frutte in un canestro. 153.
Azione: era, secondo Demostene, il primo, il secondo, e il terzo requisito d'un oratore. T. 44.
—— delle figure antiche, misurata col numero e col moto delle danze d'allora. T. 47.

B

Babilonia: ciascuna porta aveva il suo satrapa che vi presiedeva in tempo degl' Imperadori romani. 282.
Baciare i suoi piedi permise Tiberio ai senatori. T. 48.
Bacco: bambino portato in un cesto tessuto di vimini. 65.
—— figliuolo di Cerere sotto nome di Jacco, detto Πάρεδρος Δαμάτερος, assessore di Cerere. 28.

Bacco: allevato dalle ninfe di Dodona. 65.
—— allattato da Cerere. 68.
—— figurato con la chioma bionda. 47.
—— acconciatura della sua chioma. T. 57.
—— avente una lunga veste legata sotto il petto con una tenia di porpora. 215.
—— nelle figure panneggiate può rassomigliarsi a una vergine travestita. T. 41.
—— coronato di ellera già da bambino. 66. 67.
—— Σταφυλίτης, uno degli epiteti suoi. T. 98.
—— in atto di riposo col braccio destro posato in capo. 49.
—— figurato col fulmine. 3. 4.
—— e alato. 3. 4.
—— appoggiato sopra il suo Genio. 6.
—— trasformato in montone, per salvarsi dalla persecuzione di Giunone. 45.
—— si trasformò in una lepre, quando l' inseguì Penteo. 257.
—— partì sur una nave de' Tirreni dall' isola Icaria per andarsene a Nasso. 202.
—— scolpito armato in un' ara della villa dell' Emo Alessandro Albani. 66.
—— con due dardi in mano. 67.
—— chiamato Ἀρήιος, il Marziale, e Πολέμιος, guerriero. 67.
—— e Marte, presi per la medesima Deità. *iv.*
—— a Sparta teneva lo scudo in vece del tirso. 67.
—— comparì al giudizio di Mida. 49.
—— ne' suoi templi solevano prodursi delle tragedie. 224.
Baccanti: atto proprio di esse. 6. figurate con delle armille. 213. solevano portare delle periscelidi intorno alle noci de' piedi. 262.
Ballerine degli antichi: figurate con la veste succinta e tirata su per mezzo di un laccio legato a' fianchi. 58.
—— presso i Greci partecipavano con gli eroi e con gli atleti dell'onore delle statue. T. 47.
Ballerini: avevano il capo rasato. 245.
Bambini involti in fasce bianche e di color di porpora. 96.
Banditori: di certi popoli barbari mandati a lor nemici con le tibie e la cetera, per ammollarne gli animi. T. 73.
—— di Priamo vedesi stare sopra di lui biga. 176. v. *Araldi*.
Barba, fatta a guisa di conio propria delle figure etrusche di Mercurio. 43.
—— quella degli eroi greci suol esser crespa. 161.
—— Scipione Affricano, il secondo, fu il primo a Roma, a farsela ogni giorno. 231.
—— fattasi crescere da Augusto dopo la sconfitta delle tre legioni comandate in Germania da Varo. T. 90.
—— insolita in una testa dell' Imp. Ottone nella villa dell' Emo Alessandro Albani. T. 91.
—— che Caligola se la lasciò alle volte crescere. *iv.*
—— era in uso in tempo degl' Imperadori romani appo i tribuni militari e gli altri soldati. 233.
Barbari: loro vestito con le maniche strette. T. 5. 6.
Βάρβυτος, detta anche Βαρύμιτος, lira a corde grosse. T. 67. in mano ad alcune Muse, ed in particolare ad una della villa dell' Emo Alessandro Albani. P. 10.
Barca, propria del sole e d' Iside presso gli Egizj. 26.
Barthelemy (Abate) custode del museo del Re di Francia lodato. T. 62.
Basalte: opere greche scolpite in questa pietra. T. 81.
Basilica Ulpia del foro di Trajano. T. 96.
Bastoni: armi degli antichi eroi de' Greci. 131. 133.
Batillo: sua statua a Samo mostrava una fossetta nel mento. T. 56.
Βαθυστολοῦντες, epiteto de' popoli di Tessalia. 166.
Batraco e Sauro, due architetti Spartani accennarono simbolicamente i loro nomi nelle volute delle colonne. 269.
Batone gladiatore, a cui Caracalla fece fare sontuosi funerali. 260.

Batto, fondatore di Cirene in Affrica, come effigiato nelle medaglie. T. 43.
Beliſario: preſa per ſtatua di lui quella della villa Borgheſe la quale ſta come in atto di chiedere limoſine. 31.
Bellezza: l' idee di eſſe non erano, ſiccome l' oro al Perù, proprie e connaturali degli artefici greci. T. 61.
—— giovanile: ſuo prototipo nella ſtatua d' un Genio della villa Borgheſe, e d' un Apollo del palazzo Farneſe. T. 44.
—— di viſo non ſi vede nelle figure etruſche. T. 33.
Bellona: con una sferza. 33.
—— con faci ardenti e con una sferza. 36.
—— con lo ſcudo ſotto il braccio. *iv.*
Bende bianche al capo, proprie de'ſacerdoti e de'vati. 156.
Bernini credeva non darſi bellezza ideale compoſta da quella di più individui. T. 40.
Berrette, degli Sciti, che diciamo frigie. 49.
Berretta tonda e ſchiacciata ſopra le figure egizie. 103.
Beſtie: per incitarle al coito, ſi fan loro fiutare le parti genitali della femmina. 128.
Bianchi (Gio. Batt.) ha riſtaurato il Toro Farneſe. T. 80.
Bianchini: ſtampa ſcorretta fatta far da lui del marmo dell' eſpiazione d' Ercole. 89.
Bidente (Δίκελλα), ſimbolo della cultura della terra. 41.
Bigoe, ninfa etruſca e diſcepola di Tagete che con lui inſegnò l' aruſpicina. T. 28.
Bilancia: la linguetta in eſſa chiamata Τρυτάνη, σταθμὸς, κανὼν, it. ῥύμα. 174.
Bipenne: arme ſolita delle Amazzoni. 186.
—— n'era armato anche Teſeo ſcolpito in atto di combattere co' centauri nel tempio di Giove a Elide. 80.
Bitinia: ſuoi Re protettori delle belle arti. T. 85.
Bona Dea: figurata con un cratere. 16. non era cognita ai Greci. *iv.* dalle ſue feſte erano eſcluſi gli uomini. *iv.*
Bolla: appeſa al collo delle femmine. 136.
—— appeſa al collo d' Arpocrate. 102.
Βόμβυκες nelle tibie: che coſa ne ſignifica. 56.
Βωμὸς ſignifica ara e baſe. 161. anche ſepolcro. P. 12.
Borea: da un' antico ſcultore figurato con code di ſerpente in cambio delle gambe. 11.
Βότρυς, grappoli: chiamati i capelli formati in minutiſſime creſpe, a guiſa di tanti granelli d' uva. 100.
Βούλυτος: il tempo in cui i buoi ſi ſtaccano dall' aratro. 25.
Braccio piegato ſopra il capo è atto di ripoſo. 263.
Breteuil (Cav. Ambaſciadore della relig. di Malta a Roma): teſta d'un pancraziaſte di baſalte del ſuo muſeo. T. 81.
Briſeide: da Darete lodata per le ciglia unite inſieme. T. 55.
—— e Criſeide figurate in un baſſorilievo. 166.
Bue: era appreſſo gli Egiziani il ſimbolo della terra. 35.
Bullæ detti i chiodi delle porte. 129.
Buoi: conſagrati al ſole.
—— il carro di Diana da eſſi tirato. *iv.*
Buonarroti (Michelagnolo): maniera del ſuo diſegno. T. 31. 32.
Byres (Jacopo, ſcozzeſe e architetto, in Roma): ſcoperta particolare da lui fatta nelle rovine del teatro di Taurominio in Sicilia. 251.
—— gemma inſigne del ſuo muſeo pubblicata in iſtampa in queſt' Opera al Num. 196.

C

Cadmo: figurato in un' erma della villa dell' Emo Aleſſandro Albani. 69.
—— alle ſue nozze comparvero gli Dei e le Ore. 153.
Caccia: paſſione per eſſa; come ſimboleggiata. 29.
Cacciatori, loro veſte ſuccinta. 27. 125.

Caduceo, insegna degli araldi. T. 72.
Cæcubum, vino che nasceva nelle vicinanze di Sezze. 229.
Calamide, scultore: la grazia nel dolce sorridere della sua Sosandra. T. 50.
Caligola: si prese alle volte gusto di lasciarsi crescer la barba. T. 91.
—— fece levar le più belle statue quasi da tutte le città greche. T. 92.
Calzoni lunghi: proprj de' popoli barbari e particolarmente degli Sciti. 49.
—— abito solito de' comici. 254. detti *subligaculum*. 255.
Camassei, pittore: ha preso le corone di lauro che adornano le insegne militari de' Romani per una specie di conca rovesciata. 74.
Cambise, Re di Persia, morì d' una ferita cagionatagli dalla punta della spada, nel montar a cavallo. 168.
Camilla, regina de' Volsci, smontò dal cavallo, quando il Re Turno la ricevè alla porta d' Ardea. 185.
Camillus e *Minister* sono parole sinonime. 233.
Camilli: foggia del loro vestito. 15.
—— due che ministrano in un sacrifizio. 233.
Campanelle: appese allo scudo di Tideo. 141.
—— e a quello di Reso Re di Tracia. *iv.*
—— attaccate al pettorale de' cavalli. 266.
Canace v. *Macareo*.
Candelabri: la padella di cima allo stelo su cui ponevasi la lucerna, detta Πινάκιον, πινακίσκιον. 126.
—— stelo fatto come una canna sfrondata. *iv.*
—— destinati ad uso sacro. P. 10.
—— ornati di corone e di festoni. *iv.*
Cane: di Diana. 27.
—— simbolo de' filosofi cinici. 230.
Canefore: vergini consagrate a Pallade. 240.
—— di Giove. 240.
—— di bronzo scolpite da Policleto. T. 70.
Caneteo maritato con Enioca sorella di Etra, madre di Teseo. 131.
Capaneo: colpito dal fulmine, figurato in un marmo della villa dell' Emo Aless. Albani. 143.
—— sua statua scolpita da Taurisco. 144.
Capelli: costume di tagliarli a' giovani. 67.
—— recisi sopra la fronte chiamati chioma Ettoresca, da Ettore. 177.
—— particolari d' Iside. 101.
—— fittizj in uso presso gli Egiziani. 101.
—— stesi o ritti d' Edipo esprimono lo stato suo sfortunato. T. 77.
—— come possono essere un distintivo delle varie epoche dell' arte greca. T. 56.
—— e i peli del pettignone sono i distintivi delle figure etrusche e delle antichissime greche. T. 66.
—— de' Fauni sparpagliati e confusi. 72 sembrano imitare il pelo de' caproni. 73.
—— lavorati col trapano sono un distintivo della decadenza dell' arte. T. 99.
—— nel portargli non si uniformavano i giovani greci. 171.
Cappello: simbolo del sole in Apollo. 114.
—— dato a Zeto per simbolo della vita pastorale da lui prescelta. 113.
—— in capo a Teseo. 114.
—— di Piritoo legato con una stringa sotto il mento. 133.
—— tre figure nelle antiche medaglie che lo tengono in capo. 83.
—— gettato in ispalla, distintivo de' viandanti. 29.
—— fatto a guisa di ombrello. *iv.*
—— di Narciso attaccato ad un albero. 29.
—— distintivo de' Lacedemoniesi. 84.
—— portato già dagli antichissimi Greci ne' lor teatri. 114.

Cap-

Cappello: portato dalle sacerdotesse di Cerere. 84.
—— e dai Romani alla morte di Nerone. 81.
—— simbolo di libertà. 81.
Capitello Corintio: sua origine accennata nel canestro che un Atlante porta in capo. 268.
Capitello Jonico, con una ranocchia ed una lucertola scolpitevi nelle volute. 269.
Capitelli Jonici: con un certo giro della linea che unisce le due volute. 198.
—— le cui volute formano serpenti. 270.
Capre: dell'oriente hanno il pelo più dilicato delle nostrali. T. 60.
—— collocate sopra il frontespizio d'un tempio. 137.
Caprone, simbolo d'un poeta tragico.
Caprifico celebre nell'Iliade. 162.
Capua: Duumviri di questa città chiamati Consoli. 243.
Carattere: il peggiore d'un uomo è il non averne alcuno. T. 31.
Caratteri etruschi: la lettera P di forma singolare. 112.
Cariatidi: del Pantheon mentovate da Plinio. 268.
—— scoperte insieme con la statua di Sardanapalo. 219.
Carro: con una cassa quadrata soprappostavi, chiamata Πείρινθος. 176.
—— di Giunone, il timone di esso. 159.
Cartaginesi uniti con gli Etruschi. T. 27.
Cassandra, figliuola di Priamo: chiave attribuitale da Euripide. 40.
—— uccisa con Agamennone, e come. 194.
Cassette per riporvi le immagini delle Deità. 275.
Castore e Polluce: figurati ne' manichi d'un vaso, in atto di mettersi un gambale. 27.
—— ratto delle figliuole di Leucippo fatto da essi. 74.
Cateratte delle porte degli antichi. 281.
Cavallo: il combattere cavalcando era in uso prima del combattere su carri. 185.
—— di legno: la gioventù romana s'esercitava a salirvi su per acquistare agilità nel cavalcare. 264.
Cavalli: furono anticamente governati anche dalle principesse. 93.
—— attaccati a' carri degli antichi sotto un giogo. 51.
—— loro arnesi sono il pettorale detto Προςερνίδιον, e l'ornato che loro passa sopra il collo, detto Ἐπωμίδιον. 266
—— figurati piagnere la morte del lor padrone. 118.
—— con crini recisi in segno di lutto. 93. 118.
Cefalo: favola di lui e di Pocride esposta. 126.
Celata di Mercurio è quella di Plutone. 45.
Celsa, città nelle Spagne: nelle sue medaglie è figurato il fiume Ebro in una testa che getta dell'acqua. 29.
Cena d'Agamennone: Così chiamate quelle che riuscivano perniciose a' convitati. 193.
Cenatoriæ e *convivales* furono dette quelle veste, con le quali nelle mense laute, cambiandosi l'abito ordinario, si rivestivano i convitati prima di mettersi a tavola. 261.
Centauro: col pedo detto Λαγώβολος. 12.
—— cavalcato da Giove. 11.
—— uno de' Centauri fu detto Πιτυοκάμπτης, *curvator de' pini*. 132.
—— fra le costellazioni è Chirone. 12.
—— con un amorino in groppa scolpito di rilievo nella villa Madama. 43.
Centauri: con quattro piedi di cavallo scolpiti in un monumento egizio. 106.
—— co' piedi davanti di uomo, e di dietro di cavallo, scolpiti nella cassa storiata di Cipselo. *iv*.
—— virtù divine loro attribuite. 107.
—— rappresentati da cacciatori. 12.
Centauressa che allatta un suo bambino incisa in una gemma riportata in quest'Opera. 107.
Ceppo con cui Pallade ferì Marte. 195.
Cerbero: fiero cane di Aidoneo Re d'Epiro, portato via da Ercole, il quale lo lasciò nella città d'Ermone. 81.
Cerbe-

Cerbero: figurato con una sola testa. *63*.
Cerere: con un vaso detta Κρατηροφόρος, . 16. 28.
—— le conviene un panno giallo.
—— non si trova alata. 28.
—— sua berretta particolare, detta Πυλεών. 22.
—— sua statua troncata trovata a Eleusi con in capo un ornamento circolare di due piedi d' altezza. *iv*.
—— fu detta d' aver allattato Bacco. *68*.
—— sua stretta unione con Bacco. *iv*.
—— sue sacerdotesse portarono un cappello. 84.
Ceste tessute di vimini, in cui ne' tempi antichissimi furono agli Dei offerte le primizie de' frutti. 117.
Cesta mistica allato alla figura di Dirce nel gran gruppo del Toro Farnese, scolpita con infinita diligenza. T. 81.
Cesta gittata sotto la figura d' Achille travestito da donna significa il suo trattenimento in compagnia delle femmine. P. 11.
Cervo: pelle di quest' animale indosso ad una statua d' Apollo. 213.
—— Pallade ne cuoprì Ulisse. *iv*.
X espresso anticamente per KH. T. 73.
Χαμαίπους dicesi la sposa, che, mancandole il comodo d'andare alla sua casa sopra un carro, vi andava a piedi. 159.
Χειρόμακτρον, salvietta, fu chiamata una specie di velo staccato dagli abiti femminili. 91.
Chelone, città: suo simbolo una testuggine. 53
Χέλυς, cetera fatta del guscio d' una testuggine. T. 67.
Χέλυσμα, la base della nave 278.
Χελώνη, testuggine e suppedaneo. 54.
Cherubini si cuoprivano d' ali fin ai piedi. 101.
Chiaroscuro non fu in uso appo i pittori greci prima d'Apollodoro maestro di Seusi. T. 13.
Chiavica antica di marmo nel portico di S. Maria in Cosmedin, detta bocca della verità. 25.
Chilone, uno de' sette savj figurato in un musaico di quest' Opera. 222.
Chiodi detti *capitati*, *bullæ* e *muscarii*. 129.
Chioma: sciolta che cosa significa. 15.
—— bionda data quasi a tutti gli eroi giovani. 47.
—— bagnata quella delle figure de' fiumi. 110.
Χηλαί significa le forbici de' gamberi e le due braccia del lido che formano un porto di mare. 25.
Chirone, il Centauro, fratello di Giove, cacciatore. 12.
—— ammaestrò quasi tutti gli eroi greci alla caccia. *iv*.
—— portava gli animali presi alla caccia all' ara di Giove. *iv*.
Χρυσοκόμας, epiteto d'Apollo. 48.
Cibele: scritta Κύβελλα e Κύβελις 121.
—— col fulmine. 4.
—— assisa sopra una sedia fiancheggiata da leoni. 35. 49.
—— scolpita in un bassorilievo del museo Capitolino. 7.
—— suo simulacro in una nave tirata dalla vestale Claudia. P. 22.
—— sacerdote di questa Dea, come figurato. 305.
Cibira, città dell' Asia: come simboleggiata nella base di Pozzuolo. *186*.
Ciglia: ivi risiede, secondo Pindaro, la bellezza. T. 55.
—— che si riuniscono sopra il naso, sono a Teocrito parute una singolar bellezza. T. 55.
—— non taglienti sono nelle statue un distintivo di stile dopo Fidia. 75.
Cimiero dell' elmo, di color di fuoco. 157.
Q. Cincinnato: fu trovato lavorando il suo terreno col cappello in capo. 114.
—— statua erroneamente spacciata per sua effigie. T. 88.

Cinico:

Cinico: rappprefentato per la pera o la bifaccia, e pe 'l baftone noderofo. 228.
—— fuo fimbolo un cane. 230.
Cingolo di Venere non può attribuirfi che alle Veneri panneggiate. 37.
Cingolo che Ercole tolfe all' Amazzone, era quello che cingeva i fianchi. 185.
Cintola: larga e infolita in una Mufa. 56.
—— femmina fenza cintola fignifica una zittella recentemente maritata. P. 12.
Cintura di fpada: com' era fatta. 168.
—— ornata di fcudettini ovati di color giallo. P. 11.
Ciocche de'capelli fuperftiziofe degli Egiziani. 202.
Cipfelo, tiranno di Corinto: ha viffuto poco prima di Ciro. 107.
—— da bambino rinchiufo dalla madre in una caffetta ed efpofto in mare per fottrarlo alla morte intentatagli da' Bacchiadi. 126.
Circolo mitico finifce col ritorno d' Uliffe a Itaca. 127. P. 19.
Civiltà di fmontare dal cavallo. 185.
Cizico: tempio ivi da Adriano fabbricato fu annoverato fra le fette maraviglie del mondo. 96.
Clamide: fopra le fpalle, da Eliano data per diftintivo a' Diofcuri. 75.
—— lunga di Protefilao. 165.
—— d' infigne fcultura di due Re prigionieri collocati in Campidoglio. T. 87.
Clava: fimbolo della Mufa tragica Melpomene. 55. 247.
—— che foleva portare il protagonifta nella fcena tragica. 247. v. *Mazza*.
Claviger, epiteto dell' Amore. 39.
Clavigeri, Κλῃδοῦχοι: quali fono le Deità così cognominate. 39.
Cleopatra, conforte di Meleagro, figurata toglierfi la vita per la perdita del fuo marito, nel coperchio d' un farcofago del palazzo Barberini. 119.
Cleopatra, ultima regina d' Egitto: fi era dato il nome d' Ifide. 100.
—— fuo ritratto fcolpito nella voluta della poppa d' una nave. 276.
—— fue pretefe ftatue figurano ninfe. T. 90.
Cleffidra, oriuolo a acqua: data in mano a Morfeo. 148.
—— collocata ne' giudizj a Atene per prefiggere un determinato fpazio di tempo all' accufatore ed al reo. 206.
Clitenneftra, moglie d' Agamennone: figurata con un ferpente ravvoltole intorno al braccio. 196.
—— uccife Agamennone fuo marito. 193.
—— in atto di danzare. 199.
Cnef, il Dio creatore degli Egiziani: teneva in capo un ornato di penne. 104.
Coccodrillo fimbolo d' Egitto, e infegna d'una nave. 275.
Cole vinarie degli antichi, delle quali l' una vedefi meffa dentro l' altra. 207.
Collana al collo d' Arpocrate. 102.
Collarina: di Cibele. 7.
—— formata a guifa di ferpente. *iv.*
Colonne: collocate appreffo i fepolcri. 198.
—— fignificano fepolcri. 118.
—— Joniche non erano cognite in tempo della guerra trojana. 191.
—— fpirali che fiancheggiano un' ara. 201.
—— cinte d' una benda. 198.
Colonna roftrale di C. Duillio: prore delle navi con un occhio fegnatovi. 26.
Colonna Trajana: armature romane e barbare confufe infieme nella fua bafe. T. 95.
Colonne coclidi a Coftantinopoli erette in onor dell' Imp. Arcadio. T. 103.
Colocafia, cognome di Pallade, fignifica un corto mantello di feltro dato alle volte alle figure di quefta Dea. 207.
Colori de' panni di Pallade. 21.
Coltello portato accanto alla fpada in tempo della guerra di Troja. 169.
Combabo, giovane celebre per la fua bellezza, la cui ftatua era ftata fcolpita da Ermocle. T. 81.

Comico con una maſchera in mano allude agl' inſegnamenti di vita civile e privata che il teatro ſuol darne . 241.
Comici : loro baſtone detto Ἄρεσκος e Λαγώβολος . 247.
Commodo Imperadore : ſuo buſto nel muſeo Capitolino . T. 98.
—— affettava di comparire da Ercole . T. 99.
—— combattendo da gladiatore baciava i ſuoi amici pe 'l buco della viſiera dell' elmo . 259.
—— un bambino fu cagione della ſua morte . T. 99.
Compendiaria : parola ſpiegata in un paſſo di Petronio . T. 24.
Conche con bocche dalle quali ſcola l' acqua accennano fontane . 29.
Contraſto : regola degli artefici moderni nella compoſizione . 161.
Contucci Geſuita , è autore del libro del Ficoroni delle maſchere . 59.
Coppiere giovanetto , coronato . 262.
Copreo Re di Beozia , uno de' poſſeſſori del cavallo Arione . 24.
Corazze : bianche . 172. compoſte d' anellini chiamate Ἁλυσίδωτοι θώρακες . 67.
Corinna poeteſſa , ebbe la fronte cinta d' una benda , quando ottenne il premio ſopra Pindaro , 156.
Corinto : ſcuola di diſegno formataſi ivi ne' tempi antichiſſimi . T. 63.
—— ivi viſſe e morì Diogene . 229.
—— diſtrutto da L. Mummio . T. 84.
Coriolano (Marco) con la ſua conſorte erroneamente creduto figurato in un gruppo della villa Borgheſe . P. 23.
—— preteſa ſtatua ſua a Verſailles . T. .
Corneto : ſepolcri ivi ſcoperti nell' antico agro di Tarquene . 22. T. 28.
—— vaſi di terra cotta ivi diſſotterati . T. 34.
Corno da cui Morfeo verſa i ſogni . 148.
Corno da ſuono : a più giravolte con un veſſillo che ne dipende . T. 73.
—— del preteſo gladiatore moribondo del muſeo Capitolino . T. 72.
Corona : di alloro propria di Giove . 9.
—— data da Teſeo ad Arianna , e meſſa da Bacco fra le coſtellazioni . 133.
—— d' oro mandata in dono da Medea a Glauce . 121.
—— teſſuta a guiſa di rete detta Ἀιγίς . 59.
Corona magna fu detta la corona d' alloro di Bacco . 67.
Corona longa erano vietate di porſi ne' ſepolcri . 283.
Corone : compoſte di granellini d' ellera , ſi ſoglion portare da' Satiri . 73.
—— di lauro adornavano le inſegne militari de' Romani . 73.
Correggio : delle ſue teſte è proprio il riſo alquanto affettato e il profilo depreſſo . T. 44.
Corſini (Neri , Cardinale) ſuo vaſo d'argento ceſellato , è opera , come può dubitarſi , di Zopiro . T. 87. la cui ſtampa è riferita in queſt' Opera al Num. 151.
Cortina del tripode d' Apollo , detta Ὄλμος . 55.
Corvo : uccello dedicato ad Apollo . 186.
—— poſto ſur una caſſetta nelle medaglie della città di Patara , è l' immagine ſimbolica della ſua origine . 258.
—— accenna un cadavere . 163.
Coſtantinopoli : ſtatue de' più gran maeſtri della Grecia ivi traſportate . T. 102.
Coſcia ignuda d' un giovanetto circondata d' un ornato . 262.
Coturni , di due ſpecie , tragici e venatori o militari . 248.
—— i tragici erano una ſpecie di pianelle rialzate per via d'un ſughero , foderate di pelle, e alle volte ricamate . *iv.*
—— abbagli preſi intorno alla loro forma . 248.
—— di Melpomene ſcolpiti in un ſarcofago del muſeo Capitolino . 247. e nella ſua ſtatua della villa Borgheſe . *iv.*
Cratere : ſimbolo della *Bona Dea* . 16.
—— è il diſtintivo d' Elena . 214.

Crate-

Cratere : d' Ercole , sua forma . 88.
Criseide e Briseide figurate in un bassorilievo . *166*.
Crotali , uno degli attributi di Cibele . 7.
Ctesilao , scultore coetaneo di Fidia . T. 91. gli viene attribuita la statua del gladiatore moribondo del museo Capitolino . *iv*.
Culla de' bambini detta Λικνὸς e Σκάφη . *65*.
Cuma assediata da' Cartaginesi uniti con gli Etruschi . T. 27.
Cyclius : spiegazione di quest' epiteto dato a un poeta . P. 19.

D

Dacj combattevano con delle mazze . 232.
Danaidi figurate in un marmo della villa Panfilj . *63*.
—— statua d'una Danaide del museo Capitolino . *iv*.
Dante (Gio. Batt.) traversava a volo il lago di Perugia con certe ale fabbricatesi . 130.
Danza : ad essa presiedevano Erato e Terpsicore . 47.
—— con la spada al fianco . 55.
—— degli antichi Greci regolata con gran compostezza . T. 47.
—— Platone prescrive che le vergini non danzino con le mani vuote . 58.
Dardani , città : due galli che combattono insieme figurati nelle medaglie di essa . 258.
Dardo tenuto con ambedue le mani detto Δίπαλτος . 132.
Dardi e frecce solevano tenersi impugnate sotto lo scudo . 172.
Δασπλῆτις , epiteto dato ad Ecate . P. 22.
Dedalo figurato con una specie di pileo . 127.
Dedalo ed Icaro scolpiti in due marmi della villa dell' Emo Alessandro Albani . 129.
Defunti , abito lor conveniente . 164.
Dee infere : fra esse è annoverata Bellona . 36.
Dei : loro moto leggiero e veloce : come simboleggiato . 11.
—— non potevano guardare un defunto senza profanarsi . 162.
—— fuggiti fra gli Etiopi per paura di Tifone . 1.
—— appo gli Egizj erano o si credevano essere stati tanti Re di questa nazione . T. 16. ed insieme tanti sacerdoti . *iv*.
Deità : bambini . 64.
—— si piegano alle preghiere di altre Deità . 16.
—— fu creduto che i mortali non potessero guardarle impunemente . 23.
—— degli antichissimi Greci erano altrettante pietre quadrate . T. 10.
—— furono negli antichissimi tempi figurate assise . 71.
—— loro nomi non furono espressi sotto le statue . T. 78.
Dejanira , consorte d' Ercole , fu ferita in una mammella . 86.
Deidamia , figliuola maggiore di Licomede Re dell' isola di Sciro ; da lei e da Achille nacque Pirro . P. 11.
Deificazione degl' Imperadori introdotta da Augusto . T. 90.
Delfini , insegne delle navi . 49. ed in particolare di quelle de' Tirreni . 202.
Δελφίνιος , cognome d' Apollo . 49.
Delfo : suo sito sassoso può credersi figurato in uno scoglio . 55.
—— tempio d' Apollo : sue ricchezze . T. 93.
—— è stato più di dieci volte spogliato . *iv*.
—— Nerone ne fece levare cinquecento statue di bronzo . *iv*.
Δελτίον δίπτυχον , lettera piegata in quadrato . 135.
Demodoco , il poeta del Re de' Feacj celebrò in un poema lo sposalizio di Vulcano con Venere . 34.
Dendroforo , epiteto che potrebbe darsi alla figura d' un Ercole che porta il ramo d' un albero . 92.
Dendrofori : confraternita divota d' Ercole portava nelle sue feste de' rami d' alberi . 92.
—— religiosi da distinguersi da' Dendrofori manuali . *iv*.

Denti di lupo erano fra gli ornamenti de' cavalli . *266.*
Δεξιοῦσθαι, diceſi l' atto di darſi vicendevolmente la mano deſtra . 184.
Diadema : di color bianco . 155. 215.
—— di color roſſo . 215.
—— di color di porpora quello con cui ſi cingeva la chioma di Bacco . 156.
—— fregiato di gioje dato a Tetide . 172.
—— d' una ſpecie particolare raſſomigliānteſi a una frombola , e perciò chiamato Σφενδόνη . 71.
—— di Venere . 37.
—— di Ebe . 16.
—— particolare di Leucotea . 71.
—— proprio delle regine . 135.
—— ſegno di dignità reale in Edipo . 138.
—— nel quale Pallade eſibiſce a Paride il dominio della terra . 156.
—— diſtinzione del diadema de' Frigj da quello de' Greci . 155.
Διακερατίζεσθαι, il cozzar de' montoni . 180.
Dialetto Dorico dell' iſcrizioni non è argomento della loro rimota antichità , eſſendo ſtato queſto dialetto in uſo a Meſſene in Grecia ſin al tempo di Pauſania (L. 4. p. 347. l. 1.) T. 80.
Diana : alata . 2.
—— con la face . 47. con due faci . 29.
—— Κουροτρόφος , allevatrice de' bambini . *68.*
—— a petto mezzo ſcoperto . 183.
—— tiene nella mano ſiniſtra delle ſpighe e de' papaveri , nella baſe di Pozzuolo . 187.
—— Taurica ; figurata con una ſpada in mano . 201.
—— diſtinta per un teſchio di toro . 200.
—— diſceſa dal ſuo carro , per contemplar Endimione . *129.*
—— replicata due volte in un medeſimo ſoggetto. *iv.*
—— una delle ſue ninfe era Taigete , figliuola d' Atlante . 83.
—— Efeſina ; ſue ſacerdoti erano eunuchi . T. 38.
—— Patroa , a Sicione , era una colonna . T. 10.
—— a lei dedicavano le femmine la loro zona dopo il parto . P. 12.
—— teſchj di cervo affiſſi a' ſuoi templi . 29.
Diana di bronzo nel muſeo del collegio Romano preſa per una Cleopatra . T. 90:
Δίκη , Dea della giuſtizia ; 32.
Δίνη , parola uſata dal girar attorno nella danza . *62.*
Diogene , il Cinico : effigiato in due figurine della villa dell' Emo Aleſſ. Albani . 228.
—— nel dolio . *229.* aſſiſo ſopra il dolio . *iv.*
—— ſuo dolio figurato rotto e riſarcito con de' perni . *229.*
—— ſuo colloquio con Aleſſandro Magno ſotto le mura di Corinto , ove egli morì , e gli fu ivi eretto un ſepolcro . *iv.*
Diogneto , pittore e maeſtro di filoſofia di Marco Aurelio . T. 98.
Diomede , figliuolo di Tideo ; ſuo ritratto inciſo in una gemma . *209.*
—— elmo ſenza cimiero datogli da Omero . *iv.*
Diomede , Re di Tracia da Ercole ucciſo . 93.
Διὸς χιτών , appreſſo Omero , ſembra ſignificare l' egide di Giove . 10.
Dioſcoride : gemme da lui inciſe . T. 90.
Dioſcoride di Samo , artefice di due muſaici ſcoperti nelle rovine di Pompej , e collocati nel muſeo Ercolaneſe . T. 97.
Dioſcuri : loro diſtintivo ſuol eſſere la berretta fatta com' un mezz' uovo . 74.
Dipeno e Scillide , fra' primi ſcultori greci : Pallade da eſſi ſcolpita e traſportata a Coſtantinopoli . T. 102.
Δίπαλτος , dardo tenuto con ambedue le mani . 132.
Dirce da Anfione e Zeto legata al toro . T. 80.

Diret-

Direttina, figliuola di Mitradate, ultimo Re di Ponto, uccisa da un eunuco suo custode, per salvarle l'onore. T. 93.
Disco: era di due specie. 257.
—— nello scagliarlo erano celebri Protesilao e Diomede. 165.
Discordia, Dea detta Ἔρις: fu cagione della guerra di Troja. 154.
—— sua immagine descritta da Omero e da Vergilio. *iv.*
Disegno: l'arte sembra essere stata figlia del piacere, come la poesia. T. 9. v. *Arte del disegno.*
Dita della mano incrocicchiate: atto che non si vede che in tre figure antiche. 202.
Dito messo su le labbra, segno di silenzio e di segretezza. T. 57.
Dittico, sua forma. 241.
Dittici nel museo Ercolanese sono di tavole di legno bruciato con una cornice di lamina d'argento. 241.
Dodona: ninfe cognominate da questo paese, allevatrici di Bacco, furono trasformate in istelle chiamate Iadi. 65.
Dolio di Diogene figurato rotto e risarcito con de' perni fatti a coda di rondine. 229.
Dolj di terra cotta: loro misura. 230.
Dolore di Filottete, com' espresso. 161.
Domiziano: sua statua esistente nella villa dell'Emo Alessandro Albani. 168.
—— gli furono erette innumerabili statue dopo la guerra Dacica. T. 94.
—— rovine della sua villa a Castel Gandolfo. T. 95.
—— da lui sembrano essere stati eretti i trofei che si dicono di C. Mario. T. 94.
—— suo ritratto portato al petto dal collegio de' Flaviali. 7.
Dracone, l'antico legislatore degli Ateniesi nel teatro dell'isola d'Egina suffogato da' cappelli che in gran copia gli furon gittati addosso. 114.
Δράματα διεσκευασμένα, drammi rifatti e di nuovo riprodotti in iscena. 225.
Drammi replicati più volte dallo stesso autore detti διεσκευασμένα δράματα. *iv.*
Duillio (Cajo) sua colonna rostrale in Campidoglio. 26.
Duumviri rappresentavano ne' municipj ciò ch'erano i consoli in Roma. 243.
Δόρυ: ἀπὸ δόρατος ἀναπηδᾶν, dall'asta, o per mezzo dell'asta montare a cavallo. 265.
—— ἐπὶ δόρυ ο ἐκ δόρατος, dalla parte dell'asta, cioè a mano destra. *iv.*
Δορυφόροι, chiamate le persone mute in iscena. 182.
Δορυφόρος, armigero e persona più familiare di coloro che erano di grado superiore. 180.

E

Ἑανός: i Greci posteriori non sapevano in che differiva questa parola da quella di Πέπλος. 91.
Ebe, Dea della gioventù: con una patera in mano, nella quale ella porgeva l'ambrosia agli Dei. 149.
—— suo abito succinto. 15.
—— privata di quest' uffizio, per essere sconciamente caduta. 15.
—— figurata con la lira. 136.
—— suo diadema. 16.
Ebro, fiume di Spagna, in una medaglia della città di Celsa accennato in una testa di leone che getta dell' acqua
Edera dedicata a' tragici. 224.
Edipo: con la sfinge: pittura antica che vedesi nella villa Altieri. T. 91.
—— uccise, insieme con Lajo Re di Tebe, il di lui banditore Polifonte. T. 73.
—— si cavò gli occhj con la sua spada, e secondo Sofocle, con le fibbie d'Iocasta. 138.
—— scacciato da Tebe da' suoi figliuoli. 240.
Educazione de' figliuoli figurata in un bassorilievo. 240.
Ecate: suo simbolo la face. 28.
—— e una chiave. 39.
Ἐχέτλη, parte dell'aratro alla quale s'attiene chi va arando. 105.
Echetlo, eroe che comparve a' Greci nella battaglia di Maratone. *iv.*

Ecuba, regina di Troja: mescolava le ceneri d' Ettore con la bevanda. 138.
—— trasformata in un cane. T. 46.
—— sua statua nel museo Capitolino presa per una *præfica*. P. 20. T. 46.
Efebi: si recidevano i capelli. 171.
—— si distinguevano per la clamide e 'l pileo. 132.
Efeso, suo simbolo la Diana efesia. 186.
Ἐγχειρίδια, stiletti, si portavano sotto la cintura. 265.
Ἐγχύτριαι, Ἐγχυτρίστριαι, femmine che versavano dell' acqua e alle volte del mele sopra il sepolcro de' loro parenti defunti. P. 17.
Egesia, scultore: durezza notata nelle di lui opere. 68. T. 68.
Ἐγγώνιος τράπεζα, tavolino bislungo e scantonato. 304.
Egide co' serpenti: sua origine. 10. 18.
—— di Giove era la pella della capra Amaltea. 10.
—— attribuita a Giunone. 14.
—— serve di scudo a Pallade. 18.
—— attribuita agl' Imperadori. 10.
Egina, isola: scuola del disegno formatasi ivi ne' tempi antichissimi. T. 63.
Egisto, figliuolo di Tieste, che fu fratello del padre d'Agamennone; perchè così nominato. 193.
—— uccise Agamennone, e fu ucciso da Oreste. *iv.*
Egitto: suo simbolo il coccodrillo. 275. e in una medaglia la testa di Giove Serapide, accompagnata da un' Ibis. 111.
—— i porti di questo regno non erano aperti a' popoli d' oltre mare. T. 12.
—— l' arte greca ivi introdotta da Tolommeo Sotere. T. 81.
—— statue egizie; conformazione del loro viso. T. 19.
—— orecchie messe in alto più del solito. *iv.*
—— piedi delle figure egizie: il deretano suol essere più corto dell' altro. T. 17.
—— loro figure femminili hanno le mammelle più turgide del dovere. 103. T. 20.
Egiziani: erano alti di statura. T. 15.
—— portavano il capo da una parte calvo, e dall' altra con de' capelli. 102.
—— scrivevano da destra a sinistra. T. 62.
EI in cambio del semplice jota. 225. 226.
Ἐκβάσιος, cognominato Apollo, a cui sacrificavano i viaggiatori per mare, dopo il felice sbarco in terra. 197.
Elena: viene da Coluto lodata per le sue ciglia unite insieme. T. 55.
—— suo distintivo un cratere. 214.
—— vestita più da matrona che da femmina leggiera e lasciva. 159.
—— in veste turchina, e con un panno di color di porpora. 157.
—— rapita da Teseo, quando non era giunta ancora all' età di pubertà. 134.
—— rapita da Paride. 158.
—— assistita da due delle sue serve. 158. chiamate Elettra e Pantalide. 214.
—— porge il nepente a Telemaco in una pittura antica. 214.
—— e Menelao in Egitto, figurati nel musaico di Palestrina. 215.
Eleno, figliuolo di Priamo, ebbe il dono di vaticinare in virtù d' una pietra datagli da Apollo. 95.
Elettra, sorella d' Oreste: figurata con un diadema fatto di lunghe trecce. 199.
—— con un vaso in capo. P. 22.
—— rappresentata in atto di versar dell' acqua sopra il sepolcro d' Agamennone. P. 18.
Ἑλικοβλέφαρος, parola spiegata per le palpebre che fanno un giro simile a quel de viticci. 70. T. 55.
Elisj: l' ingresso ivi accennato nelle porte d' un edifizio. 164.
Ἑλίσσεσθαι, verbo da Euripide adoperato parlando della rivoluzione del tempo. 61.
Ἑλισσομέναι, parola da Pindaro usata dalla danza. *iv.*
—— sinonima di Περιπλομέναι. *iv.*

Ἑλκε-

'Ελκεσίπεπλοι, epiteto delle Trojane, dato loro dalle lunghe tonache. 177.
Ellera: ha il predicato d' Acarna, pe 'l supposto che Bacco ivi abbia fatto nascere la prima ellera. 255.
—— se ne coronavano il capo coloro che si sfidavano a bere, per la sua virtù refrigerativa. 261.
Elmo: rassomigliato ad un cappello. 84.
—— foderato di feltro, detto Πῖλος. 208.
—— parte di esso chiamata Μέτωπον, *frontale*. 184.
—— parte che sopra la fronte si sporge in fuori, detto Γεῖσον, *suggrundium*. 143.
—— con de' guanciali. 166.
—— crini de' cavalli cambiati con pennacchiere da' poeti e da' pittori antichi. 21.
—— senza cimiero detto Καταῖτυξ. 170.
—— guarnito di due ale fermatevi di quà e di là in un canaletto. 259.
—— suo fodero chiamato Λοφεῖον. 234.
—— di Pallade, ove si scorge la fodera interiore. 208.
—— in capo ad Anfione. 113.
—— di cuojo da Omero dato a Diomede. 209.
—— come figurato in marmo. 210.
—— cinto d' un ramo d' alloro, da Vergilio dato al sacerdote Umbro. 143. e da Stazio ad Anfiarao. *iv.*
—— costume di levarsi l'elmo con lo scudo all'incontrarsi che facevano due guerrieri. 185.
—— da' Romani nelle marchie portato appeso al fianco. 234.
—— degli aurighi circensi. 266.
—— visiera calata da' combattenti. 259.
—— forma degli elmi de' popoli barbari. 178.
'Εναγίσματα, sacrifizj fatti ai defunti. 198.
Endimione: l' atto in cui suol essere figurato. 147.
Enioca, sorella di Etra madre di Teseo, maritata con Caneteo. 131.
Enone, ninfa da Paride amata, scolpita in un bassorilievo della villa Ludovisj. 156.
"Ενσκευα, persone sceniche, che avevano il suo abito determinato. 157.
'Ενυάλιος, epiteto dato a Marte ed a Bacco. 67.
Eolo: otre in cui erano racchiusi i venti procellosi, da lui donato ad Ulisse. 212.
Epeo, Re della Focide, e uno de' capi de' Greci nella guerra di Troja, fabbricò il cavallo di legno. 225.
Epeo, tragedia d' Euripide sin ora stata incognita. *iv.*
'Εφέστιος e Συνέστιος, epiteti di Giove. 17.
'Επίχαρις, *grazioso*, sinonimo di Γρυπός appresso Platone. T. 44.
'Επικηδείας, parola da Ermodoro d' Efeso tradotta con quella di *Funera*. 55.
'Επίκρανον, cappuccio dell' abito de' marinaj. 212.
'Επίξηνος, ἐπίκοπος e ἐπίκορμος, ceppo su cui si tagliano le carni. 195.
'Επικυλίκειοι λόγοι, discorsi allegri infra' bicchieri. 262.
'Επισφύρια, fasce per legare il gambale. 260.
'Επιστήματα: colonne collocate sopra i sepolcri. 198.
—— detta anche l' immagine del defunto collocato sopra il suo sepolcro. 191.
ΕΠΟΙΗΣΕ nell' iscrizione d' uno scultore greco in cambio del solito ΕΠΟΙΕΙ. T. 79.
Epsilon greco di forma tonda non era cognito a' tempi d'Alessandro Magno. T. 78.
Eques ferentarius fu detto un guerriero a cavallo armato di giavelotti. 99.
Eraclidi: racconto della loro storia. 221.
Erato avea in sorte le allegrie delle nozze. 61.
Erinna, poetessa, contemporanea d' Anacreonte. T. 64.
Ercole: mostrava della passione amorosa verso Euristeo. 81.
—— salvò Esione esposta ad un mostro marino, e la diede per moglie a Telamone suo compagno. 90.
—— impose il nome ad Ajace, figliuolo di Telamone. 99.

Ercole.

Ercole uſcito di ſenno mancò poco che non uccideſſe Anfitrione ſuo padre putativo . 95.
—— colpito da Pallade con una pietra , e guaritone . *iv.*
—— venduto ad Onfale , figurato in una gemma del muſeo del Re di Francia . T. 59.
—— traveſtito da Onfale . 267.
—— ſi ſervì del cavallo Arione alla preſa di Elide . 24.
—— inſtituì i giuochi ad Elide in onor di Pelope figliuolo di Tantalo . 78.
—— piantò ivi i primi ulivi portati dalla Tracia , per far ombra nello ſtadio . 94.
—— ottenne il primo premio da pancraziaſte ne' giuochi Olimpici . 78.
—— non portò l'elmo , ſe non nel combattimento con Ippocoonte . 179.
—— ſi poſe in ſu le ſpalle un riparo di ferro . 259.
—— liberò Teſeo dalla prigionìa d'Aidoneo , Re d'Epiro . 134.
—— ebbe da Pallade il pallio , e da Vulcano l'usbergo e la mazza . 153.
—— laſciò le ſue frecce in retaggio a Filottete . 162.
—— figurato col fulmine . 4.
—— rappreſentato in atto di ſegnare il pomerio di Roma . 106.
—— avea la tutela de' peſi . 174.
—— legato co' ceppi appreſſo i Tirj . 33.
—— Fornajo , *Piſtor* . 94.
—— Silvano figurato in un baſſorilievo del palazzo Rondinini . 92.
Ercole : ſua belliſſima ſtatua nel cortile di Belvedere tenente Ajace bambino ſopra il braccio ſiniſtro . T. 99.
—— torſo d'Ercole nel medeſimo cortile in atto di ripoſarſi dalle ſue fatiche . T. 43.
—— col braccio ripiegato ſopra il capo , nel marmo della ſua eſpiazione . 88.
—— proprietà delle ſue figure ſono il collo groſſo e il capo piccolo . T. 43.
—— la bellezza d'alcune ſue teſte ſembra equivoca fra l'uno e l'altro ſeſſo . T. 41.
—— foggia de' ſuoi capelli , che ſono corti e ricci ſu la fronte , e ſono un coſtante diſtintivo di lui . T. 41. 58. 59.
—— capelli Erculei . 95.
—— forma delle ſue orecchie da pancraziaſte . 75. 78. T. 59.
—— porta una larga cintura in un muſaico della villa dell'Eminen. Aleſs. Albani . 91.
—— forma del ſuo cratere . 88.
—— ara detta d'Ercole preſſo i Gaditani . 92.
—— cambiato con Aleſſandro Magno . T. 77.
Eſchilo : ſcrittore delle prime tragedie ſaviamente intrecciate con diverſi accidenti , e nobilitate dal parlar ſuo maeſtoſo ed eroico . T. 68.
—— morì pel colpo d'una teſtuggine cadutagli in capo dagli artigli d'un aquila . 223.
Eſculapio : ſua chioma ſi raſſomiglia alquanto a quella di Giove . T. 58.
—— preſo da alcuni per Prometeo . 115.
Eſpero , coronato di fiori , con una face travolta . 154.
'Εςία : ἀφ' ἑςίας μῦσος , ἀφ' ἑςίας συθεὶς ; fraſi ſpiegate . 17.
Eſtiſpizio rappreſentato in un baſſorilievo della villa Borgheſe . 240.
Eteocle e Polinice portano via Edipo loro padre fuori di Tebe . 137.
Etiopi : avevano il naſo ſchiacciato . T. 15.
—— loro guerrieri andavano in battaglia con le frecce legate intorno al capo . 59.
—— da Fidia ſcolpiti ſopra la patera che teneva la Nemeſi , che coſa ſignificaſſero . 31.
Etere figurato in una donna col velo gonfio . 53.
Etra , madre di Teſeo , incinta da Egeo . 130.
Etruſchi : loro governo democratico . T. 29.
—— mandavano colonie fino nelle iſole dell'Arcipelago . T. 30.
—— loro avverſione per li Re degli altri popoli . T: 29.
—— l'arte del diſegno fra eſſi promoſſo dalle colonie greche . T. 26.
—— proprietà del diſegno de' loro artefici . 141.
—— loro artefici cavavano i ſoggetti dalla favola greca . *iv.*
—— e dalla ſtoria de' Greci . 105.

Ettore :

Ettore: da Omero chiamato Πελώριος, per accennare l'alta ſua ſtatura. 179.
—— ſuo nome ſcritto in etruſco *Efas*. 174.
—— veniva riputato figliuolo d' Apollo. 175.
—— morì nell' eta di trent' anni in circa. 177.
—— ſua immagine vedeſi effigiata in alcune medaglie con la barba e ſenza. 177.
—— ſua ſtatua ſenza capelli. *iv.*
Ettoreſca chioma: chiamati i capelli reciſi ſopra la fronte. *iv.*
Eridano, il Pò, è figurato disbarbato. 52.
Erifile, conſorte d' Anfiarao, adeſcata da Polinice con una collana d' oro, tradì il marito. 142.
Erigone, figliuola d' Egiſto, fu l' accuſatrice d' Oreſte avanti l' Areopago. 203. 206.
Ermafroditi, figurati col braccio deſtro che lor ripoſa in capo, per eſprimere la loro mollezza. 49.
Ἑρμηρακλῆς: idea dell' unione di due Deità in una teſta, ſpiegata con una teſta del palazzo Carpegna. T. 59.
Ἑρμῖνες, piedi de' letti in figura di putti; altri vogliono che fuſſero immagini di Mercurio. 35.
Ermocle ſcultore, che fiorì alla corte de' Re Seleucidi, e fece la ſtatua di Combabo. T. 81.
Ermodoro, architetto del tempio di Giove compreſo nel portico di Metello. 270.
Ἐμόνζοι, dette le maſchere con barbe formate a guiſa di conio. 43.
Eroi: rappreſentati ignudi. 131.
—— inſolito il vederli co' piedi ſcalzi alla riſerva delle figure di Filottete. 161.
—— introdotti nella ſcena con la clava e co' coturni. 248.
—— i ſette contro Tebe inciſi in una gemma etruſca. 140. T. 28.
Erſe, figliuola di Cecrope da Mercurio amata. 44.
Erſilia, moglie di Romolo era la Deità de' Romani detta *Hora*. 58.
Eva, figurata con una bolla al collo. 136.
Evandro, celebre ſcultore a Roma in tempo d' Auguſto. T. 86.
Ἔυκαρπος e Ζείδωρος, epiteti di Venere. 37.
Ἐυμαρίς, abito fatto di pelle di cervo. 213.
Eumenidi: Edipo giunto al boſco di queſte Deità, preſſo Atene: figurato nel frammento d' un baſſorilievo. 138.
—— ſacrifizio fatto a queſte Deità conſiſteva in una libazione d' acqua e di mele. *iv.*
Ἐυνή, parola ſpiegata per ancora, ma che non ſignifica che una gran pietra calata giù nel fondo del mare per fermar le barche. 202.
Eunuchi: conformazione delle lor membra. 305.
—— ne' teatri fecero alle volte le parti da donna. 253.
—— per eunuco è ſtato da alcuni preſo il poeta d' Agamennone. 245.
Ἐυφάλαρος, parola adoperata per ſignificare lo ſplendore del metallo de' finimenti de' cavalli. T. 84.
Eupolemia, figliuola di Mirmidone, da Mercurio amata. 44.
Eupompo, pittore e maeſtro di Panfilo, fu cagione che la ſcuola Elladica ſi divideſſe in tre altre ſcuole. T. 64.
Euriclea, nutrice d' Uliſſe. 217.
Euripide: ſcolpito in una ſtatuetta della villa Albani. 224.
—— adornò la tragedia di dottrine cavate dalla filoſofia. T. 69.
—— una delle ſue tragedie intitolata ΕΠΕΙΟΣ è ſtata ſin ora incognita. 225.
Euriſteo, Re d' Argo e di Micene, figurato giovane e in veſte talare, 81.
Europa rappreſentata nel marmo dell' eſpiazione d' Ercole. 89.
Eurota, fiume di Sparta, figurato in un baſſorilievo. 158.
Ἐυρύθμως τὸν ἀγκῶνα τίθεσθαι; locuzione ſpiegata. 263.
Ἔυθρονος, epiteto dato alle figliuole di Cadmo. 71.
Ἐυθύθριξ, epiteto de' Fauni e de' Satiri. T. 60.

F

Face: ſimbolo di Diana e d'Ecate. 28.
—— fra gli attributi dell' Amore. 41.
—— alzata e calata, quale ſignificato abbia. 24.
Faci: di due ſpecie, l' una di legni feſſi; l' altra che conſiſteva in un tubo ripieno di fuſcelletti a guiſa di zolfanelli. 305.
—— acceſe alla naſcita de' bambini; coſtume accennato in un paſſo oſcuro d' Euripide. *66*.
—— portavano coloro che aſſiſtevano ai funerali. 283.
Faina ſcolpita ſul zoccolo d' una ſtatuetta di Giove. 13.
Falange inventata dal Dio Pan. 14. 72.
Fanatico, o ſia ſacerdote di Bellona figurato in un baſſorilievo. *36*.
Fanocle: ſue poeſie ſi ſon perdute. T. 57.
Faſce de' bambini di color di porpora. *96*.
Faſci de' littori: erano *laureati*, cioè avevano de' rami d' alloro poſti in cima. 234.
—— e alle volte delle corone d' alloro appeſe. *iv*.
—— loro ſcuri ſembrano eſſere ſtate coperte d' un fodero di pelle. *iv*.
—— le ſcuri erano d' argento in tempo degl' Imperadori. *iv*.
—— affiſſi alle caſe de' conſoli. *iv*.
Faſelis, città di Licia: ſua rara medaglia accennata. 4.
Fata advocare, ſcribere, diceaſi degli aſtrologi alla naſcita d' un bambino. 241.
Fauni: conformazione delle lor teſte. T. 43.
—— foggia de' loro capelli. T. 60.
—— loro ſtatue ſuol diſtinguere uno de' piedi che non poſa, piegato dietro all'altro. T 43.
Favola è l' eſſenziale della poeſia. P. 18.
Fauſtina, Imperadrice: ſuo bagno in una dipintura antica. *266*.
Feaci: loro navi erano ſenza timoni. *276*.
Fedra: l' amore portato ad Ippolito ſuo figliaſtro figurato in rilievo. 135. ed in un gruppo della villa Ludoviſj. P. 21.
Femmine: non debbono uſcire dal carattere del ſuo ſeſſo. *196*.
—— afflitte ed in lutto figurate ſenza faſcia intorno al petto. 177.
—— loro abito di color bianco e tempeſtato di ſtelle. 254.
—— col cappello in capo ſe ne trovano tre negli antichi monumenti. 83.
—— greche applicavano alle mammelle una pietra dell' iſola di Naſſo ſpolverizzata, per impedirne il ſoverchio creſcere. T. *60*.
—— libertine e da teatro ſi cingevano la fronte d' una benda ricamata. *261*.
—— che lavavano il corpo de' defunti, non ſi trovano figurate ne' ſoggetti eroici. *179*.
—— che verſavano dell' acqua ſopra il ſepolcro de' defunti. P. 17.
Ferecide, maeſtro di Pitagora, dal Begero e da Jacopo Gronovio creduto effigiato in un baſſorilievo. 241.
Ferri dati a' cavalli del ſole da un artefice poco informato de' coſtumi antichi. 54.
Flaminio (Quinto) dichiarò liberi e independenti i Greci tutti, ne' giuochi Iſtmici. T. *79*. 83.
Flaviali: collegio di perſone che ſovrintendevano a' giuochi gladiatorj di Domiziano. 7.
Fiaccola in mano d' una perſona ſuol ſignificare un avvenimento ſucceduto di notte tempo. 125. v. *Face*
Fiaſco attaccato alle biſaccie diſtingue un Cinico. 228.
Fico: nel campo avanti Troja detto di Giove. 282.
—— da Nonno poſto nel campo di battaglia infra Bacco e i popoli dell' Indie. *162*.
Fichi: portati in ceſte nelle feſte di Bacco. 32.
—— erano fra le obblazioni pe' ſacrifizj d' eſpiazione delle città afflitte dalla peſte o da altre malattie. 232.
Ficoroni (Franc:) del ſuo libro delle maſchere è l' autore il P. Contucci. 59.
Fidia: motivo dell' età ſua da Plinio fiſſata nell' Olimpiade LXXXIII. T. *69*.

Fidia: paragone del suo stile con quello d'Eschilo, di Pindaro e di Sofocle. T. 76.
—— non gli fu permesso di scolpire il suo nome nella statua di Giove Olimpico. 65.
Fidia ed Ammonio, scultori d'un mostro che rappresenta una scimia esistente in Campidoglio. T. 101.
Fidone d'Egina: a lui vengono erroneamente attribuite alcune medaglie col nome ΦΙΔΟ. T. 62.
Figure replicate due volte nel medesimo soggetto. 129.
Filadelfia: immagine allegorica del nome di questa città. P. 24.
Filosofi: loro vita è una meditazione della morte. 227.
—— loro radunanze dette Κύκλοι. 243.
Filottete: figurato in più monumenti. 159.
—— con la barba e disbarbato. 160.
—— con una coperta di penne d'uccelli. 160. 101.
—— morso da un serpente, o nel cercare l'ara di Giasone, o nel ripurgarla. 161.
Finestre: dell'abitazioni degli antichi stavano molto in alto, e si rassomigliavano alle feritoje. 254.
—— dette *valvatæ*, che arrivavano fin al pavimento. 266.
Fintia, Re incognito. 218.
Fiumi: figurati barbuti e disbarbati. 50. 52.
—— in figura femminile. 20.
—— con due forbici di granceola in capo. 25.
—— color verde de' loro panni. 21.
—— i primi capelli recisi a' giovani ad essi dedicati. 167.
Focione, celebre capitano ateniese, erroneamente supposto effigiato in una gemma. T. 77.
Focolare usato ne' sacrifizj. 232.
Fontane, accennate in conche con bocche di leone. 29.
Fontana di Trevi: M. Agrippa da uno scultore moderno ivi figurato con una folta barba. T. 48.
Fonti: non simboleggiate in figure sedenti. 83.
—— figurate con un' urna d'acqua corrente. 125.
—— si credeva che ciascuna avesse la sua Deità particolare, o sia ninfa. 125.
Forbici di granceola in capo alle figure dell'Oceano, ad Anfitrite e ad alcuni fiumi. 25. 52.
Foro Palladio di Domiziano: scultura del fregio del tempio di Pallade. T. 94.
Fortuna galeata supposta effigiata in una Pallade. 203.
Fourmont (Stefano): scoperte da lui fatte a Amicle nel Lacedemoniese. 141. T. 63.
Frassino (Μελία): ramo di quest' albero in mano a Nemesi, e suo significato. 31.
Fregj degli edifizj antichi solean farsi di bassirilievi di terra cotta. 65.
Freret (Nic.) pretende che vi fossero tre Re d'Assiria chiamati Sardanapali. 220.
Frine accusata d'impietà nell'Areopago, difesa da Iperide ed assoluta. 206.
Frombola (Σφενδόνη) fu denominato un diadema d'una foggia particolare. 71.
Fronte: in che ne consiste la bellezza. T. 53.
—— le femmine che l'avevano alta, se ne cingevano una porzione con una fascia. T. 53.
Frontespizj: non era lecito di soprapporli alle case private. 165.
—— ornati di Tritoni e di capre. 137.
—— de' sepolcri. 191.
—— egiziani ornati d'ale. 106.
Fulmine: persone da esso percosse riputate sacre. 2.
—— alato scolpito negli scudi. 280.
—— di Giove, figurato in un putto col fulmine in mano. 52.
Fulminifera: chiamata la duodecima legione de' Romani. 280.
Funera, femmina che piange un parente defunto. 55.
Funerali de' magistrati e de' guerrieri romani: costume di portarvi i fasci e le armi voltate all'ingiù e con la punta in terra. 182.
Furia: una sola ammessa da diversi poeti e scultori. 200.

Furia: da Omero chiamata Ἠεροφοῖτις, *camminante nell' oſcurità*. 305.
—— con una ſferza nella mano deſtra, e con una fiaccola ardente nella ſiniſtra. 200.
—— la maggiore, Tiſifone, alla quale eran ſubordinate le altre. 204.
—— fa da accuſatrice avanti al tribunale di Radamanto, e nel giudizio d'Oreſte avanti all' Areopago. 206.
—— tiene un volume un po' svolto in mano, il quale ſignifica la cauſa d'Oreſte. *iv.*
Furie: figurate ſenz' ale, e alate nell' urne ſepolcrali etruſche. 304.
—— are ad eſſe dedicate erano in un ſito ſcoperto del loro boſco. 200.
—— da Eſchilo introdotte nell' Areopago a accuſar Oreſte. 304.
Fuſcina de' gladiatori detti *Mirmillones*, ha due punte. 259.

G

Γαλάνθης, *muſtela*, faina. 13.
Galantide, ſerva d' Alcmena, da Giunone trasformata in faina. *iv.*
Galee, nome di queſte navi derivato dalla parola latina *galea*, elmo. 275.
Gallo: ſolito ſacrificarſi a Marte. 36.
Galli: due che combattono inſieme, figurati nelle medaglie della città de' Dardani. 258.
Galli: affiggevano all'uſcio delle lor caſe le teſte e le mani de'nemici ucciſi nella guerra. 201.
Gallieno, Imperadore: non fu nell' Oriente, come crede il Bellori. 151.
—— erronea opinione intorno all' arte del diſegno de' ſuoi tempi. T. 101.
Gallina numidica in capo alle figure d' Iſide, avea relazione a' riti ſacri degli Egiziani. 100.
Gambale: era il primo pezzo dell' armatura, che ſi mettevano i guerrieri. 173.
—— di ſtagno, fra le armi d' Achille. 172.
—— con un ſolo andavano armati non ſolamente i Romani ma anche i Greci. 173.
—— formato d' una laſtra. 260.
Gambe incrocicchiate: era atto proprio delle perſone afflitte. 170.
—— appreſſo i Greci fu riputato un atto contro il decoro. T. 47.
Ganimede: ratto di lui fatto da Tantalo Re di Lidia, anteriore a quello fatto da Giove. T. 57.
—— l' uffizio di Ebe dato a lui. 15.
—— ſua ſtatua ſcolpita da Leocare molto ſtimata. T. 74.
Γεῖσον, *προμετωπίδιον*, detta quella parte dell' elmo che ſporgeaſi in fuori ſopra la fronte. 143. 209.
Genetliaca, arte, ſuppoſta figurata in un baſſorilievo del muſeo Capitolino. 241.
Genio: ſuo ſimbolo un ſerpente. 62. 106.
—— di Giove. 6.
—— di Nettuno, e d' Apollo. 23. di Bacco detto Ampelo. *iv.*
—— di ſeſſo femminile. 264.
—— appoggiato ſopra un pedo paſtorale e dipinto in uno de' ſepolcri ſcoperti vicino a Corneto. T. 28.
—— miniſtro del defunto e figurato in un ſerpente involtatoſi intorno ad un' ara ſepolcrale. 161.
—— attribuito a' libri. 6.
Genj: creduti di aſſiſtere alle menſe e alle gozzoviglie. 263.
—— degli Dei. 6
Geometra figurato in atto di toccare un globo con un baſtone. 242.
Germanico, figliuolo di Druſo: ſua preteſa ſtatua a Verſailles. 54.
Geruſalemme: ſue porte avevano le cateratte. 281.
Ghiberti (Lorenzo) ſcultore delle celebri porte di bronzo del battiſterio di S. Gio. a Firenze. T. 100.
Giacinto da Baticle dipinto col mento già riveſtito con un po' di barba. 189.
Giaſone: bambino involto in faſce di color di porpora. 96.
—— in abito femminile portando in iſpalla Giunone pe 'l fiume Anauro. 11.
—— legandoſi una ſcarpa al piè deſtro, ſcolpito in una ſtatua a Verſailles. T. 88.
—— figurato ignudo con la ſpada pendente dalle ſpalle. 131. 180.

Giasone: in atto di domare i tori da' piè di bronzo e d' attaccargli all' aratro, scolpito di rilievo. 106.
—— dedicò la nave Argo a Nettuno. 281.
Giglio: grato e dedicato a Venere. 36.
—— fiore di Giunone e della Dea *Spes*. 37.
Gigron, demone che prestò l' opera sua nell' adulterio di Marte con Venere. 34.
Ginocchia incavallate della figura di Partenopeo in una gemma etrusca. 140.
—— tenute con ambedue le mani; atto proprio di coloro che sono in grande afflizione. 140.
Ginnastica: in questa parola era compresa ogni esercitazione di corpo. 245.
Giogo de' buoi e de' cavalli detto Ζεύγλαι. 51.
Giordano, fiume, figurato con due forbici di granceola in capo. 25.
Giove: sua culla era un vaglio. 65.
—— alato. 1.
—— di ambedue i sessi. *iv.*
—— foggia de' suoi capelli. T. 56.
—— non è mai vestito, ma ignudo dal mezzo in su. *iv.*
—— tiene un piede sopra un globo per simboleggiare il suo governo del mondo. 17.
—— con un' aquila in cima allo scettro. 9.
—— sferza datagli da Omero. 33.
—— cavalca un centauro. 11.
—— comparso a Semele. 2.
—— figurato calvo in una statua a Argo. 151.
—— con una maschera al viso, al cui coccuzzolo è congiunto il modio. 254.
—— col suo Genio. 6.
—— aveva come Pallade le sue canefore. 240.
—— Ἀιγίοχος, che porta l' egide. 10.
—— Ἀπομύιος, *Muscarius*, *cacciamosche*. 13.
—— Ἀρεῖος, Στράτιος, guerriero. 10.
—— *Axur*, o sia disbarbato. *iv.*
—— Ἐφέστιος e Συνέστιος. 17.
—— Κυνηγέτης, *cacciatore*. 12.
—— Milichio, a Sicione, era una colonna. T. 10.
—— *Pistor*, fornajo. 94.
—— Pluvio, alato. 1.
—— *Riciniatus*. 13.
—— Rustico lo stesso che il Dio Pan. 4.
Giove, Olimpico di Fidia: aveva la pupilla fatta d' una gemma incastrata. T. 55.
—— teneva la vittoria nella mano destra. 156.
—— nello sgabello stava la Grazia allato a Giove sul carro del sole. T. 50.
—— tocco dal fulmine in tempo di Giulio Cesare. T. 92.
—— Caligola tentò di levarlo. *iv.*
—— trasportato a Costantinopoli. T. 102.
Giovi terminali fatti a guisa di ceppo e di erma. T. 10. 33.
Giuochi diversi figurati in un bassorilievo. 257.
Giuoco con pernici, con galli e con quaglie. 258. con la sfera. 245.
Giuochi solenni della Grecia: i primi premj erano lebeti o sian vasi. P. 12.
Giuochi Olimpici: gara fra' sonatori di corno ivi instituita. T. 72.
—— Alessandrini vincitori in essi. T. 82.
Giuochi Pitici celebrati a Delfo: i premj erano pomi colti negli orti del tempio d' Apollo. P. 12.
Giuochi celebrati per la salute degl' Imperadori. *iv.*
Giulio Cesare: sua copiosa raccolta di gemme, di figure d' avorio &c. T. 89.
—— si diede ad abbellire di edifizj molte città per tutto l' imperio romano. *iv.*

Giulio Cesare: comprò per ottanta talenti l' Ajace e la Medea, dipinture di Timomaco. T 86.
Giulia, figliuola di Tito, incisa da Evodo. 70.
Giunone: allevata nel grembo delle Ore. 60. detta Τέλεια. 86.
—— allattava Ercole. 68. e così scolpita nell' orto pontificio sul Quirinale. 14.
—— il diadema di lei proprio solito portarsi anche da Venere celeste. T. 54.
—— a Sparta ed a Samo con il Πυλεών in capo. 22.
—— rappresentata come vedova, per significare i dissapori nati fra se e Giove. 86.
—— da Ercole ferita nella mammella destra. 88.
—— con un corto scettro in mano. 33.
—— col fulmine. 4.
—— col giglio in mano. 37.
—— con l' egide e con lo scudo. 14.
—— Lucina, con una face. 6.
—— con un cerviattolo in mano. 84.
—— a Argo, con la pelle di leone a' suoi piedi. 45.
—— *Curitis* aveva per simbolo un'asta. 121.
—— Marziale, simboleggiata con una tanaglia in mano. 14.
—— *pronuba*, assiste allo sposalizio di Giasone e di Medea. 121.
—— Ρινώνη, cioè vestita di cuojo. 15.
Giunone di Policleto ad Argo. T.50.
Giuramento fatto per la chioma di Pallade; e perchè. 19.
Giustizia vien figurata con uno sguardo severo. 32.
Giustizia distributiva rappresentata in Nemesi. 30.
—— che la sua messaggiera è Nemesi. *iv.*
Glauce, figliuola di Creonte, Re di Gorinto, da Medea avvelenata. 121.
Globo celeste posto sur una colonna. 241.
Gomitolo solito darsi alle figure femminili nelle opere antiche. 166.
Gorgia di Leonzio in Sicilia, ridusse l' eloquenza in forma di scienza. T. 69.
Gorgone, nel mezzo d' uno scudo, nominata da Aristofane per accennare tutto lo scudo. 181.
Gracco (Livio) combattè col pallio ravvolto intorno al braccio, 10.
Grazia: compagna di tutti gli Dei. T. 49.
—— coronava con le Deità delle stagioni, sue sorelle, il capo della Giunone di Policleto. T. 50.
—— nelle opere dell' arte: da Omero riconosciuta nell' Aglaja o sia Talia, consorte di Vulcano. T.49.
—— incognita agli artefici egiziani. T. 18.
—— n' è mancante il disegno etrusco. 32.
—— Grazia correggesca de' Fauni. T. 44.
Grazie: figurate panneggiate ne' tempi antichissimi. 57. T. 70.
—— con veste discinta. 263.
—— incognite agli Egiziani. T. 18.
Granceola: forbici in capo all' Oceano, e ad Anfitrite &c. 25.
Grecia: succinta storia de' tempi più antichi. T. 29.
—— stato in cui si trovò in principio della monarchia romana. T. 85. 86.
—— belle ciglia più frequenti ivi che altrove. T. 55.
Greci: grande compostezza da essi osservata nell' operare. T. 47.
—— il camminar velocemente fu da essi stimato contrario alle idee del decoro. *iv.*
—— non conoscevano la *Bona Dea*. 16.
Grecisti moderni non sanno determinare il vero significato della parola Μύκης appartenente alla spada. 168.
Γράφειν non si trova appo Omero. T. 12.
Γραφικόν, il pittoresco degli edifizj. T. 18.

Grotte date alle ninfe per dimora. 125.
—— Grottefchi v. *Arabefchi*.
Guaina delle fpade con anelli. 169.
Guanciali: alcuni elmi ne fono sforniti, ed in particolare quelli che hanno la vifiera grande davanti. 181.
Guerrieri defunti portati alla fepoltura fu le fpalle de' loro compagni. 177.
—— il cadavere fu accompagnato con l'elmo e con l'afta loro. 181.
—— e nelle loro efequie fi portava avanti un' afta. *iv.*
Γύη, la parte pofteriore dell' aratro. 105.
Γύργαθος, fporta da portar pane. 117.

H

Halteres v. Ἅλτηρες.
Hamilton (Miniftro di S. M. Britannica a Napoli): fua grande raccolta di vafi di terra cotta. T. 34.
Harpe, detta la falce con la quale Perfeo recife il capo di Medufa. 113.
Herculaneus, parola da Sparziano adoperata per fignificare una fpada grande. 116.
Hefperus, figlio dell' Aurora e di Cefalo, come figurato. 24.
Hexachordon fu detto anco uno ftrumento idraulico. 252.
Hortus vien prefo per la parte muliebre, come Πεδίον, *campo* e Λειμών, *prato*. 37.
Horæ, Deità delle ftagioni: i Romani riconofcevano un' Ora folamente, la quale fu Erfilia, moglie di Romolo. 58.
Ἦθος: fpiegato in qual fenfo fia ftato adoperato da Ariftotile nella critica che egli fa a Seufi. T. 46.

I

Icaro con Dedalo fcolpito in due baffirilievi della villa dell' Emo Alefs. Albani. 129.
Idra: fcolpita con nove tefte in una gran conca della fuddetta villa. 82.
—— figurata con una bella faccia femminile fra molte tefte ferpentine. *iv.*
—— da Platone chiamata Σοφίστρια. *iv.*
Idrie: fimbolo comune delle ninfe o fia delle Najadi. 20.
Jera, da altri detta Aftioche, conforte di Telefo, Re di Mifia, combattè contro i Greci, e morì uccifa da Nireo. 163.
Jeroglifici: la fcienza non fe ne perdè nè dopo Cambife, nè quando i Greci conquiftarono l' Egitto. T. 21.
Ifigenia, facerdoteffa di Diana Taurica, figurata con una fpada nella finiftra. 201.
Igia, Dea della falute: fuoi fimboli fono il ferpente nella deftra e una patera nella finiftra. 62. 162.
—— pafte di farina condite con vino e olio chiamate col di lei nome e a lei offerte. P. 12.
—— obblazione a lei fatta, fcolpita in un bafforilievo del mufeo Capitolino. P. 12.
Illo non era bambino, quando Ercole lo conobbe. T. 99
—— figurato rapito da due ninfe in varj monumenti. 89. T. 99.
Imeneo, figliuolo di Terpficore, figurato con una lunga chioma, ma ripiegata in fu, e coronato di fiori. 154.
Imperadori romani rapprefentati a guifa de' primarj cittadini. T. 48.
Imperatrici effigiate con de' fimboli di qualche Deità. 100.
Impofture de' nomi finti fcolpiti fra le opere dell'arte, praticate già ne' tempi antichi. T. 78.
Impudicizia: gli Atenieſi le renderono un culto pubblico. 32.
Indorate ftatue di bronzo e di marmo. T. 94.
Infegne della milizia romana: fra effe era anche il lupo. T. 95.
Inverno: la più propria ftagione a contrar matrimonj. 153.
—— fimboleggiato con fargli portare a una ftanga una lepre e un uccello, ftrafcinandofi dietro un cinghiale. 153.
—— fimboleggiato anche in alcune medaglie per un focone che arde. 57. 58.

Invetriate : il Montfaucon asserisce arditamente che esse ne' tempi degl'Imperadori non fussero ancora inventate. 267.
Ippodamia : la sua statua teneva una tenia, per cingere il capo a Pelope. 156.
Ippogrifo : simbolo d'Apollo. 49. ornamento d'un elmo. 180.
Ippolito Στεφανηφόρος : così fu intitolata una tragedia di Euripide a cagione della corona d'Ippolito figliuolo di Teseo. 133.
Ippotoo, figliuolo d'Alope : così chiamato dalla cavalla che l'allattò. 123.
—— figliuolo di Leto, vedesi legar un laccio intorno ad una gamba di Patroclo. 169.
Iride : messaggiera degli ordini infausti degli Dei. 17.
—— da' suoi amori con Zefiro nacque l'Amore. *iv.*
—— come figurata. *iv.*
Ἶρος significa un messaggiero appresso Omero. 17.
Iscrizioni inedite. 6. T. 79. del nome d'uno scultore. T. 79. scolpita sopra lo zoccolo dell'Amazzone della villa Mattei. 242. incisa in un'erma. T. 98.
Iscrizioni del nome degli scultori messe su l'ignudo medesimo delle statue. T. 64.
Iside : alata. 101. porta ali in capo. 106.
—— le due corna nel suo capo figurano quelle della luna crescente. 99.
—— si riconosce pe 'l pallio suo annodato innanzi al petto. 26. T. 21.
—— il suo panno è quasi sempre orlato di frange. 100.
—— figurata sopra una barca. 26.
—— allatta Oro. 99.
—— posta per insegna dell'una e dell'altra parte della prora d'una nave. 274.
Ἰστριανίδες, panni con cui si coprivano le ceste mistiche. 81.

K

Κάμιλλος, soprannome dato a Mercurio. 44.
Kankal, *modio*, viene dagli Arabi chiamata la berretta degli antichi Re di Persia e de' loro sacerdoti. 103.
Καραδοκεῖν : significato di questa parola espresso nella figura d'uno de' figliuoli della Niobe. 120.
Καρποὶ ὡραῖοι, frutte estive ed autunnali. 153.
Κατάστρωμα, il tavolato della nave dal Vossio sinistramente preso pel coperto de' remiganti. 279.
Κατεαγὼς ὦτα, frase spiegata. 75.
Καυσία, cappello di Tessalia, sua forma. 29.
Κέρας, *corno*, viene da Omero anche adoperato per sinonimo di capelli. 102.
Κεραυνοφόρος, *fulminifera* : chiamata la duodecima legione. 280. epiteto dato all'Amore. 4.
Κερνοφόρος θεά, detta Rea 7.
Κέρνος, cratere mistico di Rea. *iv.*
Κὴρ, parola Omerica, significa il destino e l'anima. 174.
Κήρυκες v. *Araldi*.
Κίβισις, Κίβυσις, sacco delle Gorgoni dato a Perseo, per mettervi dentro il capo di Medusa. 113.
Κισσύβιον, cratere fatto di legno ed in particolare d'ellera. 210.
Κληδοῦχος v. *Clavigeri*.
Κλεῖδες, *chiavi*, significano anche corone. 40.
Κληρωτήριον, vaso delle sorti ne' giudizj. 304.
Κλισίον, porta per cui entravano in iscena le machine. 253.
Κνημῖδες, *gambali*, parola da Omero sempre adoperata in plurale. 173.
Κωνωπεῖα, letti a padiglione, 242.
Κορώνη, incurvamento della poppa delle navi. 273.
Κόρυμβος v. Κρώβυλος.
Κόθορνος, chiamato Teramene ateniese, perchè sapea uniformarsi a' tempi e alle circostanze. 248.

Κόττα βος,

Κότταβος, si chiamava quel brindisi che compivasi con versar per terra il resto del vin bevuto. 263.
Κραςήελον, mangiatoja de' cavalli. 93
Κρατῆρες e χάειτες, parole sinomine appresso Aristide. 16.
Κρατηροφόρος, detta Rea, 16.
Κρήδεμνον, benda reale, e particolarmente quella di Leucotea. 68.
Κρώβυλος, *grappolo d' ellera*, foggia d' acconciatura di capelli spiegata, T. 57. it. foggia particolare del cimiero d' alcuni elmi. 180.
Κροκωτὸς, veste ricamata e tempestata di fiori. 249.
Κρώσσοι e Θύσανοι, frange de' panni. 2.
Κτερείζεσθαι, rendere i consueti onori al sepolcro de' defunti. 283.
Κυανέος: parola da Omero adoperata parlando della chioma d' Ettore, s' intende de' capelli di color nero. 177.
Κυνῆ, *elmo*: era ne' tempi antichissimi una coperta del capo fatta di pelle della testa di cane. 103.
Κυνηγός, *cacciatore*, cognome di Prusia Re di Bitinia. *Appian. Mithridat.* p. 114. l. 13.
Κύκλοι, dette le radunanze de' filosofi, retori &c. 243.

L

Λ. due lambda in cambio di uno. 220.
Laberinto figurato in un bassorilievo. 129.
Lacciuolo di Bacco bambino. 71.
Lacedemoniesi, femmine chiamate Φαινομηρίδες, *mostragambe*. 133.
Ladon, nome del serpente custode de' pomi Esperidi. 88.
Λαγώβολος in mano d' un centauro. 12.
Laide, uccisa a colpi di sgabelli dalle femmine di Tessalia ingelosite di lei. 54.
Lampros, nome d' un Atleta coniato in una medaglia dell' isola di Scio. 39.
Lana era cosa essenziale ne' riti de' sacrifizj. 139.
Lancia: gli antichi montavano a cavallo di sur una stecca di ferro che spuntava dalla lancia. 265.
Lanisti infra' gladiatori, andavano in veste succinta. 259.
Lanterne: in che modo le portavano gli antichi. 40.
Lanugine de' giovani recisa, solita dedicarsi agli Dei. 167.
Laocoonte: riflessione sopra l' espressione di questa statua. T. 45.
—— l' età degli scultori di quest' opera da Plinio non fissata. T. 79.
Laodamia, seconda moglie di Patroclo, da lui presa dopo la morte di Polidora sorella di Meleagro. 164.
Lara, ninfa e madre di due Lari, figliuoli di Mercurio. 44.
Lares o *Penates*: loro figure hanno il capo coperto di pelle della testa di cane. 104
Lebeti, sorta di vasi; erano i premj de' vincitori ne' giuochi degli antichissimi tempi. P. 12.
Λειμών, *prato* e Πεδίον, *campo*, parole adoperate per significare la parte muliebre. 37.
Leone: testa di quest' animale solita vedersi scolpita in ambedue l' estremità de' sarcofagi. 36.
Lepre dedicata a Venere, e simbolo di Bacco, il quale vi si trasformò, quando l' inseguì Penteo. 257.
Lettera piegata in quadrato, fra gli Spartani detta Δελτίον δίπτυχον. 135.
Letto: appoggiato su puttini che stanno ginocchione. 35.
—— detto *Genialis*, o sposalizio, fu creduto assistito da un Genio. 23.
Letti: coperte di essi variamente colorite ed intessute dicevansi Περιςρώματα e Στρωματόδεσματα. 261.
—— a padiglione detti Κωνωπεῖα. 242.
Lettisternio avanti il simulacro di Pallade abbracciato da Cassandra. 189.
Leucade, promontorio, era l' ultimo spediente degl' innamorati disperati. 40.
Λευκάσπιδες, guerrieri con scudi bianchi. 172.
Leucotea, detta prima Ino, figliuola di Cadmo Re di Tebe. 68.

Leucotea

Leucotea : culto a lei instituito da Sisifo . *iv.*
—— la sola Dea che ha in fronte la benda reale . *iv.*
—— assiste alle nozze di Peleo e di Tetide . 70. 149.
—— chiamata Matuta appo i Romani . 71.
—— unica statua di essa nella villa dell' Emo Alessandro Albani . *67.*
Λευκοθώρακες , guerrieri con corazze bianche . 172.
Libare pateras . 138.
Libertà pittoresca che si sono presa gli artefici antichi . 33. 173. 176.
Liberti esercitavano la pittura fra' Romani . T. 91.
Libra nel zodiaco , significa il mese d' Ottobre , ed era dedicata a Venere . 146.
Λιβύες , vasi collocati sopra i sepolcri . 199.
Licenza poetica degli scultori antichi : nell' introdurre delle Deità , dov' esse non trovano luogo . 33.
—— nel replicare le medesime persone in un suggetto . 185.
Licone , filosofo , era un celebre atleta prima di studiar la filosofia . 77.
Lidj , popoli dediti al maggior lusso : si coprivano quelle parti del corpo , le quali i Greci mostravano scoperte . T. 59.
Λικνὸς , *vaglio* , era un cesto tessuto di vimini , e serviva di culla a Bacco detta anche Σκάφη . *65.*
Λικνίτης , epiteto di Bacco , formato da Λικνὸς . *iv.*
Λικνοφόροι , *portatori di vaglio* , persone che portavano delle frutte nelle pompe di Cerere e di Bacco . *66.*
Limbo : antichissimo che si trova dipinto intorno al capo del sole , in un vaso di terra cotta . 25.
Limus , detto il grembiale de' sacerdoti e de' vittimarj . 240.
Linguetta delle tibie , Γλώττα . *56.*
Λινοθώρηξ , epiteto d' Ajace minore . 97.
Lipari , isola : medaglie greche ivi coniate . 5.
Lira : inventata da Mercurio dal guscio d' una testuggine . 45.
—— a corde grosse , detta Βάρβυτος e Βαρύμιτος . T. 67.
—— Apollo col capo appoggiatovi . 136.
—— simbolo d' Anfione . 114. e dell' armonia degli umori e dell' inclinazione degli uomini . 136.
—— spezzata con due nacchere avanti al letto di Laodamia , in segno d' aver ella rinunziato ad ogni trastullo e divertimento femminile . 165.
Lisandro fece spianare a Atene le grandi mura che per opera di Temistocle univano il porto del Pireo con Atene . T. 75.
Lisippo scultore : motivo di Plinio in dire ch' ei fiorì nell' Olimp. CXIV. T. 76.
—— suo principal merito , d' aver imitato la natura più de' suoi antecessori . T. 75. 76.
—— come ciò debbe intendersi . T. 70.
—— sua Giunone colossale di bronzo trasportata a Costantinopoli . T. 102.
—— sua statua d' un Ercole portata a Roma d' Alizia città dell' Acarnania . T. 93.
—— suo nome contraffatto, inciso già anticamente nello zoccolo d'un Ercole di marmo di mediocre scultura , collocato nel palazzo de' Pitti a Firenze . 76.
Littori : erano disbarbati . 234.
—— assistono a un sacrifizio . 233.
Livia con Ottavia sorella d' Augusto figurate in una pittura antica fare un sacrifizio a Marte . 232.
Lollia , famiglia romana : liberti e liberte di essa . 243.
Loto , pianta palustre , di due specie , l' una col fiore di color della rosa , l' altra col fiore ceruleo . 236.
—— suol nascere di primavera, e entrava nella composizione degli unguenti odoriferi . *iv.*
—— gambi di questa pianta da due figure legati ad una colonnetta . 106.
—— ghirlanda di loto che circonda due teste d' Antinoo . 236.

Lucerne ſolevano mantenerſi acceſe avanti i ſimulacri delle Deità . P. 10.
Lucertola : d' un piede e mezzo figurata nel muſaico di Paleſtrina . 216.
—— che s' inerpica ad un tronco d' albero di tre ſtatue d' Apollo . 46.
—— che s' alza dalla fronte d' alcune teſte egizie . 103.
Lucio Vero : teſte di lui eſiſtente nella villa Borgheſe . T. 99.
Lucrezio aſſeriſce che il cavalcare ſia più antico che l' attaccare i cavalli al carro . 185 .
Lucumones : così chiamati i capi delle dodici provincie dell' Etruria . T. 29.
Ludio , pittore in tempo d' Auguſto , fu il primo a ornar le pareti delle caſe con pitture di paeſi &c. T. 92.
Luna piena figurata come una sfera nel capo d' Iſide . 99.
Lupo , era fra le inſegne della milizia romana . T. 95.
Luſtratio , era il rito di lavarſi dopo l' eſequie d' un defunto . 178.
Lutto : gli uomini accompagnavano il cadavere del defunto ſenza cintola intorno alla vita . 177.
Λυσίζωνος γυνή ſignifica una zittella recentemente maritata . 97.
Lytra Hectoris viene intitolato quel libro dell' Iliade che narra il riſcatto del corpo d' Ettore . 175.

M

Macaone e Podalirio , figliuoli d' Eſculapio aſſiſtettero alla guarigione di Telefo fatta da Achille . 163.
Macaone ferito avanti Troja . 169.
Malleus , detta la ſcure de' ſacerdoti . 240.
Malta : medaglie di queſt' iſola con delle teſte dalla cui fronte s' innalza un ſerpente . 103.
—— medaglie rappreſentanti Deità Fenicie . 101.
Magna Grecia : ſuo ſtato deplorabile in principio della monarchia romana . T. 86.
Mammelle grandi e turgide più del dovere ſono un diſtintivo delle figure femminili egizie . 103
Mandorle , ſimbolo di Cibele . 7.
Mangiatoja de' cavalli detta *Κρατήριον* . 93.
Mani : pochiſſime ſe ne ſono conſervate nelle ſtatue antiche . T. 60.
Mani tagliate : ſtatue così rappreſentate . T. 87.
Manomeſſi de' Romani portavano il pileo . 81.
Mappa de' pretori con cui davano il ſegno per la moſſa delle carrette ne' circhi di Roma . 175.
Marinaj , come figurati . 212.
Marco Aurelio : appreſe da Diogneto , ch' era pittore , la filoſofia . T. 98.
—— ſue teſte eſiſtenti nella villa Borgheſe . T. 99.
—— ſtatue da lui erette alle perſone di merito . T. 98.
C. Mario , erroneamente creduto rappreſentato in una ſtatua togata del muſeo Capitolino . T. 89.
Marmo pario , ſi raſſomiglia alla carnagione . 235.
Marmo palombino gareggia nella bianchezza col latte . *iv.*
Marſia legato ad un pino per eſſere ſcorticato . 49.
Marſia , il fiume , nato , ſecondo la favola , dal ſangue dello ſcorticato Marſia , è figurato giovane . 50.
—— tiene una tibia in mano in una medaglia . *iv.*
Marte : giovane e disbarbato . 35. col fulmine . 3.
—— figurato col ſembiante d' un eroe giovane d' indole calmata ed umana . T. 41.
—— ſua ſtatua nel palazzo Borgheſe con un anello intorno alla gamba deſtra . 33.
—— Eſchilo gli attribuiva una ſferza . 33.
—— con una mazza guarnita di punte e col capo coperto d' una celata . 232.
—— ſuo adulterio con Venere figurato in due baſſirilievi . 33.
—— a lui ſacrificavano le donne romane il primo di Marzo . 232.
—— ſuo ſacrifizio era un gallo . 36.

Marte : ſua conſorte era Nereine . 145.
Martialis , epiteto di Giunone . 14.
Martorelli (Jacopo) : critica da lui fatta ad alcuni autori per non aver inteſo quel che da Omero diceſi Κεςὸς ἱμὰς . 37.
Μασχάλῳ αἴρειν , *axillam tollere* , è atto proprio di chi è briaco . 262.
Maſchere coprivano tutto il capo . 250.
—— ſi portavan ſotto un berrettino di feltro . *iv.*
—— tragiche ſono alle volte di ſublime bellezza . 250.
—— i cui capelli s' innalzano a guiſa del diadema di Giunone . 250.
—— portate da' riſcotitori del prezzo nel teatro . 247.
—— de' giovanetti in iſcena erano guarnite di chioma bionda . 47.
—— con barbe folte fatte a guiſa di conio . 43.
—— di femmine con la chioma ſciolta in ſegno di diſgrazia accaduta . 16.
Matrimonj : per eſſi la più propria ſtagione fu riputato l' inverno . 153.
Matronalis fu detta una feſta delle donne romane celebrata a Marte , perchè non v' intervenivano gli uomini . 232.
Μάττειν , ſignifica far pane e mangiare . 94.
Mazza : arme degli Aſſirj e degli Etiopi nell' eſercito di Serſe . 232.
—— arme uſata dagli eroi . 214.
—— di Perifete uſata da Teſeo . *iv.*
—— arme d' un' Amazzone . 186.
—— coperta di punte data ad una figura di Marte . 232.
Meandro , il fiume , figurato giovane e disbarbato in un ſol monumento che ſia cognito . 20.
—— Pallade nello ſpecchiarviſi ſuonando le tibie , le gittò via . *iv.*
Meccanica : Epeo fu per eſſa celebre . 225.
Medaglie : ne abbiamo delle più antiche della Magna Grecia e di Sicilia che della Grecia medeſima . T. 61.
—— di Sicilia ſpettanti ad un incognito Re chiamato Fintia . 218.
Medea : ſuo abboccamento con Giaſone . 97.
—— il ſuppedaneo può convenire ad eſſa come a figliuola del ſole . 98.
Medici : loro radunanze tenevanſi anticamente a Roma in edifizj pubblici chiamati *ſcholæ* . 242.
Medicina : ſimboleggiata in un ſerpente . 242.
—— in due femmine che tenevano de' mortaj co' peſtelli . *iv.*
Meduſa nel centro degli ſcudi . 181.
Μεγαλόκολπος , epiteto dato alla notte . 35.
Megara , città della Grecia , provò lo ſdegno degli Dei per aver ucciſo il banditore degli Ateniesi . T. 73.
Mele verſato ſopra il ſepolcro de' defunti . P. 17.
Meleagro : morì , ſecondo alcuni autori , nella battaglia co' Cureti . 118.
—— Polidora ſua ſorella era la prima moglie di Patroclo . 164.
—— ſue quattro ſorelle trasformate in uccelli detti *Meleagrides* . 117.
Μελέτη , nome d' una Muſa . 59.
Μέλκαρτος fu detto Ercole da' Fenicj . 110.
Melpomene , la Muſa tragica : figurata con ale . 3.
—— ſi diſtingue per la larga cintura ſotto il petto . 247.
—— ſolita figurarſi con la clava . *iv.*
—— poſa la clava ſur una teſta di bue . *iv.*
—— con una ſpada al fianco . 55.
—— figura la vita pubblica . 241.
Membriaro , compagno di Cadmo nell' uccidere il ſerpente cuſtode della fonte Dirce . 112.
Memmio Regolo , da Claudio mandato in Grecia per levar delle ſtatue da tutte le città . T. 92.

Menan-

Menandro, ſcrittore comico: encomio delle ſue opere. T. *76*.
Menecrate, maeſtro de' due ſcultori del Toro Farneſe. T. 80.
Menelao, diſtinto da Agamennone ſuo fratello in un baſſorilievo. *166*.
—— dedicò il ſuo ſcudo nel tempio d' Apollo detto Branchide appreſſo i Mileſj. 181.
—— con Elena in Egitto. 215. 216.
Meneſtrator, ſoprannome dato a Mercurio. 44.
Menippo, il filoſofo, ſoleva camminare co' coturni. 248.
Mennone: ſua ſtatua in Egitto. T. 17.
—— le figure ſcolpite nel cubo della ſua ſtatua ſono ſimili a quelle che ſi veggono alla ſedia d' una figura egizia nell' orto del palazzo Barberini. *106*.
Mento: con la foſſetta non è riquiſito di bellezza. T. *56*.
—— appiattato e ſchiacciato della Venere di Firenze. *iv*.
Menzies (Archimbaldo, cav. ſcozzeſe) ha portato molte antichità raccolte nella Grecia. *162*.
Mercurio: ſuo nome etruſco *Turm*. 174.
—— ſua culla conſiſtente in un vaglio. *65*.
—— nel ſuo volto ſi ſcopre l' acutezza dello ſguardo fino ed occupato da penſieri. T. 41.
—— foggia della ſua chioma. T. 58.
—— riconduce Euridice, conſorte d' Orfeo, dagl' inferi. 115.
—— aſſiſte al giudizio di Mida, come meſſaggiero degli Dei. 49.
—— come amico della notte ſuol riveſtirſi della ſua immagine. 34.
—— figurato da ſpia notturna. *iv*.
—— era il coppiere degli Dei. 44.
—— con un cappello gettatoſelo dietro le ſpalle. 113. 115.
—— con la barba aguzza. 43.
—— con un montone: e il ſignificato di queſt' animale. 44.
—— traſformato in montone per goderſi Penelope. *iv*.
—— con una teſtuggine in iſpalla. 45.
—— aveva la tutela delle bilancie. 174.
—— era il Soſia di Giove traſformato in Anfitrione. 34.
—— traveſtito da ſervo, con una pancia poſticcia e con un groſſo priapo. 254.
—— tiene i cavalli del ſole per la briglia. *26*.
—— femmine da lui amate. 44.
—— ſua ſtatua con una cetera a' piedi. T. *67*.
—— altra ſtatua di lui avea ſcritto ſur un braccio il nome di chi l'avea fatto ſcolpire. T *64*.
—— ſuo oracolo a Patra nell' Acaja. 10.
Meretrici: loro madri furono introdotte ſu la ſcena con una tenia roſſa intorno al capo. 158.
Mermero e Ferete, figliuoli di Giaſone e di Medea. 121.
Merope, figliuola di uno de' Titani traſformata in cerva. *126*.
Meſſaggieri: loro diſtintivo il cappello. P. 11.
Μετάνιπτρον ὑγιείας, vaſo conſagrato alla Dea della ſalute ed a Giove ſalutifero. P. 12.
Metonimia, *pars pro toto*. *67*.
Metopa, lo ſpazio fra un triglifo e l' altro. 272.
—— ſerviva probabilmente ne' tempi antichiſſimi o per dar aria al legname o per introdurre il lume. *iv*.
Mezzodì ſimboleggiato in una figura con una face alzata perpendicolarmente. 150.
Μῆλα ſignifica pecore e pomi. 88.
Mida: ſuo giudizio ſopra la conteſa di Marſia con Apollo ſcolpito in un baſſorilievo. 49.
Milone, città d' Egitto. 3.
Minervæ ſuffragium. 304.
Minoe: come effigiato nelle medaglie. T. 43.
Minotauro: ſuol eſſer figurato con la teſta di bue, e col rimanente del corpo d' uomo. 134.
—— il combattimento di Teſeo con eſſo figurato in un vaſo di terra cotta. *iv*.
Mirmillones, gladiatori armati con la fuſcina. 259.

Mirone, ſcultore: l'età ſua fiſſata in tempi anteriori a quelli in cui la mette Plinio. T. *64*.
—— ſua ſtatua d'Apollo aveva ſcritto il nome di queſto ſcultore a lettere d'argento incaſtrate nella coſcia. *iv*.
—— ſua vacca celebre eſiſtente in Atene (Cic. Verr. 4. c. 60.) T. 64. fu montata da'
—— tori. 128.
—— ſuo nome finto poſto già anticamente in alcune opere d'argento. T. 78.
Mirto in mano alla figura della città di Mirina. 187.
Miſeno, promontorio: culto ſingolare da marinaj ivi renduto a Pallade. 275.
Mitologia degli Egiziani nacque quaſi di nuovo ſotto il cielo de' Greci. T. 10.
Mitra frigia, ricamata di ſtelle e con quattro ſtriſcie pendenti, chiamate per avventura *redimicula mitra*. 155.
—— cinta d'un diadema. *iv*.
Mollezza: ſuo ſimbolo era il cappello. 29.
Momo figurato alato. 2.
Μονοκρηπίς, detto Giaſone; perchè venne con una ſcarpa ſola a Jolco. T. 88.
Μόργον. v. Πείρινθος.
Morfeo, Dio del ſonno: figurato con due ale al capo e con grandi ale di farfalla all' omero, le quali ſon quelle dell' aquila in un altro monumento. 147.
—— con una zappa in mano. 150.
—— verſa i ſogni da due corna. 148.
Moſca ſcolpita di rilievo ſopra il capo d'un chiodo. 129.
Muli: loro crini anticamente reciſi. 93.
Mumia con una parola greca ſegnatavi. T. 21.
Mumie dipinte hanno tutte il viſo ſcuro. T. 15.
Muſa tragica: ſuo ſimbolo è la clava e la ſpada. 55.
Muſaico: di Paleſtrina ſpiegato. 215.
—— delle colombe del muſeo Capitolino. T. 96.
—— muſaici col nome di Dioſcoride di Samo ſcoperti nelle rovine di Pompej. T. 97.
Muſe: erano tre ne' tempi antichiſſimi, poi quattro, poi nove. 59.
—— preſero l'ale per ſottrarſi alla violenza di Pireneo. 2.
—— non ſi veggono figurate col petto ſcoperto 21.
—— uno de' lor attributi ſono le corone di foglie di palma. 59.
—— danzanti intorno ad una fonte e ad un' ara di Giove. *iv*.
—— ſtrapparono le penne alle Sirene, e ſe ne ornarono il capo. 56.
—— tre ſcolpite da tre celebri ſcultori. T. 67.
—— Erato e Terpſicore preſiedevano alla danza. 47.
Muſica: da Platone detta la maggiore filoſofia. 245.
—— nella parola di Muſica era compreſa ogni eſercitazione di mente. *iv*.
—— di tre ſpecie; il canto; il canto e 'l ſuono degli ſtrumenti uniti inſieme, e 'l ſolo ſuono di queſti. *iv*.
—— fu in Grecia inſegnata alla gioventù con le prime iſtruzioni che le ſi davano. *iv*.
Muſici caſtrati ſi ſon voluti trovare ſino in Omero. 245.
Μύκης, *fungo*, chiamata la parte inferiore della guaina delle ſpade, ed anche il pomo dell' impugnatura. 167.
Μυκῆναι, Micene, città della Grecia così denominata da Μύκης. 168.

N

Najadi, ninfe de' fiumi: color della lor veſte. 21.
Nanos, nome d'Uliſſe appreſſo gli Etruſchi. 53 174.
Narciſo inciſo in una gemma di queſt' Opera. 29.
Naſo quadrato: come debbe intenderſi. T. 52.
Naſo piano e ad angoli acuti della preteſa Veſtale del palazzo Giuſtiniani. 67.
Navarchus detto il capitano della nave: come figurato. 280.
Nave d'Elena. 158.

Navi

Navi degli antichi erano piatte. 377.
—— loro base sotto il colmo detta Χέλυσμα. 278.
—— il tavolato detto Κατάστρωμα. 379.
—— il parapetto, *Pluteus*, Παράβλημα &c. 279.
—— parapetto guarnito di scudi tondi, e di quelli che si chiamavano *Peltæ*. *iv.*
—— armate di torri. 280.
—— loro insegne (παρασήματα) solevan porsi alla prora. 273. erano l'immagine di qualche Deità, eroe, o animale. 274.
—— armate per combattere non usavano nè antenne nè vele. 280.
Navicella: simbolo di Deità e dell'apoteosi. 26.
—— propria del sole e d'Iside. *iv.*
Navigazione fortunata: simboleggiata con un delfino. 49.
Navio, l'augure, che taglia una cote, figurato in un medaglione d'Antonino Pio. P.22.
NЄICOC, nome d'un incisore di gemme. 10.
Νεκυία o Νεκυομαντεία, vuol dire, Ulisse negli Elisj. 211.
Nemausus (*Nîmes*) coccodrillo coniato nelle medaglie di questa colonia, in segno dell' Egitto soggiogato. 275.
Nemesi, Dea della giustizia distributiva: da Platone detta messaggiera della giustizia. 30.
—— il senso misterioso del suo panno raccolto con la mano, ed alzato per ricoprirsene non solo il petto, ma anche il volto. *iv.*
—— solita tenere un ramo di frassino in mano. 31.
—— di Fidia teneva in mano sopra una patera certe figure di Etiopi. *iv.*
—— le convengono anche delle torri in capo. 31.
—— sua statua nella villa dell' Emo Alessandro Albani. 30.
—— umiltà e povertà volontaria praticata dagli antichi per placare questa Dea. *iv.*
Nepente: da Polidanna figliuola di Proteo Re d'Egitto dato a Menelao. 215.
—— da Elena dato a Telemaco. 214.
Nereine, consorte di Marte. 145.
Nerone: comparve in iscena, facendo il mestiere di comico e di tragico. 246.
—— fece levare cinquecento statue di bronzo dal tempio d'Apollo a Delfo. T. 93.
—— statue di bronzo da lui fatte indorare. 94.
Nestore: sua tazza da Omero descritta. 169.
Nettuno: col fulmine. 3.
—— non si trova coronato di foglie di canna, come pretende il P. Froelich. 47.
—— detto Ippio, e considerato come l'inventore e 'l protettore della cavallerizza. 23.
—— s'interpose presso Vulcano per disciogliere Marte e Venere intralciati nella rete. 35.
—— sua secchia per abbeverare i suoi cavalli lavorata da' Ciclopi. 93.
—— suo Genio. 23.
Nicandro, il poeta, figurato con un serpente nella mano. 242.
Nicia, celebre pittore, dipinse un sepolcro. T. 91.
Nilo, fiume d'Egitto, simboleggiato con un aquila. 110.
—— detto prima Oceano. *iv.*
—— arginato da Ercole. *iv.*
—— sue figure accompagnate da più o meno putti. *iv.*
—— putti delle sue statue chiamati Πήχεις. 110.
Ninfa: statua con le gambe incrocicchiate nella villa dell' Emo Alessandro Albani. T.48.
Ninfe: grotte loro date per dimora. 125.
—— de' fiumi e delle sorgenti: il loro simbolo comune sono le idrie. 20.
Niobe: sua favola scolpita di rilievo nella villa Borghese. 119.
—— della villa Medici: riflessione sopra l'espressione di questa statua con le figure che l'accompagnano. T. 45.
—— uno de' suoi figliuoli con una bella mano. T. 60.
Nireo, Dio marino, figurato suonando una chiocciola. 146.
Nireo, Re dell'isola di Sime e d'una parte di quella di Gnido. 163. era il più bello de' Greci avanti Troja. 162.

Nireo, uccise nel combattimento Jera, detta anche Astioche, consorte di Telefo. 163.
Νόμιος, *Pastore*, detto Apollo, per essere stato pastore d'Admeto, Re di Tessalia. 46.
Notomia ignorata dagli artefici egiziani. T. 16.
Notte: amica di Mercurio. 34.
—— chiamata anche Venere. *iv*.
—— sua figliuola fu creduta Nemesi. 30.
—— figurata con ali di pipistrello, e con un velo gonfio. 34.
Nozze: solean farsi la sera. 154.
—— l'inverno fu stimato la stagione più propria per esse. 153.
—— le allegrie di esse furono attribuite alla Musa Erato. 61.
—— il secondo giorno alzavasi la sposa il velo e si scopriva il volto. 153.
—— di Peleo e di Tedide scolpite in un sarcofago. 151.
—— Aldobrandine spiegate. 152.
Numero Omerico significa l'armonia de' versi d'Omero. T. 66.
Numero: quaternario; in esso riconoscevano i Pitagorici virtù particolari. 58.
—— novenario ne' riti dell' espiazione. 139.
Numerosus: considerato come un termine dell' arte del disegno, accenna l'armonia e la varietà. T. 65.
Nutrice: d'Oreste figurata ne'monumenti che rappresentano la morte d'Agamennone. 196.
—— d'Ulisse, Euriclea. 217.
Νύμφη, la fossetta del mento. T. 56.

O

Obelischi: sega in essi scolpita. 128.
Obelisco situata nel campo Marzio: sfinge scolpita alla di lui sommità. T. 19.
Obelisco Barberini: alla sua sommità credesi scolpita la figura di Sesostri che riceve i tributi e i doni de' popoli soggiogati. 104.
Oca: al suo capo si rassomigliano le due estremità del giogo de' buoi e de' cavalli, perciò dette Ἀκροχηνίσκοι. 51.
Ὄχανον e Ὀχάνη, l'ansa interiore dello scudo non inventata ancora in tempo della guerra di Troja. 18.
—— parola che non si trova in Omero. 144.
—— adoperata in cambio dello scudo medesimo. 67.
Occhio: simbolo d'Osiride. 26.
—— dipinto e scolpito alle prore delle navi degli antichi. 26.
Occhj: loro diversità nelle figure delle Deità. T. 54.
—— loro forma alle teste di Pallade e di Proserpina nelle più antiche medaglie greche. T. 61.
—— scavati. T. 54. bulbo incastonato nel loro cavo. 235.
Oceano: figurato con due corna in capo e con due forbici di granceola. 25.
—— com' espresso in figure il parlar de' poeti del tramontare del sole e della luna nell' Oceano. 24.
Ode cantate al suon di lira. 30.
Odissea effigiata col pileo in capo ed appoggiata sopra un timone di nave. 209.
Ὄγκος detto il rialzamento de' capelli sopra la fronte delle maschere. 250.
Oiace, fratello di Palamede, fu l' accusatore d' Oreste nell' Areopago. 203.
Olimpiadi denominate da' vincitori nello stadio. T. 82.
Ombrello detto Πτερόν. 106. e Θολία. 154.
Omega: forma di questa lettera tendente alla forma della scrittura corsiva, in uso già ne' tempi de' Re Seleucidi. T. 84.
Omero: si principiava l' insegnamento nelle scuole con l' interpretazione delle sue poesie. 241. P. 18.
—— sorgente comune onde cavavano tanto i tragici quanto gli artefici. P. 18.
—— sua narrazione alterata dagli artefici etruschi. 213.

OMONOIA, uniformità di pensieri e di valore, come figurata in una medaglia. P. 24.
Ὀμφαλος: significa la forma tonda di molte cose. 104.
—— parte del giogo de' buoi. 51.
Onata, scultore coetaneo di Fidia. T. *62*.
Onfale travestita daErcole scolpita in un gruppo esistente nel palazzo detto laFarnesina.*166*.
Ὄφις, serpente, fu detto Cichreo figliuolo di Nettuno e di Salamina a cagion della ferocia della sua indole. *98*.
Oracolo di Mercurio a Patra città dell' Acaja. P. 10.
Orazio Coclite passando il Tevere a nuoto, figurato in un medaglione d' Antonino Pio. P. 22.
Ore, Deità delle stagioni e della bellezza, figliuole del sole. 153. o di Temide e di Giove: compagne delle Grazie e ninfe d' Apollo. 57.
—— loro numero non è determinato da Omero. *iv.*
—— ne' più antichi tempi rappresentate in due figure, e col tempo furono stabilite tre Ore e poi quattro. *iv.*
—— credute di governare la vita umana, provvederla di tutto il bisognevole, e pigliarsi cura dell' educazione de' fanciulli. *60*.
—— dette Στεφανηφόροι. 59.
—— figurate in due basi di candelabri nelle ville Borghese e dell' Eṁo Alefs. Albani. 57.
—— effigiate con veste succinta e in atto di danzare. 58.
—— da Omero introdotte danzanti con le Grazie, con l'Armonia e con Ebe. *62*.
—— una di esse suona la lira. *60*.
—— assistono a diverse nozze. *iv.* come a quelle di Cadmo. 153.
—— rifanno il letto a Giove e ad Europa. 153.
Oreadi, ninfe di Diana, alate. 2.
Orecchie: bucherate osservansi non solo alle teste delle Deità, ma anche delle persone mortali. 70.
—— forma di quelle de' pancraziasti. 75.
—— orecchie da pancraziaste proprie d' Ercole. T. 59.
—— in una testa antica posseduta dal cav. Breteuil. T. 82.
Orecchini dati anche a' giovani ne' monumenti antichi. 178.
Orfeo: figurato nell' apoteosi d' Omero del palazzo Colonna. 209. ed in un bassorilievo della villa Panfilj. *63*.
—— riconduce Euridice sua consorte dagl' inferi. 115.
—— sua morte pianta da Apollo col capo appoggiato sopra la lira. 136.
—— finse Giove di ambedue i sessi. 1.
Organo idraulico adoperato ne' teatri antichi. 251.
—— era simile ad un' ara rotonda. *iv.*
Oreste: figurato nell' età di undici anni, allor che scampò dalle mani d' Egisto. 196.
—— dedicò i primi capelli che gli furono recisi, al fiume Inaco. 167.
—— figurato con una clamide ravvoltagli sopra la spalla sinistra. 306.
—— *Orestis insania* dipinta da Teodoro. 203.
—— giudizio dell' Areopago sopra il matricidio da lui commesso. 203.
—— nel Chersoneso Taurico scolpito in diversi bassirilievi. 200.
—— con Pilade al sepolcro d' Agamennone. 197.
—— ambedue in atto di sacrificare sopra il medesimo sepolcro, figurati in un gruppo esistente a S. Ildefonso. P. 21.
—— con Pilade e Ifigenia espressi in un medaglione come un immagine dell' amor fraterno e dell' unione degli umori tra persone unite di sangue. P. 24.
Oriuolo solare: lo stile di esso detto *gnomon* e *umbilicus*. 206.
—— posto nel giudizio d' Oreste avanti l' Areopago. *iv.*
—— posto sur una colonna, come si usava a Roma ne' luoghi pubblici. 243.
Ὡρολόγιον, *oriuolo*: parola la prima volta adoperata da Batone appresso Ateneo. 148.
Ὀρθοςάδης, abito discinto. 263.

Ὀρθυγοκόπος, giuoco con quaglie, che combattevano insieme. 258.
Orti erano in tutela di Venere. 37.
Orto, da altri chiamato Gargizio, fratello di Cerbero. 92.
Ortografia: non costante nello scrivere certe parole. 220.
—— abbagli nelle antiche lapidi. 225. 226.
Osiride: suo simbolo è un occhio. 26.
—— gli Egiziani gli attribuivano l'invenzione dell'aratro. 106.
Ospiti si davano vicendevolmente la destra. 184.
Ὦτα: τὰ ὦτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχειν, tener le orecchie calate. 72.
Ὦτα κατεαγὼς e ὦτα ἀμφὶ παλαίστραν πεπονημένα, frasi spiegate. 76.
Ὠτοκάταξις e Ὠτοθλαδίας, atleta con le orecchie contuse. 76.
Ottone Imperadore: testa sua nella villa dell'Emo Alessandro Albani con un principio di barba. T. 91.

P

Pacilli (Pietr. scultore a Roma) torso d'una Pallade d'antichissimo stile presso di lui. T. 61.
Paciaudi (Paolo) monumenti suoi Peloponnesiaci citati e lodati. 203. 221.
Paesi dipinti: Ludio in tempo d'Augusto fu il primo a ornarne le pareti delle case. T. 92.
Pagaso, promontorio del paese di Magnesia ove fu fabbricata la nave Argo. P. 9.
Palamede da Filostrato descritto con orecchie contuse e conquassate. 75.
Pallade: alata. 2.
—— col fulmine. 4.
—— Κλειδοῦχος, *clavigera*. 39.
—— cognominata *Musica*. 19.
—— detta Παραπεπλεγμένα. *iv.*
—— chiamata Πρόνοια, *præscia*. 109.
—— cognominata Χρυσῆ, *d'oro*. 161.
—— con le tibie. 20.
—— prese la celata di Plutone. 45.
—— con un'armilla intorno al braccio. 213.
—— con una specie di mantelletta che le cuopre le spalle in cambio dell'egide, detta perciò *Colocasia*. 207.
—— da cacciatrice figurata nel frammento d'un bassorilievo presso lo scultore Bart. Cavaceppi. 85.
—— fu tenuta per padrona del mare. 274.
—— figurata con un mostro marino. *iv.*
—— Igìa e la Vittoria riunite in una medesima figura. 161.
—— ha gli occhi grandi, ma le palpebre basse. T. 54.
—— la solita foggia della sua chioma. 19.
—— colore de' suoi panni. 21.
—— ha la veste rossa e il pallio paonazzo. 156.
—— col pallio rosso. 157.
—— si serve dell'egide in cambio di scudo. 18.
—— cedè all'amore di Vulcano. 14.
—— mette a Giove una corona d'alloro. 9.
—— fulmina Encelado uno de'Titani. 11.
—— construsse, secondo alcuni, la nave degli Argonauti, e vi aggiustò l'antenna e la vela. P. 9.
—— assiste Ercole nell'uccidere l'Idra. 83.
—— porta a Peleo nelle sue nozze un elmo e un'asta. 153.
—— offre a Paride il dominio della terra nel mostrargli un diadema. 156.
—— mette un voto nel vaso della condanna d'Oreste. 304.
—— in una lucerna sta in atto di mettere qualche cosa in un vaso. 207.

Pallade: ſcudo a lei dedicato nel ſuo tempio ad Argo, e dalle vergini portato al fiume Inaco per lavarlo. 86.
—— le renderono i marinaj un culto ſingolare. 275.
—— l' elmo ſuo era l' inſegna di nave. 274.
—— ſua ſtatua antichiſſima ſcolpita da Dipeno e Scillide, dall' iſola di Lindo traſportata a Coſtantinopoli. T. 102.
—— ſua ſtatua d' antichiſſimo ſtile nella villa dell' Emõ Aleſſandro Albani. 18.
Palladj delle navi erano di legno dorato. 275.
Palladio di Troja aveva i piedi congiunti l' uno all' altro. T. 10.
Pallio: lungo dato ai Re. 138.
—— duplice (Διπλῆ) di Neſtore e de' Cinici ſpiegato. 228.
—— ſe ne coprivano coloro i quali erano vicini a morire. 139.
Palma: ſuol naſcere in ſiti paludoſi. 127.
—— nell' iſola di Delo, ſotto la quale Latona partorì Apolline e Diana. 282.
—— ſimbolo di qualche fiume. 60.
—— ſimbolo della vittoria. 162. ed in particolare delle vittorie ne' giuochi ginnici. 80.
—— corone delle foglie della palma proprie delle Muſe. 59.
Paludamento (Χλαμὺς, Χλαίνα) veſtito militare. 180.
Panfo, antichiſſimo ſcultore greco ſcolpì il ratto di Proſerpina a un pozzo. 4.
Pan: da Pindaro chiamato il perfettiſſimo degli Dei. 48.
—— con una folta barba, detto perciò Γενειήτης. *iv.*
—— coronato d' ellera. *iv.*
—— a lui fu attribuita la vittoria di Maratone. *iv.*
—— figurato col fulmine. 4.
—— inventò la tattica e la falange. 14. 72.
Pancia poſticcia delle perſone comiche. 254.
Pancraziaſti lottavano co' pugni e co' calci: loro diſtintivo ſono le orecchie contuſe e conquaſſate. 78.
Pandora: formata da Vulcano. 111.
—— Aglaja concorſa con Vulcano nella di lei formazione. T. 49.
—— ſuo vaſo (Πῖθος) aveva la bocca ſtretta. 64.
—— erroneamente creduta figurata in una ſtatua del muſeo Capitolino. *iv.*
Panneggiamento delle figure Etruſche. T. 33.
Panno gettato ſu due termini per accennare una ſtanza. 196.
Pantheon: Cariatidi ſcolpite da Diogene atenieſe ivi collocate. 268.
—— patì due volte nell' incendio. *iv.*
—— deformazioni recenti fatte in queſto tempio. *iv.*
Παρακύπτειν, ſignifica l' affacciarſi alla fineſtra delle donne che facean traffico del corpo loro. 254.
Παραπεπλεγμένα, cognome di Pallade ſpiegato. 19.
Παραπέτασμα, velo appeſo alle porte dell' Αὐλή. 121.
Parche: morte d' Admeto da eſſe determinata. 115.
Παρειαί, i guanciali degli elmi. 166.
Paride: ſcolpito in alcune gemme. 155.
—— aveva la chioma lunga ſopra la fronte. 177.
—— coperto d' una clamide di color giallo, e con una mitra dello ſteſſo colore. 157.
—— ſua teſta eſiſtente nella villa Negroni. T. 59.
—— ſua ſtatua eſiſtente nel palazzo Lancellotti. T. 48.
—— giudizio di Paride ſcolpito in un baſſorilievo del muſeo di S. A. il ſig. principe d' Anhalt-Deſſau. 6.
Parodia degli amori di Giove con Alcmena, moglie d' Anfitrione, dipinta in un vaſo di terra cotta. 254.
Paros: gli abitatori di queſt' iſola principiavano l' anno col ſolſtizio d' inverno. 153.

Paruta tacciato nel diſegno delle medaglie di Sicilia da lui pubblicate . *69*.
Partorienti figurate ſenza cintura intorno ai fianchi . 97.
Paſifae , regina di Creta , replicata due volte nel medeſimo ſoggetto . 129.
Paſitele , ſcultore celebre a Roma negli ultimi tempi della repubblica romana . T. 86.
—— ſcolpì in argento Q. Roſcio , il comico . *iv.*
Paſquino : ſu l' elmo di queſto torſo è ſcolpito Ercole co' cavalli di Diomede . 82.
Patara , città di Licia , preſe il nome da una caſſetta tolta dal vento ad una fanciulla . 258.
Patera : ſtrumento dedicato ad uſo ſacro . 117. P. 10.
—— ſimbolo di Diana . 28. delle Ore 60. e d' Igia . 162.
Patere mandate in dono dal ſuocero al genero , e dalla ſpoſa allo ſpoſo . 136.
Patroclo , amico d' Achille : da Tzetze deſcritto con una folta barba . 189.
—— nuova della ſua morte portata ad Achille . 170.
—— combattimento ſopra il ſuo cadavere . *169*.
Pauſania : conghiettura ſopra un ſimbolo incognito a queſt' autore . 31.
Pedagoghi : come rappreſentati negli antichi monumenti . 120.
—— erano di condizione ſervile . *iv.*
Pedo rincurvato dato per ſimbolo ad Apollo in qualità di paſtore del Re Admeto . 46.
Πεδίον , *campo* , e λειμών , *prato* : parole adoperate per ſignificare la parte muliebre . 37.
Peireſcio (Claudio) : ſua lettera inedita intorno ad una figura delle nozze Aldobrandine . 60.
Πείρινθος , ceſta teſſuta di vimini poſta ſopra i carri, per riporvi dentro roba da carico . 176.
Peleo , padre d' Achille : figurato in una gemma . 167.
—— ſpada a lui donata da Vulcano andò in proverbio . 153.
—— ebbe la clamide da Giunone . *iv.*
—— e da Venere una tazza con un amorino ceſellatovi . *iv.*
Pelle di pecora , veſtito di Teſeo . 135.
—— e d' Anfiarao . 140.
Pelle di leone : gli antichi ſe ne coprivano il ſedile . 135.
—— gettata a' piedi d' una ſtatua di Giunone ad Argo . 15.
Pelope , figliuolo di Tantalo : ſervì agli Dei che deſinavano dal ſuo padre . 23. fu rapito da Nettuno . *iv.*
—— come potrebbe figurarſi . T. 59.
Pelta , ſcudo delle Amazzoni . 186.
Pennacchiera degli elmi : lor colore . 21.
Penteſilea , Regina delle Amazzoni , venuta in ajuto de' Trojani dopo la morte d'Ettore . 183.
—— moribonda abbracciata da Achille . 150. 187.
Perdice , ſorella di Dedalo . 128.
Pergama denominavanſi , ſecondo Servio , tutti gli edifizj alti . 188.
Pergamo , Re di queſto paeſe protettori delle belle arti . T. 85.
Περιχλαινίζεσθαι , avvilupparſi dentro il pallio . 140.
Περικάρπια , cerchietti meſſi intorno a' polſi . 262.
Periſcelides , cerchietti a' piedi . *iv.*
—— a' piedi d' un amorino . 132.
Περίστρωμα , Στρωματόδεσμον , *Toral* , coperta di letto variamente colorita ed inteſſuta . 261.
Περιτόναια , le ſponde che s' innalzavano dall' una e dall' altra parte della poppa . 273.
Pernice : giuoco con queſt' uccello . 258.
Perſeo : armato della celata di Plutone contro le Gorgoni . 45.
—— fabbricò la città di Micene (Μυκήνη) dove ritrovò il Μύκης , *fungo* della ſua ſpada . v. Μυκήνη .
—— ſua ſtatua di grandezza naturale tenente il capo di Meduſa, con la figura d' Andromeda da lui liberata , diſſotterrata nelle rovine del teatro caſtrenſe , e acquiſtata da S. E. il ſig. Generale de Walmoden, miniſtro di S. M. Britannica alla corte Imperiale di Vienna , nel ſuo ſoggiorno a Roma l' an. 1765. trovaſi nel ſuo muſeo a Hannover.
Peſi , erano in tutela d' Ercole . 174.
Petto : forma di bellezza di queſta parte del corpo umano . T. 60.

Peruzzi

Peruzzi (Baldass.): soffitto da lui dipinto nel palazzo detto la Farnesina. 25.
Πήχεις, *cubiti*: così si chiamavano i putti delle figure del Nilo. 110.
Πῆχυς, misura d' un piede e mezzo. 216.
ΠΗΧΥΑΙΟΣ: parola espressa nel musaico di Palestrina sin' ora non capita, spiegata. 216.
Pichler (Antonio, Tirolese): celebre incisore di gemme a Roma. 189.
Pieghe convesse e concave che attraversano i panni d' alcune statue antiche. T. 87.
Pietra loquace da Apollo data ad Eleno figliuolo di Priamo. 95.
Pietra sotto la quale Egeo, padre di Teseo, si ascose le scarpe e la spada per segni di riconoscimento del suo figliuolo. 130.
Pilade con Elettra figurati in un vaso d' argento. 206. con Oreste ed Ifigenia in alcuni bassirilievi ed in un medaglione. P. 24.
Pileo: di Teseo e di Piritoo. 132.
—— d' Ulisse riputato per simbolo de' suoi gran viaggi. 208.
—— simbolo di mollezza. 29.
Pino: pomo di quest' albero, simbolo solito di Cibele. 7.
Pioppo: foglie di quest' albero: se ne vede coronato Ercole. 80.
Φ suol essere un segno di clausola finale nell' iscrizioni. 259.
Φαινομηρίδες, *mostragambe*, chiamate le vergini Lacedemoniesi. 133.
Φάλος, il canale sopra l' elmo, per fermarvi il cimiero. 178.
Φιλότης, *godimento nell' amore*, chiamata una fonte. 125.
Φοράδην πέμπειν, κομίζειν, portare sopra le spalle il cadavere de' guerrieri defunti. 118.
Φορβιάς, Φορβεῖον, la benda che i suonatori delle tibie si legavano sopra la bocca. T. 58.
Phosphorus, come figurato. 24.
Φυλλάδες, sacconi di letti ripieni di foglie. 260.
Piramide di Cajo Cestio: dipinture ivi conservate. 199.
Pireneo, tiranno di Tracia, cercava d' usar violenza alle Muse. 2.
Pirgotele, celebre incisore di gemme in tempo d' Alessandro Magno: suo nome contraffatto in due gemme. T. 77.
Piritoo con la clamide, e col pileo. 132.
Pirro, Re d' Epiro e di Macedonia, non implorava dagli Dei nè vittoria, nè gloria, nè ricchezze, ma chiedeva salute. 161.
Pisa: ne' suoi contorni si fermarono i Tirreni venuti dalla Grecia. T. 26.
Piselli senza baccello: frutte usate nella primavera. 154.
Pitagora: Begero crede erroneamente di vedere figurata l' educazione di questo filosofo in un bassorilievo. 241.
Pithecusæ, colonia greca stabilita nell' Affrica rendè un culto divino alle scimie. T. 102.
Pitia, sacerdotessa d' Apollo, figurata in una gemma. 55.
Πίθος, vaso di Pandora con la bocca stretta. 64.
Pito, Dea della persuasione e figliuola di Venere, fu creduta una delle cinque Dee, che s' ingeriscono ne' matrimonj. 157.
—— accompagna Venere come una delle Grazie. 111.
—— porta in capo una specie di modio, con un uccello allato. 157.
Pittaco: suo duello con Frinone sopra il promontorio Sigeo. 223.
Pittore filosofo era Diogneto, maestro di Marco Aurelio. T. 98.
Pittura: detta una poesia muta. P. 18.
—— esercitata da' liberti sotto gl' Imperadori romani. T. 91.
—— fatta all' egiziana. T. 24.
—— pitture di Sicione erano più stimate infra quelle delle altre scuole greche dell' arte. T. 64. da M. Scauro portate via da Sicione a Roma T. 85.
Πιτυοκάμπτης, *curvator de' pini*, detto Sinnide, gastigato da Teseo. 132.
—— era il cognome d' un centauro. *iv*
Platano: significato di quest' albero in un bassorilievo. 96.
—— d' Alea nell' Arcadia, celebre. 97.

Platano: Marſia legato a queſt' albero. 49.
Platone: ſua vita dilicata rinfacciatagli da Diogene. 219.
—— teſte che vanno ſotto ſuo nome. 226.
Plauziano, favorito e primo miniſtro di Settimio Severo: più ſtatue a lui erette che all' Imperadore medeſimo. T. 100.
Plinio paſſa ſotto ſilenzio alcune celebri ſtatue venute a Roma dalla Grecia. T. 93.
Πλέκανα, ſporte teſſute di vimini. 117.
Plutarco ſi moſtra poco intendente dell' arte del diſegno. T. 60.
Plutone: ſue teſte non conoſciute finora. T. 42.
—— alato. 2. 53. con un modio in capo. T. 42.
—— col dito in ſu le labbra, per ſignificare la ſegretezza del ſuo regno, ed i teſori aſcoſi. 52.
—— ha la ſomiglianza di Giove, ma *fulminantis*. T. 42.
—— a lui fu offerto un capo votivo ma finto in luogo de' capi degli uomini. 63.
Πλουθύγιεα: la ſalute e le ricchezze da Ariſtotile compreſe in queſta parola. 161.
Πόαι, ſacconi di letti ripieni di fieno. 261.
Poeta tragico ſi diſtingue pe 'l caprone. 257.
Πολέμαρχος, preſſo gli Arcadi fu detto una perſona del magiſtrato, il cui uffizio ſi era, di dimorare il giorno ſopra la porta, per decidere le cauſe e le querele che potevan naſcere. 281.
Polemone: trattato da lui compoſto ſopra le dipinture ch' erano a Sicione. T. 63.
Policle, ſcultore celebre per un Ermafrodito. T. 84.
Policleto, ſcultore: opere di lui cognite, ed in particolare due canefore di bronzo. T. 70.
Polifemo ſcolpito di rilievo nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani. 43.
Polifonte banditore di Lajo Re di Tebe, con eſſo lui ucciſo da Edipo. T. 73.
ΠΟΛΙΣ ſcritta ΠΟΛΛΙΣ. 220.
Poliſſena da Pirro trucidata ſopra il ſepolcro d' Achille ſuo padre, era uno de' ſoggetti prediletti dagli artefici antichi. 191.
Polluce riportò da pancraziaſte il primo premio ne' giuochi Pitici a Delfo 78.
Pomi erano fra' premj de' giuochi Pitici. P. 12.
Pompej: due muſaici col nome di Dioſcoride di Samo diſſotterrati nelle rovine d' un edifizio fuori di queſta città. T. 97.
Pompeo Magno: ſua ſtatua nel palazzo Spada. T. 87.
Popa, rappreſentato ignudo, alla riſerva d' un grembiale, e tenente una ſcure. 240.
Poppa della nave: piegavaſi dolcemente in arco, il quale incurvamento ſi chiamava Κορώνη 273.
—— l' eſtremità ſuperiore fu detto Ἄφλαστον, *Apluſtre*. *iv.*
Πόρπαξ, il corame con cui fu legato lo ſcudo al collo, in tempo della guerra di Troja. 18. 144.
Porta chiuſa col ferro d' un' aſta. 121.
Porte: guarnite di chiodi chiamati *capitati*. 129.
—— ſolevano avere il ſuo velo. 121.
Porte delle città: ſolevano avere tre archi. 281.
—— in alcuni paeſi vi dimorava ſopra una perſona del magiſtrato. *iv.*
—— avevano le ſue cateratte. 181.
—— di Tebe con due arcate. 138.
—— ſopra il muro di eſſe pubblicavanſi ſcritti i proclami di qualunque coſa, gli affitti, ed altro. 282.
Portico di Metello era circondato da quello d' Ottavia, e conteneva due templi, l' uno dedicato a Giove, l' altro a Giunone. 270.
ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ, nome d' un celebre ſcrittore di commedie inciſo nello zoccolo d' una ſtatua della villa Negroni. T. 77.
Ποτηριοφόρος, detta Cerere. 28. a cagion d' un vaſo ch' eſſa portava. 16.
Povertà volontaria eſercitata dagli antichi per placare la Dea Nemeſi. 31.
Poz-

Pozzuolo : base ivi eretta a Tiberio da quattordici città desolate per un tremuoto . 186.
Præfica da Begero erroneamente supposta figurata in una gemma . 54.
Prassitele , scultore : il suo stile avea l' impronta della grazia . T. 75.
—— motivo di Plinio di fissare l' età di questo scultore nell' Olimpiade CII. *iv.*
—— fra le opere più celebri di lui era l' Apollo detto *Sauroctonon* . *iv.*
—— sua Venere di Gnido trasportata a Costantinopoli . T. 102.
—— di lui era cognita una Niobe . T. 71.
—— suo nome finto posto già anticamente ad alcune statue . T. 78.
Preghiere mute fatte alle Eumenidi . 139.
Pretori : davano con un fazzoletto bianco il segno per le mosse delle carrette ne' circhi di Roma . 175. costume che sembra derivato dagli Etruschi . *iv.*
Priamo , chiamato prima Podarco ; ebbe l' altro nome , che significa un che è comprato, dal velo con cui lo riscattò Esione sua sorella . 91.
Priapo : in figura di ceppo . T. 10.
—— e lo stesso che Silvano . 92.
—— giudice della bellezza . 214.
Primavera : simboleggiata in un fiore . 58. e portando nel suo panno de' piselli senza baccello . 154.
Prigione di Dedalo accennata in un edifizio di pietre quadrilunghe . 130.
Προχοὴ, *gutturnium* : quale specie di vaso . 28. 213.
Procride : sua favola esposta . 125. 126.
Profilo che s' accosta alla linea diritta . T. 52.
Prometeo , Re d' Egitto , si diede la morte , vedendo il suo regno devastato da un' innondazione del Nilo . 110.
—— figurava simbolicamente la provvidenza . 109.
—— figurato con uno stecco in mano . 243. e con una face . 147.
—— detto T*ιταὶ* . *iv.*
—— da alcuni preso per Esculapio . 115.
—— e Vulcano : ara comune d' ambedue in Atene . 5.
—— comunicando a Giove il segreto destino delle Parche intorno al figlio ch' era per nascere da Tetide , fu liberato dalla rupe . 145.
Proporzione : tripartita del corpo umano . T. 53.
—— collo grosso e le teste piccole delle figure d' Ercole . T. 43.
Prora della nave con un occhio segnatovi . 26.
Proserpina : etimologia del suo nome . 11.
—— sua stretta unione con Bacco . 28.
—— da Mercurio amata prima ch' ella fusse rapita da Plutone . 44.
—— suo ratto scolpito da Panfo , scultore de' più antichi . 4.
—— da Mercurio ricondotta dagl' inferi e restituita a Cerere . 45.
—— fallito il disegno di Teseo concertato con Piritoo di rapirla . 134.
—— sembra riconoscersi pe 'l capo inchinato e pe 'l velo ch' ella si alza dal viso . 9.
Προςιθίδιον di Cibele . 7.
Protagonista , persona tragica in vestito talare . 247.
Protesilao : sua favola figurata in un' urna sepolcrale . 164.
—— suo nome era Polidamante , ed era figliuolo d' Ificlo , Re d' una parte della Ftiotide nella Tessalia , la cui capitale era Antrona . 164.
Proteo : di natura incognito ; perchè detto immortale da Omero , e mortale da Euripide . 52.
—— figurato con un timone di nave ed accompagnato da un mostro marino . 146.
—— suggerì a Peleo il modo di superar Tetide . 145.
Προτρύγαιοι , *præsides vindemiæ* . 67.
Provvidenza : simbolicamente figurata in Prometeo . 109.
—— con le gambe incrocicchiate in una medaglia , ciò che rende sospetta sua antichità . T. 48.

Psiche ,

Psiche, che s' appoggia sopra un bidente. 41.
Φιλα', chiamata una statua di Bacco alato a Sparta. 2.
Πτερόν, *Ala*, detta una specie d' ombrello. 106.
Πυγών e Πῆχυς, *cubito*; come espressa questa misura nelle figure di Nemesi. 30.
Pudicizia la stessa che la *Bona Dea*. 16.
—— come figurata. 32.
Πυκτίον, lettera piegata in quadrato. 135.
Πυλεών, detta una foggia particolare di berretta femminile. 22.
Πυργοῦχοι, travature su cui posavano le torri delle navi. 280.
Putealia sigillata: che cosa significavano. 4.

Q

Quadrato: in qual senso ciò si dica del naso presso gli antichi scrittori. T. 52.
Quadriga, dedicata al sole. 25.
Quadrigarius denominavasi un abito particolare degli aurighi circensi. 265.
Quaglia; giuoco con quest' uccello. 258.
Quercia: dedicata a Rea, o sia Cibele. 180
—— simbolo d' Ettore. 179.
—— da quest' albero fu denominata una battaglia. 162.
—— di Dodona. 282. ne construsse Pallade la nave Argo. P. 9.
Quinto, incisore d' una gemma. T. 78.

R

'Ραβδοῦχοι: ministri pubblici posti nella scena, per mantenere il buon ordine nel teatro. 247.
—— detti anche i lanisti de' gladiatori. 259.
Raffaello d' Urbino: suo disegno paragonato con quello di Giulio Romano. T. 100.
Ραῖδια, quale specie di scarpe 9.
Ranocchia: scolpita sur una colonna, per voto fatto da un viandante, al quale il gracchiare delle ranocchie fe scorgere le paludi vicine. 127.
—— scolpita nella voluta d' un capitello Jonico, e suo significato. 269.
—— ranocchie scolpite alla casa di Cipselo: che cosa significassero. 126.
Rapsodisti: il primo fu Cineto nell' Olimpiade LXIX. che cantò in pubblico a Siracusa l' Iliade e l' Odissa. T. 69.
Re: dell' oriente portavano una tiara cinta da un diadema. 155.
—— degli antichi Greci fuori della guerra togati, non clamidati. 81.
—— sua dignità accennata nell' abito talare. 81. 122.
—— della scena comparivano con uno scettro. 246.
Redimicula mitrae, Ζώσματα. 155.
Remi: impernati ne' calici di bronzo. 276.
—— mossi ciondolone e come le campane. 277.
Rea: cognominata Κρατηροφόρος. 16.
—— suo cratere mistico detto Κέρνος. 7.
Reziarj specie di gladiatori con una rete intorno al corpo, combattevano anche con l' elmo e con lo scudo. 259.
Riciniatus, epiteto di Giove, allor che è figurato col panno suo tiratosi sul capo. 13.
Riedesel (Barone de) sua gemma etrusca con la figura di Teseo incisavi. 134.
Ρινώνη, 'Ρεινώνη, epiteto di Giunone. 15.
Riposo espresso in alcune figure con un braccio ripiegato sopra il capo. 147.
Riscotitori del prezzo che pagavasi da chi entrava nel teatro portavano la maschera come da noi. 247.
Roma: fondata sotto la costellazione della libra. 147.
—— asilo e sede dell' arte greca. T. 86.
—— la Dea, figurata assistere ad un sacrifizio dell' Imperador Tito. 234.

Roma, la Dea: consegna a Marco Aurelio il globo. 274.
—— suo sguardo franco e libero. T. 54.
Romani: loro statue figurate in abito militare e armate di corazza. T. 88.
Romolo: sua pacificazione con Tito Tazio Re di Sabina supposta figurata in un sarcofago del museo Capitolino. *166*.
Q. Roscio, il comico: scolpito in argento da Pasitele, celebre scultore. T. *86*.
Rumilia: nome di questa Dea erroneamente attribuito alle figure di Leucotea. *67*.
Ruota significa tutto il carro. 82.

S

Σ in cambio di Ξ. 225.
Sacrifizio: fatto all' Eumenidi consisteva in una semplice libazione d'acqua e di mele senza fuoco. 138.
—— di frutte offerte dall' Imperadore Tito Vespasiano. 233.
Sacrificanti erano coronati d' alloro. 233.
Sacerdoti e sacerdotesse coronate d' ulivo. *7*.
—— quali chiamati Κληδοῦχοι. 40.
—— di Cibele: loro sferza composta di astragali. 8.
Saffo fece il salto dal promontorio di Leucade per guarire dall' amore di Faone. 41.
Salute: chiesta dagli Dei co' sacrifizj. 161.
—— da Aristone di Scio ammessa per la sola virtù. *iv*.
—— fu detto un vaso. *62*. P. 12.
Sardanapalo: due Re di questo nome; l' uno tutto lusso, l' altro savio e valoroso; l' uno morì di vecchiaja, l' altro perì nell' incendio del suo palazzo. 220.
—— sua statua incisa in quest' Opera. 219.
Sarsina, città dell' Umbria e patria di Plauto, ove è stato scoperto un musaico della villa dell' Emo Alessandro Albani. 242.
Satiri: loro capelli sparpagliati e confusi. 72. T. *60*.
—— loro atti lussuriosi. 8*9*.
—— giovani: statue del palazzo Ruspoli, del museo Capitolino, e della villa dell' Emo Alessandro Albani. 73.
Satiro armato d' uno scudo fa da scudiero a Bacco. 72.
Saturno: capo reciso d' un uomo offertogli dagli antichi popoli d' Italia. *63*.
—— sua statua legata con catene. 33.
Satellite del Re Toante conduce Oreste e Pilade incatenati. 201.
Satelliti del Re Cercione. 125.
Sauroctonon: soprannome dato ad una statua d' Apollo scolpita da Prassitele. 4*6*.
Σαυρωτὴρ e Στύραξ, la punta inferiore dell' asta. *99*. P. 11.
Scarpe fatte d' un intreccio di lacci. *9*.
Scena: gli eroi vi comparivano con la clava e co' coturni. 248.
—— ministri pubblici detti Ῥαβδοῦχοι ivi disposti, per mantenere il buon ordine nel teatro. 247.
Scettri degli antichi. *9*.
Scettro: rassomigliantesi a una sferza. 33.
—— di Giove col fiore nella sua cima. 11.
—— dato a Vesta. 5. P. 10.
—— d' oro da Omero dato a Crise sacerdote d' Apollo. 211.
—— Febeo di Tiresia in un bassorilievo. *95*.
—— in mano ai poeti tragici. 224.
—— delle figure egizie con una testa d' uccello e da Diodoro di Sicilia rassomigliato ad un aratro. 104.
Scevola, Muzio: in atto di porre la destra sul fuoco, da artefici moderni inciso in alcune gemme. P. 23.
Scheletri: dagli antichi posti alle mense per animarsi all' allegria. 245.
Σχιστὸς χιτὼν, *veste tagliata*, fatta di più pezzi, per potersi aprire dalla parte davanti. 133.

Schola

Schola Medicorum tenevasi in un edifizio pubblico. 242.
Schoenborn (Conti di) gemme del loro museo. T. 77.
Scimie: culto divino ad esse renduto da certi popoli dell' Affrica. T. 102.
Scipione Affricano: il primo, portava i capelli lunghi. 231.
—— juniore: suoi ritratti. *iv.* fu il primo a Roma a farsi ogni giorno la barba. *iv.*
—— sua continenza supposta effigiata in due pretesi scudi votivi. P. 23.
Scita, che scorticava Marsia, figurato nella statua della galleria del Gran Duca di Toscana, detta l' arrotino. 50. P. 21.
Sciti, vestiti alla frigia con un vestito a maniche strette e con calzoni lunghi. 49.
Schott (Carlo): senza vedere l' apoteosi d' Omero nel palazzo Colonna, è stato nell' interpretare questo marmo più sagace di quelli che l' hanno veduto. 209.
Scoglio: significa tal volta la terra. 55. e nel giudizio d' Oreste avanti l' Areopago scolpito in un vaso d' argento riferito in quest' Opera, l' Areopago medesimo situato sopra uno scoglio. 206.
Scoliasti greci non convengono sopra il significato di certe parole. 105.
Scopa, celebre scultore: è stato sin' ora preso per l' artefice di trentasei colonne del tempio di Diana a Efeso. 271.
—— per opera sua dee riputarsi la Niobe della villa Medici. T. 71.
Scopadi. v. *Alevadi*
Scordisci, popoli di Tracia, vinti da Lucullo. T. 87.
—— mani tagliate a due statue de' loro Re esistenti in Campidoglio. *iv.*
Scorpione scolpito in diversi scudi. 146.
Scudo senza imbracciatura legato al collo in tempo della guerra di Troja. 18.
Scudo: di Pallade dalle vergini d' Argo portato al fiume Inaco per lavarlo. 86.
—— de' Tebani: loro forma. 141.
—— ovato delle Amazzoni. 186.
—— Tideo con delle campanelle appesevi. 141.
—— sotto il braccio sembra accennare Bellona. 36.
—— suo fodero di pelle chiamato Σάγμα. 234.
—— sua insegna un' asta intorno alla quale sta attortigliato un serpente. 280.
—— sopra uno scudo veggonsi figurati assisi i prigionieri e le provincie soggiogate. 191.
Scudi di color bianco. 190. ornati nel centro d' una testa di Medusa. 181.
—— in tempo della guerra trojana portavansi legati al collo con un laccio detto Πόρπαξ. 144.
—— Argivi grandi e rotondi. *iv.*
—— appesi ne' templi. 98.
—— scolpiti ne' trofei: come ornati. T. 95.
—— loro insegne sembrano essere state in' arbitrio di chi li portava. 280.
—— ornavano il parapetto delle navi, ed in alcune navi sono disposti in cambio del parapetto. 279.
Scuta perversa sono detti gli scudi che i soldati romani portavano sotto il braccio, quando si tramava qualche congiura. 36.
Scultore con lo stecco nella mano destra figurato in un bassorilievo della villa dell' Emo Alessandro Albani. 243.
Scultori: adoperavano le unghie, ove non penetrava lo stecco. 243.
—— loro nomi finti incisi già anticamente in diverse statue ed altre opere. T. 63.
Scultura: rappresentata in veste succinta. 127.
—— si è mantenuta sotto gl' Imperadori romani con maggior lustro della pittura. T. 91.
Scuole erano ornate di statue, come insegna un' iscrizione portata da Giusto Lipsio Inscr. fol. 12. 2. 6.
Scuole di disegno formatesi nella Grecia. T. 63. Scuola Elladica o sia l' unione di diverse scuole greche in una. T. 64.
Scure de' vittimarj detta *malleus*. 240.
Scuri: n' era armata un' infanteria de' Greci. 80.

Scuri : de' littori sembrano essere state coperte d' un fodero di pelle . 234.
—— erano d' argento in tempo degl' Imperadori . *iv.*
Secchia : di Nettuno per abbeverare i suoi cavalli lavorata da' Ciclopi . 93.
—— in mano a Diomede Re di Tracia . *iv.*
Sega , vedesi scolpita negli obelischi . 128. tra' Greci inventata o da Dedalo , o da Talo suo scolare . *iv.*
Segretarj degl' Imperadori bizantini portavano uno stiletto per distintivo . 266.
Seneca : idea delle sue teste . 256.
Senofonte era di bellissimo aspetto . 288. erma sua . 227.
Sepia , pesce : Tetide vi si trasformò . 146.
—— conghiettura intorno alle sepie in alcune medaglie . *iv.*
Sepolcri : erano fuori delle città . 198.
—— quelli de' fondatori delle città erano dentro il recinto di esse . 118. 183.
—— circondati d' alberi . 283.
—— colonne da ergervisi sopra, presso gli Ateniesi , non doveano eccedere tre cubiti d'altezza . *iv.*
—— delle giovanette solevano aver incisa la figura d'una fanciulla con un vaso d'acqua. P. 17.
—— ornati di corone , le quali furono portate anche nell' esequie . Così in quelle di Lucio Silla furono portate in pompa più di mille corone d' oro , fatte apposta per onorare la sua sepoltura . *Appian.* Εμφυλ. L. 1. p. 201. l. 19.
Sepolcro : di forma singolare inciso in una gemma . 191.
—— fiancheggiato da due colonne . 198.
—— rito di versarvi dell' acqua e del mele . P. 17.
—— d' Ilo celebre nell' Iliade . 162.
—— d' Achille da Euripide detto Ὀρθὸς , per accennare un alto tumulo . 198.
—— d' Ettore era fuori di Troja . 183.
—— ornato da Nicia , uno de' più illustri pittori . T. 91.
—— de' Nasoni , ornato di pitture di poco merito . *iv.*
Sepoltura fatta all' uso militare . 118.
Sera : come rappresentata . 25.
Serapide : nella sua immagine fu creduto figurato il Nilo . 111.
Serpente : simbolo del Genio . 106. e del buon Genio . 62.
—— simbolo della medicina . 242.
—— attributo comune degli antichi eroi . 161.
—— comparso quando Telefo dovea maritarsi con Auge sua madre da lui non riconosciuta . 98.
—— si scagliò dalla mano di Tetide , mentre Peleo stava per abbracciarla . 146.
—— addomesticato accompagnava l' Ajace minore . 97.
—— ravvolto intorno al braccio di Clitennestra è simbolo di furia e di vendetta . 196.
—— intrecciato ne' capelli di Clitennestra . *iv.*
Serpenti : da' loro giri sembra essere stata presa l' idea de' giri delle volute Joniche . 270.
—— perchè dati a' Titani in cambio di gambe . 11.
Serra , e serra prœliari : significato di questa frase spiegato . 14.
Sessi : ambedue attribuiti agli Dei . 1.
Sesostri supposto scolpito alla sommità dell' obelisco Barberini , ricevendo i tributi e i doni de' popoli soggiogati . 104.
Settimio Severo , Imperadore : arte del disegno declinata in tempo suo . T. 100.
Seusi , celebre dipintore : sue pitture erano , secondo Aristotile , senza Ἦθος . T. 46.
—— la bellezza sembra essere stato l'obbietto suo , subordinando ad essa l'espressione . *iv.*
—— dipinse due centauri bambini di diverso sesso che poppando guardavano con piacer fanciullesco un piccol leoncino mostrato loro per impaurirli dal centauro loro padre . 107.
Sfera , *pila* , giuoco de' fanciulli figurato in due monumenti . 245.
Sferza : di Cibele , composta di tali o sian astragali . 8.

Sferza : attribuita a Giove ed a Marte . 38.
—— in mano al Re Euriſteo , a cui Ercole portò i cavalli di Diomede . 82.
Sfinge : con le mani d'uomo . 102.
—— con la parte deretana di cavallo figurata nell' elmo d'una Pallade . 103.
—— barbuta in un baſſorilievo della Farneſina . *iv.*
—— in cima all' elmo di Creonte tebano allude alla di lui patria . 99.
—— può riputarſi per mero ornato nell' elmo di Pallade . *iv.*
Sfingi figurate in cima del tripode d' Apollo : loro ſignificato . 55.
Sicilia : ſuo ſtato deplorabile in ſul principio della monarchia romana . T. 86.
Sicione : ſcuola di diſegno ivi formataſi ne' tempi antichiſſimi . T. 63. ſcuola rinnovata . 64.
—— ſtatua coloſſale eretta ivi ad Eumene Re di Bitinia T. 85.
Sigeo , promontorio di Troja , fu il motivo d'un duello di Pittaco con Frinone . 223.
Sigma di forma tonda non era cognita a' tempi d' Aleſſandro Magno . T. 78. 102.
Sileno : effigiato con un volto ſereno e gioviale . 48.
—— figurato con veſte di pelle . 263.
—— aſſiſtè Bacco nel combattimento co' Titani . 72.
Silenus , aggettivo , da Lucrezio adoperato per ſignificare una certa grazia nel viſo . T. 44.
Silla , Lucio , dittatore : il ſuo nome trovaſi nelle medaglie ſcritto ora *Sulla* ora *Sula* . 221.
—— le colonne del tempio di Giove Olimpico d' Atene da lui portate via a Roma . T. 85.
Simonide : primo poeta dell' elegie . T. 69. fu l' inventore della lettera X nell' alfabeto greco . T. 63.
Simpulum non era vaſo deſtinato ſolamente ad uſo ſacro , ma ſerviva anco a trarre il vino dal dolio , ed era ordinariamente di terra cotta . 262.
—— in mano ad una femmina nel muſaico di Paleſtrina non è ſtato da veruno oſſervato . 215.
Simulus da Lucrezio adottato dal greco Σιμός . T. 44.
Σιμὸς : in qual ſenſo da Platone adoperato per ſinonimo di Ἐπίχαρις , grazioſo . T. 44.
Σιφάριον. v. Σπιλίς .
Sirene con le due tibie in mano . 56. le Muſe ſtrapparon loro le penne dalle ali . *iv.*
Siria : l' arte del diſegno greco ivi declinata . T. 85.
Sirpea v. Πείρινθος .
Siſifo inſtituì il culto di Leucotea . 68.
Σκάφη , *navicella* , fu detta dalla ſua forma la culla de' bambini . 65.
Σκαφηφόρος , ſua ſignificazione ſpiegata . 66.
Σκεῦος , abito ſcenico . 157.
Σκολιὸς , baſtone rincurvato ſolito portarſi da' tragici , che facean da vecchj . 246.
Σκόλλυς , capelli di ſul coccuzzuolo del capo . 167.
Smaniglie d' oro nel muſeo del ſig. Tommaſo Jenkins , a Roma . 29.
Smilide , uno de' più antichi ſcultori della ſcuola eginetica . T. 63.
Socchi , *ſocci* , veſtivano le perſone della commedia . 246.
Sofiſti , uomini privi di guſto meſſi ſul ſoglio dagli Antonini . T. 98.
Sofocle giunſe alla perfezione nella tragedia . T. 69.
Sofroniſter , fu detta una pietra con la quale Ercole colpito da Pallade riſanò . 95.
Soggetti inneſtati in altri ſoggetti . 124.
Sogni : loro madre fu riputata la terra . 55. da Morfeo verſati da due corna . 148.
Sole : figurato col limbo intorno al capo . 25.
—— ſuol figurarſi con dodici raggi al capo , per accennare altrettanti meſi dell'anno . 51.
—— ſuo ſimbolo appreſſo gli Egizj è un' occhio . 26.
—— ſopra una barca . *iv.* inſieme con la luna . 25.
—— cavalli del ſole . 150.
Solone , il legiſlatore atenieſe : ſuo ritratto in marmo nella galleria del Gran Duca di Toſcana . 223.
—— celebre inciſore di gemme : paſta antica preſa da una gemma da lui inciſa . T. 91. gemma col ſuo nome eſiſtente nel muſeo dell' autore . P. 11.
Sorti con le quali ſi conſultava l' oracolo della Fortuna a Anzio . 203.

Σωσάνιον, detta l'armatura delle ſpalle. 259.
Soſo, artefice d'un muſaico a Pergamo. T. 96.
Spada: l'eſtremità inferiore della guaina detta Μύκης, *fungo*. 167.
—— il pomo dell' impugnatura fatto al ſolito a guiſa di fungo, rappreſenta una teſta d'aquila in un baſſorilievo del palazzo Ruſpoli. 99.
—— ſi portava ſotto l'aſcella. 168.
—— gli ſcultori moderni non ſono ſtati attenti alla ſua forma antica. 168.
—— ſua cintura, com'era fatta. *iv.*
—— al fianco della muſa Melpomene. 55. d'Ercole. 116.
—— da Egeo aſcoſa ſotto una pietra. 130.
—— degli Spartani detta Ξυήλη, era falcata. 113.
Spalla: armatura di queſta parte del corpo accennata già da Eſiodo. 259.
Σπάργανον, faſce de' bambini, e bende da faſciar le piaghe. 96.
Sparta: Murena e Varrone, edili romani, ne portarono via le pitture col muro medeſimo. T. 85.
Spartani: aveano le orecchie contuſe da' continui eſercizj nella paleſtra. 76.
—— forma de' loro ſcudi. 141. li portarono legati al collo ancora nella guerra del Peloponneſo. 19.
—— loro ſpade erano falcate. 113.
—— veſtivano di color roſſo. 21.
Sparviero, da Omero detto il veloce meſſaggiero d'Apollo. 186.
Σφέλας, ſgabello, ſuppedaneo. 115.
Σφενδόνη, *frombola*, ſignifica una ſpecie di diadema particolare. 71.
Σφηνοπώγων, ſoprannome di Mercurio, preſo dalle barbe delle più antiche immagini di queſta Deità. 43.
Spes con un giglio in mano. 37.
Spezieria: ſue inſegne ſono de' vaſi guarniti con un lungo becco. 242.
Spira: ſignificati di queſta parola. 269. il proprio è la rivoluzione d'una linea circolare che non ricorre in ſe ſteſſa. 270.
Spirito ſanto: ſuo moto veloce ſopra le acque nella Geneſi da Numenio ſpiegato con l'immagine delle Deità egizie collocate in navicelle. 26.
Sponio ha sbagliato pigliando per gambe le ali d'una figura nelle medaglie dell' iſola di Malta. 101.
Sporo, eunuco, decantato nella ſtoria di Nerone: per non rappreſentare in iſcena una ninfa rapita, ciò che gli fu chieſto da Vitellio, ſi tolſe la vita con una ſpada. 253.
Sporta teſſuta di vimini ſerviva a riporre il grano, il pane &c. 117.
Spoſe: figurate con un velo in capo. 152. col velo alzato. 23.
—— portate dallo ſpoſo ſopra un carro dalla caſa paterna alla propria. 159.
—— de' Romani: loro capelli furono acconciati col ferro d'un' aſta detta *celibaris*. 121.
Spoſalizio di Giaſone con Medea, a cui aſſiſte Giunone *Pronuba*. 121.
Stagioni: in tre era diviſo l'anno ne' più antichi tempi. 57. 58.
—— figurate in tre fanciulli. 53.
—— coronavano con la Grazia il capo della Giunone di Policleto. T. 50.
—— le quattro: figurate in un baſſorilievo collocato nelle ſtanze de' conſervatorj di Campidoglio. 137. e in un ſarcofago della villa dell' Emo Aleſſandro Albani. 153.
Staffe: da' Greciſti moderni chiamate Ἀναβολεῖς. 264.
ΣΤΑ: parola accorciata nelle medaglie d'Antioco Epifane: conghiettura per iſpiegarla. T. 98.
Stalla de' cavalli: groſſo tavolato ſuo di quercia. 94.
Staphis, città dell' Aſia ſin ora incognita. T. 98.
Σταφυλίτης, epiteto di Bacco. T. 98.
Στηλίς, fu detta una piccola antenna poſta alla poppa. 273.
State, ſimboleggiata con una ghirlanda. 153.
Statue: ſi ſoleva cingerne le baſi di ghirlande. 283.

Statue : quelle di cui era incognito l' artefice , ſi credean cadute dal cielo , e invaſate dalla virtù della Divinità . T. 13.
—— atterrate in Grecia nella guerra degli Etoli con gli Achei . T. 83.
Stinfalidi : uccelli col becco adunco . 85. chiamati Στρουθοί , *ſtruzzi* . *iv.* ucciſi da Ercole . *iv.*
Strophium , detta la cintura delle femmine meſſa ſotto le mammelle . 97.
Στρωματόδεσμον e Στρωματεὺς fu detto un eſtratto fatto da varj autori . 261.
Struzzo : corona fatta di penne di queſt' uccello in capo ad una figura d' Iſide . 100.
—— penna di queſt' uccello era ſimbolo dell' equità . *iv.*
Subligaculum , calzoni de' comici . 255.
Συνέστιος v. Ἐφέστιος .
Supparum v. Σπολὶς .
Suppedaneo : diſtintivo delle perſone riconoſciute per figliuoli degli Dei . 23. 152.
—— dato ad Auge madre di Telefo . 96. a Andromaca . 190.
—— contraſſegno di qualità innalzata ſopra la condizione umana . 71.
Σύρμα , Ξυστὶς , veſtito talare delle perſone tragiche . 247.

T

Tænia , cintola che ſtrigne la tonaca delle femmine ſotto le mammelle . 37.
Tagete . Genio nato , ſecondo la favola degli Etruſchi , da un campo arato , dipinto in un ſepolcro antico dell' agro di Tarquene . T. 28.
Taigete , compagna di Diana nella caccia , una delle ſette figliuole d' Atlante . 84.
—— da Vergilio diſtinta col nome di *Plejas* . 84.
Ταινίζειν , cingere le colonne con delle bende . 198.
Talete , ſuo ritratto in marmo . 223. inſegnava il moto della terra ſopra l' acqua a guiſa d' una nave . 26.
Tantalo , Re di Lidia , rapì Ganimede prima di Giove . T. 57.
Tarquene , *Tarquinia* : ſepolcri dipinti di dentro ſcoperti in quell' antico agro . 22.
Tattica inventata da Pan . 72.
Tavola ſu cui poſava il vaſo delle ſorti ne' giudizj . 304.
Tavola Iſiaca nel real muſeo di Torino : dal Warburton erroneamente riferita fra le opere fatte in tempi degl' Imperadori . T. 24.
—— Il Dio Apis figuratovi in una navicella . 26.
Tavoletta che rappreſenta una lettera . 201.
Tauriſco ſcolpì la ſtatua di Capaneo . 144. uno degli ſcultori del Toro Farneſe . T. 80.
Tazza di Neſtore deſcritta da Omero . 169.
Teatro : le femmine non vi recitavano ; e perchè . 253.
—— gli antichiſſimi Greci vi portavano cappelli in capo . 114.
—— riſcotitori del prezzo che pagavaſi da chi vi entrava , portavano la maſchera . 247.
—— di Roma : ſotto gl' Imperadori s' introduſſe il coſtume di portarviſi il cappello in capo . 114.
Tebani : loro capitani portavano l' aſta con la punta davanti . 182.
Telamones v. Atlanti .
Τελαμὼν , il loro o faſcia dello ſcudo appreſſo Omero ; non ſi può aſſerire con preciſione che coſa foſſe . 144.
Telefo , figliuolo d' Ercole e d' Auge : ſua naſcita ſcolpita in un baſſorilievo . 96.
—— ſuo riconoſcimento . 99.
—— difeſe ai Greci l' approdare nel ſuo paeſe . 162.
—— prodotto in iſcena col cappello in capo , come un viandante . 133.
Τελεία , epiteto di Giunone . 86.
Telemaco : in una pittura antica figurato con Piſiſtrato figliuolo di Neſtore , e con Elena . 214.
—— andando alla radunanza del popolo a Itaca , ſi appeſe la ſpada intorno all' omero . 82.
—— nel partirſi da' lidi di Pilo fece un ſacrifizio a Pallade ſu la poppa della nave . 274.

Telxio-

Telxiope o *Telxinee*, nome d' una Musa. *69*.
Temide era figlia della terra ed è la stessa Deità con questa. 55.
—— da Apollo scacciata dall' oracolo di Delfo. *iv*.
—— diede parte a Giove di quel che le Parche aveano destinato intorno al figlio ch' era per nascere da Tetide. 145.
—— impedì che gli Dei non s' accoppiassero con Tetide. 154.
Tanaglie: simbolo d' un modo particolare di dispor l' esercito. 14.
—— attributo di Giunone Marziale. *iv*.
Tenda: appesa sopra il capo d' Ecuba significa la sua abitazione. 182.
—— d' Achille era una casa di legno con un tetto di canne. 170. nella tavola Iliaca rappresentata stesa o di tela o di pelli. 176.
Tenie, *lemnisci*, delle corone. 229. rosse proprie delle persone di costumi libertini e particolarmente delle madri delle meretrici. 158.
Tenuis frons significa una fronte bassa. T. 53.
Termine, o sia erma scolpito in un bassorilievo che figura la favola di Medea. 122.
—— Dio: non era adorato fra' Greci. 196. in figura di ceppi. T. 10.
—— frutte e farro a lui offerte in sacrifizio. 233.
Terra: suo moto, come se l' era figurato Talete. 26.
—— figurata nella Cibele. 8. fu riputata madre de' sogni. 55.
—— giacente con un corno dell' abbondanza. 149.
—— tiene un corno dell' abbondanza, appoggiando il braccio destro sopra un bue. 35.
—— con un corno dell' abbondanza e con tre fanciulli, per rappresentare altrettante stagioni. 53.
—— simboleggiata in uno scoglio. 35.
Teschio di morto a' piedi d' un filosofo, per accennare la di lui considerazione della morte. 227.
Teschio di bue scolpito nella conca d' un tripode. 187.
Teschj e zampe d' animali ammazzati alla caccia affissi in onor di Diana. 200.
Teseo: dotato di bellezza verginale. 132.
—— suo riconoscimento scolpito di rilievo nella villa dell' Emo Alessandro Albani. 130.
—— con un cappello in capo. 81. 132.
—— vestito di pelle di pecora. 135.
—— armato della mazza di Perifete. 131. d' un bastone. 133.
—— uccise una donna di costumi feroci e dissoluti, chiamata Laja o Faja. 131.
—— gastiga Sinnide nel medesimo modo, che costui tormentava i forestieri. 132.
—— vinse Cercione nella lotta e l' uccise. 124.
—— entrò nel laberinto cinto d' una corona di pietre preziose. 133.
—— nella prigionia presso Aidoneo Re d' Epiro, scolpito in un insigne scarabeo del sig. Barone di Riedesel. 134.
—— da Ercole liberato da questa custodia. 81.
Tessalia: i popoli di questo paese portavano vestiti lunghi a cagione del freddo. 166.
Testuggine: guscio di quest' animale scolpito nella base d' una statua di Mercurio. 44.
—— a piè d' una statua: suo significato incognito. 53.
Tetide: sua statua nella villa dell' Emo Alessandro Albani. 154.
—— donata d' ale da Giove. 153.
—— dovea, secondo il destino delle Parche, partorire un figlio maggiore del suo padre. 145.
—— per isfuggire il matrimonio di Peleo prese diverse forme d' animali, e in ultimo luogo quella d' una tigre. 145.
—— trasformossi in sepia. 146.
—— vinta dall' amore di Peleo scolpita in due bassirilievi. 145.
—— trasportò Achille dal suo maestro Chirone nell' isola di Sciro. P. 10.
—— accompagnata da una delle sue ninfe porta nuove armi ad Achille. 17.
Teucro celebre incisore di gemme. 167. T. 86.
Θαλαμῖται, i remiganti del secondo ordine de' remi. 278.

Θαύμακτρον e 'Οπτήριον, prezzo che si pagava da chi entrava nel teatro. 247.
Θέναρ, la palma della mano formata come una conca per attignere l'acqua da bere. 228.
Θολία, *cappello*, così chiamato dalla sua forma. 29.
Θρανῖται, i remiganti dell'ordine superiore de' remi. 278.
Θυραῖον μηρὸν di Sofocle illustrato. 28.
Θυρεατικοὶ, coronè appresso gli Spartani fatte a guisa de' raggi. 59.
Tiara cinta d'un diadema. 155.
Tibia frigia di busso e rincurvata, propria di Cibele. 8.
Tibie: con piccoli piuoli che si rassomigliano a piccoli imbuti. 56.
—— gettate via da Pallade e raccolte da Marsia. 20.
Tibicine che assiste a un sacrifizio. 233.
Tideo, padre di Diomede, ferito con un dardo. 141.
—— descrizione di Stazio dataci di quest' eroe. *iv.*
—— suo scudo, a cui erano appese delle campanelle. *iv.*
Tifi, rettor della nave Argo figurato in atto di dar mano a Pallade nell' aggiustarvi la vela. P. 9.
Timone de' carri. 51. di forma particolare al carro di Nettuno. 3.
—— incurvato d'un carro. 191.
—— delle quadrighe e d'altri carri. 159.
Timone di nave: si riponeva entro la nave, qualor non era d'uopo l'usarne. 276.
Timomaco, celebre pittore in tempo di Giulio Cesare. T. 86.
Timpano, simbolo della rotondità della terra. 8.
Tiresia, il cieco indovino: suo trattenimento con Ulisse negli Elisj. 211.
—— sua figura prodotta in iscena soleva esser coperta d'una specie di rete. 212.
—— erma che lo rappresenta nel museo Capitolino. *iv.*
Tirra, città dell' Acarnania: sua medaglia. 3.
Tirreni, popolazione compresa sotto il nome generale de' Pelasghi. T. 26.
—— facevano in tempo della guerra di Troja, e ne' tempi anteriori il trasporto delle mercatanzie e delle persone dell'altre nazioni. 202.
Tirso: asta le cui punte erano ricoperte di foglie d'ellera. 114.
—— banderuole legatevi. 239. e in cambio di queste otri lunghi. P. 13.
—— chiamato ramo delle nozze, legato ad un letto. 165.
—— simbolo di Zeto, per significare la vita pacifica da esso prescelta. 114.
—— simbolo de' tragici. 257. dato alla figura d'Euripide. 224.
Tisifone, la maggiore delle Furie figurata in un vaso d'argento. 304.
Τιτὰν, epiteto attribuito a Prometeo. 147.
Titani: figurati con due serpenti in cambio di gambe. 11.
—— nati dalla terra come i rettili. *iv.*
—— loro numero non è determinato. *iv.*
—— colpiti dal fulmine di Giove espressi in un cammeo del museo Farnesiano. 11.
Tito Tazio, Re di Sabina. v. *Romolo*.
Tito Vespasiano: sacrifizio da lui amministrato. 304.
Toga tirata sul capo ne' sacrifizj. 233.
Tolommeo Sotere introdusse l'arte greca in Egitto. T. 91.
Tolommeo Fiscone: crudeltà da lui usata contro la città d'Alessandria. T. 85.
Tolommeo Aulete erroneamente creduto esser effigiato in una gemma del museo del Re di Francia. T. 58.
Torri: in capo convengono anche a Nemesi. 31.
—— le vergini solevano esservi rinchiuse per mantenerle pudiche. 124.
—— su le navi degli antichi. 280.
Tracia: da Euripide detta *peltata*. 186.
—— popoli figurati con una tiara ritta in capo. 63.
Tragedie erano sotto la tutela di Bacco. 224.
Tragicomedia: da Plauto chiamata il suo Anfitrione. 247.

Tragici : loro ſimbolo il tirſo . 257.
—— loro abito talare chiamato Σύρμα , Ξυςίς . 247.
—— ſolean portare in iſcena alle volte un ſemplice baſtone . 246.
—— quelli che facean da vecchj portavano un baſtone incurvato . 247.
—— i Re della tragedia portavano la clava . *iv.* e con . 246.
—— la perſona principale ſi chiamava protagoniſta . *iv.*
Trajano : immenſi edifizj da lui eretti . T. 95.
—— arco ſuo a Ancona . *iv.*
—— foro da lui edificato a Roma . T. 96. di cui ſi conſerva il frammento d' una cornice nella villa dell' Emo Aleſſandro Albani . *iv.*
Tralle , città di Lidia : Giove nelle ſue medaglie figurato da cacciatore . 12.
Traſibulo liberò Atene da' trenta tiranni . T. 75.
Tregua d' oſtilità , ſimboleggiata in un aſta tenuta ritta . 180.
Triclinj forniti di coltrici e di guanciali . 260.
Triglifi : ne' più antichi tempi ſi ſolean porre all' eſtremità delle travi del ſoffitto poſate ſu l' architrave , e conficcarſi ne' capi di eſſi travi . 272.
—— il termine di triglifo non capito dal Cantero nella ſua traduzione d' Euripide . 271.
Τειφάλεια , Τρυφάλεια , elmo con una giubba triplicata . 143.
Tripode d' Apollo : ornato di sfingi . 55. ſuo coperchio . 209.
—— detto anche tripode di Temide , 55.
Tritoni : con una ſpecie di branchie di peſce nel viſo . 42.
—— con due forbici di granceola in capo . 25.
—— traſtullavanſi intorno a Giove trasformato in bue e con Europa in groppa . 146.
—— che ſuonavano una conchiglia collocati in cima de' fronteſpizj . 136.
Troco , ſpecie di giuoco figurato in diverſi monumenti . 257.
—— era un cerchio di bronzo con diverſi anelli movibili , che rendevano dello ſtrepito nel rotolarlo . *iv.*
Trofei : fregiati d' armature romane e barbare confuſe inſieme . T. 95.
—— erroneamente detti di Mario , ſembrano eſſere di Domiziano . T. 94.
Troja chiamata *alta* , per le ſue altiſſime mura . 188.
Trojani : ſi diſtinguono da' Greci per le barbe più lunghe e per la forma de' loro elmi . 170. 178.
Trombetti mandati da un eſercito all' altro fanno la funzione degli araldi antichi . T. 73.
Trono di Toante , Re dell' iſola di Lenno , fatto di pietra . 211.
Τύπος , la figura del corpo eſpreſſo dentro il pallio ravvolto . 140.

V

Vaſari : ſuo racconto del Toro Farneſe è ſtato mal inteſo da altri ſcrittori . T. 80.
Vaglio , Λικνός , era la culla di Giove , di Mercurio e di Bacco . 65.
Vaſo : proprio di Cerere . 16.
—— ſimbolo di vittoria nelle lingue orientali . 28.
—— doppio , che conſiſte in uno ripoſto dentro l' altro , come nel ſuo fodero , e ſembra eſſere di quella ſpecie la quale appreſſo Omero ſi chiama Ἀμφίθετος . 207.
—— in cui riponevanſi le ſorti , detto Κάλπη . 222.
—— delle ſorti nell' Areopago detto Κάδος it. Κληρωτήριον . 304.
—— collocato in cima d' un ceppo ſepolcrale . 198.
—— d' olio dipinto ne' ſepolcri . 199.
Vaſi di terra cotta e dipinti , erroneamente detti etruſchi . T. 34.
—— eſſendo alcuni ſenza fondo , ſembrano aver ſervito all' uſo della noſtra porcellana , per ornarne le ſtanze e i ſepolcri . *iv.*
Vaſi con entrovi de' globetti in alcune medaglie . P. 12.
Uccelli ſtinfalidi . v. *Stinfalidi* .
Velo ſteſo o appeſo accenna una ſtanza . 121.
Veli erano ſteſi ſotto i ſoffitti delle ſtanze , acciocchè vi ſi fermaſſe la polvere , che veniva giù per le feſſure delle tavole . 128.

Velo con cui è figurata Etra madre di Teseo; perchè era da altri riputata vergine. 131.
Velo separato dagli abiti, chiamato Θέριςρον, *Flammeum* e *Rica*, vedesi in un solo monumento a Roma. 91.
Vello d'oro inchiodato ad una quercia nel bosco di Marte, guardato da un drago. 97.
Venere: alata. 2. con un fiore in mano. 5. con un giglio. 36.
—— con una colomba. 157.
—— ha gli occhj piccoli e la palpebra inferiore alquanto alzata per esprimere quel desìo anelante da' Greci detto Ὑγρὸν. T. 54.
—— ne' tempi antichissimi era panneggiata. T. 70.
—— e panneggiata era quella di Gnido. 36.
—— sua cintola *cingulum Veneris*. 37.
—— armata. 27. con l'asta, detta Ἔγχ{ος. 37.
—— la punta dell' asta sua era travolta all' ingiù. *iv.* 48.
—— con un arco nella sinistra, e con una freccia ed un pomo nella destra. 48.
—— con la spada al fianco. *iv.*
—— era padrona degli orti. 37.
—— Celeste con un diadema fastigiato. 37. e simile a quello di Giunone. T. 57. si distingue da Giunone per gli occhj. T. 54.
—— soleva essere collocata appresso Mercurio, per accennare, che il godimento de' piaceri debba essere accompagnato dalla dolcezza del parlare. 44.
—— in compagnia con Ganimede. T. 57.
—— dalle zittelle recentemente maritate le fu dedicata la zona. P. 12.
—— come potè cangiarsi in Nemesi, senza cangiar nè forma nè attributi. 70.
—— suo nome dato anche alla notte. 34.
—— feste di vendemmia instituite in onor suo, dette *Vinalia rustica*. 37.
Venti figurati in un sarcofago della villa Borghese. 51.
Ventre: sua forma nelle belle statue. T. 60. 61.
Verderame suol essere utile applicato esteriormente alle ferite. 163.
Vergini: loro chioma legata sul cocuzzuolo e nell' occipite. 131. 154. 191. P. 12.
—— loro abito proprio era Σχιςὸς χιτὼν, *veste tagliata*. 133.
—— danzanti con la spada al fianco. 27. 55.
—— solevano essere rinchiuse nelle torri, per mantenerle pudiche. 124.
Verginità: suo segno è la chioma legata sul occipite. 86.
Vessillo che pende giù da un corno a suono portato da un araldo. T. 73.
Vesta: sorella di Giove, e secondo altri, sua nutrice. 17.
—— figurata con uno scettro. 5. P. 10.
—— sovrintende alla casa degli Dei. 17.
—— giuramento comune fatto nell' invocare Vesta e Giove. *iv.*
—— assiste Giove. *iv.*
—— e Cerere la stessa Deità. 5.
Vestali: si è fin ora creduto di riconoscere queste sacerdotesse nel panno tirato fin alla sommità del capo. T. 67.
Veste: solea essere discinta nelle feste e nell' allegrie. 263.
—— d'Arianna traversata come da una specie di bottoniera. 133.
—— rigate chiamate *virgatæ*. 263.
Viaggiatori portavano un sacco. 113.
Viandanti usavano portare un cappello. 113. 133.
Vie lastricate de' Romani sono fiancheggiate di sponde basse di selce. 264.
Vinalia rustica, feste di vendemmia instituite in onor di Venere. 37.
Vincitore ne' giuochi Olimpici: sua statua con una tenia in mano. 156.
Vincitori ne' giuochi portavano una benda rossa al capo. *iv.*
Vino con del formaggio grattato e della farina d' orzo sparsavi sopra dato a bere ai feriti. 169.
Vindice, capitano morto nella guerra contro i Marcomanni: sua memoria onorata con tre statue da Marco Aurelio. T. 98.

Virgatæ furono chiamate le veste rigate . 263.
Virtù figurata in una femmina con un ramo di palma in mano . 80.
Vita umana paragonata alla scena, nella quale i peggiori per lo più hanno le parti migliori . 246.
Viterbo: vasi di terra cotta e dipinti ivi dissotterrati . P. 34.
Vittoria: nelle lingue orientali simboleggiata con un vaso . v. *Vaso* .
—— che sacrifica un toro . P. 11.
—— posata su la mano destra della statua di Giove Olimpico, e tenente una tenia nella mano . 156.
—— navale simbolicamente espressa per la figura di Scilla . 43.
Ulisse: nella lingua etrusca detto *Nanos*, vagabondo . 53. 174.
—— suo ritratto in una gemma . 208.
—— si riconosce alla berretta solita vederglisi in capo . 166.
—— elmo suo foderato di feltro . 208.
—— Il Meursio e il Vossio han creduto che il pileo gli sia stato dato per significare la cittadinanza di Sparta ch' egli acquistasse in isposar Penelope, ch' era Spartana . 209.
—— scoprì Achille travestito fra le figliuole di Licomede . P. 10.
—— da Polignoto dipinto armato come un guerriero . 213.
—— schivò le insidie delle Sirene sopra una nave de' Tirreni . 202.
—— otre datogli da Eolo, in cui erano racchiusi i venti procellosi . 212. sciolto da' suoi compagni . *iv*.
—— con un cratere, per imbriacare Polifemo . 210.
—— figurato come scampò dall' antro di Polifemo sotto il ventre d' un ariete . 210.
—— suo trattenimento con Tiresia negli Elisj . 211.
—— una fossa da Appulejo datagli per distintivo . 211.
—— si salvò la vita in un naufragio per mezzo della benda di Leucotea . 68.
—— col suo ritorno a Itaca finisce il circolo mitico . 217.
—— coperto d' una pelle di cervo . 213.
—— da Pallade trasformato in un vecchio rugoso . 213.
—— riconosciuto da Euriclea sua nutrice . 217.
Ulivo: il primo da Ercole portato dalla Tracia e da lui piantato ad Elide, per far ombra nello stadio . 94.
—— ramo tenuto in mano nel pregar gli Dei . 139.
—— fu creduto tener lontano ogni male . *iv*.
—— simbolo della pace . *iv*.
—— cingersene il capo ne' sacrifizj fu riputato aggradevole agli Dei . 140.
—— corona di quest' albero dato a Teseo . 132.
—— corona data ai vincitori ne' giuochi panatenaici d' Atene . 227.
—— foglia di quest' albero adoperata nel mandare i partiti ne' giudizj, mettendola con delle altre foglie in un vaso . 207.
Umiltà volontaria esercitata dagli antichi per placare la Dea Nemesi . 31.
Vomere: distintivo d' una statua di Giasone a Versailles . T. 88.
Voto d' un guerriero marinajo fatto con una barca dedicata a qualche Deità . 280.
Urania figurata discorrere con un' altra Musa . 241.
Vulcano: disbarbato . 5. 272. accompagnato da uno de' suoi fabbri . *iv*.
—— con una berretta . 127. e col fulmine . 4.
—— col maglio nell' atto d' aprire il cervello a Giove, per farne nascer Pallade . 5. P. 13.
—— suo sposalizio con Venere celebrato in un poema da Demodoco, poeta d' Alcinoo, Re de' Feacj . 34.
—— sua consorte da Omero chiamata Aglaja o sia Talia . T. 49.
—— forma la divina Pandora . 111.
—— obbligato a Tetide della vita . 153.
—— compagno di Pallade in più monumenti . 149.
—— presenta a Peleo nelle sue nozze la spada . 153.

W

Walmoden (il Generale , Miniſtro di S. M. Britannica alla corte imperiale di Vienna): raccolta de' ſuoi diſegni . 137. v. *Perſeo* .

X

Ξυήλη , detta la ſpada falcata degli Spartani . 113.

Y

Ὑγίεια detta una paſta offerta alla Dea della ſalute . P. 12.
Ὑγρὸν ſignifica nelle figure di Venere il desìo anelante negli occhj ſuoi . T. 54.
Ὑγρῶς ſi diceva quel ch'era fatto con una certa grazia . 263.
Ὑπερέχειν τινὸς τὴν χεῖρα , *ſtendere ſopra alcuno la mano* : fraſe adoperata parlandoſi d'una perſona che difende l' altra . 120.
Ὑπηνήτης , detto Mercurio . 44.
Ὑπογενειάζειν , *toccare il mento d' una perſona* , per inſinuarſi con carezze nell' animo di lei . 183.
Ὑποθυμιάδες , Ὑποθυμίδες , feſtoni che giravano ſopra la ſpalla d' una perſona . 261.
Ὑπωλένιος , detta la ſpada degli antichi ; perchè ſi portava ſotto l' aſcella . 168.
Ὑπὸ μάλης φέρεσθαι , *portare qualche coſa ſotto l' aſcella* . 36.
Ὑπόσεμνος : parola preſa dalla gravità del portamento delle donne ateniesi . T. 47.

Z

Zappa in mano all' Amore : che coſa ſignifica . 39.
Zefiro : dagli amori ſuoi con Iride nacque l' Amore . 17.
Zeto v. *Anfione* .
Ζείδωρος , epiteto di Venere . 37.
Zenone , ſcultore d' una ſtatua togata della villa Ludovisj . T. 97.
—— d' un' erma della villa Negroni . *iv.*
Zittelle ſolevano deporre con la verginità la zona e dedicarla a Venere, e dopo il parto a Diana . P. 12.
Zodiaco : figurato nelle figure di Caſtore e Polluce a cavallo . 52.
—— ſcolpito nel marmo che figura Tetide vinto dall' amore di Peleo . 146.
—— ſcorpione del zodiaco aſſegnato a Marte : pronoſtico dell' indole marziale per quelli che naſcono in queſta coſtellazione . 146.
Zolfo adoperato in molti uſi ſacri , e particolarmente nelle luſtrazioni . 283. 305.
Ζῶμα , διάζωμα , panno meſſo intorno ai genitali degli Atleti . 128.
Ζώννυσθαι , armarſi alla guerra . 91. 185.
Zopiro , celebre ceſellatore in argento , e particolarmente nel intagliar de' calici (*ſcyphos*) . 203. T. 87.
Ζυγὸς , il corame de' calzari che attraverſava il piede . T. 19.

INDICE

INDICE

IV.

DE' MONUMENTI ANTICHI SPIEGATI E ALLEGATI IN QUEST' OPERA.

ROMA

I. CHIESE

A. *Sant' Agnese fuori delle mura*.
Cinque candelabri antichi. P. 10.

B. *S. Lorenzo fuori delle mura*.
Capitello Jonico nelle cui volute vedesi da una parte scolpita una ranocchia, e dall' altra una lucertola. 269.

C. *S. Maria in Cosmedin*.
Chiavica antica, detta volgarmente *Bocca della verità*, e collocata nel portico, nella quale vedesi rappresentata la testa d' un Tritone con delle forbici di granceola in capo.

D. *S. Maria in Trastevere*.
Otto capitelli Jonici, nelle cui volute è stato figurato un bustino d'Arpocrate con un dito messo su le labbra.

E. *S. Paolo fuori delle mura*.
1. Sarcofago collocato nel portico, ov' è stato rappresentato lo Scita che arruota un coltello per iscorticar Marsia. 50.
2. Bassorilievo posto nel chiostro, il quale figura Diana sopra un carro tirato da due buoi. 25.

F. *S. Pietro*.
Porte storiate di bronzo fatte da due mediocri artefici Fiorentini. T. 100.

II. PALAZZI.

A. *Palazzo Vaticano. Cortile di Belvedere*.
1. L' Apollo Vaticano trovato nelle rovine dell' antico Anzio. T. 93. motivi del suo scultore nell' espressione del volto. T. 45. acconciatura de' suoi capelli. T. 57.
2. Statua erroneamente detta di Cleopatra, a cagion della sua armilla formata a guisa di serpente. T. 90.
3. Statua d' Ercole erroneamente detta Ercole Commodo, con le orecchie da pancraziaste. 78. portando in braccio Ajace bambino. T. 99.
4. Torso d' Ercole, che avea ripiegato il braccio sinistro sopra il capo. 88. forma di deificazione in esso espressa. T. 42. conghiettura intorno al tempo in cui può supporsi essere stata scolpita questa statua. T. 84.
5. Meleagro erroneamente detto Antinoo. T. 75.

B. *Biblioteca Vaticana*.
1. Vasi di terra cotta e dipinti. 3. 25. 114. 132. 171. 190. 239. 254. T. 34. 73.
2. Bassorilievo di pasta di vetro. 74.

C. *Orto Pontificio nel Vaticano*.
Statua di Cibele. 8.

D. *Orto Pontificio sul Quirinale*.
1. Testa colossale di Cibele. 7.
2. Statua di Giunone che allatta Ercole. 14.

3. Statua d'una Musa con la lira detta Βάρβυτος. T. 51.
E. *Campidoglio*.
1. Statue di Castore e Polluce. 79. T. 56. 68.
2. Leoni egizj. T. 18.
3. Trofei erroneamente detti di C. Mario. T. 94.
F. *Palazzo de' Conservatori di Campidoglio*.
1. Statua d'Augusto con un rostro di nave a' piedi. T. 90.
2. Statua d'Ercole di bronzo dorato, con le orecchie da pancraziaste, 78.
3. Statue di due Re prigionieri Tracj, con le mani tagliate. T. 87.
4. Statua di Leone X. T. 101.
5. Lupa di bronzo che allatta Romolo e Remo. T. 32.
6. Statua d'un mostro che si rassomiglia a una scimia, co' nomi di Fidia e d'Ammonio ivi incisi. T. 101.

* * *

7. Bassirilievi dell'arco di Marco Aurelio. 15.
8. Trionfo di Marco Aurelio. 234. 159.
9. La *Dacia capta* scolpita alla base della Roma trionfante. T. 94.
10. Bassorilievo con de' Tritoni sopra il frontespizio d'un edifizio. 137.
11. Ara in cui vedesi scolpito un Fauno suonante due tibie, con una benda legata sopra la bocca. T. 59.
12. Colonna rostrale di C. Duillio. 26.
G. *Museo Capitolino*. STATUE
1. Statua d'Agrippina simile alla sua statua esistente nel palazzo detto la Farnesina. T. 48.
2. Statue d'Amazzoni. 184.
3. Antinoo scolpito all'uso egizio. T. 22.
4. Apollo nell'atto di riposo. 147. tenente il barbito. T. 67.
5. Apollo con un cigno a' piedi. T. 41.
6. Due Centauri di marmo bigio scolpiti da Aristea e Papia, oriundi d'Afrodisio. 12. T. 97.
7. Statua d'una delle Danaidi, erroneamente spacciata per Pandora o Psiche. 64.
8. Ecuba presa per una *præfica*. P. 20 T 46.
9. Statua di marmo bigio lavorata all'uso egizio col capo calvo alla riserva d'una sola ciocca di capelli. 102.
10. Il preteso gladiatore moribondo, il quale sembra rappresentare un araldo. T. 71.
11. Una pretesa Giunone presa per un'Amazzone. 184.
12. Due Isidi di basalte del secondo stile egizio. T. 20.
13. Statua greca d'Iside. T. 21.
14. Statua togata erroneamente detta di Cajo Mario. T. 89.
15. Una Musa con tre penne in capo. 56.
16. Statuetta con le gambe incavallate nel risarcirla trasformata in una Musa. T. 48.
TESTE E BUSTI.
17. D'Alessandro Magno. 230.
18. D'Apollo simile a una statua presso lo scultore Bartolommeo Cavaceppi. T. 52.
19. D'Apollo, la cui chioma vedesi acconciata alla foggia che si chiamava Κρώβυλος. T. 57.
20. D'Apollo di marmo indorato. T. 94.
21. Busto di Commodo. T. 98.
22. d'Ercole con orecchie da pancraziaste. 78.
23. di Leucotea. 70.
24. Testa col nome greco di Platone incisovi, il quale è moderno. 226.
25. Busto di Scipione Affricano. 231.
26. Erma barbuta con gli occhj chiusi che sembra rappresentare Tiresia. 211.
27. Erma a faccia doppia composta della testa d'un Tritone e di quella d'una ninfa marina. 42.

BASSI-

BASSIRILIEVI ED ARE

28. Un baccanale con de' carri pieni di maſchere . 262.
29. Cibele con molti ſimboli . 7.
30. Marmo col nome di Callimaco . T. 62.
31. Fregi ornati di roſtri , di poppe di nave , e d' altri arneſi navali . 26.
32. Tavola Iliaca . 188. 275. 276.
33. Muſaico delle colombe . T. 96.
34. Orfeo figurato di rilievo . 63.
35. Baſſorilievo di marmo roſſo rappreſentante una femmina che fa un' obblazione alla Dea della ſalute . P. 12.
36. Ara ſepolcrale ottagona con otto amorini . 40.
37. Ara rotonda con le figure d' Apollo , di Diana e di Mercurio , di ſcultura etruſca . 43. T. 32. 33.
38. Cibele in un nave tirata dalla veſtale Claudia , ſcolpita in un' ara . P. 23.
39. Ara quadrata rappreſentante le fatiche d' Ercole , di maniera etruſca . T. 32.
40. Giove allattato dalla capra Amaltea, ſcolpita in un' ara quadrata . 64.

CASSE SEPOLCRALI &c.

41. Caſſa detta erroneamente d'Aleſſandro Severo . 75. 166. 175.
42. Endimione dormendo nelle braccia di Morfeo, ſcolpito in due caſſe ſepolcrali . 147.
43. Le nove Muſe ſcolpite in una caſſa ſepolcrale . 247.
44. Caſſa ſepolcrale , nella quale ſono ſcolpiti Tritoni e Nereidi . 42.
45. Caſſa ſepolcrale che rappreſenta la vita umana . 242. 243.

* * *

46. Bocca di pozzo con le figure di dodici Deità . 4.
47. Vaſo di Mitradate di bronzo . T. 84.

H. *Palazzo Albani* .

1. Baſſorilievo rappreſentante Nettuno , Cerere ed il cavallo Arione . 22.
2. Baccanale con de' carri pieni di maſchere . 262.
3. Le fatiche d' Ercole . 80.
4. Genio barbuto con altre Deità . 6.
5. Illo rapito dalle ninfe in un opera di lavoro commeſſo . 89.
6. L' adulterio di Marte con Venere ſcoperto . 34.
7. Una ſpoſa che ſi fa lavare i piedi . 153.
8. Lapida ſepolcrale d' un certo ATIMETVS . 146.

I. *Palazzo Altemps* .

Urna ſepolcrale rappreſentante Ercole briaco aſſiſtito da Satiri . 89.

K. *Palazzo Barberini* .

1. Statua d' un' Amazzone . 184.
2. Statua d' Iſide con due penne di ſtruzzo in capo , e accompagnata da Arpocrate . 100. T. 21.
3. Muſa più grande del naturale d' antico ſtile , tenente il barbito , con degli occhj , in cui è incaſtonato il cui bulbo ſtato già coperto d' una laminetta d' argento . 235. T. 51. 54. 67.
4. Statuetta di bronzo d' antichiſſimo ſtile con gli occhj incavati . T. 55.

* * *

5. Due teſte erroneamente dette di C. Mario . T. 89.
6. Teſta di Scipione Affricano . 231.

* * *

7. Baſſorilievo egizio di granito roſſo nell' orto del palazzo . 103.
8. Caſſa ſepolcrale in cui vedeſi ſcolpita la morte d'Agamennone . 193.
9. Caſſa ſepolcrale nel cui coperchio è ſtata figurata Cleopatra togliendoſi la vita dopo la morte di Meleagro ſuo marito . 119.
10. Le nove Muſe con delle penne in capo, ſcolpite in una caſſa ſepolcrale. 56. 243. 247.
11. La favola di Proteſilao ſcolpita in una caſſa ſepolcrale . 164.

12. De' Tritoni sopra il frontespizio d' un edifizio in una cassa sepolcrale . 137.
13. Due insigni candelabri di marmo, già esistenti in questo palazzo. 36. 44. P. 10. T. 41.

L. *Palazzo Bonelli*.
Colonne immense di granito d' Egitto del foro di Trajano scoperte nel cavar i fondamenti per un portone di questo palazzo . T. 96.

M. *Palazzo Borghese*.
1. Statua d' Ercole con orecchie da pancraziaste. 78.
2. Statua di Marte con un anello alla gamba destra . 33.
3. Statua di Diana in abito lungo. 27.
4. Penteo Re di Tracia assalito dalle baccanti ; bassorilievo . 124.

N. *Palazzo Bracciano*,
Stipite d' un arco , ove è scolpita la figura d' una provincia soggiogata da' Romani . 269.

O. *Palazzo Carpegna* .
Testa d' Ercole con due ale in capo . T. 59.

P. *Palazzo Caucci* .
La favola di Giasone e di Medea scolpita in una cassa sepolcrale . 121.

Q. *Palazzo Colonna* .
1. Statua d' un Fauno con un festone a armacollo . 261.
2. L' apoteosi d' Omero . 250. T. 73.
3. Cibele in una nave tirata dalla vestale Claudia . P. 23.
4. Frammento d' un bassorilievo rappresentante Giasone che tiene i due tori da lui domati . 122.

R. *Palazzo Corsini* .
Vaso antico d'argento in cui vedesi scolpito il giudizio d' Oreste nell'Areopago . 203.

S. *Palazzo Costaguti* .
Statua d' Apollo che insidia una lucertola , 46.

T. *Palazzo Farnese*.
1. Statua d' un' Amazzone . 184.
2. Statua d' Apollo con un cigno a' piedi , T. 41.
3. Torso d' un Atlante con una cesta in capo . 267.
4. Statue di due Atleti d'antico stile , il quale vi si riconosce nelle fattezze del viso, ne' capelli e ne' peli del pettignone . T. 66.
5. Statua d' Ercole , che accompagna l'altra di Glicone , e posa la clava sopra la testa d' un toro . 86. 247.
6. Statua eroica con un elmo schiacciato e forse di cuojo sotto un piede di essa . 210.
7. Statua dell' oceano con due corna in capo . 25.
8. Il gran gruppo del Toro . 114. T. 80.

* * *

9. Testa di Caracalla .
10. Due stipiti d' un arco con delle figure di provincie soggiogate da' Romani . 269.
11. Bacco barbuto con una veste allacciata con una stringa , scolpito in un vaso . 133.
12. Antico globo celeste di marmo . 12. 273.
13. Pittura d' Annibale Caracci che figura Ercole nel bivio . 80.

V. *Giardinetto appartenente al palazzo Farnese* .
1. Statua di Bacco appoggiato sopra il suo Genio . 6.
2. Statua di Mercurio che accarezza una ninfa . 44. T. 60.

X. *Palazzo detto la Farnesina* .
1. Statua d' Agrippina . T. 48.
2. Ercole travestito da Onfale con un gomitolo in mano . 166.
3. Statuetta d' una femmina morta con l' elmo in capo, con l' asta spezzata e con una ferita nella mammella destra , la quale sembra figurare Dejanira consorte d' Ercole . 86.
4. Statuetta di Polluce , al cui appoggio sono scolpiti Ἁλτῆρες , *Halteres* , o siano contrapesi nel far i salti . 78.

⁂

5. Teſta d'Apollo la cui chioma è acconciata alla foggia che fu detta Κρώβυλος. T. 57.
6. Buſto d'Euripide col ſuo nome antico inciſovi. 224.
7. Erma detta comunemente Platone. 219.

⁂

8. Baſſorilievo di terra cotta rappreſentante una sfinge barbuta. 103.
9. Ara ſepolcrale alla quale vedeſi poſto per fregio un capitello Jonico, le cui volute ſono formate di ſerpenti. 270.
10. Baſe d'un candelabro rappreſentante le quattro ſtagioni. 58.

⁂

11. Le tre Ore dipinte da Raffaello d'Urbino. 58.
12. Il ſoffitto d'una ſala terrena dipinto da Baldaſſarre Peruzzi. 25.

Y. *Palazzo Gentili*.
Baccanale con un ſacrifizio offerto a Pallade, ſcolpito in un ſarcofago. 124. 201.

Z. *Palazzo Giuſtiniani*.
1. Statua della preteſa Veſtale d'antichiſſimo ſtile di ſcultura. T. 53. *66*.
2. La morte d'Agamennone ſcolpito in rilievo. 193.
3. Baſe quadrata in cui ſono ſcolpite le fatiche d'Ercole. 85.
4. Morfeo che verſa i ſogni da un corno ſopra Endimione. 148.
5. Oreſte accuſato nell'Areopago, in rilievo. 207.
6. Vaſo di marmo rappreſentante un baccanale, erroneamente riputato per antico. 270.

AA. *Palazzo Lancellotti*.
1. Statua di Paride. T. 48.
2. La favola di Giaſone e di Medea ſcolpita in due baſſirilievi. 121.

BB. *Palazzo Lante*.
1. Statua di Perſeo con la teſta di Meduſa in mano. 113.
2. Figurina d'Ercole con uno degli uccelli Stinfalidi. 85.

CC. *Palazzo Mattei*.
1. Statua d'Ercole con le orecchie da pancraziaſte. 78.
2. Baſſorilievo rappreſentante Antiloco che porta ad Achille la nuova della morte di Patroclo. 171.
3. Arianna addormentata nell'iſola Naſſo, quando Bacco s'innammorò di lei. 147.
4. Genio barbuto ſcolpito di rilievo. *6*.
5. Due baſſirilievi rappreſentanti Tetide vinta dall'amore di Peleo. 145.
6. Tritoni ſopra il fronteſpizio d'un edifizio in un baſſorilievo. 137.

DD. *Palazzo Nari*.
Tre littori ſcolpiti d'alto rilievo. 234.

EE. *Palazzo Paganica*.
Statua di Giunone veſtita di cuojo. 15. *56*.

FF. *Palazzo Rondinini*.
1. Unica vera ſtatua d'Aleſſandro Magno. 230.
2. Statua d'Auguſto con la teſta ſua. T. 90.

⁂

3. Frammento d'un baſſorilievo rappreſentante Anfione che ripara le frecce d'Appollo a' figliuoli. 120.
4. Edipo ſcacciato da Tebe, figurato nel frammento d'una caſſa ſepolcrale. 137.
5. Ercole Silvano in un baſſorilievo. 92.
6. Oreſte ſmanioſo ſcolpito d'alto rilievo. 202.
7. Teſte del ſole con ſette raggi. 51.
8. La favola di Peleo e di Tetide con Diana figurata in atto di contemplare Endimione, ſcolpito nello ſteſſo baſſorilievo. 57. 124.
9. Baſſorilievo rappreſentante un attore di teatro con una femmina che recita. 252.
10. Vulcano nell'atto di aprire con un maglio il cervello a Giove. 5. P. 13.

GG. *Palazzo Rospigliosi*.
1. Statua di Pallade con un mostro marino a' piedi, accompagnata d'una civetta. 274.
2. Testa di Scipione Affricano di basalte verde. 231.
3. La morte di Pentesilea, regina delle Amazzoni, in rilievo. 187.
HH. *Palazzo Ruspoli*.
1. Statue di Satiri o sian Fauni giovani. 73.
2. Bassorilievo bellissimo e difficile a spiegarsi. 97.
FF. *Palazzo Salviati*.
Testa d' Ercole con le orecchie da pancraziaste. 78.
KK. *Palazzo Santacroce*.
Fregi moderni di stucco dal Fabretti presi per antichi. T. 94.
LL. *Palazzo Spada*.
1. Statua di Pompeo Magno. T. 87.
2. Statua di Venere panneggiata e con due cintole già esistente ivi, ora nel museo di Milord Egremont in Inghilterra. 37.
* * *
3. Cadmo che uccide il serpente custode della fonte Dirce, in rilievo. 112.
4. La favola di Dedalo e di Pasifae scolpita di rilievo. 127.
5. Bassorilievo rappresentante il ratto d' Elena. 158. 273. 274. 276. 279. 280.
6. Meleagro o Adonide scolpito di rilievo. 29.
MM. *Palazzo di Venezia*.
Torso colossale d' un' Iside. T. 21.
NN. *Palazzo Verospi*.
1. Statua d' un' Amazzone. 184.
2. Statuetta d' un Fauno con un festone a armacollo. 262.
III. VILLE.
A. *Villa dell' Eminentiss. Alessandro Albani*.
STATUE
1. Statua imperatoria armata, con la testa d' Adriano innestatavi, e con un' aquila scolpita dalla parte della schiena. 9.
2. Statua d' Agrippina. T. 48.
3. Statua eroica con la testa d' Alessandro Magno innestatavi. 230.
4. Anfitrite che s' appoggia sopra un toro. 52.
5. Torso di marmo rosso d' una statua d' Antinoo scolpita all' uso egizio. T. 22.
6 Apollo di bronzo che sta insidiando una lucertola, detto *Sauroctonon*. 146 T. 55.
7. Quattro Atlanti che portano in ispalla una gran conca di granito, la quale serve di fontana. 269.
8. Bacco con la testa d' Apollo innestatavi, che sta in atto di riposo col braccio destro ripiegato sopra il capo. 49. T. 51. 57.
9. Filosofo Cinico. 228.
10. Canopi di basalte verdigno. T. 23.
11. Statuetta d' un Comico sedente. 254.
12. Statue di femmine danzanti. T. 47.
13. Due figurine di Diogene. 228.
14. Statua di Domiziano. 168.
15. Statue di marmo bigio scolpite all' uso egizio. T. 11. 23.
16 Gruppo d' Ercole combattente con Acheloo. 134.
17. Statuetta d' un Ermafrodito nell' atto di riposo. 147.
18. Statua d'un giovane eroe ignudo con la spada appesa al fianco, e con le orecchie da pancraziaste. 78. 168.
19. Statua d' Esculapio. T. 58.
20. Statuetta d' Euripide con un indice delle sue tragedie. 224.
21. Giovi terminali. 226.
22. Statuetta di Giove assiso, con una faina scolpita nello zoccolo. 13.

23. Giu-

23. Giunone con un cerviattolo in mano. 84.
24. Iside di basalte nericcio, del secondo stile egizio. T. 20.
25. Statua di Leucotea. 67. P. 20. 21.
26. Lottatore di marmo nero con un' ampolla d' olio in mano. 76.
27. Statuetta di Nemesi. 30.
28. Statuetta del Nilo con sedici putti. 110.
29. Ninfa con le gambe incavallate. T. 48.
30. Pallade d' antichissimo stile greco. 18. T. 61. 66.
31. Statua dell' Imperadore Pupieno. T. 101.
32. Statua d' un Satiro o sia Fauno giovane. 73.
33. Statua imperatoria armata, a piedi scalzi, con la testa di Settimio Severo innestatavi. 162.
34. Statuetta d' un servo della commedia con una cesta in mano. 256.
35. Sfingi con lo scroto. 103.
36. Sileno vestito di pelle. 263.
37. Unica statua di Tetide in atto di salire su una barca. 154.
38. Ulisse sotto il ventre d' un ariete. 210.

TESTE E BUSTI

39. Testa di Caracalla. T. 101.
40. Teste egizie con gli occhj scavati. T. 21. 54.
41. Testa d' Ercole con orecchie da pancraziaste. 78.
42. Testa femminile di basalte verde posta sopra un busto antico di porfido. 82.
43. Busto di qualche Imperadore senza testa, armato d' egide. 10.
44. Erma a due faccie delle quali l' una è di Leucotea, l' altra di Cadmo. 69.
45. Due erme giovanili, ricoperte di pelle della testa di cane, che figurano *Lares* o *Penates*. 104.
46. Testa d' una Musa con tre penne in capo. 56.
47. Testa dell' Imperadore Ottone con un principio di barba. T. 91.
48. Testa d' un Satiro. 73.
49. Testa di Scipione Affricano. 231.
50. Erma col nome del filosofo Senocrate. 77.
51. Erma di Senofonte. 228.
52. Erma del filosofo Teofrasto. 77.

BASSIRILIEVI

53. La morte d' Alceſtide. 115.
54. Combattimento con le Amazzoni. 186.
55. Amorino con de' periscelidi. 132.
56. Anfione e Zeto con Antiopa loro madre. 113.
57. Il bellissimo busto d' Antinoo. 235.
58. Bassorilievo il cui principale argomento è il cavallo Arione. 22.
59. Auriga circense. 265.
60. La nascita di Bacco in due bassirilievi. 65.
61. Genio di Bacco. 6.
62. Frammento d' un sarcofago ov' è figurata Bellona. 36.
63. Capaneo colpito dal fulmine. 143.
64. Ara quadrata con le immagini di nove Deità. 5. 9. 21. 66. T. 33. P. 9. 10.
65. Dedalo ed Icaro in due bassirilievi. 3. 129. 130.
66. Diana, Bacco e la Vittoria in un bassorilievo. 27.
67. Il colloquio d' Alessandro Magno con Diogene. 227. P. 22.
68. Sarcofagi etruschi d' alabastro di Volterra. 3. 105.
69. Fiume in figura femminile. 20.
70. Conca di marmo nella quale sono scolpite le fatiche d' Ercole. 80.
71. Il bassorilievo dell' espiazione d' Ercole. 60. 87. T. 79.

72. Frammento d'un bassorilievo rappresentante Ercole con un cratere in mano, nel quale vedesi entrare un putto con il capo a mezza vita, come per bere, salitovi su per una scala a piuoli. 89.
73. Fedra ed Ippolito. 135.
74. Bassorilievo di Leucotea d'antichissima scultura. 70. T. 30.
75. Lottatore tenente un'ampolletta d'olio con una stregghia. 77.
76. Meleagro con Cleopatra sua consorte. 116.
77. Morfeo dormendo sopra un ceppo. 147.
78. Una Musa tenente il barbito, accompagnata da Diana e Vesta. P. 10. T. 67.
79. Una donna alla quale si dà la lode d'essere stata versata in tutta la musica. 244.
80. Base d'un candelabro rappresentante le tre Ore. 57. 59.
81. Frammento d'un bassorilievo che figura Oreste e Pilade nel Chersoneso Taurico. 200.
82. Due bassirilievi di scultura greca, ne'quali i panneggiamenti sono stati fatti all'uso di quelli delle figure etrusche. T. 33.
83. Lo sposalizio di Peleo con Tetide scolpito in una cassa sepolcrale. 151.
84. Polifemo con la lira a cui un amorino sembra suggerire il canto. 43.
85. Polluce ed uno de' figliuoli d'Afareo da lui atterrato, in figure di rilievo grandi al naturale. 75.
86. Roma trionfante. 210.
87. Un Satiro con una baccante. 73.
88. Bassorilievo rappresentante uno scultore. 243.
89. Il riconoscimento di Teseo. 130.
90. Un tragico con un comico, e diversi giuochi. 257.
91. Trionfo rappresentato in molte figure piccole. 73.
92. Tritoni sopra il frontespizio d'un edifizio in un bassorilievo che rappresenta Castore e Polluce 137.
93. Due trofei d'insigne scultura. 146.
94. La Vittoria in atto di sacrificare un toro. P. 11.
95. Trattenimento d'Ulisse con Tiresia negli Elisj. 211.

MUSAICI E PITTURE ANTICHE

96. Musaico che figura Esione liberata da Ercole e data per moglie a Telamone. 90.
97. Musaico rappresentante una scuola di filosofi. 242.
98. Musaico che figura una barca egizia. P. 10. 13.
99. Pittura antica rappresentante Livia con Ottavia sorella d'Augusto. 281.
100. Pittura antica d'un paese con degli edifizj &c. 281.

* * *

101. Iscrizione inedita. 6.
102. Iscrizione inedita che contiene i nomi di due scultori del Laocoonte. T. 79.
103. Iscrizione latina in carattere greco. 16.
104. Frammento d'un architrave del foro di Trajano. T. 96.
105. Frammento delle guide di musaico del pavimento nel cui centro era incastrato il musaico delle colombe del museo Capitolino. T. 97.
106. Dolio di terra cotta con la sua misura segnatavi. 230.

B. *Villa Borghese*.

STATUE

1. Apollo nell' atto di riposo col braccio destro ripiegato sopra il capo. 49.
2. Apollo in atto d'insidiare una lucertola, detto *Sauroctonon*. 46. T. 43. 75.
3. Statuetta d'Apollo che lo figura nello stesso atto. 46.
4. Statua sedente erroneamente supposta l'effigie di Belisario. 31.
5. Ercole che posa la clava sopra la testa d'un toro. 86.
6. Statua del celebre Ermafrodito. T. 84.
7. Statua d'un Genio. T. 44.

8. Giove con un' aquila a' piedi che tiene sotto di se un daino. 12.
9. Il preteso gladiatore, sembra statua eretta in memoria d' un guerriero che si era segnalato nell' assedio di qualche città; l' orecchio sinistro che si è conservato, ha la forma di quelle de' pancraziasti. 79. T. 93. 94.
10. Gruppo di Marte e di Venere con le sue teste e non state staccate da' busti, effigiate a simiglianza di persone allora cognite. Jacopo Gronovio suppone erroneamente esservi stato rappresentato Marco Coriolano con la sua consorte. P. 23.
11. La Musa Melpomene co' coturni sotto de' piedi. 247.
12. Statua erroneamente supposta l' effigie di Seneca. 256.
13. Sfingi con lo scroto. 103.
14. Una delle due grandi sfingi. T. 18.
15. Sileno con Bacco bambino nelle braccia. 48.
16. Il toro Farnese ridotto in piccolo; di bronzo. 14.
17. Venere ignuda ed armata. 38. 48.
18. Statua d' Ulisse. 212.
19. Teste quasi colossali di Lucio Vero e di Marco Aurelio. T. 99.

BASSIRILIEVI.

20. Lo sdegno d' Achille contro Agamennone. 166.
21. Achille in atto d' armarsi per combattere con Ettore. 173.
22. Ajace nell' atto di voler usare violenza a Cassandra, la quale abbraccia il simulacro di Pallade. 189. T. 11.
23. La morte d' Agamennone. 193.
24. Le Amazzoni giunte a Troja. 184.
25. Anfione e Zeto con Antiopa loro madre. 113.
26. La più grande ara che esiste a Roma, dedicata a Mercurio. 45.
27. Ara triangolare etrusca. 14. 157.
28. Una Centauressa che allatta il suo bambino. 107.
29. Dedalo e Pasifae. 128.
30. Diana in atto di contemplare Endimione accompagnata dalle sue Oreadi. 2. 129.
31. Bassorilievo rappresentante un estispizio. 240.
32. Le fatiche d' Ercole. 81.
33. Priamo genuflesso avanti Achille per riscattare il corpo d' Ettore. 175.
34. Il trasporto del corpo d' Ettore a Troja. 177.
35. Cassa sepolcrale in cui è scolpito la caduta di Fetonte. 51.
36. Due altri bassirilievi rappresentanti lo stesso soggetto. *iv.*
37. Giasone co' tori a piè di bronzo da lui domati. 106. 122.
38. Giove cavalcando un centauro scolpito in un' ara triangolare. 11.
39. Un guerriero piagnente, tenente de' fasci travolti. 182.
40. Ara rotonda con l' immagine simbolica della luna e delle costellazioni che l' accompagnano. 24.
41. L' adulterio di Marte e di Venere. 33.
42. La favola di Medea e di Giasone. 121.
43. Il giudizio di Mida sopra Marsia. 49.
44. La favola della Niobe. 119.
45. Base triangolare d' un candelabro rappresentante le Ore in tre figure femminili con corone di foglie di palma. 58.
46. Satiro giovane con lo scudo imbracciato che cade da un elefante. 72.
47. La fera sopra un carro tirato da' buoi. 25.
48. La nascita di Telefo. 96.
49. La Vittoria che sacrifica un toro. P. 11.
50. Vulcano che forma la Pandora. 111.

C. *Villa Aldobrandini.*

1. Statua di Giove con un' aquila a' piedi la quale tiene sotto di se un daino. 12.
2. Due cestiarj di alto rilievo. 79.

3. Ercole Silvano scolpito in un ara quadrata. 92.
4. Pittura antica detta volgarmente le Nozze Aldobrandine e rappresentante quelle di Peleo e di Tetide. 60. 152.

D. *Villa Altieri*.
1. Cassa sepolcrale che figura Apollo, e Marsia da uno Scita legato ad un pino. 50.
2. Pittura antica del sepolcro de' Nasoni rappresentante Edipo con la sfinge. T. 91.

E. *Villa detta di Papa Giulio*.
Cassa sepolcrale in cui vedesi scolpito Achille che abbraccia Pentesilea moribonda. 150. 187.

F. *Villa Ludovisj*.
1. Statua d'Apollo detto Νόμιος, *Pastore*, con un pedo pastorale scolpito alla sua base. 46.
2. Statua d'Ercole con orecchie da pancraziaste. 78.
3. Erma d'Ercole tenente un corno dell'abbondanza. T. 59.
4. Gruppo di Fedra e d'Ippolito preso da tutti per Papirio con la sua madre. P. 21.
5. Figurina d'Iside sopra una navicella. 26.
6. Statua di Marte. T. 41.
7. Gruppo detto volgarmente Peto e Aria: conghiettura proposta intorno alla vera denominazione. T. 92.
8. Statua senatoria col nome dello scultore Zenone scolpitovi nel lembo della toga. T. 97.
9. Statua d'una femmina ballante. 47.
10. Testa colossale di Giunone. 70.
11. Testa erroneamente detta di C. Mario. T. 89.
12. Busto di Paride. 155.

* * *

13. Il ratto d'Elena. 158.
14. Il giudizio di Paride. 156.
15. Le fatiche d'Ercole scolpite in una cassa sepolcrale. 80. 85.

G. *Villa Madama*.
Scilla scolpita di rilievo. 12. 43.

H. *Villa Mattei*.
1. Statua d'un' Amazzone. 184. 242.
2. Due figurine di comici sedenti. 254. 255.
3. Statua di Diana in veste lunga. 27.
4. Testa di Plutone. T. 42.
5. Base rotonda, ov' è figurato un culto egizio. 26.

I. *Villa Negroni*.
1. Statua d'un auriga circense nel ristaurarla trasformata in quella d'un giardiniere. 265.
2. Erma da uno scultore chiamato Zenone eretta al suo figlio dello stesso nome. T. 98.
3. Statua erroneamente detta di C. Mario. T. 89.
4. Statua di Mercurio con una cetera a' suoi piedi. T. 67.
5. Figurina di Pallade col fulmine in mano. 4.
6. Statua del comico Posidippo. T. 77.
7. Testa di Paride di cui la mitra cuopre il collo e tutto il mento fino al labbro inferiore. 155. T. 59.

K. *Villa Panfilj*.
1. Statua di Diana in abito lungo. 27.
2. Statua d'un servo della commedia. 256.
3. Statuetta d'Ulisse con un cratere nelle mani. 210.
4. Ulisse sotto il ventre d'un ariete. *iv.*
5. Testa di Plutone. T. 42.
6. La favola d'Alope scolpita di rilievo. 132.
7. Ara sepolcrale del gladiatore Batone. 260.
8. Diana sopra un carro tirato da' buoi, accompagnato dalle sue Oreadi alate; scolpito in una cassa sepolcrale. 2. 25.

9. Or-

9. Orfeo con due delle Danaidi. 63.
10. Bafforilievo rapprefentante una fcena di tragedia. 246.
IV. ALTRI MUSEI A ROMA.
A. *Byres* (Jacopo, architetto): gemma infigne del fuo mufeo. 258.
B. *Cheroffini* (Conteffa, Francefca): frammento d'un cammeo del fuo mufeo. 170.
C. *Cavaceppi* (Bartol.) Scultore.
1. Statua d'Apollo. T. 52.
2. Frammento d'una tefta d'Apollo di marmo indorato. T. 94.
3. Statua d'un atleta con orecchie da pancraziafte, già del fuo ftudio, ora del fig. Enrico Jennings, in Londra.
4. Ara in cui vedefi fcolpito Cadmo che uccide il ferpente cuftode della fonte Dirce. 112.
5. Genio femminile alato, già del fuo ftudio, ora efiftente in Inghilterra. 264.
6. Tefta di Mercurio col gufcio di teftuggine in capo. 45.
7. La tefta col petto d'una ftatua del Minotauro. 134.
D. *Mufeo del Collegio Romano*.
1. Un agricoltore che va arando, accompagnato dalla fua conforte; piccole figure di bronzo. 105.
2. Ara triangolare con galline numidiche fcolpitevi. 100.
3. Diana di bronzo da Patino prefa per Cleopatra. T. 90.
4. Bafforilievo egizio di marmo bianco. 102.
5. Ratto d'Elena in terra cotta. 102.
6. Elmo di bronzo con un pezzo della fodera di feltro rimaftovi attaccato. 208.
7. Ifide con una gallina numidica in capo, incifa in un cammeo. 100.
8. Mufico fibulato; figurina di bronzo. 245.
9. Pallade che fulmina il gigante Encelado; in argento di rilievo. 11.
10. Pan col fulmine; due figure di bronzo. 4.
11. Patera di bronzo rapprefentante Vulcano nell'atto d'aprire con un maglio il cervello a Giove. 5.
12. Vafo di terra cotta in cui vedefi dipinto un araldo col caduceo e con un afta P. II. T. 72.
13. Vittoria di bronzo con le ale legate alle fpalle. 3.
14. Il riconofcimento d'Uliffe; in terra cotta. 217.
15. Figurina femminile di bronzo con un feftone a armacollo. 262.
E. *Mufeo del fig. Criftiano Dehn*.
Gemme e pafte antiche. 2. 3. 141. 144. 167. 223.
F. *Mufeo del fig. Conte Giufeppe Fede*.
Erma d'Ercole con orecchie da pancraziafte. 78.
G. *Mufeo del fig. Marchefe Gualtieri*.
Ifide con una gallina numidica in capo, incifa in un cammeo. 100.
H. *Mufeo del fig. Tommafo Jenkins*.
1. Figurina femminile d'un fiume di marmo. 20.
2. Tefta di Fauno incifa in una gemma. 72.
3. Mafchera incifa in una gemma. 255.
4. Narcifo figurato in una gemma. 29.
5. Patera etrufca di bronzo rapprefentante Mercurio che pefa il deftino d'Achille e d'Ettore. 174.
6. Urna fepolcrale etrufca. 105.
I. *Mufeo del fig. Ant. Raffaello Mengs*.
Vafi di terra cotta dipinti. T. 43.
1. Tefeo che uccide il Minotauro. 134.
2. Orefte e Pilade al fepolcro d'Agamennone. 197.
3. Uliffe da Pallade trasformato. 212.
4. Parodia degli amori di Giove con Alcmena. 254.
5. Lieta cena di tre femmine colche fur un triclinio. 260.

K. *Museo del sig. Principe di Piombino.*
1 Elena rapita da Teseo; inciso in una gemma. 82.
2. Combattimento sopra il cadavere d'Ettore, inciso in una gemma. *169.*
3. Testa incognita incisa da Dioscoride. P. 13. T. 91.
L. *Museo Rolandi.*
Statua egizia sedente con una berretta in capo, sopra cui s'alza un ornato alto fatto di penne. 104.
M. *Museo del sig. Duca Strozzi.*
1. Una centauressa che allatta il suo bambino, nel frammento d'un cammeo. 107.
2. Il giudizio d'Oreste nell'Areopago scolpito in un cammeo. 207.
3. Due cammei moderni presi per antichi, ne' quali vedesi inciso Muzio Scevola in atto di porre la mano nel fuoco. P. 23.
N. *Museo del sig. cav. Vettori.*
Gemma frammentata col nome dell'incisore *Quinto*. T. 78.

MONUMENTI ESISTENTI NELL'AGRO ROMANO.

I. VILLA BARBERINI A CASTEL GANDOLFO.
Frammenti di Trofei. T. 95.
II. FRASCATI.
A. *Villa Belvedere.*
1. Statua d'Apollo nell'atto d'appoggiarsi sopra il tripode, e con la chioma acconciata alla foggia detta Κρώβυλος. T. 57.
2. Bassorilievo rappresentante Achille in Sciro, o sia quest'eroe giovane travestito fra le figliuole di Licomede. P. 10.
3. Bassorilievo che figura le nove Muse e Pallade con due tibie. 20. 247.
B. *Villa Mondragone.*
Testa colossale d'Antinoo. 70. 235.
C. Frammento d'un bassorilievo collocato nel monastero di Grotta ferrata. 178.
III. OSTIA.
Bassorilievo rappresentante Plutone con un modio in capo. T. 42.
IV. PALESTRINA.
1. Musaico ivi collocato nel palazzo del principe di Palestrina. Conghiettura proposta intorno al soggetto in esso figurato. 215. 216. scudo con uno scorpione rappresentatovi. 146.
2. Bireme scolpita in un frammento collocato nell'orto della casa Barberini. 272.
V. TIVOLI.
1. Vestigio d'una porta antica. 281.
2. Due statue d'Antinoo di granito rosso scolpite all'uso egizio. T. 22.
3 Immensi avanzi degli edifizj della villa Tiburtina d'Adriano. T. 96.
4. Torso d'una statua coperta d'una specie di rete sopra l'abito. 212.

MONUMENTI ANTICHI ESISTENTI FUORI DI ROMA, IN ITALIA.

I. BOLOGNA. MUSEO DELL'INSTITUTO CLEMENTINO.
1. Un Centauro scolpito in una tavola di basalte. 107.
2. Mumia con la sua cassa di sicomoro dipinta. T. 15.
II. FIRENZE. GALLERIA DEL GRAN DUCA.
1. Statua di bronzo d'un giovane, di grandezza naturale, volgarmente riputata per etrusca. T. 31.
2. Gruppo di due lottatori, rappresentanti due figliuoli della Niobe. 77. 79. 119.
3. Statua detta l'arrotino, la quale figura lo Scita che arruota un coltello per iscorticare Marsia. 50 P. 21.
4. Venere: suo mento appiattato e con la fossetta. T. 56.
—— ha le mani moderne fin'al gomito. T. 60.
5. Testa d'Alessandro Magno. 230.
6. Busto col modio in capo, che sembra Plutone. T. 42.

7. Statua

* *
*

7. Statua d' Ercole nel palazzo Granducale de' Pitti, nel cui zoccolo è ſtato inciſo il nome di Liſippo. T. 76.
8. Porte di bronzo del battiſterio di S. Gio. T. 100.
9. Sepolcri di Giuliano e Lorenzo Medici ſcolpiti da Michelagnolo Buonarroti. T. 32.

III. NAPOLI.

A. *Muſeo reale Farneſiano, a Capo di Monte.*
Giove che fulmina i giganti inciſo in un cammeo. 11.

B. *Muſeo del ſig. Duca Caraffa Noja.*
1. Baſſorilievo rappreſentante gli amori di Paride con Elena. 151. 157.
2. Baſſorilievo che rappreſenta Orfeo, Euridice e Mercurio co' nomi delle figure in greco. 114.
3. Vaſo di terra cotta in cui vedeſi dipinta una figura maſchile con una veſte abbottonata con de' bottoni. 133.
4. Medaglie dell' iſola Lipari con l' immagine di Vulcano disbarbato. 5.
5. Medaglia della città di Bitonto, con una civetta da una parte, e col fulmine dall' altra. 4.
6. Genio con grandi ale, che porta un trofeo, inciſo in una gemma. 6.
7. Achille col ſuo nome etruſco inciſo in uno ſcarabeo. T. 28.

C. *Palazzo di Caraffa Colobrano.*
La favola di Medea ſcolpita in un baſſorilievo. 124.

D. *Muſeo di S. E. il ſig. Hamilton, Inviato ſtraordinario e miniſtro plenipotenziario di S. M. Brit.*
Poſſiede la più gran raccolta di vaſi di terra cotta e dipinti che preſentemente eſiſte. T. 34.

E. *Muſeo del ſig. Jamineau, conſolo Ingleſe.*
Vaſo di terra cotta rappreſentante Teſeo e Arianna. 133.

F. *Muſeo Maſtrilliano di vaſi di terra cotta.* T. 34.

IV. MUSEO ERCOLANESE.

1. Statua della madre di Nonio Balbo. 250.
2. Due cavalli di bronzo co' crini reciſi. 93.
3. Statua di Pallade d' antico ſtile di ſcultura greca con l' egide legata al collo. 18.
4. Teſta di bronzo di Scipione Affricano. 231.

* *
*

5. Due muſaici col nome del ſuo artefice Dioſcoride di Samo. T. 97.
6. Pittura antica rappreſentante il cavallo Arione. 23.
7. Due pitture antiche fatte all' egiziana. T. 24.
8. Pittura antica che figura la paſſione amoroſa di Fedra verſo Ippolito. 135.
9. Due pitture antiche rappreſentanti Poliſemo. 43.
10. Pittura antica di Teſeo. 132.

* *
*

11. Vaſo d' argento fatto a guiſa di mortajo, in cui vedeſi ſcolpita l' apoteoſi d' Omero. 208.
12. Tripode di bronzo ornato con delle sfingi. 55.
13. Diſco di bronzo traforato. 257.

V. ANTICHITA' DI BAJA E DI POMPEJ.

1. Figura donneſca alata e con un tirſo in mano, lavorata di ſtucco alla volta d' una ſala ſituata dietro il ſuppoſto tempio di Mercurio a Baja. 3.
2. Porta recentemente ſcoperta della città di Pompej. 281. di tre arcate. 138. vi ſi vedono ſopra il muro di fuori delle iſcrizioni ſegnate con color or roſſo or nero. 282.

VI. VENEZIA.

1. Baſe triangolare d' un candelabro, eſiſtente nella libreria di S. Marco. 59.

2. Preteſa

2. Pretesa statua di M. Agrippa nel palazzo Grimani. T. 88.

MONUMENTI ANTICHI ESISTENTI FUORI D'ITALIA.

I. FRANCIA.

A. *Versailles*.

1. Statua erroneamente detta di Q. Cincinnato, la quale rappresenta Giasone nell' atto di legarsi una scarpa. T. 88.
2. Pretesa statua di Germanico, con una testuggine a' piedi; di cui è incognito il significato. 53. P.

B. *Museo del Re*.

1. Pretesa testa di Scipione Affricano incisa in una gemma col suo nome. 232.
2. Testa d'Ercole incisa in una gemma, sinistramente interpretata per quella di Tolommeo Aulete. T. 58.
3. Preteso scudo votivo d'argento, ove sin ora si è creduto di vedere figurata la continenza di Scipione. P. 23.

II. SPAGNA.

A. *S. Ildefonso*.

1. Statua erroneamente detta di Cleopatra. T. 90.
2. Gruppo d'Oreste e Pilade sacrificanti sopra il sepolcro d'Agamennone. P. 21.

B. *Seviglia*.

Quattro navi scolpite di rilievo. 276.

III. INGHILTERRA.

A. *Museo d'Osford*.

1. Statua nel ristaurarla trasformata in Bacco. T. 58.
2. Statua donnesca, nel cui pallio veggonsi delle pieghe convesse e concave. T. 87.

B. *Museo del sig. Brovvne*.

Sacerdote di Cibele trasformato in Paride. 305.

C. *Museo di Milord Cooper*.

Cammeo rappresentante il ritratto di Scipione Affricano. 231.

D. *Museo di Milord Egremont*.

Statua d'una Venere panneggiata con un arco ai piedi. 37.

E. *Museo di Milord Hope*.

1. Gemma spiegata. 40.
2. Gruppo di due putti che giuocano con degli astragali. *iv*.

IV. GERMANIA.

a. *Museo di gemme già Stoschiano ora di S. M. Prussiana*.

Gemme spiegate e citate. 2. 3. 4. 43. 54. 140. 141. 217. 257. T. 23. 87.

b. *Anhalt-Dessau*.

Bassorilievo da S. A. il sig. Principe acquistato a Roma. 6.

c. *Brunsvic*.

Testa di Scipione Affricano da S. A. il sig. Principe ereditario acquistata a Roma. 231.

FINE

IN ROMA MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CORREZIONE DEGLI ERRORI

Pag. 11. lin. 2. leggi : 9. p. 58. l. 19. Faſt. L. 5. p. 110. l. 4. Πρόνοια . p. 240. l. 33. limus .

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

D. Archiep. Nicomed. Viceſg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palat. Apoſt. Mag.